www.e-rara.ch

Per il cuore e per la mente

Tosetti, Patrizio

Bellinzona, 1903-1904

SUPSI DFA Centro di documentazione, Locarno

Shelf Mark: TA 3529: 26

Persistent Link: https://doi.org/10.3931/e-rara-35995

www.e-rara.ch
Die Plattform e-rara.ch macht die in Schweizer Bibliotheken vorhandenen Drucke online verfügbar. Das Spektrum reicht von Büchern über Karten bis zu illustrierten Materialien – von den Anfängen des Buchdrucks bis ins 20. Jahrhundert.

e-rara.ch provides online access to rare books available in Swiss libraries. The holdings extend from books and maps to illustrated material – from the beginnings of printing to the 20th century.

e-rara.ch met en ligne des reproductions numériques d'imprimés conservés dans les bibliothèques de Suisse. L'éventail va des livres aux documents iconographiques en passant par les cartes – des débuts de l'imprimerie jusqu'au 20e siècle.

e-rara.ch mette a disposizione in rete le edizioni antiche conservate nelle biblioteche svizzere. La collezione comprende libri, carte geografiche e materiale illustrato che risalgono agli inizi della tipografia fino ad arrivare al XX secolo.

Nutzungsbedingungen Dieses Digitalisat kann kostenfrei heruntergeladen werden. Die Lizenzierungsart und die Nutzungsbedingungen sind individuell zu jedem Dokument in den Titelinformationen angegeben. Für weitere Informationen siehe auch [Link]

Terms of Use This digital copy can be downloaded free of charge. The type of licensing and the terms of use are indicated in the title information for each document individually. For further information please refer to the terms of use on [Link]

Conditions d'utilisation Ce document numérique peut être téléchargé gratuitement. Son statut juridique et ses conditions d'utilisation sont précisés dans sa notice détaillée. Pour de plus amples informations, voir [Link]

Condizioni di utilizzo Questo documento può essere scaricato gratuitamente. Il tipo di licenza e le condizioni di utilizzo sono indicate nella notizia bibliografica del singolo documento. Per ulteriori informazioni vedi anche [Link]

Visual Library

PATRIZIO TOSETTI
ISPETTORE SCOLASTICO

Per il Cuore e per la Mente

LIBRO DI LETTURA

AD USO DELLE

SCUOLE PRIMARIE TICINESI

MASCHILI E FEMMINILI

Approvato dal Dipartimento della Pubblica Educazione

Volume Primo

BELLINZONA
El. Em. COLOMBI & C. — Editori
1903.

Fr. 1.20.

Gianini

LANTARABORI SPRUGA

372.4 Tic. I B 11-1

PATRIZIO TOSETTI
ISPETTORE SCOLASTICO

Per il Cuore e per la Mente

LIBRO DI LETTURA

AD USO DELLE

SCUOLE PRIMARIE TICINESI

MASCHILI E FEMMINILI

Approvato dal Dipartimento della Pubblica Educazione

Volume Primo

BELLINZONA
El. Em. COLOMBI & C. — Editori
1903.

SBTS - MALO
1022207918
22 207 918

D.TA. 1970. 1437

Proprietà letteraria dell'Autore

Biblioteca della
Magistrale
Locarno

A VOI
FANCIULLE E FANCIULLI TICINESI
PERCHÈ
SENNO E VIRTÙ
VI SIANO COMPAGNI
NELLA VITA.

EX LIBRIS A.U. TARABORI

PREFAZIONE

Come dev'essere il libro di lettura per le scuole elementari? A questa domanda risponde, in parte, il *Programma d'insegnamento per le scuole primarie*, approvato dal Consiglio di Stato il 3 nov. 1894.

" Il libro di lettura dev' essere basato sul metodo naturale e specialmente sul metodo ciclico e di concentrazione delle materie, vale a dire, deve servire di sussidio prezioso per tutti i rami d'insegnamento, e contenere, sparse qua e là in forma di letterine, di descrizioni, di racconti, di dialoghi, le principali cognizioni di storia svizzera, di geografia, di civica, di storia naturale, di agricoltura, di igiene..... pur restando intatto l'insegnamento diretto delle materie stesse. Con ciò si ottiene il duplice risultato di rendere più facile e vantaggiosa la lettura del libro, perchè il fanciullo vi trova esposte in bella e sintetica forma le cognizioni già avute nell'insegnamento *diretto*, e di sussidiare potentemente l'insegnamento diretto, per il concorso prestatogli dal libro di lettura „.

Dissi che alla fatta domanda il nostro programma didattico risponde solo in parte; poichè, — pur riconoscendo che il libro di lettura deve contenere gli addentellati di tutto l'insegnamento, — mi pare che esso debba mirare ben più lontano e sopratutto più alto. Il libro di lettura deve contenere alte idealità morali e civili, capaci di interessare ed elevare i ragazzi: bisogna che esso sia principalmente educativo, poichè l'educazione deve informare e dirigere ogni disciplina dell'intelletto, se vogliamo che i nostri ragazzi crescano non solo uomini istruiti, ma sopratutto uomini buoni; e si sente ormai ogni giorno più non tanto la mancanza di istruzione, quanto la mancanza di bontà. " La morale ", disse l'on. D.r Alfredo Pioda, nel suo discorso pronunciato alla chiusura dell'anno scolastico 1901 della Normale femminile, " è il punto luminoso, cui devono convergere tutte le discipline, chè ogni vero ha un intimo legame col bene „.

Ausonio Franchi, nel 1854, — quando, come disse il Fornari, razionalista seguiva ardimentoso il suo corso di impulsione verso il vertice, — con giusto criterio del vero, si accorse, fin d'allora, dov'era il difetto della scuola popolare. Ecco ciò che egli scrisse:

" Si bada a sviluppare e dirigere una sola funzione conoscitiva dell'alunno, la razionale; e si trascura quasi affatto l'altra, la sensibile. Si parla molto alla sua intelligenza, e niente al suo cuore. Si coltiva in tutti i modi possibili il pensiero, e s'abbandona al caso il sentimento. Si fa quindi violenza alla natura, si mutila, si perverte; e in luogo di educare cittadini alla patria, uomini alla società, si allevano intelletti senza cuore, e si lasciano i cuori senza governo. Bisogna dunque

riordinare le basi medesime della pedagogia volgare; bisogna combinare e concertare insieme la coltura del sentimento con quella della ragione „ [1].

Dopo quasi mezzo secolo dacchè queste verità furono proclamate, come sono ancora le verità dell'oggi, come rispondono alla realtà dei fatti presenti!....

È principio universalmente riconosciuto, che l'educazione esercita la sua massima influenza per via dell'esempio. Gli insegnamenti morali non devono perciò essere dati nei soliti gelidi capitoli sui *doveri dei figliuoli nella famiglia, nella scuola e nella società*, capitoli i quali, non che invogliare alla lettura, conciliano il sonno, mettono in uggia i *doveri*; ma devono essere vivificati dall'esempio, precetto in azione, facendo procedere di conserva educazione ed istruzione, intento questo che, sinteticamente, è significato dal titolo di questo libro di lettura. L'efficacia è maggiore là dove, per dirla col poeta:

L'arte, che tutto fa, nulla si scopre [2].

Le biografie dei grandi, nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, principalmente di quelli che studiarono senza posa, in mezzo agli stenti e alle privazioni, sono i più fecondi fra i sussidi educativi, poichè servono di stimolo e di guida a volere e ad operare con fiducia e con perseveranza; e perciò il compilatore del libro di lettura deve abbondare il più che può nel porre dinanzi agli alunni esempi di grandi virtù realmente vissute.

Un'altra dote importantissima del libro di lettura è quella di essere piacevole: se tale dote manca, il

---

[1] *Del Sentimento, LXXXV.*

[2] Tasso. *Gerusalemme Lib.*, C. XVI.

libro contenga pure utilissime cose, sia pure eccellente per metodo, è un libro sbagliato, un libro letto di malavoglia, un libro inutile ed anche dannoso, perchè, invece di svegliare l'amore per la lettura, fine a cui devesi costantemente mirare, ingenera la stanchezza e la noia: e, si sa, dov' entra la noia, fugge ogni virtù.

Il libro di lettura dev' essere quindi adatto alla capacità e al tono psichico degli allievi; deve trattare di cose che eccitino opportunamente e piacevolmente il desiderio, la fantasia, l'immaginazione, la memoria e il raziocinio nelle sue forme elementari; tutto vi deve esser detto con purezza e proprietà di lingua, con modernità di stile e di pensiero.

" Anche scrivendo per i ragazzi, dice il Fanti, l'arte buona reclama i suoi diritti, e l'immaginazione e il buon gusto dovrebbero riscaldare e colorire sempre lo stile dello scrittore „. E il Rigutini: " Nei libri per le scuole la materia dev' esser detta e spiegata con bella varietà di discorso, *senza le solite pappe frullate, che riescono a imbambinire i fanciulli* „.

Per ciò che riguarda la scelta della materia, mi furon guida i principî della scuola moderna, intesa così come fu definita dall'on. Alfredo Pioda nel predetto suo discorso.

" La scuola moderna, — egli disse, — ha l'ufficio di mettere le tenere menti sulla via del vero, educandole all'osservazione ed al raziocinio, comunicando quanto la scienza ha definitivamente conquistato: ha l'ufficio di procacciare la fioritura del sentimento nella giustizia, di tracciare alla volontà il sentiero del bene, il quale è l'ultimo frutto dell' amore, la gran forza che agisce in ogni meato della natura, e la conduce a destini, che la mente intuisce gloriosi „.

Il libro di lettura deve, insieme con i sentimenti di affetto per la famiglia, per l'umanità e per la civiltà, tenere ben alto il culto della patria. A questo culto e all'educazione repubblicana e democratica rivolsi in modo specialissimo il mio pensiero, così che il libro riescì eminentemente svizzero e lascerà, spero, traccia benefica di virtù civile e patriottica.

Nella disposizione della materia, procurai, con la varietà e insieme con la coordinazione e la gradazione dei diversi brani, di tener sempre desta l'attenzione degli allievi; ciò che è impossibile di conseguire col *vecchio metodo delle classificazioni*, metodo ormai abbandonato da quasi tutti i compilatori di libri di lettura per le scuole elementari ed anche per le scuole ecndarie inferiori, come ebbi occasione di esporre, presentando un altro mio libro [1]. L'insegnamento elementare deve essere, il più che sia possibile, *occasionale*, e l'organismo del libro di lettura deve appunto essere occasionale; così risponderà meglio, anche da questo lato, alle leggi del metodo naturale. — Da ciò deriverà, tra gli altri, questo vantaggio notevolissimo, che si potrà leggere il libro tutto di seguito, pagina per pagina, come un libro di amena lettura, senza generare monotonia con la continuità troppo prolungata della medesima materia.

Mi sarebbe stato facile, come alcuni usano, aggiungere ad ogni capitolo l'indicazione degli esercizi orali e scritti che si possono ricavare dalla lettura; ma perchè avrei dovuto sostituirmi alla libera iniziativa, al-

---

[1] *Antologia di Prose e Poesie Moderne.* — Bellinzona, Salvioni, editore, 1902.

l'opera personale e quindi efficace dell'insegnante? Con tali indicazioni, secondo me, si toglie vita alla scuola, si inaridisce l'insegnamento. È il maestro che deve preparare le lezioni, se vogliamo che esse riescano attraenti, naturali, spontanee e proficue. E poi io ho troppa fiducia nell'opera delle nostre Normali, nel valore e nel sentimento del dovere da cui sono animati i nostri docenti, per dubitare che questi abbian bisogno di essere sorretti con le dande....

* * *

In generale, nelle nostre scuole, la lettura è ancora troppo trascurata. Non si spiccano bene le doppie consonanti, non si fanno le dovute pause, la pronunzia non è chiara, non scolpita, non sciolta. Qua c'è la cantilena, là la sillabatura, altrove la precipitazione. In nessuna quasi, poi, la lettura è veramente sensata. Il parlare è pure scorrettissimo.

" È vero; ma è pur vero, „ mi potrebbe osservare qualcuno, " che la fatica maggiore per un maestro è quella dell' insegnamento della lingua „.

D'accordo, d'accordo! ed a ragione si potrebbe qui ripetere con Virgilio: *Hoc opus, hic labor* [1] (Questo è il lavoro, quest'è la fatica); ma col medesimo autore si potrebbe pur aggiungere: *Labor improbus omnia vincit* [2] (Il lavoro faticoso e perseverante vince ogni difficoltà).....

Mi pare inutile spender parole sull'importanza di saper leggere bene; ma non posso tralasciare di ripor-

---

[1] *Eneide* — VI — 129.
[2] *Georgiche* — I — 145.

tare un brano di una lettera che un chiaro pedagogista, il prof. Francesco Veniali, scrisse ad una maestra:

" Supponiamo che io sia incaricato di esaminare le sue alunne e di dare un giudizio sul loro valore intellettuale. Sa Ella a che cosa io limiterei il mio esame? Ad un saggio di lettura. Io le inviterei ad una ad una a leggere una pagina di un libro non usato nella scuola, ma che fosse scritto in istile semplice e popolare e che trattasse nello stesso tempo di cose facilissime a intendersi. Potrò sbagliarmi; ma la mia massima è questa: *Fammi sentire come leggi, e ti dirò chi sei* [1] „.

E quale sarà il mezzo migliore per ottenere che gli allievi leggano bene e parlino bene? Il bel leggere e il bel parlare del maestro.

Ecco quanto dice il Veniali, or ora citato: " O sa che cosa vorrei dire io a questa signora maestra? La mi faccia un po' il piacere, via, legga prima lei, e legga bene, legga come se volesse trasfondere il senso di ciò che legge nell'animo di chi ascolta, e poi faccia leggere le sue allieve..... Vuol Ella che le sue allieve parlino bene? Parli bene lei, e parli sovente con loro. Vuole che leggano bene? Legga bene lei e legga sovente. Parli e faccia parlare; legga e faccia leggere; ma il modello sia lei, lei, signora maestra. Come nella morale, una buona maestra non deve dire alle alunne fate così e così, ma fate come faccio io, come fa il tal uomo onesto e la tal donna virtuosa, così anche nella lettura essa deve poter dire alle alunne: Leggete come ho letto io „.

Mi piace di riportare anche ciò che su questo ar-

---

[1] F. VENIALI. — *Questioni didattiche.* — Torino — Camilla e Bertolero.

gomento dice Saverio De-Dominicis, l'illustre professore di pedagogia alla Università di Pavia:

" Perchè la lettura sia efficace per l'apprendimento della lingua, il maestro deve saper bene leggere e far leggere bene. Leggere non è trascorrere con speditezza le parole indicate dai segni. Leggere è *comprendere*, comprendere ed esprimere; leggere è dare, a quello che s'intende e si sente, il suo tono, la sua movenza, il suo gesto. In questo modo la lettura è cultura e alta cultura umana: *è rifare e risentire dentro di sè le cose, e i loro legami, e vivamente e bellamente esprimerli.* La lettura meccanica, la lettura precipitata non giova. S'impara più lingua in mezz'ora di buona lettura, che in ore ed ore di lettura trascurata e cattiva. In una lettura malamente fatta, non solo i vocaboli non appaiono termini corrispondenti delle cose, ma non si fissano, colla loro propria individualità, nella mente: in una lettura di tal genere, il nesso logico dei pensieri, il loro colorito sfuggono, ed è molto se si riesce a raccapezzare un contenuto o un significato qualsiasi. Questa specie di lettura non è *nè scolastica, nè consigliabile dalla scuola*, e certamente non può condurre all'apprendimento della lingua. — *Primo dovere delle scuole è di far leggere bene* „ [1].

Non è buon metodo quello che consiste nell'esporre da parte del maestro il contenuto del capitolo da leggersi, perchè la mente dell'allievo, durante la lettura, rimarrebbe passiva, o quasi, riguardo al senso della lettura, e si trascurerebbe così un efficacissimo esercizio di svolgimento dell'intelligenza.

---

[1] *Pedagogia.* — Roma, Società Editrice Dante Alighieri.

Dopo la lettura, l'allievo, guidato dal maestro, deve riassumere i pensieri contenuti nel passo letto e spiegare il significato delle parole, impiegandole in buoni esempi. Ecco, su questo soggetto, quanto dice un distinto cultore delle discipline pedagogiche, il prof. Pietro Fornari, nel Dizionario di Pedagogia dei professori L. Credaro ed A. Martinazzoli:

" Il far ridire a mente ciò che si è letto lì per lì, è ottimo esercizio, tanto più che avvezza a un'esposizione naturale, essendo la lettura, massime in principio, sempre un po' stenta. Ben s'intende che devono essere brevissime proposizioni.

In ogni caso si avvezzi il fanciullo a cercare il valore delle parole e non fare come lo stolto che intasca monete e dischi di latta o piombo indifferentemente. Si formi fino da principio la coscienza della lettura sensata, sì che il leggere senza capire produca in lui quell'istesso effetto che si prova quando altri ci parla e non si intende: è una pena che ci fa pregare colui o colei di ripetere. Così, chi è avvezzo al leggere sensato, se gli accade di non capire, si rifà da capo, con più attenzione; e se non ci dà ancora, cerca spiegazione da chi può, per esser levato di tormento: — il tormento di non comprendere, che è qualcosa come la pena di Tantalo...

Se il leggere sensato s'ha a curare fin dalle prime parole, tanto più si deve esigere nelle classi seguenti; dove, superate le prime difficoltà meccaniche, deve principalmente appuntarsi l'attenzione a rilevare il pensiero di quanto si legge. Le difficoltà e per la materia e per la lingua vanno progredendo; e però qui meglio si parrà l'abilità magistrale nello spiegare e nell'esercitare, di maniera che, mentre lo scolaro va arricchendosi

via via di nuove idee, di nuovi pensieri e di nuove cognizioni, si approprii, con le parole, più e più forme nuove e più elette di lingua, le quali a loro volta diventano stimolo, mezzo e strumento di pensieri „.

Metodo eccellente è quello di assegnare un capitolo da leggersi a casa, per poi esigere dall'alunno un riassunto orale in iscuola. Il riassunto non dev'essere esposto tutto di seguito, come si recita un passo qualunque studiato a memoria, ma con opportune domande del maestro, il quale esigerà sempre risposte con proposizioni intiere. In questi esercizi la forma dialogica troverà la sua più ampia applicazione: e così l'allievo imparerà non solo a legger bene, ma anche a parlare correttamente e con facilità di eloquio.

Scrive il Legouvé a questo proposito:

" Les Américains l'ont compris: de là cette innovation dans leur instruction primaire. Leurs élèves sont obligés non seulement à lire, mais à parler; leurs élèves s'exercent, sans cesse, à exprimer leur pensée tout haut, et, par une double action réciproque, ils apprennet à parler, en apprennant à lire. L'enseignement de la lecture ne portera tous ses fruits que quand il sera fondé sur la diction, quand il aura pour objet *tout ce qui ce dit*, aussi bien que *tout ce qui ce lit* „ [1].

E il De-Dominicis, già citato: " Far parlare nelle scuole è il miglior mezzo per far ben apprendere la lingua. La lingua non s'impara bene con la nomenclatura, colle lezioni oggettive, con la lettura, con gli studi grammaticali. La lingua s'impara principalmente parlandola. Nella nomenclatura il vocabolo riesce un impa-

[1] *L'art de la lecture.* Paris, J. Hetzel.

raticcio; sotto di quell'imparaticcio persiste vivissima, fortificata da lunghe abitudini, la voce dialettale. Nelle lezioni oggettive, come nella lettura, la mente, più che intenta alle parole, si porta su le cose. Negli studi grammaticali non s'impara la lingua, ma si riflette sulla lingua, se ne acquista coscienza piena. Occorre, a disfare l'abitudine dialettale, a far entrare la buona lingua in tutte le pieghe della mente, obliterare l'abitudine del dialetto con nuove abitudini di buona parola; occorre che la buona parola si compenetri con tutti i moti dell'anima. Quel certo che di spigliato, di disinvolto, di gioviale nella parola; quell'aria fresca e spontanea dell'esprimersi, quella grazia nativa che accompagna il pensiero e il sentimento, son cose che non possono essere acquistate altrimenti, che coll'uso libero e ben indirizzato della parola nella scuola „ [1].

* * *

Il leggere nella scuola ha quasi solo ragione di mezzo, ossia, come si dice, di strumento. Il fine è l'abilità a una facile e sicura lettura per gli usi e la soddisfazione della vita.

Se non che, ad ottenere questo fine nel modo più serio, occorre che si induca negli scolari la voglia, quasi dico la *sete* di leggere e che si possa poi questa soddisfare degnamente.

Supponiamo una scuola ove s'insegni a sonare il pianoforte. Gli scolari la frequentano alcune ore ogni giorno, e, a cominciare dalle scale ascendenti e discen-

---

[1] Op. cit.

denti, ai salti diversi, ecc., si arriva a far loro eseguire degli esercizî musicali, financo forse qualche sonatina. Ma questo insegnamento non ha potere di invogliare gli scolari alla musica; d'altra parte, invogliati, non hanno questi modo di soddisfarsi mai, perchè in casa loro essi non hanno manco una spinetta....

O a che e a chi gioverebbero cotale scuola e cotale insegnamento? E' sarebbe un'abilità che si apprende per non farne nulla e dimenticarla.

Davvero, se la scuola non sa ispirare l'amore per la lettura, è un'impostura e un perditempo, — il tempo più bello della vita. Se poi, ispirato questo amore, non c'è modo di pascerlo, è un inganno, è un'ironia, è — lo dico? — un quasi tradimento. (*Fornari*, op. cit.).

Perciò il maestro non si limiti a far leggere molto e bene i suoi allievi in iscuola; ma incoraggi nel miglior modo possibile la lettura fatta a casa. Si guardi quindi bene dal ritirare, come da qualche anno usano fare alcuni docenti, i libri di lettura, finita la lezione in classe, ma li lasci *sempre* agli allievi, e vegli anzi che questi li portino a casa tutti i giorni, affinchè vi si esercitino, come dissi più sopra. Oltre a questo, il docente, appena le biblioteche scolastiche che il lod. Dipartimento della Pubblica Educazione ha deliberato di istituire in ogni comune saranno iniziate, distribuisca, per la lettura a casa, i volumi della biblioteca, o, meglio, lasci che gli allievi scelgano liberamente quelli che a loro piacciono; e, in un dato giorno della settimana, il giovedì mattina, p. es., si faccia in classe il *resoconto orale* dei passi letti, osservando il procedimento della forma dialogica.

* * *

Ecco esposti i criteri che mi guidarono nel presente lavoro ed anche quelli secondo i quali vorrei che la lettura venisse fatta.

Il buon volere e il fermo proposito di far opera utile alle nostre scuole non mi mancarono; ma se le mie forze fossero state impari al grave assunto, dirò col poeta:

Vagliami il lungo studio e il grande amore

ad ottenere che le mie fatiche siano benevolmente giudicate.

Bellinzona, febbraio 1903.

Patrizio Tosetti.

1. A scuola, a scuola!

Finalmente è arrivato il giorno di ritornare a scuola. Era un pezzo che lo desideravo!

Ora devo svegliarmi più presto del solito; ma non me ne dispiace, perchè a scuola vado volontieri, e poi, come mi dice la mia mamma, l'alzarsi di buon'ora fa bene alla salute.

***

Il mio maestro è molto buono; ed io ho capito che desiderava anche lui l'apertura della scuola per stare insieme con noi ragazzi.

Spesse volte, egli ci chiama i suoi figliuoli: e noi lo amiamo proprio come se fosse il nostro babbo.

* * *

Come si sta bene a scuola! Si legge, si scrive, si canta, si fa ginnastica e qualche volta si giuoca.

Evviva, evviva la scuola!

2. La scuola.

I giorni più belli
del tempo che vola
si passan nel dolce
lavor della scuola.

Allegri compagni,
maestri pazienti,
gradite lezioni,
fan brevi, ridenti,

piacevoli, l'ore
passate alla scuola,
che son le più belle
del tempo che vola.

3. Una bella scuola.

Trenta scolaretti sono riuniti in una sala grande, pulita e piena di luce.

Nel mezzo vi sono due file di banchi a due posti in cui siedono gli scolari.

Di fronte ai banchi vi è il tavolino del signor maestro.

A sinistra del tavolino è collocata una bella lavagna, che ha una facciata con righe orizzontali rosse; a destra vi è un armadio, in cui sono riposti libri, quaderni e molte altre cose della scuola.

Le pareti di fianco sono adorne di cartelloni variopinti che rappresentano piante, fiori, frutti e animali.

Quante belle cose impareranno i bambini studiando su quei cartelloni!

Alla parete di faccia ai banchi sono appesi il crocifisso, i ritratti di Stefano Franscini e di Enrico Pestalozzi e una carta del Cantone Ticino.

Stefano Franscini fece tanto bene alle scuole del nostro Paese e viene perciò chiamato il *Padre della Popolare Educazione Ticinese.* Il suo ritratto vi è in tutte le scuole del Cantone.

Enrico Pestalozzi fu un grande maestro e un grande benefattore degli orfanelli. È proprio bello il suo ritratto. Guardatelo: il Pestalozzi è lì in piedi e accarezza e insegna a due fanciulli. Sembra un padre co' suoi figliuoli.

4. Nettezza della persona.

I.

Gigetto, un fanciullo di sei anni, si presentò alla scuola col visino e le mani sudicie, con le scarpe sciolte, con la giacchetta tutta strappata. Il cattivello era uscito di casa mezz'ora prima del solito e si era fermato per istrada a divertirsi con un altro monello della sua età. Ecco perchè era conciato in tal modo. La maestra lo rimproverò severamente e lo rimandò a casa, facendolo accompagnare da un alunno delle classi superiori.

Come avrebbe potuto tenere un bambino così sudicio fra tanti altri fanciulletti lindi e puliti?

II.

La **pulizia**, cari piccini, è una gran bella cosa. Non solo fa bene alla salute, tenendo lontane molte malattie schifose, ma rende piacenti anche i bimbi più brutti, e fa figurare gli abiti più meschini. Un bambino ravviato e lindo pare sempre ben vestito.

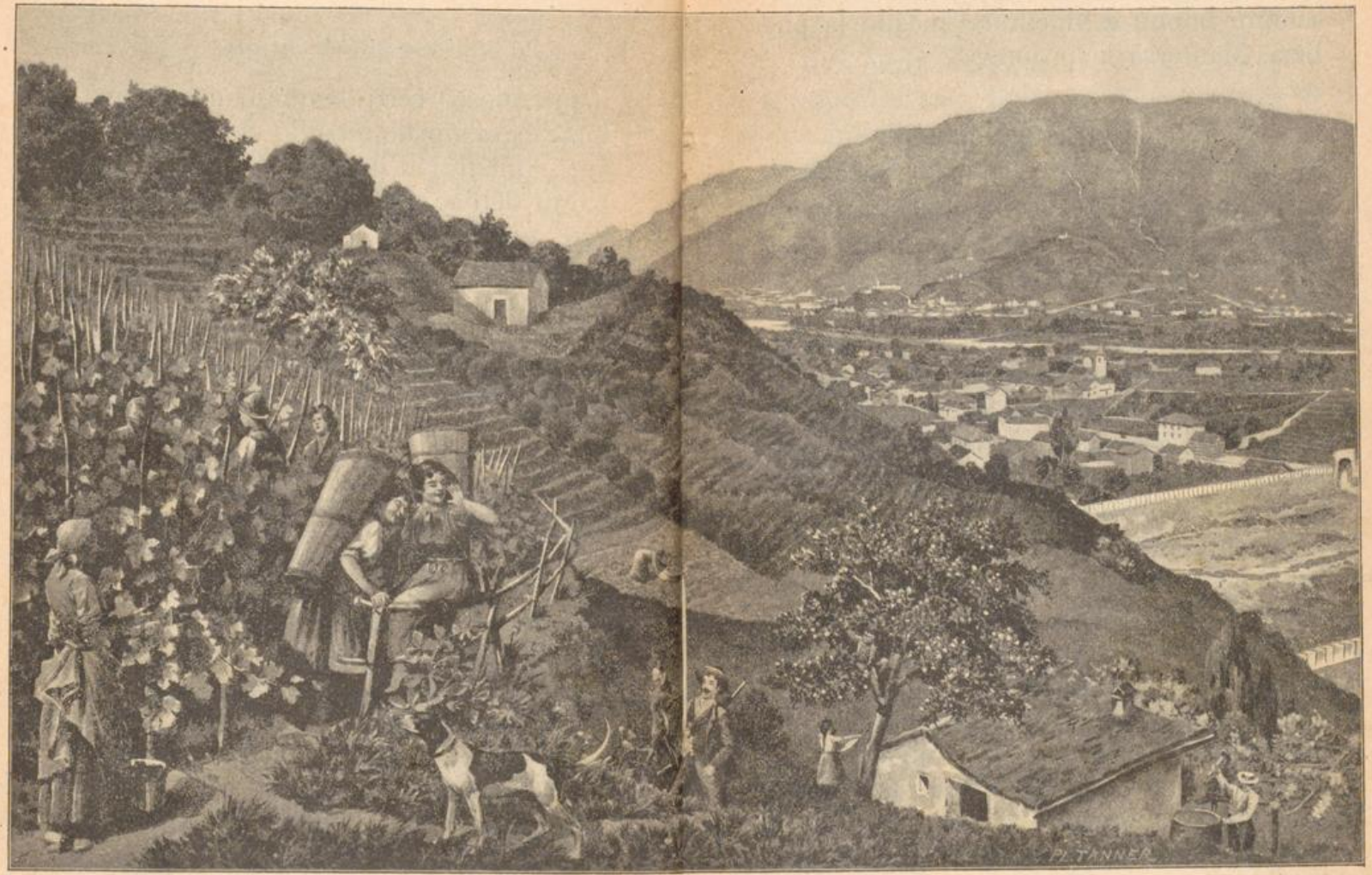
III.

Io conosco certi bambini che fanno le bizze ogni giorno quando devono lavarsi, specialmente d'inverno, perchè hanno paura dell'acqua fredda. La Pierina, invece, quella bella bimba dalle guance rosee e paffutelle che va in seconda classe, si lava sempre coll'acqua freddissima, senza fare smorfie. La Pierina, avendo questa buona abitudine, non prende mai costipazioni.

IV.

Gigetto è tornato a scuola. Non è più riconoscibile. Sembra addirittura un altro bambino. La sua faccina è bianca e rosea, le manine e le unghie sono pulitissime. Il vestitino, che non era più portabile così strappato, è ora tutto accomodato e sembra nuovo. Chi ha operato il miracolo? la mamma, la sua buona mamma, rubando le ore al sonno.

Gigetto lo sa, e sente il rimorso di averla afflitta ed obbligata ad affaticarsi per le sue mancanze.



L' AUTUNNO.

Ora è pentito, e si propone di esser sempre buono e di curare meglio la pulizia. Manterrà la promessa?

5. I mesi dell'anno.

Il signor Alfredo regalò al suo nipotino Mario un bel *calendario*, sul quale si vedevano *dodici* immagini, che rappresentavano i *mesi dell'anno*.

Un re che aveva la corona, il manto e la barba bianchi come la neve raffigurava il mese di **Gennaio.**

Febbraio era anche incoronato di neve, ma era di bassa statura, come per significare che è il mese più corto dell'anno.

Marzo aveva due grandi ali, perchè in quel mese soffiano con frequenza i venti.

Aprile era un bel giovinetto, che portava sul capo una corona di fiori, e aveva in mano un ramo verde.

Maggio portava un manto cosparso di rose, e aveva altre rose sul capo.

Giugno teneva in mano un falcetto e delle spighe mature di grano.

Luglio portava una ghirlanda di papaveri rossi e di fioralisi.

Agosto era circondato di raggi, per ricordare il calore dell'estate.

Settembre teneva in mano parecchi grappoli d'uva, poichè in quel tempo si vendemmia.

Ottobre teneva il fucile per correre al bosco a cacciare lepri e uccelli.

Novembre era vestito di nero, e portava una corona di crisantemi, simile a quelle che si mettono sulle tombe il giorno dei morti.

Dicembre, poi, teneva in mano un gran numero di giocattoli.

6. L'Autunno.

L'autunno ci porta in abbondanza gli ultimi frutti. I contadini attendono alla vendemmia e seminano il frumento e la segale.

Gli alberi cominciano a spogliarsi delle loro fronde e le montagne a coprirsi di neve. Ecco le nebbie malinconiche che annunziano vicino l'inverno. I fiori spariscono; gli uccelli passano per l'aria, andando in cerca di paesi meno freddi;

gl' insetti si ritirano nei loro ripostigli sotto terra o dentro i tronchi degli alberi ad aspettare il ritorno della bella stagione. Anche le formiche e le api si riposano in pace, dopo tante fatiche. Felici loro che non hanno il rimorso di essere state inoperose, quando era tempo di lavorare!

7. Il tempo.

Cent'anni un secol fanno:
Dodici mesi un anno;
I mesi poi racchiudono
le settimane e i dì.
Questi in ore dividonsi....
E il tempo va così.

Dice un proverbio all'uomo:
Il tempo è galantuomo.
L'età matura a giungere
Oh..... non si fa aspettar;
Per cui bisogna, o pargoli,
Studiar, studiar, studiar!

8. Non si deve sprecare il tempo.

Nè in casa, nè alla scuola,
Bimbo, non dirla mai
Quella brutta parola:
« Domani studierò ».
Il tempo fugge, e guai
A chi il tempo sprecò!

L'ozioso, lo svogliato,
È povero e somaro;
Un antico dettato
Dice: « Il tempo è denaro ».

O bimbo, a me dai retta
Che ben ti voglio assai!
Ti grida il tempo: « Affretta
Ed io t'arricchirò ».
Corri!.... non dirlo mai,
« Domani studierò ».

9. L'Orologio.

Un oriuolo, o fanciullo,
Il caro babbo in dono oggi ti diè:
L'orologio non è mica un trastullo....
Lo sai tu che cos'è?

È un ordigno ingegnoso
Di fine, di mirabile fattura,
Che del tempo - per noi tanto prezioso -
Il cammino misura.

Vedi: le due lancette,
L'una i minuti, l'altra l'ore addita:
Chi consulta l'oriuol spesso riflette
Che breve è assai la vita.

L'oriuolo ti consiglia
Ad essere sollecito ed attivo,
Perchè il tempo che va, non si ripiglia,
E chi lo spreca è stupido e cattivo.

Col suo tich tach *veloce,*
L'orologio sussurrati all'orecchio:
« Fanciul, profitta dell'età precoce;
Perch' io tregua non do, perch' io t'invecchio! »

L'oriuol, debol di tempre,
Può talvolta indugiar, fermarsi a un tratto,
Ma infallibile è il tempo, ed egli sempre
Cammina eguale, esatto.

10. L'Alice a scuola.

I. — LA MAESTRA.

L'Alice andava molto volontieri a scuola.

Imparare giorno per giorno cose nuove, trovarsi in mezzo a care ed affettuose compagne era per lei una vera gioia.

E quanto bene voleva alla sua gentile Maestra! Sentiva per lei rispetto e tenerezza come ad una seconda madre.

Infatti, che cos'è la Maestra per le sue care alunne se non una mammina amorosa, sollecita del loro bene?

Essa tutte le mattine, piova, nevichi o tiri vento, a quell'ora è con voi, bambine, piena di premura e di zelo perchè impariate tante belle cose.

Qualche volta ha il cuore in lagrime, ha dei dolori in famiglia e non potrebbe davvero lasciar la casa! Eppure, per vostro amore, dimentica le sue pene, soffoca le lagrime, e corre a voi sorridente, serena, perchè non vuole che abbiate a soffrire della sua assenza.

Oh! quanti sacrifizi fa la Maestra per le sue alunne. Pensateci; e quando vi venisse la tentazione di non fare con diligenza i vostri compiti, di disobbedirla, riflettete alle privazioni a cui si sottopone per vostro amore, e ricompensatela col mostrarle obbedienza, assiduità, affetto. Allora la vedrete sorridere di gioia e di consolazione: vedrete compensate le sue fatiche e coronati i suoi voti.

II. — LE COMPAGNE.

Amate le vostre compagne, e sia fra voi tutte una nobile gara nel divenire ogni giorno migliori.

Se vi accorgete che un'alunna non si conduce bene e fa inquietare la Maestra, sentitene dispiacere e fate il possibile d'invogliarla a fare il suo dovere, specialmente coll'esempio.

Fate che, vedendo voi studiare ed esser buone, le venga la voglia d'imitarvi.

Se poi c'è qualcuna che si fa più onore di voi, godetene, e fate di arrivare ad esser buone e brave come quella.

La gara consiste nel far di tutto per poter raggiungere le più brave, e nel-

l'istigare quelle meno buone e meno brave a divenire tali.

E questo è vero bene, è il bene che devono volersi le bambine fra loro.

11. La visita del signor Ispettore.

Ieri venne il signor Ispettore a visitare la nostra scuola.

Egli domandò al signor Maestro se gli alunni vengono regolarmente a scuola, se ci vengono sempre puliti, se sono buoni e se studiano; assistette alle lezioni, esaminò i nostri quaderni ed i nostri libri; lodò i buoni e rimproverò i cattivi.

Il signor Ispettore ci vuole molto bene; ci interroga con dolcezza e qualche volta ci accarezza.

Al momento di lasciarci, egli ci disse: — Bravi, bambini; verrò presto ancora a trovarvi, e intanto seguitate a venire tutti i giorni a scuola ed a venirci volontieri; seguitate a prestare la massima attenzione alle lezioni del signor maestro; soprattutto seguitate ad essere buoni e ad amarvi come fratelli, a considerare il vostro Maestro come vostro babbo, e vi

troverete contenti. Con voi saranno contenti il vostro babbo e la vostra mamma, che tanto vi amano, e sarò contento io pure, che sono ormai abituato a considerarvi come miei figliuoli. —

Noi tutti ci alzammo e quasi tutti ad una voce rispondemmo, facendo un bell'inchino: — Grazie, signor Ispettore! —

12. Che bella consolazione per una mamma!

Stamani la mamma di Carlino si è trattenuta a discorrere col signor maestro, il quale le ha detto:

— Ella ha un figliuolo che è un modello di bontà, d'ordine, di diligenza. Nel tempo dello studio è sempre attento; non perde una parola di ciò che io dico, e fa i suoi esercizi proprio a meraviglia. È poi così garbato, così compiacente verso i suoi compagni, che tutti gli vogliono un gran bene. Io credo che riuscirà in tutto e per tutto uno dei migliori alunni della mia scuola. Se ne tenga certa, cara signora, e continùi a ben guidarlo, come ha fatto fin qui, e ne avrà di belle consolazioni. —

Quelle parole scesero così dolci al cuore della madre, che i suoi occhi si empirono di lagrime.

13. Alla Madre.

Mamma, mammina mia bella e amorosa,
quando ti bacio e ti guardo negli occhi,
per te scordo ogni cosa,
non penso più nemmeno ai miei balocchi:
e mi par che nel mondo non ci sia
nessuno, altro che te, mammina mia.

14. Il canto della mamma.

Dormi, bimba: alla tua culla
veglia un angelo d'amor;
tu per gli altri non sei nulla,
ma sei tutto pel suo cor.

Egli è teco ogni momento,
volge a te tutti i pensier;
il tuo pianto è il suo tormento,
il tuo riso è il suo piacer.

Chiudi, o cara, le giulive
tue pupille in seno a me:
son io l'angelo che vive,
soffre e gode sol per te.

15. La cucina della bambola.

L'Annina, la Rosetta e l'Alice passarono il dopo pranzo di un giovedì a mettere in ordine la cucina della bambola.

La giornata era piovosa; fuori non si poteva stare; nella stanza dei balocchi la stufa, ben accesa, mandava un lieve tepore.

Le tre fanciullette scelsero un angolo della stanza, e li arredarono la cucinetta. Non vi mancava nulla. Sul focolare erano gli alari, il paracenere, il soffietto, le molle, le palette, l'attizzatoio. Sullo sporto del camino vi erano il bossolo del sale, il piccolo mortaio col pestello e due bei candelieri lucenti.

Di fronte al camino posero la piccola madia e sopra questa il macinello e la grattugia; appesero, ai lati della madia, il tagliere, la tafferia, il matterello per la polenta, lo spianatoio per la pasta.

C'era anche una rastrelliera, con casseruole, bastardelle, ramaiuoli, schiumatoi e qualche tegghia; poi il piccolo girarrosto con lo spiedo e la leccarda, una caffettiera, una lattiera, e forme e bricchi e bricchetti e padelle e colatoi.

Le pentole, i tegami, il paiuolo li appesero sotto il fornelletto; e appesero al muro, qua e là, frulli, stacci, mestoli e lo strizzalimoni.

Era una cucinetta che non mancava di nulla.

Le tre fanciulline proposero di tenerla sempre in assetto, affinchè le signorine bambole si abituassero alla pulizia e all'ordine.

Dopo la cucina, le tre fanciulline vollero dar ordine al salottino da pranzo, e imbandirono la piccola mensa.

Stesero la tovaglia sulla tavola; posero piatti e scodelle a ciascun posto; sulle scodelle misero i tovaglioli; poi le posate, presso i piatti: cucchiaio, forchetta, coltello; nel mezzo, il trinciante, il cucchiaione, il forchettone. Distribuirono le bottiglie, i bicchieri, la saliera, la pepaiuola, il portampolle con le ampolle.

Sopra un tavolino rotondo collocarono il vassoio con le tazze e la zuccheriera per il caffè.

Alla piccola mensa non mancava che il desinare.

16. Il corpo dell'uomo.

Il corpo dell'uomo è bello. È più piccolo di quello di molti animali, ma è forte, pieghevole, elastico. Noi possiamo stare in piedi o seduti: camminare, correre, arrampicarci, saltare, nuotare. Possiamo alzare e chinare la testa, piegare e stendere le gambe, le braccia, le mani, le dita.

I nostri occhi vedono; le nostre orecchie sentono; il naso avverte gli odori; il palato gusta il nutrimento.

L'uomo è l'essere più bello della natura.

1. *Esaminate il vostro corpo.*

Esaminate il vostro corpo. Vedete?.... si compone di tre parti principali. Queste parti principali sono: il *capo*, il *tronco* e le *estremità*.

Il *capo* o la *testa* è la parte più elevata del corpo, quasi rotonda, un po' schiacciata ai lati.

La parte anteriore del capo dicesi *faccia* o *volto*.

La parte superiore dicesi *cranio*.

La parte posteriore si chiama *occipite* o *coppa*.

Il *cranio* è una specie di scatola ossea, entro la quale è racchiuso il *cervello*.

La pelle che copre il *cranio* è rivestita di peli, chiamati *capelli*.

Nella *faccia* si distingue la *fronte* che ha ai lati le *tempia*. Sotto le *tempia* stanno le *gote* o *guance*.

Sotto la fronte sono gli *occhi*, difesi dalle *palpebre*, dalle *ciglia* e dalle *sopracciglia*.

Gli occhi sono *neri*, o *azzurri*, o *grigi*, o *castani*.

Le *orecchie* sporgono ai lati delle gote. Tra gli occhi e le gote è il *naso* con le *narici*. Fra le *narici* sta il setto nasale.

La *bocca* si apre sotto il naso, con le *labbra* rosse. Fra le *labbra* si vedono i *denti*, che sono confitti nelle *mascelle*.

II. *I denti.*

I *denti*, negli adulti, sono trentadue, sedici nella mascella superiore ed altrettanti nella mascella inferiore.

Si dicono *incisivi* i quattro denti che stanno davanti.

I denti incisivi hanno a ciascun lato un dente acuto, detto *canino*. Dopo i denti canini vengono i *molari*, che stritolano i cibi.

III. *La lingua.*

La *lingua* sta nella bocca; con la *lingua* noi parliamo, sentiamo i sapori, spingiamo indietro gli alimenti nell'atto d'inghiottirli.

Sopra la lingua è il *palato*.

Sotto la bocca sta il *mento*.

IV. *Il collo e il tronco.*

Il *collo* congiunge il *capo* al *tronco* o *busto*.

La parte anteriore del collo dicesi *gola*; la parte posteriore si chiama *nuca*.

La parte superiore del *tronco* si chiama *petto* o *torace*. La parte inferiore si chiama *addome* o *pancia*.

Ai lati del tronco stanno i *fianchi*. Dietro è la *schiena* o *dorso*.

v. *Le estremità.*

Dal tronco si dipartono le estremità o membra.

Le estremità sono due: *le estremità superiori* e *le estremità inferiori.*

Le *estremità superiori* sono formate del *braccio*, dell' *avambraccio* e della *mano.*

Nel *gomito* si articola il *braccio* con l'*avambraccio.* Nel *polso* si articola l'*avambraccio* con la *mano.*

Nella mano si notano la *palma* e le *dita.*

Le dita sono cinque: *pollice, indice, medio, anulare, mignolo.*

Nelle *estremità* o *membra inferiori*, bisogna distinguere: la *coscia*, la *gamba*, il *piede.*

Nel piede si distinguono la *pianta* e le *dita*, che sono cinque.

17. I cinque sensi.

RACCONTINI.

I. *Della vista.*

Paolo era figliuolo di un fornaio, e di tratto in tratto guardava fisso nel forno acceso. I garzoni lo avvertirono che non

facesse così, se aveva cara la vista; ma egli non si curò di quegli avvertimenti. Ora Paolo è quasi cieco.

* * *

Pietro si divertiva a leggere al chiarore della luna, anche per far vedere che aveva una vista eccellente. Ma che cosa gli è accaduto? Ora egli non può più leggere, neppure in pieno giorno, se non si mette gli occhiali. Ed ha solamente quindici anni!

II. *Dell'udito.*

Cecco faceva strillare il suo fratellino, gridandogli nell'orecchio con quanta voce aveva in gola. Gli è per questo che il fratellino è duro d'orecchio.

* * *

Tommaso è un sudicione. Egli non voleva mai pulirsi gli orecchi. Or bene, il cerume glieli otturò, ed egli rimase sordo. I suoi genitori dovettero andare per un chirurgo, affinchè gli riaprisse il meato uditorio. Che sudicione è Tommaso!

III. *Dell'odorato.*

L'Adele e la Carlotta si levavano ogni mattina con un gran mal di capo. La mamma ne parlò al medico: « Tengono forse dei fiori nella camera? » « Sì, signore », rispose la mamma. E il medico: « Ecco la cagione del mal di capo! Si portino via quei fiori, e le figliuole non lo sentiranno più ». E così avvenne.

* * *

Erano già parecchi giorni che la Giustina andava alla scuola col fazzoletto e coi capelli profumati. La Maestra le disse: « C'era una volta una ragazza che si profumava perfino la camicia, perchè le puzzava il fiato ». D'allora in poi la Giustina lasciò stare tutti gli odori, perchè non voleva essere creduta malsana come quella ragazza. Nessun odore, è il miglior odore.

IV. *Del gusto.*

Sapete perchè Marcellino ha i denti neri? Perchè mangia continuamente degli zuccherini e dei confetti. E il suo fratello

maggiore, che ha solo venticinque anni, sapete perchè è sdentato come un vecchio settuagenario? Perchè era solito a bere acqua ghiacciata, dopo aver mangiato la minestra quasi bollente.

***

Quando Tonino andava all'Asilo d'infanzia, mostrava di avere molta intelligenza, ed era sempre il primo di tutti i suoi compagni. Ora è nella quarta elementare, ed è sempre l'ultimo. Non è già che non voglia più studiare; non può più, perchè ha perduto la memoria, ed è quasi stupido. Come ciò? Tonino è figliuolo di un ignorante, il quale, invece di dargli acqua a bere, gli dava sempre vino puro, sempre vino puro.

v. *Del tatto.*

Egidio è continuamente carico di pustole, anzi, parlando con licenza, si dice che una volta egli abbia avuto la rogna. Egidio non si lava la faccia che una volta al mese, ed in tutta la sua vita non ha mai preso un bagno.

Tic. I B 11

* * *

Riccardo non può uscire una volta che l'aria sia alquanto fredda, senza rimanere intasato o costipato. Egli non si avvezzò per tempo a sopportare il caldo e il freddo, e fu allevato, come si suol dire, nel cotone. L'altro giorno si diceva che nella Russia i bambini camminano talora sulla neve a piedi nudi, e Riccardo si mise a tremare come se avesse la febbre!

18. — I sensi.

La vista *è il primo dei cinque sensi,*
Vale a dir gli occhi, *per cui t'è dato*
Veder *l'azzurro dei cieli immensi,*
Il mar, la terra, tutto il creato.

*Poi vien l'*udito, *cioè gli* orecchi,
Che udir *ti fanno le voci e i suoni,*
Il pio consiglio dei nonni vecchi,
Di babbo e mamma l'esortazioni.

È il terzo senso detto odorato,
E nel tuo naso, *bimbo, dimora;*
Egli ti reca, buono od ingrato,
Il vario effetto *di ciò che odora.*

Il quarto è il gusto, *che in te ricetto*
Ha nel palato, *da cui deriva,*
Onde tu dici: — Che buon confetto! —
Oppur: — Che amara purga cattiva! —

L'ultimo è il tatto, *che, se le belle*
Guance accarezzi della mammina,
Ti fa conoscere quanto la pelle
Sia del suo viso morbida e fina.

19. **Un bruscolo negli occhi.**

— Che hai che piangi? domandava la Luigina al suo fratellino Enrico.

— Non piango. Le lacrime mi vengon giù da sè, perchè ho negli occhi un bruscolino, che mi fa tanto male. — E seguitava a stropicciarsi gli occhi colle mani.

— Non far così — dicevagli la sorella. — Vieni qua da me, vedrai che il bruscolo te lo faccio escire. La signora Maestra mi ha fatto vedere come si fa. —

E apertogli con due dita l'occhio dove era entrato il bruscolo, e tenutogli chiuso l'altro, dopo pochi minuti, la lacrimazione che si produsse gli portò via il corpo estraneo dall'occhio.

È, questa la regola da tenersi. Guai a fregarsi colla mano gli occhi. Si irritano

maggiormente e non si viene a capo di nulla. Gli occhi non vanno stuzzicati mai: c'è da incorrere in qualche infiammazione, che può cagionare malanni serî.

20. I poveri ciechi.

Ci pensate mai, bambini, a quegl' infelici che son privi del dono della vista, a quei tanti ciechini a cui non è dato vedere le cose belle della natura, a cui non è dato contemplare il caro viso dei genitori? Quanta compassione fanno queste povere creature! come, pensando a loro, dobbiamo esser grati di tanto dono!

Bambini, se v' incontrate in uno di questi infelici, ditegli delle parole amorose, carezzevoli, fate quanto potete per alleviare col vostro affetto la sua disgrazia. Quei poverini si sentiranno confortati nel cuore e vi saranno grati.

21. Cose che giovano alla salute.

Cercate di respirare aria pura. Mangiate cibi sani, come il pane, la carne, le uova e i legumi.

Regola principale di sanità è la temperanza nel mangiare e nel bere.

Rammentate che ha ammazzato più gente l' indigestione che il digiuno.

Quando avete mangiato il vostro bisognevole, cessate prima di esser sazi. È questa una buona regola per tener sempre lo stomaco ben disposto. Non fate come tanti che non smettono se non son pieni fino agli occhi. Quelli si ammalano, e mostrano di essere inferiori alle bestie, le quali, quando sono satolle, non mangiano più.

22. Come s'impara la lezione.

La prima volta che la piccola Luisa ebbe da mandare a memoria alcune righe del suo libro di lettura, si tenne per dispèrata.

— Oh, come farò io a imparare tutte queste parole? — diceva la bambina fra sè.

Tutta pensierosa e malinconica, si ritirò in un angolo della cucina, e cominciò a ripassare tutto di un fiato la sua lezione.

Ma i fratellini facevano il chiasso, la mamma andava su e giù per sue faccende:

la Luisa, insomma, non poteva studiare con raccoglimento.

Allora si rifaceva da capo; provava a ripetere tutta la lezioncina, ma non ci riusciva.

— O mamma, o mamma, — cominciò a gridare la fanciulla piangendo, — io non la so imparare tutta questa roba.... —

La mamma le rispose: — Sciocchetella! prima di tutto, bisogna fuggire i rumori; poi studiare frase per frase. Un pensiero alla volta, mia cara. Al primo unirai il secondo, ripetendoli insieme; e così via via, finchè ripeterai la lezione intera. —

La Luisa si rasserenò tutta: corse nella camera attigua: vi si rinchiuse. E di lì a venti minuti tornò in aria di trionfo, gridando:

— Ho imparata la lezione, mamma, dalla prima parola all'ultima!

— Benissimo! hai fatto il tuo dovere. Ora prendi un bacio e va' a scuola.

23. Dopo lo studio.

Quando ho fatto il mio lavoro,
quando so la mia lezione,
ho le tasche piene d'oro
e del mondo son padrone.

Ogni gioco allor m'è grato
e lo faccio con piacer:
me lo sono meritato,
adempiendo il mio dover.

24. La voce della coscienza.

In fondo in fondo al core
dei grandi e dei piccini
s'intende a tutte l'ore
una voce, o bambini:

ci loda e ci consola,
quando abbiam fatto il bene;
ha una dolce parola
che solleva le pene

sofferte ingiustamente
da qualche tapinello:
e favella ugualmente
al ricco e al poverello.

Ma se il male facciamo,
se diciam la bugia,
se qualcosa pensiamo
che contro il giusto sia,

23. G. Soli.
24. Romagnoli.

come forte e severa
si fa sentir la voce!
è una condanna vera,
un tormento, una croce!

Tutti nel cor ne sentono
la continua presenza.....
Questa voce invincibile
si chiama la coscienza.

I.

Non la sentite, voi, miei piccoli lettori, *la voce della coscienza?*

Enrico non è gaio, allegro, spensierato come gli altri giorni, perchè sa d'aver detto una bugia; e la voce della coscienza lo rimprovera. Se Enrico le darà ascolto, non tarderà molto a confessare tutto alla sua mamma, la quale lo aiuterà a correggersi dal brutto difetto di dir le bugie.

II.

La Ines è entrata furtivamente nella stanza da desinare e ha preso dalla frutiera una bella mela: sta per addentarla, ma la voce della coscienza le dice che farebbe molto male. Ella l'ascolta, ripone la

mela, esce dalla stanza, scende in giardino, e si mette a giuocare allegramente, felice d'aver vinto la tentazione della gola.

III.

Sandrino ha dato dell'ignorante a Giulio, suo compagno di scuola, perchè ha avuto *un due* in dettatura. Giulio è rimasto mortificato ed ha pianto. Sandrino è pentito, vorrebbe domandargli scusa, ma non sa decidersi. Oh, com'è tormentato dalla voce della coscienza! Ha sempre davanti agli occhi il viso mesto di Giulio, e capisce d'aver fatto male ad offenderlo.

Speriamo che la voce di rimprovero parli così forte nell'animo di Sandrino, da fargli domandar perdono al compagno e da insegnargli a tenere, da oggi in avanti, un poco più a freno la lingua.

25. **Tutti lavorano.**

Vola l'uccello al nido, e a' suoi piccini
porta insetti, pagliuzze, o granellini;
e la solerte, provvida formica
trascina fuscelletti o gran di spica;
vola e rivola dentro all'alveare
l'ape, il miele squisito intenta a fare.

Lavora assiduo ai campi il contadino;
ma che far posso io piccolo bambino?
Eppur, se penso, ho i miei doveri anch'io:
obbedire alla mamma e al babbo mio;
studiare attento, ed esser buono assai,
e sgarbate parole non dir mai.

26. **In campagna.**

La Rosa e Ginetto, figliuoli del signor Guglielmo, abitavano in città, e un bel mattino di un giorno di vacanza andarono a far visita alla zia Virginia, che stava in campagna, a un paio di chilometri fuori dalla città.

La Rosa e Ginetto volevano molto bene alla zia, e questa amava i nipotini con affetto quasi materno.

Figuriamoci quindi le belle accoglienze della zia e i saluti festosi dei bambini!

Fatto allegramente colazione insieme con la zia, questa condusse i nipotini nell'orto, che era lì attiguo alla casa. La Rosa e Ginetto osservarono attentamente le diverse piante e ne impararono i nomi.

Dopo, i nostri tre amici andarono a visitare il pollaio e la stalla.

1. *Nel pollaio.*

— Ecco il *pollaio* — disse la zia accennando una casina piccina piccina, accanto alla stalla.

In quel momento una bella *chioccia*, seguita da un branco di pulcini, usciva dal pollaio.

— Guarda come i pulcini vanno dietro a quella gallina, che cammina piano piano! Pare una mamma che conduca i figlioli a passeggiare! — disse la Rosa.

— La chioccia è una buona mamma per i suoi pulcini. Le galline, quando hanno i pulcini, si chiamano *chiocce*. E guardate come li sorveglia, come li tiene a dovere, eppure ne ha una ventina!

Se vi provaste a toccargliene uno, lei, che pare tutta pace, vi salterebbe addosso e comincerebbe a beccarvi.

— Le galline non fanno l'uovo? — domandò Ginetto.

— Sicuro che lo fanno, e come è buono l'uovo, e come fa bene alla salute!

Affacciatevi al pollaio, — aggiunse la zia.

I bambini si accostarono alla porta e misero la testa dentro.

— Quante galline! Che cosa fa quella accovacciata?

— Cova le uova, dalle quali poi verranno fuori i pulcini. Le galline sono tanto girellone, ma, quando covano, se ne stanno sempre ferme, perchè le uova non patiscano freddo. Vedete quante cure hanno per i figli!

— Perchè quell'altra gallina fa sempre *coccodè, coccodè!?*

— Per avvertire che ha fatto l'uovo. Entra, cercalo accanto alla gallina, e lo troverai.

— Eccolo! — esclamò la Rosa. — Come è caldo!

— Portalo alla cuoca, perchè lo metta insieme con le altre uova che stamane ha trovato nel pollaio. A pranzo si farà, con le uova, una bella frittata. Bada però di non serrarlo troppo, perchè potresti romperne il guscio, e allora col chiaro e col torlo t'impiastricceresti tutto il grembiulino. —

La Rosa corse in cucina, e poi tornò con una manciata di granturco, che la cuoca le aveva dato, e lo sparse in terra.

— Vedi, come corrono tutte a prendere

il becchime! — disse la zia. — Ora puoi vedere che le galline non sono tutte compagne: alcune hanno le penne bianche, altre colorate.....

— Si, ma hanno tutte la cresta rossa, il becco e quei ciondoletti rossi sotto il becco...

— Quelli sono i *bargigli.*

La Rosa e Ginetto rimasero un pezzo a veder le galline che beccavano, e poi andarono nella stalla.

II. *Nella stalla.*

Un muggito lungo accolse la zia, appena ella entrò nella stalla.

— Sentite, è la *Bianca* che mi saluta — disse la zia.

— Chi è la *Bianca*? — domandò la Rosa.

— La *vacca* che ha il *vitellino.* —

Nella stalla c'era un po' di buio e i bimbi non avevano veduto una vacca, bianca come la neve, legata alla greppia, che voltava la testa muggendo per salutare la padrona. Essi non s'erano neppure accorti che un vitellino di pochi giorni prendeva il latte dalla mamma.

Se ne accorsero però, e mandarono un grido e fecero un balzo, quando il vitellino saltò su e con due lanci uscì dalla stalla, per tornar subito di corsa accanto alla mamma.

— Ma è matto quel vitellino? — disse la Rosa.

La Vacca.

— No, son così tutti i bovi, quando son piccini: fanno il chiasso volentieri come i bambini; ma con l' età mettono giudizio.

La zia accarezzò la *Bianca*, e disse:

— Questa brava vacca ci dà tanto latte e col latte facciamo il burro e il formaggio. —

La Rosa aveva in tasca un pezzetto di pane con una fettina di carne e lo porse alla *Bianca*, che lo annusò, ma non lo prese, e, alzando il collo, strappò un po' di fieno dalla mangiatoia.

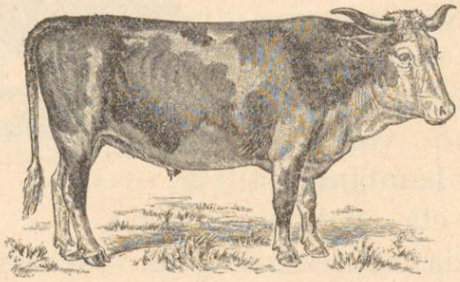
— Perchè la *Bianca* non vuol la carne, zia?

— Perchè le vacche e i buoi si nutriscono di erba fresca o secca, e per questo si chiamano *erbivori*. —

In quel mentre si fermò davanti alla stalla il *bifolco*, che tornava, con un paio di bovi, dal campo.

— Dove sono stati i bovi, zia?

— A lavorare la terra con l'*aratro*, che è quello strumento col quale si fanno i solchi nei campi per seminare le biade.



Il Bue.

Questi bovi hanno faticato tanto per lavorare la terra, che è dura, e ora hanno diritto di mangiare e di riposarsi. Non tutti i giorni lavorano la terra, ma sempre si rendono utili trascinando il carro carico. —

L'attenzione dei bambini era attratta di nuovo dal vitellino, che faceva lanci e corse, e ogni tanto s'accostava alla mamma, e poi, via, ad un tratto.

— Che ne farai del vitellino, zia?

— Quando avrà tre o quattro mesi, lo manderò all'ammazzatoio.

— Perchè, poverino?

— Perchè noi mangiamo la carne di bove; e la carne dei bovi giovani, che si chiamano *vitelli,* è più tenera e migliore di quella degli animali adulti.

— Poverino! — dissero i bambini.

— È necessario, perchè noi, per nutrirci, abbiamo bisogno anche della carne: con la pelle del bove si fanno le scarpe e altri lavori; con le corna si fanno pettini e altri oggetti utilissimi. Vedete, dunque, quante buone cose ricaviamo dal bove e dalla vacca.

— Povero vitellino! — badavano a ripetere i bambini.

Essi rimasero sino a sera in campagna dalla zia, e, tornando in città, non facevano altro che dire quanto s'erano divertiti [1]).

27. Il Cavallo ed il Ciuco.

Luigina. — Anche il cavallo è utile, ma non quanto il bove; è vero, babbo?

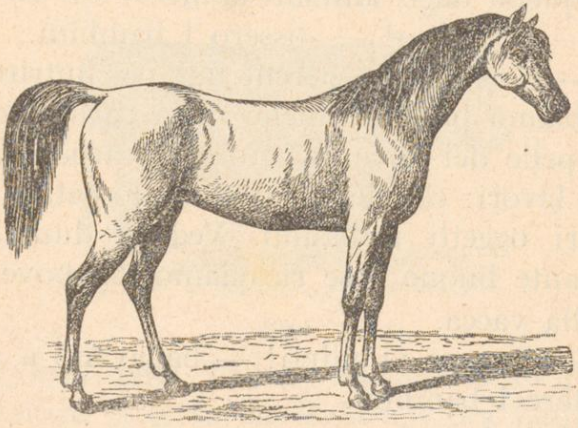
[1]) I e II da E. Perodi.

27. Da E. Cappelli.

Babbo. — Il cavallo è utilissimo all'uomo, il bove è più necessario.

Enrico. — Coi cavalli si va alla guerra, si galoppa...

Luigina. — E si va in carrozza. E come sono belli e che *criniera* lucida hanno



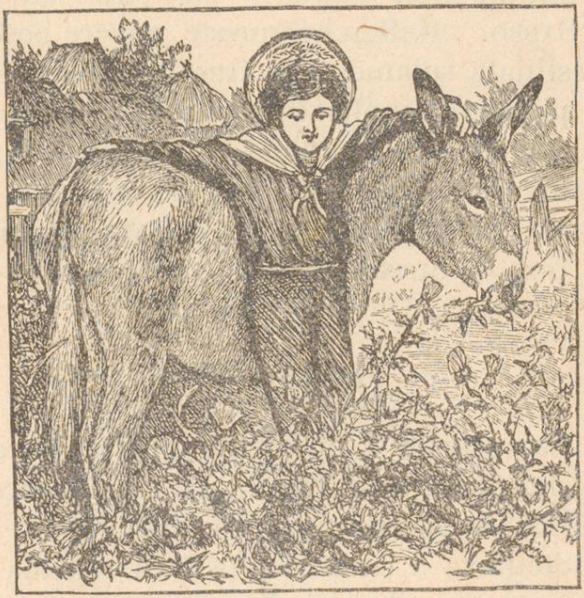
Il Cavallo.

i cavalli che tirano le carrozze delle signore! Chi mi fa compassione sono quelli attaccati a certi barocci tanto carichi che duran fatica a tirarli. Povere bestie! sono secche da far pietà.

Babbo. — Certamente, i cavalli che appartengono ai signori sono ben tenuti e nutriti. Quest'altri, invece, più disgraziati, quando son vecchi cadono in mani di

povera gente, che spesso li maltratta e dà loro anche poco da mangiare. E questa è una grande ingratitudine.

Enrico. — Io, se avessi un cavallo, lo terrei bene; da vecchio gli farei fare il signore, e gli darei da mangiare lo zucchero.



Babbo. — Adagio con lo zucchero: un poco va bene, ma troppo sarebbe loro a carico. Essi mangiano l'*erba fresca*, il *fieno*, la *paglia* e le *biade*.

Un animale molto paziente è il *ciuco*, che si chiama anche *asino*. I ciuchi, poveretti, si pigliano in santa pace le busse e non si rivoltano. La cattiveria è di chi li maltratta, approfittandosi della loro pazienza.

Enrico. — Perchè, babbo, quando un bambino non studia, si dice che è ciuco?

Babbo. — Perchè queste povere bestie, destinate solamente a trascinar carichi e a pigliarsi i maltrattamenti, son tenute in conto di animali privi d'intelligenza. Ed ecco che un bambino, il quale dimostri di essere zuccone, vien paragonato appunto a una di queste bestie.

28. Povero ciuchino!

Era scarna e macilenta quella povera bestia, e doveva trascinarsi un baroccio carico di sacchi pieni di frumento.

Stentava a salire su per una strada di campagna, e il contadino lo frustava, perchè andasse più lesto.

Passò di lì un villanello più umano di lui, che disse al contadino, schioccandogli una frustata nelle spalle:

— Dimmi un po', senti male o bene? Sappi che quella bestia è di carne e ossa come te. Non ti vergogni a tormentarla così? —

L'altro rimase mortificato a quella lezione datagli da un ragazzo, e d'allora in poi fu meno crudele.

29. Voci di animali.

Sui tetti il gatto miagola,
Sull'uscio abbaia *il cane;*
Crocchian *nei fossi l'anatre,*
E gracidan *le rane.*

Mugghian *le vacche,* belano
Sul prato gli agnellini;
E le galline chiocciano,
Chiamando i lor pulcini.

Presso la stalla l'asino
Raglia, *e il caval* nitrisce;
Tafani e mosche ronzano,
Ed il maial grugnisce.

I passeri garriscono,
La tortorella geme;
E le colombe placide
Tuban *dall'alto insieme.*

Ma il buon fanciul non biascica,
Non cinguetta, nè grida:
Lascia alle scimmie il merito
Di far versacci e strida.

30. **Buon cuore.**

La signora maestra un giorno trovò la tabella scolastica tutta macchiata d'inchiostro. Chi l'avrà macchiata? Il sospetto della signora cadde su Paolino, che era il bambino più frugolo che ci fosse in tutta la scuola; non che si potesse chiamar cattivo, ma aveva il vizio di toccar tutto, e spesso e volentieri gli succedevan de' malestri.

— È stato lei, eh, signorino, che ha macchiato la tabella? — chiese la signora severamente. Il povero Paolo abbassò il capo e non rispose. Tutti i ragazzi lo guardavano.

— Ebbene — soggiunse la maestra — lei oggi non scenderà nel cortile a far la ricreazione; così si avvezzerà a esser meno impaccioso.

Detto fatto: sonò l'ora della ricreazione, e tutti i bambini, a due per due, andarono nel cortile attiguo alla scuola. Paolo restò al suo posto a capo basso, e si mise a leggere.

La signora maestra era rimasta in classe e lo guardava fisso fisso nella speranza che egli venisse a chiederle perdono.

Che volete, bambini miei! Anche per le povere maestre è un gran dolore il dovervi castigare! Chi sa quel che pagherebbero, purchè non succedesse mai!

Ma Paolino non si moveva e seguitava a leggere.

A un tratto, si spalanca la porta della classe e un bambino dell'età di Paolo si slancia, piangendo, nelle braccia della signora.

— Che c'è, Luigi? Ti senti forse male? — domandò subito la maestra.

— Oh, no, signora! Io sto bene, ma sono un gran cattivo!

— Perchè?

— Perchè la tabella l'avevo macchiata io, e ho lasciato castigare Paolo invece di me, senza dir nulla.

— Paolo — disse la signora commossa — è dunque vero ciò che mi dice Luigi? —

L'ottimo fanciullo non rispose, ma corse a far festa all'amico, a cui la maestra volle perdonare in grazia della sua sincerità.

Poco dopo, scendevano tutt'e tre nel cortile, contenti come pasque.

Bella cosa se i bambini di questa scuola fossero tutti amorosi come Paolino e sinceri come Luigi.

31. Ragazzi benefici.

Gino e Roberto erano dolenti, perchè non vedevano a scuola un ragazzo chiamato Pierino, il quale era stato l'anno scorso il loro compagno diletto.

Un giorno, nell'ora della ricreazione, Gino domandò ad un altro suo compagno:

— Perchè non viene più a scuola tuo cugino Pierino?

— Poveretto! gli è toccata una grande sventura. Or son due mesi, ha perduto il babbo, e la sua mamma è stata gravemente ammalata.

Adesso Pierino non può venire a scuola, perchè le sue scarpe sono molto logore e non possiede un abito decente.

Anche il mio babbo è povero, eppure ha comprato lui tutte le medicine e la carne che occorrevano a mia zia Teresa,

la mamma di Pierino. Ma ora non può fare più nulla per loro! —

* * *

Quando Gino e Roberto tornarono a casa, Gino disse subito alla mamma:

— Cara mamma, saremmo proprio felici, Roberto ed io, se tu potessi dare ad un nostro compagno un paio di scarpe ed un abito.

Il poveretto ha perduto il babbo, che era un ottimo operaio, ed ora non ha nè scarpe, nè abiti decenti per venire a scuola. —

La signora Amalia, la mamma di Gino e di Roberto, sentì una grande compassione per il povero orfanello, e disse ai suoi ragazzi:

— Vorrei avere molte cose da dare al povero Pierino, ma sapete che non siamo ricchi, e non posso donargli neppure uno degli abiti vostri, perchè avete soltanto quelli che vi sono necessari! —

* * *

La mamma lesse in volto ai ragazzi il dispiacere che provavano. Allora disse:

— Vi sarebbe un sol mezzo per procurare un abito a Pierino!

So che desiderate andare al teatrino delle marionette, dove si fanno tanti giuochi divertenti, e dove sono già stati i vostri cugini.

Ieri sera stabilimmo col babbo di farvi una sorpresa domenica prossima, e di condurvi al teatrino. I biglietti sono un po' costosi, e spenderemmo cinque franchi.

Se volete rinunziare a quel divertimento, aggiungerò qualche cosa ai cinque franchi e comprerò subito la stoffa per fare un abito a Pierino.

Lo taglierò stasera dopo cena, e per domani sera avrò finito di cucirlo. Lo manderete domenica a Pierino, ed egli verrà a scuola lunedì! —

* * *

— Ma sì, ma sì, mamma — dissero Gino e Roberto, — fai pure l'abito a Pierino, e non andremo a teatro!

— Ecco — disse la mamma, che sorrise — sono contenta di voi, perchè fate una buona azione, a prezzo di un sacrificio. Se continuerete ad essere buoni, meriterete le benedizioni e l'affetto di tutti quelli che vi conosceranno.

Ma sarà bene che Pierino non sappia da chi gli viene il bel regalo.

Il povero ragazzo, che non è un mendicante, sarebbe forse mortificato vicino a voi, sapendo che gli avete fatto in quel modo la carità.

E poi è bene di non palesare il bene che facciamo al nostro prossimo.

Manderò l'abito a Pierino in maniera che egli ignori il nome dei donatori; ma voi, sarete capaci di mantenere il segreto, e di non parlare del dono con i compagni?

— Certamente! — esclamarono i ragazzi.

— Ebbene, vedremo — disse la signora Amalia. —

* * *

La Teresa e Pierino avevano finito di mangiare un po' di minestra, quando sentirono bussare all'uscio della loro cameretta. Pierino aprì subito; un fattorino di piazza gli consegnò un involto e andò via senza dir parola.

Pierino, meravigliato, portò alla mamma l'involto, sul quale si vedeva scritto il suo nome.

La Teresa l'aprì, e si può immaginare la sua gioia, quando vi trovò dentro un bell'abito nuovo di lana pesante per il suo Pierino, un paio di scarpe, e poi.... il libro di lettura, dieci quaderni e una cannuccia.

Pierino era così stupito che non poteva parlare; poi si mise a saltare per la gioia. Finalmente, poteva andare a scuola, ed uscire senza sentire il freddo!

Ma chi aveva mandato il bel dono?

Teresa e Pierino non potevano saperlo, ma benedirono con tutto il cuore la persona che li aveva beneficati in quel modo.

***

Il lunedì seguente, Roberto e Gino erano nel cortile della scuola, con molti loro compagni. Aspettavano che sonasse la campanella, quando videro arrivare Pierino col bell'abito nuovo.

Il povero fanciullo era tanto felice di rivedere i compagni, ma non sapeva che in mezzo ad essi si trovavano i suoi benefattori. Ignorava pure che questi avevano fatto per lui un gran sacrifizio.

Ma come si sentivano felici in quel momento i nostri bravi ragazzi Gino e Roberto!.....

32. Ricchezza e povertà.

Quando, o bambino, ridi e ti sollazzi
fra gli agi della vita e lo splendore,
ricorda che ci son tanti ragazzi
in mezzo alla miseria e allo squallore.

Quando t'assidi attorno a' tuoi parenti
a lauta mensa lieto e rubicondo,
pensa a quei bimbi scarni e macilenti
che non han pane e sono soli al mondo.

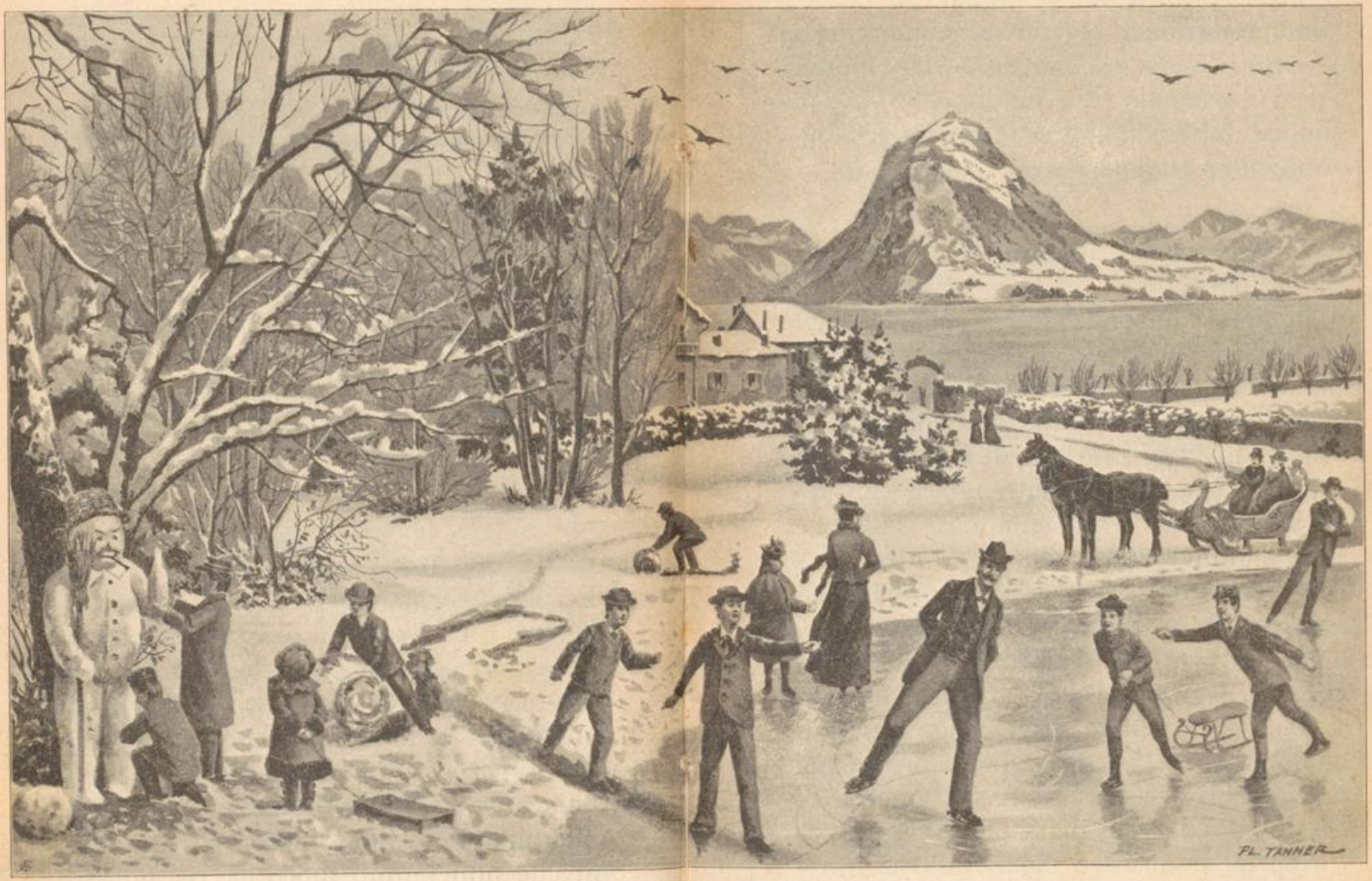
E se t' accade di trovarti in faccia
d' un affamato e gramo bambinello,
muovigli incontro, stendigli le braccia,
aiutalo: il meschino è tuo fratello.

33. L'inverno.

Ecco l' inverno, ecco il freddo, ecco la neve. Gli alberi sono nudi, e la campagna è silenziosa e deserta.

La terra intanto si riposa e il grano seminato in essa getta le radici e si prepara a germogliare nella stagione più mite.

Ma quanto devono soffrire i poveri bambini che non hanno fuoco da riscaldarsi,



L'INVERNO.

nè abiti da coprirsi! Il nonno mi ha regalato due franchi perchè mi compri tanti giocatoli. Io, invece, li voglio dare a quel povero orfanello di Nando, che trema sempre dal freddo, perchè si compri una camiciolina di lana.

34. Natale.

Stamane, appena entrati in classe, il maestro ci disse: — Bambini, siamo a Natale, e so che voi tutti avete intenzione di scrivere una letterina ai Genitori: ma, badate, io non sono uso di scriverne una sulla lavagna per farla copiare poi da tutta la classe. Una lettera al babbo e alla mamma dev'essere naturale, deve venire cioè dal vostro cuore di figliuoli amorosi. Se non sapete dire altro, dite a modo vostro che volete tanto bene ai vostri genitori; che siete contenti di saper scrivere per potere oggi ringraziarli di quanto hanno fatto a vostro pro, e poi pregateli di accettare i vostri auguri. Vi lascio tutta la mattinata per iscrivere.

Appena il maestro ebbe finito di dirci queste cose, si senti nella scuola un brusio

che mai. Uno diceva: — Io non la so fare. Ed un altro: — Io non la scrivo davvero. — Qualcuno si mise fino a piangere.

Io aprii il quaderno della brutta copia, presi la penna e pensai subito ai miei genitori.

Il babbo, a quell'ora, era a portar carichi dalla fabbrica alla stazione. Povero babbo! — Lo fa per noi, dice sempre la mamma. — E la mamma, con questo freddo, doveva oggi lavare un vestito del babbo e due miei, perchè siamo scarsi ad abiti, e quei pochi sono sempre sul lavatoio. Povera mamma! Anche lei non ha un momento di respiro. Va di qua e di là, e non si ferma mai.

A pensare al babbo ed alla mamma, mi venne quasi da piangere; e scrissi subito, col cuore pieno di tenerezza:

Cari genitori,

Vi voglio tanto tanto bene, e ora che siamo a Ceppo son tutto contento di sapervi scrivere una letterina proprio da me. A scuola non siamo ancora molto innanzi coi componimenti, ma una letterina a voi la so scrivere, perchè vi voglio bene. Fate tanto per me! Sento nel cuore tante cose, ma

non so esprimerle bene. A pensare a voi, mi viene da piangere, e vorrei che foste ora qui per darvi tanti baci. Non so dirvi altro.

Io, primo fra tutti, presentai la mia lettera al maestro, che la lesse, e mi disse:

— Sta bene; solamente bisogna chiuderla. —

Risposi: — Sicuro, quando l'avrò copiata sopra un foglio, la metterò in una busta e la chiuderò. —

Il maestro allora sorrise, mi fece una carezza, e poi, prendendomi per un braccio, mi tirò a sè, e mi disse:

— Non volevo dir questo: volevo dire che ci mancano in fondo alcune parole di chiusura e la firma. Ebbene, scrivi: queste te le detto io. —

E mi dettò:

Accettate i miei auguri, e datemi in cambio un bacio. Sono il vostro FERNANDO.

La mia lettera è qui bell'e copiata, dentro una busta, sulla quale scrissi: *Ai miei cari genitori.* Per ora la tengo nascosta nella cartella, e il giorno di Natale la metterò sotto il tovagliolo del babbo. Come saranno contenti, lui e la mamma, della mia letterina!

* * *

Viola gaia,
Del babbo e della mamma io son la gioia,
E il baston sarò di lor vecchiaia.

(Orsi).

35. La Ginetta presenta al babbo un regalino.

Caro babbo,

In queste feste volevo farti una cosa bella, ma non m'è riuscita. Allora ho pensato di mettere a pulito i componimenti che ho fatto a scuola, e di presentarteli in un quinternino rilegato. So che tu hai tanto desiderio che io scriva bene e faccia benino i componimenti, ed ho pensato a questo. Quando avrò imparato qualche bel lavorino, ti farò un regalo a modo. Ora, abbi pazienza; non so far altro.

Ti voglio un gran bene, caro babbo; ma un bene tanto grande che non te lo posso spiegare. Ama la tua

aff.ma
GINETTA.

36. I regali del babbo.

Il signor Pietro, contento dei progressi fatti nella scuola dai suoi tre figliuoli, pensò di far loro un regalo per uno. E andò per questo scopo alla vicina città.

Tornato a casa la sera, i tre fratelli, Cecco, Gigi e Lauretta, gli si affollarono intorno, spinti dalla curiosità di conoscere che cosa avesse in un certo fagotto che teneva sotto al braccio.

— Che ci hai portato, babbo? Che ci hai portato?

— Zitti, zitti, per carità! — rispondeva il signor Pietro, cercando di liberarsi dall'assalto di quei tre diavoletti. — Chetatevi, per l'amor di Dio! Con le vostre vocine acute, mi levate di sentimento. —

Quando i ragazzi si furono quietati, il signor Pietro sciorinò davanti a loro, fra le più grandi

36. Da N. Tanfucio.

esclamazioni di gioia, il contenuto del misterioso involto.

E cominciò così la distribuzione dei regali:

***

— Questo, Lauretta, è per te, che hai tanta passione per i lavori di cucito, per le faccende di casa e per i fiori. —

E le dette un bell'astuccio con tutti gli arnesi per il cucito e per il ricamo; una cucina con tutti gli arnesi occorrenti, compresa la granata, e varie cartoline di semi dei più bei fiori che si possano vedere in un giardino.

— Questo, Gigi, è per te, che ti occupi tanto volentieri delle cose di campagna, e che dici sempre di voler fare il soldato per difendere la patria. —

E tirò fuori una sciabola di latta, due scatole di soldati di piombo, una piccola vanga e un rastrello.

— E questo, mio buon Cecchino, è per te, che dimostri tanta passione per la pesca, per il tiro al bersaglio e per la lettura. —

E gli dette una scatola di lenze e di ami, un bello schioppino col saltaleone e un libretto rilegato in pelle rossa, tutto pieno di racconti e di figurine, che parevano vive.

Vuotato il sacco della loro contentezza, con tanti abbracci e tanti baci da soffocare quel babbo amoroso, i tre ragazzini andarono a cena e poi a letto, dove, tutta la notte, non fecero altro che sognare bambole riccamente vestite,

pesci lunghi un metro agganciati agli ami delle lenze e centinaia di nemici della nostra patria sbuzzati e a gambe all'aria sul prato della villa...

***

La mattina di poi, Lauretta era a seminare i suoi fiori in un'aiuola del giardino; Gigi, vestito da soldato, spauriva i polli del cortile, facendo coraggio, con la sciabola sfoderata, ai suoi terribili eroi di piombo; Cecchino, sdraiato al fresco sotto una pergola, leggeva il suo libro di racconti.

— Oh, bellino! oh, bellino! — cominciò a gridare Cecchino, dopo aver sfogliato le prime pagine del suo libretto. — Gigi! Lauretta! venite, venite qua da me, voglio leggere anche a voi qualcuno di questi racconti. —

37. **Dal libro dei racconti** -- I.

1. *Mario.*

Mario aveva avuto dal babbo e dalla mamma l'avvertimento di non chieder mai nulla quando erano a tavola.

Un giorno, che v'era anche un invito di amici, comparvero sulla mensa, da ultimo, dei dolci da far venire l'acquolina in bocca.

Fra i discorsi e l'allegria rumorosa di tutti quei signori, Mario fu dimenticato, e i dolci

avanzati tornarono nella credenza, senza che a lui ne fosse toccata neanche una briciola.

Mario non chiese nulla e non pianse.

Il babbo, accortosi della dimenticanza e ammirando l'obbedienza e il contegno rispettoso del suo figliolino, ordinò che i dolci fossero riportati sulla tavola; e facendogli, in presenza degli amici tutti, gli elogi che si meritava, gli dette, invece di una, due belle paste sfoglie ripiene di crema.

Uno degli invitati, un vecchietto allegro e burlone, domandò a Mario:

— Dimmi, Mariuccio: che hai preso più volentieri? le paste con la crema o gli elogi del babbo? —

Mario, con gli occhiolini lustri e il viso sorridente, rispose:

— Ho preso più volontieri gli elogi del babbo e le paste con la crema.

— Un altro, un altro! — gridarono insieme, battendo le mani, Gigi e Lauretta. — E Cecco lesse quest'altro racconto.

II. *La neve.*

Stanotte è nevicato. Quanta tristezza nel cielo e sulla terra! Il sole è già alzato, ma non si vede, perchè è nascosto da un denso velo di nuvole bigie. Non un filo di verde nei campi. Tutto è silenzio, tutto dorme sotto quella coltre bianca e gelata.

Ai vetri appannati d'una finestra sono com-

parsi due visi di bambini, che hanno guardato sorridenti lo spettacolo della nevicata. Poi si sono sentiti dei gridi d'allegria, e, poco dopo, quei due monelli sono sbucati fuori dell'uscio, mettendo in fuga un branco di poveri uccellini, che, tremanti e affamati, erano venuti a ricoverarsi sotto la gronda del tetto.

Quei due bambini erano fratello e sorella. Lui rientrò in casa di corsa, gridando: — Ora, ora! — e tornò fuori quasi subito, tenendo in mano due piccole tagliole di ferro.

Anche lei, dopo aver guardato con occhio pietoso quei poveri animali, che svolazzavano incerti, senza trovare dove posarsi, entrò in casa e tornò subito fuori, tenendo in mano una midolla di pane.

Pochi minuti dopo, nel giardino davanti a casa v'era uno spazio senza neve, dove quei miseri animalini, pigolando di gioia, si sfamavano a briciole di pane.

Più là, in fondo all'orto, in uno spiazzo eguale, altri uccellini stridevano di dolore e trovavano la morte tra le branche delle tagliole.

Ma la brutta scena di fondo all'orto durò poco. L'uscio di casa si aprì ad un tratto, e venne fuori un uomo, il quale andò di corsa laggiù, dove si sentiva tutto quello stridere di uccelletti.

Quello che accadesse non lo so. Ma so che si sentirono di grandi urli d'un ragazzo che diceva:

— Babbo, babbo mio, non lo farò più. Ahi! Ahi!.... —

* * *

— Sode! — gridò Lauretta, facendo anche una steccaccia, con la sua vocina alterata dalla commozione.

— Birbante! — gridò Gigi, picchiando sull'erba una gran botta con un frustone che aveva in mano.

In quel momento, una capinera cominciò a cantare sopra un leccio vicino. I tre ragazzi si chetarono e, trattenendo il respiro e con gli occhi rivolti da quella parte, si misero ad ascoltare.

* * *

Del babbo, della mamma e tre fratelli,
Tutti di me più bravi e buoni e belli,
Si componeva la mia famigliuola.
Or son rimasta sola!

Son morti tutti! Un assassino, un vile
Sugl'innocenti scaricò il fucile.
Tace per sempre la mia famigliuola....
Io canto e piango sola.

* * *

Quando la capinera tacque, Cecchino, che non aveva aperto bocca dopo la lettura del racconto:

— E dire.... — esclamò, sospirando, — e dire che ci sono degli scellerati che godono a far del male a quei poveri animalini!

— E anche a mangiarli! — osservò con terrore Lauretta.

Fecero tutt'e tre una gran risata, perchè si

ricordarono che la sera avanti avevano mangiato un bell'arrosto di fringuelli. Ma bisogna dire che le loro intenzioni fossero buone davvero, perchè lì per lì, al suono dei gorgheggi della capinera che aveva ricominciato a cantare, fecero giuramento che non avrebbero mai più mangiato uccelli.

Se il giuramento dei tre ragazzi sia stato mantenuto, nessuno l'ha mai potuto sapere.

III. *Allo studio e alle faccende domestiche.*

La lettura fu interrotta, perchè il signor Pietro chiamò i ragazzi a fare le cose di scuola, e la signora Giulia chiamò Lauretta, perchè le desse aiuto nelle piccole faccende di casa.

Poco poteva fare Lauretta, perchè era troppo piccina; ma quel poco lo faceva bene, perchè lo faceva di voglia e

con assennatezza. Spazzolava i suoi vestiti, spazzava la sua camera, sparecchiava la tavola, dove avevano fatto colazione, e raccoglieva minutamente le briciole del pane per serbarle ai piccioni della colombaia e alle sue pollastrine bianche del cortile.

E con la sua bella vocina dolce e intonata, lavorando, cantava:

Cantavano tra i fiori due farfalle
Dagli occhi bruni e dalle alucce gialle:
« Quando c'invita il sol di primavera,
Spensierate voliam da mane a sera ».
Lavorando, cantavan due formiche:
« Ci rivedremo quest'inverno, amiche ».

* * *

Finito il suo lieve compito di massaia in erba, corse a prendere la cucina che le aveva regalato il babbo, quella cucina che era la sua gioia.

Quante belle cosine in quella cucina! E come tenute in ordine e pulite!

38. Alla neve.

O bianca neve, che a fiocchi discendi,
Neve gradita e cara ai fanciulletti,
Come un lenzuolo candido ti stendi
Là in fondo sulle vie, quassù sui tetti.

Sotto il mantello tuo lieta tu prendi
Tanto i signori, quanto i poveretti;
Ma i poveretti non han fuoco, il sai,
E il tuo bianco mantello è freddo assai!

Freddi sono i tuoi fiocchi, eppur son belli....
Mi piace, o neve, il tuo bianco colore,
Perchè a te somigliavano i capelli
Del nonno, che mi vive qui nel cuore.
Bianche sono le pecore e gli agnelli;
Delle margheritine è bianco il fiore;
È bianco il campanil della mia pieve,
Ed io ti voglio ben, candida neve.

39. Le palle di neve.

La neve cadeva a fiocchi. Il cielo era di un colore plumbeo, tutte le strade sembravano coperte di bianchi lenzuoli. Ogni cosa era immersa in profondo silenzio.

Solamente cinque o sei ragazzi schiamazzavano in mezzo alla piazzetta, sulla quale guardava la porta della scuola. Finita la lezione, essi, invece di affrettarsi verso casa, si erano trattenuti là per far battaglia con le palle di neve.

Il brutto giuoco durava già da una mezz'ora, quando improvvisamente Fulvio, il più scapestratello di quei monelli, fu colpito in un occhio.

Egli cadde gridando: — Aiuto! aiuto! —

I cattivi compagni, sbigottiti, se la diedero a gambe. Accorse un uomo, il quale sollevò

Fulvio tra le sue braccia, e lo portò alla farmacia vicina.

Disgraziato ragazzo! per quante cure gli fossero usate, l'occhio fu perduto per sempre.

40. All'anno nuovo.

Benvenuto, anno nuovo, benvenuto,
apportator di strenne e di confetti
ai buoni fanciulletti.
Benvenuto, anno nuovo, io ti saluto!

Che cosa mai ci rechi, anno novello?
Porta gioie a' miei cari genitori,
passa senza dolori
e senza noie, sii giocondo e bello;

e a me reca un tantino di giudizio....
Fammi, anno nuovo, questo benefizio.

41. Gennaio.

Oh! che gioconda fiamma
Guizza nel caminetto!
Ride il babbo, la mamma
Vi bacia e stringe al petto,

E bambole e balocchi
Fan tutta un'allegria.
Ma voi, bambini, gli occhi
Ficcate nella via:

Guardate in giù, bambini.
Mentre si gode e ride,
Ci son dei poverini
Che fame e freddo uccide.

42. La sorellina.

Nanni è un povero bambino di campagna, che sa appena leggere e scrivere: non ha vestiti nè cappelli eleganti, e quando discorre, dice piú spropositi che parole. Eppure nessuno lo canzona, eppure tutti gli vogliono un ben dell'anima: non è mica il vestito bello e il parlare scelto che rendono amabile un bambino! È la bontà, quella bontà che non si compra dal merciaio, nè s'impara solamente sui libri stampati. E Nanni, il povero Nanni, era buono davvero.

Bisognava vederlo, quando accompagnava la sorellina alla Scuola Comunale: la fanciulla aveva i geloni, nè poteva quindi camminare lesta come avrebbe voluto. Nanni, invece di canzonarla o di lasciarla indietro, come facevano tanti altri ragazzacci colle loro sorelline, si metteva a passo con lei, le portava la cartella dei libri e l'aiutava, dopo ch'era entrata nel portone della scuola, a sbarazzarsi del mantello e del cappuccio.

Nel vicinato, Nanni s'era acquistato il bel soprannome di *buon fratellino*, e le mamme lo portavano ad esempio ai loro figliuoli.

Perchè, bambini miei, non cercate di rassomigliar tutti al buon Nanni?

43. **Alcuni esperimenti.**

Un giorno il Nelli non andò a scuola; aveva preso un raffreddore di petto, e il medico gli aveva ordinato di stare in riguardo almeno una settimana. Quando il Valentini vide vuoto il posto del Nelli, s' impensierì, immaginando che solo un'indisposizione poteva tener lontano dalla scuola quel bimbo così assiduo e diligente; e il suo dispiacere crebbe, quando il maestro disse che quella mattina avrebbe fatta una lezione importantissima, e che prestassero molta attenzione, perchè dovevano prepararsi a ripeterla. Come avrebbe fatto il povero Nelli? Il maestro fece una bella lezione davvero; ma un po' difficile per bimbi che hanno poche cognizioni..... *Parlò dell'effetto che produce il calore sui corpi, e lo dimostrò con alcuni esperimenti.*

Prese una di quelle bottigliette di vetro che resistono al fuoco, vi mise dell'acqua, ma non la riempì; poi la sospese con un filo di ferro sopra una lampada a spirito; e gli alunni videro benissimo che l'acqua, bollendo, non solo giungeva fino all'orlo della bottiglia, ma traboccava. A quel medesimo lume espose poi una pallina di ferro, la quale, quando era fredda,

passava benissimo attraverso un cerchietto di ottone, e, riscaldata, non vi passava più.

Gli alunni si divertirono tanto, vedendo questi esperimenti: il Valentini prestava più attenzione di tutti, perchè pensava che il giorno dopo, essendo giovedì, avrebbe potuto andare dal Nelli, a ripetergli la lezione. Avrebbe voluto andarvi quel giorno stesso, ma il Nelli stava tanto lontano che, recandosi da lui, il buon fanciullo avrebbe tardato molto a tornare a casa, e la mamma sua sarebbe stata in pena. Desiderava però di far sapere all'amico assente che si occupava di lui, e chiese al Goretti, un compagno che abitava poco lontano dal Nelli, se gli faceva il piacere di portargli una lettera. Il Goretti rispose di sì, e il Valentini domandò al maestro il permesso di scriverla nell'ora di ricreazione.

Ecco la lettera:

Caro Antonio,

La tua assenza dalla scuola mi fa temere che tu non ti senta bene. Come mi dispiace che tu non sia venuto! Il signor Maestro ha fatto una lezione così bella! Domani verrò da te e cercherò di ripeterla alla meglio, tanto che tu possa rispondere alle domande che ci ha dettate e che ti mando, perchè tu possa copiarle. Eccole:

« *Che cosa è accaduto all' acqua della bottiglia scaldata dalla fiamma?*

« *Come si chiama il fenomeno per cui l' acqua riscaldata cresce di volume?*

« *Perchè la pallina, che prima passava per l' a-*

nello di ottone, quando è stata riscaldata non ci passava più? »

Abbiti riguardo, caro Antonio, perchè fa molto freddo; si sente anche in classe, benchè ci sia il fuoco acceso!

Ti saluta di cuore il tuo

aff.mo amico
PIO VALENTINI.

Il Neili fu proprio felice, leggendo questa letterina, e lo fu ancora di più il giorno dopo, giacchè l'amico andò a trovarlo, gli ripetè la lezione e rimase con lui tutto il pomeriggio, rallegrandolo con la sua lieta e amabile compagnia.

44. Il termometro.

Il freddo, invece di diminuire, crebbe sempre più: però il cielo si fece sereno e l'aria pura. Una mattina il Goretti, che era sempre il più scontento della classe, si mise a soffiarsi sulle dita e a stropicciarsele, dicendo d'avere un gran freddo.

— Eppure qui dentro si sta bene — osservò il maestro; poi staccò dal muro il *termometro*, lo guardò e disse:

— Ci sono dieci *gradi*.

— Come si fa a capirlo, signor maestro? — chiesero alcuni bimbi incuriositi; ed egli pa-

zientemente spiegò loro *che il mercurio per il calore si dilata* e sale dentro al sottilissimo *cannellino di vetro,* fisso sopra la *tavoletta* dove sono segnati i gradi: quando il mercurio si ferma, si guarda a qual grado giunge, e si ha così la *misura del calore dell'aria o dell'acqua.*

— Anche dell'acqua? — domandarono i bambini.

— Certamente, anche dell'acqua: volete vedere? E così dicendo, pose il termometro nella vaschetta piena d'acqua che era sulla stufa. Poco dopo lo levò via e fece notare ai bambini che il mercurio era salito fino a 30 gradi. — L'acqua di questa vaschetta ha dunque 30 gradi di calore — disse il maestro — e se diventasse più calda, sempre più calda, tanto da bollire, giungerebbe fino a 100 gradi. — Aprì poi la finestra, e attaccò il termometro ad un piccolo chiodo ch'era al muro: richiuse e si mise a correggere dei compiti, occupando in ciò una buona mezz'ora.

— Vogliamo vedere quanti gradi di freddo ci sono di fuori? — domandò poi ai bambini, e subito ritirò il termometro e lo guardò.

Due o tre alunni, che gli erano vicini, guardarono anch'essi con grande curiosità, e uno esclamò:

— Non c'è male! sono sette gradi!

Il maestro rise e fece osservare che i sette gradi erano *sotto lo zero*: cioè sotto la *temperatura del ghiaccio che si scioglie*: anzi, concluse che faceva molto freddo e che, in confronto dell'aria esterna, quella della classe era calda davvero.

Giacchè stavano parlando del termometro, il maestro spiegò agli alunni altre utilità di questo strumento, il quale serve a regolare il calore dell'acqua dei bagni, e a misurare la febbre.

— Per questo, dunque, — disse il Gardi, che era spesso malato — il medico, quando viene a visitarmi, mi fa tenere sotto il braccio un certo cannellino di vetro, che guarda poi con tanta cura. —

Il maestro così insegnò ai bambini che la temperatura del nostro corpo è di *trentasette gradi*, quando siamo sani, e che, nella febbre, sale a 38°, a 39°, anche a 40°; e allora è segno che la malattia è molto grave.

45. Dal libro dei racconti. -- II.

I. *La bambina ordinata.*

L'Assuntina è l'ordine in persona, sempre precisa, sempre assestata in tutte le sue cosine che è un piacere a vederla. Osservate come tiene le sue robine. Ha le cassette del cassettone tutte ravviate, e, capo per capo, vi sono schierati tutti

45. Da Elisa Cappelli.

i suoi oggetti di biancheria, e tutte le sue robe di vestiario. Sul suo tavolino di studio son messi in bell'ordine i libri e i fogli e tutto l'occorrente per lei, e non dubitate che, quando ha da cercare qualche cosa, non dura punto fatica, perchè, avendo sempre ogni cosa al suo posto, la trova subito. L'Assuntina ha sempre tenuto a mente quella sentenza: Un posto per ogni cosa e ogni cosa al suo posto; e tenendo a mente queste parole, non isbaglia mai. La sua cartella la tiene collo stesso ordine, e così si trova a far bene tutto, perchè l'ordine, bambine mie, è condizione indispensabile di tutte le cose.

Se volete giudicar bene di qualche persona, osservate se è ordinata. L'ordine esterno ha sempre attinenza colla bontà dell'animo: in questo caso, l'apparenza si lega colla sostanza.

II. *Lontani dalle carrozze.*

Ci sono dei bambini che hanno la pericolosa abitudine di attaccarsi dietro alle carrozze che corrono furiosamente. Ma, se ad un tratto perdono l'equilibrio, non cadono a terra sfracellati? Eppure, quanti di questi casi sono successi! Oh! se la pensasse così quel testardo di Adolfo, non correrebbe questo rischio, e smetterebbe di far tanto a confidenza coi legni che passano. Tanto più che una volta corse un grave pericolo.

Passava una carrozza, ed egli quella volta, è vero, non vi si era attaccato dietro, ma pretese però in quel tempo di attraversare la strada, e

spiccò una corsa. Ma il cavallo, più lesto di lui, era per mettergli il piede addosso, se l'accorto vetturino non l'avesse in tempo fermato.

Adolfo cadde in terra svenuto per lo spavento. Alcune buone persone lo raccolsero, e, condottolo in un vicino caffè a prendere qualche cosa, dopo che si fu riavuto, lo esortarono con savie parole a non fidarsi più di attraversare le strade quando passano i legni. Adolfo se lo propose. Speriamo che abbia messo giudizio, e che tutti quei bambini che n'avessero poco come lui, dopo questo fatto, imparino ad esser cauti ed assennati.

III. *Il lume a petrolio.*

Che brutto vizio aveva quel bambino! Aveva la mania di spengere il lume soffiandovi sopra. Se fosse stato di quelli a olio, sarebbe stato il male della moccolaia, che pure è così nociva e spiacevole all'odorato; ma era di quelli a petrolio collo scartoccio a cilindro e colla ventola di cristallo, e una volta o l'altra poteva incendiarsi. — O se avesse avuto la ventola di foglio, non sarebbe stato lo stesso? — Anzi, peggio, chè la carta divampa subito. Fatto sta che Vittorio, benchè avesse tante volte sentito parlare di lumi scoppiati, e dei danni prodotti dalla mancanza di precauzione, pure non ci pensava, e tirava via. Si vede proprio che aspettava che glie ne accadesse una a lui. E infatti l'ebbe.

La vigilia di Ceppo, essendosi trattenuto fino a tardi levato, perchè aveva da finire alcune

lettere per mandare ai nonni e allo zio, quando ebbe finito, mezzo fra il sonno, spense il lume soffiandovi sopra, come di solito. Ma questa volta la cosa non andò bene. La fiaccola, invece di spengersi, appiccò fuoco al petrolio, che divampò, facendo scoppiare il lume con grande rumore. Il petrolio infiammato si sparse sul tavolino e poi sull'impiantito, e fu fortuna che i frantumi del lume non recarono qualche grave danno a Vittorio.

Fu fortuna anche che quelli di casa accorsero pronti, e riuscirono a impedire una maggior disgrazia.

Guardatevi dunque, bambini, dallo spegnere i lumi a petrolio soffiandoci sopra, chè vi potrebbe succedere quel che disgraziatamente successe a Vittorio.

IV. *Non date noia alle bestie.*

C'è un bambino che si diverte a tormentare tutti i cani e i gatti che trova per la via. Pare impossibile che non debba lasciare in pace quelle povere bestie, che non gli fanno nulla. Egli non lo fa di certo per male; crede forse di potere scherzar con loro, come farebbe coi suoi compagni. Ma le bestie son sempre bestie: e un giorno in cui quel bambino s'era ostinato a voler rincorrere un gatto, un bel gatto soriano, che sbucava da una cantonata, quando fu lì per acchiappargli la coda, ebbe quel che si meritava, perchè esso gli si rivoltò, e, senza tanti complimenti, gli appiccicò un bel graffio sulla mano. Egli lesto

allora lo lasciò andare, ma la mano gli filava sangue. Le unghie dei gatti sono tutt'altro che compassionevoli, e quel bambino sentì molto male. Un uomo che lo vide piangere gli disse: — Piccino mio, non lo sapevi che colle bestie è un cattivo scherzare? —

Imparate, bambini miei, a non stuzzicare nè cani, nè gatti, nè alcuna bestia; perchè essi non hanno raziocinio, e con una loro carezza potrebbero levarvi anche un occhio.

V. *Trista fine di un bambino.*

Povero Corrado, qual misera sorte gli è toccata! Ma la colpa di chi è?... Egli aveva il vizio, il maledettissimo vizio, di andare a stuzzicare tutte le bestie e segnatamente i cavalli. Non l'aveva voluto mai intendere che a dar noia alle bestie va a finir male, che colle bestie non si scherza; e, povero figliuolo, prima che potesse imparare sul serio, ci ebbe a rimetter la vita. Una mattina tormentava un cavallo, che alla fine gli diè un calcio e lo colse nel capo. Egli stramazzò per terra; fu portato a casa, e dopo pochi giorni morì.

Oh! quali dolorose conseguenze vengono dall'ostinazione dei bambini. Oh! quali angoscie essi preparano bene spesso colla loro inesperienza ai poveri genitori. Meditate seriamente, o fanciulli, su questi fatti, che disgraziatamente succedono non troppo di rado; e fuggite sempre i pericoli, e le bestie lasciatele stare.

VI. *Atto pietoso.*

Nevica: il cielo, la campagna, i tetti delle case, i monti lontani, tutto è bianco. — Dove saranno gli uccellini a quest'ora? pensava un bambino contemplando dai vetri chiusi del suo terrazzo quello spettacolo. Come faranno a trovar da mangiare quelle povere bestioline? E che freddo sentiranno! Ma mentre appunto pensava agli uccellini, ecco che uno di questi aspettava da lui il salvamento. Dalla tettoia vicina, rattrappito dal freddo, era caduto nella neve un piccolo passerottino, e per quanti sforzi facesse, non riusciva colle deboli aluccie ad alzare il volo. Tosto il bambino, appena lo vide, corse in suo aiuto: lo prese amorosamente e col fiato cercò di riscaldarlo. Ma l'uccellino stentava a muoversi; era ancora gelato. Allora egli se lo pose in seno, e ve lo tenne finchè non fu riavuto.

Se quel bambino non correva in tempo a salvarlo, quel povero uccellino sarebbe morto di certo. Che pena sarebbe stata la sua, se non l'avesse potuto soccorrere! Oh! ma i bambini amorosi ci son sempre, anche a vantaggio delle povere bestioline.

VII. *Siate cortesi.*

Mentre Pieruccio andava a lezione, vide presso la bottega di un ortolano una donna che doveva essere di campagna, la quale domandava dove

fosse una certa strada da alcuni ragazzi, che s'erano riuniti attorno a lei. E questi, non so se per isbaglio, non gliene dicevano una delle vere. Pieruccio sentì dispiacere che quella donna venisse tratta in errore, e andò là, dicendole: — Buona donna, qual è la strada che cercate? — Via Serafino Balestra, numero 25, signorino. È tanto che giro, e nessuno me l'ha saputa insegnare. Che disgrazia è non saper leggere! — Pieruccio allora, benchè avesse molta premura di non far tardi, l'accompagnò fino alla casa che cercava; e dopo averla salutata con bel garbo, senza neanche voler sentire i ringraziamenti di lei, che voleva scusarsi se l'aveva fatto camminar tanto, s'avviò frettoloso a scuola.

VIII. *La bambola.*

È bellina la bambolina dell'Adele. È proprio di quelle che si vedono nelle vetrine dei negozi, specialmente in occasione del Ceppo e del Capo d'anno. Ha i capelli biondi ricciuti, gli occhiolini neri, il bocchino vezzoso: pare una mela rosa. E l'Adelina ci si diverte con quella sua bambola. Le fa le calzine, i vestitini per l'estate. Poi, quando è più freddo, pensa che la bambola va vestita da inverno, e allora le fa la cappottina e il cappello chiuso. La bambina, facendo così e cominciando a vestir la bambola, impara a poco a poco a farsi le calzette e le sottanine per sè, e a poco a poco diventa brava nei lavori donneschi. Si sa che nessuno nasce maestro, e per

imparare a far bene bisogna prima far male. Se sciupa o taglia male un vestito alla bambola, non sarà un gran danno; ma intanto si esercita, ed acquista pratica per far bene quelle cosine che serviranno per lei, e nelle quali occorre maggior tempo e spesa e fatica.

IX. *Dite sempre la verità.*

— Perchè non hai fatto il quesito? — domandava la signora maestra ad una sua scolarina che per il solito era puntuale. — Signora.... abbia pazienza; — rispondeva quella arrossendo e non sapendo come fare a dirlo. Alla fine si fece animo e: — Signora, voglio dire la verità, non n'ebbi voglia. Mi perdoni; le prometto di non farlo più. —

La Signora non potè gridarla. La sincerità di quella bambina le era piaciuta, e le disse: — Ti perdono, perchè sei stata sincera e perchè ho fiducia nella tua promessa. Guarda di mantenerla, e di non venir mai più a scuola senza aver fatte le tue lezioni. —

Fanciulli, dite sempre la verità.

46. Le bugie.

Il viziaccio più brutto che ci sia,
Per chi batte il cammin della virtù,
Ricordatelo bene, è la bugia,
E a chi la dice non si crede più.

Le vostre bocche siano sempre accórte,
Cari bambini, di non mai mentir:
Han sempre le bugie le gambe corte,
E prima o dopo vengonsi a scoprir.

47. La fabbricazione della carta.

Volete, cari bambini, conoscere la storia del vostro libro di lettura?

Esso è fatto di carta; e questa si fabbrica con i cenci raccolti dai cenciaiuoli. Questi cenci sono avanzi di biancheria logora, di abiti vecchi, di stoffe diverse.

I cenciaiuoli, dopo che hanno raccolti molti cenci, li scelgono, separando quelli che sono di stoffe diverse. I cenci, portati nelle cartiere, sono messi in certe grandi pile di pietra, nelle quali ben presto sono triturati e pestati in modo che diventano una specie di pasta, simile ad un latte denso.

Questa pasta viene raccolta in grandi tini, dove è agitata continuamente, e di là sbocca e si spande sopra una lastra di ferro, larga quanto deve essere il telo della carta. Dalla lastra passa sopra una tela d'ottone, che si ripiega continuamente in se stessa, ed ha un moto ondulatorio, poi viene raccolta da certi cilindri foderati di feltro, che strizzandola ne fanno scolare l'umidità. In ultimo, essendo asciugata, viene deposta sopra una gran tavola per essere tagliata e piegata.

La carta che deve essere usata per fare i libri ed i giornali, si porta nelle stamperie, dove i compositori tipografi copiano il manoscritto, che debbono stampare, servendosi dei caratteri. Ciascuno di questi è una lettera di metallo. Il tipografo sceglie le lettere, e le colloca le une accanto alle altre, in modo che formino le parole, le linee, le pagine.

In questi caratteri si passa l'inchiostro tipografico, che si attacca facilmente alla carta. Col mezzo della pressione di una macchina, essi vengono impressi sui fogli di carta bianca, i quali passano rapidamente su di essi. Le pagine stampate sono poi ripiegate, cucite insieme, raccolte sotto la copertina, ed il libro è fatto.

***

La carta si può anche fare col legno, colla paglia e con altre sostanze filamentose.

La stampa fu inventata in Germania, da Guttemberg, nel 1436. Prima di questa invenzione, i libri erano tutti manoscritti, costavano molto ed erano rarissimi.

48. **Pioggia e neve.**

Quella benedett'acqua non finiva mai di cadere, e metteva l'uggia addosso ai fanciulli.

Un giorno Paolina disse:

— Io non capisco proprio che bisogno ci sia di tanta pioggia.

— Lascia che piova! — rispose nonno Andrea. — In questa stagione, la pioggia inumidisce il terreno fino ad una buona profonditá. Poi, il sole farà schiudere i semi.

— Ma di dove ci viene quest'acqua?

— Viene dalla terra e sulla terra ritorna.

— Non capisco, nonno.

— Ora capirai. Perchè la mamma sciorina i pannilini al sole, quando ha fatto il bucato?

— Perchè si asciughino.

— E perchè si asciugano?

— Perchè il sole ne assorbe l'umidità.

* * *

Il nonno continuò:

— L'umidità sale nell'aria, sì, ma non si perde. Si raccoglie in alto, molto in alto, in grandi ammassi. Come evapora dai pannilini sciorinati al sole, così evapora dai fiumi, dai laghi, dai mari, da ogni cosa bagnata.

Se esponi una scodella piena d'acqua al sole, dopo alcuni giorni la troverai vuota.

Quest'umidità si chiama *vapore acqueo*. Giunto in alto, dove l'aria è più fredda, il vapore si fa più denso e forma le *nuvole*.

Le nuvole si sciolgono poi in pioggia, e l'acqua ritorna sulla terra.

D'inverno, il vapore acqueo, per il freddo dell'aria, si congela, e cade sulla terra in forma di *neve*.

Sulle montagne essa cade in grande quantità; sovente forma delle *valanghe*, che rotolano per

LA PRIMAVERA.

la china del monte, seppellendo talvolta case, animali e persone.

49. La primavera.

Il cielo è pieno di rondini, la terra è piena di fiori. Come è bella la primavera! Appena finiti i miei còmpiti di scuola, voglio andare con la mia mamma, coi miei fratelli e con le mie sorelline a godermi questi bei campi e questo bel cielo.

50. Primavera.

Fioriscono fra il verde le viole,
mandando intorno il dolce olezzo grato;
scintilla nel sereno azzurro il sole;
di margherite si cosparge il prato.

Al caldo raggio ogni albero s'ammanta
di nuove foglie e ride la natura;
allegro l'augelletto al bosco canta;
l'alma s'inonda di letizia pura.

Fra i pruni della siepe il biancospino
candido s'apre; già le prime rose
nel tepore del limpido mattino
vanno sbocciando molli e rugiadose.

Coglietele, o bambini, in bei mazzetti,
poi stringetele e fatene ghirlande:
datele a quelli che vi son diletti:
umile dono è un fior; ma è tanto grande!

51. Capo d'anno dei bambini.

È in uso fin dai tempi più remoti,
E a questo mondo omai tutti lo sanno,
Di farsi mille auguri e mille voti
Il primo dì dell'anno.

Ma capo d'anno vien quando la neve
Imbianca i monti, i colli e la pianura,
Quando fa freddo, la giornata è breve,
E l'aria è scura, scura.

Quando i poveri bimbi addormentati
Sognano il foco nei lor sogni gai,
E si destano al freddo sconsolati,
E il foco non c'è mai.

Ora tutti stan bene i bimbi belli
E respiran la mite aria leggiera;
Ora per tutti, ricchi e poverelli,
Per tutti è primavera.

E cantano per tutti gli uccellini
Nelle giornate tepide e serene;
Non lo sentite un certo che, bambini,
Che vi fa tanto bene?

Non sentite nell'aria un'aura nova?
Che v'accarezza mollemente in viso,
E par che tutto l'universo mova
Concorde, ad un sorriso?

51. Rosa Errera.

Voi siete freschi come i fior d'Aprile,
Come fresca è di Maggio la canzone,
E primavera, dal nome gentile,
È la vostra stagione.

È la vostra stagione. Il primo giorno
Di primavera è il vostro capo d'anno.
Sentite, gli uccellini intorno intorno,
Quanti auguri vi fanno?

52. Giocate, bimbi.

Giocate, bimbi giocondi e belli,
Chè a primavera ride ogni core,
Volan farfalle, cantano augelli,
E nelle aiuole sboccia ogni fiore.

Giocate, bimbi: dal monte al piano
Un'aura scende vivificante!
Su: mano al cerchio, mano al volano,
Mano al bizzarro cervo volante.

53. Poverino!

Sopra un bel prato, coperto di innumerevoli margherite, molti ragazzi si divertono correndo di su e di giù, di qua e di là; poi, quando uno si sente un po' stanco, si mette a sedere per terra, e un momento dopo torna daccapo a

correre e a saltare. Ma c'è un fanciullo che si riposa sempre, che guarda mesto mesto i suoi compagni, mentre con una mano strappa distrattamente qualche ciuffetto d'erba che gli sta d'intorno.

Perchè non prende parte ai trastulli quel bambino? Perchè non si alza e non si muove?

Il perchè lo dicono le due grucce che gli stanno accanto. Egli ha una gamba di legno. Povero infelice!

* * *

Fortunato bambino,
che sei diritto e forte,
abbi pietà del piccolo storpiato:
siediti a lui da lato
e fallo divertire il poverino!
Fa che con te vicino
dimentichi la sua maligna sorte.

(Orsi).

54. Cantate, uccellini!

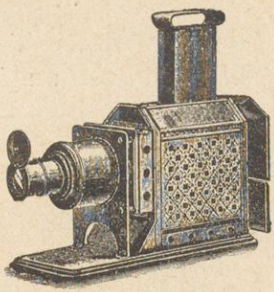
Nascosti nell'ombra dei verdi giardini,
Cantate, cantate, leggiadri uccellini!
Io pure ogni giorno, con vispa parola,
I versi gorgheggio che imparo alla scola.
Se i piccoli uccelli, con dolce armonia,
Sui rami fioriti fan tanta allegria,
I bimbi alla mamma, con salti vivaci,
Fan tutti una festa di versi e di baci.

55. Roselline.

O roselline bianche, o roselline,
che fra le siepi ve ne state ascose,
voi siete più simpatiche e carine
delle superbe e rubiconde rose:
così tutte le cose piccoline
spesso piacciono più delle grandiose;
di cogliervi le man non son mai stanche...
o roselline, roselline bianche!

56. La lanterna magica del vecchio Marcello [1].

Era arrivato in paese il *vecchio Marcello*, un povero zoppo che camminava alla meglio con le grucce e che campava la vita girando di qua e di là con una lanterna magica a mostrare ai ragazzi vedute di città, di monumenti, di battaglie, di macchine d'ogni genere, di piante, di animali e ritratti di uomini celebri nella pace e nella guerra.



I maestri avevano annunciato ai loro allievi che il vecchio Marcello, col permesso del signor Sindaco, alle otto della sera di quel giorno, avrebbe dato per loro uno spettacolo nel salone del Municipio.

Figuriamoci l'impazienza di quei ragazzi!....

All'ora fissata, non ne mancava neppur uno; con loro erano i maestri, parecchie mammine ed anche alcuni babbi.

(1) In parte dal Fucini.

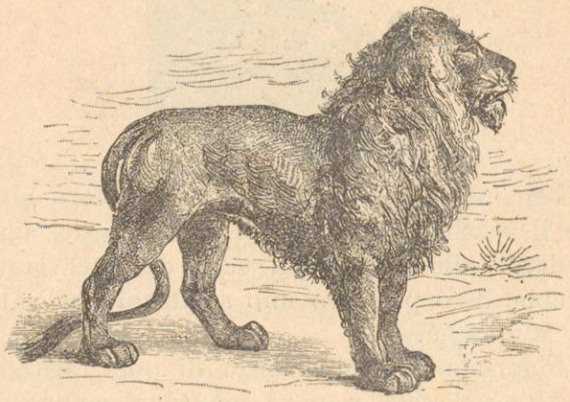
Il vecchio Marcello era pure al suo posto in fondo alla sala, vicino ad un tavolo, sul quale era una cassa di legno che aveva sulla parte davanti un grand'occhio di cristallo.

Quando tutti ebbero preso posto sulle sedie e sulle panche portate in sala per l'occasione, il vecchio Marcello dette principio, volgendosi ai ragazzi con queste parole:

— Stasera, amici miei, daremo un'occhiata a qualche animale fra i più rari e fra i più belli, e poi passeremo ad altre cose molto divertenti.

***

— Ecco il leone! — Il vecchio Marcello giró una chiavetta della lanterna magica: l'occhio di



cristallo si illuminò e comparve un superbo leone, che pareva sentisse nell'aria l'odore della preda.

— Questo è chiamato il re degli animali, per la sua forza e per la sua bellezza. Dicono che sia generoso, ma non è vero. Quando ha mangiato ed è satollo, raramente dà addosso all' uomo e agli altri animali; ma quando è preso dalla fame, guai agli uomini disarmati, alle gazzelle, ai daini e ai cervi che gli battono sotto le unghie! Alla larga con la sua generosità!

* * *

— Ecco la iena. Guardate che brutto animale! Quando si vuol dire d' un uomo che è scellerato, si dice che è una iena. Ma, veramente,

la iena, è, fra tutti i carnivori, il meno ardito e il meno feroce. Forse il ribrezzo che desta questa bestiaccia dipende perchè essa si nutrisce a preferenza di cadaveri che va a cercare la notte, raspando la terra dove sono stati sepolti.

* * *

— Questo, se non è bello come il leone, è il più feroce fra tutti gli animali. Questa è la tigre. Guardate come somiglia il gatto! Ma che topi grossi ci vogliono per levar l' appetito a questo gatto qui! Appunto, come un gatto si avventa a un misero topolino, essa si avventa a un asino selvaggio, a un cavallo, e magari, quando la fame o l'amore per i suoi piccini la incattivisce, è capace d'avventarsi anche a un bove!

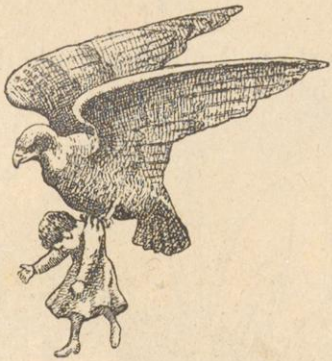
* * *

— E questo è l'elefante: il più grosso e forse il piú mansueto di tutti gli animali. Tanto è vero che esso, nonostante la sua forza straordi-

naria, s'è lasciato addomesticare dall'uomo, al quale rende servigi d'ogni genere: fino a fare il servitore e il buffone nei circhi dei saltatori.

* * *

E passando ai *volatili*, questa è l'aquila reale: il piú maestoso, il più forte e il più feroce fra gli uccelli dei nostri paesi. Pare quasi impossibile che essa, così bella e così superba, sia parente del gufo, del barbagianni e della civetta. Campa solitaria sulle cime piú orride delle Alpi;



vive di carne, chiappando lepri, conigli e perfino agnelli e capretti, che spesso va a rubare in mezzo alle mandre che pascolano, portandoseli a volo fra gli artigli, come se fossero fuscelli di paglia.

Guardate questo quadro e inorridite! Una volta un bambino era seduto in mezzo a una prateria sulle alpi del Cantone dei Grigioni. Lì poco lontano era la sua mamma. A un tratto,

si sente il rumore come d'una ventata. Era il rumore delle ali d'un'aquila che piombava giú a precipizio, come una saetta. Quella povera madre non fu in tempo a voltarsi in su che l'aquila aveva già abbrancato il bambino, e via! tenendolo strinto fra gli artigli.... Guardatela! se lo portò a volo fra i dirupi della montagna, senza che mai se ne sia saputo più nulla....

Come rimanesse quella povera madre, immaginatelo voi, o bambini, voi, che sapete quanto vi ami la vostra mamma!

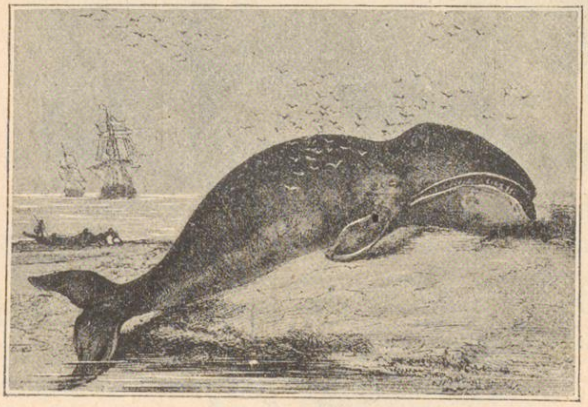
* * *

— E questo è il più gigantesco degli animali: la terribile balena..... —

Una gran risata dei ragazzi interruppe le parole del vecchio Marcello, il quale rimase mor-

tificato a guardarli. Poi, ricominciò subito. — La terribile balena, il piú gigan.... — Un'altra risata piú grossa della prima. E questa volta non poterono resistere nemmeno i maestri, i quali dovettero per forza abbandonarsi a un tale scoppio di risa da non potersi tenere sulla seggiola.

Marcello, nel prendere il quadro dal pacco di stampe che aveva nella cassetta, invece di prendere quello della balena, aveva preso e messo in mostra un magnifico rospo, che guardava fisso



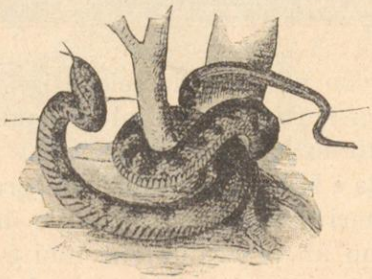
fisso un bruco per mangiarselo. Rise allora anche lui, levò il rospo, mise al suo posto la balena e continuò la spiegazione.

— Questa è la terribile balena del grande oceano e dei mari glaciali. La terribile balena che tutti credono un pesce, ma che non è un pesce, come non sono pesci i delfini, le foche, i narvali, i lamantini e tanti altri, ai quali gli uomini

fanno una caccia accanita per cavar olio dal loro grasso, e contro i quali avventa le sue unghie e sazia la sua fame quest'altro animale ferocissimo che si chiama orso bianco.

* * *

Ecco i *rettili*. Il più grosso di tutti eccolo qui: è il serpente boa.

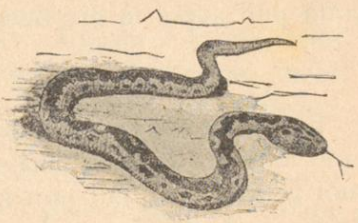


Il più velenoso è il serpente a sonagli.

Il più brutto è questo, che si chiama coccodrillo.

* * *

Da noi non ci sono che piccole serpi non più lunghe di questa gruccia e molti ramarri e molte lucertoline, che potrete vedere anche nelle siepi intorno alla vostra casa. Uno solo, fra questi rettili che vivono nei nostri monti, è velenoso, ed è la vipera. Ve la mostro, perchè possiate riconoscerla fra tante altre serpiciattole e perchè possiate guardarvi dai suoi morsi, che in qualche stagione dell' anno, specie nella primavera, possono essere anche mortali.



* * *

Ci avrei qui da farvi vedere degl'insetti, dei pesci e tanti altri animali; ma si anderebbe troppo per le lunghe. Passeremo invece a vedere qualche cosa che vi divertirà di più e vi sarà più utile; passeremo a vedere i costumi e le abitudini, i vizî e le virtù di certi animalini di vostra conoscenza, di certi animalini che si chiamano ragazzi. —

* * *

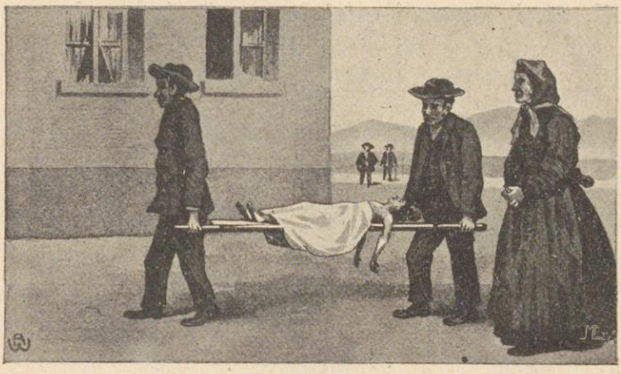
Il vecchio Marcello fece una breve pausa, asciugandosi il sudore della faccia. I ragazzi si abbandonarono intanto al più giocondo cicaleccio.

— E ora zitti tutti — disse il vecchio Marcello ristabilendo il silenzio — perchè si passa alla seconda e ultima parte. E comincerò dal mostrarvi le terribili conseguenze che qualche volta può avere la disobbedienza.

* * *

Ecco Giannetto. Un amore, una gioia di bambino, che era la consolazione e la speranza dei suoi genitori, i quali non avevano altro che lui. Anche ieri gli ripeterono che, per carità, non andasse solo a bagnarsi nel fiume; e anche ieri Giannetto promise che non ci sarebbe andato. Ma, colto il momento che nessuno lo vedeva, sgattaiolò di casa e andò a bagnarsi nel fiume,

ridendo della paura esagerata del suo babbo e della sua mamma. Ora guardate quello che gli accadde.



Quei due uomini portano una barella di frasche, e su quella barella v'è disteso il corpo di Giannetto, che è morto affogato.

* * *

Questo è un birbante. Questo è Poldo della Verna. Ladro di pennini e di carta in quei pochi giorni che andò a scuola; ladro di frutte quando andava in campagna; ladro di tutto quello che poteva agguantare, e giuocatore di carte. A nove anni fumava già a pipa, e traballava per i troppi liquori bevuti.

Ma come si ridusse e in che mani andò a cascare quando aveva appena sedici anni!

Ecco che due gendarmi lo conducono in prigione!

* * *

Ecco un branco di fannulloni e di scioperati, un branco di quei bravacci che credono di passare da ragazzi pieni di spirito e di coraggio, sbucciando gli alberi delle piazze perchè sec-

chino, rompendo i vetri ai lampioni, insudiciando i muri col carbone, tirando sassi alle statue e tante altre belle cose da frustate e da scapaccioni più fitti della grandine. Guardatelo, guardatelo uno di quegli spiritacci come striscia a gambe

levate, dopo aver rotto con una sassata il cristallo allo sporto di quella bottega!

* * *

Questi sono gl'imprudenti, gli spensierati e gli oziosi, e queste sono le loro prodezze.

La vedete questa casa che brucia, e quel ragazzo che scappa? Quel ragazzo, gingillandosi

con dei fiammiferi in un fienile, è stato la causa di tanta rovina.

* * *

Questi scherzavano con un fucile carico e hanno ferito quel vecchio che passava. E ora fuggono spaventati del male che hanno fatto,

senza dar soccorso a quel pover' uomo che è cascato in terra e che li chiama e chiede aiuto.

* * *

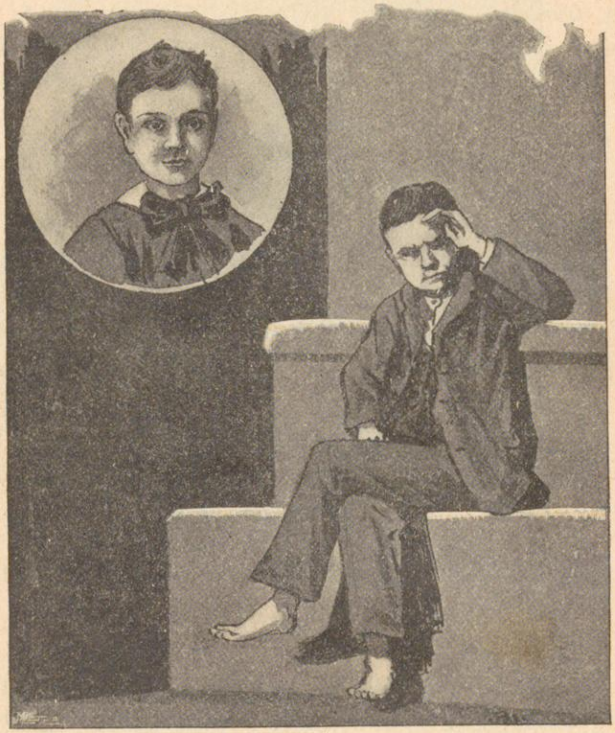
Guardate come fa ribrezzo questa vecchia accattona, scalza, sporca e coperta di brandelli che le cascano quasi d'addosso. Eppure anche lei, molti anni fa, era una bella bambina ed era anche buona. Ma era tanto nemica dell'acqua ed era tanto sciatta e tanto sudicia che, non lavandosi mai il viso, dove aveva la loia incallita, s'empì di tante bollacce e di tante croste che,

arrivate agli occhi, l'accecarono e la ridussero alla fame e all'elemosina.

* * *

Questo bambino qui è figliuolo di un ricco mercante. Sapendo d'esser nato ricco, non ha mai voluto far nulla, credendo di non averne bisogno. Quando fu a vent'anni, gli morì il babbo e rimase solo alla testa della casa. Ma, non essendo buono a nulla, in quattro e quattr'otto finì tutto quello che aveva messo da parte il suo babbo in tanti anni di pene e di fatiche. E ora eccolo qui seduto al sole, perchè fa freddo

ed è quasi nudo; la fame lo tormenta, e pensa che se avesse un pezzo di pan nero e una cipolla, gli parrebbe di toccare il cielo con un dito.



* * *

Ma finiamo di occuparci di questi cosacci disgustosi, e rifacciamoci la bocca con la conoscenza di qualche ragazzino a modo, che possa servirvi d'esempio e di modello.

* * *

Ed eccone subito uno che merita la vostra attenzione. Questo bambino è figliuolo d'un povero calzolaio di campagna: non ha che otto

anni, eppure si è già guadagnata la stima di tutto il paese.

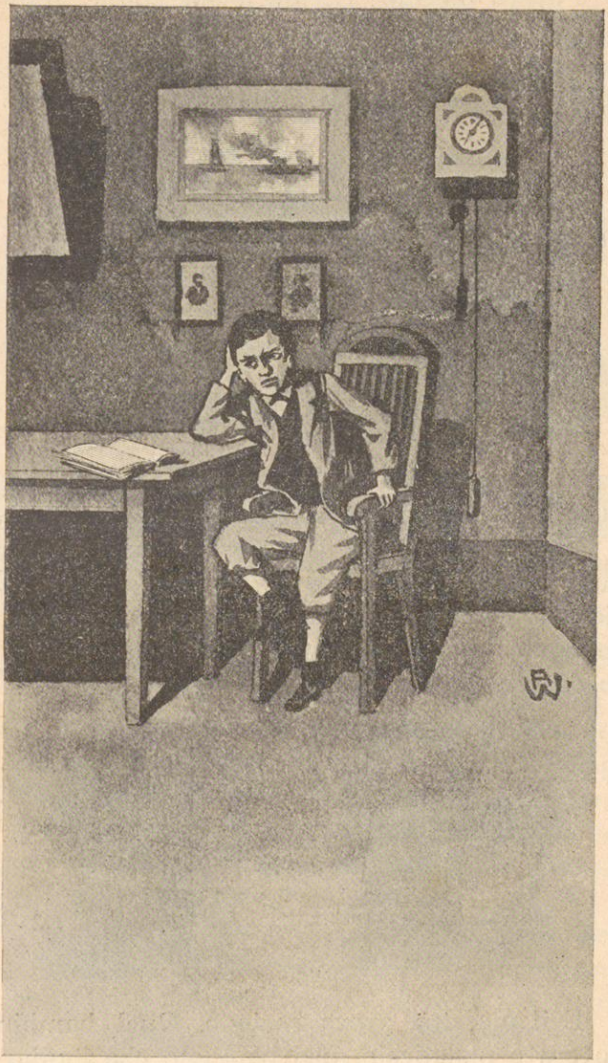
Ma basta guardarlo nel viso, basta guardare la sua fronte aperta e i suoi occhi sereni e vivaci per capire subito che nel suo petto deve battere un cuore ardito e generoso. Ammirate la scena commovente! Quell'uomo vestito di nero è il sindaco che lo complimenta e lo ringrazia a nome di tutti e quelle altre persone, che gli stanno d'intorno applaudendo, sono i suoi compagni di scuola, i maestri e le principali autorità del Comune.

Una bambina, rimasta sola in casa, addormentata nella culla, correva pericolo di morire bruciata, e nessuno poteva entrare a soccorrerla, perchè da tutte le parti erano fiamme e rovine. Non sarebbe stato possibile penetrare nella stanza, dove quella creatura dormiva, che attraverso ai ferri d'una grossa inferriata, dove a malapena avrebbe potuto passare un ragazzo magro e sottile. Ma il ragazzo dove si trova? Dov'è quel ragazzo che ha il cuore d'esporsi a tanto pericolo?

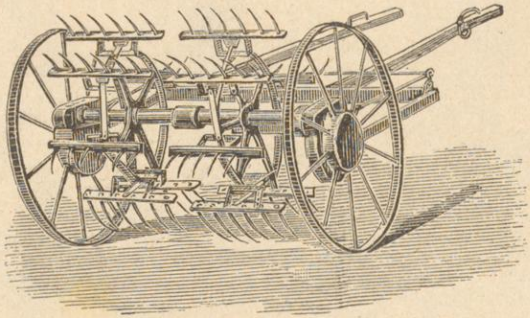
— Io! — gridò quel bravo figliuolo, facendosi largo tra la folla atterrita. E la bambina fu salvata da lui.

* * *

E ora eccovi un altro ragazzino meritevole della vostra ammirazione. Ve lo presento subito perchè possiate conoscerlo da piccino, quando, come voi altri, frequentava la scuola del suo paesello ed era debole e malaticcio per gli stenti.

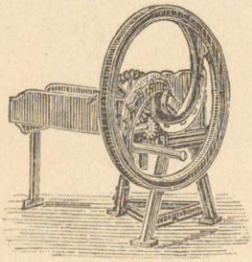


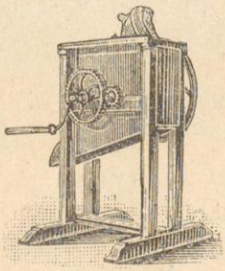
Povero piccino! Eccolo lì che studia, seduto su quella seggiola sganasciata, mezzo nudo, con la fame nello stomaco, col freddo nelle ossa e forse col sonno che lo brucia negli occhi. Suo



padre è un ubriacone, sua madre è malata. Eppure quanto coraggio in questo piccolo infelice!

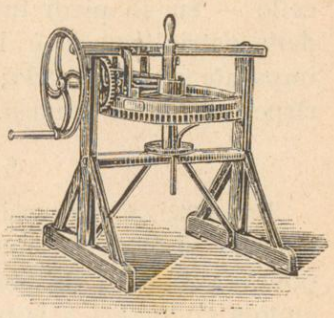
Il maestro gli ha detto che, con lo studio, tanti bambini poveri come lui sono arrivati alla ricchezza e alla gloria; e lui studia, studia, studia, sperando almeno di poter arrivare un giorno a soccorrere la sua mamma che lo adora.





E il maestro aveva ragione. Quel bambino povero e malaticcio, quel bambino che studiava,

studiava, col freddo e con la fame addosso, sapete che cosa è diventato all'età di ventisette anni? È diventato il capo di una grande officina di macchine; ha sotto di sè trecento operai che per lui si butterebbero nel fuoco, ed è diventato tanto ricco da poter spendere ogni anno molte migliaia di franchi per soccorrere i bisognosi.



E perchè non crediate che io vi dia ad intendere lucciole per lanterne, eccovi un quadro, dove potrete vedere alcune delle macchine agricole più importanti che si costruiscono nell'officina di questo bravo giovanotto.

* * *

Quanta differenza, bambini miei, fra questi due ultimi ragazzi e quelli di poco fa! Eppure anche quelli di poco fa avevano due braccia, avevano un cuore e avevano un cervello come questi. Ma l'avere gli arnesi non basta, cari miei: bisogna anche saperli adoperare.

Ammirateli questi bravi figliuoli; proponetevi fino da questo momento di non dimenticarli e di imitare il loro esempio, e forse fra qualche anno benedirete la memoria di questo vecchio, che ve li ha fatti conoscere.

* * *

E ora un altro quadro e ho finito. Su, in piedi tutti! — gridò con enfasi il vecchio Marcello — su, in piedi tutti! Questa è la bandiera della patria! questa è la nostra bandiera! Ora imparate a conoscerla; più tardi imparerete a rispettarla e ad amarla. —

* * *

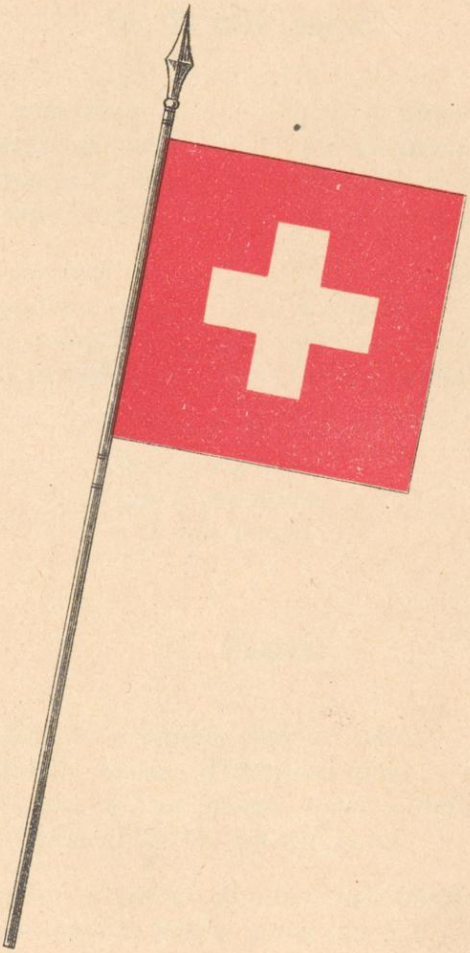
I ragazzi, e con essi le mamme, i babbi e i maestri, dettero in uno scoppio d' applausi, e poi Carletto, uno de' più bravi allievi di seconda, andò a collocarsi a lato del vecchio Marcello e declamò la seguente poesia; e così si chiuse la bellissima serata.

La Bandiera nazionale.

Il rosso *è la fiamma che scaldaci il cuore,*
Il bianco *è il sorriso d' un nobile ardore;*
La candida croce *che impressa vi sta*
Un vivido pegno di pace ne dà.
Se un giorno quel drappo vedremo levar,
Pel bianco, pel rosso sapremo pugnar.

Il bianco *è la fede pel nostro stendardo,*
Il rosso *è il vigore dell'uomo gagliardo;*
La prima sul Grütli giuravasi un dì,
Dal petto d'Arnoldo quest'altro fluì.
Se un giorno quel drappo vedremo levar,
Pel bianco, pel rosso sapremo pugnar.

(Lucio Mari).



56. Il mio paese.

Io sono nato
in mezzo ai monti,
fra boschi e rocce,
fra chiare fonti.

Il casolare
del padre mio
sorge isolato,
quasi in oblìo.

E la ginestra
e il ciclamino
furon la gioia
di me piccino.

Là dove nacqui
è poesia;
là tutto è musica,
tutto è armonia.

Patria di gente
forte e cortese
son le montagne,
è il mio paese!

57. Patria.

L'Elvezia, o bimbo, dove sei nato,
Amala sempre d'immenso amor;
E quando, un giorno, sarai soldato,
Veglia, difendila, col tuo valor.

L'amor di patria giammai non langue
In chi alla patria giurò sua fè:
Se fa bisogno, dàlle il tuo sangue,
La vita stessa ch'ella ti diè!

58. Minerali.

Ettore e Bice, figliuoli del dottor Negrini, avevano osservato con grande piacere il Museo della loro scuola; e subito era nata in loro l'idea di fare essi medesimi un piccolo museo.

Ettore era tutto infervorato a raccogliere pietre e metalli; Bice attendeva con grande assiduità alla raccolta degli insetti e dei vegetali.

Con tutta la buona volontà, Ettore e Bice, così bambini com' erano ancora, non sarebbero però venuti a capo di nulla, se il loro babbo non li avesse aiutati.

I. *Ferro.*

Una sera, egli chiamò a sè i bambini e aperse una scatola, ove erano alcuni campioni di minerali.

Levò un pezzo di ferro allo stato naturale, che pareva una pietra e che destò le meraviglie di tutti.

— Il ferro voi l'avete sempre veduto lavorato e purgato. Ma nelle montagne si trova così — spiegò il dottore.

Che il ferro si trovasse nelle montagne, i fanciulli già lo sapevano. Ma non sapevano in che modo si estraesse.

E allora il dottore spiegò. Disse d' una miniera di ferro che aveva veduto.

58. In parte da A. Vertua Gentile.

La miniera era su, molto su, sul fianco d'una montagna alta e ripida. Ci erano parecchi uomini e fanciulli che vi lavoravano. La miniera è come una galleria scavata sotterra, proprio nelle viscere della montagna. È una galleria buia e profonda, ove molta povera gente sta quasi sepolta a lavorare. Staccano il ferro a forza di braccia e lo portano fuori della miniera. Il ferro, estratto dalle miniere, viene portato nelle fucine, ove si lavora e si purga col fuoco. La fucina è formata da uno o più stanzoni grandi, altissimi, tutti neri, con immensi forni continuamente accesi, e ferri roventi; ivi lavorano uomini mezzo nudi, sudati; ivi si sente un fracasso che pare il finimondo. Un fracasso d'acqua scrosciante, di magli, di cilindri sempre in moto, di martelli che battono continuamente!.... Con quel lavorio, si purga il ferro dalla terra e dalle pietre che lo avvolgono e lo si prepara per i fabbri. I fabbri poi, con il ferro già preparato, fanno spranghe, cerchi, letti, serrature, tutto quello che occorre, insomma. Con il ferro si fanno molte utilissime cose. Adesso si fanno anche mobili eleganti. Ma prima che sia ridotto in oggetti utili, in mobili eleganti, quanto lavoro ci vuole! quanta fatica!....

II. *Amianto.*

Il dottore tolse, dopo il ferro, una specie di sasso tutto a file, che pareva una matassa; cosa che destò molto la curiosità dei fanciulli. — Questo — disse il dottore — è l'amianto; uno strano

minerale che si può filare e farne tela, calze, pizzi. Il modo di filare l'amianto fu trovato da una donna: una signora che viveva in un paesello del lago di Como e che morì una cinquantina d'anni fa. La tela d'amianto ha la proprietà di resistere al fuoco. È una tela buona per i pompieri.

III. *Zolfo.*

— Questa pietruzza gialla è lo zolfo. Lo zolfo è utilissimo alla medicina. Serve a moltissimi usi. I contadini lo adoperano per guarire le viti malate. Come il ferro, lo zolfo si estrae dalle miniere.

IV. *Oro.*

In una scatoletta di cartone, era una sabbiolina luccicante.

— Questo è oro -- spiegò il dottore. — L'oro si trova nella sabbia dei fiumi e nelle montagne. Si trova tale e quale.

Non ha bisogno di tante operazioni come il ferro. L'oro serve a fare gioielli, orologi e sopra tutto le monete.

V. *Argento.*

— L'argento, che vedete qui, si trova pure nelle montagne; e si trova tale e quale come l'oro. Con l'argento si fanno le monete, le posate, i gioielli e molte altre belle e utili cose.

VI. *Sale.*

— Toh! un pezzo di sale! — osservò Ettore. — Che cosa c'entra il sale con il museo?

— Ci entra per la ragione che è anch'esso un minerale. Il sale si scava dalle montagne, e si ottiene anche facendo evaporare l'acqua del mare. Nella nostra Patria, abbiamo miniere di sale nei Cantoni di Vaud, di Basilea e di Argovia.

VII. *Granito.*

— Ecco un pezzo di granito, pietra che voi già conoscete. Guardate come luccica, per effetto dei cristalli, di cui è composto, e che sono il *quarzo*, il *felspato* e la *mica*.

— Nel nostro Cantone — continuò il dottore — vi sono molte cave di bellissimo granito, e specialmente a Cresciano, a Osogna e a Biasca, nel Distretto di Riviera; a Pollegio, a Bodio, a Giornico, a Lavorgo, nel Distretto di Leventina; a Pontebrolla e nella Verzasca, nel Distretto di Locarno.

Col granito lo scalpellino fa scalini, davanzali per le finestre, stipiti, architravi, colonne...

VIII. *Lavagna.*

La Bice aveva levato dalla scatola una lastrina nericcia; e dopo averla ben guardata per tutti i versi, trovò che somigliava alla sua lavagnetta.

È lavagna infatti: — disse il suo babbo —

un minerale, che si estrae anch'esso dalle montagne. Sapete perchè questa pietra, il cui vero nome è *ardesia*, si chiama lavagna? Perchè presso la città di Lavagna, in Italia, vi sono ricchissime cave di ardesia. Ne abbiamo pure nella nostra Svizzera, nei Cantoni di Berna e di Glarona.

IX. *Marmo.*

— Questa bella pietra bianca — disse il dottore — è marmo, delle ricchissime cave di Massa e Carrara, in Italia. L'adoperano gli scultori per fare le statue. Il marmo si trova pure nelle montagne.

Nel Cantone Ticino, abbiamo delle cave di marmo come questo, ad Arzo ed a Besazio, nel Distretto di Mendrisio — continuò il dottore mostrando un bel pezzo di *marmo rosso-venato*. Col marmo rosso si fanno balaustrate, altari, pergami, scalinate, caminetti, colonne...

59. **Dalla piccionaia.**

Ogni mattina lo sportello della piccionaia s'apriva, e ne uscivano una colomba tutta bianca e un colombo nero, di un nero lucido cangiante in turchino. Essi facevano una volata pel cortile, guardando qua e là come ad ispezionarlo. Se nulla vi era di straordinario, che li mettesse in timore, il colombo rivolava alla piccionaia tubando, e tubando la colomba chiamava dal cor-

tile. E subito due testine di piccioni dalle piume bianche e nero-turchine apparivano allo sportellino, allargavano le ali e si lasciavano andar giù volando.

Allora allo sportellino stesso compariva un'altra testina, dai grandi occhi bruni e ridenti, dalle guancie rosee, dai ricciolini neri tutti arruffati: una testina di bimba gioconda e buona. La bimba seguiva col limpido e sereno sguardo i voli, i giochi dei piccioncini, buttava loro due manate di grano e si ritirava sempre con un sospiro.

Perchè sospirava?

Quella bimba era una povera orfanella, non aveva più mamma. Il babbo l'amava assai, la circondava d'ogni cura; la zia, benchè vecchia ed un po' brontolona, le voleva un gran bene.

Pure, nel suo cuoricino di bimba amorosa, ella sentiva che nessuno può dare i baci della mamma, che nessuno può vegliare al nostro lettino con l'occhio vigile e tenero della mamma, e che i rimproveri stessi d'una mamma sono dolci.

La colomba era una buona mamma previdente per i suoi piccioncini, e la bimba, allontanandosi dallo sportello della piccionaia, ogni mattina pensava: — Quelle bestiuole sono più felici di me! —

Oh! chi ha la mamma, se la tenga cara, l'ami con tutto il cuore, non le rechi mai dispiaceri!

Mamma ce n'è una sola.

60. **Le colombelle.**

Hai tu visto, o mia sorella,
Giù là in fondo, in fondo al prato,
Le colombe di Graziella?
Dimmi, Lisa, hai tu guardato
Come son fra lor carine
Quelle bianche colombine?

S'aman tanto! S'aman tanto!
Si fan baci e vezzi mille;
Han comuni gioia e pianto,
Si dividon grani e stille.....
Sai perchè le colombelle
Fan così?..... le son sorelle!

E noi due cui pure Iddio
Unì in terra e diede un core,
Un pensiero ed un desio,
Perchè vita abbiam d'amore,
Dimmi, Lisa, perchè mai
Siamo sempre a liti e guai?

Oh imitiam quelle innocenti!
Deh! siam dolci! deh! siam miti!
Sian d'affetto i nostri accenti,
Siano i nostri cuori uniti!
Dammi un bacio! Siam sorelle
Come son le colombelle!

61. La bilancia.

L'ultimo giorno di carnevale tutti fanno un po' di festa in casa, e le brave massaie sono felici se, avendo da parte qualche piccolo risparmio, possono aggiungere un buon piatto al solito desinare.

La moglie di Andrea, capomastro, era in faccende, perchè in quel giorno voleva fare un pranzetto proprio coi fiocchi. La mattina era uscita più presto del solito per le provviste necessarie, e appena giunta a casa, aveva dato alla Lucia, la sua figliuola maggiore, l'incarico di preparare un dolce che piaceva molto al babbo, raccomandandole di pesare tutti gl' ingredienti che occorrevano, perchè fossero in giuste proporzioni.

— Se non ti ricordi esattamente le dosi, rileggi la ricetta; è insieme con altre in quel piccolo libriccino, che è nel cassetto della tavola di cucina.

Lucia prese il libro e lesse la seguente ricetta:

« *Pasta Margherita.*

Farina di patate	grammi	120
Zucchero in polvere	»	120
Uova	»	4

Agro di un limone.

Sbattete prima ben bene i rossi d'uovo collo zucchero, aggiungete la farina e il sugo di limone

e lavorate per più di mezz'ora il tutto. Montate per ultimo la chiara delle uova, unitela al resto mescolando con delicatezza. Versate il composto in uno stampo liscio e rotondo, imburrato e spolverizzato di zucchero a velo e mettetelo subito in forno.

Sformatelo diaccio, e spargetevi sopra zucchero a velo e vainiglia ».

Però non si mise subito a preparare il dolce: stava là un po' confusa col libriccino in mano, tanto che la mamma le domandò:

— Ebbene, Lucia, che fai?

— Oh, mamma, — disse la giovinetta arrossendo — io non so *pesare.*

— Veramente, — osservò la mamma con un sorriso — per una ragazza che è stata a scuola e che sa tante belle cose, è un'ignoranza poco perdonabile questa! Andiamo, ti insegnerò io! —

E la buona madre spiegò alla figliuola l'uso della *bilancia*, le insegnò a conoscere il segno dei *chilogrammi*, la divisione di ogni *chilogrammo* in *ettogrammi*, e la suddivisione di questi in *decagrammi.*

— Le bilance per l'uso domestico, — aggiunse la mamma — non misurano i pesi più piccoli, ma le piccole bilance degli orefici e dei farmacisti servono a misurare pesi lievissimi, anche inferiori a un grammo; si fanno però allora con due piatti, su uno dei quali si mettono i pesi di metallo e sull'altro la roba da pesare. Questa nostra bilancia con un sol piatto e l'asta, si chiama

propriamente *stadera*. Figlia mia, — conchiuse la mamma, — non si può essere brave massaie se non si conosce l'uso della bilancia, sia per verificare se i venditori danno il giusto peso, sia per preparare le dosi degli ingredienti che occorrono alle pietanze o ai dolci. Ed ora, Lucia, mettiti all'opera, se vuoi che il dolce riesca bene e si raffreddi del tutto prima dell'ora del desinare.

62. **Occhio agli utensili domestici.**

La Maria, moglie di Tonio, contadino, aveva appena levato dal fuoco una *teglia di rame*, in cui aveva cotto una torta di prugne, quando sentì le acute grida della Lidia, la sua figliuoletta minore, che stava trastullandosi sull'aia.

La buona madre corse fuori, vide la piccola Lidia con la fronte insanguinata per una ferita che si era fatta cadendo; la lavò subito con *acido borico*, che teneva prudentemente in casa, e la fasciò con una benda di garza.

Quando la piccina si fu calmata e rasserenata, la Maria tornò in cucina e guardò la torta di prugne rimasta sulla teglia e si accorse che, siccome la teglia non era stata da un pezzo stagnata, così l'acido delle prugne aveva formato il *verderame*. Ella preferì allora gettar via la torta, piuttosto che esporre a qualche pericolo la famiglia.

Qualche giorno dopo, dovendosi recare in città per far alcune spese, volle comprare del *vasellame*

che non fosse pericoloso, e si provvide di una bella *marmitta* di *ghisa*, di alcuni tegami di *ferro smaltato* e di due o tre piccole casseruole e tegamini di *alluminio* leggeri e lucenti, che sembravano *argento*. La Maria aveva per gli utensili della sua cucina e per le stoviglie una cura veramente minuziosa, poichè se la pulizia è necessaria in tutto, lo è tanto più negli oggetti che servono alla preparazione delle vivande. Piuttosto che un lauto pranzo, preparato in una cucina disordinata da una persona poco curante della nettezza, si mangia più volontieri un cibo semplice e frugale, ma fatto con cura in tegami lucenti, da una massaia scrupolosamente pulita.

La nostra salute dipende in gran parte dalle vivande che mangiamo, e la poca cura nell'ammanirle può renderle nocive. Lodiamola quindi la brava Maria, ed auguriamoci che tutte le massaie e le cuoche seguano il suo esempio.

63. Ancora delle pietre [1].

I. *Il marmo e la selce.*

Ho qui un pezzo di *marmo bianco*.
È una *pietra* che voi conoscete.

All'aspetto, sembra un pezzo di zucchero in pane; lo zucchero, però, messo alla fiamma di una candela, brucia, e posto nell'acqua si scioglie.

64. Da R. Zeno.

(1) Si facciano tutti gli esperimenti indicati nel capitolo.

Il marmo, invece, non brucia, nè si scioglie nell'acqua. È una *pietra molto dura;* vedete? però *la posso incidere con la punta del temperino.*

Ma osservate un altro fatto.

Col mio piccolo martello, stacco dei minuzzolini dal pezzo di marmo, e li pongo in questo *tubetto di vetro* che contiene dell'*aceto* molto forte.

Guardate attentamente: *dai minuzzolini di marmo vengon fuori tante bollicine.*

Il marmo si disfà, e fra poco, *in fondo all'aceto, non rimarrà che poca polvere biancastra.*

Guardate quest'altra pietra; non è un pezzo di marmo.

È una pietra di color giallo bruno, molto liscia, in alcuni punti trasparente; *è molto dura: non riesco ad inciderla con la punta del temperino.*

Vediamo di staccarne dei minuzzoli col martello. Sarà difficile che io ci riesca; sì, eccone un pezzettino.

Pongo anche questo in un tubetto dov'è dell'aceto.

Questa volta *non si vedono le bollicine.*

E posso assicurarvi, che, *lasciando anche per molto tempo questo pezzetto di pietra nell'aceto, rimarrebbe sempre tale e quale.*

Questa pietra si chiama *selce.*

Un'altra cosa devo dirvi.

Se io ponessi in un fuoco molto cocente, e per molto tempo, un pezzo di marmo, esso si trasformerebbe in un'altra pietra, e precisamente in questa che vi fo vedere.

Questa pietra si chiama *calce.*

Sì, *calce;* proprio quella *calce* che il muratore adopera per fabbricare le case.

Sarebbe però inutile che io mettessi al fuoco, anche per molto tempo, un pezzo di selce; esso non si trasformerebbe mai in calce.

Tutte quelle pietre che s' incidono con la punta di un temperino (poco dure); *che, messe nell'aceto, producono bollicine e si disfanno; che, poste per lungo tempo al fuoco, si trasformano in calce, si dicono pietre calcaree.*

Tutte quelle pietre che non s' incidono con la punta di un temperino (durissime); *che, messe nell'aceto, non producono bollicine e non si disfanno; che, poste al fuoco, anche per lungo tempo, non si trasformano in calce, si dicono pietre silicee.*

II. *L'argilla.*

— Enrico, Gino, fatemi il piacere di prendere quella cassetta e di posarla qui sul mio banco.

Per benino... così.

Rimanete pure vicini a me.

Siete curiosi di sapere che cosa c'è in questa cassetta?

Non ci sono che alcune pietre.

Eccone una, guardate.

È di color *verde sudicio.*

Prova ad inciderla col mio temperino, Enrico.

— *S'incide molto facilmente*, signor maestro.

— Vuol dire dunque che *è poco dura*: così poco dura, che *riusciresti a rigarla anche con l'unghia.*

Ora a te, Gino; tocca questa *pietra*. Come ti pare che sia, ruvida o liscia?

— *Liscia*, signore.

— Liscia come questo pezzo di selce?

— No, signore, non proprio così.

— Hai ragione; questa pietra non solo è liscia al tatto, ma pare *quasi untuosa*.

Se la bagnassi con l'acqua, dopo un certo tempo diventerebbe molle e pastosa.

Questa pietra si chiama *argilla*.

Ecco alcuni pezzi di *argilla* bagnati.

Guardate come *prendono facilmente qualunque forma*.

Con questo pezzo io formo ora una *palla* o *sfera* (fig. 1), come l'abbiamo chiamata l'altr'anno.

Taglio questa *palla* a metà, ed ho così due *mezze sfere* (fig. 2).

Ed ora che cosa ho fatto?

— *Un cilindro* (fig. 3).

— Sicuro, un *cilindro*. Anche questa forma la conoscete. Ma quest'altra voi non la conoscete ancora.

Somiglia ad un *cappuccio*, ad un *pane di zucchero*, ad uno *spegnitoio* da lumi.

Questo è un *cono* (fig. 4).

Ed ora che cosa ho fatto?

— Un cubo (fig. 5), un cubo, signore!

— Sì, un *cubo*; ma..... aspettate: formerò con l'argilla altri corpi, che non saprete nominare tanto facilmente.

A che può somigliare questo?

— Ad un cubo molto lungo.

— Tu ti esprimi come puoi, Carlo, ma ti esprimi senza esattezza.

Di' piuttosto che questa forma somiglia a due cubi messi uno sull'altro, in modo che combacino bene.

Questa forma si chiama *prisma* (fig. 6).

È una parola un po' difficile; ma, pian piano, dovete abituarvi anche alle cose difficili.

Ancora un'altra forma.

Questa volta però ho bisogno di adoperare la lama del mio temperino, che prima bagno con l'acqua.

Guardate, ha una lontana somiglianza col *cono*; ma, mentre il *cono* ha una parte della sua *superficie* tonda, questo corpo invece non è tondo da nessuna parte.

Volete sapere come si chiama?

Si chiama *piramide* (fig. 7).

Ed ora, guardate.

Ho disegnato, in un gran foglio di carta, tutte e sette queste forme, e le ho dipinte di sette colori, di quei sette colori che vi feci conoscere l'anno scorso e che, spero, non avrete dimenticato: la *sfera rossa;* le *mezze sfere arancione;* il *cilindro giallo;* il *cono verde;* il *cubo turchino;* il *prisma indaco;* la *piramide violetta.*

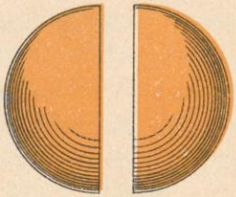
III. *La calcina, i mattoni.*

Questo è un pezzo di *calce.*

La *calce,* come sapete, *si ottiene ponendo al fuoco le pietre calcaree.*

Osservate ora quel che io fo.

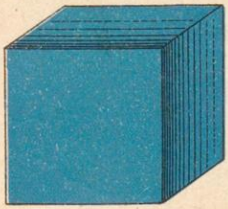
SFERA
(rosso)



MEZZE SFERE
(arancione)

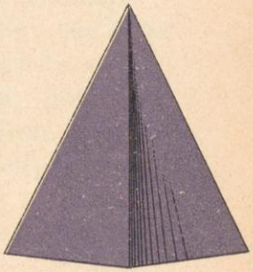
CILINDRO
(giallo)

CONO
(verde)



CUBO
(turchino)

PRISMA
(indaco)



PIRAMIDE
(violetto)

Stab. El. Em. Colombi & C.i Bellinzona.

Metto il pezzo di *calce* in un bicchiere con un po' d'acqua.

Abbiate la pazienza di aspettare alcuni minuti.

Vedete? l'acqua diviene bianca come il latte.

Il pezzo di *calce* si rammollisce.

Vieni qui, Giulio, tocca questo bicchiere.

— Oh, signor maestro, brucia!

— Sì, brucia; eppure l'acqua che io vi ho messa poco fa, era diaccia.

È un fatto molto curioso questo, e che vi raccomando di tener bene a mente.

Un giorno potrò spiegarvelo.

Torniamo alla *calce*.

Vedete? è diventata come una poltiglia.

Io la tolgo dal bicchiere e la metto in questo piatto; poi la mescolo con una certa quantità di rena fine.

È rena *silicea, formata cioè da minuzzoli piccolissimi di selce.*

È abbondantissima in quasi tutti i *fiumi*.

Mescolo e impasto, con un cucchiaio, ben bene la rena e la *calce*, e formo della vera *calcina*.

Gigino, che ha il babbo *muratore*, può dirvi se è vero che la *calcina* si fa in questo modo.

Il muratore, con la calcina, le pietre e i mattoni, costruisce i muri delle case.

A proposito, sapete come si fanno i *mattoni*?

No?

Ebbene, voglio fare un piccolo *mattone*, proprio sotto i vostri occhi. State attenti.

Vedete questa scatola da pennini? Ne levo il coperchio e ne stacco il fondo.

Rimane una specie di piccolo *telaio*, il quale non è altro che quella strisciolina di cartone, che stava torno torno alla scatola.

Appoggio il piccolo *telaio* sul mio banco; anzi è meglio appoggiarlo su quest'asserella, che farà, provvisoriamente, da fondo.

Prendo dell'*argilla* molle: la metto nel piccolo *telaio* e pigio forte.

L'argilla prende la forma del telaio, cioè la forma di un *prisma*.

Tolgo ora adagino adagino il *telaio*.....

Ecco un piccolo *mattone*.

Potrei ripetere quel che ho fatto or ora, ed avere un altro *mattone*; ma la carta si è rammollita, e non può far più da *forma*.

Bisognerebbe che questo piccolo *telaio* o *forma* fosse di legno.

E, quando si costruiscono davvero i mattoni, la *forma*, più grande di questa, è appunto di legno.

Quando i mattoni sono formati, si fanno prima asciugare ben bene, e poi si mettono al fuoco, dentro certi forni fatti apposta, dove si cuociono e diventano molto duri.

L'*argilla*, quando è *cotta*, prende un colore rossastro.

I *mattoni* sono infatti di questo colore.

Guardate, questi sono due piccoli *mattoni*, che ho fatto io stesso e che poi ho *cotto* nel fornello di cucina.

Il fornaciaio è colui che fa e cuoce i mattoni.

Il fornaciaio impasta l'argilla, la mette nelle forme, ne fa i mattoni.

Distende i mattoni, ancora molli, per terra, e lascia che si rasciughino e induriscano.

Li pone nella fornace, dove prendono un colore rossastro e diventano duri come le pietre.

64. Dal libro dei racconti. - III.

I. *Il giardino di Mariuccia.*

Ai primi giorni tepidi della primavera nacquero tutte le pianticelle di fiori che Mariuccia aveva seminato nel suo giardino.

In poco tempo crebbero, misero bocci, e fiorirono.

Che vista incantevole quando la brezza del maestrale agitava tutti quei capolini di mille colori vivaci! Che profumo per l'aria, e quante api e quante farfalle svolazzavano e ronzavano intorno, tutte affaccendate a succhiare e a raccoglier miele!

Mariuccia mostrava quel tesoro alle sue amiche maravigliate, e a tutte regalava due mazzolini di fiori.

— Uno per te, — diceva Mariuccia, — e uno per la tua mamma.

II. *Il mazzo di fiori.*

I figliuoli della signora Matilde, la sera innanzi della sua festa, erano riuniti in un angolo della casa, per trovarsi d'accordo nella scelta di un bel regalo da farle.

Fu fissato di regalarle un mazzo di fiori, che le avrebbero fatto trovare nel mezzo della tavola da pranzo.

— Ma siamo in marzo; — pensavano quei ragazzi, — e i fiori, di questa stagione, sono rari. Che fiori troveremo? C'è poco da scegliere; non ci sono che i fiori del pesco qui accosto alla casa. Prenderemo quelli.....

Corsero a quella pianta, e in un batter d'occhio il pesco fu spogliato fino all'ultimo dei suoi fiori.

Quando, il giorno dopo, la loro mamma vide quel bel mazzo sulla tavola, ringraziò commossa e abbracciò teneramente i suoi figliolini, ma.... I ragazzi a quel *ma* rimasero turbati a guardarla.

— Ma.... — continuò la mamma, — il vostro regalo ci impedirà di avere nel prossimo giugno i frutti primaticci e saporitissimi di quel pesco.

Ognuno di quei fiorellini, lasciato stare sulla pianta, sarebbe diventato una pesca.

Li avete colti tutti, e pesche in giugno non ne avremo.

Nonostante, mi è grato egualmente il vostro pensiero gentile. Alle pesche primaticce per le vostre boccucce ghiotte supplirò in qualche altra maniera. —

Dopo usciti da tavola, quei ragazzi andarono a guardare il povero pesco, il quale, dondolandosi al vento, nudo e spelacchiato, pareva che dicesse: — Pesche, cari miei, per quest'anno nè anche una! no, no, no. —

III. *Non gettate il vostro pane.*

— Bimbo, non gettar via inutilmente il tuo pane. Perchè lo sprechi così?

— Non ne voglio più. Non ho più fame.

— Ma tu avrai fame stasera!

— La mamma mi darà un altro panino.

— E se la mamma non avesse più pane?

— Oh! il babbo le dà ogni giorno i quattrini per comprarlo.

— Ma il tuo povero babbo non fatica tutto il giorno per guadagnare da mantenere la sua famigliuola?

— Oh! fatica tanto il babbo!

— E tu sciupi quello che a lui costa tanto sudore! Oh! sei ben sventato, ragazzo mio. E se il babbo ammalasse e non potesse lavorare?

— Oh no! il babbo non ammalerà!

— Povero bimbo! tu sei ancora troppo inesperto! Supponiamo che il babbo s'ammali. Dove troverebbe allora la mamma il pane pei suoi figliuoli? No, no; non scialacquarlo il tuo pane, bambino mio. Anzi, tieni di conto quel poco che ti avanza. E se puoi privartene senza danno della mamma e del babbo, offrilo in elemosina ai poverelli che hanno fame.

IV. *La lepre.*

Tonino era un fanciullo così timido, che ogni qualvolta veniva qualcuno a salutar la famiglia, egli scappava in cucina.

— Tu sei coraggioso come una lepre — gli disse un giorno suo zio.

— È coraggiosa la lepre?

— Tanto coraggiosa che al menomo rumore fugge via in un baleno, proprio come Tonino. Io la chiamai coraggiosa per ironia, s'intende.

— Di che ha paura la lepre?

— Di tutto e di tutti. Poverina..... non ha molta forza, non ha zampe armate d'artigli. Non sa come difendersi contro coloro che l'assalgono. Vive sempre nascosta fra i cespugli, in luoghi solitari, e specialmente in montagna. Al più lieve rumore spiana le sue lunghissime orecchie che hanno la forma di un cucchiaio, spalanca i suoi grandi occhi, che non chiude nemmeno quando dorme, e via a precipizio. Inutilmente! I cani levrieri la raggiungono spesso e la portano al cacciatore!..... Ma tu, bambino mio, tu non sei insidiato, nè assalito, tu non devi difenderti; tutti ti vogliono bene e ti festeggiano. E perchè, dunque, fuggi e ti nascondi?

V. *A mani giunte.*

Edvige e Leopoldo, in un mattino d'inverno, ritornavano dalla chiesa insieme colla loro zia.

— Signorini.... signorini..... — disse loro una vecchia mendicante che tremava dal freddo e dalla fame — un po' di carità!

La Edvige rispose: — Io ho pregato fino adesso a mani giunte per tutti i poveretti. —

Leopoldo, invece, mise la mano in tasca, tirò

fuori dieci centesimi, tutto quello che possedeva, e li diede alla povera vecchia.

La zia, che era una saggia donna, porse alla vecchia altri due soldi, poi disse a' suoi nipotini:

— Giungere le mani qualche volta è bene; ma aprirle a suo tempo è ancor meglio. Bravo Leopoldo! —

VI. *L'affettazione.*

Io conosco una ragazzetta che, per darsi aria di personcina educata, fa la svenevole e la smorfiosa con certi atteggiamenti e paroline melate da stuzzicare la canzonatura dei maligni.

Quando parla, certe desinenze pigliano sulla sua bocca un suono strascicato e dolce, quando saluta, stringe gli occhi, storce le labbra, s'inchina con tanta affettazione, che ognuno dice: « Oh vedi, vedi la bambola in commedia! »

— Figliuola mia — le disse un giorno la maestra così a quattr'occhi — sai tu quale sia uno dei pregi più cari d'ogni persona, e specialmente delle giovinette?

— Quale, signora maestra?

— La semplicità. Schiettezza di sentimento, semplicità di maniere. L'affettazione è quasi sempre sinonimo di finzione. La semplicità, la schiettezza sono indizio certo di buon cuore e di sincerità. —

VII. *Pace tra fratelli.*

Il piccolo Giannino, per non so quale bisticcio, alzò la mano sopra sua sorella Antonietta, e la colpì sul viso.

Antonietta fu lì lì per prendersi la rivincita. Ma, buona e saggia com' era, seppe frenarsi. Si avvicinò a Giannino e gli disse: — Giannino, io potrei vendicarmi, perchè sono più grande e più forte di te. Ma io ti voglio bene e ti perdono. Dammi un bacio, Giannino! —

Giannino si mise a piangere. Provava vergogna, il cattivello, della sua prepotenza, e si sentiva umiliato davanti alla squisita bontà della sorella.

Ma il cuore la vinse. E, senz'altro ritegno, si gettò tra le braccia dell'Antonietta.

VIII. *Sui tetti*

Bernardino, un frugolo di ragazzo, vide una scala appoggiata alla tettoia di una casetta in una strada poco frequentata.

— Sotto la tettoia ci sono dei passerotti — disse Bernardino — vado a riempirmi la tasca. —

E su come uno scoiattolo per la scala.

In un momento è sul tetto.

Intanto il muratore che aveva messa lì la scala, torna, la toglie dal muro, se la infila nel braccio e la porta via.

Allora Bernardino comincia a gridare come un'anitra: — Aiuto! aiuto! —

Oh! la bella figura che faceva lassù, sporgendo dal tetto il collo, e strillando con quanto fiato aveva in corpo!

La gente si fermava a guardare, e rideva.

Alcuni dicevano: — La ti sta bene, monellaccio che sei! la ti sta bene! Chi t'insegna a dar noia ai passerotti? —

E Bernardino, tutto spaventato, sempre più strillava: — Aiuto! aiuto! —

Finchè un operaio, sbucando da un abbaino sui tetti, prese Bernardino per la mano e facendolo scendere dalla casa sottostante, lo ricondusse in istrada.

Ma come prima fu in istrada, i ragazzacci, che si erano fermati ad osservare la scena, gli intonarono una fischiata. Fu una sguaiataggine indegna di ragazzi a modo, ma lo spavento e la vergogna resero più riflessivo e più cauto per l'avvenire il nostro Bernardino.

IX. *Lo spavento.*

Lodovico, bambino di sette anni, tutti i giorni, quando ritornava a casa dopo la lezione pomeridiana, passava dall'anticamera.

Il suo fratellino maggiore, Cesarino, disse:

— Voglio nascondermi in un armadio e fare una burla a Lodovico. —

Difatti, un giorno si pose in testa un cappellaccio nero, s'avviluppò in uno scialle e si nascose nell'armadio.

Lodovico, inconsapevole del tranello, entrava nella stanza con la cartella sotto il braccio, e si avviava verso l'uscio che metteva nella stanza da pranzo.

Allora Cesarino sbucò fuori dall'armadio, gridando:

— Fermo là! fermo là! —

Lodovico, spaventato, cadde a terra privo di sensi.

Vi so dir io che Cesarino, gettando via il cappellaccio e lo scialle, si dette subito da fare per scuotere Lodovico e per richiamarlo ai sensi.

Ed infatti Lodovico rinvenne. Ma fu sì grande lo spavento, che dovette mettersi in letto. E ci stette più di quindici giorni.

X. *La paura.*

Sonava l'Avemaria. Il sole era già andato sotto; l'aria si faceva scura; gli armenti tornavano alle loro stalle; i lavoranti della campagna si riducevano alle loro casupole, con in pugno la falce e sulle spalle la zappa e il badile.

Giulietto, figlio di un muratore, tornando dal vicino borgo, ove era andato pel medico, per abbreviare la via prese una scorciatoia.

Camminava frettoloso e in silenzio, guardando, con un certo sospetto, or a destra, or a sinistra. Improvvisamente, svoltando, vede, ritto dieci passi distante, sull'orlo del fosso che fiancheggia la stradicciuola, un bianco fantasma che stende le braccia verso di lui, quasi intimandogli di retrocedere.

Giulietto, spaventato, impallidisce e, voltando le spalle, fugge via più presto del vento.

Fortunatamente incontra un amico di suo padre.

— Oh, Giulietto, Giulietto..... fermati..... Dove vai così di corsa?

— Oh Dio, lungo la viottola..... laggiù..... ho veduto una figuraccia bianca..... che paura!... un fantasma..... un fantasma.

— Ma che fantasma? Tu avrai sognato ad occhi aperti. Vieni con me. Ti condurrò io a casa. —

E lo prende per mano e s'avviano insieme.

Giunti al luogo designato, Giulietto comincia a tremare e grida: — Eccolo là..... eccolo là.....

Ma l'altro se lo trascina dietro.

La figuraccia bianca, che ad una certa distanza prendeva le forme di uno strano fantasma, non era che la zappa di un vangatore piantata sopra un mucchio di ghiaia. Alla zappa egli aveva appeso un largo cappellaccio di truciolo, e sotto, una giacchetta di tela bianca.

— Oh vedi! vedi! — disse la guida di Giulietto. — Ecco il fantasma che ti aveva messo tutto sossopra! Impara dunque per tempo, ragazzo mio, a non lasciarti vincere da sciocche paure, nè da superstizioni. —

65. La casa nuova.

Al padre di Carletto toccò, mesi fa, la disgrazia di un forte incendio, che distrusse tutta la sua casa. Ma la casa era assicurata; oltre a ciò egli è di sua professione capomastro, e il danno che gliene venne fu molto minore.

E già egli ha posto mano a rifabbricarla più spaziosa e più bella di prima. Dopo aver fatto atterrare i vecchi muri anneriti e screpolati dal fuoco; dopo aver fatto sgombrare le macerie,

egli venne raccogliendo, presso al sito della nuova fabbrica, ogni sorta di materiali: pietre da taglio, mattoni, tegoli, calce, rena, gesso e legnami di diverse qualità e di varia grandezza.

Intanto si scavavano le fosse, dove s'avevano a gettare le fondamenta, mentre di dentro si facevano gli sterri per le cantine, le quali furono costrutte a vôlta.

Quindi si videro sorgere di mano in mano i muri maestri: e, insieme con questi, antenne, ponti e scale a rampa pei muratori e pei manovali. A questi sopraintendeva il babbo di Carletto, segnando tutte le misure ed indicando coll'archipenzolo e col livello come i muri si avessero a costruire a piombo, e con giusti piani.

Ora poi è venuta la volta dei legnaiuoli; e voi udite tutto il giorno un rumore confuso di scuri e di ascie, di seghe e di scalpelli, di martelli e di pialloni. Si stanno approntando i legnami per i soffitti e per il tetto. Di qui a non molto s'alzerà la travatura; e quindi sarà giorno di allegria per tutti gli operai, ai quali verrà imbandita una lauta refezione.

Ma prima di aver la casa propriamente allestita, ci converrà qualche mese ancora. Bisognerà coprire il tetto; mettere giù i pavimenti; rinzaffare i muri, e dar loro l'ultimo intonaco. I legnaiuoli dovranno approntare gli usci e le finestre. Poi toccherà di lavorare al fabbro ed al vetraio, al verniciatore, al pittore, al tappezziere. E quando, per l'opera di tutti, la casa sarà condotta a buon termine, bisognerà osservare an-

cora, prima di abitarla, che i muri sieno bene asciutti, e che dalle pareti non trapeli alcuna traccia di umidità.

66. Degli artefici che fabbricano le case.

Quante persone ci vogliono per edificare e per condurre a compimento una casa! Occorre prima un architetto o un ingegnere, il quale dia il disegno dell'edifizio, e ne governi l'esecuzione. Poi un capomastro, il quale sopraintenda alla fabbrica, provveda i materiali occorrenti, e metta in esecuzione gli ordini dell'architetto per mezzo degli uomini a lui sottoposti, vale a dire dei muratori e manovali, e degli scarpellini.

I muratori costruiscono ed innalzano i muri; e, per far questo, adoperano, come già sapete, pietre e mattoni, calce e rena.

Il muratore, per murare e intonacare, va pigliando successivamente la calcina dalla nettatoia col mezzo della cazzuola o mestola; e, per ispianare l'intonaco, adopera il pialletto.

I manovali sono quei lavoranti che servono il muratore, al quale vanno porgendo i vari materiali che gli abbisognano per murare.

Gli scarpellini lavorano le pietre ed i marmi, e ne formano scalini, soglie, imposte, cornici, lastroni, e simili oggetti occorrenti al maggior comodo ed ornamento della casa.

Ma gli artefici nominati sin qui non fanno propriamente che costruire i muri della casa. A renderla compiuta ed abitabile ci vuole l'opera di altri ancora: e innanzi tutto del legnaiuolo.

Il legnaiuolo mette la travatura del tetto, dispone i cavalletti, vi fissa i correnti e i correntini, sui quali viene ad adagiarsi la copertura, che qui da noi è quasi sempre di tegoli, ma in altri paesi è talora di lastre di lavagna, talora assicelle, oppur anche di paglia.

Il legnaiuolo fa inoltre i soffitti di legno, le imposte della porta e degli usci, il telaio e gli sportelli delle finestre, le persiane e molti altri oggetti appartenenti alla masserizia e agli arredi della casa. Per far questi lavori egli adopera legname duro o tenero, nostrano o forestiero, di diversi colori, secondo che occorre. A certe opere di legno, perchè durino maggior tempo, o facciano più bel vedere, il verniciatore dà la vernice, la quale può essere di piú maniere e di vari colori.

I vetri sono acconciati nelle finestre dal vetraio; il quale vende ancora lastre, bicchieri, bottiglie, fiaschi ed altri utensili di vetro.

I lavori minuti di ferro, quali sono le chiavi, le toppe, i vari serrami ed altri simili ingegni, li fa il magnano. I ferramenti in grosso, come le inferriate e gli alari, non meno che gli attrezzi che servono all'agricoltura, sono fatti piuttosto dal ferraio. Ma spesso la stessa persona esercita insieme il mestiere del magnano e del fabbro.

Nelle case modeste si dà alle pareti un semplice intonacato di calce; ma nelle case signorili le pareti sono dipinte o tappezzate; e per farle tali occorre quindi anche l'opera dei pittori e dei tappezzieri.

Come già sapete, non tutte le case sono ugualmente spaziose e belle. Secondo la varia grandezza e l'aspetto diverso, prendono diversi nomi; onde parliamo di palazzi, di case, di casipole, di casolari, di catapecchie; e in campagna facciamo distinzione tra case civili e case rustiche, e tra casini e capanne.

Qui da noi le case sono, per massima, costruite di muro. Così non è da per tutto. In alcuni paesi freddi, dove abbondano i boschi, le abitazioni sono costruite tutte di legno, e voi potete figurarvi che distruzione sarà per cagionare il fuoco in uno di quei paesi, se vi scoppia un incendio.

Altrove invece, tra popoli rozzi, la casa non è altro che una misera capanna costruita di mota ben mazzangherata, indurita al sole, e coperta di paglia e di fronde.

Alcune genti, ancora più selvagge, abitano certi sudici e affumicati covili, che si sono scavati sotterra, per trovarvi riparo dal soverchio rigore del freddo, o dall'arsura del sole.

E ci sono infine popoli intieri, senza ferme abitazioni, i così detti popoli nomadi, i quali, vagando qua e là colle loro mandre, abitano entro a tende costruite di pali, ricoperti di grossi drappi, o di pelli.

67. — Casa mia.

Casa mia, casa mia,
Per piccina che tu sia,
Tu mi sembri una badia.

Oh la dolce mia casetta,
Come ognora io t'ho presente!
Forse ad altri poveretta,
A me se' bella è ridente.
Cosa sien velluti ed oro
Da te, è vero, non si sa;
Ma ben sai qual'è il tesoro
Che beato il cor mi fa.

Casa mia, casa mia,
Per piccina che tu sia,
Tu mi sembri una badia.

Quivi ho un babbo e una mammina
Che i più buoni non ha il mondo,
E fratello e sorellina
D'umor facile e giocondo.
E' frugal la nostra mensa,
Ma dolcissimo sapor
Ha quel pan che ne dispensa
La solerzia ed il lavor.

Casa mia, casa mia,
Per piccina che tu sia,
Tu mi sembri una badia.

Io non ho ricchi trastulli,
Ma mi basta l'allegria;
Venga e veda noi fanciulli
Della mamma in compagnia.
Della mamma le carezze
Non darei per esser re;
Nei palagi e in le ricchezze
Chi felice più di me?

Casa mia, casa mia,
Per piccina che tu sia,
Tu mi sembri una badia.

68. Lentamente, ma bene.

— Oh! mamma mia, non imparerò mai a leggere correntemente! Non so perchè, ma studio, studio e non imparo come le altre! La Maria mi ha detto che sono la più ignorante e la più stupida di tutta la scuola.

— E tu che cosa le hai risposto? — chiese la mamma, accarezzando l'Enrichetta.

— Le ho risposto: « Lo so, e vorrei saper trovare il modo d'imparare più presto; ma, quantunque io studi molto, non ci riesco! »

— È vero, bimba mia — le disse la mamma — tu studi quanto puoi e questo è il più importante, perchè quando sarai riuscita a imparar bene una cosa, non la dimenticherai più; mentre, chi facilmente impara, facilmente dimentica. Però,

se tu vuoi, io ti farò leggere un pochino ogni sera, e così tu farai progressi in iscuola.

L'Enrichetta, contenta, corse a prendere il libro di lettura, e si fece spiegare dalla mamma le parole che non capiva; la mamma l'aiutava a pronunziar bene, chiaro, e le insegnava a far le pause giuste. Sempre studiando, passarono i giorni e giunse quello dell'esame.

L'Enrichetta era molto agitata quando la chiamarono a leggere ad alta voce; ma poi si fece coraggio e cominciò a leggere adagio, con voce chiara, senza fare il più piccolo errore.

Quando toccò alla Maria, questa, ch'era sicura di sè, si mise a leggere in fretta e furia. Ma ahimè! ella non badava alla pronunzia, ai punti, alle virgole, tanto che la si capiva appena; e la maestra la fece smettere prima che avesse finito il racconto.

Se qualcuna di voi tarda ad imparare, non si scoraggi, anzi si ricordi che meglio riesce chi ha pazienza e perseveranza nello studio.

69. **Dieci minuti di ritardo.**

Tutti gli alunni della seconda classe sono già in iscuola, seduti al loro posto, e la lezione sta per cominciare; solo uno manca, Sandrino, che è sempre in ritardo! Eccolo arrivare tutto rosso e ansante; chiede il permesso di entrare in classe e l'ottiene; ma la maestra, già stanca di quei continui ritardi, lo rimprovera con severità e gli dice:

— Non hai perduto che dieci minuti, è vero; ma non pensi che, trascurando anche pochi minuti al giorno, si finisce con lo sprecare ore ed ore? Bimbi miei, il tempo è prezioso, e abbiamo l'obbligo di tenerne di conto. Quanti scolari, anche molto intelligenti, non riescono a fare bella figura perchè non sanno fare buon uso del tempo! In quanti casi della vita il ritardare può essere cagione di grave danno! Un beneficio può riuscire inutile, se non è fatto nel momento in cui se ne ha bisogno; il ritardare un avviso anche di qualche ora, può cagionare una disgrazia. E anche in casi di meno importanza, un ritardo può essere cagione di noie e di disturbi. Ad esempio, chi prende la cattiva abitudine d'indugiare sempre, giunge alla stazione quando il treno è partito. — È invitato a pranzo? fa aspettare gli ospiti. — Deve andare a fare una passeggiata in comitiva? arriva sempre tardi all'appuntamento; insomma procura a sè ed agli altri mille spiacevoli combinazioni.

Gli alunni ascoltarono attentamente le parole della maestra, la quale, per convincerli sempre più della necessità di far tesoro del tempo, dettò per compito di casa il seguente *problema:*

« Sandrino non vorrebbe mai levarsi la mattina; il fratello suo, invece, si alza appena lo chiamano. Supponiamo che i due fratelli vadano a letto alla stessa ora e che Sandrino si alzi ogni giorno dieci minuti più tardi dell'altro: dite quante ore egli perde ogni anno ».

Volete provarvi a risolverlo voi pure, miei piccoli lettori? Scommetto che dopo vi proporrete di non perdere neppure un minuto di tempo.

70. Bada a te!

Ci sono certe persone che hanno la cattiva abitudine di rilevare negli altri i più piccoli difetti, e si rendono indiscrete e noiose: guardatevene, fanciulli, perchè fino da piccoli bisogna avvezzarsi ad essere molto indulgenti cogli altri, se vogliamo che gli altri lo siano con noi.

La Matilde è una bimba intelligente ed assennata, ma si rende insopportabile per la smania che ha di trovare da ridire su tutti.

— È in iscuola? nota che una delle compagne non sta attenta alle lezioni, che un'altra disturba movendosi e chiacchierando; se ne lagna e le accusa alla maestra. Nessuna, secondo lei, sa fare abbastanza bene i compiti di casa, nessuna ripete esattamente la lezione a memoria, nessuna risponde con precisione alle interrogazioni.

A casa è il tormento dei fratellini. Non vorrebbe mai che si divertissero, perchè dice che fanno troppo rumore; li rimprovera per la più piccola mancanza e non iscusa mai con un po' d'indulgenza le loro scappatelle, anzi sembra contenta quando si buscano una sgridata dal babbo e dalla mamma.

70. F. Romagnoli.

Un giorno ebbe a subire nella scuola una mortificazione ben meritata.

La maestra dettava una poesia, raccomandando alle scolare che prestassero molta attenzione. La Matilde, per la sua smania di cogliere qualcuna in fallo, alzava ad ogni momento gli occhi dal quaderno per guardare le sue compagne e ad un tratto disse abbastanza forte a una di loro che era nel banco di dietro: — Sta' attenta, Giovanna!

La maestra la fissò severamente e le domandò:

— Come hai fatto ad accorgerti che la Giovanna era distratta? Forse tenendo gli occhi sul tuo quaderno? Ah! Matilde, accusi gli altri di una mancanza, e non ti accorgi di mancare tu stessa! Bada a te, d'ora innanzi, bada a te!

Che umiliazione fu quella per la Matilde! ma davvero se l'era meritata.

71. Un'amica.

La Giovannina aveva per amica una delle migliori alunne della scuola. Aveva scelto bene.

Sapeva che *amica* vuol dire una persona a cui si vuol bene in particolare.

Come si fa a voler bene a una bambina che è negligente, disamorevole, trascurata ne' suoi doveri di casa e di scuola?

La nostra Giovannina aveva saputo farsi amica una fanciullina della sua età che si chia-

mava Clelia, e che aveva come lei una grandissima voglia di studiare, ed era in casa amorosa e obbediente. Così si amavano ambedue e facevano a chi più andava avanti. A casa, col permesso delle loro mamme, si trovavano insieme qualche volta, e si consigliavano quando una di esse trovava difficoltà nel far le lezioni. Facevano insieme delle passeggiate, e l' una comunicava all'altra le proprie idee e si aiutavano.

72. In che consiste la vera amicizia.

Le bambine qualche volta danno il nome di amiche a tutte quante le fanciulle che conoscono.

A quelle che sono buone, datelo pure il nome di amiche, e amatele. Ma se ve ne fossero di quelle non buone, non ve ne curate. Vogliate bene anche a quelle, perchè in questo mondo non bisogna voler male a nessuno, neppure ai cattivi; ma fuggitele, se non vi riesce coi vostri consigli di farle diventar buone. Fuggitele, perchè la compagnia dei cattivi è dannosa.

E se qualche volta v' incontraste in qualche bambina che mostrandovi affetto tentasse poi di indurvi a fare delle cose non buone, non le date retta e dite fra voi: — Questa non è una vera amica, perchè, se mi fosse tale, non mi consiglierebbe a fare quello che non devo. — E con bel garbo cercate di allontanarvi da lei.

La vera amica è quella che desidera il bene dell'altra e non il male, che la consiglia a far tutto quello che può piacere ai genitori e alla maestra. Ecco in che consiste la vera amicizia.

73. Bisogna voler bene a tutti.

Io non posso soffrir la Fortunata, — diceva un giorno l'Adelina alla sua mamma. — È proprio antipatica con quel suo personale ricurvo e con quel viso di gobba!

— La Fortunata non è bella, — disse gravemente la signora Ernesta — anzi, converrò teco addirittura che è brutta. Ma che colpa ne ha la poverina? Credi tu che anch'essa non avesse desiderio di nascer graziosa e ben fatta? Nascendo bella e amabile, sarebbe riuscita simpatica a tutti: le bambine non l'avrebbero canzonata, nè i ragazzacci si sarebbero arrischiati a tirarle le sassate!

— Le sassate!

— Sicuro, le sassate. Vi sono delle creature così perverse, da insultare la sventura. Quante volte ho veduto mettere in ridicolo qualche povero cieco o qualche storpiato!

— Io però non mi sono mai resa colpevole di simili birbonate, — disse l'Adelina, che cominciava a pentirsi delle sue parole inconsiderate. — Ho detto di non poter soffrire la Fortu-

nata; ma dal non poter soffrire una persona al canzonarla, al deriderla, mi par che ci corra.

— Oh! certo — disse la signora Ernesta sospirando. — Essa non può pretendere all'affetto di nessuno. Che le giova la sua bontà, la sua dolcezza, la sua rassegnazione? È brutta, è deforme e deve star sola: sola, senza un conforto; sola, senza che nessuna persona le rivolga una parola d'affetto e di pietà. È questo il destino riserbato nel mondo alle persone brutte e infelici. —

L'Adelina piangeva a calde lagrime.

— Oh, mamma! — disse — quanto mi devi creder cattiva, se giudichi il mio cuore da quelle parole inconsiderate che mi sono sfuggite! Oh quanto me ne pento! Quanto desidererei che tu le dimenticassi! Povera Fortunata! Le vorrò bene io, se nessun altro glie lo vorrà: e mi adopererò tanto e tanto, che le farò scordare le sue imperfezioni.

— Brava! — esclamò la signora Ernesta, baciando la sua figliuolina. — Brava, così ti volevo. Bisogna voler bene a tutti: ai belli e ai brutti, ai poveri come ai ricchi, ai buoni ed ai cattivi!

Anche ai cattivi? — ripetè meravigliata l'Adelina.

— Sicuro, anche ai cattivi. Iddio fa risplendere il sole anche per essi e li ricolma di benefizi. Perchè ci mostreremmo piú severi di Dio? Noi vogliamo bene ai malati, non è vero?

— Certamente!

— Ebbene, figliuola mia, che cosa sono i cattivi, se non tanti infelici che hanno il cuore ammalato? E noi guariremo il loro povero cuore, a forza di pazienza e di amore. Sono queste le due medicine più efficaci.

— Oh, mamma, ora tu mi hai proprio convinta, che è nostro dovere il voler bene indistintamente a tutti.

74. Gli alberi.

Essi sono uno degli ornamenti più belli della terra, e quelli che distruggono i boschi per l'ingordigia del guadagno, o lasciandovi pascolare le capre, recano un grave danno alla patria; poichè i boschi sono necessari alla sua prosperità.

Vi sono alberi che crescono rigogliosi in paesi caldissimi: altri che vegetano soltanto in quelli dove il clima è temperato. Altri ancora hanno bisogno, per prosperare, del clima freddo. Dove poi la temperatura è costantemente freddissima, non si trovano più alberi. Per questa ragione, non ne vediamo verso la cima delle nostre montagne più alte.

* * *

Sui fianchi di certe montagne delle nostre Alpi, bene esposti al sole, si raccoglie ancora l'uva. Più in alto giungono gli alberi a foglie caduche, fra i quali sono in maggior numero le

querce, i castagni, i faggi e certe viti che crescono ancora presso le piccole case. Esse adornano i muri senza intonaco, i balconi di legno annerito e salgono fino al tetto. Ma il frutto di quelle viti non matura, perchè a tant'altezza la temperatura è troppo fredda.

* * *

A maggiore altezza crescono ancora i larici e gli abeti. Salendo sempre, si finisce col trovare soltanto l'erba cosparsa di fiori bellissimi, di margherite, di primule, di miosotidi, di genziane, di eriofori, che sembrano fiocchi di neve, di ciclamini e di altri innumerevoli fiori.

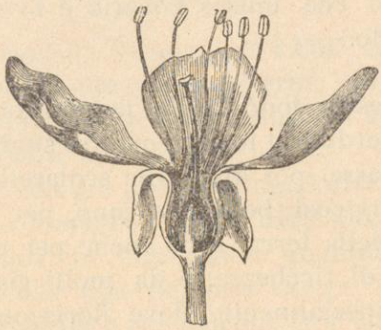
Poi finisce anche questa vegetazione, e si trovano solo, presso le rocce, le chiazze verdastre dei licheni.

75. I fiori.

Un giorno Camilla portò alla maestra un magnifico mazzo di rose e di garofani raccolti nel suo giardino. La buona maestra le fu grata della sua cortesia, e prendendo una rosa chiamò Maria, affinchè le dicesse il nome delle sue parti diverse.

Molte bambine che li avevano imparati al pari di Maria, quando erano nella seconda classe, non li ricordavano più. Maria invece, che studiava con tanto zelo, prese la rosa e disse:

— Le parti principali di questo fiore sono quattro; cioè il calice, la corolla, gli stami, il pistillo. Queste belle foglioline rosee formano la



corolla del fiore, e ciascuna di esse si chiama petalo.

La parte verde che si trova sotto i petali è detta calice, e ciascuna delle sue fogliuzze ha il nome di sèpalo. I corpiccioli gialli, che si reggono

sopra questi fili sottilissimi chiamati filamenti, sono le antere, ed il loro insieme forma lo stame.

Il pistillo si trova nel mezzo dello stame, ed è un filetto diverso dalle antere. La parte più

grossa di esso, alla sua estremità superiore si chiama stimma; quella che si trova alla estremità inferiore è l'ovario, dove si formano i semi; ed il filetto che unisce l'ovario e lo stimma si chiama stilo. —

***

La maestra lodó Maria, perchè mostrava di non aver perduto il tempo, mentre studiava nella seconda classe, poi disse alle scolarette:

— I fiori cosí belli, che sono, per così dire, il sorriso della terra, sono anche per certi paesi una fonte di ricchezza, e da molti giardini del mezzodí, specialmente, dove fioriscono all'aria aperta anche nell'inverno, vengono mandati nei paesi freddi, dove la brina e la neve coprono la terra, mentre dura la cattiva stagione.

Una mia zia, la quale ha viaggiato nella Svizzera tedesca ed in Germania, mi diceva che fu meravigliata vedendo nell'autunno, vicino ai campicelli ed ai piccoli orti dei contadini, fiori bellissimi e di specie molto pregiate.

Presso l'insalata ed i cavoli fiorivano le rose più belle; sui balconi, sulle finestre, nelle città e nei villaggi, vi era una profusione meravigliosa di fiori. Le casette più modeste, più solitarie, in mezzo ai boschi ed alle valli, sui monti e vicino ai campi, avevano le finestre adorne e fiorite. E bastava ch'ella vedesse quelle finestre colle tende candidissime ed i fiori per capire che vi erano nelle casette buone massaie operose e pulite, che si compiacevano nell'avere la loro dimora adorna e di piacevole aspetto.

Spesso le casette erano di legno annerito dal tempo, le coprivano enormi tetti di paglia, ma i fiori, le tende, le rendevano gaie.

***

Ora vorrei che l'amore per i fiori si destasse anche in voi. Tutte potete averne, anche nelle case piú modeste, e sarò lietissima se prenderete a coltivarli con piacere. —

Camilla, sempre pronta a mostrarsi gentile e buona verso le sue compagne, disse alla maestra:

— Il babbo ha una grande quantità di semi e di pianticelle che possono essere messi nei vasi sulle finestre e sui balconi. Ora che tornerò a casa, gli domanderò il permesso di darne una parte alle compagne, e sono certa che permetterà anche loro di prendere del terreno vegetale ben concimato ed ottimo per la coltivazione dei fiori, che abbiamo in giardino. —

Le compagne di Camilla, che non possedevano piante di fiori, furono lietissime nel sentire le sue parole, ed ebbero, il giorno seguente, dalla cortese bambina, che andarono a visitare dopo scuola, i semi, le pianticelle, ed il terreno concimato.

***

Le radici sono una parte importante degli alberi, degli arbusti e delle piante erbacee o erbe. Esse mantengono la pianta nel terreno, e le danno una parte del suo nutrimento, che assorbiscono, trovandosi sotterra.

Se le radici vengono tolte ad una pianta, o sono svelte dal suolo, la pianta si dissecca ben presto. Le radici formano col fusto le due parti essenziali di una pianta; il gambo delle erbe e di certi fiori è sottile e delicato e si chiama stelo.

Dal fusto delle piante si partono i rami e le foglie. Queste servono alla respirazione delle piante, perchè hanno nella loro pagina inferiore certi piccoli fori dai quali penetra l'aria.

76. Le frutta.

La mamma aveva detto mille volte a Gino di non schiacciare coi denti i nòccioli delle frutta, ma lo storditello continuava, a rischio di farsi del male.

Un giorno gli erano state regalate delle susine con la *buccia* color d'oro e la *polpa* sugosa: Gino si mise a mangiarle avidamente, e, come al solito, volle rompere i nòccioli coi denti. Per il primo gli andò bene, ma il secondo nòcciolo gli urtò malamente contro un dentino, che si spezzò.

Ai pianti disperati del bimbo corse la mamma tutta spaventata, ed esclamò:

— Ah, Gino, Gino! la disobbedienza è spesso cagione di disgrazie, e tu l'hai imparato a tue spese! —

* * *

I bimbi non vogliono capire che non tutte le *parti del frutto* si possono mangiare: alle **arance,**

per esempio, si leva la *buccia* e si succhiano gli *spicchi*, togliendone via i *semi*; alle **ciliege** non si leva solo il *gambo*, ma anche il *nòcciolo*. Che brutto vizio è quello d' inghiottire i nòccioli di ciliegia! C'è pericolo di soffocare e ci si rovina lo stomaco, perchè non si digeriscono.

Quasi tutti i frutti devono essere *sbucciati*; però le **susine**, le **albicocche**, le belle **pesche** vellutate possono essere mangiate senza sbucciarle. Quelle *mandorle* che stanno dentro il *nòcciolo* delle pesche hanno un sapore amaro, proveniente da una sostanza velenosa che vi è contenuta; bisogna perciò guardarsi dal mangiarne molte.

I **limoni** e talune sorte di **arance** sono *frutti agri*; l'**uva**, i **fichi**, le **pere**, le **mele** e i **poponi** sono *frutti dolci* e *polposi*; le **noci**, le **mandorle** e le **castagne** sono *frutti secchi*.

La frutta matura e mangiata in giusta quantità è un nutrimento piacevole e sano; ma se è *acerba* o *troppo matura*, e se è mangiata smoderatamente, può far molto male alla salute.

77. Le pesche cotogne.

Tutte le volte che l'Annita scendeva in giardino, lasciava gli occhi su quelle pesche cotogne che erano vicine a maturare, e fra sè diceva:

— Come le mangerei volentieri! come devon esser dolci e gustose! —

Un bel giorno colse il contrattempo che la mamma era fuori, e con una pertica ne buttò giù tre o quattro.

La vide il fratellino e cominciò a gridare che l'avrebbe detto alla mamma. Lei, per farlo stare zitto, divise con esso le pesche, e così la ghiottoncella si fe' complice di una colpa maggiore.

Tutte le volte che poteva, essa era lì sotto il pesco, certa oramai che le sue golosità sarebbero rimaste impunite.

Ma la mamma non tardò ad accorgersi che quelle belle frutta scemavano, ed una mattina disse alla sua figliuoletta:

— Senti, cara Annita, io ti faccio una preghiera. Guardati bene dal toccare quelle pesche. Sono le frutta favorite del tuo nonno, ed io voglio che ne mangi almeno il giorno della sua festa. Come vedi, quest'anno ne abbiamo poche, e bisogna cercare di conservarle. Ce ne saranno appena per riempire le due fruttiere che metteremo in tavola quel giorno. Come sai, le due fruttiere sono d'argento, ed è un regalo che io ed il tuo babbo abbiamo fatto al nonno. Voglio dunque in queste fruttiere servirgli le pesche che egli ha coltivato con tanta cura. —

L'Annita sentì dentro di sè una specie di rimorso. Ma poi, fattasi animo, disse alla mamma:

— Io, mamma, ti prometto di non toccarle; ma se qualche volta il vento ne gettasse a terra qualcuna, spero non mi sarà proibito di raccoglierla. La festa del nonno è tra quindici giorni e quelle cascate, serbandole, muffirebbero. —

La mamma fece un punto ammirativo alle parole della sua bambina, e non aggiunse altro.

* * *

Frattanto la festa del nonno si avvicinava. I biglietti, gli auguri di felicitazione, piovevano da ogni parte, ed il nonno si disponeva a solennizzare il suo giorno natalizio, giorno in cui compiva settantacinque anni, colla maggiore ilarità del mondo.

Finalmente quel giorno arrivò.

Il salotto da pranzo era tutto adorno di fiori, e nel mezzo troneggiava la gran tavola apparecchiata che doveva accogliere ben diciotto persone fra parenti e amici di famiglia.

L'Annita aveva avuto l'ambizione di aiutare la mamma ad apparecchiare la tavola, anche perchè sotto il tovagliuolo del nonno ci doveva essere un lavorino fatto da lei, e che doveva venir fuori all'insaputa di tutti, proprio in principio di pranzo.

Ebbe anche il desiderio di cogliere lei stessa le belle pesche da mettersi nelle fruttiere, e la mamma volle contentarla.

La piccola sventata scese nel giardino e cercò da per tutto una scala, ma la scala non c'era. Come poteva arrivare fin lassù all'albero?

Per buona fortuna, Cecco il giardiniere, che stava annaffiando i fiori al di là del cancello, la vide e ad un cenno della mamma posò l'annaffiatoio e corse a prenderla in braccio. Sollevan-

dola, essa potè arrivare a staccare dai rami le pesche.

La mamma aspettava in disparte ed era seria. Lo sapeva lei il perchè.

Le pesche da cogliersi sull'albero eran quattro!.... Eran rimaste quattro per la disobbedienza dell'Annita!

Furon messe due per due nelle eleganti fruttiere che vennero collocate su un tavolino a parte, in mezzo ai dolci e alle galanterie d'ogni genere.

L'Annita si fece rossa per la confusione. Quanto avrebbe pagato a tornare indietro e poter riparare alla sua malnata ghiottoneria!

***

Venne l'ora del pranzo e tutti si posero a tavola.

Il nonno trovò sotto il tovagliuolo una bella papalina di velluto rosso ricamata in oro, e pieno di gioia abbracciò la sua nipotina, la quale accompagnava il dono colla seguente poesia che aveva imparato a mente e che recitò facendo forza a se stessa, prima di mettersi al posto:

Caro nonno.

Per far viva alla tua festa,
Tormentato ho la mia testa,
Nè mi seppe il mio cervello
Suggerir niente di bello.

Chiesto ho allor consiglio al core,
Ch' è il sacrario dell' amore;

Ed il cor mi disse troppo,
Sicchè n'ha la lingua intoppo.

Dir non so: tacer non voglio:
Per cavarmela d'imbroglio,
Vuoi veder com'io mi faccio?
Ti dò un bacio ed un abbraccio.

Dopo gli applausi e i complimenti fatti all'Annita, tutti si posero allegramente a tavola.

Venne l'ora delle frutta, e l'Annita diventò pallida nel veder davanti al nonno le due fruttiere d'argento.

— Figlia mia — disse il buon vecchio, guardando meravigliato le frutta — la tua raccolta non è stata davvero copiosa. Sono queste le pesche che hai ricavato quest'anno dal nostro giardino?

— Ahimè! caro babbo — rispose la mamma dell'Annita — gli uccelli le hanno tutte beccate, ed ecco quello che ne è rimasto.

— Forse gli uccelli di becco grosso?!! — riprese il nonno, sorridendo dolcemente e dando uno sguardo fuggitivo all'Annita.

Ma quando vide la nipotina a capo basso e cogli occhi pieni di lagrime aggiunse: — Però sono sicuro che, per quanto poche, saranno deliziosissime. Io del resto non tengo alla quantità, e c'è qui da sostituirle con ogni sorta di altre frutta non meno belle e appetitose. —

E con la solita allegrezza mangiò e divise coi commensali le quattro pesche cotogne che gli uccelli di becco grosso gli avevano lasciato.

* * *

Nessuno parlò più delle pesche, e il pranzo terminò con quella gaiezza con la quale era stato incominciato.

La sera però, quando fu l'ora di andare a letto, l'Annita si gettò nelle braccia della mamma e colla voce rotta dai singhiozzi esclamò:

— Mamma, perdonami, e implorami il perdono dal nonno! La lezione d'oggi m'ha guarita dall'ingordigia. Vedrai che non ti disobbedirò mai più, nè darò più cattivo esempio al mio fratellino. —

78. Le api.

Fernando si divertiva qualche volta nel vedere le api affaccendate, che entravano ed uscivano dagli alveari, collocati a poca distanza dalla casa dove abitava.

Molte api uscivano presto al mattino e si mettevano subito al lavoro. Esse entravano nella corolla dei fiori, il polline dei quali restava attaccato ai loro piccoli corpi vellutati, e si mettevano a succhiare il nettare dei fiori, per portarlo all'alveare e deporlo nelle cellette.

* * *

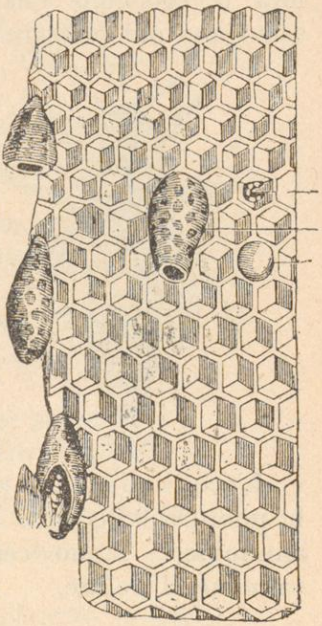
Una parte del succo raccolto dalle api nel calice dei fiori si converte in miele e una parte in cera.

L'ape lavora la cera colle sue zampe, e ne costruisce le cellette del favo, le quali sono forellini fatti con molta arte e con mirabile simmetria.

***

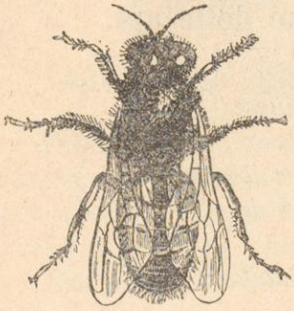
La famiglia delle api è formata di un' *ape regina,* di *api operaie* e di insetti maschi, chiamati *fuchi* o *pecchioni.*

La regina depone le uova; le operaie si affaticano a far provvista di cibo e a costruire i favi; i maschi mangiano e vanno a spasso. Le api operaie, stanche di nutrire questi fannulloni, nell'estate li ammazzano.



Favo.

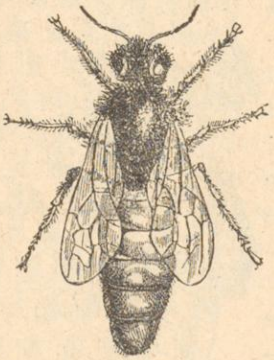
***



Fuco.

Le api hanno un aculeo pungentissimo, che può cagionare forte dolore a chi viene punto da esso. Chi avesse disturbato, per caso o per imprudenza, uno sciame di api, e si trovasse in procinto di esserne assalito, dovrebbe coprirsi la fac-

cia e star fermo, senza impaurirlo con grida. Allora è probabile che le api si calmino e si astengano dal pungere.



Regina.

Operaia.

L'acqua salata è il più efficace rimedio contro le punture fatte dalle api. L'acqua di calce e la ammoniaca fanno cessare l'infiammazione e calmano il dolore.

79. La canzone delle api.

Siamo piccole bestiucce
Con le alucce,
Con le antenne e il pungilione,
Che succhiando i dolci umori
Van dei fiori,
Nella limpida stagione.

79. E. Fiorentino.

Siamo un popolo ordinato,
Governato
Da una provvida regina:
Siamo le brave, attive, gaie
Operaie
D'una magica officina.

Siamo buone ed ingegnose,
Ma stizzose
E assetate di vendetta,
Se qualcuno, apposta o a caso,
Ficca il naso
Nella nostra fabbrichetta.

Chiuse dentro l'alveare,
Preparare
Lo sappiamo noi soltanto,
— E con compito fedele —
Quel buon miele
Che a voi, bimbi, piace tanto;

Ma tenete a mente bene,
Che conviene
Star da noi, dall'arnia lunge,
Perchè il nostro acuto strale
E' fatale,
Se vi arriva, se vi punge!

80. Piante esotiche e medicinali.

Dino, che era stato a passeggiare nel bosco insieme con Sandro, tornò a casa tutto contento per aver trovato un bellissimo fiore, che egli non aveva fino allora veduto.

Era un bellissimo grappolo di fiori rossi in forma di ditale.

Lo portò alla mamma, che, invece di mostrarsi contenta, fece il viso spaurito.

— Tu non hai messo in bocca di questi fiori, eh, bambino ? — gli chiese.

Dino rispose di no; e Sandro assicurò che proprio il suo piccolo compagno non aveva avvicinato alla bocca nemmeno una foglia di quella pianta.

Digitale.

Rassicurata, la mamma chiamò il babbo e gli disse se non sarebbe stato bene che egli insegnasse ai fanciulli a conoscere le piante velenose. — Conoscendole, se ne guarderanno! — soggiunse.

Il babbo chiamò a sè i fanciulli e li condusse in giardino, ove, in un angolo, coltivava delle piantine speciali.

Intanto, mostrando il grappolo trovato dal bambino, disse: — Questo fiore è velenoso assai. Si chiama digitale e dà delle bacche dalle quali si estrae una medicina. Bisogna aver molto riguardo di non mettere in bocca nè i fiori e neppure le bacche di questa pianta.

Giunti all'angolo del giardino dove erano le piantine speciali, il babbo seguitò: — Questa piantina, che ha le foglie ovali, i fiori grandi, pendenti, e i frutti in forma di bacche nere come ciliegie, è la belladonna ed è velenosissima.

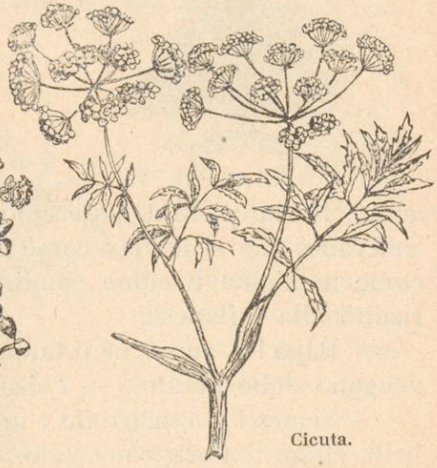
Belladonna.

Velenosa è anche questa pianticina che si chiama cicuta. Somiglia al prezzemolo; ma ha il colore più cupo e un odore disgustoso.

Vedete questa piantacella con bacche verdognole ?....

È il ricino, dal quale si estrae

Ricino.



Cicuta.

l'olio che voi sapete e che vi fa fare le boccacce. Questa pianta viene dall'Africa.

Quest'altra pianta è il rabarbaro, che cresce nell'Asia, e dà una medicina amara e utilissima. Ha le foglie grandi e spartite come una mano, e i fiori rossicci, che paiono pannocchie.

Ecco una piantina assai utile. È l'arnica; ha il fusto diritto, i fiorellini gialli, le foglie ovali. Se ne fa un decotto che fa tanto bene per le contusioni e le ferite.

Questa è la pianta che dà lo zafferano. Ecco il suo fiore color rossastro, che ha un odore

Rabarbaro.

Zafferano.

acuto. Il suo pistillo, disseccato, somministra lo zafferano, che si adopra come materia colorante, come medicina e come condimento, specie nel risotto alla milanese.

— Papà! è vero che il tamarindo e la cassia vengono dalle piante? — chiese Dino.

— Sicuro! il tamarindo è una pianta, grossa, bella come il nostro nocciolo. Cresce in Egitto, alle Antille e in Arabia. Il suo frutto è un grappolo di acini durissimi ricoperti da una specie

di giulebbo di gratissimo sapore. Gli arabi fanno condire nel miele e nello zucchero i grappoli di tamarindo e se li portano seco quando viaggiano nel deserto.

Tamarindo.

Anche la cassia viene da una pianta che produce certi baccelloni in forma di canna, pieni di una polpa dolciastra.

E la manna che si mette a liquefare nel caffè e si dà a bere ai bambini, è una specie di zucchero che trasuda dal tronco e dai rami di certe piante e viene fatta condensare al sole.

La cioccolata viene dall'albero Theobroma cacao, americano, che dà certi frutti lunghi contenenti dei semi oleosi, dai quali si ricava il cioccolatto.

Canna da zucchero.

Lo zucchero, poi, lo sapete tutti, è una canna piena di un midollo dolce, il quale midollo, lavorato che sia, si converte in zucchero. La canna da zucchero è particolarmente coltivata nelle Indie. Lo zucchero però si estrae anche da altre piante, come dalla barbabietola, dall' uva e dalle patate.

81. Per le vigne e pei campi.

Nonno Andrea passeggiava un giorno per la vigna, sorvegliando i lavoranti che zappavano il terreno appiè delle viti.

Ernesto, Giulio e Paolina erano con lui.

Egli, camminando adagino, diceva loro:

— Osservate come dai tralci potati delle viti sgocciola un umore; quello è la *linfa*, liquido che mantiene in vita le piante e le fa crescere e vegetare, proprio come il sangue che scorre nelle nostre vene.

* * *

Ecco le gemme, che cominciano ad apparire qua e là ai nodi dei tralci.....

— Ma perchè si zappano le vigne di questa stagione, nonno?

— Affinchè il terreno diventi leggero. Il buon agricoltore deve zappare spesso, e più profondamente che può. Il terreno così si rivolge, e la vite assorbe con maggiore facilità gli alimenti di cui ha bisogno.

* * *

È poi anche bene estirpare, da tutti i terreni coltivati, le erbe parassite; come il loglio, la gramigna, ecc., le quali tolgono alle piante utili i succhi necessari.

Camminando adagio, erano scesi pel sentiero della collina fino al campo, dove Menico semi-

nava il granturco. Egli metteva un chicco, o seme, per ogni palmo di terreno, e lo copriva leggermente di terra.

* * *

Nonno Andrea ed i fanciulli si fermarono.

— Come si semina presto il granturco! — esclamò Ernesto, che di agricoltura sapeva poco.

Pianta di granturco.

— Oh! i piselli, le fave ed i ceci sono già seminati; non è vero, nonno? — soggiunse Giulietto.

— Certo: i cereali si seminano quasi tutti in marzo.

— Cresce presto la pianta del granturco?

— Presto, sì; fra poco cresceranno le tenere

pianticelle, ed in breve cresceranno alte mezzo metro, se non vi sarà siccità. Allora le *rincalzeremo al piede.*

Se le piante saranno troppo fitte, bisognerà diradarle.

In luglio, il fusto, vuoto e nodoso, sarà già robusto, sormontato da un grosso ciuffo di fiori e portante diverse *pannocchie.*

Le foglie del granturco sono lunghe, dure, lisce, fatte a lancia.

Torno torno le pannocchie sono incastrati i *chicchi*; ciascuna pannocchia è coperta da molti *cartocci* e sormontata da un ciuffo, detto *barba.*

La pianta secca, a poco a poco, ed in settembre è tutta gialla. Allora si staccano le pannocchie.

***

Che belle serate, quando si scartoccia il granturco sull'aia, cantando al chiaro di luna!

Si fanno poi seccare al sole le pannocchie, si battono coi correggiati o si sgranano con la macchina. I chicchi, ben secchi e vagliati, si ripongono in un canto del granaio.

Hai capito, Ernesto?

— Benissimo, nonno Andrea. Il resto lo so. So che il granturco si macina al molino, e se ne staccia la farina. Ho visto tante volte fare la polenta! La saprei fare anch'io.

— Davvero? — chiese il buon vecchio.

— Bell'affare! — soggiunse Paolina.

Si fa bollire l'acqua salata nel paiuolo, vi si versa la farina, a poco a poco, poi si rimesta

col mestone, finchè non siasi ottenuta una pasta gialla, consistente, di grato odore.

Allora si versa sul tagliere, capovolgendo il paiuolo, e si mangia calda col formaggio, nel burro, nel latte.

Ma io la preferisco abbrustolita a fette.

— Brava, la mia piccola massaia. La prima polenta di quest'anno me la farai tu, e mi parrà certo più saporita.

82. Le patate.

C'era una volta un signore che aveva tre figliuoli: il maggiore si chiamava Olinto, il secondo Pierino e la bambina si chiamava Rosa.

Un giorno questo signore comprò un gran campo, e, chiamati i suoi bambini, disse loro: — Io voglio coltivare questo terreno e ne regalo due metri quadrati per uno, affinchè vi seminiate ciò che più vi piacerà. — Olinto, che andava pazzo per il rosso, seminò dei papaveri: Pietro, a cui piaceva il giallo, seminò dei botton d'oro, e la Rosa, che prediligeva il bianco, seminò le margherite. Ma il babbo, più giudizioso, e che pensava al sostentamento della sua famiglia, seminò le patate.

Chi di voi non conosce le patate? Nessuno, ed è ben giusta. Pochi sono gli alimenti utili come quello, e così poco costosi. La pianta della patata è alta circa quaranta o cinquanta centi-

metri, e produce un fiorellino stellato, bianco o lilla, al quale tien dietro un piccolo frutto verdastro, in cui è rinchiuso il seme della patata. Il frutto non si mangia, perchè non è buono: ma è molto buona la patata, che si forma sotto terra, tra le parti filamentose della radice.

Per tornare alla nostra novelletta, i bambini non potevano capir la ragione per cui il babbo avesse seminato una pianta che dava dei fiori così stenti e palliducci, mentre i papaveri, i bottoni d'oro e le margherite facevano pompa dei colori più vivaci. Il babbo sorrideva e lasciava dire.

Sopraggiunse l'inverno: i bei fiorellini di campo appassirono e morirono, mentre le patate seminate dal babbo servirono tutto l'anno al nutrimento della famiglia.

I fanciulli si accorsero che, tutto quanto piace all'occhio, non è sempre utile, e che le povere patate, così umili e nascoste, valgono più di certi fiori dai colori sfacciati.

83. Gli amici dell'agricoltura.

I bambini prendono piacere troppo spesso a tendere insidie agli uccelletti e a distruggerne il nido.

Cattivi! così facendo, quegli innocenti animaletti soffrono ingiustamente, e poi la campagna ne viene danneggiata.

83. Da Néel.

Infatti, i piccoli uccelli non si nutrono in gran parte d'insetti?

Gl'insetti divorano una grande quantità di gemme e di grano ogni anno.

O come distruggere questi insetti roditori? Sono tanto numerosi e tanto piccoli!

Fortunatamente, gli uccelli ed altri piccoli animali che popolano le nostre campagne e i nostri boschi vengono ad aiutarci.

L'allodola, la cutrettola, il fringuello, il cardellino, la cornacchia, la capinera, il falcinello, il tordo, la rondine, l'upupa, il merlo, la cingallegra, il passero, il rosignolo, il pettirosso, il verdone e tanti altri si nutrono di vermiciattoli, di bruchi, di maggiolini, di lumache.

Non uccidete gli uccelli; non distruggete il loro nido.

I barbagianni e le civette si mangiano i ratti, i sorci, i topi campagnuoli, i ghiri.

Non uccidete le civette ed i barbagianni.

Il pipistrello e il topo-ragno distruggono un gran numero d'insetti.

Non uccidete i pipistrelli e i topi-ragni.

Il riccio si nutre di sorci, di blatte, di lumache, di vermi bianchi. Egli distrugge anche le vipere, senza tenerne il veleno.

Non uccidete i ricci.

Il rospo muove una guerra feroce tutte le notti ai vermiciattoli, alle lumache, che rodono i legumi. Egli distrugge 30 insetti circa ogni ora.

Bambini, non uccidete il rospo.

La talpa distrugge vermiciattoli bianchi, larve,

grilli, e altri insetti nocivi. Non è vero che essa mangi le radici delle piante. Nessuno mai trovò dei vegetali dentro il suo stomaco. Il saggio agricoltore riconosce che essa fa più bene che male.

Non uccidete dunque la talpa.

84. Una scodella di latte.

Guglielmo, un bambinetto che frequentava la seconda classe elementare, era figlio di una povera vedova, che lavorava tutto il giorno, e talvolta anche parte della notte, per mantenerlo, fargli i vestitini e provvedergli i libri ed i quaderni che gli bisognavano per la scuola. Quante volte, mentre Guglielmo dormiva nel suo lettino, la mamma restava ad agucchiare per ore ed ore al fioco lume di una lampadetta a petrolio!

Guglielmo la ricompensava col suo affetto e col suo buon umore. Una mattina però, la mamma, mentre lo aiutava a vestirsi e lo pettinava, osservò sul suo visetto una certa espressione di scontento, ma figurò di non accorgersene e gli mise davanti la solita scodella di latte e la solita fetta di pane scuro. Guglielmo aveva sempre mangiato questa colazione col maggior gusto del mondo, ma quella mattina respinse la scodella, facendo il muso e dicendo con voce piagnucolosa: — Il latte è cattivo! Non lo voglio più! —

— È cattivo! — esclamò la mamma — finora ti è piaciuto sempre! Il latte è un cibo sano e

buono, e molti poveri bambini sarebbero felici di averne una bella tazza tutte le mattine.

— Ma Tonino mi ha detto che a lui danno il caffè e latte con l'ovo e lo zucchero; lo voglio anch'io! —

— Io non sono abbastanza ricca per darti tutto ciò, bimbo mio — rispose la mamma con un sospiro — ti do quello che posso, e tu devi contentartene! —

— No, no, non lo voglio il latte! non lo voglio! — brontolava Guglielmo.

La mamma non disse nulla; gli porse il berretto, la cartella, e lo lasciò andare a scuola senza far colazione, imbroncito e scontento. Figuratevi, che guardò appena la mamma nel dirle addio, e non le diede il solito bacio!

Ma come gli sembrarono lunghe le ore della scuola!

Il maestro lo mandò alla *carta geografica,* perchè indicasse la *capitale* del Cantone; ma Guglielmo era così confuso che gli pareva di veder la carta ballare davanti ai suoi occhi, e non seppe trovare Bellinzona; quando poi ci fu lezione di nomenclatura, andò al *cartellone* dove erano dipinti gli animali, e confuse un cammello con una giraffa. A ricreazione non volle ruzzare coi compagni; proprio non vedeva l'ora di tornare a casa!

Fece la strada in un lampo, corse su per le scale, vide la mamma seduta a lavorare, le buttò le braccia al collo, esclamando: — Mi perdoni, mamma? —

La buona donna lo baciò senza dir nulla, ma avèva le lagrime agli occhi.

Dopo un momento, Guglielmo le disse: — Ho un po' di fame, mammina. C'è ancora la mia scodella di latte? —

Sì, la scodella c'era ancora, posata sulla madia nella piccola cucina. Guglielmo, pentito delle sue bizze, trovò che il latte era eccellente e ringraziò di cuore la sua buona mamma che lavorava per lui e che provvedeva con tanto amore a tutto quello di cui aveva bisogno.

85. Come si deve respirare.

Per vivere, bisogna mangiare, dicono tutti: ma pochi son quelli che dicono: per vivere, bisogna respirare. Eppure non si vive se non si mangia e non si respira: e si vive male, se non si mangia e non si respira bene.

Bambine mie, sapete voi come si debba respirare e mangiare? Tutte mi dite di sì, cogli occhietti e con le labbra sorridenti; ma io ci scommetto che poche fra voi lo sanno.

Infatti, ancora non sapete che l'aria di una stanza, dove ci siano molte persone, in poco tempo si vizia, cioè diventa cattiva, ed entrando per la bocca nei nostri polmoni, li affatica e vi lascia sostanze malsane. Per respirare bene, ci vuole aria pura. Durante il giorno, anche d'inverno, bisogna aprire di tanto in tanto le finestre delle stanze ove si suole abitare, e spalancarle al mat-

tino nelle camere che rimasero chiuse durante la notte.

Ma nello stesso tempo si debbono evitare le correnti ed i riscontri d'aria fredda, anche d'estate; non esporsi all'aria umida e non cacciarsi a bella posta tra la polvere sollevata dal vento o dalla granata di chi scopa la strada o la casa.

« Meglio allora non spazzare! » penserà alcuna fra voi. No, bambine care, anche in questo c'è modo e modo, e spazzare bisogna per togliere le immondezze, che darebbero cattivo odore e potrebbero, col marcire, essere causa di gravi danni. Ma voi, donnine di casa, che dovete imparare a ripulire le vostre camerette od a sorvegliare perchè altri le ripulisca, badate che, prima di dar mano alla granata, il pavimento sia inaffiato, e poi che la granata non butti all'aria polvere ed immondezze, ma le raccolga con accuratezza, fregando sull'impiantito.

Io conosco anche certe signorine che hanno paura del sole, e se un raggio penetra nella stanza, s'affrettano a chiudere le persiane od abbassare le tende. Forse esse non sanno che senza luce non può esservi calore nè vita.

Lasciate, lasciate dunque che nelle vostre case entri il sole a portarvi col suo raggio calore ed allegria, ad asciugare quanto vi si può rinchiudere d'umidiccio. Ma, anche in ciò, non esagerate, esponendovi o fermandovi al sole troppo vivo e ardente, chè potreste buscarvi un serio malanno.

Ci vuole una giusta misura in tutte le cose.

86. Aria e sole.

Prima di tutto e sempre
Conviene aver premura
di respirare dell'aria
che sia libera e pura.

L'aria, per esser pura,
e vento e luce vuole;
l'imposte aprite e fate
ch'entri padrone il sole.

Il sole è fuoco, è fiamma
che strugge ogni fetore:
dove non entra il sole
entra il signor dottore.

87. Nel dì natalizio di Ernesto.

Era il giorno natalizio di Ernesto. I suoi genitori, il signor Rinaldo e la signora Maria, avevano voluto festeggiare questo lieto giorno invitando a desinare alcuni compagni di scuola del loro figliuolo, e facendo a quest'ultimo alcuni regalucci.

Non erano davvero regali costosi, perchè il signor Rinaldo, che sapeva quanta fatica ci vuole per guadagnare un po' di denaro, non voleva sprecare inutilmente il frutto dei suoi sudori;

ma erano ninnoli modesti, e cosine utili che a Ernesto, avvezzato a contentarsi di tutto, parvero tesori. Un astuccio coll'occorrente per iscrivere, un calamaio d'acciaio ricoperto di pelle rossa, un fucilino, un libro di novelle e un portamonete con due franchi d'argento e un bigliettino riposto nella tasca esterna.

— Che cos'è, babbo, questo fogliolino? — domandò Ernesto.

— È un foglio in cui sono scritti alcuni avvertimenti, che sarà bene tu metta in pratica. Tu sei un buon ragazzo e hai molti pregi, ma sei troppo sventato e qualche volta anche poco educato e poco gentile. Non te ne avere a male, Ernestino mio. Con un po' di buona volontà, ti potrai correggere ed essere un ragazzo perfetto.

— Lo devo legger subito, babbo, questo foglio?

— No, domani, domani, figliuolo mio. Oggi stai allegro e divertiti.

88. Che cosa deve fare un bambino bene educato?

Il giorno dopo Ernesto lesse il foglio che il babbo aveva scritto per lui; cominciava così: — Che deve fare un bambino bene educato?

1° Chiedere il permesso avanti di entrare in una stanza, o di passare davanti alle persone.

2° Non istare a sedere con le gambe a cavalcioni, e tanto meno toccarsi i piedi colle mani, e baloccarsi con essi.

3° Non isputare per terra, tanto meno davanti alle persone, nè pulirsi gli orecchi, nè mettersi le dita nel naso.

4° Non guardare nel fazzoletto quando si è soffiato il naso.

5° In casa d'altri, o nelle botteghe, non toccare mai nulla, non chiedere mai nulla.

6° Non annoiare le persone con troppe domande, non mettere bocca nei discorsi altrui.

7° Non parlare sottovoce o negli orecchi a nessuno in presenza di altre persone.

8° Offrire da sedere, e magari la propria seggiola, alle persone più attempate e agli ospiti.

9° Dare il buon giorno, la buona sera e la buona notte a tutti.

10° Non dire parole sconce o disoneste, non canzonare nessuno, non alzare la voce, non ridere sgangheratamente.

11° Non levare mai la roba di mano ad alcuno nè interrompere i discorsi degli altri.

89. Il saluto.

— Salutare è obbligo, e rispondere è cortesia, — dice un proverbio.

Bisogna salutare con un cenno del capo, o con una parola gentile, le persone di nostra conoscenza. Gli uomini, per salutare, si levano il cappello.

I contadini sono, quanto al saluto, più cortesi dei cittadini. Se v' incontrano per le strade solitarie della campagna, anche se non v' hanno mai

veduto, dicono garbatamente: — Buon giorno! buona sera! —

Gli uomini debbono essere sempre i primi a salutare le donne e i bambini; i giovani debbono essere i primi a salutare gli adulti, i vecchi, i superiori.

Vi sono dei ragazzi che se incontrano i loro insegnanti per la strada si voltano da un'altra parte, o abbassano il capo, o li guardano colla coda dell'occhio, senza salutarli. Fanno così, perchè si vergognano, ma fanno molto male; è vergogna maggiore mancare di cortesia a chi ha diritto a tutto il nostro rispetto.

Entrando in una casa, bisogna salutare tutte le persone che vi si trovano. Lo stesso bisogna fare entrando in una bottega, in una carrozza, o in un luogo qualunque, ove siano altre persone colle quali si debba passare qualche ora o qualche momento insieme. Certi fanciulli, quando son vestiti bene, o si trovano in compagnia di persone da più di loro, non salutano più i compagni di scuola, specialmente quelli più poveri, mostrando così di essere molto vanerelli, e di non sapere che un'antica sentenza dice: — L'abito non fa il monaco. —

90. Il saluto.

Volgiti, o fanciulletto; il capo biondo
Piega in atto gentile; una parola
Dica il tuo labbro, e l'occhio tuo giocondo
Brilli un istante qual cristallo al sol.

Vedi chi passa? Un vecchierello stanco
Che lentamente va per la sua via;
Sempre non fu così tremulo e bianco;
Fu bello, forte, sano anch'egli un dì.

Ei ti guarda e sorride; a stilla a stilla
Un cheto pianto su dal cor gli sale
E gli vela la pallida pupilla.....
Ti guarda.... e pensa al tempo che fuggì.

Saluta reverente, o fanciulletto,
L'umile vecchio che ti passa accanto:
Giù quel capino biondo e quel berretto;
Dica al tuo labbro una parola il cor.

(Mercanti).

91. **Bizze.**

Quando ti lasci prendere
Dall' ira, o Mariuccia,
Corri allo specchio, guardati...
Che viso di bertuccia !

De' tuoi capelli morbidi
Scomponesi ogni ciocca ;
Gli occhi t'escon dall'orbita,
La schiuma hai sulla bocca.

Si fa violacea, livida
La tua guancia di rosa ;
Come un' ossessa strepiti,
Rompi, struggi ogni cosa....

91. Enrico Fiorentino.

Ed in questa collerica
Abbominata scossa,
Da un angioletto... un demone
Diventi in carne ed ossa!

92. I conigli d'argento.

Bambino. — Signor maestro, signor maestro, ho saputo or ora che la signora Margherita ha quattro conigli d'argento.

Maestro. — Dei conigli d'argento! Corbezzoli! Conigli vivi o morti?

B. — Veramente io non so. Fu Carluccio che me lo disse.

M. — Lesti, via; conducetemi qua Carluccio. — Or bene, Carluccio, proprio, tu hai detto che la signora Margherita possiede quattro conigli d'argento in carne ed ossa?

Carluccio. — Io? oh, no! io ho parlato solamente di tre conigli, io!

M. — Ah! di tre solamente! E li hai visti co' tuoi propri occhi?

C. — Nossignore: li ha veduti Augusto e ne parlò lui.

M. — Venga qua anche Augusto: conducetemelo qua, se vi garba. — Augusto, entra, e rispondimi. Tu hai visto, non è vero, i tre conigli d'argento, di cui parlasti a Carluccio?

Augusto — Prima di tutto, io ho detto due

conigli e non tre. E che siano d'argento lo seppi da Giannetto, il nipotino della signora Margherita.

M. — Giannetto... Giannetto... Eccolo qua: Dimmi un po', Giannetto; come stanno di salute i due conigli d'argento di tua nonna?

Giannetto. — Due! uno solo. La nonna ne ha uno solo.

M. — Vivo, eh? l'hai visto tu, vivo?

G. — Ah! nossignore. Me lo ha detto la nonna.

M. — Ebbene, Giannetto; va' dalla nonna: pregala di entrare qui un momento. La sua casa è così vicina! — Oh! ben venuta, signora Margherita. — Perdoni, se l'ho incomodata; ma si tratta della educazione di Giannetto. Ecco: io desidero saper qualcosa del di lei coniglio d'argento. Giannetto lo ha portato alle stelle!

Margherita. — Un coniglio d'argento! Santo Dio! o dove ha pescato questo granchio Giannetto? Ho un bel coniglio, è vero; ma inargentato semplicemente. Lo vedesse! è di una specie russa, dal pelo tutto bianco sfumato di grigio e azzurro con riflessi d'argento! Senza dubbio, Giannetto volle parlare di questo.

M. — Vedete un po', ragazzi miei, dove si arriva colla esagerazione? Diamine! Di un coniglio inargentato, voi a poco a poco faceste quattro conigli tutti d'argento, vivi, saltellanti come capretti.

Non ingollate dunque a bocca spalancata tutto quello che vi si dà per vero, e quando ripetete la narrazione di qualche fatto di cui non foste testimoni, badate di non aggiungere fronzoli.

93. Le spugne.

Come risero i compagni di Mario, quando questi disse che le *spugne* erano... animali! La grande notizia, detta durante la ricreazione, fu accolta da una scarica clamorosa di oh! e di ah! che tutti insieme volevano dire: « Pezzo di allocco! ne dici di queste, tu che sei fra i primi della scuola!? » — Mario, però, non si sgomentava, e asseriva con calore che aveva letto ciò in un libro del babbo.

— Ma che libro del babbo!

— O che ci possono essere al mondo animali senza viso o senza muso? O che si vive senza mangiare nè bere? — diceva ad alta voce Enrichetto.

E vedendo che il maestro lo guardava con un sorriso che gli parve di assentimento, Enrichetto riprese a dire:

— Eh! che credi! che abbia dimenticato quanto imparai dei *tre regni della natura*? A colpo d'occhio, so dirti se un corpo è un minerale o un vegetale.

— O un *animale*.... come te. —

Il maestro intervenne in buon punto. Mandò a prendere nel *Museo scolastico* una piccola *spugna*, la fece osservare a tutti gli scolari, poi disse:

— Poco ci vuole a distinguere le bestie dalle piante, e queste dai sassi, quando si tratta di essere compiuti e perfetti; sfido io! le differenze sono tali e tante, che saltano agli occhi anche d'un cieco. Ma se consideriamo esseri di men perfetto organismo, la distinzione diventa una difficoltà grave, perchè le differenze sono piccolissime e quasi impercettibili. — Poi, volgendosi ad Enrichetto, continuò:

— Tu hai riso a sentire che la *spugna* è un animale, perchè non ci vedi nè il naso, nè gli occhi, nè la bocca. Ma se t'avessero detto che è una pianta, tu avresti riso egualmente, perchè non ci avresti trovato nè rami nè foglie. E se ti avessero detto che è un minerale, tu che non sai vedere un minerale se non dove è la durezza del granito e del *marmo* o il luccichìo dell'*oro* e dell'*argento*, non avresti riso? Chi meriterebbe le grasse risa, sei tu, che a un essere naturale come la spugna negheresti posto nella natura!

Ma sai tu che sia questa *spugna*? dove la piglino? come la trovino?.... No, niente; tu ridi del tuo compagno, che ne sa più di te, e fermo lì.

Ora, senti: questa piccola *spugna* fu pescata in fondo al *mare*, dov'era attaccata a uno scoglio, insieme con molte altre. Quando l'estrassero, non era così come la vedi ora, ma tutta involta in una specie di gelatina, che era in lei quel che è la carne del corpo nostro, proprio nello stesso modo che questa materia gialla e bucherata rappresenta, come sarebbe a dire, il suo scheletro. Sappi, che naturalisti attenti e studiosi

videro che le spugne nascevano, sentivano, crescevano e morivano come fanno tutti gli animali.

A quale dei tre regni della natura apparterranno, dunque, le spugne? Suvvia, Enrichetto, rispondi. Ti pare che Mario avesse torto?

— Diamine, — rispose un po' confuso Enrichetto, — non sono ostinato, io! e non mi dispiace di riconoscere che Mario aveva ragione.

94. Il più bel mese.

— Qual' è il più bello fra i dodici mesi dell'anno? — chiedeva una buona madre ai suoi due figliuoli, dei quali desiderava conoscere i gusti.

— Maggio! — rispose l' Agnese lesta lesta, e con un bel sorriso di compiacenza. — Oh com'è bello, maggio! nei giardini sbocciano le rose, i gigli, i garofani, che profumano l' aria; sugli alberi cinguettano allegramente gli uccellini, dovunque svolazzano tante farfallette dalle ali variopinte.

— Tutte cose che non si mangiano, — osservò Dario. — Per me preferisco il settembre, che è il mese della frutta: le pere, le mele e l'uva hanno più buon odore delle rose, e consolano la vista e il gusto. Oh!.... fosse sempre settembre!..

— Oh!... fosse sempre maggio! — ribattè l' Agnese; e sapendo che la sua mamma amava molto i fiori, si rivolse a lei: — Non è vero che maggio è più bello di settembre?

— Son belli tutt'e due.... — rispose la madre.

— .... e il secondo è più utile, — seguitò Dario.

— Sono utili entrambi. Senza i fiori non si avrebbero i frutti; se togli ad un fiore tutti i petali che compongono la corolla, vedrai uscir dal calice certi filolini i quali s'innalzano da una specie di ovicino che precisamente si chiama *ovario*; quest'ovario, ingrossando, diviene il frutto. Dunque, come tu vedi, i fiori generano i frutti, la primavera prepara ciò che matura in estate ed in autunno. La primavera e l'autunno son due belle stagioni; eppure, senza il caldo dell'estate, non maturerebbe nulla in campagna, neanche il frumento.

— Quel che è brutto e dannoso è l'inverno; è vero, mamma? — chiese Dario. — Nell'inverno le piante perdono tutte le foglie, diventano brutte e nude, e la campagna si fa squallida e deserta.

— L'inverno, figliuol mio, è per le piante quel che è per noi la notte; come noi la notte dormiamo, riposiamo, per destarci più vispi e vigorosi al mattino, così le piante in inverno si riposano, si arricchiscono di nuovi succhi che offre loro la terra, inumidita dalle pioggie e dalle nevi, e si preparano a riapparire più belle al ritorno della primavera. Padrona, dunque, la gentile Agnese di preferire maggio, che è il mese dei fiori; padrone il ghiotto Dario d'amar il mese delle frutta; ma tutte le stagioni sono egualmente utili.

95. Ordine in tutto.

Una brigata d'allegri giovinetti, ch'eran tra di loro o parenti od amici o condiscepoli, ebbero licenza d'andare a fare il chiasso in un bel giardino, mentre i genitori se ne stavano in casa conversando fra loro.

Nel primo bollore del loro giubilo, si posero a correre, a saltare, a battere le mani, a gridare evviva, con tanto strepito e con tanto disordine, che quello non pareva spasso, ma tumulto.

E, non volendo, si davano noia, e correvano il rischio di farsi del male; anzi alcuni de' più piccini e più deboli ebbero a cadere per le spinte, o furono costretti a mettersi in disparte per timore di peggio. Si sarebbe detto che non fossero fanciulli bene educati, nè degni di godere della libertà ottenuta. Infatti molti di essi furono presto noiati di quella sfuriata di chiasso, ed i genitori medesimi, che avevano udito quell'incredibile schiamazzo, erano in procinto di richiamarli in casa.

Allora nacque in tutti il desiderio di porre ordine nel divertimento, affinchè ognuno potesse prendervi parte, senza dar fastidio ai compagni.

Ed ecco che uno di essi, de' più robusti e più chiassosi, propone il giuoco delle barriere, per correre, rincorrere e saltare senza posa; giuoco

a proposito per lui e per gli altri che fossero egualmente robusti e grandicelli, ma che non si addiceva a' più piccini. E non era giusto che questi dovessero contentarsi di stare a vedere, mentre gli altri si divertivano.

Nello stesso tempo viene avanti un altro, che aveva l'età del primo, ma era grasso, poco svelto, pigro; e mette fuori la sua grossa voce per proporre piuttosto un gioco da stare tutti a sedere, e da tentare la fortuna, com' ei diceva: cioè le carte, i dadi, il barone, l'oca...., e sosteneva la sua proposta con tanto calore da far credere che proprio fosse viziato nel giuoco, ed avesse speranza di levare qualche soldo dalle tasche degli amici per metterlo nella sua.

Ma uno de' più piccini strillava per invitare tutti gli altri al giuoco di capo nascondi, ed era cosa certa che s'ei si fosse rimpiattato dietro qualche cespuglio, sarebbe stato difficile scovarlo, tanto egli era agile e picciolino.

Mentre questi tre urlavano più degli altri e tenevano divise le volontà, come se ad essi soli spettasse di obbligare ciascuno a divertirsi a modo loro, i compagni, smaniosi di venire ad una conclusione, a poco a poco li lasciarono soli a contendere, e si spartirono in tante brigatelle, quali per correre, quali per saltare, quali per altri giuochi.

Allora i tre, vedendo questo, e non avendo potuto mettersi d'accordo, si separarono e si posero in quelle comitive che più andavano loro a genio.

Ma in breve il chiasso, le corse, i salti d'alcuni di essi davano impedimento ai compagni; e qua erano pochi, là erano troppi per poter fare quello che bramavano, sicchè tornò ad esservi confusione e discordia.

Infine un fanciullino, che se n'era sempre stato quieto a osservare in disparte quello che avveniva, fece una nuova proposta ai più vicini. La proposta piacque; a uno a uno tutti la seppero, e di nuovo si adunarono a consiglio; ed egli parlò in questo modo: — Amici, se noi vogliamo divertirci bene, e tutti, bisogna farlo con ordine. In tutte le cose ci vuole ordine. E poi non è giusto che uno o che pochi costringano gli altri a fare a modo loro; ed abbiamo già veduto, che niuno vuole stare contento a quello che gli altri preferisce di suo capriccio. Dunque, dobbiamo stare piuttosto alla volontà dei più, tanto per la scelta del giuoco, quanto per quella di chi lo deve dirigere; e dobbiamo promettere di rispettare questa scelta, senza poi venir fuori con rimproveri e con lamenti. Vi piace così? Siete voi pronti a fare e mantenere la promessa che ho detto?

Tutti risposero di sì.

— Dunque — riprese il fanciullo — ciascuno di noi scriva in un fogliolino il divertimento che preferisce, poi conteremo i fogli nei quali sarà scritto sempre il medesimo, e faremo prima tutti insieme il gioco che sarà scritto in più fogliolini; e poi di mano in mano gli altri che verranno dopo, a regola del numero de' voti. E lo stesso

per la scelta di chi dovrà dirigere i giuochi, perchè segneremo nel fogliolino il nome di quello che ci parrà più capace.

Un evviva generale accolse questa proposta e subito la posero ad effetto. Lo stesso fanciullo fu pregato da tutti a raccogliere i voti e a farne lo spoglio; ed egli stesso venne scelto da tutti per dirigere il primo divertimento.

Così la ricreazione andò bene fino al termine; e ciascuno fu contento, e conobbe l'utilità dell'ordine anche nel chiasso, lodando il modo trovato dal fanciullo per mettere d'accordo tante volontà diverse e sfrenate.

96. I bruchi.

La Caterina e la Lisa erano invitate a passare la domenica in casa di Annina.

Quelle povere fanciulle, sempre rinchiuse in città, quando avevano la fortuna di essere invitate dalla loro compagna, che abitava in campagna, avrebbero voluto sempre star fuori all'aperto, in mezzo al verde.

E facevano con l'Annina delle lunghe passeggiate per il podere; andavano nel bosco; sedevano sui cigli dei ruscelli!

Quel giorno s'erano messe a sedere sopra un mucchio d'erba appena falciata, all'ombra di un grosso albero.

Sul prato volavano a stormi i passeri a beccuzzare. L'erba appena falciata odorava. Ogni

tanto una volata di rondini passava nell' aria azzurra, garrendo. Le mucche pascevano a poca distanza. L'asino ragliava allegramente. I pavoni facevano la ruota davanti alle fanciulle.

Era bello; e la Caterina e la Lisa guardavano ammirate e contente.

A un tratto l'Annina cacciò un grido e si ritrasse spaurita.

Sopra un mucchio di ortiche aveva veduto quattro bruchi neri macchiettati di verde, con il dorso irto di pungilioni.

— Che bestie schifose! — esclamava la fanciulla.

— Fanno proprio disgusto! — diceva la Lisa.

— Io non le toccherei certo! — soggiungeva la Caterina.

Ma arrivò in quel punto Rosetta, la sorella maggiore d'Annina, che si burlò della paura e del ribrezzo delle fanciulline.

— Non sono che bruchi! — disse — e sono bruchi che non si nutrono che di erba. Perciò non sono dannosi.

Persuase le fanciulline a raccogliere i bruchi e a portarli a casa.

— Vedrete che vi preparano una sorpresa! — disse.

L'Annina li portò infatti a casa così come erano, posati su le foglie di ortica. Li mise in una scatola; li coperse, punzecchiando il coperchio con uno spillo per lasciar passare l'aria.

— Non dimenticarti di dar loro da mangiare delle foglie d'ortica! — le raccomandò la Rosetta.

E l'Annina non dimenticò il consiglio. E ogni giorno, a scuola, dava alla Caterina e alla Lisa notizia dei bruchi.

* * *

Un mattino l'Annina ebbe la sorpresa di vedere i quattro bruchi sospesi al coperchio della scatola; vi erano attaccati per mezzo delle zampine posteriori.

— Veh!... stanno forse per morire! — disse piagnucolando.

Ma la Rosetta la rassicurò. No, no; non stavano certo per morire. Invece, preparavano la sorpresa. Bisognava lasciarli tranquilli.

Il mattino seguente, appena sveglia, l'Annina sguscia dal letto e apre la scatola. Oh! maraviglia!.. non ci sono più bruchi; vi sono invece quattro crisalidi.

— Rosetta! Rosetta! — chiama la fanciulla tutta sorpresa.

— È la sorpresa che ti avevo promessa! — dice la sorella — Vedi? i bruchi si son fatti crisalidi. Lasciale in pace e accontentati di guardarle ogni mattina.

* * *

Così fece l'Annina per alcuni giorni, finchè un bel mattino, invece delle crisalidi, trovò quattro belle farfalle posate sulle pareti della scatola.

Furono grida di gioia, furono salti di festa.

Siccome quel giorno era domenica, furono invitate la Caterina e la Lisa; dovevano esse pure vedere il prodigio.

— Adesso — disse la Rosetta — se volete fare una bella e buona cosa, andate in giardino, aprite la scatola e lasciate libere queste povere farfalle. Le farfalle vivono poco tempo; non bisogna privarle di luce, di libertà e di fiori.

L'Annina e le sue compagne corsero tosto in giardino; apersero la scatola, e le farfalle via!...

I bruchi.

Volarono nell'aria indorata dal sole; poi si posarono sui fiori; quindi salirono alto alto e scesero ancora su l'erba e sui fiori.

L'Annina, da quel giorno, non guardò più i bruchi con ribrezzo. — Ora siete brutti, poverini! — pensava — ma metterete le ali e volerete e sarete belli.

97. Feci pianger la mamma.

Ieri fui cattivo, tanto cattivo che, quando ci ripenso, ne provo ancora rimorso e vergogna. Feci pianger la mamma, la mia buona mamma, che mi vuol tanto bene e che fa tanti sacrifizi per me!

La mattina a scuola ero stato così irrequieto che la maestra, dopo avermi più volte ammonito, perse la pazienza, e mi disse: — Prendi i tuoi libri e va' fuori di scuola. E subito chiamò il bidello perchè m'accompagnasse a casa. Io, nell'atto della rabbia, misi tutti i miei quaderni in un fascio ed uscii dalla panca; e quando fui sulla porta mi voltai indietro e dissi: — Sì, me ne vado, e non ci torno più in questa scolaccia! — Poi scappai di corsa, senza aspettare il bidello, che non potè tenermi dietro.

Avevo tanta stizza addosso, che non sapevo più quel che mi facevo. Giravo a caso per il paese già da un paio d'ore, quando incontrai un ragazzo, più grande di me e che abita vicino alla nostra casa. Quel ragazzo, che è tanto buono e vuol tanto bene ai genitori, mi consigliò di tornar subito a casa, per non far stare in pensiero la mamma, e mi lasciò, perchè doveva andar subito a bottega da suo padre, che lo aspettava.

Allora cominciai a pentirmi di quello che avevo fatto. Mi fermai un momento sullo scalino d'una porta per riordinare i miei libri; poi, adagio adagio e pieno di vergogna, presi la strada di casa mia.

Quand'io entravo, usciva appunto la maestra, che mi vide, ma non mi disse una parola; ed io non ebbi il coraggio di guardarla in faccia. In salotto trovai mia sorella, che stava, secondo il solito, a cucire lì davanti al suo tavolino. Anche lei non mi guardò e non mi disse niente. Io però, dopo un poco, le domandai, ma con la voce che mi tremava: — Dov'è la mamma? —

Mia sorella, sempre senza guardarmi, mi rispose: — È di là, in camera, che piange.

— Piange! — esclamai. Subito corsi in camera, e appena vidi la mamma con gli occhi umidi di lagrime, mi gettai alle sue ginocchia abbracciandola e piangendo anch'io.....

Povera mammina mia! Mi alzò, mi strinse al suo petto, e, sempre piangendo, mi diede tanti tanti baci. M'aveva perdonato.

Oh, vorrei piuttosto morire che farla piangere un'altra volta!

* * *

Fior di gaggia,
Io provo dentro al cuore immensa gioia
Quando un bacio mi dà la mamma mia.

(Orsi).

98. **Bambini buoni.**

Noi siamo una schiera di bimbi vivaci,
Svegliati di mente, gentili di cor ;
Da tutte le parti ci piovono baci ;
Noi siamo del mondo la gioia, l'amor !

98. Enrico Fiorentino.

Ci è caro lo studio, ci alletta il dovere:
Di tanti infelici sentiamo pietà;
Le nostre parole son franche, sincere,
Abbiamo per motto: « Sorriso e Bontà ».

In vari trastulli, concordi ed uniti,
Nell'ore assegnate passiamo ogni dì:
Odiamo i contrasti, l'invidia, le liti:
Oh quanto è più bello lo svago così!

Rendiamo il saluto con un sorrisetto
A chi ci saluta lunghesso il cammin,
Davanti ad un vecchio leviamo il berretto,
Al cieco mendico schiudiamo il borsin.

E' facile tanto mostrarsi proclivi
Al buono, ed a sempre seguir la virtù,
Che gli altri bambini, per esser cattivi,
Oh, debbono certo sudarci di più.

99. Il figlio del falegname.

— Vieni via a fare gli sdruccioloni con noi, — dicevano due bambini, figliuoli d'un ricco possidente, a Giannino, il figlio del falegname.

— Facciamo un altro giuoco, — rispose timidamente il fanciullo; a far gli sdruccioloni mi logoro i calzoncini.

— Meglio! così il babbo te li rifà nuovi! — esclamarono a una voce i due fortunati monelli.

— Eh!... signorini cari! il mio babbo non ha case e poderi, mi fa la roba a furia di *sega*, di *martello* e di *pialla*.

— Bel discorso! tu ti vesti di legno, allora?

— Mi vesto di panno e di tela, ma vo' dire che, per comprarmi i vestitini, il babbo suda dalla mattina alla sera a segare il legno colla sega, a lisciarlo colla pialla, a picchiare col martello per unire i pezzi coi *chiodi* e fare i mobili e le altre cose; e più io sciupo, piú il babbo deve faticare....

— Bravo Giovannino! — disse il maggiore dei due birichini, — si vede che tu sei un buon figliuolo, e mi guarderò bene dal proporti mai più un giuoco che ti faccia sciupare i vestitini, che tu hai ben ragione di tener di conto. Per fare ai soldati siamo pochi, faremo ad acchiapparsi. Ti piace?

— Benissimo! rispose il fanciullo tutto contento.

100. Il canto dell'operaio.

Nuda la fronte, le braccia nude,
Desto coi primi raggi del dì,
Batto il metallo sopra l'incude,
Poi che la fiamma lo rammollì.
Batti, martello, squilla sonoro:
Viva la patria, viva il lavoro!

Questa mia vita, dura a vederla,
Mi cresce forza, mi dà piacer;
Questo sudore che il crin m'imperla,
È la corona del buon artier.
Batti, martello, squilla sonoro:
Viva la patria, viva il lavoro!

101. La mamma malata.

La mamma dell'Emilia da parecchi giorni tossiva, starnutiva spesso e parlava con voce fioca: intanto seguitava ad andare su e giù per la casa senza guardarsi da' riscontri d'aria. Che successe? Ci vuol poco ad immaginarlo: s'ammalò.

La sua figlioletta, che poteva avere poco più di otto anni, restò in casa ad assisterla.

— Povera mamma! che aiuto ne potrà avere? — esclamò la signora maestra, quando seppe che quella scolaruccia rimaneva assente per fare l'infermiera.

Eppure vi so dire che la fanciulletta, siccome voleva molto bene a sua madre, fece quasi quasi quel che poteva fare una grande. Il babbo, prima d'uscire, non ebbe a pensare ad altro che a lasciar sul fuoco la pentola con la carne per fare il brodo; la bambina ebbe poi cura di farla bollire adagino adagino; e, mentre in cucina non c'era bisogno di lei, mise in ordine la camera della mamma. Non spazzò, per non sollevar polvere; raccattò qualche peluzzo che si trovava in terra, spolverò i mobili con un cencio un po' umido, sempre andando qua e là in punta di piedi e badando d'accompagnare per benino le porte, nel chiuderle, per non fare il menomo rumore e non molestare la mamma, che soffriva un gran dolore di capo.

Alle sette ritornò il babbo da bottega, e trovò la tavola apparecchiata e il desinare pronto. La bambina, prestando attenzione a quanto le diceva via via la mamma, aveva saputo preparare una discreta zuppa e una buona insalatina per accompagnare il lesso.

È certo che il babbo quel giorno, se ebbe il dispiacere di veder la moglie malata, provò una bella consolazione nel riconoscere qual brava e amorosa figliolina fosse la sua.

102. Vorrei.....

Vorrei, mammina mia, ricompensarti
Del bene che mi vuoi, con qualche segno;
Ma che mai posso darti
Che d'accostarsi all'amor tuo sia degno?

Son piccolo, lo vedi, e le mie braccia
Non sono adatte ancor per il lavoro:
E con la testa che vuoi tu ch'io faccia,
Se so appena accozzare
Quattro sillabe semplici tra loro?...

Per ora studierò, ma se Dio vuole,
Presto avrò gli anni anch'io per lavorare,
E allor non più con le carezze sole
Ti saprò tutto l'amor mio provare.

Non vo' vederti più sera e mattina
Pensare agli altri e non pensare a te;
Non la vo' più veder la mia mammina
Vegliar le notti a lavorar per me.

102. R. Fucini.

Voglio comprare una casina bianca
Piena di sole e piena d'allegria;
E lì ti menerò quando sei stanca,
Lì ti riposerai, mammina mia.

103. La rugiada e la brina.

— Camminate nel viale, — diceva il babbo ai suoi figliuoletti, mentre una bella mattina di giugno passeggiavano nel giardino. — Non andate sull'erba: non vedete che è bagnata?

— Perchè è bagnata? è piovuto stanotte? — chiese Oreste.

— Non è piovuto.

— Come va dunque che l'erba dei prati, le foglie degli alberi e i cespugli delle siepi sono tutti bagnati?

— Sono bagnati di rugiada.

— Di rugiada? che cos'è la rugiada?

— Acqua, figliuolo mio.

— Ma dunque è piovuto.

— Non è piovuto.

— Babbo, come va che non è piovuto, e intanto io vedo tutte le piante e le pietre bagnate?

— È così: le erbe e le piante son bagnate dalla rugiada, che è una cosa affatto diversa dalla pioggia....

— Ma che cos'è dunque?

— Ti è mai avvenuto, — rispose il babbo, — di vederti uscire d'inverno, nello sbadigliare, una specie di fumo dalla bocca?

— Si, babbo; l'ho visto uscire anche dalle narici dei cavalli....

— Precisamente! Ti sei accorto che questo apparente fumo si converte in piccolissime goccioline d'acqua, se incontra un oggetto freddo, come il cristallo d'una finestra?

— Ma quante volte! anzi, sul cristallo della finestra mi divertivo a scrivere il mio nome: prima appannavo il vetro col fiato, e quando lo vedevo tutto coperto di quel velo di gocce, scrivevo col dito: *Oreste.*

— Bravo! e la rugiada è la stessa cosa.

— Questo io non lo capisco.

— Cercherò di fartelo capire io. In estate il calore del sole converte di giorno molta parte dell'acqua dei fiumi, dei mari e dei laghi, in vapore, cioè in quella specie di fumo che d'inverno si vede uscire dalle narici dei cavalli.

Questi vapori vanno nell'aria. Di notte, la terra si raffredda, e con essa si raffreddano l'erbe, le piante, le pietre. Allora quei vapori acquei, toccando i corpi freddi tornano allo stato liquido.

— Adesso capisco!

— E ora che hai capito, io desidero che tu sappia un'altra cosa. La rugiada è utile alle piante, perchè le netta dalla polvere e da certi insetti nocivi, e le rinfresca dall'arsura del giorno; ma la stessa rugiada, se si converte in brina, brucia le piante.

— Come sarebbe a dire?....

— Tu comprendi che, se in una notte di pri-

mavera spirasse un vento freddo, la rugiada facilmente gelerebbe. Gelandosi, forma fili solidi come piccoli cristalli di ghiaccio, che bruciano l'erbe e i frutti e producono una vera rovina. La rugiada, quando pel freddo si è ridotta in ghiaccio, si chiama *brina*; e le forti brinate rovinano il raccolto.

104. I balocchi di gomma.

La nonna aveva regalato a Fulvio e a Plinio due cavallucci di gomma dipinti, belli, che stavano ritti sulle quattro zampe.

Fulvio era felice di quel balocco, che gli era nuovo affatto. Ne aveva avuti parecchi di cavalli e cavallini; grossi e piccoli, di legno, di cartone, greggi, colorati e perfino colla criniera vera. Ma cavallucci di gomma non ne aveva avuti mai. E così lui e Plinio li tenevano preziosi; se li portavano da per tutto.

Ma quei cavallucci avevano svegliato una curiosità in cuore a Fulvio.

Che con la gomma, ossia col cautchou, si facessero delle cose sorprendenti, egli lo sapeva e lo aveva veduto. Andando a scuola, passava sempre davanti alla vetrina d'un negozio ove erano in mostra bambole, soldati, palle, cavalli e cavallucci tutti di gomma. Molte volte aveva pensato fra sè come mai si potessero fare di così belle cosine col cautchou, e aveva avuto il desiderio di sapere che cosa fosse questo cautchou!

Ora poi che ci aveva il cavallino di gomma, la curiosità volle essere soddisfatta; e il babbo fu pronto a compiacerlo.

Il cautchou viene da una pianta. Una pianta che nasce e si moltiplica senza l' intervento della mano dell'uomo.

L'albero del cautchou, altissimo, è dell'America e della Guienna. Ha la corteccia grossa, dura, grigia; ma il suo legno è tenero e bianco. Ha i fiori gialli, a grappoli. Da un taglio che si fa in una parte qualunqne dell' albero, cola un succo bianchiccio, che al contatto dell'aria si fa pastoso ed elastico. Questo succo è il cautchou.

Il cautchou, raccolto e lavorato, serve a moltissimi usi. Se ne fanno oggetti utilissimi, cerchi per le ruote delle biciclette, e infine le belle palle variopinte e i balocchi che sono la gioia dei fanciulli.

105. Coraggio.

I fanciulli aspettavano fuori del portone che aprissero per entrare in iscuola.

Alcuni passeggiavano, altri, raccolti in crocchio, chiacchieravano; altri ancora giocavano a rincorrersi o a nocino, tanto da non perdere tempo.

A un tratto si fece sentire un grido acuto, e un fanciullino corse a nascondersi fra le gambe dei più grandicelli, gridando:

105. Da A. Vertua Gentile.

— Veh, che cagnaccio! —

In quel punto il portone veniva aperto e gli scolari vi entravano con l'ordine imposto dal bidello.

Il cagnaccio era infatti apparso in fondo alla via. Non aveva museruola, camminava con la coda fra le gambe, la testa bassa, la bava alla bocca. Era un grosso danese; faceva paura.

— Badate a quel cane! — gridò un uomo di lontano.

E gli scolari si precipitarono nel portone, senza badare all'ordine imposto, e la gente della via correva in cerca di rifugio.

Tonino si trovava degli ultimi, in coda, e guardava con terrore il cagnaccio che si avanzava sempre.

Un piccino della prima classe arrivò in quel momento, correndo per la paura d'essere in ritardo. Non vide il cane, che alzò il muso, lo guardò e gli si fece presso minaccioso. Allora il piccino gridò disperatamente: — Ah, mamma!

Quel grido entrò nel cuore di Tonino, che, senza rendersi ragione di quello che faceva, in due salti fu presso il piccino e si pose audacemente fra lui e il cane, cercando di intimorirlo con lo scuotergli dinanzi la sua cartella.

— Scappa! scappa! scappa! — gridava la gente dalle finestre e da dietro le porte vetrate delle botteghe.

Il piccino si era aggrappato alle gambe di Tonino e cacciava urli disperati. E Tonino, che non si poteva muovere, per quell' impedimento

del fanciulletto, continuava a scuotere quasi sul muso del cane la sua cartella.

La bestia stava per avventarsi contro il coraggioso fanciullo, quando si udirono uno, due, tre fischi, e tre palle giunsero contemporaneamente a colpire il cane, che stramazzò fulminato.

Sulla via si riversò tosto la gente, che circondò Tonino e il piccoletto che non gli si staccava dalle gambe.

Dalla scuola uscirono il direttore e i maestri.

Il maestro di Tonino, pallido di commozione, gli chiese con ansia se il cagnaccio l'avesse morso.

Tonino assicurò di no; non l'aveva nè pure toccato; non aveva toccato nè lui, nè il piccino.

Sopraggiunsero due gendarmi. Essi avevano veduto dalla finestra della caserma che era lì presso. Quel bravo, quel coraggioso fanciullo era corso in difesa del piccolo compagno, mentre avrebbe potuto rifugiarsi nel fabbricato della scuola, dove già stava per entrare.

Quel fanciullo era un piccolo eroe; meritava un compenso.

Notarono il suo nome, il suo cognome, la sua abitazione.

— Affrontare un cagnaccio che tutti fuggivano è un atto di grande coraggio! ma affrontarlo per difendere un bambino è un atto di generosità sublime! — disse un signore a voce alta. E voltosi a Tonino, che se ne stava sbalordito: — Qua la mano, amico! — disse — e... evviva a te, che sei generoso e coraggioso!

— Evviva! — bravo! bene! — gridarono tutti.

L'ESTATE.

Tonino si guardava intorno stupito e quasi vergognoso.

E si tirò vicino al suo maestro, quasi a rifugiarsi. Guardò il grosso cane che giaceva e che perdeva il sangue dalle ferite e disse: — Non mi ha fatto niente!

— Ma poteva morderti ed era arrabbiato! — disse il signore che gli aveva steso la mano.

106. L'estate.

L'estate, co' suoi calori, matura le biade, feconda le viti. Ci dà le ciliege e le pesche, le mele e le pere primaticce e molti altri frutti.

Per chi non ha modo di andare sulle montagne, l'estate è gravosa per il troppo caldo. Ma consola il vedere l'abbondanza di tutto nella campagna: consola il pensare che i poveri e tutti coloro che devono guadagnarsi il pane lavorando all'aria aperta non hanno da soffrire per il vento, per la pioggia e per il gelo.

Benedetta l'estate, amica amorosa della miseria e della vecchiaia!

107. Estate.

Veggo ne' campi biondeggiar le spiche
Sotto i raggi del sol che le matura;
E delle piante sotto l'ombre amiche

107. A. Alfani.

Riparare il villano dall'arsura;
Il villano alle cui molte fatiche
È premio la vicina mietitura.

Lavoriam, lavoriam! Son frutti d'oro
I frutti che s' acquistan col lavoro.
Lavoriam, lavoriam! Son dolci i frutti
Che ci acquista il lavor, dolce per tutti.
Dopo il lavoro, il premio e la quïete....
Fratelli, chi ben semina, ben miete!

108. **L'usignolo.**

Quando la notte stende il bruno velo,
Canta l' usignoletto i suoi stornelli
Che vanno a salutar la luna in cielo
E fan tacere tutti gli altri augelli.

E tutti gli altri augelli per diletto
Vorrebbero imitar l'usignoletto,

Che di stornelli allieta l'aër bruno....
Ma come canta lui, non c'è nessuno!

109. **Un chicco di grano.**

— Scendi, lieto e sereno,
Di questa terra in seno: —
Diceva un buon villano
Ad un chicco di grano.

— Ah! perchè sotterrarmi?
Perchè vuoi tu privarmi
Del sol ch' è così bello? —
Rispondeagli il granello.

— Lascia ch' io spiri ancora
Quest'aura che ristora:
Non togliermi la vita,
Che è tanto a me gradita.

— Non ti doler; chè molto
Qui non starai sepolto.
Dopo breve riposo,
Più bello e rigoglioso
Dal suol risorgerai,
E più splendido sol nel ciel vedrai. —

110. Il pane.

I.

Gli scolari desideravano di sapere quello che il maestro stava per dir loro, e posero la massima attenzione.

Il signor Anselmi incominciò:

« L'anno scorso questo pezzo di pane era un granellino, un seme di frumento. Il contadino, un giorno di ottobre, lo seminò con tanti altri nel campo, già arato e concimato, poi con l'erpice ricoprì di terra la semente.

Il granellino cominciò ad ingrossare: poi ne uscirono fuori due piccoli germogli. Uno spuntò

dal terreno simile a un filo d'erba, l'altro s'internò nel terreno; il primo formò lo stelo e le foglie della pianta, l'altro la radice.

Le piogge d'autunno fecero sì che il tenue filo d'erba crescesse; era alto poco più di un palmo, quando sopravvennero il freddo e la neve del dicembre. La benefica neve lo ricoprì, e difendendolo dal gelo lo mantenne in vita.

Sciolte le nevi, al ridestarsi della primavera, la pianta crebbe in breve alta quasi un metro.

Essa era diritta, esile, col fusto vuoto e nodoso, le fogliuzze strette e lunghe lunghe. Nei solchi del campo c'erano a migliaia di quelle piantine; in mezzo ad esse fiorivano gli azzurri fiordalisi, i papaveri purpurei, il roseo loglio e i ranuncoli color dell'oro.

Venne il maggio, e la pianticella fiorì.

Poi i semi crebbero, ingrossarono, sino a formare una bella spiga piena e pesante, con reste lunghe ed acute, la quale si curvava leggermente verso il suolo.

Al sole di giugno la pianticella maturò, ingiallì, e si fece d'un bel colore d'oro.

Che vago aspetto presentava il vasto campo, con quella immensa distesa di spighe mature e biondeggianti, che ondeggiavano ad ogni soffio di vento!

Venne il tempo della mietitura. I contadini, in maniche di camicia, e le contadinelle, con le sottane rialzate alla cintura e con un largo cappello di paglia in testa, si sparsero per i solchi. Sotto i colpi della falce messoria cadde la pianta,

e il *manipolo* in cui si trovava fu legato con altri, per formarne un covone.

Donne e fanciulli seguivano i mietitori spigolando, cioè raccogliendo le spighe sfuggite dai manipoli e cadute nella stoppia.

Spighe di frumento

Mentre la valle risuona di canti, col carro si trasportano i covoni sull'aia. La nostra pianticella si trovò prima ammucchiata con le altre, poi distesa sull'aia per la trebbiatura.

Io non so se il grano sia stato trebbiato a macchina, oppure battuto coi coreggiati e col ruzzolone trascinato dai buoi; ma so che le spighe si vuotarono dei chicchi, e se ne staccarono la bolla e le reste. I chicchi del frumento furono ammucchiati sull'aia con la scopa di saggina, e separati dalla pula.

Il contadino poi lanciò in alto il grano col ventilabro; i chicchi pesanti caddero a terra a poca distanza; invece la pula, che è leggera, fu portata dall'aria, e cadde più lontano.

Ma non basta: il grano venne ancora mon-

dato dalla polvere. Per far ciò, furono fissate nel terreno tre lunghe pertiche, e nel vano lasciato tra esse si appese il crivello, specie di staccio. Ivi si agitarono i chicchi; la polvere, i semi più piccoli e la mondiglia passarono dai fori del crivello, ed in questo rimase il grano ben pulito.

I chicchi poi passarono nell'ettolitro, col quale si misurò il raccolto, e quindi nel sacco, che fu riposto nel granaio.

***

Non termina qui la storia del boccone di pane; questa ne è la prima parte. Oggi ripensate a quanto vi ho detto.

II.

Il giorno appresso, i fanciulli non erano ancora a posto, che già Arturo diceva: « Signor maestro, ce lo racconta oggi il seguito della storia del pane? »

« Sì, ve lo racconterò, a patto che voi sappiate ripetermi ciò che vi dissi ieri ».

Arturo ripetè tutto per benino, e il maestro si accinse a continuare.

Gli scolari non battevano palpebra.

« La seconda parte della storia di un boccone di pane non si svolge più nei campi.

Abbiamo lasciati i semi del frumento nel granaio, chiusi nei sacchi, non è vero?

Ebbene, essi furono poi portati al molino per venire schiacciati sotto la pesante macina messa

in moto dall'acqua, o dal vento, o da una macchina a vapore.

La macina li ridusse in farina, che fu riposta nel sacco.

Questo poi fu caricato sul carretto e recato al fornaio, perchè con quella farina facesse il pane.

Il fornaio passò la farina nello staccio, la separò dalla crusca, poi la intrise con acqua tiepida salata e col lievito, e ne fece una pasta morbida ed uguale, che lasciò lievitare, affinché il pane rimanesse sollo, spugnoso e leggero.

Infine tagliò la pasta in pezzi, ai quali diede forme svariate, e li introdusse con la pala nel forno ben riscaldato.

Il calore del forno fece cuocere il pane: esso si ricoprì di una crosta giallo-dorata: indi venne sfornato.

Quando il pane fu cotto e sfornato, si portò nella bottega del panettiere, che lo vendette ai suoi avventori.

***

Tutti mangiano il pane: tanto il ricco quanto il povero. Esso è il cibo per eccellenza, quello che ci fa crescere forti e robusti.

Ma quante fatiche costa, prima di poter servire come cibo! Chi ci pensa, non lo spreca.

Non è vero, Luigino, che non butterai mai più via un pezzo di pane?

« Nossignore: lo mangerò. »

« E se ne avrai d'avanzo? »

« Lo darò a qualche poveretto. »

« Spero che saprai ricordare e mantenere sempre la promessa.

« Ma, signor maestro », prese a dire Luigino, « la storia del boccone di pane è finita? Quando questo è nello stomaco che cosa fa? »

« La tua osservazione è giusta. La storia non è finita. Se sarete buoni e attenti, io continuerò il mio racconto un altro giorno ».

I fanciulli, tutti ad una voce, promisero di essere buoni.

III.

« Fanciulli », incominciò il maestro, « il pezzo di pane è sulla tavola apparecchiata per il pranzo».

Con quale appetito voi lo mangerete! A pezzettini esso passerà nella vostra bocca, dove verrà tritato dai denti molari e quindi, intriso di saliva, inghiottito.

Il boccone di pane inghiottito discende nello stomaco per mezzo dell'esofago. Nel ventricolo il cibo si riduce in poltiglia, che discende poi nell'intestino.

La maggior parte della sostanza del pane entrata nell'intestino, passa, filtrando attraverso alle pareti di esso, in piccoli canaletti, e diventa sangue.

Il residuo degli alimenti, che non può cambiarsi in sangue, viene espulso dal corpo.

Il sangue è un liquido rosso, che nutre i tessuti del corpo, e che infonde a questo forza e vita. Il sangue circola nelle arterie e nelle vene.

La storia del boccone di pane è finita.

Per quanti stadi è passato prima di diventare sangue! Quante trasformazioni prima di mutarsi in muscoli, in pelle, in nervi, in ossa! »

111. Storia d'un panino.

Da bravo, contadino!
Alzati mattiniero,
Di grano sopraffino
Semina un campo intero:
V'è qui una fanciullina
Che vuol la merendina.

O sole, lieto splendi
Sulle sparse sementi;
E tu, pioggia, discendi,
Gonfia i germi nascenti:
V'è qui una fanciullina
Che vuol la merendina.

Insetti, rispettate
Gli steli giovanetti;
Le spighe non beccate,
Famelici uccelletti:
V'è qui una fanciullina
Che vuol la merendina.

Sotto l'estivo ardore
Già maturato è il grano:
Avanti, mietitore!
Piglia la falce in mano:
V'è qui una fanciullina
Che vuol la merendina.

Affrettati al lavoro,
Uomo dal coreggiato!
Batti il biondo tesoro
Sull'aia radunato:
V'è qui una fanciullina
Che vuol la merendina.

Mugnaio, all'opra, all'opra!
Macina, su, il frumento!
A stritolarlo adopra
La mano, l'acqua, il vento!
V'è qui una fanciullina
Che vuol la merendina.

E tu, fornaio, intridi,
Impasta, scalda il forno;
Poi dai garzoni fidi
Manda il pan fresco intorno:
V'è qui una fanciullina
Che vuol la merendina.

112. Il giglio.

Tra quanti olezzano
Leggiadri fiori,
Il giglio candido
Ha i primi onori,

La rosa tenera,
La rosa anch' ella
Accanto al giglio
Pare men bella.

Chè se di vividi
Colori è pinta,
Di spine ruvide
Nel gambo è cinta.

Il giglio candido
Non è pungente,
Non è l'immagine
D'un ben fuggente.

Del giglio pingesi
Nel bel candore
Un' alma ingenua,
Un puro core.

113. In cantina.

Carluccio e la Maria son due ghiottoni di prima riga. Una volta furono sorpresi mentre il signorino stava per cavar fuori dalla casseruola due polpettine, di quelle indolcite che stuzzicano l'appetito, e la degna sorella faceva la guardia sull'uscio di cucina. La madre, per non dar dispiacere al marito, lì per lì non disse nulla, e i due ghiottoncelli furono fatti sedere a tavola per pranzare, come niente fosse stato. Il giorno dopo peraltro era di domenica, e giunta l'ora di far colazione, si videro dare una bella fetta di pan solo; e nient'altro. Cominciarono a piangere; e la mamma, per non sentire i loro piagnistei, che forse l'avrebbero commossa, uscì e andò a far visita ad una sua cognata.

I due monelli, rimasti soli colla donna di servizio, non potevano rassegnarsi a mangiare il pan solo. Gira di qua, gira di là, giunsero in un andito ov'era la porta che metteva in cantina. Qual non fu la gioia dei due golosi, quando videro la chiave nella serratura! Aprir pian piano e scender giù fu l'affar d' un minuto.

Dal soffitto pendeva un bel prosciutto già manomesso; Carluccio, col suo temperino, ne tagliò alcune fette massiccie, e tutt'e due, contenti come pasque, stavano per risalire, quando... trich.... trach..., la chiave gira nella toppa ed essi restano in trappola.

La mamma, ritornata di fuori, passando per l'anditino, aveva visto la chiave nell'uscio e si era affrettata a chiudere, non supponendo di far prigionieri i figliuoli. Questi intanto non sapevano che si fare; ed era tale la loro costernazione, che non potevano neppur risolversi a mangiare il prosciutto.

La madre, dopo apparecchiata la tavola per il desinare, cominciò a cercarli. Chiama di qua, guarda di là, non si trovavano; immaginate lo spavento di quella poveretta! Ne domandò alla donna; ma questa non potè dirle altro che, dopo averli visti seduti nel salottino che sbocconcellavano il pan solo, era andata a sfaccendare in cucina, senza darsene alcun pensiero.

La povera madre aveva le lacrime agli occhi: intanto alla cantina non si pensava neppure.

Mezzogiorno era sonato da un pezzo, e i due golosi, che vedevano avvicinarsi l'ora in cui soleva tornare il babbo, erano proprio desolati. Non sapendo che altro fare, picchiarono colle nocche e poi coi piedi nell'uscio di cantina. La donna, ch'era lì presso, sulle prime ebbe una paura che mai; ma poi, capito di che si trattava, corse ad avvertire la padrona, che scese in fretta e furia ad aprire....

Carluccio e Maria comparvero sull'uscio, coi capelli tutti pieni di ragnateli, le braccia ciondoloni, e il capo chino, come due veri colpevoli che aspettano il meritato castigo. Che brutta fi-

gura! La donna di servizio, appena li vide, cominciò a smascellarsi dalle risa, e la madre, fosse la gioia d'averli trovati, fosse l'aspetto veramente ridicolo che presentavano in quel momento i due golosi, non potè far a meno di ridere anche

lei, nè seppe sgridarli. Poveretti! che bisogno ne avevano dei rimproveri? erano tanto mortificati! e, a giudicare dal loro aspetto triste e compunto, si poteva ben dire: Si emenderanno.

114. Il sole.

Io so di certe bambine che non entrano in una stanza oscura, e meno ancora vi rimangono, perchè hanno paura. Ma la paura non ha ragione di essere nè dove è buio, nè dove è luce. — La paura — dice un vecchio proverbio — è fatta di nulla. Quanti, infatti, hanno paura della loro ombra! Quanti urlano e strepitano per un topolino!

Entrando in una stanza buia, e più, rimanendovi qualche tempo, si prova tutti però un senso di malessere, il quale passa appena si esce alla luce e si vede splendere il sole.

Noi siamo fatti per la luce. Senza luce non possiamo vedere gli oggetti lontani, nè i vicini, nè quelli che ci circondano. Senza luce non possiamo avere quel calore naturale necessario al nostro corpo, necessario a tutta la natura.

Il sole è la sorgente più importante della luce e del calore ed uno dei maggiori corpi luminosi che noi conosciamo. Il sole illumina e riscalda la terra, fa germogliare i semi, sbocciare le foglie ed i fiori, maturare i frutti, e mette per tutto un'allegria che penetra nei cuori.

Anche le stelle sono luminose, ma la loro

luce arriva a noi pallida e fredda, perchè sono da noi lontanissime. Alcune di esse, poi, come la luna, risplendono sì, ma risplendono della luce che ricevono dal sole.

È luminosa la fiamma, sono luminosi i metalli roventi, è luminoso il lampo che guizza tra le nubi quando scoppia il temporale.

Ma nessuna luce, nessuno splendore può paragonarsi a quello del sole, che è un vero benefattore per tutti, e specialmente pei poveri.

Come sono tristi e fredde le giornate d'inverno senza sole! Ma tutto pare sorrida, appena un raggio di sole scende sulla terra, anche se coperta di neve. I poveri escono dalle loro casupole a goderselo tutto, si sgranchiscono le membra intirizzite, come davanti ad un fuoco vivo, ed esclamano: oh benedetto il sole!

Bambine, avete mai pensato a quei disgraziati che non sanno, nè sapranno che sia la luce? a quelli che, dopo averne goduto per un certo numero d'anni nella loro vita, non la godranno più? Oh! quando il vostro sguardo sorride al sole, date un pietoso pensiero ai poveri ciechi!

115. Buon giorno.

La luce del bel sol questa mattina
nella mia cameretta è penetrata,
ed una vispa e allegra paperina
Sulla finestra aperta s' è posata.

115. G. Fanti.

Il sol m'ha detto: — Svegliati, bambina,
chè l'ora del riposo è già passata. —
E la papera: — Anch'io sono piccina;
ma incominciato ho già la mia giornata. —
O caro sole, o paperina bella,
grazie! non voglio far la poltroncella!
O mamma, o babbo, lieta a voi ritorno
e vi porto i miei baci e il buon giorno.

116. Canti della mattina.

Cantan le rose e cantan le viole,
Cantano i gigli dalle verdi aiuole:
— Buon giorno, o sole! —

E canta l'usignol, canta lo storno,
Cantano i monti e il piano intorno intorno:
— O sol, buon giorno! —

Su, cantiamo anche noi, cantiamo in coro:
— Il sol che nasce ama i bambini buoni;
Il sol che manda tanti raggi d'oro,
Non li manda pei tristi e pei poltroni. —

117. Le stelle.

Era una disputa piuttosto animata fra i due fanciulli. Cesare diceva che le stelle sono molto più piccole del sole e della luna; Guido sosteneva il contrario.

116. R. Fucini.
117. I. Baccini.

— Bisogna non aver occhi! — esclamò Cesare battendo i piedi.

— E io ti dico che hai torto; domandane alla maestra. — La maestra, chiamata giudice della questione, disse:

— Sicuro, se si sta all'apparenza, le stelle sono molto più piccole del sole e della luna; ma anche gli uomini, veduti dalla cima d'un campanile, vi sembrerebbero più piccoli di voialtri due che mi siete accanto. Dovrei quindi conchiudere che Cesare e Guido sono più grandi degli uomini adulti?

— Ma quegli uomini — osservò Cesare — sarebbero molto lontani da lei, e noi invece....

— Più vicini. E lo stesso avviene delle stelle, le quali sono molto più lontane da noi di quel che non sieno il sole e la luna.... Ecco la ragione per cui ci sembrano tanto più piccole. Infatti quanto più si allontana un oggetto da noi, e tanto più lo vediamo impiccolire. Li avete mai veduti i palloni volanti? Come sono grossi quando cominciano ad inalzarsi! E quanto impiccoliscono, di mano in mano che si allontanano da noi! Ben presto noi non vediamo che un punto nero, e questo punto nero va anch'esso a sparire!

— O come va, — osservò Cesare — che le stelle si vedono sempre? Un pallone s'inalza dunque molto più in su di loro....

— Tu non hai calcolato la grandezza delle stelle, bambino mio. Essa supera ogni immaginazione; ti basti sapere che la più piccola di esse è duecentocinquanta mila volte più grande del

sole, il quale è tante volte più grande della terra che noi abitiamo! (1)

— E le stelle sono molte?

— Sono innumerevoli. Quelle che si possono vedere a occhio nudo saranno fra le cinque o sei mila: le altre, poi, non si possono scorgere che con l'aiuto d'un certo cannocchiale chiamato *telescopio*; queste si contano a milioni: figuriamoci, poi, quante saranno quelle che non possiamo vedere neanche col telescopio!

Cesare e Guido ringraziarono la signora maestra, che era stata loro cortese di quella spiegazione, e si rimisero a fare i balocchi.

118. **Ricordate sempre la scuola.**

La scuola, cari bambini, è un piccolo mondo per voi; la scuola vi dà l'immagine della società.

La società è formata di tante persone diverse l'una dall'altra, di tante famiglie riunite insieme.

Nella scuola voi non trovate una riunione di famiglie, ma trovate invece tanti bambini, ciascuno dei quali fa parte di una famiglia. Dunque, anche la scuola va considerata come una piccola società.

Lì vi trovate bambini di carattere diverso, d'indole diversa. E voi abituatevi ad essere amorevoli con tutti, a tollerare i difetti di tutti, ad esser gentili e schietti sempre e in ogni occa-

(1) Un milione e trecento mila volte.

sione. E così imparerete a viver bene nel mondo. Pensate alla scuola come si pensa ad un luogo caro, ad un soggiorno di serenità e di pace. Andateci volentieri, chè nella scuola imparate a vivere, ad amare, ad esser buoni.

Bambini miei, com'è dolce la scuola! come, fatti adulti, si ripensa volontieri alla cara Maestra che ci diede le prime lezioncine, agli amici che ci furon compagni nello studio e nelle liete ricreazioni! È quello un dolce ricordo che non si dimentica più. Voi pure, da grandi, lo proverete.

119. **Alla maestra.**

Io non sapeva nulla, ed ella, buona,
M' ha insegnato paziente e con amore;
So leggere, so scrivere, so intendere
Quel che leggo nel libro, ed il mio cuore,
Da ch' ella m' istruisce, è diventato
Più pietoso, più buono e delicato.

Io la ringrazio tanto, e le prometto
Riconoscenza grande ed infinita;
Le vorrò bene sempre, ed il suo nome
Terrò scritto nel cor, finchè avrò vita.
Non è dovere forse ricordare
Chi ci fece del bene innamorare?

(Mercanti).

120. Amate, o bimbi!

Or, pria di lasciarvi, ancora una parola
permettetemi, o bimbi! una semplice e sola
preghiera che vi segua entrando nella vita
e vi aiuti a trovarla di dolcezze fiorita.

Amate, o bimbi! il mondo non è tutto di rose;
ci son, pur troppo, tante e tante tristi cose!
Ci son mamme che piangono presso una vuota culla;
altre che ai lunghi gemiti dei bimbi « non ho nulla »,

desolate rispondono perchè il pane lor manca.
Ci son vecchi che piegano la stanca testa bianca
soli, senza conforto, senz'aiuto d'alcuno,
e ci son de' bambini che non han più nessuno!

Amate, o bimbi: tutti quei che piangono amate,
ed a tutti conforto qual di cielo donate!
Se il babbo è taciturno, se la mamma è pensosa,
se la nonna vi sembra più assorta e dolorosa,

se la maestra un giorno ride quasi a fatica,
amate, o bimbi! è balsamo una parola amica,
uno sguardo gentile, un impeto d'amore
che scende dolce all'animo e che ravviva il core.

120. Silvia Albertoni.

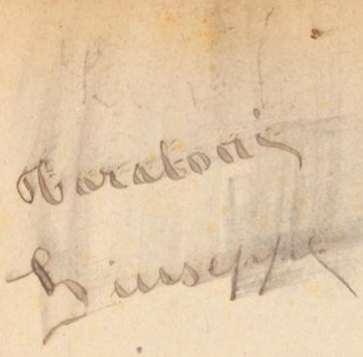
INDICE

Dedica . . . . . Pag. 3
Prefazione . . . . . „ 5
1. A scuola, a scuola! . . . . . „ 19
2. La scuola (Poesia) . . . . . „ 20
3. Una bella scuola . . . . . „ 20
4. Nettezza della persona . . . . . „ 22
5. I mesi dell'anno . . . . . „ 26
6. L'autunno . . . . . „ 27
7. Il tempo (Poesia). . . . . „ 28
8. Non si deve sprecare il tempo (Poesia) . . . . . „ 29
9. L'orologio (Poesia) . . . . . „ 29
10. L' Alice a scuola . . . . . „ 31
I. *La maestra.* . . . . . „ 31
II. *Le compagne* . . . . . „ 32
11. La visita del signor Ispettore . . . . . „ 33
12. Che bella consolazione per una mamma! . . . . . „ 34
13. Alla madre (Poesia) . . . . . „ 35
14. Il canto della mamma (Poesia) . . . . . „ 35
15. La cucina della bambola . . . . . „ 36
16. Il corpo dell'uomo . . . . . „ 38
I. *Esaminate il vostro corpo* . . . . . „ 38
II. *I denti* . . . . . „ 39
III. *La lingua.* . . . . . „ 40
IV. *Il collo e il tronco* . . . . . „ 40
V. *Le estremità* . . . . . „ 41
17. I cinque sensi . . . . . „ 41
I. *Della vista* . . . . . „ 41
II. *Dell'udito* . . . . . „ 42
III. *Dell'odorato* . . . . . „ 43
IV. *Del gusto* . . . . . „ 43
V. *Del tatto* . . . . . „ 44
18. I sensi (Poesia) . . . . . „ 45
19. Un bruscolo negli occhi . . . . . „ 46
20. I poveri ciechi . . . . . „ 47
21. Cose che giovano alla salute . . . . . „ 47
22. Come s'impara la lezione . . . . . „ 48
23. Dopo lo studio (Poesia) . . . . . „ 50

24. La voce della coscienza . . . . . Pag. 50
25. Tutti lavorano (Poesia) . . . . . „ 52
26. In campagna . . . . . „ 53
I. *Nel pollaio* . . . . . „ 54
II. *Nella stalla* . . . . . „ 56
27. Il cavallo e il ciuco . . . . . „ 59
28. Povero ciuchino! . . . . . „ 62
29. Voci di animali (Poesia) . . . . . „ 63
30. Buon cuore . . . . . „ 64
31. Ragazzi benefici . . . . . „ 66
32. Ricchezza e povertà (Poesia) . . . . . „ 71
33. L' inverno . . . . . „ 71
34. Natale . . . . . „ 74
35. La Ginetta presenta al babbo un regalino . . . . „ 77
36. I regali del babbo . . . . . „ 78
37. Dal libro dei racconti — I. . . . . „ 80
I. *Mario* . . . . . „ 80
II. *La neve* . . . . . „ 81
III. *Allo studio ed alle faccende domestiche* . . . „ 84
38. Alla neve (Poesia) . . . . . „ 85
39. Le palle di neve . . . . . „ 86
40. All'anno nuovo (Poesia) . . . . . „ 87
41. Gennaio (Poesia) . . . . . „ 87
42. La sorellina . . . . . „ 88
43. Alcuni esperimenti . . . . . „ 89
44. Il termometro . . . . . „ 91
45. Dal libro dei racconti — II. . . . . „ 93
I. *La bambina ordinata* . . . . . „ 93
II. *Lontani dalle carrozze* . . . . . „ 94
III. *Il lume a petrolio* . . . . . „ 95
IV. *Non date noia alle bestie* . . . . . „ 96
V. *Trista fine d'un bambino* . . . . . „ 97
VI. *Atto pietoso* . . . . . „ 98
VII. *Siate cortesi* . . . . . „ 98
VIII. *La bambola* . . . . . „ 99
IX. *Dite sempre la verità* . . . . . „ 100
46. Le bugie (Poesia) . . . . . „ 100
47. La fabbricazione della carta . . . . . „ 101
48. Pioggia e neve . . . . . „ 102
49. La primavera . . . . . „ 106
50. Primavera (Poesia) . . . . . „ 106
51. Capo d'anno dei bambini (Poesia) . . . . . „ 107
52. Giocate, bimbi! (Poesia) . . . . . „ 108
53. Poverino! . . . . . „ 108
54. Cantate, uccellini! (Poesia) . . . . . „ 110
55. Roselline (Poesia) . . . . . „ 110
56. La lanterna magica del vecchio Marcello . . . . „ 111
La bandiera nazionale (Poesia). . . . . „ 132

56. Il mio Paese (Poesia) . . . . . Pag. 133
57. Patria (Poesia) . . . . . „ 133
58. Minerali. . . . . „ 134
I. *Ferro* . . . . . „ 134
II. *Amianto* . . . . . „ 135
III. *Zolfo* . . . . . „ 136
IV. *Oro* . . . . . „ 136
V. *Argento* . . . . . „ 136
VI. *Sale* . . . . . „ 137
VII. *Granito* . . . . . „ 137
VIII. *Lavagna* . . . . . „ 137
IX. *Marmo* . . . . . „ 138
59. Dalla piccionaia . . . . . „ 138
60. Le colombelle (Poesia) . . . . . „ 140
61. La bilancia . . . . . „ 141
62. Occhio agli utensili domestici . . . . . „ 143
63. Anfora delle pietre . . . . . „ 144
Il marmo e la selce . . . . . „ 144
L'argilla . . . . . „ 146
La calcina e i mattoni . . . . . „ 148
64. Dalbro dei racconti — III. . . . . „ 151
I. *Il giardino di Mariuccia* . . . . . „ 151
II. *Il mazzo di fiori* . . . . . „ 151
III. *Non gettate il vostro pane* . . . . . „ 153
IV. *La lepre* . . . . . „ 153
V. *A mani giunte* . . . . . „ 154
VI. *L'affettazione* . . . . . „ 155
VII. *Pace tra fratelli* . . . . . „ 155
VIII. *Sui tetti* . . . . . „ 156
IX. *Lo spavento* . . . . . „ 157
X. *La paura* . . . . . „ 158
65. La casa nuova . . . . . „ 159
66. Degli artefici che fabbricano le case . . . . . „ 161
67. Casa mia (Poesia) . . . . . „ 164
68. Lentamente, ma bene . . . . . „ 165
69. Dieci minuti di ritardo . . . . . „ 166
70. Bada a te! . . . . . „ 168
71. Un'amica . . . . . „ 169
72. In che consiste la vera amicizia . . . . . „ 170
73. Bisogna voler bene a tutti . . . . . „ 171
74. Gli alberi . . . . . „ 173
75. I fiori . . . . . „ 174
76. Le frutta . . . . . „ 178
77. Le pesche cotogne . . . . . „ 179
78. Le api . . . . . „ 184
79. La canzone delle api (Poesia) . . . . . „ 186
80. Piante esotiche e medicinali . . . . . „ 187
81. Per le vigne e per i campi . . . . . „ 192

82. Le patate . . . . . Pag. 195
83. Gli amici dell'agricoltura . . . . . „ 196
84. Una scodella di latte . . . . . „ 198
85. Come si deve respirare . . . . . „ 200
86. Aria e sole (Poesia) . . . . . „ 202
87. Nel dì natalizio di Ernesto . . . . . „ 202
88. Che cosa deve fare un bambino bene educato . . . . „ 203
89. Il saluto. . . . . „ 204
90. Il saluto (Poesia) . . . . . „ 205
91. Bizze (Poesia) . . . . . „ 206
92. I conigli d'argento . . . . . „ 207
93. Le spugne . . . . . „ 209
94. Il più bel mese . . . . . „ 211
95. Ordine in tutto . . . . . „ 213
96. I bruchi. . . . . „ 216
97. Feci pianger la mamma! . . . . . „ 220
98. Bambini buoni (Poesia) . . . . . „ 221
99. Il figlio del falegname . . . . . „ 222
100. Il canto dell'operaio (Poesia) . . . . . „ 223
101. La mamma malata . . . . . „ 224
102. Vorrei.... (Poesia) . . . . . „ 225
103. La rugiada e la brina . . . . . „ 226
104. I balocchi di gomma . . . . . „ 228
105. Coraggio . . . . . „ 229
106. L'estate . . . . . „ 234
107. Estate (Poesia) . . . . . „ 234
108. L'usignolo (Poesia) . . . . . „ 235
109. Un chicco di grano (Poesia) . . . . . „ 235
110. Il pane . . . . . „ 236
111. Storia d'un panino (Poesia) . . . . . „ 242
112. Il giglio (Poesia) . . . . . „ 243
113. In cantina . . . . . „ 244
114. Il sole . . . . . „ 247
115. Buon giorno (Poesia) . . . . . „ 248
116. Canti della mattina (Poesia) . . . . . „ 249
117. Le stelle . . . . . „ 249
118. Ricordate sempre la scuola . . . . . „ 251
119. Alla maestra (Poesia) . . . . . „ 252
120. Amate, o bimbi! (Poesia) . . . . . „ 253



DELLO STESSO AUTORE

Antologia di Prose e Poesie Moderne

LIBRO DI LETTURA

per le Scuole Maggiori, Tecniche, Ginnasiali e Normali, approvato e raccomandato dal Dipartimento della Pubblica Educazione.

Vol in 12° di pag. VIII 732 . . . Fr. **3.**—

Per il Cuore e per la Mente

LIBRO DI LETTURA

ad uso delle Scuole Primarie, approvato dal Dipartimento della Pubblica Educazione.

Vol. II . . . . . Fr. **1.60**

» III (anche per la prima classe delle Scuole Maggiori) . . **1.80**

SUPSI-DFA Locarno

PATRIZIO TOSETTI
ISPETTORE SCOLASTICO

Per il Cuore e per la Mente

LIBRO DI LETTURA

ad uso delle

Scuole Primarie Ticinesi

MASCHILI E FEMMINILI

APPROVATO DAL DIPARTIMENTO DELLA PUBBLICA EDUCAZIONE

VOL. II.

BELLINZONA
Eredi di C. SALVIONI, Editori.

Fr. 1.60

PATRIZIO TOSETTI
ISPETTORE SCOLASTICO

Per il Cuore
e per la Mente

RO DI LETTURA

ad uso delle

Scuole Primarie Ticinesi

MASCHILI E FEMMINILI

APPROVATO DAL DIPARTIMENTO DELLA PUBBLICA EDUCAZIONE.

VOL. II.

BELLINZONA
Eredi di C. SALVIONI, Editori
1904

Sistema bibliotecario ticinese
TM 0 398 803

Proprietà letteraria dell' A

Anno 1904
Classe 3ª inferiore

A VOI
FANCIULLE E FANCIULLI TICINESI
PERCHÈ
SENNO E VIRTU'
VI SIANO COMPAGNI
NELLA VITA.

PREFAZIONE

Come dev'essere il libro di lettura per le scuole elementari? A questa domanda risponde, in parte, il *Programma d'Insegnamento per le scuole primarie*, approvato dal Consiglio di Stato il 3 novembre 1894.

« Il libro di lettura dev'essere basato sul metodo naturale e specialmente sul metodo ciclico e di concentrazione delle materie, vale a dire, deve servire di sussidio prezioso per tutti i rami d'insegnamento, e contenere, sparse qua e là in forma di letterine, di descrizioni, di racconti, di dialoghi, le principali cognizioni di storia svizzera, di geografia, di civica, di storia naturale, di agricoltura, di igiene.... pur restando intatto l'insegnamento diretto delle materie stesse. Con ciò si ottiene il duplice risultato di rendere più facile e vantaggiosa la lettura del libro, perchè il fanciullo vi trova esposte in bella e sintetica forma le cognizioni già avute nell'insegnamento *diretto*, e di sussidiare potentemente l'insegnamento diretto, per il concorso prestatogli dal libro di lettura. »

Dissi che alla fatta domanda il nostro programma didattico risponde solo in parte; poichè, — pur riconoscendo che il libro di lettura deve contenere gli addentellati di tutto l'insegnamento, — mi pare che esso debba mirare ben più lontano e soprattutto più alto. Il libro di lettura deve contenere alte idealità morali e civili, capaci di interessare ed elevare i ragazzi: bisogna che esso sia principalmente educativo, poichè l'educazione deve informare e dirigere ogni

disciplina dell'intelletto, se vogliamo che i nostri ragazzi crescano non solo uomini istruiti, ma soprattutto uomini buoni; e si sente ormai ogni giorno più non tanto la mancanza di istruzione, quanto la mancanza di bontà. « La morale », disse l'On. Dr. Alfredo Pioda, nel suo discorso pronunciato alla chiusura dell'anno scolastico 1901 della Normale femminile, « è il punto luminoso, cui devono convergere tutte le discipline, chè ogni vero ha un intimo legame col bene. »

Ausonio Franchi, nel 1854, — quando, come disse il Fornari, razionalista seguiva ardimentoso il suo corso di impulsione verso il vertice, — con giusto criterio del vero, si accorse, fin d'allora, dov'era il difetto della scuola popolare. Ecco ciò che egli scrisse:

« Si bada a sviluppare e dirigere una sola funzione conoscitiva dell'alunno, la razionale; e si trascura quasi affatto l'altra, la sensibile. Si parla molto alla sua intelligenza, e niente al suo cuore. Si coltiva in tutti i modi possibili il pensiero, e s'abbandona al caso il sentimento. Si fa quindi violenza alla natura, si mutila, si perverte; e in luogo di educare cittadini alla patria, uomini alla società, si allevano intelletti senza cuore, e si lasciano i cuori senza governo. Bisogna dunque riordinare le basi medesime della pedagogia volgare; bisogna combinare e concertare insieme la coltura del sentimento con quella della ragione. » (1)

Dopo quasi mezzo secolo dacchè queste verità furono proclamate, come sono ancora le verità dell'oggi, come rispondono alla realtà dei fatti presenti!....

È principio universalmente riconosciuto, che l'educazione esercita la sua massima influenza per via dell'esempio. Gli insegnamenti morali non devono perciò essere dati nei soliti gelidi capitoli sui *doveri*

(1) *Del Sentimento, LXXXV.*

dei figliuoli nella famiglia, nella scuola e nella società, capitoli i quali, non che invogliare alla lettura, conciliano il sonno, mettono in uggia i *doveri;* ma devono essere vivificati dall'esempio, precetto in azione, facendo procedere di conserva educazione ed istruzione, intento questo che, sinteticamente, è significato dal titolo di questo libro di lettura. L'efficacia è maggiore là dove, per dirla col poeta,

L'arte, che tutto fa, nulla si scopre. (1)

Le biografie dei grandi, nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, principalmente di quelli che studiarono senza posa, in mezzo agli stenti e alle privazioni, sono i più fecondi fra i sussidi educativi, poichè servono di stimolo e di guida a volere e ad operare con fiducia e con perseveranza; e perciò il compilatore del libro di lettura deve abbondare il più che può nel porre dinanzi agli alunni esempi di grandi virtù realmente vissute.

Un'altra dote importantissima del libro di lettura è quella di essere piacevole: se tale dote manca, il libro contenga pure utilissime cose, sia pure eccellente per metodo, è un libro sbagliato, un libro letto di malavoglia, un libro inutile ed anche dannoso, perchè, invece di svegliare l'amore per la lettura, fine a cui devesi costantemente mirare, ingenera la stanchezza e la noia: e, si sa, dov'entra la noia, fugge ogni virtù.

Il libro di lettura dev'essere quindi adatto alla capacità e al tono psichico degli allievi; deve trattare di cose che eccitino opportunamente e piacevolmente il desiderio, la fantasia, l'immaginazione, la memoria e il raziocinio nelle sue forme elementari; tutto vi dev'esser detto con purezza e proprietà di lingua, con modernità di stile e di pensiero.

(1) **Tasso,** *Gerusalemme Lib.* C. XVI.

« Anche scrivendo per i ragazzi, dice il Fanti, l'arte buona reclama i suoi diritti, e l'immaginazione e il buon gusto dovrebbero riscaldare e colorire sempre lo stile dello scrittore. » E il Rigutini: « Nei libri per le scuole la materia dev'esser detta e spiegata con bella varietà di discorso, *senza le solite pappe frullate, che riescono a imbambinire i fanciulli.* »

Per ciò che riguarda la scelta della materia, mi furon guida i principî della scuola moderna, intesa così come fu definita dall'Onor. Alfredo Pioda nel predetto suo discorso.

« La scuola moderna — egli disse — ha l'ufficio di mettere le tenere menti sulla via del vero, educandole all'osservazione ed al raziocinio, comunicando quanto la scienza ha definitivamente conquistato; ha l'ufficio di procacciare la fioritura del sentimento nella giustizia, di tracciare alla volontà il sentiero del bene, il quale è l'ultimo frutto dell'amore, la gran forza che agisce in ogni meato della natura, e la conduce a destini, che la mente intuisce gloriosi. »

Il libro di lettura deve, insieme con i sentimenti di affetto per la famiglia, per l'umanità e per la civiltà, tenere ben alto il culto della patria. A questo culto e all'educazione repubblicana e democratica rivolsi in modo specialissimo il mio pensiero, così che il libro riescì eminentemente svizzero e lascierà, spero, traccia benefica di virtù civile e patriottica.

Nella disposizione della materia, procurai, con la varietà e insieme con la coordinazione e la gradazione dei diversi brani, di tener sempre desta l'attenzione degli allievi; ciò che è impossibile di conseguire col *vecchio metodo delle classificazioni*, metodo ormai abbandonato da quasi tutti i compilatori di libri di lettura per le scuole elementari ed anche per le scuole secondarie inferiori, come ebbi occasione di esporre presentando un altro mio libro. (1) L'in-

(1) *Antologia di Prose e Poesie Moderne.* Bellinzona, Salvioni, edit. 1902.

segnamento elementare deve essere, il più che sia possibile, *occasionale*, e l'organismo del libro di lettura deve appunto essere occasionale; così risponderà meglio, anche da questo lato, alle leggi del metodo naturale. — Da ciò deriverà, tra gli altri, questo vantaggio notevolissimo, che si potrà leggere il libro tutto di seguito, pagina per pagina, come un libro di amena lettura, senza generare monotonia con la continuità troppo prolungata della medesima materia.

Mi sarebbe stato facile, come alcuni usano, aggiungere ad ogni capitolo l'indicazione degli esercizî orali e scritti che si possono ricavare dalla lettura; ma perchè avrei dovuto sostituirmi alla libera iniziativa, all'opera personale e quindi efficace dell'insegnante? Con tali indicazioni, secondo me, si toglie vita alla scuola, si inaridisce l'insegnamento. È il maestro che deve preparare le lezioni, se vogliamo che esse riescano attraenti, naturali, spontanee e proficue. E poi io ho troppa fiducia nell'opera delle nostre Normali, nel valore e nel sentimento del dovere da cui sono animati i nostri docenti, per dubitare che questi abbian bisogno di essere sorretti con le dande....

* * *

In generale, nelle nostre scuole, la lettura è ancora troppo trascurata. Non si spiccano bene le doppie consonanti, non si fanno le dovute pause, la pronunzia non è chiara, non scolpita, non sciolta. Qua c'è la cantilena, là la sillabatura, altrove la precipitazione. In nessuna quasi, poi, la lettura è veramente sensata. Il parlare è pure scorrettissimo.

« È vero; ma è pur vero », mi potrebbe osservare qualcuno, « che la fatica maggiore per un maestro è quella dell'insegnamento della lingua. »

D'accordo, d'accordo! ed a ragione si potrebbe qui ripetere con Virgilio: *Hoc opus, hic labor* (1)

(1) *Eneide - VI* - 129.

(Questo è il lavoro, quest'è la fatica); ma col medesimo autore si potrebbe pur aggiungere: *Labor improbus omnia vincit* (1) (Il lavoro faticoso e perseverante vince ogni difficoltà)....

Mi pare inutile spender parole sull'importanza di saper leggere bene; ma non posso tralasciare di riportare un brano di una lettera che un chiaro pedagogista, il prof. Francesco Veniali, scrisse ad una maestra: « Supponiamo che io sia incaricato di esaminare le sue alunne e di dare un giudizio sul loro valore intellettuale. Sa Ella a che cosa io limiterei il mio esame? Ad un saggio di lettura. Io le inviterei ad una ad una a leggere una pagina di un libro non usato nella scuola, ma che fosse scritto in istile semplice e popolare e che trattasse nello stesso tempo di cose facilissime a intendersi. Potrò sbagliarmi; ma la mia massima è questa: *Fammi sentire come leggi, e ti dirò chi sei.* » (2)

E quale sarà il mezzo migliore per ottenere che gli allievi leggano bene e parlino bene? Il bel leggere e il bel parlare del maestro.

Ecco quanto dice il Veniali, or ora citato: « O sa che cosa vorrei dire io a questa signora maestra? La mi faccia un po' il piacere. via, legga prima lei, e legga bene, legga come se volesse trasfondere il senso di ciò che legge nell'animo di chi ascolta, e poi faccia leggere le sue allieve.... Vuol Ella che le sue allieve parlino bene? Parli bene lei, e parli sovente con loro. Vuole che leggano bene? Legga bene lei e legga sovente. Parli e faccia parlare; legga e faccia leggere; ma il modello sia lei, lei, signora maestra. Come nella morale, una buona maestra non deve dire alle alunne fate così e così, ma fate come faccio io, come fa il tal uomo onesto e la tal donna

(1) *Georgiche – I* – 145.

(2) **F. Veniali.** *Questioni didattiche.* Torino, Camilla e Bertolero.

virtuosa, così anche nella lettura essa deve poter dire alle alunne: Leggete come ho letto io. »

Mi piace di riportare anche ciò che su questo argomento dice Saverio De-Dominicis, l'illustre professore di pedagogia alla Università di Pavia:

« Perchè la lettura sia efficace per l'apprendimento della lingua, il maestro deve saper bene leggere e far leggere bene. Leggere non è trascorrere con speditezza le parole indicate dai segni. Leggere è *comprendere*, comprendere ed esprimere; leggere è dare, a quello che s'intende e si sente, il suo tono, la sua movenza, il suo gesto. In questo modo la lettura è cultura e alta cultura umana: *è rifare e risentire dentro di sè le cose, e i loro legami, e vivamente e bellamente esprimerli.* La lettura meccanica, la lettura precipitata non giova. S'impara più lingua in mezz'ora di buona lettura, che in ore ed ore di lettura trascurata e cattiva. In una lettura malamente fatta, non solo i vocaboli non appaiono termini corrispondenti delle cose, ma non si fissano, colla loro propria individualità, nella mente: in una lettura di tal genere, il nesso logico dei pensieri, il loro colorito sfuggono, ed è molto se si riesce a raccapezzare un contenuto o un significato qualsiasi. Questa specie di lettura non è *nè scolastica, nè consigliabile dalla scuola,* e certamente non può condurre all'apprendimento della lingua. — *Primo dovere delle scuole è di far leggere bene.* » (1)

Non è buon metodo quello che consiste nell'esporre da parte del maestro il contenuto del capitolo da leggersi, perchè la mente dell'allievo, durante la lettura, rimarrebbe passiva, o quasi, riguardo al senso della lettura, e si trascurerebbe così un efficacissimo esercizio di svolgimento dell'intelligenza.

Dopo la lettura, l'allievo, guidato dal maestro, deve riassumere i pensieri contenuti nel passo letto

(1) *Pedagogia*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri.

e spiegare il significato delle parole, impiegandole in buoni esempi. Ecco, su questo soggetto, quanto dice un distinto cultore delle discipline pedagogiche, il prof. Pietro Fornari, nel Dizionario di Pedagogia dei prof.i L. Credaro ed A. Martinazzoli:

« Il far ridire a mente ciò che si è letto lì per lì, è ottimo esercizio, tanto più che avvezza a un'esposizione naturale, essendo la lettura, massime in principio, sempre un po' stenta. Ben s'intende che devono essere brevissime proposizioni.

In ogni caso si avvezzi il fanciullo a cercare il valore delle parole e non fare come lo stolto che intasca monete e dischi di latta o piombo indifferentemente. Si formi fino da principio la coscienza della lettura sensata, sì che il leggere senza capire produca in lui quell'istesso effetto che si prova quando altri ci parla e non si intende: è una pena che ci fa pregare colui o colei di ripetere. Così, chi è avvezzo al leggere sensato, se gli accade di non capire, si rifà da capo, con più attenzione e se non ci dà ancora, cerca spiegazione da chi può, per esser levato di tormento: — il tormento di non comprendere, che è qualcosa come la pena di Tantalo...

Se il leggere sensato s'ha a curare fin dalle prime parole, tanto più si deve esigere nelle classi seguenti; dove, superate le prime difficoltà meccaniche, deve principalmente appuntarsi l'attenzione a rilevare il pensiero di quanto si legge. Le difficoltà e per la materia e per la lingua vanno progredendo; e però qui meglio si parrà l'abilità magistrale nello spiegare e nell' esercitare, di maniera che, mentre lo scolaro va arricchendosi via via di nuove idee, di nuovi pensieri e di nuove cognizioni, si approprii, con le parole, più e più forme nuove e più elette di lingua, le quali a loro volta diventano stimolo, mezzo e strumento di pensieri. »

Metodo eccellente è quello di assegnare un capi-

tolo da leggersi a casa, per poi esigere dall' alunno un riassunto orale in iscuola. Il riassunto non dev'essere esposto tutto di seguito, come si recita un passo qualunque studiato a memoria, ma con opportune domande del maestro, il quale esigerà sempre risposte con proposizioni intiere. In questi esercizi la forma dialogica troverà la sua più ampia applicazione: e così l'allievo imparerà non solo a legger bene, ma anche a parlare correttamente e con facilità di eloquio.

Scrive il Legouvé a questo proposito:

« Les Américains l'ont compris: de là cette innovation dans leur instruction primaire. Leurs élèves sont obligés non seulement à lire, mais à parler; leurs élèves s'exercent, sans cesse, à exprimer leur pensée tout haut, et, par une double action réciproque, ils apprennent à lire, en apprennant à parler, et ils apprennent à parler, en apprennant à lire. L' enseignement de la lecture ne portera tous ses fruits que quand il sera fondé sur la diction, quand il aura pour objet *tout ce qui ce dit.* aussi bien que *tout ce qui ce lit.* » (1)

E il De-Dominicis, già citato: « Far parlare nelle scuole è il miglior mezzo per far ben apprendere la lingua. La lingua non s'impara bene con la nomenclatura, colle lezioni oggettive, con la lettura, con gli studi grammaticali. La lingua s'impara principalmente parlandola. Nella nomenclatura il vocabolo riesce un imparaticcio; sotto di quell' imparaticcio persiste vivissima, fortificata da lunghe abitudini, la voce dialettale. Nelle lezioni oggettive, come nella lettura, la mente, più che intenta alle parole, si porta su le cose. Negli studi grammaticali non s'impara la lingua, ma si riflette sulla lingua, se ne acquista coscienza piena. Occorre, a disfare l'abitudine dialettale, a far entrare la buona lingua in tutte le pieghe della mente, obliterare l'abitudine del dialetto con nuove abitudini di buona parola; occorre che la

(1) *L'art de la lecture.* Paris, J. Hetzel.

buona parola si compenetri con tutti i moti dell'anima. Quel certo che di spigliato, di disinvolto, di gioviale nella parola; quell'aria fresca e spontanea dell'esprimersi, quella grazia nativa che accompagna il pensiero e il sentimento, son cose che non possono essere acquistate altrimenti, che coll'uso libero e ben indirizzato della parola nella scuola.» (1)

* * *

Il leggere nella scuola ha quasi solo ragione di mezzo, ossia, come si dice, di strumento. Il fine è l'abitità a una facile e sicura lettura per gli usi e la soddisfazione della vita.

Se non che, ad ottenere questo fine nel modo più serio, occorre che si induca negli scolari la voglia, quasi dico la *sete* di leggere e che si possa poi questa soddisfare degnamente.

Supponiamo una scuola ove s'insegni a sonare il pianoforte. Gli scolari la frequentano alcune ore ogni giorno, e, a cominciare dalle scale ascendenti e discendenti, ai salti diversi, ecc., si arriva a far loro eseguire degli esercizî musicali, financo forse qualche sonatina. Ma questo insegnamento non ha potere di invogliare gli scolari alla musica; e, d'altra parte, invogliati, non hanno questi modo di soddisfarsi mai, perchè in casa loro essi non hanno manco una spinetta....

O a che e a chi gioverebbero cotale scuola e cotale insegnamento? E' sarebbe un'abilità che si apprende per non farne nulla e dimenticarla.

Davvero, se la scuola non sa ispirare l'amore per la lettura, è un'impostura e un perditempo, — il tempo più bello della vita. Se poi, ispirato questo amore, non c'è modo di pascerlo, è un inganno, è un'ironia, è — lo dico? — un quasi tradimento. (*Fornari,* op. cit.)

(1) Op. cit.

Perciò il maestro non si limiti a far leggere molto e bene i suoi allievi in iscuola; ma incoraggi nel miglior modo possibile la lettura fatta a casa. Si guardi quindi bene dal ritirare, come da qualche anno usano fare alcuni docenti, i libri di lettura, finita la lezione in classe, ma li lasci *sempre* agli allievi, e vegli anzi che questi li portino a casa tutti i giorni, affinchè vi si esercitino, come dissi più sopra. E oltre a questo, il docente, appena le biblioteche scolastiche che il lod. Dipartimento della Pubblica Educazione ha deliberato di istituire in ogni comune saranno iniziate, distribuisca, per la lettura a casa, i volumi della biblioteca, o, meglio, lasci che gli allievi scelgano liberamente quelli che a loro piacciono; e, in un dato giorno della settimana, il giovedì mattina, p. es., si faccia in classe il *resoconto orale* dei passi letti, osservando il procedimento della forma dialogica.

* * *

Ecco esposti i criteri che mi guidarono nel presente lavoro ed anche quelli secondo i quali vorrei che la lettura venisse fatta.

Il buon volere e il fermo proposito di far opera utile alle nostre scuole non mi mancarono; ma se le mie forze fossero state impari al grave assunto, dirò col poeta:

Vagliami il lungo studio e il grande amore

ad ottenere che le mie fatiche siano benevolmente giudicate.

Bellinzona, febbraio 1903.

Patrizio Tosetti.

1. - La prima lezione.

I. La buona volontà conta assai più dell' ingegno.

Il maestro salutò con un sorriso i suoi piccoli alunni. Salvo pochi nuovi, venuti da altre scuole, tutti gli altri egli li conosceva da due o tre anni; era lui, che li aveva istruiti nel leggere e nello scrivere, che li aveva allevati buoni, educati e studiosi, che aveva preparato la loro intelligenza e il loro cuore a ricevere i nuovi ammaestramenti. Quei piccoli alunni, pei quali aveva speso tante fatiche e s'apparecchiava a spenderne tant'altre, egli li amava come i propri figliuoli, e i suoi occhi dimostravano il vivo piacere ch' egli provava a vederli ancora lì tutti quanti, quieti e attenti, ad aspettar la sua parola.

Il primo giorno di scuola, l'ottimo maestro era solito intrattenere i giovinetti intorno ai loro doveri e incoraggiarli a ben fare con qualche buona parola e con qualche esempio.

— Oggi — disse il maestro — dev'essere un giorno di festa per tutti voi, come lo è per me. Sono lieto che sia arrivato questo giorno, nel quale vi vedo di nuovo raccolti dintorno a me e posso esservi ancora utile. Voi dovete essere contenti di ritornare alla scuola e di riprendere gli studi. Gli studi vi tolgono dall' ignoranza, vi fanno conoscere le cose di cui avete bisogno nella vita, vi fanno diventare uomini, vi danno la forza dell' intelletto e del sentimento, che vale mille volte più che quella del braccio, e vi mettono in grado di saper vivere e di esercitare una

professione onorata. Siete piccoli, ma queste cose potete capirle, e potete capire che se i vostri parenti vi obbligano a venir qui, a stare delle ore seduti a codesti banchi a leggere e scrivere, non lo fanno per il gusto di tormentarvi, nè per il proprio vantaggio, ma lo fanno unicamente per il vostro bene, per il vostro avvenire, per l'amore che vi portano e per il desiderio e per il dovere che hanno di farvi crescere buoni cittadini.

Voi dovete dunque studiare con piacere e procurare di farvi onore. Ci son dei ragazzi, che si mostrano svogliati allo studio, e lo trascurano col pretesto che non hanno ingegno, o ne hanno meno dei loro compagni: quei ragazzi sono poltroni. Non è l'ingegno che occorre, ma la buona volontà. E' questa, figliuoli miei, che nella vita fa tutto. Chi lavora e studia con perseveranza, riesce a vincere tutte le difficoltà. Sapete quali furon gli uomini che saliron più in alto, e fecero le cose più maravigliose? Non quelli che ebbero più ingegno, ma quelli che ebbero più pazienza e più forza di volontà; quelli che ebbero fiducia in se stessi, e misero tutta la loro energia a riuscire nei loro propositi.

II. La povertà non impedisce di studiare con profitto.

— Ci sono altri ragazzi — continuò a dire il maestro, — che, essendo poveri, credono di non poter fare nella scuola i progressi che fanno i loro condiscepoli di condizione più agiata. Anche questo è un errore. La povertà non fa impedimento al buon volere. I ricchi possono procurarsi più libri e anche più maestri; ma nessun libro e nessun maestro insegna le cose così bene come la buona volontà d'imparare; e questa possono averla tanto i poveri quanto i ricchi. Bisogna stare attenti alle parole di chi ci ammaestra, riflettere, osservare le cose e i fatti. Os-

servare, miei cari ragazzi, vuol dire notare attentamente tutto quello che succede intorno a noi, e cercare di saperne la ragione. Chi fa questo, non ha bisogno d'esser ricco per andare avanti negli studi e sorpassare gli altri. Molti degli uomini più famosi erano tanto poveri da non poter fare nemmeno gli studi che fate voialtri. Se dovessi nominarli tutti, non si finirebbe più; basteranno i due esempi che ora vi dirò, e coi quali termineremo oggi la prima lezione dell'anno.

III. L' intagliatore.

Non sono molti anni, c'era a Firenze un operaio che si chiamava Giovanni Duprè. Imparata dal padre l'arte dell'intagliatore, visse di quella sin oltre i vent'anni, nel qual tempo si ammogliò. Il valente operaio era stato preso dal vivo desiderio di applicarsi a un'arte più elevata e più difficile. Voleva diventare scultore. Ma bisognava andare a scuola; rifarsi da capo con l'arte del disegno, sotto la guida di maestri eccellenti, rimettersi inoltre a studiare sui libri per coltivare la mente, senza di che un artista riesce difficilmente a farsi onore. Come far tutto questo, quando si ha bisogno di esercitare un mestiere per mantenere una famiglia? Un altro avrebbe giudicato la cosa impossibile.

Ma Duprè pensava che la ferma volontà sa vincere tutti gli ostacoli. Egli dedica allo studio le ore destinate al riposo; fa di notte ciò che non può fare di giorno; intaglia, disegna, legge; quando non è nella bottega, è nello studio a modellare la creta: depone la *sgorbia* per prendere la matita, o la matita per prendere un libro e imparare oggi un po' di storia, domani un po' di grammatica, o qualche bel brano di poesia.

Così trascorrono i giorni, le settimane, i mesi.

Ogni giorno egli fa un passo innanzi nella via dell'arte e del sapere, e si lascia indietro molti, che han cominciato prima di lui e non hanno, come lui, da lottare con tante e così dure difficoltà.

Finalmente si apre a Firenze l'ordinaria esposizione dei lavori di pittura e di scultura. Tra questi ultimi c'è una statua intitolata: *La morte di Abele.* I visitatori vi si affollano dintorno pieni di ammirazione. Gli artisti guardano, stupiti anch'essi della bellezza e della perfezione del lavoro. In breve il nome dell'autore corre sulla bocca di tutti, e si viene a sapere che quel Giovanni Duprè, balzato fuori tutto a un tratto con un'opera così maravigliosa, è un oscuro intagliatore, che ha studiato da sè, senz'aiuti, senza maestri, con la moglie e un figlio da mantenere; e l'ammirazione per le sue virtù si accompagna a quella che tutti sentono per il suo ingegno.

Da quel momento la fama e la ricchezza prepararono all'artista il premio meritato. Le opere di marmo da lui lasciate, e un libro bellissimo, che tutti dovrebbero leggere, ch'egli scrisse negli ultimi anni della sua vita, dicono ai giovani di quanti miracoli è capace il loro ingegno, quando hanno il forte e fermo proposito di valersene.

IV. Il Garzone del Farmacista.

Nella scuola d'un villaggio della Francia c'era un ragazzetto, figlio di poveri contadini, il quale si faceva notare per il suo grande amore allo studio e per l'estrema miseria de' suoi vestiti. Aveva la giacchetta di frustagno in brandelli, i calzoni rappezzati nei ginocchi, le scarpe rotte; anzi d'estate andava a scuola a piedi scalzi. I suoi compagni lo trattavano con disprezzo. Essi avevan la camicia sempre pulita e insaldata, la cravatta col fiocco, il giubbetto attillato, e trattavano d'alto in basso quel

povero cencioso, come se la miseria lo rendesse indegno della loro amicizia. Il piccolo contadino si chiamava Nicola Vauquelin. (1)

La fortuna, che gli aveva negato le cose più necessarie, gli aveva dato in compenso un corpo pieno di forza e di salute. Nicola lasciò la scuola, e si collocò come garzone presso il farmacista del villaggio. Volendo a ogni costo imparare qualche cosa, egli osservava tutto con molta attenzione. Così imparò presto il nome di tutti i medicinali e il modo di preparare le ricette, e quando aveva appena un minuto di tempo, pigliava un libro e leggeva. Ma il farmacista era uomo duro e venale, e quando vedeva Nicola con un libro in mano, andava in bestia, e maltrattava il garzone dicendogli che doveva lavorare e non leggere. Il buon Nicola si asciugava le lagrime, e portava pazienza. Ma un giorno la pazienza gli scappò: fece fagotto, e prese la strada di Parigi. Colà soffrì tutte le privazioni possibili; ammalò di stenti e di crepacuore, e corse pericolo di morire. Finalmente trovò da collocarsi presso un altro farmacista, e da quel momento la sua fortuna cambiò. Seguitando a osservare, a riflettere, a studiare nelle ore di libertà, diventò uno dei primi chimici della Francia, fu fatto professore dell'Università, ed ebbe onori e ricchezze quante ne volle. E il paese di dov'era partito ragazzo lo nominò suo deputato alla Camera francese.

— Ricordatevi di questi esempi, — concluse il maestro, — e vi persuaderete che per farsi onore basta avere la buona volontà.

2. - Vincenzo Vela.

Il giorno seguente, il maestro disse a' suoi alunni:
— Bellissimo esempio di quel che valgano la

(1) Si pronuncia Voclèn.

forza di volontà e l'amore al lavoro ce l'offrì anche un nostro grandissimo concittadino: lo scultore Vincenzo Vela.

E' vero che Vincenzo Vela sortì da natura potentissimo ingegno; ma quanti altri furono pur dotati di mente eletta e non seppero far nulla di buono, perchè non ebbero la passione del lavoro!...

«Se io ho potuto fare qualche cosa di buono, è perchè ho lavorato, lavorato, lavorato», soleva ripetere Vincenzo Vela agli amici.

— Vediamo alcuni tratti della vita di questo grande — aggiunse il maestro.

*
* *

Da poverissimi contadini di Ligornetto nacque il celebre scultore Vincenzo Vela. Ancora fanciullo, i genitori l'inviarono a Besazio per apprendere il mestiere dello scalpellino, onde presto potesse guadagnarsi il pane.

Vincenzo vi si applicò con amore, e in poco tempo fece molti progressi e bastanti guadagni per campare da solo la vita.

Oh quanto bella e pittoresca gli parve la strada che da Besazio lo guidava a Ligornetto, la domenica che portò a sua madre una moneta d'argento, risparmio de' suoi primi lavori! Oh con qual nobile ambizione disse ai suoi amici del villaggio che non era più di peso ai genitori, che bastava a se stesso!

Qualche volta trovava a Ligornetto una lettera di suo fratello, che faceva il decoratore a Milano; radunati allora intorno a sè i parenti, la leggeva con grazia e chiarezza, e quando quegli fermavasi a descrivere le belle cose artistiche che ammirava a Milano, il cuore di Vincenzo batteva con violenza, la sua voce tremava e il giorno, la settimana intera, non faceva che pensare alla grande città.

Tornando a Ligornetto, preferiva con un po' di terra modellare fantocci per i suoi amici, piuttosto che fare il chiasso con essi. Una domenica infine si fece animo, e, chiamata a parte la madre, le disse: — Mamma, io vo' imparare il mestiere a Milano; parlatene voi col babbo. —

Alla poveretta si strinse il cuore: aver lontano quel figliolo ch' era la sua gioia, distaccarlo così giovane da lei! Ma Vincenzo si mostrò tanto fermo e pronto a seguire qualunque sacrifizio, che la famiglia, benchè a malincuore, vi consentì. Pochi giorni appresso, egli era nella capitale lombarda e scriveva a sua madre:

— Sono allogato nella bottega del Franzi; che bella bottega! Sta dirimpetto al Duomo, niente meno! Io lavoro e guardo la facciata che mi sta dinnanzi, la guardo, la riguardo, e mi par sempre non averla guardata abbastanza. Ieri ebbi la fortuna di osservare quella facciata da cima a fondo, e così da vicino come voi osservate il babbo. Se mi aveste veduto sospeso in aria con una corda, avreste tremato... ma non fa nulla; calai svelto come un capriolo e non senza dispiacere, chè avrei desiderato starci ancor più. Ma che stordito! non vi ho detto perchè vi salii; vi salii a rimettere un pezzo di marmo; il padrone si è fidato di me in questa faccenda delicata, segno che è contento del mio lavoro; n' è vero, mamma? —

E in un' altra:

— Evviva, evviva, mamma mia! non più botteghe, non più ascese sulla corda: sono artista anch' io; sono nello studio del signor Cacciatori, un professorone che m' insegna a disegnare e a modellare. Sapete chi mi ha trasformato così? Mio fratello; egli l' ha capito che mi sentivo gran voglia anch' io di fare delle statue, l'ha capito che mi logoravo ad arrivare a questo, e bel bello mi ha aiutato e mi darà i mezzi di starmene a Milano senza guadagno per

ora. Sentite, mamma, ve lo dico adesso, chè prima non l' ho mai osato: se volli venire a Milano, fu per venire a capo di farmi scultore anch' io; sarà pazzia, ma quei fantoccini di creta che a Ligornetto fabbricavo pei fanciulli, quei fantoccini non erano che statue in diminutivo che immaginavo nella mente e mi sognavo anche alla notte. —

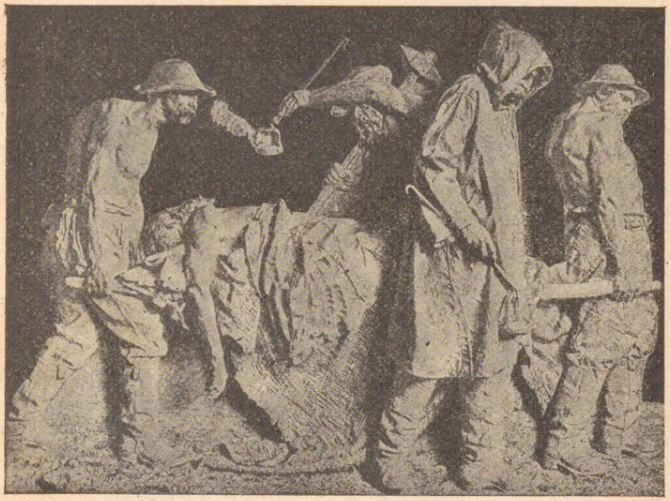
In un' altra lettera Vincenzo diceva di aver molto progredito nella nuova arte e di lavorare, in un bassorilievo, il Cristo che risuscita la figlia di Jair, che aveva speranza di inviare al concorso di Venezia.

Passarono settimane, mesi, e non comparvero più sue lettere a Ligornetto. La madre ne incominciò a provare una segreta inquietudine che si cangiò in certo dubbio della malattia dei suoi figli; e malgrado la miseria, l' età e la lunghezza del viaggio, determinò di andare a Milano. Vi giunse trafelata e spedata la povera vecchia, e si condusse subito allo studio del Cacciatori. Lo trovò chiuso; domandò dove potesse trovare il professore: all' accademia, le fu risposto. Vi andò: traversate sale, giunse a una galleria in cui le fu impedito l' ingresso. V' era una calca di gente: che cosa facevasi là dentro? Si sonavano diversi pezzi del Nabucco, e la povera contadina, che non aveva udito armonìa più grata di quella dell' organo sonato dal maestro di Ligornetto, a quei dolci concenti provò una commozione che la forzò alle lagrime. Ad un tratto, i suoni cessarono, e udì distintamente il nome di Vincenzo Vela. Il cuore le battè forte forte; si alzò in punta di piedi, e vide il suo diletto figliuolo avanzarsi in mezzo la sala e ricevere..... no, gli occhi non la ingannarono, e ricevere la medaglia d' oro.

Non udì, non vide altro; se non cadde, fu ventura, ma non potè trattenersi più oltre; partì precipitosa, ritornò allo studio del Cacciatori e sedè sui gradini della scala, chè le gambe non la reggevano

più. Poco dopo, era fra le braccia dei suoi figli, non poteva parlare, non sapeva che piangere.

L'umile scalpellino di Ligornetto aveva passato molte notti al lavoro, aveva sofferto, ardentemente desiderato e aveva voluto, ottenuto. Povero qual era, chè le 720 lire della medaglia d'oro furono da lui date subito ai genitori, continuò a perfezionarsi, e poco appresso faceva ammirare una bellissima statua, la *Preghiera*; poi lo *Spartaco*; la *Desolazione; l'Addolorata; Napoleone I a Sant' Elena*, in cui seppe improntare l'ineffabile dolore del genio dannato all'inerzia colla memoria straziante di un illuminato potere; poi le *Vittime del lavoro*, opera grandiosa,



rappresentante un gruppo di operai, i quali, sotto la volta tenebrosa di una galleria (la galleria del Gottardo), trasportano, sur una barella, un operaio moribondo: la vittima del lavoro!...

Queste ed altre opere, tutte splendide, illustrarono

il suo nome, e gli aprirono la via alla gloria e alla ricchezza.

Questo nostro grandissimo artista, che è una delle glorie più belle della patria nostra, e che voi conoscerete meglio da qui a qualche anno, se continuerete a studiare con diligenza, morì a Ligornetto il 3 ottobre 1891, da tutti vivamente compianto.

---

3. - La Goccia.

— Cessa di gemere
Su questa roccia,
Povera goccia.

Son anni e secoli
Che inutil opra
Vi spendi sopra; —

Diceva il concavo
Laghetto breve,
Che la riceve.

Ed ella: — Inutile
Non si rinnova
La lunga prova.

In dieci secoli
Da ch' io lavoro,
Fei questo foro;

Onde non dubito
In altri dieci
Far quanto feci.

In altri secoli
E in altri appresso
Farò lo stesso;

E nel millesimo
Scavare io spero
Il masso intero. —

Fatica assidua,
Lunga, operosa
Vince ogni cosa.

4. - Pregio dello studio.

Se nella verde etade alcun trascura
Di lodato saper ornar la mente,
Quando è giunta per lui l' età matura,
D' aver perduto un sì gran ben si pente;
Cercalo allor, ma trovasi a man vuote:
Potea, non volle: or che vorria, non puote.

3. Giuseppe Capparozzo.
4. Luigi Clasio.

5. - Stefano Franscini.

Uno dei più intelligenti e riflessivi fanciulli della mia scuola (così racconta un maestro di nostra conoscenza), dopo una lezione morale-oggettiva che mi parve interessare la scolaresca, poichè avrebbe voluto che il trattenimento continuasse, mi rivolse questa domanda:

— Signor maestro, vorrebbe dirci per qual ragione il ritratto di Stefano Franscini si trova nelle nostre scuole?

— Oggi abbiam già conversato abbastanza — gli risposi. — Prendete ora il quaderno del disegno ed eseguite l'esercizio assegnatovi. Del Franscini parleremo domani. —

Il dì seguente dovetti sodisfare alla promessa provocata dal mio piccolo interlocutore.

— Nella nostra scuola — così cominciai — e in tutte, o quasi tutte le altre del Cantone, c'è l'effigie venerata di Stefano Franscini. Questo fatto basterebbe già da solo a farvi comprendere ch'egli è stato un uomo di merito non comune.

Osservate quanta modestia nella sua figura e nel suo atteggiamento. Impugna una penna d'oca, come usavasi a' suoi tempi, e sta pensando a ciò che ha da scrivere: forse un buon libro di lettura per i fanciulli, od un regolamento per le scuole. Egli morì nel 1857, ma la sua memoria è sempre viva nel cuore dei Ticinesi.

— Era vecchio quando morì?

— Non molto. Era nato nel 1796: fate voi il calcolo degli anni da lui vissuti.

— Dove era nato? — domandò un altro allievo. — E dove morì? aggiunse tosto un terzo.

— Era nato a Bodio, comunello della Leventina inferiore, e morì a Berna, capitale della Svizzera.

— E chi fece questo suo ritratto?

— Fu disegnato da Vincenzo Vela, e poi venne litografato e distribuito alle scuole col prodotto d'una pubblica sottoscrizione. Il denaro era stato raccolto quando Franscini viveva ancora, ma potè essere impiegato soltanto dopo la sua morte, perchè egli aveva espresso il desiderio che venisse destinato ad altro uso.

— Ma allora non l'hanno obbedito! — osservò un ragazzo di terza classe.

— No, ma non si mancò per questo di rispetto alla volontà del defunto. Questi era padrone, nella sua modestia, di opporsi ad una manifestazione che gli amici ideavano in suo onore: ma il Comitato iniziatore non era libero di mutar destinazione alla colletta stata fatta ad uno scopo ben determinato.

Non crediate poi che in onore del Franscini siavi soltanto il ritratto. Voi avrete occasione di ammirarne le sembianze in un busto di marmo bianco scolpito dal Vela, e collocato nel Liceo cantonale in Lugano, nell'anno 1860, per cura della Società degli Amici dell'Educazione del Popolo, da lui fondata nel 1837. Questa raccolse una bella somma per mezzo d'una sottoscrizione pubblica, a cui concorsero in modo particolare gli allievi delle scuole di tutto il Cantone. Sotto a quel busto leggesi questa epigrafe:

A
STEFANO FRANSCINI
PADRE DELLA POPOLARE EDUCAZIONE
CHE NULLA A SÈ, TUTTO VISSE ALLA PATRIA
I TICINESI RICONOSCENTI
INAUGURARONO
LI VIII SETTEMBRE MDCCCLX.

Un altro busto più modesto, fatto eseguire a spese

dello Stato, lo vedrete nell' aula del Gran Consiglio a Bellinzona.

La prefata Società ha fatto dell' altro per onorare il « Padre della popolare educazione ». Nel 1887, volendo festeggiare il suo primo giubileo, fece coniare una medaglia (in argento e in bronzo) dedicata e data *gratis* ai Docenti veterani, ma portante in bassorilievo l' effige del Franscini. E col prodotto di altra pubblica sottoscrizione fu eretta, nel 1896, la statua monumentale che adorna la maggior piazza di Faido; mentre un ricordo funerario venne posto nel Camposanto di Bodio, dove nel 1894 furono trasferite da Berna, con grande solennità, le ceneri del nostro esimio concittadino.

Il monumento di Faido porta incisa nel piedestallo la seguente iscrizione:

STEFANO FRANSCINI
1796 — 1896

LA SOCIETÀ TIC. DEGLI AMICI DELL' EDUCAZIONE DEL POPOLO
ED I CONCITTADINI IN PATRIA E ALL'ESTERO
ALL'EDUCATORE, STORIOGRAFO E STATISTA INSIGNE
NEL SUO CENTENARIO GENETLIACO.

— Signor Maestro, ha la bontà di dirci che cosa ha fatto quell' uomo per meritarsi tanti onori? — sorsero a chiedere ad una voce tre o quattro allievi.

— La vostra curiosità è legittima, — risposi subito, e mi fa gran piacere. Procurerò di soddisfarla con un breve cenno, benchè la vita di quel grande possa dare materia per un grosso volume.

Vi dirò anzitutto che Stefano Franscini era figliuolo di povera gente, onesta e laboriosa, la quale abituò per tempo il ragazzo ai lavori campestri ed alla custodia del proprio gregge. Intelligente e desideroso d'istruirsi, apprese a leggere e a scrivere da un sacerdote di Personico; a 14 anni potè entrare gratuita-

mente nel seminario di Pollegio, ed a 19 in quello di Milano, dal quale, secondo il desiderio dei genitori, avrebbe dovuto uscire sacerdote. Ma questa non era la vocazione del giovane, il quale invece si consacrò all'insegnamento. Nel 1824 si stabilì a Lugano, ed ivi, coll'aiuto della propria consorte e d'una sorella di costei, aprì un istituto per giovanette; e diede così principio ad un vero apostolato a pro' dell'istruzione popolare del Cantone Ticino.

Divenuto poi anche uomo politico, fece parte del Governo cantonale dal 1830 al 1848; e in questo frattempo mise in opera la sua bella intelligenza ed il suo buon cuore per far dotare il paese di scuole pubbliche elementari. A quei tempi, pochissime scuole esistevano pei fanciulli, quasi nessuna per le ragazze; ed egli volle che nessun Comune ne fosse privo. Pensò a preparare i maestri necessari; scrisse i libri di testo che mancavano; e può dirsi che fu l'autore diretto o l'ispiratore di quanto si è fatto per l'educazione pubblica nel Ticino dal 1830 al 1857. Poichè anche da Berna, dove fu consigliere federale dal 1848 sino alla morte, non cessò di beneficare il suo Cantone d'origine.

Ma Franscini non dedicò la sua instancabile attività solamente all'educazione. Egli fu giornalista colto ed efficace; si occupò di tutto quanto concerne la buona amministrazione del paese; fu il primo in Isvizzera a scrivere di proposito e a pubblicare pregevolissimi volumi di Statistica; scrisse di storia svizzera e ticinese; e come uomo di governo s'acquistò la stima della Confederazione intiera, la quale, quando lo perdette, gli tributò onoranz straordinarie.

Non vi ho ancora detto che fu anche padre modello d'una numerosa figliolanza, ad allevare ed istruire la quale bastavano a mala pena le entrate che gli fruttavano le cariche pubbliche ed i suoi la-

vori particolari; sicchè i suoi conterranei di Bodio, in una lapide posta sulla casa comunale, han potuto asserire che Stefano Franscini nacque povero, visse povero, morì povero.

Questa succinta esposizione di fatti può essere più che sufficiente a farvi comprendere i motivi di tanta riconoscenza manifestata nelle molteplici guise e circostanze di cui ho fatto cenno.

— E non ci furono altri uomini nel Ticino meritevoli di riconoscenza e di gratitudine? — chiese ancora il fanciullo che aveva mosso la prima domanda.

— Ce ne furono senza dubbio, per l'onore e la fortuna del nostro paese; ma nessuno si è occupato quanto Franscini di scuole per il popolo, e contemporaneamente di tante altre cose di pubblica utilità.

Di questo vi persuaderete vieppiù quando, avanzati negli studi e nell'età, ne consulterete gli scritti, e farete di lui più completa conoscenza.

Intanto, pensando alla vita di Stefano Franscini, possiamo rallegrarci di due cose: primo, che non è necessario nascere o divenire ricco per aprirsi una strada onorata nel mondo, ma che a ciò basta la decisa volontà di fare buon uso del proprio ingegno; secondo, che la gratitudine per i benefattori è un sentimento che presto o tardi si desta non solo nel cuore degli individui, ma in quello eziandio dei popoli beneficati.

6. - Le promesse vanno mantenute.

Il maestro s'era fatto promettere dal Moscatelli che non si sarebbe più trattenuto lungo la via ora con l'uno ora con l'altro.

— E le promesse vanno mantenute, — disse il maestro. — Bisogna imitare Cambronne.

— E chi è questo Cambronne? — chiese il Biancolini.

— Un soldato che diventò generale.

— Generale! — esclamò il Saglietti.

— Generale, — confermò il maestro. — Cambronne a ventitre anni militava nell'esercito napoleonico, ed era conosciuto per il viziaccio dell'ubriachezza. Una sera, ubriaco fradicio, insulta un superiore e arriva fino a percuoterlo. Occorre dirlo? con la disciplina militare non si scherza! È arrestato, tradotto innanzi al consiglio di guerra e condannato a morte. Però il suo colonnello, che lo conosceva per un giovinastro viziato sì, ma buono in fondo e generoso, lo chiama a sè e gli dice:

— Cambronne, se a te basta l'animo di non t'ubriacare mai più, a me basta quello di ottenerti la grazia: vuoi tu farmi una tale promessa? —

— No, colonnello, — risponde Cambronne — farei una promessa che non saprei mantenere. Quando metto il bicchiere alla bocca, è fatta: un bicchiere tira l'altro, e non so più trattenermi. Bisognerebbe che dicessi addio del tutto al vino e ai liquori!

— Sei tu capace di dare questo addio? —

Il soldato pensò un poco, poi:

— Sì, colonnello, poichè voi siete capace di tanta generosità; vi dò la mia parola di galantuomo che la promessa sarà mantenuta. —

E Cambronne s'ebbe la grazia, per fortuna sua e del suo paese.

Si rividero ventidue anni dopo; e il vecchio colonnello, da moltissimo tempo in ritiro, volle a pranzo con sè Cambronne, generale e glorioso. Com'è naturale, appena finita la zuppa, il buon vecchio mesce ingenuamente al commensale un bicchiere di vino.

— Colonnello, voi mi offendete! — scatta a dire Cambronne accompagnando le parole con un pugno sulla tavola.

Il colonnello, con la bottiglia in aria e la bocca aperta, non sa spiegarsi l' improvvisa sfuriata.

— Ventidue anni sono, io vi diedi la mia parola di galantuomo che non avrei più bevuto vino in mia vita. Mostrate ben poca stima di me, se credete che a quest' ora abbia potuto dimenticare la mia parola. —

Che ve ne pare? Mi ricordo di Cambronne tutte le volte che vedo un ragazzo mancare alle sue promesse.

— E io manterrò la mia, — disse con fermezza il Moscatelli.

— Bravo; e tu sarai il primo a esserne contento.

7. - Mio padre.

Non certo il tuo compagno Coretti, nè Garrone, risponderebbero mai al loro padre come tu hai risposto al tuo questa sera. Enrico! Come è possibile? Tu mi devi giurare che questo non accadrà mai più, fin ch' io viva. Ogni volta che a un rimprovero di tuo padre ti correrà una cattiva risposta alle labbra, pensa a quel giorno, che verrà immancabilmente, quando egli ti chiamerà al suo letto per dirti: — Enrico, io ti lascio. — O figliuol mio, quando sentirai la sua voce per l' ultima volta, e anche molto tempo dopo, quando piangerai solo nella sua stanza abbandonata, in mezzo a quei libri ch'egli non aprirà mai più, allora, ricordandoti d' avergli mancato qualche volta di rispetto, ti domanderai tu pure: — Com' è possibile? — Allora capirai che egli è sempre stato il tuo migliore amico, che quando era costretto a punirti, ne soffriva più di te, e che non t'ha mai fatto piangere che per farti del bene; e allora ti pentirai, e bacierai piangendo quel tavolino su cui ha tanto

lavorato, su cui s'è logorata la vita per i suoi figliuoli. Ora non capisci: egli ti nasconde tutto di sè, fuorchè la sua bontà e il suo amore. Tu non lo sai che qualche volta egli è così affranto dalla fatica che crede di non aver più che pochi giorni da vivere, e che in quei momenti non parla che di te, non ha altro affanno in cuore che quello di lasciarti povero e senza protezione! E quante volte, pensando a questo, entra nella tua camera mentre dormi, e sta là col lume in mano a guardarti, e poi fa uno sforzo, e stanco e triste com'è, torna al lavoro! E neppure sai che spesso egli ti cerca e sta con te, perchè ha un'amarezza nel cuore, dei dispiaceri che a tutti gli uomini toccano nel mondo, e cerca te come un amico, per confortarsi e dimenticare, e ha bisogno di rifugiarsi nel tuo affetto, per ritrovare la serenità e il coraggio. Pensa dunque che dolore dev'esser per lui quando invece di trovar affetto in te, trova freddezza e irriverenza! Non macchiarti mai più di questa orribile ingratitudine! Pensa che se anche fossi buono come un santo, non potresti mai compensarlo abbastanza di quello che ha fatto e fa continuamente per te. E pensa anche: sulla vita non si può contare: una disgrazia ti potrebbe toglier tuo padre mentre sei ancora ragazzo, fra due anni, fra tre mesi, domani. Ah! povero Enrico mio, come vedresti cambiar tutto intorno a te, allora; come ti parrebbe vuota, desolata la casa, con la tua povera madre vestita di nero! Va, figliuolo; va da tuo padre: egli è nella sua stanza che lavora: va in punta di piedi che non ti senta entrare, va a metter la fronte sulle sue ginocchia e a dirgli che ti perdoni e ti benedica.

Tua Madre.

8. - Orientamento.

Se vi ricordate, l'anno scorso imparaste ad orientarvi nella scuola e nel cortile. Il levare del sole fu la nostra guida per trovare i quattro punti cardinali: *Est* od oriente; *Ovest* od occidente; *Nord* o settentrione; *Sud* o mezzogiorno.

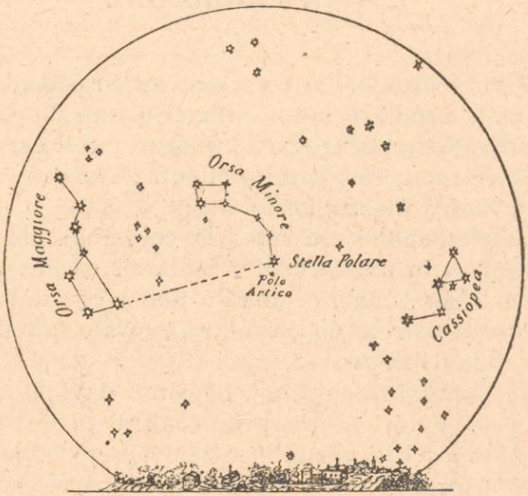
Carletto, che si era smarrito col babbo nel bosco, trovò subito la maniera di orientarsi, osservando la propria ombra. Ma... e quando non c'è sole? E di notte come potremmo orientarci? State attenti che ve lo voglio insegnare.

Nei tempi antichissimi, i primi navigatori e i primi viaggiatori non avevano altra guida che il cielo. Lassù, dalla parte di settentrione, vi sono sette stelle che presentano la forma di un carro col suo timone; questo gruppo di stelle o costellazione si chiama *Orsa maggiore*. La sera, quando è un bel sereno, provate a guardare verso il *Nord;* vedrete queste sette stelle più brillanti delle altre. Le prime quattro formano un quadrilatero e le altre tre si stendono a sinistra e formano come il timone del carro.

Quando avete trovata l' *Orsa maggiore*, fermatevi ad osservare le due ultime stelle del quadrilatero, e fate passare per esse una linea retta che vada su su fino ad incontrare un' altra stella brillante anch'essa come quella dell' *Orsa maggiore*. Questa stella viene chiamata *stella polare*, ed è la prima di un altro gruppo che ha pure la forma di un carro più piccolo dell'altro, il quale si chiama *Orsa minore*.

Ora, per orientarsi di notte, basta osservare la stella polare; da quella parte è il *nord* o *settentrione*, e quando voi conoscete un punto cardinale, facilmente potete trovare gli altri.

Ecco le due costellazioni come si presentano nel cielo:



Com' è naturale, la mattina seguente, gli scolari avevano un monte di cose da dirsi.

— L' hai veduta tu?

— Che cosa?

— La stella polare. Io l' ho vista, ed ho visto anche l' orsa maggiore e l' orsa minore.

— Anch' io ho veduto l' orsa maggiore e poi la stella polare, ma non ho potuto distinguer bene l' orsa minore.

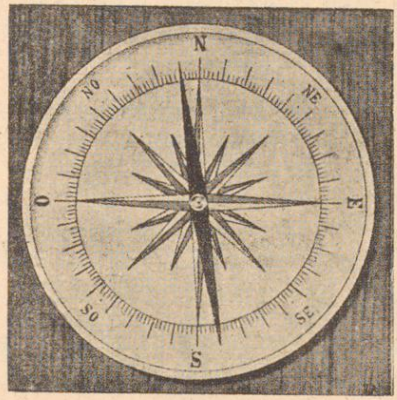
— Vieni stasera a casa mia che la vedremo insieme.... —

Un' osservazione giustissima venne fatta da Carletto.

Il maestro ordina le sue carte e i suoi libri sul tavolino e si prepara a far la chiama. Finita la chiama, i bisbigli cessano ed ognuno si prepara ad ascoltare la nuova lezione del maestro.

Carletto allora si alza e gli chiede come possono orientarsi i naviganti e i viaggiatori quando le nuvole non permettono di vedere neppure una stella.

Il maestro, che si aspettava una simile domanda, trasse di tasca una scatola, nella quale, sopra un pernio, era collocata una lancetta mobile che aveva una delle sue estremità di colore azzurro, e così prese a dire:



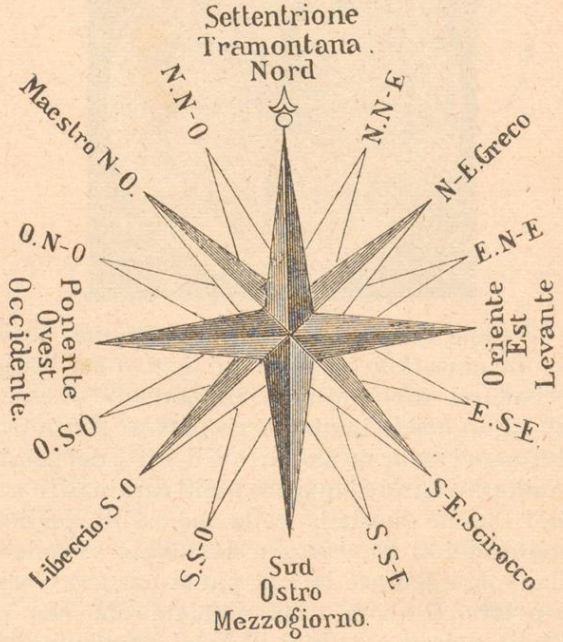
— Vedete questa scatoletta? Pare una cosa da nulla; un giocattolo; eppure qui dentro sta il segreto per orientarsi anche al buio. Supponiamo di essere in mezzo ad un bosco, in un giorno piovoso senza traccia di sole; osservando ciò che sta qui dentro, noi possiamo determinare sempre i quattro punti cardinali; e sapete perchè? Perchè questa lancetta che oscilla qui dentro, dovunque noi ci troviamo, e dovunque si collochi la scatola, volge sempre la sua punta azzurra verso la stella polare. E quando noi sappiamo da che parte è la stella polare e quindi il *Nord*, sappiamo subito dove si trovano gli altri punti *Sud, Est, Ovest.*

La curiosità di Carletto, che era divenuta curiosità di tutti i ragazzi, era stata così appagata in parte. Però nella loro mente era rimasto ancora un perchè.

Perchè quella lancetta, dovunque si collochi la scatola, volge sempre la sua punta azzurra dalla stessa parte, e cioè verso la stella polare?

La domanda non fu fatta, ma il maestro si affrettò a dichiarare che la ragione di questo fenomeno sarebbe stata spiegata un po' più tardi. Indi aggiunse:

— Per ora vi basti sapere che questa bella invenzione, tanto utile ai naviganti, è opera di un italiano, chiamato Flavio Gioia, nativo di Amalfi, piccola città della provincia di Salerno. —



Aggiungiamo ancora qualche parola per rendere completa la nostra cognizione intorno al modo di orientarci. Ora noi conosciamo perfettamente i quattro punti cardinali, *Est*, *Ovest*, *Nord*, *Sud*; ma tra un

punto e l'altro ci sono tanti altri punti intermedii. Per esempio, tra *Est* e *Nord* vi sono tanti altri luoghi che non si possono dire situati nè ad *Est*, nè a *Nord*; e allora si dice che quei luoghi sono situati a *Nord-Est*. Se si trovano tra *Est* e *Sud*, si dicono situati a *Sud-Est*; se si trovano tra *Nord* e *Ovest*, si dicono a *Nord-Ovest*; se tra *Sud* e *Ovest* si dicono a *Sud-Ovest*.

9. - Un dono dello zio.

Antonio, uno dei più giovani nipoti del signor Girolamo, studiava con grande amore, e lo zio aveva promesso di mandargli un regalo.

— Sarà un libro di certo! — disse il fanciullo che conosceva i gusti dello zio; ed infatti il regalo fu proprio un libro; ma non quale se lo aspettava Antonio, innamorato dei viaggi e delle avventure: era... un **Atlante Geografico**! Un bell'atlante, in verità, con le carte disegnate e colorite a perfezione. Ma il piccolo Antonio non seppe comprendere il valore del dono, e rimase lì confuso, sconcertato, con una voglia di piangere che non riusciva a frenare.

— Non ti piace? — gli domandò la Pierina, la sua sorella maggiore, che era già in prima normale.

— A dir la verità, — disse il ragazzetto — mi aspettavo qualche cosa di più divertente... Che me ne faccio io di un Atlante?

— Sei ormai alunno di terza classe, Antonio, — rispose la sorella; continuerai lo studio della Geografia, e il dono dello zio Girolamo ti sarà utilissimo. —

Le parole della Pierina non persuasero Antonio, che continuò a guardare il bel libro con poca soddisfazione. Ad un tratto, aprendo l'Atlante e guardando

il planisfero, esclamò: Che cosa rappresenta questo? —

— Il globo terrestre, — rispose la Pierina.

— Un globo! ma se sono due circoli! Non mi hai sempre detto che la terra è rotonda come una palla?

— Sì, è proprio rotonda come una palla, una sfera, ma qui è rappresentata divisa in due **emisferi** e disegnata su di un piano: questo di destra è l'**emisfero orientale**, questo di sinistra è l'**emisfero occidentale**: in alto è il **polo nord**, in basso il **polo sud**.

*
* *

Quella sera stessa Antonio venne a sedersi fra la mamma e la sorella, che stavano cucendo nella sala da pranzo: posò il suo bell'atlante sulla tavola, e si mise a sfogliarlo.

— Comincia a piacerti il libro dello zio?... — domandò la mamma, che aveva saputo dalla Pierina del poco incontro fatto dal povero dono.

— Veramente m'interessa un po' più di stamattina, rispose il ragazzo; ma ancora ci capisco poco: che cosa significano, per esempio, tutti i circoli segnati in questa carta dipinta a varî colori?

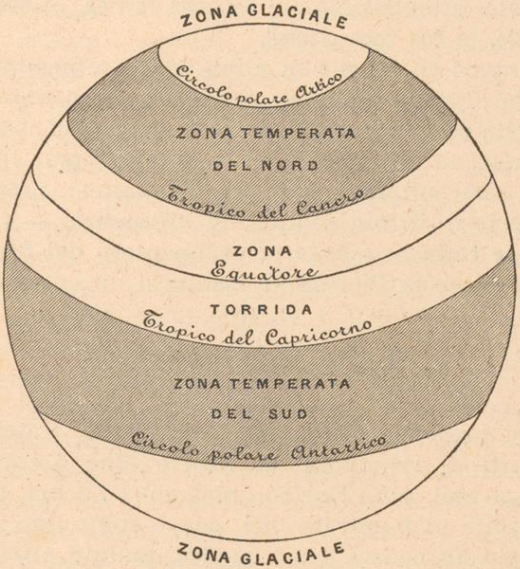
— Sta' attento e cercherò di spiegartelo, — disse la Pierina: — questa linea che divide la terra in due parti uguali, *nord* e *sud*, dicesi **equatore**: questi due circoli, egualmente distanti dall'equatore, uno nell'*emisfero settentrionale* e uno in quello *meridionale*, si chiamano **tropici**: questi altri due, che sono egualmente distanti dai due *poli*, si chiamano **circoli polari**.

— E a che cosa servono?

— I geografi li hanno tracciati sulle carte, per dividere la terra in fascie o **zone** secondo la temperatura dominante: fra i due tropici viene racchiusa la zona più calda, detta perciò **zona torrida**; ivi crescono le piante più gigantesche, più belle; ivi abitano le bestie più grosse, come gli elefanti e gli ippopotami,

e le più feroci, cioè leoni, tigri, iene, giaguari, coccodrilli, enormi serpenti, per lo più velenosi; gli uccelli con splendide penne variopinte, pappagalli, uccelli del paradiso e i graziosissimi uccelli-mosca.

— Oh, se ci potessi andar io!



— Veramente, se tu andassi proprio nel bel mezzo della zona torrida, cioè sull'equatore, non ti troveresti molto contento per il gran caldo che ci fa... Si sta molto meglio nelle **zone temperate**, le quali sono comprese fra i *tropici* e i *circoli polari*; qui la vegetazione, senza essere lussureggiante come nella zona torrida, è ricca e svariatissima: non ci sono animali feroci, ma vi abbondano gli utili animali domestici.

Fra i circoli polari e i poli vi sono le **zone glaciali**, in cui il freddo rigidissimo rende la vegetazione povera e scarsa: anzi, verso i poli, il ghiaccio è perpetuo. Quanto agli animali, vi abbondano quelli da pelliccie, cioè martore, zibellini, ermellini, volpi az-

zurre: sui banchi di ghiaccio abitano pure le foche ed i giganteschi orsi bianchi.

— Vediamo se sei stato attento, Antonio. Quante sono le zone?

— Sono *cinque*, — rispose il ragazzo, che infatti era stato attentissimo — la **zona torrida**, le **due zone temperate**, le **due zone glaciali**.

— Bravo! spero che tu abbia già cominciato a capire che il dono dello zio non è inutile come ti pareva. Quando incomincerai a studiare sul serio la geografia, te ne persuaderai sempre più. Intanto scrivi una letterina allo zio Girolamo; preparala mentre io fo il mio compito di aritmetica. —

Ah, se tutte le sorelle si occupassero dei fratellini minori come la Pierina si occupava di Antonio!

10. - Mia madre.

In presenza della maestra di tuo fratello tu mancasti di rispetto a tua madre! Che questo non avvenga mai più, Enrico, mai più! La tua parola irriverente m'è entrata nel cuore come una punta d'acciaio. Io pensai a tua madre quando, anni sono, stette chinata tutta una notte sul tuo piccolo letto, a misurare il tuo respiro, piangendo sangue dall'angoscia e battendo i denti dal terrore, chè credeva di perderti, ed io temevo che smarrisse la ragione; e a quel pensiero provai un senso di ribrezzo per te. Tu, offender tua madre! tua madre che darebbe un anno di felicità per risparmiarti un'ora di dolore, che mendicherebbe per te, che si farebbe uccidere per salvarti la vita! Senti, Enrico. Fissati bene in mente questo pensiero. Immagina pure che ti siano destinati nella vita molti giorni terribili: il più terribile di tutti sarà il giorno in cui perderai tua ma-

dre. Mille volte, Enrico, quando già sarai uomo, forte, provato a tutte le lotte, tu la invocherai, oppresso da un desiderio immenso di risentire un momento la sua voce e di rivedere le sue braccia aperte per gettarviti singhiozzando, come un povero fanciullo senza protezione e senza conforto. Come ti ricorderai allora d' ogni amarezza che le avrai cagionato, e con che rimorsi le sconterai tutte, infelice! Non sperar serenità nella tua vita, se avrai contristato tua madre. Tu sarai pentito, le domanderai perdono, venererai la sua memoria; — inutilmente; — la coscienza non ti darà pace, quella immagine dolce e buona avrà sempre per te un' espressione di tristezza e di rimprovero che ti metterà l' anima alla tortura. O Enrico, bada: questo è il più sacro degli affetti umani: disgraziato chi lo calpesta. L'assassino che rispetta sua madre ha ancora qualcosa di onesto e di gentile nel cuore; il più glorioso degli uomini, che l' addolori e l' offenda, non è che una vile creatura.

Che non t'esca mai più dalla bocca una dura parola per colei che ti diede la vita. E se una ancora te ne sfuggisse, non sia il timore di tuo padre, sia l' impulso dell' anima che ti getti ai suoi piedi, a supplicarla che col bacio del perdono ti cancelli dalla fronte i marchio dell' ingratitudine. Io t' amo, figliuol mio; tu sei la speranza più cara della mia vita; ma vorrei piuttosto vederti morto che ingrato a tua madre. Va; e per un po' di tempo non portarmi più la tua carezza: non te la potrei ricambiare col cuore.

Tuo Padre.

11. - Una madre alla sua bambina.

T' amo, bambina mia, se la testina
Mi posi sui ginocchi,
Se mi accarezzi con la tua manina,
Se mi guardi negli occhi.

T' amo, bambina, t' amo! ed io vorrei
Chiuderti nel mio core.
Gioia, amore, sorrisi io ti darei,
Celandoti il dolore.

Quivi un bel nido di piume e di rose
T' intesserei, bambina,
Ti salverei dall' ore dolorose
Che la vita destina;

Ti mostrerei l' aurora del tuo cielo,
Non i mesti tramonti,
E coprirei d' un azzurrino velo
Le nostre buie fronti,

Su cui della passion sculta è la guerra
Che non ci lascia posa,
Perchè bella vorrei che sulla terra
T' apparisse ogni cosa!

Invece, bimba mia, qui sopra il core
Stringendoti amorosa,
Deggio dirti che siam nati al dolore
E che ha spine ogni rosa.

Che combatter dobbiamo, la sventura
Sopportar con costanza,
Chè degli animi vili è la paura,
Dei forti è la speranza!

Io non t' illudo con melati accenti;
Io ti narro la vita
Qual' è. Non vo' che un giorno ti sgomenti
Di fior poco abbellita

Nel ritrovarla; vo' che al tuo coraggio
Sia premio la vittoria,
Nè ti rimorda, al fin del tuo viaggio,
Di falli la memoria.

Coll' anima serena e sorridente
Com' or, che dagli occhietti
Si rivela e vi brilla rifulgente
La fiamma degli affetti,

Vo' che sul tuo guancial posi la testa....
Ah no! vivi, bambina,
Corri, folleggia, la natura è in festa
Per te, cara piccina.

Corri, ghermisci le farfalle al volo,
Cogli i fior nelle aiuole,
E non t' incolga l' agghiacciato duolo
Mentre risplende il sole.

Su te di primavera, picciol fiore
Sbocciato in sul mattino,
Sorridi, godi, ti circondi amore,
Vispo e gaio augellino!

12. - Senza mamma!

Dopo desinare, Mirelli uscì di casa tutto inquieto.(1) Gli sembrava di aver ragione e faceva la vittima, come se fosse stato il ragazzo più infelice del mondo!

Uscì a caso, e a caso s' incamminò sul monte, senza una meta determinata. Finalmente, stanco di quel suo girovagare, si fermò sotto un castagno.

Povero Mirelli! gli pareva che nessuno gli volesse bene, neanche la mamma, che lo sgridava per un nonnulla. Rifletteva proprio a questo, quando sentì piangere dietro a sè. Si voltò e vide un bimbo piccino, che, forse per voler camminare solo sulla via disuguale e sassosa, era caduto e strillava. E si sentiva una voce poco lontana che diceva: — Sta' buono, vengo.... vengo subito.

(1) Perchè era stato sgridato dalla mamma.

Infatti, di lì a un momento, comparve un ragazzo press'a poco dell'età di Mirelli, un ragazzo patito e lacero, che metteva pietà.

— To', è quegli ch'è venuto a scuola ieri l'altro per la prima volta! — pensò Mirelli, e istintivamente gli si avvicinò.

Il piccino intanto s'era acquietato e, tra le lacrime, sorrideva al fratello, tendendogli le manine.

— Perchè ti sei messo a camminare da te solo? Te l'avevo detto che m'aspettassi seduto laggiù.... chè io avevo da far legna per accendere il fuoco stasera.... — E intanto asciugava le lacrime al piccino e lo accarezzava. Solo in quel momento, voltandosi, vide Mirelli che si era fermato a pochi passi da lui. Lo guardò e gli sorrise.

— Stai quassù di casa? — gli domandò Mirelli, che aveva voglia d'attaccar discorso.

— Si; sto qui dietro, a pochi passi. Vieni in casa mia, vieni. Io vado, perchè ho da lavorare. — E prese in collo il piccino.

— Perchè non sei venuto a scuola prima? — gli domandò ancora Mirelli, incamminandosi con lui.

— Non potevo; avevo la mamma malata, — disse con un tremito nella voce e voltandosi dall'altra parte.

Entrarono in casa: una casa vuota e squallida, che stringeva il cuore. Il ragazzo posò in terra il piccino, poi corse fuori a prender il fascio della legna e lo gettò in un angolo della cucina.

— Tu vai a scuola da un pezzo, eh? — continuò, mentre spezzava dei lunghi rami. Anch'io ci dovevo venire l'anno passato, e poi la mamma si ammalò e stette malata un anno... e più... Ora è morta. Siamo rimasti tre soli, — aggiunse dopo una pausa.

— Hai il babbo? — chiese Mirelli.

— Si, ma va a lavorare la mattina e torna la sera. Io devo far tutto in casa. Pure, mio padre vuole che venga alla scuola. D'ora in poi verrò sempre. —

Dinanzi a quella creatura, Mirelli provava il rimorso d'essersi creduto infelice. E quegli continuava a parlare, come se lo sfogo, fatto a un ragazzo della sua età, lo sollevasse.

Per andare alla scuola, doveva la mattina portare il fratellino su da una zia, che stava in cima alla montagna. Ella si prestava a dare un' occhiata anche al nipotino sventurato. A mezzogiorno, quando usciva dalla scuola, andava a riprenderlo per mangiare insieme con lui un po' di pane. La sera poi faceva trovare il fuoco acceso al babbo e preparava un po' di zuppa.

Il piccino, in mezzo alla cucina, s' era messo di nuovo a gridare:

— Mamma! mamma mia!

— Senti? — disse l' altro, dopo averlo acquietato. — Egli la chiama sempre, come se ci fosse ancora. Mio padre, quando la sera torna stanco dal lavoro, guarda il posto vuoto della mamma, guarda noi in silenzio e si volta in là con le lacrime agli occhi. Io penso sempre a lei, sempre.... anche la notte, perchè dormo poco, e mi pare ancora di vederla qui per la casa e di sentir la sua voce!

Quand' era malata, mi guardava sempre in un certo modo.... e diceva sospirando: — Povero mio figliuolo, avresti ancora tanto bisogno della tua mamma! —

Il fanciullo tacque, e, avvicinandosi alla finestrella senza impannate, continuò con quella sua semplicità:

— E' laggiù, vedi?... — e accennò il camposanto che si stendeva nella valle.

— Là nell'angolo.... dov'è quella croce nera, che mio padre ed io le abbiamo fatta. —

E restò fisso a guardare laggiù, coi grand'occhi scuri, velati da una profonda melanconia. Mirelli gli disse sottovoce; — Via, fatti animo.... vieni a casa

mia qualche volta, e porta anche il fratellino. Staremo un po' insieme.

— Hai la mamma tu?

— Si.

— Felice te! —

E lo guardò come se avesse voluto bearsi di quella felicità, che egli aveva perduto per sempre.

— Vieni a casa mia: mia madre ti vorrà bene! — ripetè Mirelli, cercando di render ferma la voce e avviandosi per partire.

L'altro sorrise tristamente e lo accompagnò fin sulla via.

Mirelli lo salutò e prese la corsa. Sentiva il bisogno di arrivare presto a casa, di rivedere la mamma, di riabbracciarla.

Allo svolto si fermò a guardare in su. Il ragazzo era ancora là fermo con una mano sulla testa del fratellino, mentre i raggi d'oro del tramonto illuminavano la sua esile persona.

— Addio! — gli gridò Mirelli.

— Addio! — rispose l'altro; disparve tra i castagni e rientrò nella casa squallida e fredda, priva per sempre del sorriso della felicità.

13. - No, mamma, no ....

M'han detto, mamma, che lontano assai
C'è un paese ridente ed incantato,
Dove la luce non tramonta mai,
Dove ridono eterni il colle e il prato;
M'hanno detto che là cantano in coro
Mille augelletti dalle alucce d'oro;
M'hanno detto ch'è tutto una magìa
Di colori, profumi e armonia.

O mamma, mamma, ci potessi andare
Là dove sempre lieta è la natura!
Dove mai non venisse a imperversare
La ria tempesta, che mi fa paura!
Potessi andar là dove mai c'è inverno,
Dove l'incanto de le rose è eterno;
Dove brillano sempre i rai del sole,
Dove olezzano sempre le viole!....

Ma se a la terra lontana e fulgente
Dovessi, mamma mia, volarci solo;
Se dovessi pensar che fra la gente,
Di me cercando, resteresti in duolo;
Se dovessi pensar che mai più al core
Sonerebbe la tua voce d'amore....
No, mamma, non vorrei volare in cielo,
Abbia pure la terra e nevi e gelo!

14. - Settembre.

Udite? i colli intorno
Suonan di allegri cori,
Finché risplende il giorno
Sopra i vendemmiatori.

Bambini, oggi alla gloria
Delle vendemmie uscite.
Cantiam, cantiam vittoria!
Nuda restò la vite!

Piene le ceste, al tino
Le porterem cantando.
Già, già ribolle il vino
E stride gorgogliando.

15. - La vite.

— Se io ti dico dunque, per cominciare, che la vite è una pianta rampicante, intendi che cosa voglio dire? —

Questa domanda era rivolta dal signor Silvestri, uno studioso di cose agrarie, al giovinetto suo figlio Riccardo, che gli aveva detto proprio in quel momento: « Babbo, parlami un po' della vite, stamattina! »

— La vite è una pianta rampicante, — fu la risposta del ragazzo — vuol dire che per crescere ha bisogno di avvolgersi a qualche cosa, non potendo star ritta da sè, come accade anche dell' edera e del convolvolo.

— Questo nè più nè meno, — rispose il signor Silvestri — e si può aggiungere, — seguitò — che alle viti si danno qualche volta per appoggio degli alberi vivi e verdi, per lo più olmi, aceri, pioppi; qualche altra volta invece dei pali secchi, con delle canne o fili di ferro a far da traverse. Ad avvolgersi meglio, la vite è aiutata da quei ramoscelli sottili e flessibili, che si chiamano viticci. La vite a ceppo molto corto... sai che cos'è il ceppo della vite?

Riccardo. — Non è il suo tronco?

Silvestri. — Per l' appunto. Dunque la vite a ceppo molto corto si regge anche da sè, senza bisogno d' aiuto. Le viti coltivate senza altri alberi si dicono a vigna. Si coltiva inoltre la vite a spalliera, cioè appoggiandola a qualche muro. Due operazioni necessarie al prospero sviluppo delle uve sono la potatura e lo spampanamento; cioè il recidere in parte alcuni tralci troppo rigogliosi, togliendo affatto gl' inutili, e il levar delle foglie. Quest' ultima cosa

si pratica quando l'uva è vicina a maturare. La vite predilige le colline bene assolate.

Riccardo. — Non si seminan mica le viti, eh, babbo?

Silvestri. — Volendo, si potrebbero anche seminare, ma è preferibile, e si usa anzi universalmente, di moltiplicarle, senza contare l'innesto, per talea o barbatelle che dir si voglia, e per margotto. Nel primo caso, si stacca addirittura un ramo o magliolo dalla vite madre, e si pianta in terra, perchè produca le sue radici e diventi una nuova vite; nel secondo, il ramo non si stacca subito, ma s'incurva in modo da farlo entrare nel suolo uscendo fuori libera l'estremità, e soltanto quando ha barbicato, si recide dalla pianta madre.

Riccardo. — Che viene in tutti i paesi, babbo, la vite?

Silvestri. — È difficile che una pianta venga in tutti i paesi, la vite poi meno di tutte: le dà noia tanto il gran caldo quanto il freddo, anche non molto spinto.

Riccardo. — Che cosa diceva l'altro giorno il signor Antonio d'una malattia nuova che viene alla vite?...

Silvestri. — La *peronospora*, di cui parlava il signor Antonio, non è più, purtroppo, una malattia nuova per noi, quantunque ancora sconosciuta in alcuni paesi.

Riccardo. — O che cos'è questa peronospora?

Silvestri. — È un minutissimo fungo che vegeta sulle foglie, le quali in conseguenza si seccano e cadono, e le uve non possono perciò venire a maturazione.

Riccardo. — O che hanno che vedere le foglie coll'uva?

Silvestri. — Quello nè più nè meno che hanno che vedere i polmoni con tutto il resto del corpo

dell'uomo. Le foglie di una pianta sono, in certo modo, i suoi polmoni, servono cioè alla respirazione della pianta stessa; per cui, mancando le foglie a una pianta, accade di lei ciò che accade di un uomo a cui si consumano i polmoni: muore tisico, come sai bene. Anche la vite, colpita dalla peronospora, intisichisce e non porta più a maturità le uve.

Riccardo. — Non c'è anche la *fillossera*, tra le malattie della vite?

Silvestri. — Pur troppo c'è anche quella, ed è, come saprai forse, un insettuccio che s'attacca alle radici della pianta; e, al solito, la povera vite colle radici malate non può far più i suoi frutti.

Riccardo. — O lo zolfo che si dà alle viti, non conta più nulla?

Silvestri. — Lo zolfare le viti serve a salvarle da un'altra malattia, dalla *crittogama* così detta, un funghino anche questo, che si attacca agli acini, ossia ai chicchi d'uva, e li strozza in sul nascere.

Riccardo. — Cosicchè alla peronospora e alla fillossera non c'è rimedio?

Silvestri. — Un rimedio infallibile contro la fillossera non s'è ancora trovato, tranne quello di bruciare addirittura le viti infette per salvar le vicine, giacchè questo male fa come il colèra tra gli uomini: si propaga cioè da una vite all'altra con una rapidità spaventosa. Dove l'acqua abbonda, si può ricorrere anche all'espediente d'allagare i vigneti, tenendoli sott'acqua per una trentina di giorni. Quest'operazione va fatta nella seconda quindicina di settembre, e serve a distrugger la fillossera senza danneggiare le viti. Contro la peronospora poi si consiglia d'incalcinare i pampani o di far loro delle aspersioni di solfato di rame. Ma tutti questi rimedi servono sino a un certo segno. In ogni modo «Aiutati che t'aiuto», dice il proverbio, e qualunque tentativo di riparare al male è sempre migliore dello star colle

mani in mano a vederci distruggere i nostri bei vigneti.

16. - Un' imprudenza.

Dinanzi alla tinaia c' era una gran confusione di gente attorno ad un contadino disteso per terra: il poverino non dava più segno di vita. Chi chiedeva una cosa, chi un' altra, chi spruzzava d' acqua fredda il viso del disgraziato.

Tra i presenti c' era il signor Andrea, accompagnato dal suo bambino Gigetto. Dopo aver fatto adagiare il povero Tonio per terra, gli aveva fatto mettere un grosso guanciale sotto la testa, e, dopo avergli slacciato la giacca, la camicia, la cinghia dei pantaloni, aveva mandato di corsa un garzone a chiamare il medico, il quale poteva ormai star poco a venire.

— È morto, babbo? — domandò Gigetto.

— Speriamo di no; forse è solamente svenuto.

— E perchè?

— E' entrato nel tino a pigiar l' uva, e il gas che si sviluppa dalla fermentazione lo ha asfissiato.

— Dunque ci sarebbe pericolo anche a bere il vino di quel tino?

— No, bambino mio. Tu sai benissimo che il vino si ricava dall' uva. Nei giorni passati, hai visto vendemmiare. Le donne, le fanciulle e i ragazzi si spargono per le vigne coi loro panieri, nei quali depongono via via i grappoli tagliati. Tutte le volte che son pieni, li consegnano agli uomini che li vuotan nelle bigoncie.

— Si, l' ho visto. E ho veduto poi che i contadini portano le bigoncie qui, rompono un poco l' uva con un pestello di legno, poi la versano nei tini.

— Benissimo. Quando l'uva è stata un po' d tempo nel tino, comincia a *fermentare*, a bollire, come dicono i contadini. La parte dolce, ossia lo *zucchero d'uva* a poco sparisce, perchè si decompone e si forma invece quel liquido spiritoso che è il vino, il quale si deposita lentamente in fondo al tino.

Nello stesso tempo, dal *mosto* si sviluppa un gas chiamato *anidride carbonica,* quello stesso che si trova sciolto nell'acqua di selz e che la fa mussare. Questo gas è molto pesante. Quindi un uomo che entri nel tino stesso, può rimanere asfissiato se, per lo meno con la testa, non resta nell'aria pura. Però non è velenoso, e quel poco che di esso rimane sciolto nel vino, gli dà anzi una grazia speciale e un gusto un po' frizzante.

Intanto era arrivato il dottore; ma Tonio era già fuori di pericolo, sicchè il medico, vedendolo già lentamente respirare, si limitò a fargli fare delle vigorose frizioni per tutto il corpo con dei panni ruvidi e con spazzole da panni. E vi so dire che quelle mani di contadini lavorarono con tanta lena che dopo pochi minuti le gambe e le braccia di Tonio eran rosse come la pelle di un gambero. Due o tre bicchierini di *cognac* finirono di rimetterlo in gambe.

— Su, Tonio — gli disse allora il medico — per questa volta t'è andata bene. Ma dovresti sapere che il mosto fa dei brutti scherzi. Avanti di entrare nel tino, rammentatevi di calarvi un lume. Ve l'ho detto tante e tante volte.

— E a che serve il calare un lume nel tino? — domandò piano Gigetto al babbo.

— Il gas di cui ti ho parlato e che si chiama...

—.... anidride carbonica.

— Precisamente. Questo gas, dunque, come non mantiene la respirazione, non mantiene la combustione. Quindi, se un lume calato nel tino si spegne,

è segno che là dentro c'è dell'anidride carbonica e che c'è pericolo ad entrarvi.

— Vi lascio, perchè ho un malato che mi aspetta, — disse il medico. E salutando il signor Andrea:

— Vede che brutti scherzi fa il vino! — disse.

— Senza contare, — aggiunse il signor Andrea — quelli che fa quando è già nei fiaschi.

— Sicuro, — replicò il medico — il vino bevuto con moderazione fortifica lo stomaco e fa molto bene alla salute. Io ne ordino sempre di quello generoso ai miei malati indeboliti. Ma guai a chi ne abusa. L'ubriaco non è più un uomo; non parla più a modo, non ragiona, non si regge in piedi. Che brutto spettacolo dà di sè un uomo in quello stato!

17. - Una conferenza.

Una domenica, Luigino andava dal cartolaio a comprare un quaderno per la buona copia dei componimenti. Incontrò Rinaldo, che gli disse:

— Vieni anche tu alla conferenza?

— Cos'è una conferenza?

— E' un discorso fatto in pubblico da una persona. Non hai letto gli avvisi sulle cantonate? Guarda. — E gli indicò un piccolo manifesto affisso al muro, sul quale Luigino lesse queste parole:

Avviso.

Domenica, 25 ottobre, l'ingegnere Vincenzo Sacchi terrà, nella sala maggiore del Municipio, alle 2 pom., una conferenza pubblica su questo argomento:

LA CANTINA SOCIALE.

L'ingresso è libero. Si prega il pubblico di intervenire numeroso.

— Ci vieni tu? riprese Rinaldo. Io ci vado, perchè son curioso di sentire una conferenza. Non capirò tutto quello che il conferenziere dirà; ma qualchecosa ci imparerò. Non bisogna mai lasciar passare le occasioni di apprendere.

— Verrei volontieri anch'io — disse Luigino; ma sei sicuro che ci lasceranno entrare?

— E perchè dovrebbero impedircelo? Siamo ragazzi, è vero, ma non andiamo alla conferenza per disturbare. Vieni anche tu; alla peggio, se la conferenza ci annoierà, sgattaioleremo dalla sala. —

Luigino accettò la proposta di Rinaldo, a patto di comprare prima il quaderno e portarlo a casa, per chiedere il permesso alla mamma di andare alla conferenza.

* * *

La sala era quasi piena di gente; segno che l'argomento della conferenza interessava. Molte sedie erano disposte in varie file per una metà della sala; Luigino e Rinaldo ne adocchiarono due in un cantuccio, e sedettero.

Nel mezzo, dirimpetto alle sedie, c'era un tavolino, coperto da un tappeto verde, con sopra una boccia piena d'acqua e per tappo il bicchiere capovolto.

A un tratto, l'ingegnere si staccò da un gruppo d'amici coi quali parlava, e si avviò verso il tavolino. Era un bel giovine, dall'aria franca e dagli occhi molto intelligenti.

Tutti fecero silenzio, e il conferenziere cominciò il discorso.

Innanzi tutto, ringraziò gl'intervenuti dell'onore che gli facevano coll'accorrere così numerosi ad ascoltare la sua povera parola; poi entrò subito in argomento, spiegando a quei pochi che potessero ignorarlo il significato delle parole: « *Cantina sociale* ».

Egli disse:

« Il nostro Comune si estende sopra un territorio molto vinicolo.

« Per procacciarci il grano che ci manca, noi vendiamo ogni anno tutto il vino che produciamo oltre i nostri bisogni; e infatti, tra i vini nazionali, il nostro è dei migliori.

« Ma se sapessimo fabbricar meglio il nostro vino, guadagneremmo molto di più.

« Voi sapete che il vino dovrebbe esser fatto in maniera molto diversa da come lo facciamo noi. Ognuno di noi lo fabbrica come lo fabbricavano suo padre e suo nonno, in certe cantine buie, umide, che sono il covo dei ragni, dove queste bestiole tessono e ritessono tranquillamente le loro tele, senza che nessuna granata provvidenziale venga a spazzarle via.

« Nel tempo che il mosto fermenta nei tini, e anche dopo, la temperatura della cantina dovrebbe esser tenuta costantemente a un certo grado, misurato col termometro. Ora, avete mai veduto nelle vostre cantine nessun termometro? Anche la luce e l'aria che entrano nella cantina dovrebbero esser regolate secondo certe norme.

« Che debbo dire dei vasi? Noi lo conserviamo in certe botti che spesso gli danno un cattivo sapore; non sappiamo aggiungervi quelle sostanze che lo renderebbero migliore; non sempre lo travasiamo a tempo opportuno, e siamo poi pronti a lagnarci se il vino va a male.

* * *

« Voi direte: — ma se io volessi mettere la mia cantina di tutto punto coi caloriferi, coi termometri, con tutte le vostre regole, dovrei votare la borsa, e non guadagnerei neppure il frutto dei quattrini spesi.

« Avete ragione. Ma quello che è impossibile a

un uomo solo, diviene possibilissimo e facile quando a farlo ci si mettano in molti. Invece di volere che il signor A. faccia una cantina per conto suo, il signor B. un' altra per conto suo, il signor C. un'altra, e via dicendo, perchè non si può fare una sola cantina, molto grande, che serva per tutti, una cantina non individuale, ma sociale?

« La spesa sarebbe, in proporzione, molto minore che se ciascuno lavorasse da sè. Per la vendemmia, ognuno porta la sua uva nella cantina sociale, la pigia, ne raccoglie il vino in vasi contrassegnati col suo nome, e a tempo debito lo vende, o lo consuma in famiglia. »

Le parole dell' ingegnere avevano convinto gli ascoltatori, che ogni tanto approvavano con un cenno del capo.

* * *

Un vecchio proprietario di vigne domandò: — Scusi, ingegnere; quanto costerebbe la costruzione di una piccola cantina sociale, tanto per cominciare?

— Ventimila franchi. —

La somma parve un po' grossa a tutti; e il vecchio vignaiuolo riprese:

— Ma chi di noi potrà metter fuori ventimila franchi a un tratto?

L' ingegnere osservò:

— Nessuno deve sborsare una somma così grande. Lei, per esempio, spenderebbe, per una volta tanto, duecento franchi, perchè si facesse la cantina sociale?

— Io si, e volentieri.

— Ebbene, se cento di noi sborseranno duecento franchi a testa, ecco trovati i ventimila franchi che occorrono. —

La cosa, che prima pareva tanto difficile, co-

minciò a mostrarsi sotto un aspetto più facile ai radunati. L' ingegnere profittò del momento buono e disse:

— Insomma, per formare il capitale di ventimila franchi occorrente alla fabbricazione della cantina sociale, si emettono cento azioni di duecento franchi l' una. Chi prende una o più azioni può sottoscriversi fin d' ora su questo foglio che ho preparato. Io do il buon esempio firmando per cinque azioni. S'intende che nessuno perderà il valore delle azioni comprate, perchè rimarrà sempre padrone, in proporzione della somma sborsata, di una parte della cantina sociale. Chi vuol firmare, si faccia avanti. —

. . .

Venti minuti dopo, l'ingegnere disse:

— Abbiamo già raccolte venticinque adesioni che rappresentano trentasette azioni sociali. Come vedete, cominciamo assai bene; e, secondo il proverbio, possiam già dire d' essere alla metà dell'opera. Prima di lasciarci, occorre nominare un comitato che raccolga le sottoscrizioni, e che, raggiunta la somma voluta, convochi poi tutti gli azionisti per tutto ciò che vi sarà da fare. —

Il pubblico approvò; un proprietario propose che entrassero a far parte del comitato l' ingegnere e il sindaco e tre altri possidenti, e tutti accettarono la proposta per acclamazione, senza bisogno di andare a' voti.

L' ingegnere ringraziò, e concluse:

— Salutiamo fin d' ora col pensiero quel giorno in cui potremo bere tutti insieme il primo bicchier di vino fabbricato nella cantina sociale! —

Il pubblico se ne andò, battendo le mani al bravo ingegnere; e se n'andarono anche Luigino e Rinaldo, soddisfatti di avere ascoltata la conferenza, da cui

avevano imparata questa verità: « L'unione fa la forza. »

18. - Galateo.

Una sera la Luigina andò con la mamma e il fratellino in casa del farmacista del paese, ove erano alcuni amici.

C'eran altre bambine e bambini, c'eran delle signore vecchie e giovani e degli uomini attempati. La Luigina attaccò subito discorso con quelle bambine, e le mamme parlavano fra loro.

A un tratto salta fuori una fanciulletta piuttosto grande, e si mette a tu per tu con un'altra alzando la voce, quasi fosse in casa sua e peggio!

Tutti si voltarono. La mamma di lei fece il viso rosso, e un di quei signori (siccome erano di confidenza), col consenso della mamma, si rivolse a quella bambina e le domandò:

— Dica, signorina, non lo sa lei il *Galateo?* —

A quella domanda la bimba rimase confusa e rispose:

— Come sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire se ha mai letto o sentito parlare di quel libro che si chiama *Galateo.*

— Non lo conosco davvero.

— Eh, me ne sono accorto che non lo conosce; perchè, se lo conoscesse, non lo sbertuccerebbe a quel modo! —

Tutti risero, meno la mamma della bambina.

— E allora glielo farò conoscere io, — riprese a dire quel signore.

I. Modi gentili. — Nessuna maldicenza.

Aspettò che gli altri avessero intavolato una conversazione fra loro, e, presa in disparte la bambina,

cominciò: — Il *Galateo* è un libro nel quale sono scritte tutte le regole di buona creanza che ciascuna persona, anche piccina, deve sapere per ben condursi quando si trova con altre persone.

Del resto, chi sa quante volte, anche senza leggere il libro, ha sentito parlare di queste cose a casa e a scuola! e lei ora fa scomparire la mamma e la maestra col dimenticarle... Il *Galateo* insegna ad usar modi gentili con tutti, e a non fare le spallucciate quando qualcuno ci corregge, come fa lei in questo momento..... —

Qui la bambina diventò seria.

— Il *Galateo* insegna a far poche parole. Le bambine hanno bisogno di stare molto zitte, e di parlare solamente quando vengono interrogate. Il parlare poi a voce alta è una cosa bruttissima. Bisogna parlar sempre a voce dimessa e con garbo.

— Ma non ero io, — aggiunse la Marietta — era la Bice che mi faceva stizzire.

— Ecco, — ripetè il signor Pietro — ecco la maldicenza! Tu accusi la tua compagna, mentre dovresti accusare te stessa, perchè sei tu che manchi di educazione e non lei che, poverina, sta zitta.

II. Non contradire, nè umiliare nessuno.

— Sappi che la qualità più bella appunto di una bambina bene educata, è quella di non accusare nessuno. E non solamente non si devono accusare le persone che sono presenti, ma meno che mai quelle che sono lontane da noi: chè, se non sbaglio, il vostro diverbio è avvenuto perchè tu parlavi a carico di bambine di vostra conoscenza, e la Bice ne pigliava le difese.

Bisogna cercare, per quanto si può, di scusare i difetti del nostro prossimo. E quando in coscienza sentiamo di non poter dire degli altri tutto il bene

che si vorrebbe, allora si sta zitti: e in questo modo non faremo danno a nessuno.

— Ma io...

— Non ti difendere inutilmente! E poi un' altra cosa. Ti par bello il contradire la tua compagna come facevi tu, in faccia a tutti e con quelle maniere scortesi? Non si dà, sai, sulla voce a quel modo; è lo stesso che umiliar le persone. Infatti, vedi, la tua compagna è rimasta mortificata, e la brutta figura l'hai fatta tu.

Se anche, invece di aver il torto, ti fosse sembrato di aver ragione, avresti dovuto dirle con bella maniera: — Vedi, cara Bice, mi rincresce doverti contradire, ma mi pare che tu sia in errore. Pensaci bene, e vedrai che la cosa sta così.

III. Sosteniamo il vero con fermezza, ma senza arroganza.

— Quando sappiamo di dire la verità, e prima bisogna rifletter bene per assicurarsi che sia la pura verità, allora non bisogna aver paura di dirla. Il vero, quando non offende nessuno, va detto a qualunque costo; e bisogna dirlo e sostenerlo con calma, con parole persuasive e senza andare in collera. In questo modo, quella che prima ti dava torto è costretta a pensare, a riflettere e, vinta dalla tua cortesia, finirà col darti ragione.

IV. Rispetto ai maggiori.

— Una cosa soprattutto ti voglio far osservare. Rispetta sempre le persone che per l'età sono maggiori a te. Con quelle non ti metter mai in contradizione: non ti provare nemmeno. I vecchi, le persone che per esperienza ti sono superiori, riveriscile sempre, e un loro cenno basti a farti tacere. —

In quel tempo entrò in salotto il vecchio babbo

della padrona di casa, e tutti si alzarono; tutti, compreso il signor Pietro, mutarono discorso; e la mamma della Marietta ringraziò quel signore della lezione che aveva dato alla bambina.

La Luigina non aveva perso sillaba di quelle parole. Fu la prima ad andare dalla Bice: la prese per mano e sedè accanto a lei. Ma quando sonaron le dieci, tutti dettero la buona notte e se n'andarono.

Altre volte si ritrovarono insieme, nè vi furono più inconvenienti di quel genere.

La Luigina si scolpì nella mente quel che aveva detto il signor Pietro, e vi assicuro, bambine, che ne ricavò giovamento.

Spesso infatti ella si ritrova colle amiche, in casa di certe signore sue conoscenti che la invitano anche a desinare.

E perchè questo? Perchè la Luigina sa rendersi amabile, sa mostrarsi educata.

È composta, garbata, rispettosa. Ha sempre un sorriso per tutti, nè è mai accigliata. Parla quando deve, e le sue parole sono di bontà e di dolcezza..... Così, tutti quelli che la conoscono, la desiderano e le voglion bene.

V. Regole di buona creanza.

Non trascurate mai la pulizia del corpo. Le mani e il viso sieno sempre puliti, e il capo ancora di più. Tagliatevi spesso le unghie, e badate che non siano mai orlate di nero. I vostri vestiti sieno lindi, senza macchie, nè rotti o trasandati.

* * *

Quando siete in piedi, tenetevi ben diritti sulla persona. Davanti ai superiori state in piedi, senza appoggiar le spalle al muro, alla seggiola o ad altro.

Sedendo, non sdraiatevi, nè tenete le gambe accavalciate.

* * *

Andando in casa d' altri, non entrate per le stanze senza prima aver domandato il permesso.

* * *

Rispondete con garbo a ciò che vi vien domandato.

* * *

Non vi mettete le dita in bocca o nel naso, nè, dopo esservelo soffiato, guardate nel fazzoletto.

* * *

Non fate versacci colla bocca, col naso, o cogli occhi, non morsicatevi le labbra, nè pulitevi le dita colla saliva.

* * *

Evitate di sbadigliare in presenza altrui, per non far credere che siate annoiati della loro compagnia.

* * *

Non tossite, nè starnutate sul viso alla gente: se vi accade di non potervi trattenere, voltate il viso da un' altra parte o mettetevi una mano o il fazzoletto alla bocca.

* * *

Non sedete quando gli altri stanno in piedi.

* * *

Non voltate altrui le spalle, non appoggiatevi ad essi, nè date gomitate a chi parla, nè fate alcuna cosa che possa dispiacere ad altri.

* * *

Non discorrete negli orecchi, o sotto voce con

alcuno alla presenza d'altri, senza domandar prima il permesso.

* * *

Non accostatevi a quelli che parlano in segretezza fra loro, nè state in orecchi all' uscio della stanza ove alcuno siasi ritirato.

* * *

Non passate davanti alle persone senza chieder loro il permesso.

* * *

Se alcuno v'interroga, non rispondete rozzamente: *Sì* o *no*: ma *sì, Signore* — o *no, Signore,* o altro titolo che si competa alla persona che vi dirige la domanda.

19. - Animali domestici.

Un grande poeta, Giosuè Carducci, guardando all' aperta campagna il bove muovere grave e lento il passo, piegare il collo al giogo e trascinare l'aratro, esclamò:

T' amo, o pio bove, e mite un sentimento
Di vigore e di pace al cor m' infondi.

Eppure i fanciulli gli preferiscono una delle belve dei serragli, che certo ammirano assai più.

Quanta ingratitudine verso gli animali umili sì, ma tanto utili, anzi necessari all' uomo!

Il buon ruminante che ci dà la carne più sana e più nutriente, che ci dà la pelle per farne cuoio resistente per le nostre calzature, le corna perchè siano lavorate in pettini ed in oggetti d' ornamento, meriterebbe certo d'essere apprezzato più che non sia.

Albeggia appena, ed eccolo sui campi che esso

ara e fertilizza co' suoi escrementi; il sole cocente dardeggia verso il mezzo del giorno, ed esso ancora prosegue nel suo lavoro, pago di qualche momento di sosta, del cibo e del riposo che avrà poi.

Intanto, chiusa nella stalla o libera nei pascoli, la vacca ci prepara il latte: il buon latte che ci dà il burro, il cacio e la ricotta, e che è uno dei migliori nostri alimenti.

Spesso pascolano, assieme colle vacche e coi buoi, branchi di pecore dal muso arcato, dalla fronte convessa, dalle orecchie pendenti, dalla coda breve: bisogna convenirne, sono stupidine anzichenò, ma non per questo sono meno utili all' uomo.

Ruminano anch'esse come il bue, cioè rimasticano i cibi, già introdotti nello stomaco, prima di digerirli.

Ci danno anch' esse il latte, la carne e la lana.

Col loro grasso si fabbricano i saponi; con la pelle scarpe, guanti, pergamene.

Quando un bravo musicista trae dal violino suoni che ci deliziano e ci fanno battere il cuore, chi mai pensa alle pecore che hanno provviste le corde per quell' istrumento dolcissimo coi loro intestini attorti ed essicati?

Non sono dunque da sprezzarsi questi poveri ed umili quadrupedi, nè da schernirsi quando

> . . . . *escon dal chiuso*
> *Ad una, a due, a tre e l' altre stanno*
> *Timidette atterrando l' occhio e 'l muso:*
> *E ciò che fa la prima e l' altre fanno....*
> *Addossandosi a lei s' ella s' arresta,*
> *Semplici e quete, e lo perchè non sanno.* (1)

Certo, più piacenti delle pecore sono le capre, che differiscono da quelle per la loro fine intelligenza, per le forme angolose e per le membra muscolose.

Danno anch' esse, come le pecore, carne, latte

(1) Dante.

eccellente, pelle per guanti e per scarpe. Le capre, oltre a tutto ciò, servono anche per l'allattamento dei bimbi che abbisognano di una balia.

Ma di tutti gli animali domestici, quello che attira di più lo sguardo e il desiderio dei fanciulli è il cavallo. Che gioia poter galoppare sopra un bel sauro dal corpo elegante, dalla testa regolare, dagli occhi intelligenti, dalle orecchie proporzionate, dal collo perfetto, dalla criniera abbondante, dalla coda lunga e folta! Oppure guidare, dall'alto di una carrozza, un bel morello, od un generoso puledro dal mantello isabella, o bianco, o pezzato!

Le fanciulle, più modeste in certi loro desideri, e meno ardimentose dei maschietti, s'appagano di un asinello; il quale, se non corre animoso sui campi di battaglia come il cavallo, s'inerpica per sentieri inaccessibili al suo brillante rivale, e mentre il cavallo s'inalbera per un nonnulla, esso tira calci quando non può sopportare il giogo che l'uomo gl'impone. E la pazienza dell'asino è tale, che meritò di passare in proverbio!

Non minori servizi dell'asino reca all'uomo il cane, tenuto conto delle sue piccole forze: e più ne reca quello che meno è pregiato e ch'è trattato a poco e frugale cibo, di quello che è impinguato di zuccherini e leccornie.

Il cane è l'animale fedele dell'uomo, al quale sinceramente si affeziona; è intelligentissimo ed impara con facilità quanto gli viene insegnato. Esso ha, in generale, gambe alte e sottili, muso allungato, pupille rotonde, pelo corto e liscio o ruvido, a seconda della razza a cui appartiene.

E buoni servizi ci rende anche il gatto, malgrado sia spesso timido, astuto, ladro, pronto a graffiare anche la mano che lo accarezza, e passi volentieri le giornate sonnecchiando tranquillo. Ma esso ci libera

dai topi, che hanno nel gatto il più fiero e terribile nemico.

Oh! sia per i nostri animali domestici, umili e buoni, la nostra ammirazione e la nostra gratitudine.

20. - Il maiale.

Il maiale, non si può negarlo, è una brutta bestia.

Ha il corpo tozzo, rivestito di setole, di cui le più lunghe e rigide sono sulla schiena. Il maiale ha la testa grossa terminata da un grugno nudo, la coda corta e attorcigliata.

E' antico, ma stolto pregiudizio, che il maiale preferisca per natura le immondezze e che meglio ingrassi nel fango e nel letame. Invece il maiale, quando è tenuto pulito, non ha il fastidio della cotenna piena di lordura e d'insetti, ci gode, e, come ogni altro animale, ingrassa di più e dà carni saporite.

Perciò gli allevatori intelligenti lo tengono in porcile bensì ristretto, dove non possa muoversi troppo, ma pulito, arioso, e lo nutrono bene e lo dissetano con acqua potabile.

Il corpo del maiale, macellato, raso di tutti i peli, si apre; se ne tolgono gli intestini, il cuore, i polmoni, il fegato, la milza, e dalla testa si cavano il cervello e la lingua. Poi si scotenna il corpo così spaccato.

Compiuta anche questa operazione, il maiale si fa in pezzi, come più conviene, per mangiarne fresche o prepararne le carni. Ed ecco i delicati bocconcini di fegato e di cervella; gli arrosti ed i fritti appetitosi; i presciutti rosei, le lingue in salamoia, le mortadelle, i salami, le salsicce, i sanguinacci prelibati. Ecco infine il lardo e la sugna.

Nulla, nulla di quest'animalaccio va perduto.

La carne di maiale è saporita, ma di non facile digestione. E' bene perciò che se ne astengano le persone gracili, e ne facciano poco uso quelle che menano vita sedentaria, cioè che sono obbligate dalle loro occupazioni a stare sedute tutto il giorno ed a fare poco moto o brevissime passeggiate all'aria aperta.

Malgrado ciò, il maiale è un vero tesoro pei contadini e per quei poveracci, ai quali una fetta di salame serve di companatico a pranzo od a colazione, perchè non possono procurarsi con eguale spesa una costoletta od una fetta di buon manzo.

Non sarebbe giusto che l'uomo fosse meno ingrato e meno duro verso quest'animale, la cui bruttezza è così largamente compensata dalla squisitezza delle sue carni e dall'utilità che si ricava da tutte le parti del suo corpo tozzo e setoloso?

21. - Cattivi trattamenti verso gli animali.

Assistei ieri ad un fatto che mi fece molto dispiacere.

Passava dal villaggio un carro di saltimbanchi, di quella gente che non ha mestiere nè domicilio, e che va per le strade, campando non si sa come. Il povero cavallo che tirava il veicolo era rifinito, vecchio e cieco; cadde davanti alla scuola, e quell'uomo brutale di suo padrone pretendeva di rialzarlo, dandogli botte da orbi. Allora io m'inquietai, e minacciai quell'uomo di farlo richiamare.

Mi fece pena, non tanto la brutalità di quel saltimbanco, quanto il contegno di alcune persone che erano presenti alla scena. Udii perfino uno che

disse: — Il cavallo è suo; ha diritto di trattarlo come gli pare e piace. —

Ebbene, no, fanciulli miei, non avete diritto di trattare gli animali come vi pare, neanche quando son vostri. Voi avete diritto di usarli per le faccende a cui son capaci, ma non di maltrattarli.

I cavalli portano i carichi: è ben naturale che lavorino e s'affatichino. Se son pigri e non adoperano tutta la forza che hanno, è permesso di eccitarli al lavoro con una frustata; ma tra una frustata e una tempesta di colpi per esigere che tirino un carico superiore alle loro forze, c'è una bella differenza!

I bovi e gli agnelli son destinati al macello; dobbiamo nutrircene e non è ferocia l'ucciderli, perchè li uccidiamo per provvedere alla nostra alimentazione; ma è una crudeltà lo strapazzarli. Non abbiamo diritto di far male senza necessità agli animali. Invece abbiamo il dovere di nutrirli bene, di averne cura e di ripararli dal freddo, dal sole e dalla pioggia. E d'altra parte, il trattarli umanamente giova anche a noi. Un cavallo nutrito bene, strigliato bene, a cui non si fa prender fresco quando è sudato, che non si sovraccarica di fatica, durerà di più e farà meglio il suo servizio. Osservando bene, in questa, come in tutte le altre cose, è utile fare il proprio dovere.

22. - L'acqua.

— Oh il bel ruscello! quante pecore ci vengono a bere! — disse Emilio al babbo. — Come scorre limpido in mezzo alle erbe ed ai fiori!

— E sai tu d'onde viene esso? — soggiunse il signor Faustino.

— Certo che lo so, — rispose Emilio. — Non l'ho forse veduto scaturire, poco lontano di qui, in mezzo a quella macchia di ontàni e di salici?

— Difatto — soggiunse il padre — egli esce là di sotterra; e là comunemente si dice che abbia la sua sorgente. Ma sei tu d'avviso, che l'acqua abbia proprio origine in quel sito?

— E perchè no? — disse Gino.

— Allora — rispose il padre, rivolgendosi a lui — tu mi saprai anche dire come l'acqua venisse quivi a raccogliersi ed a formare una sorgente.

— Ve l'avranno recata le piogge — rispose Gino.

— Non v'ha dubbio — disse il signor Faustino — che le piogge servono ad alimentare le sorgenti e talora anche a formarne. Ma saresti in inganno, se tu credessi che tutte le sorgenti e i corsi d'acqua che rallegrano e ristorano le campagne intorno a noi, sieno formate unicamente dalle piogge. Pensa un po' da quante settimane non è caduta più una stilla d'acqua. Eppure questo ruscello conduce tuttavia bella copia di acqua, e qua e là tu vedrai zampillare altre sorgenti ancora. Bisogna dunque dire che ricevano da altra parte il loro alimento, oltrechè dalla pioggia. Quando ti vien detto che una sorgente è perenne, credi pure che la sua acqua, prima di scaturire, ha fatto un lungo viaggio sotterra.

— E d'onde muove allora? — domandò subito Emilio.

— Dai monti — rispose il padre; — dai monti, che in certo modo si possono dire i grandi raccoglitori e dispensieri delle acque. I loro cocuzzoli e le alte creste attirano a sè i vapori della terra, che si formano in nubi. Le pianticelle ed i muschi, che vestono le alte pendici, assorbiscono l'umidità delle nubi, e raccolgono avide la pioggia. Tu sai inoltre, che le più alte vette sono coperte anche nell'estate di nevi, la cui umidità penetra nel profondo terreno, mentre il calore ne viene liquefacendo la superficie. Così movono dall'alto monte vene d'acqua. Alcune d'esse, dopo aver errato lungamente sotterra, riappariscono alla

pianura come sorgenti. Altre, precipitando spumeggianti giù dalle chine, si raccolgono in fondo alla valle, formandovi un fiumicello impetuoso e rumoreggiante, il quale serve poi a movere le ruote de' mulini e di altre fabbriche. Indi, ingrossato di mano in mano da altre acque, ed avvicinatosi alla pianura, si fa più lento nel corso; ha più largo ed eguale il letto; diventa un vero fiume, che serve ad irrigar le campagne, a portar barche e zattere, e ad aiutare i commerci dei paesi per cui passa. Finalmente esso va a confondere le sue onde con quelle d'un altro fiume; oppure va diritto al mare, nel cui grembo si vengono ad accogliere tutte le acque correnti delle terre.

— Ma se il mare riceve — disse Gino — tante e tante acque, esso dovrebbe crescere a dismisura, ed inondare e ricoprire a poco a poco tutte le terre.

— E così accadrebbe senza fallo — rispose il signor Faustino — se il mare non restituisse altrettanto di ciò che riceve. Il sole co' suoi raggi riscalda la superficie vastissima del mare. Una parte dell'acqua riscaldata dal sole si muta in vapori tenuissimi, invisibili, che salgono in alto, per raccogliersi e formarsi in nubi. Se poi in quelle regioni elevate sopravviene un soffio, come accade di sovente, o un vento freddo, i vapori delle nubi si condensano in gocciole od in falde. Così sui monti cade talora quell'acqua stessa, che poco prima n'era partita.

— Secondo quello che dici, adunque — soggiunse Emilio — tutte le acque farebbero costantemente come un gran giro, percorrendo un circolo continuo di trasformazioni.

— Così è — rispose il padre. — Dal cielo scendono alla terra; dalla terra corrono al mare; dal mare si levano novamente al cielo. Prima hanno la forma di vapori, poi quella propriamente di acqua, la quale torna a trasformarsi in vapori. —

Ed ora che sapete l'origine e il cammino dell'acqua, pensate un poco quanto sia preziosa all'uomo. Cosa faremmo noi se ne fossimo privi? Anzi, potremmo noi esistere senza di essa? L'acqua non ci è forse indispensabile al pari dell'aria che respiriamo, della terra che ci porta e nutrisce, del fuoco che ci riscalda o ci aiuta in tante maniere?

Quante cose ci insegna quel ruscello!

23. - Bene per male.

Durante la ricreazione, una ragazzetta di una scuola primaria mista disse alla signora maestra:

« Signora maestra, ieri lessi una paginetta intitolata: *Vincere il male col bene.* Lessi, ma non capii bene. »

La ricreazione stava per finire: e la maestra aveva già chiamato i suoi alunni a raccogliersi e a far silenzio. La domanda della sua piccola alunna la metteva sul punto di spiegare le parole da essa ripetute, quando in fondo della sala echeggiò il colpo di uno schiaffo.

Un ragazzetto di otto anni circa aveva colpito sul volto Adina, sua sorella.

Adina, che gli era maggiore di un anno, tutta accesa di sdegno, si preparava a rendergli pan per focaccia. Ma la maestra corse fra di loro, e rivolgendosi alla ragazzetta, le disse: « Carina mia, abbraccia tuo fratello. — Guarda come è fuori di sè: la collera lo accieca. Egli sta male. »

Ma lo sdegno di Adina ribolliva ancora nel suo cuore, perchè essa lanciava occhiate di fuoco contro il cattivello.

Infine si mise a piangere, e vincendo la propria ripugnanza, lo abbracciò e lo baciò.

Il povero ragazzo, tutto sorpreso e intenerito, non

si aspettava certo una carezza, dopo l'offesa a sua sorella. Non trovando parole per dir quello che provava, diede in un pianto dirotto.

Adina allora prese un lembo del suo grembiale e cominciò ad asciugargli gli occhi, ripetendo: « Non piangere; via, non mi hai fatto male; io non l'ho mica con te: non lo dico alla mamma. » Ma egli piangeva più forte.

O perchè il bambino si mostrava così addolorato? Avrebbe egli pianto, se Adina, invece di abbracciarlo, lo avesse pagato colla stessa moneta da lui ricevuta? Oh no! Abbracciandolo teneramente, Adina si aperse la via del suo cuore, e così il ragazzo, sbollita l'ira, sentì la gravezza dell'errore commesso e il rimorso e la vergogna della sua brutalità.

Tutta la scolaresca aveva assistito silenziosa a quella scena.

« Ecco, miei cari ragazzi, disse la maestra; un bacio per uno schiaffo, l'amore per la collera: la bella azione di Adina vi spiega meglio delle mie parole il significato della frase: *Vincere il male col bene.* — Brava, Adina: prenditi un bacio dalla tua maestra... E tu (e si rivolse al ragazzo) siederai per oggi in disparte. Ma domani riprenderai il tuo posto. E noi ti vorremo bene come prima, giacchè vediamo che sei pentito davvero.

24. - Mia sorella.

Perchè, Enrico, dopo che nostro padre t'aveva già rimproverato d'esserti portato male con Coretti, hai fatto ancora quello sgarbo a me? Tu non immagini la pena che n'ho provata. Non sai che quand'eri bambino ti stavo per ore e ore accanto alla culla, invece di divertirmi con le mie compagne, e che quand'eri malato scendevo da letto ogni notte per

sentire se ti bruciava la fronte? Non lo sai, tu che offendi tua sorella, che se una sventura tremenda ci colpisse, ti farei da madre io, e ti vorrei bene come a un figliuolo? Non sai che quando nostro padre e nostra madre non ci saranno più, io sarò la tua migliore amica, la sola con cui potrai parlare dei nostri morti e della tua infanzia, e che se ci fosse bisogno lavorerei per te, Enrico, per guadagnarti il pane e farti studiare, e che ti amerò sempre quando sarai grande, che ti seguirò col mio pensiero quando andrai lontano, sempre, perchè siamo cresciuti insieme e abbiamo lo stesso sangue? O Enrico, stanne pur sicuro, quando sarai un uomo, se t' accadrà una disgrazia, se sarai solo, sta pur sicuro che mi cercherai, che verrai da me a dirmi: — Silvia, sorella, lasciami stare con te, parliamo di quando eravamo felici, ti ricordi? parliamo di nostra madre, della nostra casa, di quei bei giorni tanto lontani. O Enrico, tu troverai sempre tua sorella con le braccia aperte. Sì, caro Enrico, e perdonami anche il rimprovero che ti faccio ora. Io non mi ricorderò di alcun torto tuo, e se anche tu mi dessi altri dispiaceri, che m'importa? tu sarai sempre mio fratello lo stesso, io non mi ricorderò mai d'altro che d'averti tenuto in braccio bambino, d'aver amato padre e madre con te, d' averti visto crescere, d' essere stata per tanti anni la tua più fida compagna. Ma tu scrivimi una buona parola sopra questo stesso quaderno e io ripasserò a leggerla prima di sera. Intanto, per mostrarti che non sono in collera con te, vedendo che eri stanco, ho copiato per te il racconto mensile che tu dovevi copiare per il muratorino malato; cercalo nel cassetto di sinistra del tuo tavolino: l' ho scritto tutto questa notte mentre dormivi. Scrivimi una buona parola, Enrico, te ne prego. *Tua sorella* SILVIA.

Non sono degno di baciarti le mani.

ENRICO.

25. - Sacrificio.

Margherita Albieri aveva quattordici anni quando la colpì la più grave delle disgrazie: le morì la mamma, una buona e santa donna, che aveva speso tutta la vita per educar bene i suoi due figliuoli: Guglielmo, che ormai toccava i diciotto anni, e aveva il cuor buono, ma l'indole leggera e troppo impressionabile; Margherita, che era sempre stata affettuosa e gentile, ma che, occupata negli studi, per i quali aveva una disposizione speciale, poco o nulla sapeva dell'andamento di una casa.

La povera madre era morta, afflitta dal pensiero di lasciare il suo buon marito e i ragazzi che avevano ancora tanto bisogno di lei!

Per la famigliuola fu quello un colpo terribile: tuttavia l'affetto dei nonni e degli altri parenti, che vollero subito avere in campagna il signor Albieri e i figliuoli, fece parer loro meno amara l'angoscia della irreparabile perdita che avevano fatto: ma quando, due mesi dopo, dovettero tornare in città, nella casa, dove per tanti anni erano stati così felici, sentirono doppiamente la loro sventura.

La sera del primo giorno, il babbo uscì appena finito di cenare; Guglielmo si chiuse subito nella sua stanza, dicendo che aveva da studiare; Margherita rimase sola nel salottino da pranzo, senza aver la forza di muoversi: le pareva di sentire adesso per la prima volta che cosa volesse dir davvero essere orfana; si sentiva confusa, incapace di pensare alla vita che doveva condurre d'allora in poi, quella vita nella quale capiva vagamente d'aver tanti nuovi doveri.

Alzò la testa, e i suoi occhi, bagnati di pianto,

si fermarono sopra il ritratto della mamma, che pendeva dalla parete: viste così attraverso le lagrime, quelle care sembianze sembravano animate; e quel dolce sguardo pareva che si posasse sulla figliuola, come per dirle:

— Coraggio, Margherita, il benessere della casa dipende ormai da te: la pace di tuo padre, la buona riuscita di tuo fratello sono nelle tue mani. Il compito è difficile, ma io veglierò su di te, cara! —

La fanciulla si alzò, congiunse le mani, e sempre fissando il ritratto, esclamò, rispondendo a quelle parole che si era sentite risonare nell'animo:

— Sarò degna di te, mamma; te lo prometto! —

Quando, più tardi, venne la donna di servizio a domandarle se voleva andare a letto:

— No — rispose — aspetto il babbo. —

E lo aspettò infatti lavorando, come un tempo faceva la mamma.

Verso le dieci, il signor Albieri rientrò in casa; parve meravigliato di vedere la figliola, e le domandò con una voce che aveva un accento quasi duro:

— Perchè sei ancora alzata?...

— Oh, babbo! — esclamò Margherita tutta dolente, guardando la faccia del padre che aveva un'espressione severa, — ho voluto aspettarti come era solita la povera mamma: ho fatto male?

— No, cara, no — rispose il signor Albieri accarezzandola — tu sei un angelo. Va' a letto, ora; è tardi.

— Ma, babbo, tu hai un certo viso... Di' la verità; ti è dispiaciuto trovarmi qui ad aspettare?

— No, figlia mia, — ripetè il babbo; poi, come desideroso di trovare un conforto sfogandosi, soggiunse:

— Gli è che tuo fratello mi dà dei forti dispiaceri.

— Guglielmo?! — esclamò la fanciulla dolorosamente sorpresa.

— Sì, Guglielmo; — rispose il padre accalorandosi.

— Guglielmo, che laggiù al paese dei nonni si è lasciato trascinare dai cattivi compagni a un certo malaugurato caffè, dove ha giocato, ed ora ha un debito di settecento franchi. A me toccherà a pagarlo; ma Guglielmo ne porterà la pena, e se non perderà il vizio del giuoco, lo caccerò di casa! —

La povera Margherita rimase così sorpresa e addolorata, che non seppe trovar parole per calmare il babbo, il quale era irritatissimo: solo quando lo vide prendere il lume per andare a letto, trovò la forza di susurrargli:

— Per carità, babbo, non castigarlo troppo severamente! —

* * *

Quella notte, Margherita Albieri non dormì e pregò a lungo la mamma di darle una buona ispirazione: quando si alzò, era pallida, ma tranquilla: prese dal suo cassettone un astuccio, lo aprì e guardò a lungo un bel vezzo di perle che vi era contenuto.

— Coraggio! — esclamò fra sè — anche la mamma lo vuole! —

Si vestì in fretta, e quando il babbo se ne fu andato, anche lei uscì di casa con la donna e si fece condurre da una vecchia signora, che aveva voluto un gran bene alla sua povera mamma.

Tornò tutta raggiante; il babbo non c'era ancora; quindi potè parlare a Guglielmo in tutta libertà, e il risultato del colloquio fu uno scoppio di pianto in cui il giovane proruppe; un pianto salutare, che lavava l'anima sua da un peccato, commesso più che altro per giovanile spensieratezza, e lo preparava a un migliore avvenire.

* * *

Un'ora dopo, Margherita era nello studio di suo

padre e lo scongiurava a permetterle di pagar lei il debito di Guglielmo.

— Ma come vuoi fare, povera figliuola mia? — le domandò il signor Albieri.

— Ho già il denaro, babbo — rispose la giovinetta, un po' esitante, ma lieta — me l'ha prestato la signora Neri, a cui ho dato in pegno il vezzo della mamma, che ora è mio. —

Il signor Albieri non rispose, perchè la commozione glielo impediva.

— Ma Guglielmo — proseguì la fanciulla — non vuole accettare i denari se non ha un permesso scritto da te. Oh, basta un *sì*, un solo *sì*, babbo, — ella supplicò, vedendo che il padre faceva atto di negare.

Il signor Albieri, con le lagrime agli occhi, fece quanto voleva la figliuola; Guglielmo, commosso dal sacrifizio della sorella, pareva diventato un altro, e da quel giorno la serenità e la pace tornarono a regnare in quella famiglia.

26. - Al Giardino infantile.

Nel vasto giardino i bimbi e le bimbe si divertono spensierati, allegri, tutti brio e tutti vita nel gaio mattino.

Il sole ride limpido sugli alberi ancor verdi, e dà una nota gaia perfino ai due bruni cipressi che drizzano alte le punte verso il cielo, ai due lati della scalinata d'ingresso. E' ridente la giornata, e se anche non fosse, non basterebbero a renderla tale le grida festose dei bimbi rosei, felici di essere all'aria aperta, fra le aiuole di quel giardino *proprio loro*, di cui ciascuno possiede una piccola parte affidata alle sue cure?

* * *

Eccoli tutti: Margherita, la bruna dagli occhi vivacissimi, nel soave visetto di buona, corre dietro al cerchio, che si ostina a cader per terra, mentr'ella vorrebbe farlo andar dritto verso la vasca del mezzo. È alta pei suoi cinque anni, alta e robusta, coi riccioli neri molto ribelli al nastro rosso che dovrebbe frenarli, col perpetuo sorriso che scopre i dentini candidi come chicchi di riso. Ella passa, mi guarda un po' stupita; non si aspettava di vedermi lì, come visitatrice, in colloquio con la sua maestra. Mi getta da lungi un bacio, e continua a inseguire il cerchio.

* * *

Bianca e Maria, le gemelli tanto somiglianti che si scambiano e tanto dolci che nessuno può sgridarle mai, si sono sedute sullo scalino vicino a me: si

tengono per mano, unite dalla loro affettuosità inal-

terabile, e guardano fisse e silenziose un uccellino che saltella sopra un'acacia: un raggio di sole indora i loro capelli finissimi e biondi.

* * *

Uno scompiglio, una lite, un pianto dirotto. Che è stato? Ah, quel cattivello di Paolo, che inganna tutti con l'apparenza soave della sua figurina pallida e bionda, con la dolcezza de' suoi occhi azzurri, e che è invece un folletto! Certo, ne ha fatto una delle sue. Corriamo al piccolo gruppo irrequieto. Ah, egli ha attaccato un codino di carta alla treccia di Annina, la superbetta ambiziosa della sua bellezza da bambola; ha nascosto lo schioppetto d'Arturo, il permaloso che piange per un nonnulla; s'è fatto dare un confetto da un piccino col pretesto di *guardarlo*, e in men che non si dice l'ha fatto sparire in bocca.

Ed ora che siamo lì, ascoltando le lamentanze degli *offesi*, egli ci guarda con una serietà così comica, che fa venir voglia di ridere e di dargli un bacio.

* * *

C'è là in fondo, all'ombra di un cespuglio, un gruppetto da innamorare un pittore; due bimbe coi capelli castagni e ricciuti, con un'aria di famiglia nel portamento e nel viso, hanno preso fra loro uno dei piccoli, e gli tengono ciascuna un braccio dietro la vita, facendogli vedere certe figurine intagliate, che tiran fuori dalla tasca dei candidi grembiuloni. Il bimbo è grasso e roseo, un vero tipo inglese, tutto latte e sangue; sorride alle due piccole protettrici, ed ammira beatamente le figurine: il sole filtra fra i rami del cespuglio e getta come un pulviscolo d'oro sul quadro gentile.

* * *

Quattro diavoletti passano facendo *i cavalli:* sono tre bimbi ed una bambina robusta, con le gambette ben tornite, col viso rubicondo; un folletto, innamorato de' chiassosi divertimenti maschili che le strappano il grembiule, le scompigliano i riccioli, le accendono il viso d'allegria e di eccitamento. — Non correr tanto, Giannetta! — Ella ride e continua il suo giro, beata del rapido moto, in cui espande un poco della sua vitalità esuberante.

* * *

I più piccolini vogliono imitare i grandi, facendo il *giro tondo* o il *giuoco dell' ambasciatore:* spesso qualche manina lascia la manina del compagno, il cerchio o la fila si spezzano, qualcuno cade: due lagrimucce, qualche grido dei vicini, poi torna il sorriso. Là in fondo, alcune bambine, che facevano a *mosca cieca*, trattengono a gran fatica un' irrompente risata, radunate tutte sotto un albero, mentre la povera *bendata* agita le braccia nel vuoto.

* * *

Una campanella suona. — Presto, bambini, presto! — Si ripongono i cerchi, le corde, le palle; si sciolgono i circoli giocondi, si smettono i divertimenti. In classe, in classe! I lavorucci di creta, di tessitura e d' intaglio aspettano; ed è bene abituarsi da piccoli a saper alternare la fatica al piacere.

27. - La nostra casa.

Quanta dolcezza in queste parole! La casa è il nido della famiglia, è il tempio dove si ama, si lavora, dove si soffre e si gioisce, e dove gli occhi si chiudono al riposo.

La casa accoglie tutto ciò che amiamo di più

sulla terra: il babbo, la mamma, i fratelli e altri carissimi parenti; e, ridestando mille teneri ricordi, parla all'anima un linguaggio, che solo noi, che vi abitiamo, sappiamo intendere. Ivi i trastulli, il riso, i pianti dell'infanzia; ivi i begli anni e i sogni rosei della giovinezza, il dolore delle partenze, la gioia dei ritorni e altri avvenimenti e tristi e lieti, ma tutti cari, perchè fanno parte della nostra vita.

Che bella cosa, dopo aver passato parecchie ore fuori di casa per attendere alle nostre occupazioni giornaliere, trovarci riuniti tra le fidate pareti domestiche, e ivi riposare, sedere alla mensa, parca e frugale, ma fatta lieta dall' amore e dalla concordia, e ricrearci nella compagnia delle persone amate! Anche maggiormente si sente la dolcezza di esser tutti raccolti sotto il medesimo tetto, quando al di fuori imperversa il temporale, o fiocca la neve a larghe falde. Chiusi nella nostra casetta, ci sentiamo riconfortati, e gustiamo maggiormente il piacere d'aver un asilo di pace e d'amore.

Non sentite anche voi, fanciullí miei, d'amare la vostra casa, e non desiderate tornarvi, quando ne siete stati per qualche ora assenti? Appena la scorgete da lontano, allungate il passo frettolosi, guardando in alto, alla finestra, dove sperate che compaia un caro viso; ed eccovi in quattro salti fra le braccia della mamma, che vi aspetta.

Ma si fa sentire più viva l'affezione per essa, quando ne siamo vissuti per qualche tempo lontani. Da prima le cose nuove e le nuove abitudini distraggono e rallegrano; ma a lungo andare anche i divertimenti stancano, e la malinconia che a poco a poco s' impadronisce di noi, ci fa guardare con indifferenza ciò che prima avevamo cercato con diletto. Senza rimpianto, diamo un addio alla stanza d'albergo, dove tutto è straniero per noi, e con la gioia nel cuore ci prepariamo al ritorno.

La casa rivela il carattere e le abitudini di chi l'abita. Che vi dice una casa disordinata, sudicia, dove si respira un'aria fetida e malsana? Vi parla di gente sciatta, oziosa, abbrutita per lo più dall' ignoranza e dal vizio. Entrate invece nella casa di gente buona e laboriosa: vi si allarga il cuore. Che ordine! che nettezza! Si vede la famiglia educata a sentimenti gentili e la mano della donna che lavora, ama e desiderà che i suoi cari trovino bella e attraente la loro dimora.

Amiamo dunque la nostra casa, e facciamo che sia quieto asilo di concordia, di pace e d'affetto, facciamo che in essa, o ricca o povera, regnino l'ordine, la nettezza e una certa eleganza. Non voglio già dire che si debba arredare con lusso: non tutti possiamo farlo, e sarebbe colpa e pazzia sciupar denari nell'acquisto di mobili di molto prezzo, quando ci sono bisogni più urgenti nella vita. Ma ognuno può aver cura dei poveri mobili, e abbellire la sua casa con oggetti che non costino molto. Qualche pianta di fiori sul davanzale della finestra, qualche lavoro grazioso, son cose di poco valore, eppure ricreano, e fanno apparire meno umile e disadorna la povera casetta.

28. - Le case campagnuole.

Abbiamo veduto che la casa è il luogo di riposo dalle fatiche, e il nido della famiglia. Deve quindi essere un luogo sano, arioso, allegro, dove si stia volentieri.

Ma al contrario, molte case campagnuole son tuguri che fanno pietà.

Per lo più un' intera famiglia vive in una o due stanzacce, basse, umide, non ammattonate, fumose, nere come la notte, dove l'aria e la luce entrano di straforo per un buco che tien luogo di finestra. Più

che un'abitazione di uomini, queste case si direbbero canili!

E a farle più malsane, quasi non lo fossero già abbastanza, si aggiunge il letamaio. Questo lo si mette proprio sull'uscio di casa; e non si bada a raccoglierne il sugo, che in neri rigagnoli solca l'aia, e quà e là si spande in laghetti. Bisogna proprio essere senza naso, per non sentire la puzza ammorbante che ne esala!

Per quanto si abbia una tempra robusta, come si può vivere sani in luoghi sì fatti?

A dormire in camere umide, scure, c'è, pei ragazzi specialmente, da perdere la salute per sempre.

Quasi tutte le malattie dei contadini, le febbri, le infiammazioni, i dolori nelle articolazioni, sono cagionate dalle abitazioni malsane.

Nella casa di Gian Pietro si ammalarono tutti, l'un dopo l'altro, dello stesso male; e due ragazzi ne morirono. Il medico dichiarò la malattia essere un tifo, e ne diede la causa all'acqua del pozzo guasta dalle infiltrazioni del vicino letamaio: e infatti l'acqua di quel pozzo, lasciata per un giorno in un bicchiere, puzzava di marcio.

Oh che! Ci vuol tanto a fare il letamaio lontano dal pozzo e dalla casa?

29. - L'ordine in casa.

Rosa e Carolina aspettavano da qualche tempo con desiderio una loro zia, che doveva venire dalla città di *.

Le fanciulle, poverette, avevano perduto da circa due anni la loro cara mamma, e vivevano col babbo, il quale era impiegato alle ferrovie. Il babbo guadagnava poco, e non poteva tenere in casa, per servire la famigliola, una cuoca ed una cameriera.

Soltanto una buona vecchia, la quale si chiamava Marta, passava in casa delle bambine parecchie ore del giorno, e riordinava alla meglio le stanze, cucinava il parco desinare e rigovernava la cucina. Poi Marta andava via, ed al resto dovevano pensare le ragazze.

Rosa, la maggiore di esse, aveva circa dieci anni e non era ancora una buona massaia. Carolina aveva otto anni, e non sapeva far quasi nulla. Marta era vecchia, lenta, pigra, e vi era sempre in casa un gran disordine.

Finalmente la zia Anna arrivò da *, dove era sempre vissuta colla sua vecchia nonna, morta da poche settimane. Le fanciulle l'accolsero con molta festa; ella le abbracciò, mostrandosi lietissima di vederle, e promise di divenire la loro mamma.

La zia Anna si dolse nel vedere in uno stato così deplorevole la casa del fratello. Sotto i soffitti si scorgevano molti ragnateli; i pavimenti erano sudici, le pareti polverose. I vetri delle impannate, coperti di polvere, non lasciavano vedere chiaramente il bel cielo azzurro. Le tende delle finestre erano ingiallite, ed i mobili coperti di polvere.

E poi, in quale stato si trovavano la biancheria e gli abiti delle ragazze e del babbo!

Questi, poveretto, spolverava alla meglio i suoi, ma passava gran parte del giorno all'ufficio, e qualche volta anche la notte, e non poteva occuparsi della casa.

Rosa rammendava molto male, con certi punti lunghi una spanna, ed attaccava qualche bottone, quando occorreva; ma lasciava nella biancheria tutte le ragnature, che divenivano presto grossi buchi. Non sapeva ancora stirare la biancheria e smacchiare gli abiti.

La buona zia Anna, che era molto operosa, e sapeva lavorare benissimo, si mise subito a pulire

la casa. Ella non dette maggior lavoro alla vecchia Marta, per non affaticarla; eppure, dopo un mese, la casa del fratello era trasformata, senza ch'egli avesse speso di più.

I vetri delle impannate, i pavimenti, i mobili, erano puliti e lucenti. Le tende bianchissime rallegravano le stanze; la biancheria era rammendata con cura e stirata; e non si vedeva più nessuna macchia sugli abiti.

La casa, che prima sembrava triste e povera, era divenuta allegra e piacente, e pareva che ci fosse, tra le sue pareti, una certa agiatezza.

Rosa e Carolina non trascuravano lo studio, anzi erano più diligenti. Eppure aiutavano la zia, e prendevano ad amare la casa, mentre imparavano ad essere buone massaie.

Esse amavano con tutto il cuore la cara zia, che era paziente ed amorevole, e manteneva la promessa fatta, essendo divenuta per esse una seconda mamma.

* * *

Le buone massaie fanno diventare lucenti i vecchi mobili; fanno risplendere gli utensili della cucina e le stoviglie, i vetri e gli specchi che hanno in casa. Esse non hanno bisogno della sarta e della stiratora, e sono una benedizione per la loro famiglia.

30. - In Cucina.

Ormai voi siete grandicelle ed in cucina ci dovete capitare spesso per vedere ed imparare.

Vedendo la mamma porre qua un pezzetto di burro, là un cucchiaio d'olio, infondere in una salsa una stilla d'aceto, non vi è mai venuto fatto di pensare ad un farmacista, che a preparare una medicina ricorre a non so quante ampolle?

Voi, giudicando secondo il vostro cervellino senza esperienza, quante volte avrete pensato: — Se la mamma mettesse un po' più di burro, due cucchiai di zucchero invece d'uno nella salsa, quanto sarebbe più gustosa! Se versasse sui legumi dell'olio in più, non sarebbero più saporiti?

Ebbene, no. Il troppo fa d'ogni intingolo una miscela untuosa e nauseabonda, ed il poco cambia carni e legumi succosi in cibi stopposi, senza sugo di sorta.

Ci vuole misura in tutto, ve lo ripeto; l'abilità di una brava cuoca sta nel sapere ravvivare o moderare il fuoco a tempo e luogo e nel condire nè troppo nè poco le vivande ch'ella ammannisce.

E quali sono i condimenti che si adoperano per rendere i cibi più digeribili?

A capo di tutti sta il sale, come un ufficiale alla testa de' suoi soldati. Poi vengono il burro, l'olio, l'aceto, lo zucchero e quelle sostanze conosciute sotto il nome di droghe o spezie, che sono: il pepe, i chiodi di garofano, la cannella, la noce moscata.

Il burro... chi di voi non conosce il burro che ci viene dato dalla panna fortemente sbattuta nella zangola?

Chi non conosce l'olio d'oliva, che si spreme dal frutto dell'olivo, di un bel colore giallo paglierino, di sapore dolce e gradevole?

L'aceto si fabbrica col vino, e più il vino è spiritoso, più forte è l'aceto.

Lo zucchero, ah non è mestieri ch'io vi dica che cosa sia ed a che serva lo zucchero....

Vi dirò solo che lo zucchero si ricava dalla canna da zucchero, una pianta che cresce nei climi caldi, in America. Si estrae pure dalla barbabietola, e perciò la coltivazione della barbabietola va più e più estendendosi dappertutto.

Si vende zucchero bianco in pani ed in polvere,

e zucchero biondo. Quello in pani è il migliore, ed ha il vantaggio, su quello in polvere, di non poter essere mescolato con altre sostanze, a farina, per esempio. Quello biondo costa meno, perchè non è raffinato, ma dolcifica quanto il bianco; perciò, quando sia asciutto, è da preferirsi per gli usi di cucina.

Delle droghe o spezie si deve far uso con grande moderazione. Esse danno ai cibi uno speciale aroma gradevole a molti, ma non a tutti.

Il pepe altro non è che il seme disseccato di un arbusto, che cresce nelle Indie, come vi cresce l'albero della cannella e quello dei chiodi di garofano. La noce moscata è il seme del moscadiere, comune nell'Asia e nell'America.

V'è un'altra droga più costosa e più delicata di tutte queste, la quale dà un profumo ed un gusto tutto speciale alla cioccolata, alla crema, alle torte. — «La vainiglia!» voi mi suggerite prontamente. Sì, la vainiglia: il frutto di una pianta che da noi si coltiva in qualche serra riscaldata, non di quella che è comune nei nostri giardini, dal fiore celestino odorosissimo, della quale però il vero nome è eliotropio.

E per oggi non vi dico di più. Il profumo soave ed il sapore prelibato della vainiglia hanno turbato la vostra attenzione, tutta rivolta alla cucina. Aspettiamo che essa vi ritorni, perchè ho ancora a dirvi qualche cosa che sarà utile a tutte voi, cuoche o padrone di casa che abbiate a diventare un giorno.

II.

La regina d'Inghilterra fece insegnare alle sue figliuole quanto una donna deve sapere per condurre bene la casa, ed accettava lieta gl'inviti a pranzo delle principessine, le quali in tal caso preparavano da sole, ad onore della mamma, tutte le pietanze.

Alcune fanciulle che si danno aria di signorine

fanno una smorfia quando la mamma mette loro fra mano un tegame, o le chiami davanti ai fornelli.

Manine per manine, che quelle delle principesse inglesi non valgano quanto quelle delle nostre fanciulle? Macchie per macchie, quali sono peggiori: quelle d'inchiostro o quelle di unto?

Del resto, si può far da mangiare, come si può scrivere, senza insudiciarsi: basta sapersi servire dei mestoli e della penna.

Ma è necessario conoscere di quanta importanza siano gli alimenti e quindi come indispensabile sia il saper badare alla cucina. Nè si può comandare, se non si sa fare.

Per nutrirci, la natura produce ottime cose. Sarebbe ingratitudine sciuparle per mancanza di sapere o di volere.

Chi non mangia muore, e muore perchè, vivendo, il nostro corpo si consuma, come un oggetto di vestiario, il quale venga di continuo adoperato. La veste si accomoda o si rifà; del nostro corpo bisogna rifare appunto quel tanto che si consuma giorno per giorno.

Vi sono cibi che nutrono di meno. Però tutti insieme combinati danno al nostro corpo tutte le sostanze necessarie alla formazione del nostro sangue e quindi alla nostra nutrizione.

Bisogna sapere scegliere i cibi con giusto discernimento, adattarli all'età e alla salute di ciascuno e, potendo, far sì che si uniscano alla carne gli erbaggi, agli erbaggi le uova; condire i cibi magri con sostanze grasse, ecc. Ecco perchè si raccomanda ai fanciulli di mangiare col companatico il pane, cosa che qualche goloso non vuol capire.

I nostri antichi, di cui spesso ricordiamo i sapienti proverbi, ci hanno lasciato un grande insegnamento: « Prendi e mangia con misura dai due regni di natura »; cioè dal regno animale e dal regno vegetale.

Un cibo riesce più o meno nutritivo e digeribile anche secondo come è cotto.

I medici, visitando un ammalato, e prescrivendogli la cura, si occupano molto di ciò che egli deve o non deve mangiare, perchè la cucina è uno dei loro migliori aiutanti.

I sani, perchè son sani, non debbono però mangiare quel che lor capita e quello che loro piace di più, senza interrogare prima il loro stomaco. Un altro proverbio antico dice: « Ne uccide più la gola che la spada »; perchè dallo stomaco che digerisce male, o per troppo o per cattivo cibo, hanno origine molte malattie.

E' buona cosa anche variare cibo, potendolo fare, perchè la varietà eccita l'appetito e favorisce la digestione.

Insomma, bisogna badare molto a ciò che si mangia per conservarci sani e per guarire se siamo malati.

Non vi pare che ciò valga la pena di fare qualche visita alla cucina, di trattenervisi ad osservare e ad imparare, e d'insudiciarsi per le prime volte anche le manine rimestando nelle tegghie od attizzando il fuoco?

Una fanciulla davanti ai fornelli può essere tanto graziosa e amabile, quanto una fanciulla davanti al pianoforte. La prima impara a ristorare uno stomaco sfinito, a rinvigorire un corpo fiacco; la seconda a deliziarci l'udito, a rasserenare lo spirito. Quale delle due sarà più utile nella nostra casa?

31. - Degli Alimenti.

Un famoso medico dell'antichità, Galeno, fece una volta questa esperienza. Tolse un capretto dal ventre della madre, alla quale aveva spaccato l'addome con un coltello, e lo pose vicino ad alcuni vasi

pieni di miele, d'acqua, di vino, d'aceto, di latte. Il capretto, dopo aver fiutati diversi vasi, si mise tranquillamente a bere il latte. Il latte è il primo alimento dell'uomo e degli animali; esso basta da sè solo a nutrirli nei primi mesi della vita, quando appunto hanno maggior bisogno di nutrimento, dovendo crescere e svilupparsi.

Il latte. — Nessun alimento è più buono, più nutritivo, più digeribile del latte. La vacca, la capra, la pecora sono gli animali domestici che ci danno il latte destinato al nostro nutrimento. Un buon latte deve essere fresco, puro, di color bianco, di poco odore, di sapore leggermente dolce. E' sempre bene fare bollire il latte prima di adoperarlo; così si conserva più a lungo, e si evita che certe malattie del bestiame si possano attaccare all'uomo. Dal latte si ricavano il burro e il formaggio, due alimenti molto sani e molto nutritivi.

Le uova. Rappresentano anch'esse un ottimo alimento, e sono facilmente digeribili quando sono crude o poco cotte; invece le uova molto cotte, e specialmente quelle assodate, riescono pesanti allo stomaco.

La carne. — Anche la carne è un ottimo alimento. La carne degli animali erbivori, specialmente dei bovi, degli agnelli e dei capretti è la più saporita, la più nutritiva, e quella che si digerisce meglio; invece la carne degli animali carnivori è dura, poco salubre ed ha un odore nauseante. Fra le carni da macello, quella di manzo è la più nutriente; la più tenera e la più digeribile è quella di vitello. I polli, i tacchini, i piccioni hanno carni saporite, di facile digestione: un'ottima carne è quella di certi uccelli selvatici, specialmente dei tordi, delle beccacce, delle starne, delle lodole, delle quaglie. La carne del porco, dell'oca, dell'anatra, è molto saporita, ma è troppo grassa e riesce facilmente indigesta. Anche i pesci,

quantunque riescano molto grati al palato (specialmente certe qualità costose e ricercate), sebbene sieno abbastanza nutritivi, pure talvolta sono difficili a digerirsi.

I cereali. — Fra le piante che servono di nutrimento all'uomo vanno ricordati innanzi tutto i *cereali*. Il più importante fra i cereali è il frumento. Macinando i semi di questa pianta si ottiene un'ottima farina, che serve a fare il pane, ch'è per noi il principale degli alimenti. La segale ha il vantaggio di crescere sui terreni meno fertili e nei paesi freddi, e la sua farina viene adoperata per fare un pane di color bruno, con un sapore e un odore particolare, piuttosto gradevole. Invece, il pane fatto colla farina di avena è molto cattivo: ha un sapore amaro che rivolta lo stomaco, e riesce poco digeribile. Anche il pane d'orzo è poco buono; meglio che per fare il pane, l'orzo viene impiegato per fabbricar la birra. Un cereale molto coltivato è il granturco, la cui farina gialla cotta coll'acqua serve per far la polenta, che forma il cibo principale di tanti poveri contadini. Peccato che questa farina sia poco nutritiva e si guasti facilmente, tantochè le persone che si nutrono solamente di granturco vanno spesso soggette a gravi malattie, specialmente alla pelagra. Anche il riso nutre poco, ma in compenso si digerisce assai bene.

I legumi. — I legumi, specialmente i fagiuoli, formano un alimento molto nutritivo; però la loro buccia è molto dura e si digerisce male. Le patate contengono una quantità molto scarsa di sostanze albuminoidi, ma sono ricchissime di amido. Costituiscono un cibo a buon mercato, e d'un certo valore nutritivo, purchè al loro uso si associ quello della carne o di altre sostanze ricche di materie albuminoidi; se invece le patate formano l'unico alimento,

allora esse producono facilmente disturbi della nutrizione. Le patate che germogliano contengono una sostanza molto velenosa, dotata di proprietà narcotiche, contro gli effetti della quale bisogna provocare il vomito e somministrare bibite eccitanti, specialmente il caffè.

Bevande. — La migliore delle bevande è l'acqua. Però non tutte le acque sono adatte a servire di bevanda all'uomo; le più buone sono quelle di sorgente. Un'acqua buona per beversi, o, come si dice, un'acqua potabile, deve essere fresca, limpida, senza odore e senza sapore; deve tenere disciolta una certa quantità d'aria e di sostanze terrose; deve cuocer bene i legumi, sciogliere facilmente il sapone e non deve fare posatura nei vasi in cui viene serbata.

Anche il vino è un'ottima bevanda, purchè sia usato con moderazione. Esso dà un senso di benessere, ravviva le forze, fa sopportare facilmente la fatica. Però l'abuso del vino e delle bevande spiritose abbrutisce l'uomo, gli cagiona gravi disturbi e può produrre terribili malattie.

32. - Brodo e Carne.

La Nina, da che aveva capito di quanta importanza sia l'ufficio di massaia, era sempre ai panni della mamma.

La loro casetta era modestissima: una casetta di onesti operai, dove però, grazie al lavoro assiduo del babbo, all'attività e all'economia della mamma, non mancava mai il necessario. Anzi l'azienda domestica era così ben regolata, che qualche soldo da parte c'era sempre per far fronte a qualche spesa improvvisa in caso di malattia o di altro accidente.

Accadde che la nonna ammalò d'influenza. La mamma la curava con affetto ed anche la Nina, tor-

nando di scuola, era d'attorno alla povera vecchietta. L'ammalata, dopo qualche giorno, migliorò, ed il medico raccomandò di prepararle cibi facili a digerirsi, ma sostanziosi.

Per questo appunto la mamma tornò a casa in quel dì con un bel pezzo di carne di manzo.

— Come la fai cuocere? — domandò la Nina vedendo la mamma porre sul fuoco una pentola piena d'acqua, e mettervi subito dentro la carne.

— A lesso.

— Ma alle feste, quando tu fai il lesso per tutti, aspetti che bolla l'acqua.

— È vero, perchè il babbo preferisce avere la carne più saporita: ed io rimedio al brodo troppo leggero con un po' di burro o di lardo. Ma oggi alla nonna, che può mangiare solo qualche minestrina, abbisogna un buon brodo, e perciò ho messo la carne nell'acqua fredda.

— E della carne che ne farai?

— Parte la mangeremo così, condita con la salsa dell'appetito; ed una parte la riscalderemo ad uso stufato, o ne faremo polpette, o vi faremo su una salsetta verde, come piacerà al babbo. Una brava donna deve saper trovare espedienti per utilizzar tutto, e rendere saporito agli uomini ciò che per sè è scipito, e sempre con poca spesa.

— Però la carne lessata è meno nutriente e meno digeribile di quella arrosto.

— Ma a noi, che dobbiamo misurarla in tutto, offre il vantaggio di darci il brodo per la minestra.

— E perchè a volte i medici ordinano la carne cruda?

— Perchè di tutte è la più nutritiva, la più digeribile e la più sana, perchè nulla perde delle sostanze che contiene. La si cuoce per renderla più saporita coi condimenti e più facile a masticarla.

— E quella manteca scura, che tu aggiungi a

volte nel brodo della nonna, è proprio estratto di carne? — domandò la Nina un po' incredula: — Io mi ci fido poco.

— Hai torto. L'estratto di carne è molto utile, specialmente in caso di malattia, negli ospedali, in tempo di guerra o di disastri, quando non si può sempre avere brodo fresco; ed è un pregiudizio quello di ritenerlo preparato con sostanze nocive.

— Ma dove lo si fabbrica?

— In America, dove, in immense praterie, cresce innumerevole e da sè, il bestiame bovino. Uno scienziato tedesco fece lunghi studi per utilizzare quella ricchezza, che andava perduta. Ed egli scoprì il mezzo di estrarre dalla carne tutte le sostanze nutrienti e ridurle in quei vasetti.

— E in America vi sono molte fabbriche d'estratto?

— Ora ve ne sono parecchie; ma la più nota è ancora la prima, che porta il nome dell'inventore: Liebig.

— Mamma, la pentola sta per levare il bollore e la schiuma viene a galla.

— Prendi la schiumarola, togli la schiuma e versala in questo piatto: se no essa andrebbe in parte a depositarsi sulla carne, che prenderebbe brutto colore, ed in parte si spanderebbe pel brodo, lasciandovi un fondaccio non buono.

E la Nina, con un'aria d'importanza come di cuoca abile ed esperta, eseguì ciò che la mamma le aveva detto.

33. - Il Sale.

— Perchè si salano le vivande? — chiese un dì l'Annetta alla maestra, dopo che questa aveva appunto parlato dei cibi.

— Brava, Annetta, — rispose la maestra; — sono

molto contenta di codesta tua buona abitudine di cercar sempre il *perchè* delle cose; poichè, come dice un proverbio, la curiosità è la madre del sapere.

Ma eccomi alla tua domanda. I cibi si salano, perchè non hanno in se stessi i condimenti necessari. Il sale ci è indispensabile non solo per soddisfare al piacere del palato, ma anche per corrispondere ad un bisogno imperioso del nostro organismo. Provate a togliere completamente il sale dai vostri alimenti, e vedrete che cosa vi succede! La digestione non si compie più con regolarità; l'appetito sparisce, le forze diminuiscono rapidamente e quel bel colorito roseo, che è un vero segno della salute, dà il posto ad un brutto pallore. Il sale serve anche all'allevamento del bestiame, e un buon pastore non dovrebbe dimenticar mai di mescolare un po' di sale coi foraggi; serve all'agricoltura come concime, ed è utilissimo in certe industrie che imparerete a conoscere quando sarete un po' più innanzi negli studi.

Il sale è sparso a profusione in natura: è contenuto nelle acque marine, e in diversi luoghi si trova sotto terra in grandi ammassi cristallizzati. Chiamasi *salmarino* quello del mare, *salgemma* quello delle miniere.

— Scusi, signora maestra, ma come si fa ad estrarre il sale dal mare? — chiese l'Annetta.

— E' un' operazione facilissima. Basta introdurre l'acqua in fosse poco profonde, appositamente scavate. Il sole vi esercita la sua azione: l'acqua svapora, e il sale si deposita sul fondo.

— Miniere di sale ce ne sono anche nella nostra Svizzera, nevvero, signora maestra? — domandò la Corinna.

— Sicuro! Abbiamo le saline di *Rheinfelden*, di *Kyburg* e di *Kaiser-Augst*, nell'Argovia; di *Schweizerhall*, nel Cantone di Basilea, e di *Bex* nel Cantone

di Vaud. Il sale che si usa nel nostro Cantone è di due sorta: sale fine, che proviene da Rheinfelden, e sale grosso, che è salmarino che s'importa dall'Italia.

I luoghi più famosi per il salgemma sono *Cardona*, in Ispagna, dove c'è una collina di sale alta 1800 metri, e Wieliczka, nell'Austria-Ungheria, ove c'è una vera e propria città di sale.

Vi piacerebbe sentire una breve descrizione delle miniere di Wieliczka?

— Oh! si, tanto, — risposero a una voce quasi tutte le alunne.

— Continuate dunque a star buone e attente. — Così dicendo, la maestra prese dalla biblioteca un libretto, e poi lesse:

« Immaginatevi che in quel luogo, sotterra, per una estensione di parecchi chilometri quadrati, vi sia un enorme blocco o ammasso di sale, di qualche centinaio di metri di spessore. Immaginate che in questa montagna sotterranea di sale, duro, resistente come macigno, siano scavati, uno sotto l'altro, tre piani di gallerie, di grotte, di stanzoni.

Nello scavare o portar via dal masso il sale, non lo cavano tutto di seguito; si farebbe una gran buca che sprofonderebbe: lasciano invece ogni tanto dei pilastri o dei tramezzi per reggere il peso di quel sale trasparente e lucente come cristallo, che riflette per tutti i versi in mille modi la luce delle mille lampade ivi accese; il viaggiatore stupefatto crede trovarsi in un regno incantato. Qua un gran salone che ha servito più volte per feste da ballo; là una cappella, ricca di sculture e di ornati architettonici, tutti di sale; qua un lago ampio e profondo, dove si passeggia in barca; là una cascatella d'acqua: insomma vi sono i più variati e graditi spettacoli.

Una moltitudine d'operai, una vera popolazione, passa la vita in quella sotterranea città di sale, alla quale è affezionata e attaccatissima ».

34. - I funghi.

Lettera di Bianca a Nerina.

Carissima Nerina,

Stiamo tutte un po' in pensiero perchè non ti vediamo venire a scuola già da tre giorni: sei forse ammalata o è qualcuno della tua famiglia? Verrei io stessa da te, ma la lontananza è grande, e le mie forze, come tu sai, sono piuttosto scarse. Scrivimi per rassicurare la maestra, le compagne e me in ispecial modo. Ama sempre la tua

aff.ma amica
BIANCA.

Risposta di Nerina a Bianca.

Cara Bianca mia,

Ho tardato due giorni a risponderti; ma quando saprai il motivo della mia assenza dalla scuola e del mio silenzio con te, mi compatirai. Ho rischiato di morire, sai, Bianca, e, peggio ancora, tutta la mia famiglia è stata in pericolo di vita, meno il babbo, che, poveretto, ha dovuto far da infermiere a tutti, correre a chiamare il medico, a comprare le medicine, e provare chissà quante angustie per noi. Sai che cosa è accaduto? L'ultimo giorno in cui venni a scuola, mangiammo a cena dei *funghi* trovati da' miei fratelli e cucinati dalla mamma, che li giudicò buoni, e se ne persuase mettendovi a bollire insieme dell'aglio, che rimase bianco. Capisco tardi che tali prove sono fallaci! Qualche ora dopo cena fummo tutti presi da atroci dolori di stomaco e di ventre, avevamo un pessimo sapore in bocca, e il nostro corpo si copriva di

sudore. Il babbo, che per fortuna non aveva mangiato i funghi perchè non gli piacciono, ci aiutò subito dandoci da bere dell' acqua calda con olio per eccitare il vomito, poi, quando ci vide un po' sollevati, corse a chiamare il medico, il quale ci fece prendere un forte *emetico* e non so quale altra medicina; così fummo ben presto fuori di pericolo. — Egli ci spiegò che i funghi da noi mangiati dovevano essere certi funghi *malefici* che somigliano perfettamente ai *mangerecci:* ci disse pure che le prove dell' aglio e dell' argento sono molto incerte, perchè vi sono dei funghi velenosissimi che lasciano bianco l'aglio e non macchiano l' argento.

Come abbiamo sofferto, Bianca mia! io sono ancora molto debole, ma spero di poter presto tornare a scuola, avendo molto desiderio di rivedere la mia cara maestra, le compagne, e te specialmente, amica mia. Ricordami a tutte: figurati che, mentre io stavo male, pensavo alla scuola e mi dispiaceva di morire senza rivedervi! Se Dio vuole, ce la siamo cavati con un po' di paura, e da ora innanzi saremo più cauti.

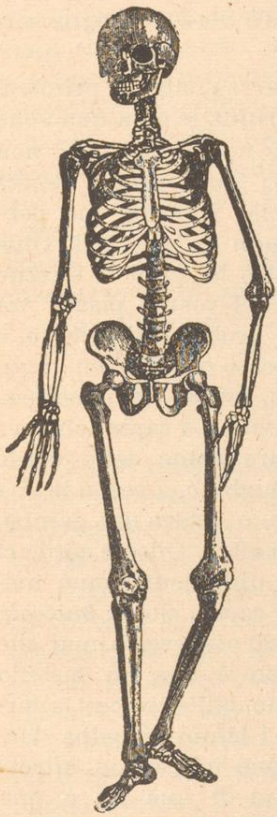
Ricevi un bacio dalla tua

aff.ma
NERINA.

35. - Carne ed ossa.

O vero, o simulato, o dipinto, non può essere che voi non abbiate veduto uno *scheletro* d' uomo o di altro animale; e sapete, senza ch' io ve lo dica, che, quando diciamo il nostro scheletro, vogliamo dire tutte insieme le nostre ossa, così come le abbiamo, ciascuno al posto suo. Ma vi siete mai domandati di che cosa siano, e a che mai ci servano codeste ossa? Manco per celia! Anzi, sto per dire, che le guardate con

una specie di superbo disprezzo; forse perchè, spolpata una coscia o un'ala di pollo, non vi resta che gettar l'osso al cane o nella cassetta della spazzatura. Ebbene, quattro chiacchiere fra noi, e anche le ossa avranno acquistato non pochi titoli al vostro rispetto e alla vostra riconoscenza.



Prima di tutto, l'avete ben presente uno scheletro? Su in alto vi è quella scatola d'osso che si chiama *cranio,* con le altre ossa del capo; dalla base del *cranio* scende una fila di ossicini bucati in mezzo, che, l'uno sotto l'altro, continuano giù giù per tutta la schiena; ciascuno di quegli ossicini si chiama *vértebra,* e tutt' insieme fanno la *colonna vertebrale.* Ai lati della colonna vertebrale sono le costole, che, piegandosi ad arco, vengono a ricongiungersi in quell'osso che voi chiamate del petto, e che da ora in poi chiameremo *sterno.* Alla parte superiore di questa specie di gabbia, che si chiama *torace,* sono attaccati gli *arti superiori,* cioè le ossa delle braccia e delle mani. Quasi alla estremità della colonna vertebrale si unisce un gruppo di ossa, il *bacino,* alle quali s'innestano gli *arti inferiori,* cioè le ossa delle gambe e dei piedi. Punto e basta: ho votato il sacchetto dei nomi nuovi, e per oggi non ve ne dirò più . . . che altri pochini! Che volete farci? Come a rizzare un

muro ci vogliono dei mattoni, così a fare un discorso ci vogliono delle parole: e a discorrere, anche alla buona, di cose di scienza, non c'è verso, bisogna servirsi di vocaboli scientifici.

Rimettiamoci dunque in carreggiata. E prima di tutto, pensate che per nostra fortuna le ossa non sono già saldate l'una con l'altra, se no, poveri noi: non ci potremmo muovere affatto; sono invece legate insieme con certe strisce di pelle robusta che permetton loro di muoversi, ma non di scostarsi. Queste strisce assai resistenti, contro le quali vi stizzite tanto, quando tagliate il pollo nel vostro piatto, voi le chiamate nervi; ma dite un grosso scerpellone, e dovete chiamarle *legamenti*. Adesso che ci siamo figurato il nostro bravo scheletro, tenuto insieme per benino dai legamenti, poco ci vuole a capire che per farlo muovere ci vorranno pure come delle corde che tirino e si accorcino e si stendano, a seconda che vogliamo o piegare un braccio, o alzare una gamba, o voltarci, o chinarci, o che so altro. Queste corde ci sono infatti, e forti e adatte e ubbidienti come meglio non potrebbero essere: la carne, cioè i *muscoli*. Come? fate le meraviglie? Ma non osservaste mai che un pezzo di manzo lessato non è che un fastello di filamenti, facili a staccarsi l'uno dall'altro con la forchetta? Non vi accorgeste che i lembi di polpa staccati da una coscia di pollo sono fatti come altrettante matassine? Bene, ciascuno di que' fili è una *fibra*, ciascuna di quelle matassine è un muscolo, e tutti insieme i muscoli fanno la carne rossa del nostro corpo: sono, cioè, quel centinaio di corde, che, ora accorciandosi ed ora allungandosi, fanno muovere il nostro scheletro come vogliamo. Spesso i muscoli finiscono in una specie di cordicella di un bianco lucente, un *tendine*, che voi, per farla spiccia, battezzate per nervo, così come chiamate nervi i legamenti!

Quando saprete che siano i nervi, quei due spropositoni non li direte più.

Tiriamo ora le somme. Lo scheletro non è solamente il sostegno, l'armatura del nostro corpo; ma ben anche la macchina mirabile, che, con l'aiuto dei muscoli e dei tendini, fa che possiamo camminare e muoverci in mille maniere. E quasi non bastasse, ad esso è affidato ancora il pietoso compito di tutelare i nostri visceri e difenderli dai danni che loro potrebbero essere arrecati dal di fuori. Nel torace stanno al sicuro i polmoni e il cuore: nel cranio sta chiuso, come in una fortezza, il cervello. O parlate ancora delle ossa come fossero roba da cani!

36. - I difetti di Gigi e di Lauretta.

Gigi e Lauretta, figliuoli del signor Pietro e della signora Giulia, erano ragazzi di buon cuore; amavano molto i loro genitori; si diportavano bene a scuola; ma i loro difetti li avevano anch' essi.

Gigi, per esempio, era un tantino bugiardo quando gli tornava conto; ed era anche un po' presuntuoso, credendo di saper tutto e di saper fare tutto. E Dio guardi ad averlo contrariato in questa grande stima che egli aveva di se stesso!

Tutti gli scherzi, anche se erano un po' pungenti, lui li prendeva senza impermalirsene. A dargli del buono a nulla, diventava una vipera.

Un altro suo difetto era la spavalderia, e un altro la prepotenza.

Ma, nonostante tutte le sue bravate da mangiatutti e da spaccamontagne, era tanto pauroso che in una stanza, solo, al buio, non ci sarebbe andato per tutto l' oro del mondo. Vergogna!

E Lauretta? Sissignori! Anche lei, che a vederla

pareva non pendesse un pelo da nessuna parte, aveva i suoi difetti, e non tanto piccini. Non sempre era obbediente come devono essere le bambine che vogliono bene davvero alla loro mamma; era curiosa in un modo da far ridere i polli; era un briciolino ambiziosa e, quel che è peggio per una bambina bellina come lei, era un po' sciatta e disordinata.

E per questi difetti accaddero a tutti e due delle scenette che meritano d'esser raccontate.

I. Gigi bugiardo.

Una mattina il signor Pietro si accorse che gli mancava di sulla scrivania un piccolo anello d'oro, che egli teneva carissimo, perchè era il ricordo d'un suo amico morto molti anni addietro.

Gigi l'aveva preso di soppiatto per farsi bello coi suoi compagni di scuola, dando a bere che era un regalo fattogli dal babbo per i suoi progressi nello studio.

Il signor Pietro chiamò i figliuoli per sapere se l'anello fosse stato preso da qualcuno di loro. Tutti e due risposero di no. Il signor Pietro non se ne accorse; ma Gigi, dopo detto quel *no*, diventò pallido pallido.

— Ho capito; andate! — disse addolorato ai suoi figliuoli, e chiamò la signora Giulia, per parlare con lei dell'accaduto.

Se non l'avevano preso i ragazzi, di certo doveva esservi un ladro in casa. E il sospetto cadde sulle persone di servizio e specialmente su Nunziatina, una ragazzetta di circa quattordici anni, la quale era stata presa da pochi giorni in quella casa, per compassione della sua miseria.

Nunziatina fu interrogata, e, quantunque innocente, fu tale il suo turbamento nel sentire che si attribuiva a lei una colpa tanto grave, che cominciò

a tremare, e non fu buona di dire una sola parola per assicurare quei signori della sua innocenza.

E Nunziatina fu licenziata. Quando mise il piede fuori dell'uscio, tenendo sotto il braccio il piccolo fagotto delle sue poche robicciuole e piangendo a grosse lagrime, i due ragazzi, che tornavano da scuola, le si accostarono per domandarle che cosa avesse.

— Vado via — disse sospirando la povera fanciulla.

— Perchè?

— Perchè il signor Pietro mi ha mandato via.

— Perchè ti ha mandato via?

— Perchè crede che io gli abbia rubato un anello. —

Un minuto dopo, Gigi, inginocchiato davanti al suo babbo, piangendo disperato, confessò la sua colpa e la sua bugìa.

La signora Giulia, in quel mentre, era corsa alla finestra, e di lì chiamava, perchè tornasse indietro, la povera Nunziatina, la quale, col capo basso per la vergogna e con lo sgomento nel core, camminava frettolosa verso la sua casa lontana.

II. Gigi smargiasso e presuntuoso.

Si sa che lui sapeva tutto, che lui sapeva far tutto e che lui mangiava tutti. Ma le corbellerie che diceva lui si contavano a balle, e gli scapaccioni che riceveva lui dai suoi compagni di scuola, quando pretendeva di far valere con le mani le sue ragioni spallate, si pesavano a quintali.

Un giorno il maestro aveva chiamato alla lavagna un certo Napoleone Brindelloni, detto di soprannome *Timangio*, appunto perchè, in ogni litigio, aveva sempre in bocca quelle due parole:

— Se mi tocchi, *ti mangio!* Se mi fai un'altra volta le boccacce, *ti mangio!* —

E quelle parole di minaccia diventavano più spaventose uscendo dalla sua bocca, perchè, nonostante i suoi sette anni e mezzo, aveva due spalle da quarta classe e certe mani grosse e bernoccolute, da poter far buonissima figura anche in una prima tecnica.

Dunque, come si diceva, il Brindelloni era davanti alla lavagna e, per quanto si lambiccasse il cervello, non era buono a trovare coi numeri quanti fichi rimanevano da vendere a un contadino, il quale, avendone colti 285, ne aveva mangiati 178.

Chi sghignazzava da una parte, chi scoteva il capo da un'altra; e Gigi, non potendosi contenere, disse sottovoce:

— Che bestia! —

Ma non lo disse tanto adagio che non lo sentisse il maestro e, quel che è peggio, che non lo sentisse anche il Brindelloni, il quale si voltò di scatto a guardarlo, con due occhi che parevano due lanterne a petrolio.

Il maestro chiamò subito Gigi a risolvere il grave problema, ma, dopo un quarto d'ora di ditate sul naso e di grattature di capo tanto arrabbiate da scorticarselo, il maestro lo rimandò bruscamente al posto. E il Brindelloni, quando Gigi gli passò vicino, gli disse sgretolando i denti:

— Quando s'esce di scuola, ti mangio! —

E mantenne la parola. Veramente non lo mangiò, perchè il maestro, accortosi di quel che bolliva in pentola, stette in ascolto, e appena sentì rumore nella strada, accorse sollecito a scompartire quei due sbarazzini.

Ma Gigi, se volle passarla liscia con suo padre, che gli guardava sospettoso due grossi lividi nella faccia e il colletto della camicia strappato, ebbe a ricorrere al solito e brutto espediente della bugia. Raccontò che il colletto se l'era strappato nell'asciugarsi il sudore dopo aver risoluto un problema dif-

ficilissimo; i lividi... i lividi se li era fatti nello scrivere ventidue nomi d'animali domestici.

Ma nonostante la sua grande furberia, fu sospeso per una settimana dalla scuola, e per altrettanto tempo fu condannato a non mangiar frutte, che, per l'appunto in quei giorni, erano susine claudie.

III. Lauretta disobbediente e curiosa.

— Quando sarai guarita dal vizio della curiosità, avrai il canarino, avrai la gabbia per le cove, avrai tutto quello che desideri. Ma fino a che non avrò prove sicure della tua guarigione, è inutile che tu mugoli, il canarino non te lo compro. —

Così diceva un giorno la signora Giulia alla sua figliuola Lauretta, la quale cominciò subito a giurare e a spergiurare che era guarita, che mai e poi mai sarebbe ricaduta in quel brutto difetto; e si raccomandò con le mani in croce per avere il sospirato canarino, un bel canarino giallo e, possibilmente, col ciuffettino bigio.

— Sta bene! — disse la mamma. — Credo alle tue parole, conto sulla tua promessa e vado subito a comprarti il canarino. —

Ma, prima di uscire, raccomandò alla sua figliuola che si guardasse bene dall'alzare il coperchio di una certa scatola posata lì sul tavolino, dentro alla quale era un oggetto per fare una sorpresa al babbo. Fatta questa raccomandazione, uscì.

Appena rimasta sola, Lauretta fu presa da un violento accesso del suo solito male. Guardava quella scatola, la toccava da tutte le parti, e si mordeva l'unghie, e sospirava, e smaniava dall'impazienza di vedere che cosa ci fosse dentro.

— Che male farò — pensava — se l'apro per un momento solo solo? Come farà la mamma ad accorgersi che l'ho aperta, se, appena aperta, la ri-

chiudo senza toccare, senza smuovere nulla? L'apro? Non l'apro? —

E non potendo resistere alla tentazione, girò con le manucce tremanti il piccolo gancio che la chiudeva e alzò rapidamente il coperchio.

Un bel canarino giallo, un bel canarino col ciuffetto bigio fuggì di lì dentro, prese la finestra e, via nel cielo sereno, mandando trilli di libera gioia!

La signora Giulia, che aveva visto tutto da uno spiraglio dell'uscio, rientrò nella stanza fingendo di tornar di fuori. Lauretta era seduta in un cantuccio, rossa rossa e confusa.

— Mi rincresce, tesoruccio mio, — disse la signora Giulia, mettendosi a sedere davanti a lei, come se fosse stanca della corsa fatta — mi rincresce di non poterti contentare come ti saresti meritata. Quell'omino che vende gli uccelli mi ha detto che canarini non ce n'aveva più. Però ha promesso di scriver subito a un suo corrispondente, e presto gliene arriveranno degli altri. Gli arriveranno .... E ora, perchè piangi? Ha detto che gli arriveranno, quando le figliuole delle mamme amorose avranno imparato a non promettere una cosa per farne poi un'altra. —

IV. Lauretta vanitosa.

Oh, se quello specchio potesse parlare! Oh, se quello specchio potesse raccontarle tutte! Quante ore preziose ci ha perso dinanzi quella vanerella! Quante ce n'ha perdute di quelle ore, che avrebbe potuto dedicare con tanto profitto allo studio e allo svago!

Le amiche domandavano alla signora Giulia:

— E la sua Lauretta?

— E' sempre nella sua camerina — rispondeva la signora Giulia. — Deve essere, di certo, a lavorare o a far cose di scuola.

— Che gioiello, che brava donnina diventerà

quella cara figliuola! — osservavano le amiche, quasi invidiando quella mamma fortunata.

E Lauretta, in quel tempo, facendo smorfie, inchini e scodinzolate, era davanti a quello specchio, girandosi e rigirandosi per guardarsi la sottanina nuova, e arruffandosi i ricciolini sulla fronte, come voleva la moda.

— Chi sa come studia bene! Chi sa che bei componimenti pieni di senno farà quella cara figliuola, se ci si applica con tanto amore! — osservavano le amiche.

E la signora Giulia, col cuore che le si disfaceva dalla tenerezza, e ambiziosa come tutte le mamme di veder figurare le loro creature:

— Andiamo; venite, venite, — disse alle amiche.— Facciamole una sorpresa. —

E le condusse al piano superiore, camminando in punta di piedi per non esser sentite.

Povera signora Giulia, come rimase male, e quanto ebbe a pentirsi d'aver condotto le sue amiche a sorprendere Lauretta in mezzo alle sue gravi occupazioni! Per fortuna, fu essa la prima ad affacciarsi sulla soglia di quella camera; e appena messi gli occhi là dentro, si tirò subito indietro, chiuse l'uscio in fretta e menò via le amiche, dicendo con voce commossa:

— E' troppo occupata, è troppo occupata... Non la disturbiamo... La vedrete un altro giorno. —

Lauretta, senza accorgersi d'essere stata sorpresa, continuò a passeggiare in su e in giù davanti a quello specchio, dondolandosi antipatica e scipita, finchè non fu stanca e annoiata.

La mattina seguente, sulla luce di quello specchio era tirato un velo fitto fitto; e su quel velo si leggeva in carattere stampatello:

Oggi riposo; anch'io non vo' far nulla:
Ieri mi stancò troppo una citrulla.

37. - Vari modi di locomozione.

Un giovedì dopo pranzo, Arturo, Riccardo ed Ines, di ritorno da una bella passeggiata in campagna, fatta insieme col loro babbo, entrarono nel salotto da lavoro, dove la loro mamma, la signora Anita, era tutta intenta a cucire delle camiciole di lana per i suoi bambini.

Dato un bacio alla mamma, i ragazzi si misero a sfogliare dei giornali illustrati che erano sparsi sulla tavola, chiedendo, ora l'uno, ora l'altro, spiegazioni alla mamma.

— Sì, dici bene; — rispose la signora Anita a Riccardo che la interrogava — coteste figure rappresentano i vari modi di locomozione, ossia i vari modi che gli uomini hanno inventato per andare da un luogo a un altro.

Il modo più semplice, più sano e più sicuro sarebbe quello di andare a piedi: ma è troppo lento, e tutti non sono buoni, o per poca salute o per mancanza d'esercizio, a fare lunghe camminate.

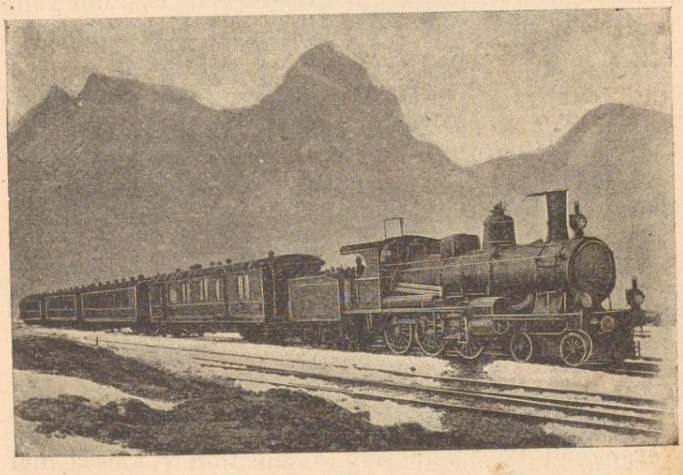
E allora fu immaginato di servirsi degli animali, come il cavallo, il somaro, il mulo, il bove, il cammello e tanti altri, che alcuni uomini scellerati, in ricompensa della loro mansuetudine, strapazzano e percuotono senza pietà. Montati a cavalcioni sulla groppa di questi martiri, cominciarono a farsi trasportare, essi e le loro robe, nei loro viaggi.

Più tardi furono inventati veicoli a ruote, tirati da questi animali, come il barroccio e il carro per trasportare mercanzie; e quella svariata quantità di veicoli a due e a quattro ruote, che vedete passare

per le vie, carichi di persone che vanno e vengono per affari e per divertimento.

Posta del Gottardo.

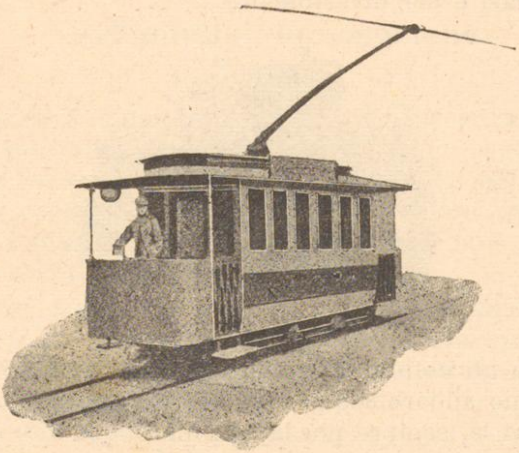
Ma gli uomini, che non sono mai contenti e che vogliono andare sempre più su, sempre più su, sempre più là, sempre più là, inventarono la locomotiva, che serve per andare a grandi, a enormi distanze, con rapidità vertiginosa.



Direttissimo del Gottardo.

E per i viaggi più corti e per girare solleciti nell'interno delle città, furono inventati i *tram* a

cavalli, i *tram* a vapore ed i *tram* elettrici; e quelle fa-



Tram elettrico.

mose biciclette che tutti conoscete e che costano a me tanti rammendi, e tanta pelle agli stinchi, ai ginocchi e ai gomiti di Arturo.

— Sì, sì! — interruppe Arturo — ma intanto ieri cominciai a staccarmi, e stamattina....

— Hai battuto una bella gropponata!

— Anche lui, mamma, anche Riccardo l'ha battuta!

— Ma io non mi son fatto nulla!

— Sì, si; ti sei fatto male anche tu, perchè, quando ti sei rizzato, dicevi, ohi, e camminavi tutto storto!

— Non è vero nulla!

— Sì, e vero!

— Bugiardo!

— Finiamola, ragazzi! — disse la signora Anita. — Vergogna! Pare impossibile che non vi riesca mai d'aprir bocca senza tirarvi alla pelle come due cani arrabbiati! Vergogna! Facciamola finita e guardiamo se è possibile andare avanti!

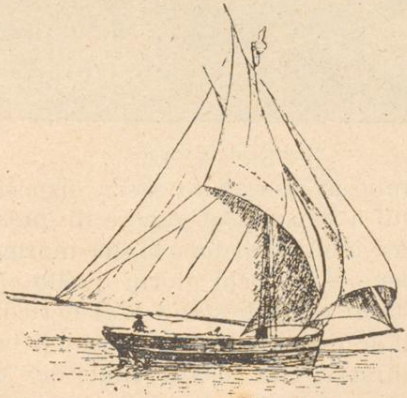
Siamo rimasti?... Ah! dunque si diceva che tutti questi mezzi di locomozione, dei quali vi ho parlato, sono per andare sulle vie di terra.

Ora ecco qui i modi per andare sull'acqua, cioè per comunicare fra un paese e un altro, navigando o sui fiumi, o sui laghi, o sul mare.

Anche con questi si cominciò da cose semplicissime. Da primo, quando gli uomini erano allo stato selvaggio, scavavano dei tronchi d'albero in

Piroga.

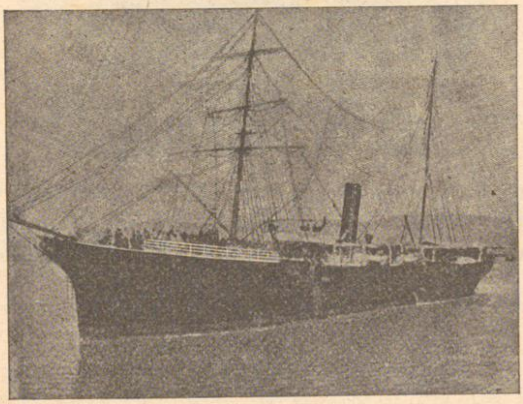
forma di barchette che si chiamavano *piroghe,* e con due cattivi remi le mettevano in movimento sull'acqua. Poi vennero le barche a vela di ogni forma



Barca a vela.

e di ogni dimensione. Ma se con quelle è un bell' andare quando tira vento e che questo vento è favorevole, altrettanto è brutto e tormentoso il dover rimanere per giorni e giorni fermi in mezzo al mare, perchè il vento manca.

Quando leggerete la storia di Cristoforo Colombo, di quel gran Genovese che scoprì l' America, sentirete, bambini miei, tutto ciò che ebbe a soffrire quell' ardito marinaro prima di poter giungere al suo destino, quando, su tre piccoli bastimenti a vela, che si chiamavano *caravelle,* lui e i suoi compagni dovettero fare la traversata dal porto di Palos, nella Spagna, alle coste dell' isola di Cuba! Mesi e mesi di solitudine, senza veder altro che cielo e acqua!



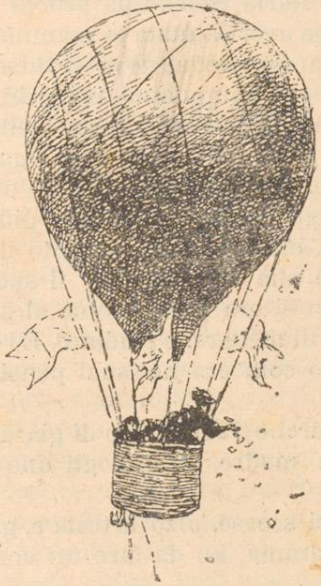
Bastimento a vapore.

Se Colombo avesse avuto a sua disposizione tre bei bastimenti a vapore sul genere di quelli che furono inventati molti anni dopo la sua morte, avrebbe potuto far bene e in pochi giorni quello che ebbe a far male in tanti mesi di stenti e di pericoli.

E quanti di questi pericoli nei grandi laghi e nel mare!.. Figuratevi che cosa terribile dev' essere un naufragio!.. Lontani miglia e miglia dalla terra, senza

speranza di soccorso, assaliti dalla furia del vento e delle onde che portan via come una penna un povero bastimento, e lo sbattono e lo fracassano e lo sommergono fra gli urli disperati di centinaia di uomini che vedono così vicina e così orrenda la morte! —

Dopo una certa pausa, — o questo, mamma, che cos' è? — domandò Ines, accennando una stampa dove era rappresentato un pallone volante.



— Questo — rispose la signora Anita — è un altro ordigno inventato dagli uomini per andare da un luogo a un altro, navigando per l'aria. Ma per ora siamo arrivati a poco.

Può darsi che o prima o poi si arrivi a poter guidare a modo nostro, e a dispetto del vento, i palloni volanti; ma fino a questi giorni essi non servono quasi ad altro che a baloccare gli sfaccendati

e a procurare la morte a tanti audaci, i quali, o per vanità o per amore della scienza, si affidano a quei fragili ordigni per farsi sollevare fino sopra i culmini delle più alte montagne, e fino sopra alle nuvole.

38. - Come nasca un racconto dall' osservazione di un quadro.

Un giorno, Mario ritornò da scuola tutto serio e pensieroso. Dopo aver salutata la mamma, se ne andò subito nella sua cameretta, dove si mise a tavolino: voleva far subito il componimento, prima che gli uscissero di mente le idee acquistate nella scuola. Ma il fanciullo era lì da un pezzo, con i gomiti appoggiati al tavolino, la testa fra le mani, e le idee non venivano: non gli riusciva di metter giù una parola.

La mamma intanto aveva lasciato il lavoro, per venire a vedere che cosa facesse il suo Mario, che quel giorno non si era preso, come al solito, un po' di svago, prima di mettersi a studiare. Ed entrò, senza che egli, assorto com' era ne' suoi pensieri, se n'avvedesse.

— Mario, perchè ti sei messo di già al lavoro? — gli domandò la madre, posandogli una mano sulla spalla.

Il ragazzo si scosse, alzò la testa e, guardando la madre: — O mamma, ho da fare un compito molto difficile.

— Sentiamo quale è l' argomento di codesto compito difficile — disse la signora Onorina, mettendosi a sedere dirimpetto al figlio, disposta a fargli da maestra.

— Il maestro non ci ha assegnato il compito per traccia e neppure per imitazione; ma oggi dopo pranzo, dopo aver fatto l'appello, ha incominciato la sua lezione dicendoci che la cosa più importante per noi

scolari della terza classe, è quella d' imparare a scrivere ciò che si pensa, che si sa, che si osserva: d'imparare cioè a comporre.

— Mi pare che tu abbia ritenute e comprese le parole del maestro.

— Sì, ma non sta qui il difficile: a destra della cattedra era collocato un cavalletto di legno, sul quale stava un quadro, coperto da una tendina verde. Il maestro l' ha scoperto, e, aiutati da lui, noi allievi abbiam messo insieme un raccontino, che ora non mi riesce di fare.

— Avete dunque fatto nascere, per così dire, un racconto da un quadro.

— Proprio così! E adesso non ci raccapezzo più niente!

— Per questa volta, cercherò io di metterti sulla strada; ma siccome il quadro non l'ho veduto, dimmi, se ti ricordi, che cosa rappresentava.

— Lo ricordo come se lo avessi davanti agli occhi! C' era un bambino insieme con la sua mamma in un salottino che somigliava un po' alla stanza dove tu lavori, perchè vi era una macchina da cucire con un lavoro sopra, e più lontano, nel fondo del quadro, un tavolino di forma ovale, su cui era posato un vaso di fiori. La mamma è seduta vicino alla macchina, ha sulle ginocchia un libretto aperto, e, mentre appunta l' indice su di una pagina, guarda fisso il figlio, che sta ritto davanti a lei, con la cartella dei libri a tracolla e la testa china. Vedi che del quadro mi ricordo bene; ma formare su questo un racconto!....

— Via, non ci vuole che un po' di ragionamento: quel bambino certamente ritorna dalla scuola. I buoni bambini, quando ritornano dalla scuola, corrono tutti allegri ad abbracciare la mamma. Il bambino del tuo quadro invece non è punto lieto e non osa avvicinarsi alla mamma. Ne indovini tu il perchè?

— Perchè si è portato male a scuola.

— Come l'hai capito?

— Perchè la mamma ha in mano un libretto, che dev'esser quello delle classificazioni, e col dito segna sopra un punto, forse un due.

— Bene. E che ti pare si possa dire dell'atteggiamento della madre e del figlio?

— La madre guarda severamente il bambino, che è mortificato.

— Ora, senti: tu hai veduto il quadro, hai capito quello che rappresenta, e puoi bene raccontare ciò che hai pensato e immaginato guardando quella scena. Cominciamo a dare un nome al bimbo del quadro.

— Cesarino, come abbiamo detto in iscuola.

— Cesarino dunque ritorna dalla scuola e va dalla mamma, che sta nel salottino, forse lavorando per il suo figliuolo. Questi a scuola non s'è fatto onore, e, mortificato, confuso, a occhi bassi, sentendo su lui lo sguardo severo della mamma, le porge il libretto delle classificazioni, e la mamma.....

Mario, che fino allora era stato ad ascoltare attentamente sua madre, si alzò ed interruppe, sorridendo: — Grazie, grazie, mamma mia buona, ora ho capito e so far da me. No, non è difficile raccontare ciò che si vede. —

La mamma accarezzò il suo Mario, e lo lasciò solo. Egli, dopo aver riflettuto un po', scrisse un raccontino, nel quale il maestro non trovò che pochi errori.

Ecco qui il raccontino di Mario, dopo le correzioni del maestro.

Pentimento e perdono.

La mamma di Cesarino stava seduta nel salottino da lavoro, tutta intenta a cucire della biancheria nuova per suo figlio, pensando alla gioia che esso proverebbe nel trovare tante belle camice cucite per lui dalla sua mamma. Quand'ecco aprirsi l'uscio lenta-

mente ed entrare Cesarino, che, mortificato, confuso, con gli occhi bassi, porge alla mamma il libretto delle classificazioni.

Dall'aspetto del fanciullo, la mamma capisce subito che Cesarino ha avuto una brutta nota in qualche materia o in condotta: apre il libretto, osserva, trova un due in condotta e, segnando col dito, guarda, più con dolore che con aria di rimprovero, il suo figliuolo. — Come, come, — gli dice — mentre io lavoravo con tanto amore per te, tu a scuola mancavi a' tuoi doveri? — A quelle parole, Cesarino si getta in ginocchio sul panchettino della mamma, nasconde il viso nel grembo di lei, e prendendole le mani, le copre di baci e le bagna di lagrime, implorando pentito il perdono.

39. - La digestione.

— Ti senti male? — chiese il maestro ad Alfredo Villa, che in quel giorno s' era presentato alla scuola più pallido e smunto del solito.

— Sissignore: mi sento male allo stomaco e al capo.

— Avrai fatto un'indigestione. Dimmi, Alfredo, mangi lentamente o in fretta e furia?

— Io mangio presto presto; finisco sempre prima di tutti i miei di casa, e mangio almeno almeno tanto quanto mangian loro.

— Dimmi ancora questo: la mattina, quando ti svegli, com'hai la bocca?

— Oh! sempre cattiva.

— Ebbene, senti, tutti questi disturbi derivano dal mangiare troppo in fretta, dal non masticare bene il cibo.

— Non lo sapevo.

— Ora lo sai, e cerca di masticar bene, se non vuoi andare incontro a malattie serie.

— Grazie, signor maestro, seguirò il suo consiglio, e spero di non sentirmi più male.

— Non so se sappiate – prese a dire il maestro rivolgendosi a tutti i suoi alunni — che la prima digestione dei cibi si deve fare in bocca, perchè se i denti non sminuzzano bene il cibo e se esso non si compenetra bene di saliva, lo stomaco dura poi troppa fatica a digerirlo, e questa fatica soverchia procura disturbi e dolori.

Dunque nella bocca deve compiersi bene la *masticazione*. Questa funzione è affidata ai *denti*, che sono forti e bene piantati nelle due mascelle, superiore e inferiore.

— Quanti denti abbiamo? — domandò Ernesto.

— Voi ne avete 24 o 28, perchè non vi sono spuntati tutti, ma un uomo adulto deve averne 32, di cui 8 incisivi, che sono quelli davanti; 4 canini, che stanno accanto agli incisivi, e 20 molari.

La sostanza di cui è formato il dente è l'*avorio*. La parte del dente, che rimane fuori dalla gengiva, si chiama *corona*, ed è ricoperta da uno smalto, che rende il dente più resistente; l'altra parte, che è conficcata nella mascella, si chiama *radice*, e la linea che separa le due parti *colletto*.

I denti incisivi incidono il cibo, i canini lo lacerano, i molari, che sono larghi ed hanno una superficie ineguale, lo triturano. Il cibo così preparato nella bocca e insalivato....

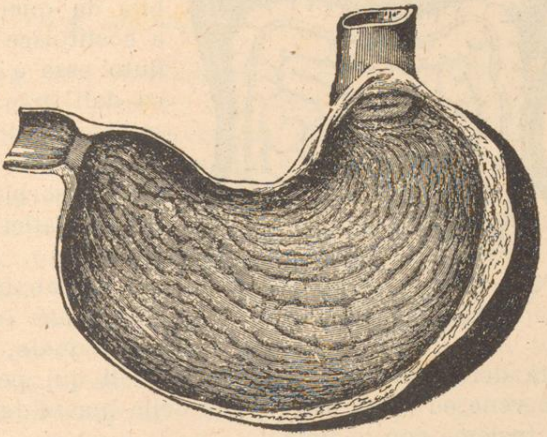
— Scusi, dove si produce la saliva? — domandò Alberto che stava molto attento alla spiegazione del maestro.

— Sotto alla lingua e ai lati della bocca noi abbiamo le glandole, che mandano fuori la saliva e ne producono in maggior copia quanto maggiori sono i movimenti cha facciamo per masticare.

Gli alimenti masticati e insalivati sono spinti

dalla lingua nell'*esofago* e da questo passano nello stomaco. Questo atto si chiama *deglutizione*.

Lo *stomaco* è un sacco membranoso posto a tra-



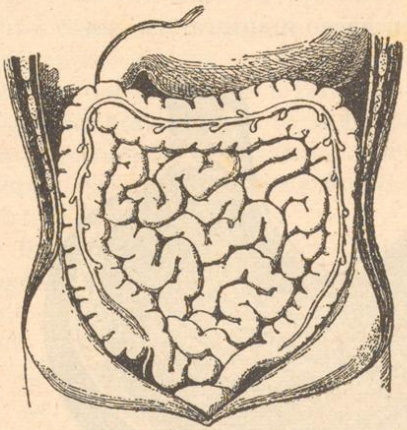
verso nella cavità superiore dell' addome, ed è in comunicazione con gl' intestini. Le sue pareti elastiche formano nell' interno un gran numero di pieghe, e sono sparse di forellini, i quali spremono sugli alimenti un liquido, detto *succo gastrico*. L' abbondanza o la scarsezza dei succhi gastrici cagiona gravi disturbi in tutto l' organismo.

Il succo gastrico, insieme con la saliva, dissolve i cibi, che lo stomaco, con i suoi movimenti muscolari da destra a sinistra e da sinistra a destra, spinge nel tubo intestinale.

Questo atto di ridurre gli alimenti in una pasta, si chiama *chimificazione*.

Nell' *intestino* i cibi si mescolano con gli umori trasudati dalle pareti interne, e con due liquidi speciali, uno che proviene da una glandola detta *pancreas*, e l'altro dal *fegato*. Allora una parte dei cibi

si converte in *chilo*, il quale viene assorbito dai vasi linfatici. L'altra parte dei cibi non può essere assorbita da quei vasi, e costituisce il rifiuto; essa è espulsa dall'intestino sotto forma di fecce.



Il chilo, che è stato assorbito dai vasi linfatici nell'intestino, passa per un canale, detto *condotto toracico*, il quale, dalle cavità del ventre, sale al torace, e di qui penetra nelle vene ed entra a far parte della massa del sangue, insieme con la linfa.

Il sangue fornisce al nostro organismo i materiali destinati alla conservazione e all'accrescimento degli organi, ed a sostituire quegli elementi che si perdono; così è facile capire come al chilo si debba l'opera della nostra nutrizione, essendo esso composto di sostanze analoghe a quelle del sangue. Però la nutrizione non sarebbe completa, mancando l'ossigeno, che il chilo non può somministrare, e che il sangue venoso ottiene dai polmoni all'atto della respirazione.

40. - Attenti al mangiare!

Giovedì 24.

Cara cugina,

Oggi non verremo da te come al solito, perchè mio fratello Arnoldo è in letto con la febbre. Non si tratta di cosa gravissima, grazie a Dio, ma ti assicuro che la nostra paura è stata grande. Il medico ha detto ch'è forte indigestione, e che anche i dolori di stomaco e di capo, ai quali va soggetto tanto spesso, non sono che la conseguenza naturalissima del suo mangiare frettoloso e disordinato. E bada che Arnoldo è tutt'altro che goloso, tutt'altro che ghiotto, tutt'altro che ingordo! Vuol far presto: ecco tutto. Egli è studiosissimo, lo sai, e non vorrebbe sottrarre allo studio neppure quel po' di tempo che occorre per la colazione e pel desinare. Quando viene a tavola, non mangia, ma divora in fretta e furia quello che gli si mette nel piatto, gli piaccia o non gli piaccia. Si direbbe che s'impinza per tre giorni, con la lusinga di stare altri tre senza «*la noia di dover mangiare*»! Nè giova che il babbo gli dica e gli ripeta: — Arnoldo, mangia adagio: tu inghiotti e non mastichi: bisogna masticarlo bene il cibo, se no darai troppo da lavorare allo stomaco, che sarà costretto a fare da stomaco e da denti! — Oppure: — Arnoldo, hai finito or ora di mangiare, sollazzati un po', bisogna lasciare che la digestione si compia prima di ridarsi al lavoro. — Ma che! è una campana che quel benedetto ragazzo non ha mai voluto udire, e ora, purtroppo, ne paga il fio! Speriamo che la dura lezione gli serva per l'avvenire: molto più che il medico gli ha detto: — Caro ragazzino, mi piace di sentire che tu hai tanto amore per lo studio, e vorrei che tutti i ragazzi fossero così; ma non bisogna esa-

gerare in nulla, se si vuol riuscire a qualche cosa: e tu, che mostri tanto giudizio, devi capire che i primi riguardi si debbono alla salute, perchè, quando si è malati, non si fa nulla di nulla. Rispetta lo stomaco, se vuoi servirti della testa. — Belle parole, eh! E tu devi ringraziarmi che te le ho scritte... rivedute e corrette dalla mamma. Figurati che c' erano scappate fino due *acche* di più e due *ti* di meno! Ma questo non l' hai a ridire con nessuno. Tanti saluti alla tua famiglia, ai visitatori d' oggi ed a te: e a rivederci, speriamo, giovedì venturo.

La tua cuginetta
ALICE.

41. - Confetti traditori.

Come era goloso Arriguccio! Ogni volta che veniva in tavola una nuova pietanza, la divorava cogli occhi e si bruciava spesso la lingua per volerla assaggiare subito.

Spendeva tutti i suoi quattrini in chicche, e faceva di tanto in tanto delle visite furtive in cucina e alla dispensa. Quando poi la mamma domandava: — « Lo sai, Arriguccio, chi ha sbocconcellata la torta di frutte? Lo sai chi ha mangiato quel pezzo di cacio d'Olanda che io aveva messo nella credenza? » — Arriguccio faceva il nesci o rispondeva a mezza voce: — « Saranno stati i topi ». — Ma intanto diventava rosso fino alla radice dei capelli.

Il babbo e la mamma lo sgridavano, lo castigavano, ma tutto era inutile; egli piangeva, prometteva di correggersi, e il giorno dopo tornava alle solite.

Una volta la mamma invitò a desinare la sorella colla sua bambina e co' suoi due ragazzi, i cuginetti di Arriguccio. Si divertirono insieme tutta la giornata quei quattro birichini; ma il nostro ghiottoncello,

mentre si giocava a capo nascondere, trovò modo di sgattaiolare per cinque minuti nella dispensa. Era piena di ogni grazia di Dio. Ma sì, non v'era neppure da pensarci a stuzzicare nulla; se ne sarebbero accorti, e avrebbe fatto davvero una bella figura in faccia alla zia e ai cugini! — « Però che gran male ci sarebbe, se prendessi un confetto,... uno solo, da questo gran piatto a cupola? Di certo nessuno se ne avvedrà ». — E si mise in bocca il primo, poi il secondo, poi il terzo. Erano proprio tentatori que' bei confettoni di tutti i colori in forma di grossi fagiuoli, di perine, di fragole... Ci sarebbe voluta una gran forza di volontà per chiudere la credenza ed andarsene, dopo averli assaggiati; e Arriguccio, a dir vero, non se la sentiva. — « Buono questo col rosolio!... E quest'altro colla cioccolata... Scommetterei la testa che in quello lì ci deve essere la mandorla... » — E, per non perdere la testa, mangiava anche quello e vinceva la scommessa. A farla corta, se gli altri ragazzi non fossero andati a cercare il cugino, a quel bel piatto a cupola si sarebbe visto il fondo.

Quando tutti furono seduti a tavola per desinare, Arriguccio stava con una grande tremarella in corpo che la mamma non s'accorgesse dei confetti mancanti; fortunatamente però non furono portati in tavola.

Il bambino cominciava già a respirare più libero, quando sentì la mamma che fra un sorso e l'altro di caffè diceva alla sorella: « Sai? ho comprato di quei confetti avvelenati che tu mi dicesti per ammazzare i topi, e li ho messi nella credenza. Vedremo se, quando vanno a mangiare i dolci, ve ne rimane qualcuno ». — Arriguccio si sentì salire le fiamme al viso, poi diventò bianco come un panno lavato, e alla fine dette in un pianto dirotto: — Che cosa hai Arriguccio? — gli domandò la mamma. — « Oh, mammina, mammina mia — rispose il ragazzo tra i singhiozzi

— io muoio avvelenato! » — Invece di piangere, la mamma cominciò a ridere; rise il babbo, rise la zia, risero i cugini, rise la donna di servizio, e credo che, a suo modo, ridesse anche il gatto. Arriguccio allora, accortosi della burla, e vedendo che il meglio era di prendersela in santa pace, da ragazzo di spirito s'asciugò le lagrime e disse, ridendo anche lui: — « Confetti traditori! » —

Vi posso però assicurare che da quel giorno non fu più goloso.

42. - Gratitudine.

— Il maestro era di malumore, era impaziente; — tu dici in tuono di risentimento. Pensa un po' quante volte fai degli atti d'impazienza tu, e con chi? con tuo padre e con tua madre, coi quali la tua impazienza è un delitto. Ha ben ragione il tuo maestro di essere qualche volta impaziente! Pensa che da tanti anni fatica per i ragazzi, e che, se n'ebbe molti affettuosi e gentili, ne trovò pure moltissimi ingrati, i quali abusarono della sua bontà, e disconobbero le sue fatiche; e che, pur troppo, fra tutti, gli date più amarezze che soddisfazioni. Pensa che il più santo uomo della terra, messo al suo posto, si lascerebbe vincere qualche volta dall'ira. E poi, se sapessi quante volte il maestro va a far lezione malato, solo perchè non ha un male grave abbastanza da farsi dispensare dalla scuola, ed è impaziente perchè soffre, e gli è un grande dolore il vedere che voi altri non ve n'accorgete o ne abusate!

Rispetta, ama il tuo maestro, figliuolo. Amalo perchè tuo padre lo ama e lo rispetta; perchè egli consacra la vita al bene di tanti ragazzi che lo dimenticheranno; amalo perchè ti apre e t'illumina l'intelligenza e ti educa l'animo; perchè un giorno, quando sarai

uomo, e non saremo più al mondo nè io nè lui, la sua immagine ti si presenterà spesso alla mente accanto alla mia, e allora, vedi, certe espressioni di dolore e di stanchezza del suo buon viso di galantuomo, alle quali ora non badi, te le ricorderai, e ti faranno pena, anche dopo trent'anni; e ti vergognerai, proverai tristezza di non avergli voluto bene, d'esserti portato male con lui. Ama il tuo maestro, perchè appartiene a quella grande famiglia di insegnanti, i quali sono come i padri intellettuali dei ragazzi che crescon con te; i lavoratori mal riconosciuti e mal ricompensati, che preparano al nostro paese un popolo migliore del presente. Io non sono contento dell'affetto che hai per me, se non ne hai pure per tutti coloro che ti fanno del bene, e fra questi il tuo maestro è il primo, dopo i tuoi parenti. Amalo come ameresti un mio fratello, amalo quando ti accarezza e quando ti rimprovera, quando è giusto e quando ti par che sia ingiusto, amalo quando è allegro e affabile, e amalo anche di più quando lo vedi triste. Amalo sempre. E pronuncia sempre con riverenza questo nome — *maestro* — che, dopo quello di padre, è il più nobile, il più dolce nome che possa dare un uomo a un altr'uomo.

Tuo Padre.

43. - La Maestra e il bimbo.

Apri la tua bell' anima innocente,
Bimbo, a costei che di tua madre ha 'l core
E rendile in amore
La luce ch' ella fa nella tua mente.

Figli non ha nè sposo; è mesta e sola,
E ai figli altrui sacrò l' anima pia:
Amala, bimbo, e sia
Voce d' angiolo a te la sua parola.

Amala, figlio; tra le fonti umane
Altra non v' ha che tra più sante cure,
Di lagrime più pure,
Di più onesto sudor bagni il suo pane.

Amala tu per chi le affaticate
Veglie ripaga di villano oblio;
Amala, figlio mio,
Pei bimbi tristi e per madri ingrate.

Amala, e allor che de' suoi occhi il raggio
Tremula stanco, e le s' imbianca il viso,
Tu, col più dolce riso
Degli azzurri occhi tuoi, falle coraggio.

Amala; e se, a guidar dell' inavvezza
Tua penna i moti, al fianco tuo s' inchina,
Tu, con la man piccina,
Falle furtivamente una carezza.

Amala; nel tuo cor, sulle leggiadre
Tue labbra è il premio d' ogni sua fatica;
È la più santa amica
Che t' abbia dato Iddio, dopo tua madre.

E un dì la scorderai, tra le infocate
Cupe tempeste del tuo cor virile:
Cadrà il nome gentile
E svaniranno le sembianze amate.

Ma in quell'età che il cor si riconforta
Nelle memorie pie, muto e raccolto,
Tu rivedrai quel volto
Accanto al volto di tua madre morta;

Entrambe le vedrai strette in un santo
Amplesso e fise in te nobili e belle,
E ti parran sorelle
E per entrambe colerà il tuo pianto.

44. - I bisogni dell'uomo.

— Cara mamma, — mi diceva giorni sono il mio figlioletto, fanciullo, su per giù, della vostra età, — cara mamma, ieri lessi qualche pagina d'un libro molto serio, e, se dovessi dire, un tantino difficiletto. Aveva questo titolo: *I bisogni generali e particolari dell'uomo.* Quel libro doveva certamente essere stato scritto per delle persone più istruite di me, giacchè io non potei giungere a capire che cosa s'intenda per bisogni generali dell'uomo. Vuoi farmi il piacere di spiegarmelo?

— Volentierissimo, figliuolo mio. I bisogni generali sono quelli provati da tutti gli uomini; i bisogni particolari, invece, non sono sentiti che da un certo numero di persone. Eccoti l'esempio d'un bisogno generale: quello del cibo. Tutti gli uomini, per vivere, sentono la necessità di mangiare, non è vero?

— Sfido!

— Il nutrimento è dunque un bisogno generale, un bisogno *comune* a tutti gli uomini. Ma quali sono le cose delle quali ha bisogno un legnaiuolo per lavorare?

— Gli ci vorrà il legno, una sega e una pialla.

— E codeste cose sono necessarie a un muratore?

— No, mamma, il muratore avrà bisogno della calcina, della rena, dei sassi e della mestola.

— Ebbene, caro: la calcina, la rena, la mestola e i sassi formano i bisogni particolari del muratore, appunto come il legno, la sega e la pialla formano i bisogni particolari del legnaiuolo. I calzolai, i sarti, i tessitori, gli orologiari, i fabbri, ecc., hanno tutti bisogno di certi arnesi indispensabili per esercitare le loro rispettive professioni. Questi bisogni particolari

sono numerosissimi, e tanto sono diversi fra loro, quanto sono diverse le professioni alle quali si dedicano gli uomini. I bisogni *generali*, invece, questi bisogni *comuni* a tutti gli uomini, sono molto più semplici, e d'un numero meno esteso; anzi io credo che si possano ridurre a tre, cioè: il cibo, il vestiario, l'abitazione. Che un uomo non possa vivere a lungo senza mangiare, è un fatto che non ha bisogno di tante spiegazioni: tu stesso ne puoi far la prova tutti i giorni all'ora dei pasti: prova un po' a star digiuno, e ti sentirai rifinire a mano a mano, fino a svenirti. Veniamo al secondo bisogno: se tu non avessi di che coprirti, potresti correr per le strade tutto ignudo?

— Oh! no davvero!

— E se tu non avessi un tetto che ti riparasse dalle intemperie, come potresti dormire all'aria aperta?

— Malamente; e finirei certo col buscare qualche malanno.

— Vedi dunque che il cibo, il vestiario e la casa sono tre cose assolutamente necessarie agli uomini sparsi su tutto il globo terrestre. In ogni paese l'uomo ha bisogno di sostener le sue forze col nutrimento, di difendersi col vestiario dalle intemperie della stagione, e di fabbricarsi un riparo per dormire tranquillamente la notte.

— Ora capisco che su questi tre punti gli uomini sono tutti uguali.

— Ma se gli uomini sono tutti uguali per obbedire alla necessità del nutrimento, del vestiario e della casa, differiscono interamente fra loro per il modo col quale cercano di soddisfare a questi grandi bisogni.

— Non intendo.

— Sei stato più volte in campagna, e avrai certo veduto come i contadini mangino, si vestano e siano alloggiati. Ebbene, confronta il loro pane scuro coi

delicati intingoli che ricuoprono le tavole dei signori: i loro calzoni di rigatino co' nostri fini soprabiti di panno o di casimirra: le loro casuccie nere, strette, affumicate, co' sontuosi palazzi della città, e vedrai come tutte queste case sieno differenti le une dalle altre: eppure il loro oggetto è precisamente lo stesso, e i signori come i poveri, i contadini come gli abitanti delle popolose città, non pensano che a mangiare, a vestirsi e a procurarsi un asilo.

— I signori, però, riescono molto meglio dei poveri nel soddisfare a questi bisogni.

— Si danno forse molto più da fare. Mangiano cose squisite, indossano vestiti eleganti, abitano in case addobbate con lusso e dormono su letti di piuma: ma se essi facciano meglio o peggio dei contadini, è ciò che resta a vedersi.

— Sarebbe a dire?

— Tutto quanto noi abbiamo di più del contadino ci procura, è vero, qualche piacere; ma questo piacere è sempre amareggiato da molte contrarietà: pensa, ti prego, quanti preparativi e quante cure richieggono quei godimenti, e come sarebbe bella e desiderabile la vita campestre: ci si può levar la fame con le patate, come coi più squisiti intingoli, e un buon vestito di lana o di rigatino ci farà il medesimo effetto di un abito di velluto o di seta; in quanto alla casa, poi, molti esempi c'insegnano che per esser contenti non è necessario possedere tappeti, mobili di valore e altre costose superfluità.

— Senza contare, cara mamma, che per procurarsi tanti comodi, i signori debbono spendere molti denari.

— Ma siccome ne hanno molti più di noi, il conto sarà lo stesso. Vorrei solamente farti osservare una cosa, ed è questa: che il contadino, il quale è avvezzo a contentarsi di poco, non può, anche perdendo qualche soldo, trovarsi mai in grandi angustie. La vita

semplice e l'abitudine al lavoro sono tesori che non si perdono per un capriccio della sorte. Ma i ricchi, che non sanno lavorare e che pure hanno tanti bisogni, che cosa diverrebbero se li colpisse un rovescio di fortuna? Il lavoro, quel lavoro al quale non si sono mai addestrati, li troverebbe fiacchi, impotenti, irresoluti, e finirebbe col renderli malati. Ma anche ammettendo che questi rovesci di fortuna non debbano mai accadere, è forza convenire che nella vita può darsi spessissimo che si debba fare qualche sacrificio. Non sempre potremo procurarci quella data vivanda, quel tal gingillo, quel bel vestito. Possiamo esser costretti a camminare lungamente a piedi, a riparare nella casa d'un contadino, a mangiare un pezzo di pan nero, a dormire sur un mucchio di paglia. Vi sono pochi viaggiatori e pochi soldati ai quali non siano avvenute queste contrarietà: val dunque meglio lo star preparati a ogni specie di sacrifizi e di privazioni: così ci troveremo sempre contenti e potremo meritare davvero il bel nome di *uomini*. —

Il mio Manfredo non disse altro: ma io mi accorsi che le mie parole non erano state inutili. Il bravo fanciullo spazzola ora da sè il suo giubbino, si lustra gli stivaletti e aiuta la donna nelle faccende faticose. Ieri mattina non avevo da dargli nulla per merenda: nulla, eccetto un gran pezzo di pane casalingo: volevo fargli comprare un po' di cacio o qualche frutta. Ma egli si oppose con fermezza e mi disse: — Il pane basta. Lasciamelo mangiar solo, almeno per oggi; voglio avvezzarmi. —

Chi di voi, bambini, vorrebbe, almeno una volta la settimana, imitare quel buon fanciullo?

45. - Ancora i bisogni dell'uomo.

I.

— Manfredo, — dissi al mio figlioletto, pochi giorni dopo la conversazione che vi ho raccontata, — Manfredo, sapresti ridirmi quali sono i bisogni generali dell'uomo?

— Me ne ricordo benissimo, mamma: essi possono ridursi a tre: il cibo, il vestiario e l'abitazione. I ricchi soddisfano a questi bisogni, spendendo molti denari e dandosi molte noie; i poveri e i contadini, invece, si contentano del puro necessario e non cercano più in là.

— Bravo, bambino! Hai tu però pensato mai quante pene e quanto lavoro costi all'uomo anche il *puro necessario?*

— Scusa, mamma, ma non t'intendo: mi pare che un pezzo di pane e un piatto di patate non debbano poi costar gli occhi del capo.

— Ma a questo pane e a queste patate non vorresti tu, di tanto in tanto, aggiungere una frutta, un po' di cacio, qualche pezzetto di burro e un sorso di vino?

— S'intende.

— Rifacciamoci dal pane: prima di seminare il grano, bisogna aver lavorato il campo almeno due o tre volte: per mangiar le patate, occorre piantarle: gli alberi fruttiferi hanno bisogno d'essere innestati: le viti vogliono una cura e una coltivazione speciale: e il bestiame, quel bestiame che ci procura le carni e il latte, ha bisogno di esser pasciuto e custodito.

— Ecco molte faccende alle quali non pensavo.

— Ma tutto ciò non è ancor nulla, Manfredo mio:

bisogna *raccoglier* le frutta, *segare* il grano, *batterlo*, *macinarlo*, darlo al fornaio: occorre staccar l'uva dalle viti (ossia vendemmiare), versarla nelle *bigoncie*, *pigiarla*, travasarla nei *tini* e nelle *botti*; è necessario ridurre il latte in *burro* e in *cacio:* ed ecco già parecchie braccia in moto, per preparare un pasto così semplice, non ti pare?

— Oh! mamma, veniamo presto al vestiario del contadino: spero che sarà molto più sbrigativo.

— Il suo vestiario è certo molto semplice e dimesso: ma quantunque le camicie che egli porta sieno più ruvide e grossolane delle nostre, quantunque il suo giubbone sia più ordinario, le scarpe più grosse, e il cappello più rozzo, c' è pur voluto un gran tempo e molta fatica per *tesser* quella tela, per *fabbricare* quel panno e per *conciare* quel cuoio. È stato necessario per lui, come per noi, di coltivar molte piante di lino, di allevar molto bestiame e di filare molto cotone.

— È vero.

— Guardiamo alla sua casa. È stato necessario piantar delle foreste, affinchè queste potessero, dopo qualche anno, dargli il legno adatto per far delle *travi*, dei *correnti* e delle *assi:* è stato necessario *scavare* il ferro, *lavorarlo*, *ammorbidirlo* col fuoco: si è dovuto *fondere* il vetro, *tritare* i colori, innalzar pietre su pietre: e si deve a questi immensi lavori, se il contadino ha potuto abitare la sua casuccia.

— E io che non avevo pensato mai a tutto ciò!

— Vedi dunque quante faccende sono state necessarie al contadino per soddisfare ad un bisogno così stringente, a un bisogno comune a tutti gli uomini: ma tutte queste cose gli sono state cedute per nulla?

— No, mamma: avrà dovuto pagarle co' suoi denari.

— E questi denari come li avrà guadagnati?

— Lavorando.

— Quale è il suo lavoro?

— Quello di lavorare la terra.

— E per lavorare la terra non gli ci vuole forse ogni specie d'arnesi, come sarebbe l'*aratro*, la *vanga*, la *pala* e la *zappa?*

— Sicuramente.

— Ecco in che cosa consistono i suoi bisogni particolari, o, in altre parole, ecco tutto ciò che gli è necessario come *agricoltore:* e tu capirai facilmente come gli ci voglia ancora molto e molto lavoro per procurarsi i denari necessari a simili acquisti.

— È vero: ma ora li ha già fatti: eccolo bene provvisto di tutto.

— Ne convengo: per un pezzo non avrà più bisogno di nulla.

— Sarebbe a dire?

— Manfredo mio, tutte le cose si consumano o si guastano con l'uso; e per rinnovarle o anche accomodarle, occorrono nuovi denari.

— Ci sarebbe un mezzo per farglieli risparmiare.

— Tu gli renderesti un gran servigio. Qual è questo mezzo?

— È facile immaginarlo. Dovrebbe fabbricare o accomodar da sè i suoi arnesi, farsi i vestiti, costruire e restaurar da sè la sua casuccia. Così non spenderebbe un soldo e potrebbe fare a meno dell' opera altrui.

— Ecco dove sta l' errore, figliuolo mio. Per far bene una sola cosa, bisogna averla imparata: e qui si tratterebbe di far molte cose: sarebbe quindi necessario impararle e pagare la persona che sapesse insegnarle, non è vero?

— È giusta.

— Ma quand' anche un uomo le avesse imparate in modo da fare onore ai suoi maestri, sarebbe molto imbarazzato nel doverle eseguire.

— Non intendo.

— Eppure è chiara. Come vuoi che un uomo solo possa lavorar la terra, raccogliere il grano e i legumi, menare il bestiame al pascolo, cuocersi il pane, cucirsi i vestiti, fabbricarsi la casa e costruirsi gli arnesi del lavoro?

— Hai ragione. Comincio ad accorgermi d'averla detta grossa.

— E non potrebbe succedere che nel tempo in cui è occupato a mietere o a vendemmiare, il suo vestito si lacerasse, i suoi arnesi si guastassero e un uragano gli rovesciasse la capanna?

— Pur troppo!

— Bisognerebbe dunque che egli interrompesse la raccolta e rinunziasse al suo vino e al suo grano, oppure che egli facesse a meno di vestiario, di casa e di arnesi! Non è così?

— Ah, mamma, sono stato pure irriflessivo!

— Vedi dunque, Manfredo mio, che un uomo il quale volesse viver da sè, senza il soccorso degli altri, e pretendesse di procurarsi, con le sole sue forze, tutto quanto gli è necessario, darebbe segno di aver poco giudizio, non è vero?

— Ne convengo pienamente.

— Io credo dunque che il contadino, al quale tu volevi dare tante e così svariate faccende, avrebbe fatto questa riflessione: — Io non sono solo: sulla terra vi sono molti altri uomini che potrebbero aiutarmi, ed ai quali potrei anch'io dare aiuto. — Sarebbe quindi andato da quegli uomini e avrebbe detto loro: « Amici miei, io lavoro la terra passabilmente; vi procurerò del grano a tutti, purchè uno di voi mi cuocia il pane, un altro mi cucia gli abiti, questi mi fabbrichi gli arnesi e quell'altro mi restauri la casa: e tutto quanto ciascuno di voi farà per me, potrà farlo per gli altri. Così non avremo bisogno di

imparar tanti mestieri e uno basterà. » Come avranno risposto quegli uomini a una tal proposta?

— È facile immaginarselo.

— Infatti tutti avranno stabilito di aiutarsi reciprocamente e di dividere il lavoro a seconda delle inclinazioni di ciascun uomo.

— Benissimo! Ora le cose vanno bene.

— Come puoi intendere, la società non tardò a sentire i vantaggi di questo accomodamento. Se l'agricoltore si strappava la giacchetta, non aveva bisogno, per accomodarla, di piantar le faccende e di pigliar l'ago: ci pensava il sarto. Se l'uragano gli scoperchiava la casa, mandava a chiamare il muratore e seguitava a mietere. E dal canto loro, il sarto e il muratore non avevano bisogno d'interrompere il lavoro per andare a coltivar la terra; il contadino, al quale avevano cucito il giubbone e ricoperta la casa, pensava a provvederli di grano e di legumi. Aggiungi poi che l'uomo, applicandosi a un solo mestiere, può migliorarlo e condurlo a perfezione. Ed ecco un altro vantaggio.

— E' vero.

— Ora capirai facilmente che dopo essersi così divisi i lavori, il sarto avrà avuto bisogno di far dei vestiti, il contadino di vendere i suoi ricolti, e il muratore di fabbricare e restaurare le case. Ecco dunque uno scambio reciproco di aiuti, di alimenti e di fatiche.

— Anch'io, colle mie sorelline, fo di quando in quando dei baratti. Disegno loro un omino, un fiore, una casa, ed esse mi ricamano una borsa, mi cuciono un goletto o mi fanno un paio di calzini.

— E i primi uomini che abitarono la terra si attenevano allo stesso sistema dei baratti, i quali variavano a seconda dei bisogni, del clima e della lontananza. Ma avanti di proseguire, voglio farti una

domanda. Ti piace più la vita in comune o quella solitaria?

— Oh, mamma! E puoi domandarmelo? Io che sto tanto volentieri coi miei compagni, col mio babbo e colle mie sorelle! Che cosa dovrei fare solo solo? In compagnia, si possono fare tante belle cose! Ci si balocca, si corre, si legge, si chiacchiera, si lavora, si studia!

— Lo stesso avviene agli uomini. Essi, come i bambini, vogliono lavorare e godere insieme. Infatti, nessuno ride quand'è solo! Questa tendenza che induce gli uomini a cercarsi scambievolmente per vivere gli uni accanto agli altri, per divertirsi in comune e per dividersi lavori e fatiche, si chiama *sociabilità*, e il complesso degli uomini che si riuniscono tra di loro a quest'oggetto, si chiama *società*.

Riepilogando tutto quanto ti ho detto in questa nostra seconda conversazione, puoi giudicar da te stesso quanto sia prezioso per gli uomini questo sentimento della sociabilità. Per esso si mettono in istato di procurarsi non solo quant'è necessario ai bisogni della vita, ma possono istruirsi reciprocamente, gustare i dolci prodotti della terra, esercitarsi in ogni maniera di opere buone.

Il solitario non può che costruirsi una fragile catapecchia, dove la noia e la tristezza non tarderebbero ad ucciderlo: gli uomini riuniti insieme edificano le grandi città, i palazzi sontuosi, i ponti marmorei. Il selvaggio vagante ne' boschi deve nutrirsi di radici, di scorze o di frutti agresti: non ha tetto che lo ripari, non ha veste che lo ricuopra convenientemente: una capanna e una pelle d'animale gli tengono luogo di casa e di abiti. L'uomo incivilito, invece, obbliga la natura a procurargli i frutti più squisiti e gli alimenti più sani, che egli sa apparecchiare in mille modi eccellenti. Si fabbrica le stoffe leggiere per l'estate, quelle gravi per l'inverno, e

rallegra lo spirito nello studio e nella contemplazione delle cose belle. —

Il mio bambino mi abbracciò affettuosamente, ed io fui compensata fin troppo della mia piccola fatica.

II.

Dalla conversazione che ebbi col mio bambino e ch' io vi ripetei parola per parola, vi sarete persuasi, cari fanciulli, che un uomo non potrebbe, da sè solo e con l' aiuto delle sole sue forze, provvedere a tutti i suoi bisogni. E' dunque necessario che ciascuno abbia le proprie ingerenze e che tutti gli uomini abbiano bisogno, per vivere, di servirsi reciprocamente: il sarto, per esempio, ha bisogno del grano del contadino, e questi del vestito cucito dal sarto: e così avviene di tutte le altre professioni. E sul primo formarsi della società, gli uomini tenevano presso a poco il sistema di voi altri ragazzi, quando vi baloccate: facevano dei baratti. Quegli, per esempio, che possedeva un numero di montoni più grande assai di quel che gli fosse necessario, ma che invece difettava di grano, era costretto ad andare a cercare chi potesse cedergliene una data quantità, offrendogli in cambio due o tre montoni: ma poteva darsi il caso, e si dava frequentemente, che il possessore del grano fosse ben provvisto anche di bestiame, nè fosse quindi disposto al baratto: allora l' uomo dei montoni si dovea rimettere in viaggio, per cercare la persona che avesse precisamente bisogno di scambiare il suo grano per due o tre capi di bestiame. Tutto ciò andava troppo per le lunghe e qualche volta finiva male: e allora gli uomini cercarono un mezzo che abbreviasse la lungaggine di quei contratti e facilitasse lo smercio dei prodotti: bisognava trovare una cosa che potesse essere il segno rappresentativo di tutti i valori: e fu inventata la moneta. In parecchi Stati è in corso la

carta monetata, che rappresenta gli stessi valori; ma la vera moneta consiste in alcuni piccoli dischi di metallo, sui quali è coniato uno stemma, o un'arme, o il ritratto del capo dello Stato, o una figura simbolica.

Noi abbiamo veduto qualche volta le monete d'oro, da cento, da cinquanta, e da venti franchi: conosciamo quelle d'argento, da cinque, da due, da uno e da mezzo franco: abbiamo tutti i giorni fra mano i venti, i dieci ed i cinque centesimi di nichel, i due centesimi ed i centesimi di rame: dunque sappiamo benissimo che cos'è la moneta. Resta ora a vedere come questa sia il segno rappresentativo di tutti i valori.

Ieri andai dalla guantaia per comprare un paio di guanti al mio Manfredo: chiesi quanto costavano, ed essa mi rispose: « un franco; è prezzo fisso. » Da queste parole della guantaia, capii che un franco è il segno rappresentativo del valore di ogni paio di guanti, eguali in qualità e in grandezza a quelli da me comprati. Ma con un franco una mia scolarina si comprò un ventaglio; un'altra, un libro; ed io, un giorno che mi sentivo stanca, pagai, con un franco, una gita in carrozza. Un franco, dunque, è il segno rappresentativo del valore di un paio di guanti, di un ventaglio, di un libro, d'una passeggiata in carrozza: applicate altri valori monetari all'acquisto di altre cose, e vedrete quanto la invenzione della moneta abbia avvantaggiato il libero scambio dei prodotti, che è appunto il commercio.

E si deve all'invenzione della moneta il sorgere e il moltiplicarsi dei magazzini, delle botteghe, dei negozi sontuosi, dove si possono trovare, per mezzo dei denari, tutte le cose diverse che si desiderano, senza aver bisogno di correre qua e là per procurarsele. Così, per esempio, noi che stiamo in città, non siamo obbligati di andare tra i campi a cercarvi

il grano, il vino e le frutta. Troviamo qui, a due passi da casa nostra, i mercanti che ci vendono la farina, le frutta, il vino e l'olio.

Quando m'ingegnai di far capire queste cosucce a Manfredo, egli mi fece la seguente osservazione: — Qual guadagno possono trovare i negozianti nel rivendere quei prodotti? Intendo facilmente che i contadini trovino il loro interesse nel vendere il grano che hanno mietuto, il vino che hanno ricavato dalle loro vigne, la lana che hanno tagliata alle loro pecore, ma i negozianti, che pur vendono il grano, il vino e la lana, non hanno mica raccolto questi prodotti colle loro fatiche, non è vero? — No, certo, — risposi — ma essi sono andati a comprare queste cose dai contadini, e le rivendono alle persone di città, un po' più care di quel che non sieno costate a loro. E questa non è, come apparentemente sembrerebbe, una ruberia. Debbono pure esser compensati per le loro gite, per lá cura che prendono della merce, e per la difficoltà che provano spesso nel doverla rivendere al minuto. Tutto ciò dà loro tanto da fare, che non hanno tempo di accudire a nessun lavoro manuale, e sono obbligati a trarre il loro sostentamento dal guadagno ricavato da quelle loro operazioni. Voi osserverete, ragazzi miei, che noi stessi potremmo recarci dal contadino per far la nostra provvista di grano, di vino e di patate. Ma noi dovremmo pagar tutte queste cose molto più care, poichè il negoziante, che compra all'ingrosso, potrà sempre ottenere delle riduzioni sul prezzo: e il contadino, com'è naturale, preferirà vendere il grano a sacca, piuttostochè a litro; non vi pare? Il perchè di questa preferenza è facile a capirsi: tenendo il grano nel granaio, il contadino dovrà sempre riguardarlo, affinchè i topi, i bachi, o il fuoco non glielo distruggano; e invece, vendendolo, si libera da ogni seccatura e intasca il suo bravo denaro.

Aggiungiamo che il recarci direttamente dai contadini per far le nostre compre, ci porterebbe via un gran tempo e molte spese di trasporto, le quali distruggerebbero quel piccolo risparmio che potremmo forse fare, acquistando quelle derrate di prima mano. Dunque? Dunque le cose stanno bene così come sono.

46. - Il Comune.

Vi sono nel nostro villaggio delle scuole, delle strade, delle fontane: queste cose, come molte altre ancora, servono a tutti gli abitanti e sono assolutamente necessarie. I fanciulli hanno bisogno di maestri; delle vie necessitano nel paese, affinchè vi si possa facilmente circolare, delle strade nel contado, dell'acqua per gli uomini e per gli animali. Se tutte le famiglie del paese fossero rimaste isolate, non ci sarebbe tutto ciò. Ma avendo degl'interessi e dei bisogni comuni, esse si sono riunite; e gli uomini si adunano in assemblea e discutono gli affari generali che riguardano il Comune.

Il Comune è una piccola repubblica. Quando voi avrete venti anni, potrete occuparvi de' suoi affari; intanto sarà bene che andiate a vedere un'Assemblea comunale; non vi si lascerà entrare, perchè non avete l'età, ma guardate dalla finestra ed osservate che cosa avviene là dentro.

Un cittadino si è alzato; egli spiega che bisogna aprire una nuova scuola elementare, costruire dei canali per farvi scolare l'acqua della strada, riparare delle vie, fare una terza fontana, poichè quelle che vi sono non bastano più, dopo che il villaggio si è esteso. Insomma, egli enumera tutte le spese del comune per il prossimo anno.

Un altr'uomo domanda la parola: « Signori, egli dice, noi non siamo ricchi: paghiamo delle grosse

imposte: io propongo di rinviare la canalizzazione a miglior tempo. » Qualcuno gli risponde. Quindi si vota, alzando la mano, su ciascuna di dette spese; nello stesso tempo si stabilisce la contribuzione che dovranno dare gli abitanti, perchè le spese sono superiori all'entrate. Questa assemblea ha discusso il bilancio.

Un'altra volta l'assemblea nominerà i Municipali e un'altra volta ancora il Sindaco. Allora sì, che la vedrete agitata! Ben vorrebbe Tizio divenir sindaco, e Caio membro del Municipio al posto di Sempronio: i loro amici si danno da fare; già prima del giorno dell'elezione, essi hanno lavorato per loro, e in tutta l'adunanza vanno di banco in banco a raccomandare i loro candidati. Chi avrà la vittoria? Ah, come si è impazienti di saperlo! Finalmente ciascun cittadino scrive sopra un foglietto di carta il nome di coloro che preferisce. Si vota, poi si fa lo spoglio delle schede, e si contano i voti emessi e non emessi dati ad ogni gruppo che partecipò all'elezione; si divide il numero totale delle schede valide per il numero degli eleggendi (1) e si ottiene ciò che si chiamo il *quoziente elettorale;* in fine, ad ogni gruppo si assegnano tanti rappresentanti quante volte il quoziente elettorale è contenuto nella somma dei voti dal gruppo stesso ottenuti. Se, fatto questo riparto, rimangono dei rappresentanti da eleggersi, si attribuiscono ai gruppi che ebbero maggior numero di voti, o la frazione maggiore. — Questo sistema di elezione si chiama *voto proporzionale,* che fu introdotto nel Cantone Ticino l'anno 1891, per la nomina dei Municipi, del Governo e del Gran Consiglio.

E perchè questo Municipio, la cui elezione dà luogo a tanta agitazione? L'Assemblea comunale non può da se stessa curarsi dell'andamento degli affari

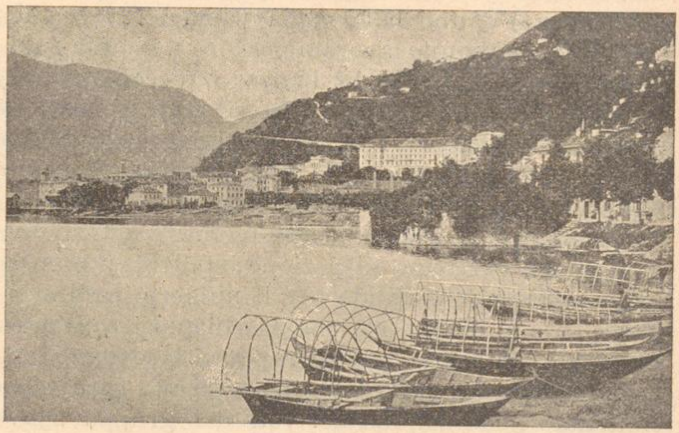
(1) Per il Consiglio di Stato e per il Gran Consiglio, *uno più degli eleggendi.*

del Comune; fra diverse centinaia di cittadini ci s'intenderebbe difficilmente; essa ne dà dunque l'incarico a quegli uomini nei quali ha fiducia, e il Sindaco, quand'è necessario, li aduna e li presiede.

La gestione del Municipio viene ogni anno sottoposta all'approvazione dell'Assemblea comunale.

Amate il vostro Comune! È così che imparerete a divenir buoni cittadini!

47. - Locarno.



... La chiamano la *Regina del Verbano,* il che non impedisce che sia da altri denominata la *Nizza della Svizzera*: Regina, perchè imponente per maestà e bellezza; Nizza, perchè il suo clima, più che altrove, è mite e dolce.

All'occhio del forestiero venuto dal Nord a visitare il Cantone Ticino, fa strana e dolce impressione ad un tempo il contrasto della plaga locarnese con quella dianzi percorsa. Lassù, in alto, la Leventina, — con i suoi orridi burroni, in fondo ai quali spumeggian-

do mugge il Ticino — stretta da alte montagne, le cui vette sembrano congiungersi nell'azzurro del cielo; quaggiù, un cielo immenso di zaffiri e smeraldi che dolcemente si specchia nel lago, maestoso e quieto, e poi, colline lussureggianti di verdura e fiori, campagne estese, ove tutto fiorisce e fruttifica ai raggi del sole e al riparo dal gelo.

* * *

La plaga locarnese è circoscritta al Nord dal fiume Verzasca, a Sud dalla Maggia e a mezzogiorno dal lago. Essa comprende Tenero, frazione di Contra, Minusio, Muralto, Locarno e Solduno, al piede della collina, e, in alto, sulla collina stessa, i monti della Trinità, e i Comuni di Orselina, Brione, Contra e Mergoscia.

Tenero, frazione di Contra, posa sopra una fertile pianura leggermente inclinata verso la montagna e chiusa fra questa, il lago ed il fiume Verzasca. Una stazione ferroviaria vi venne recentemente stabilita, con grande vantaggio per gli abitanti di Gordola e della Valle Verzasca, nonchè per gli esercenti le cave di granito di detta valle e per la fabbrica di carta dei Fratelli Maffioretti — che sorge nella verdeggiante pianura sotto la stazione stessa.

Lasciati questi ameni luoghi, una comoda strada cantonale ci conduce, attraverso Minusio e Muralto, a Locarno. Ma questa strada, per quanto comoda e larga, non è la preferita da coloro che per diporto si recano a Tenero. Sotto la *Roccabella* -- magnifica villa che specchiasi nel lago e poco discosta dalla stazione — si stacca dalla via cantonale una stradicciuola che scende verso il lago, e costeggiandolo, ci conduce a Locarno, passando per Rivapiana, frazione di Minusio, e Muralto. Questa stradicciuola è un vero luogo di delizie. Qui sovente e volontieri si recano

a passeggiare forestieri e cittadini, all'ombra benefica di antiche piante e maestose, ed alla brezza vivificatrice del lago. Su questa spiaggia, a Rivapiana, si erge severa e cupa la *Casa di ferro*.

È un edificio molto antico, e suo scopo era di servire di deposito alle bande di soldati mercenari, arruolate da comandanti al servizio di potentati esteri. Grosse porte malagevoli, griglie alle finestre, e chiavistelli per ogni dove le danno l'aria di un'antica prigione.

Arriviamo a Muralto, la terra classica dei fiori e delle ville. In basso, verso il lago, questo ameno villaggio è fiancheggiato da un bellissimo *quai*, di recente costruzione. In alto, verso la collina, esso è seminato di ville, di alberghi e pensioni con giardini pieni di fiori...

Nel bel centro del paese si erge la basilica di San Vittore, di fattura assai antica e di non comune pregio e valore. Sulla facciata della torre che funge da campanile ammirasi un bassorilievo che si vuole rappresenti San Vittore a cavallo.

* * *

Una strada carrozzabile parte da Locarno, dalla piazza di St. Antonio e, montando a zig-zag per la collina, ci conduce ai monti della Trinità. Questo incantevole altipiano costituisce, fin da remoti tempi, il soggiorno estivo prediletto dei locarnesi. E' popolato da numerose e bellissime ville.

Il panorama che da lassù si gode è vasto e splendido oltre ogni dire: in basso si ammira la città, la vicina Muralto, il lago e il delta della Maggia, con le potenti dighe; di fronte, il Monte Tamaro alto e maestoso e i villaggi del Gambarogno. A sinistra, l'esteso piano di Magadino, solcato dal fiume Ticino, esso pure incanalato, e il villaggio di Gordola; a destra, la collina di Ronco, coi villaggi di Ascona, Brissago,

e Cannobio (posto quest'ultimo in territorio italiano), il lago e le *isole dei Conigli*.

La strada continua, poggiata solidamente sul fianco del colle e va, attraverso i paesi di Orselina, Brione e Contra, sino a Mergoscia.

Il resto della collina, sotto la strada, appare tutto coltivato a vigna.

* * *

Locarno è una città tutta grazia e profumo. Scendendo dalla stazione, il carattere speciale della città si rivela tosto in un folto boschetto di platani che si estende, attraversato dalla strada, sin verso il lago. La gran piazza, foggiata quasi ad anfiteatro, ha il suo arco tutto a portici, ove il passeggero, protetto dal sole e dalla pioggia, ammira numerosi negozi messi tutti con arte e buon gusto. Di fronte ai portici, dall'altro lato della piazza, sino a pochi anni fa, non era che una distesa di prati; ed ora invece vi sorge un nuovo quartiere formato di ville e palazzi, fra cui il Palazzo Postale — costruzione recente e notevole per mole e per arte — nonchè il Teatro della città — un vero gioiello artistico. Questi due palazzi, posti l'uno a fianco dell'altro, sono separati da due ricchi e vasti giardini, nel bel mezzo dell'uno dei quali ammirasi una splendida uccelliera, ove svolazzano cinguettando numerosi e magnifici uccelli nostrani ed esotici. I giardini sono, alla lor volta, separati da un largo viale ombreggiato da magnifiche palme.

Un *quai* di moderna e solida costruzione si stacca dal porto di Locarno per condurci al *Bosco dell' Isolino*. E' questo il luogo preferito per tutte le feste che si danno a Locarno. Là si radunano i ginnasti per le loro gare, là si misurano i campioni del *wetterli* e della carabina, in una piazza di tiro recentemente costrutta.

* * *

A metà della piazza, di fronte ai portici, ergesi il già palazzo del Governo, imponente per la sua mole. Quivi prendevano stanza gli uffici governativi, allorquando Locarno divideva con Bellinzona e Lugano l'onore di essere capitale, e il Governo alternava la sua sede di sei in sei anni fra queste città.

Notevoli sono i palazzi per gli studii.

Alla Motta, ricco e sontuoso sorge il palazzo Comunale delle scuole primarie; in San Francesco, quello della normale maschile, e, a fianco della Via alla Madonna del Sasso, presso il *Grand Hôtel,* quello della normale femminile.

Di bella costruzione è la principale chiesa di Locarno, quella di St. Antonio. E' ad una sola navata ed ha una facciata imponente e maestosa. Quel tempio, ove da tanti anni si raccolgono i fedeli, fu, l'11 gennaio del 1863, cagione di gravi lutti per i locarnesi. Era caduta una grandissima quantità di neve e il tetto cedette e sprofondò insieme con la volta. Era giorno di festa e nell'ora delle funzioni. Dalle macerie si estrassero 49 cadaveri e moltissimi feriti. La chiesa venne poscia riparata e serve tuttora al culto. — In essa ammiriamo un bellissimo affresco — la Cappella dei Morti — a destra dell'altare Maggiore, opera del pittore Antonio Felice Orelli, da Locarno, nato nel 1700. Dinanzi alla Chiesa, nel bel mezzo della piazza, si innalza la statua del barone Marcacci, che per la sua munificenza si meritò la riconoscenza dei suoi concittadini.

Un monumento storico, oggetto della curiosità di tutti i visitatori del nostro paese, è il *Castello di Locarno.* Esso sorge a Sud-Ovest della città. Poco resta, a dire il vero, del suo antico splendore. I diversi usi cui servì dalla sua fondazione in poi, fecero sì che a poco a poco esso fosse completamente trasfor-

mato, rovinandosi con insipienti riattazioni quanto esso conteneva di bello. Il porto del castello, fortificato esso pure e messo in comunicazione col lago mediante un ampio canale, dopo aver cessato da lungo tempo il servizio cui era destinato, va ora scomparendo completamente, riempito da macerie. Del canale di congiunzione non havvi più da lungo tempo traccia alcuna. — Il Castello di Locarno servì per lunghi anni di residenza ai balivi, che i cantoni allora nostri sovrani mandavano ad amministrarci; ora è sede del Commissario di Governo e del Tribunale distrettuale.

* * *

Meta di numerosi pellegrinaggi è il *Santuario del Sasso*, dedicato alla Madonna, e posto tra i Monti della Trinità ed Orselina. Vi si giunge per due strade, delle quali l'una sale ripida a zig - zag, sul fianco della collina, esposta al sole e ornata da numerose cappelle rappresentanti i quadri della *Passione di Cristo;* l'altra segue un valloncello chiuso fra le roccie ed essa pure è ornata da grandi cappelle contenenti gruppi di statue che rappresentano diverse scene del Nuovo Testamento. Il Santuario propriamente detto era, ancor non è molto, di una costruzione artistica molto fine: era semplice, leggero, e tutti l'ammiravano. Si volle abbellirlo ed ampliarlo e si riuscì a rovinarne completamente la facciata. V'è però ancor molto da ammirare entro la Chiesa; e sopratutto il quadro che rappresenta il *Trasporto di Cristo al sepolcro.*

Questa tela famosa è opera del celebre pittore Antonio Ciseri, di Ronco sopra Ascona. Le figure del quadro sono di una naturalezza tale che sembrano viventi: strappano l'ammirazione di chi le osserva, e delle ore si rimarrebbe in contemplazione dinanzi ad esse, senza stancarsi.... — Altre pregevoli pitture ci sono

in quel Santuario, come il *Coro degli Angeli*, nel soffitto della navata principale, opera della scuola del Luini, e la *Fuga in Egitto*, nella cappella laterale a mano destra, opera di gran pregio, dovuta al pennello del Bramantino.

A fianco della Chiesa v'è un artistico e semplice porticato, da cui lo sguardo spazia sul paese sottostante, godendo gran parte dello splendido panorama che si ammira ai Monti.

---

48. - Lontana dal mio paese !

Fior di gaggìa !
Patria diletta, allor che ti lasciai
Credei morir d'affanno a mezza via.

E vo' pregar la rondine veloce
Che mi trasporti alla natìa pendice,
Vo' alzare a lei le lacrime e la voce
Che si muova a pietà d' un' infelice.

Vo' dirle: Rondinella genïale,
Alla mia terra portami sull' ale.
Vo' dirle: Rondinella graziosa,
Nel seno della mia terra mi posa.

La luna che passeggia il firmamento
Ti sostenga col suo raggio d' argento;
L' aurora giovinetta e rugiadosa
Ti sostenga col suo raggio di rosa.
E ti sostenga, allor che sembri stanca,
La nuvoletta pellegrina e bianca !

---

49. - Il Cantone.

Guardate, sulla carta della Svizzera, questi numerosi disegni di forma e di colore differenti: ce ne sono di turchini, di rossi, di verdi, di grandi, di piccoli. Ciascuno rappresenta uno Stato. In Isvizzera, ogni stato si chiama Cantone.

Quello del Ticino c' interessa prima di tutti. Esso è molto più esteso del comune, poichè ne comprende un grande numero (265), e siccome questi comuni riuniti hanno bisogni e interessi più elevati, più generali che un sol comune, il Cantone ha una amministrazione differente, che è il Governo. Esso ha fatto costruire le grandi strade che attraversano le nostre vallate; vigila per la sicurezza dei cittadini; prende le necessarie misure per combattere le malattie epidemiche e per impedire la vendita di alimenti e di bevande nocivi alla salute; veglia che i fanciulli ricevano una sufficiente educazione; fornisce sussidi ai comuni per le loro scuole e per la costruzione delle strade, ed ai patriziati per i rimboschimenti.

Il Governo non ha però il potere supremo; al disopra di lui v' è l' Assemblea dei rappresentanti del popolo, cioè il Gran Consiglio, che fa le leggi e sorveglia l' amministrazione.

Vi sono inoltre diverse altre autorità. Il Governo, per esempio, mette le mani sui malfattori, ma non è esso che li punisce: sono i tribunali. Questi giudicano i ladri, gli incendiari, gli assassini; deliberano intorno ai processi, e quando due vicini sono in lite sui confini delle loro proprietà, la giustizia decide chi ha ragione.

Tutti gli uomini, ricchi e poveri, potenti e deboli, si devono sottomettere alle sue deliberazioni; la giu-

49. Da **Alberto Gobat.**

stizia non conosce alcuna distinzione; per essa il più debole è eguale al più forte. — Il re di un grande paese voleva costruire un bel castello, a cui vasti parchi dovevano far corona, e siccome un brutto mulino sciupava tutta la bellezza del paesaggio, il re fece venire alla sua presenza il proprietario e gli propose di comprarglielo, ma il mugnaio si rifiutò di venderlo, qualunque fosse l'offerta del re. Irato, il re gli disse: — Ma non sai, sciocco, che io lo posso prender per forza il tuo mulino? — No, sire, rispose il mugnaio, voi non lo potete, poi che vi sono dei giudici nel nostro paese.

50. - Bellinzona. (1)

Chi per la prima volta, dalle ridenti terre del Mendrisiotto e della regione del Ceresio, colla ferrovia si dirige verso il Gottardo, allo sbocco settentrionale della galleria del monte Ceneri, quasi a compenso della melanconica impressione che può lasciare il paesaggio della plaga fra Taverne e Rivera-Bironico, resta sorpreso da un incantevole panorama.

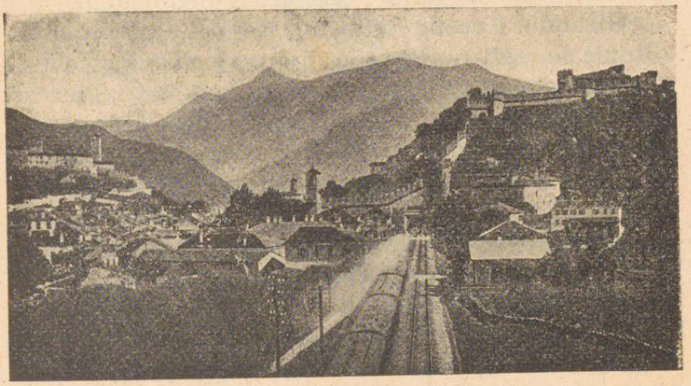
Dai piedi della montagna ei vede staccarsi un vasto piano, il quale, — tagliato, quasi parallelamente alla linea ferroviaria, in due parti dal fiume Ticino e colorito con tutte le gradazioni del verde e del bruno dalla varietà di colture e di terreni, — va estendendosi sino ai piedi degli opposti monti, dietro cui si nasconde la Valle Verzasca. E girando l'occhio avido su quel piano, che si confonde, nella direzione contraria a quella verso cui corre

50. **Raimondo Rossi.**

(1) Il compilatore è grato all'egregio Autore che accettò di scrivere appositamente per il presente libro questo capitolo su *Bellinzona*, adattando i concetti e lo stile all'intelligenza dei fanciulli ai quali il libro è destinato: il che, dato il genere di studi cui si è dedicato l'Autore stesso, non deve essere stata opera molto facile.

la vaporiera, colla raramente tersa superficie del Lago Maggiore, lo fissa in avanti per contemplare estatico un quadro splendido nel quale appaiono delineate appena le forme di parecchie torri che si drizzano ad intervalli diversi, e di una lunga muraglia serpeggiante a ridosso di colline, interrotta qua e là da tante moderne costruzioni che formano una massa biancheggiante stretta assai nel centro e gradatamente diradantesi verso la periferia.

Il viaggiatore — velocemente trasportato dal convoglio che scende sul fianco della montagna, a più riprese in essa introducendosi per brevi tratti, quasi per sottrarre all'occhio sempre estatico il panorama che riappare dopo alcuni istanti più bello e più finito, — mano mano che s'avvicina al quadro, può meglio spiegarlo. Egli vede le linee della muraglia, delle torri,



dei castelli, dapprima confuse, spiccare nettamente contro il verde puro delle colline o contro il verde cupo delle montagne che si ergono maestose posteriormente, scaglionate a distanze diverse; vede le costruzioni staccarsi meglio dall' insieme, le vie e le strade distinguersi chiaramente; vede che il fianco delle colline è coperto di giardini e di vigneti e sparso di

casette, forse inopportunamente frammiste alle severe costruzioni di tempi passati, ma pur capricciosamente distribuite. È una vasta borgata, è una città che si rivela maestosa ed interessante.

Ma quel quadro così finito, che sembra uno stupendo fondo per una scena di teatro, e che nessun artista avrebbe saputo comporre, nemmeno con lungo studio, quel quadro, che è sempre splendido anche per quanti frequentemente lo ammirano, è sottratto improvvisamente agli occhi del viaggiatore che vi s'avvicina. E questi, cui per sempre si è levato l'incanto, sente il bisogno di studiarlo da vicino, di toccarlo, se possibile, spinto dalle impressioni avute, dalle riflessioni fatte sui contrasti che ha scorto da lontano.

Il convoglio si ferma davanti ad un' importante stazione, e il viaggiatore scende. È Bellinzona.

Girando l'occhio attorno, sotto l'ampia tettoia affumicata, egli nulla vede di quanto aveva poco prima bramato di vedere. — L'ampiezza dei fabbricati destinati al servizio ferroviario, i quali, già abbastanza grandiosi in origine, hanno dovuto essere successivamente e varie volte completati ed ampliati; il numero dei binari allacciantisi fra di loro nel modo più complicato; le parecchie locomotive ed i molti carri ferroviari per persone e per merci che col noioso accompagnamento di fischi continui corrono avanti ed indietro sui varî binari per poi essere riuniti in convogli pronti a partire in direzioni diverse; l'affaccendarsi degli impiegati ferroviarî e postali; il correre da un convoglio all'altro, dai carrozzoni agli uffici della stazione od alla sala di spaccio dei rinfreschi, di viaggiatori parlanti idiomi stranieri e talvolta con bizzarre foggie di vestiario; il loro affrettarsi a raggiungere i convogli per proseguire nella direzione di prima, oppure per prenderne altra, avvertono che quello è lo scalo d'un importante punto di riu-

nione e di distribuzione di varie linee, e forse anche di un centro industriale e commerciale, che, se non è di primo, non deve essere di terzo ordine. Nulla accerta il viaggiatore che è proprio entrato nel quadro che l'aveva tanto impressionato.

Ma, non appena egli ha posto piede fuori dal recinto della stazione, l'incanto rinasce. Volgendo lo sguardo verso mezzodì, egli vede a sè davanti tre castelli, da cui si staccano le mura merlate che da lungi gli si erano confusamente mostrate, e vede che il quadro è ancora più interessante di quanto poteva supporre.

Quei tre castelli e quelle mura sono appunto l'attrattiva più forte che vanti Bellinzona. Essi sono i testimoni di un passato glorioso. L'osservatore intelligente che cercasse, col sussidio de' benemeriti cronisti e degli studiosi di memorie antiche che scrissero intorno a Bellinzona, di leggere in quei monumenti, troverebbe riassunta la storia della città, la cui importanza strategica, per la posizione sua, nella quale sboccano i passi alpini del S. Gottardo, del Lucomagno, e del S. Bernardino, fu riconosciuta forse già dai Romani ed in ogni caso grandemente apprezzata dai Longobardi, dai Visconti e dai Confederati. Ma anche senza tali ricerche, come mai qualsiasi visitatore potrebbe sottrarsi alla solenne impressione che quei monumenti provocano naturalmente, come mai potrebbe non pensare ai tempi che furono, alle epoche in cui entro quelle merlate mura hanno vissuto i rappresentanti di potenti signori medioevali e anche gli stessi potenti signori, e dove furono ideate ed organizzate chissà quante coraggiose imprese e quanti codardi delitti o soprusi, giustificati in parte dalle condizioni sociali dei tempi; e ciò mentre al di fuori ed all'intorno fremente gemeva un popolo che da natura aveva ricevuto il sentimento della libertà, lo spirito della indipendenza?....

A tali riflessioni si abbandona il viaggiatore che, scendendo verso il centro della città sul diritto viale che è appunto chiamato il *Viale della stazione,* non si stanca dal passare collo sguardo dal *Castel Grande,* detto anche di *S. Michele* e d' *Uri,* che si spiega a ponente e che due torri rendono più maestoso, al *Castello di Svitto* o di *Montebello,* che sorge a levante e che sta per essere restaurato in occasione del 1° Centenario della Repubblica Ticinese, e da questo al *Castello* di *Sasso Corbaro* o di *Unterwalden,* che ergesi a levante esso pure, dei due primi più elevato e completamente dagli stessi staccato, sopra un poggio da cui tutto si domina il piano sino al Lago Maggiore, e da dove ancora si spia per buon tratto la valle del Ticino verso settentrione.

Ma, procedendo ed avvicinandosi di troppo al quadro, egli non può più contemplare quella cittadella medioevale. Egli si trova in mezzo ad una cittadina moderna, quantunque non del tutto trasformata, poichè, a conservarle il primitivo carattere, stanno sempre non pochi monumenti dell' architettura dei tempi passati, nonchè la stessa distribuzione delle vie e delle piazze. E' la Bellinzona dei nostri giorni che vive e si agita al disotto degli avanzi della antica *Belitio,* orgogliosa del suo passato, prospera per il suo presente e fidente nel suo avvenire.

E' la Bellinzona industriale e commerciante che, povera forse di quelle naturali attrattive evidenti che richiamano la folla dei forestieri vaganti nel mondo in cerca di maggiori godimenti, è invece ricca di gente attiva ed intraprendente.

In breve tempo, egli può percorrere tutte le vie e visitare i dintorni. Sia che vada peregrinando nel centro della città, dove sono addensati i negozi di generi diversi, principalmente di coloniali, dove sta il Palazzo del Governo, dove sono installati gli

Uffici di tre Banche; sia che si spinga a nord, dove sono costrutte le importanti officine della Società Ferroviaria del Gottardo; sia che si diriga verso ponente, sulla strada cantonale che attraversa il Ticino con un moderno ponte, sostituito al vecchio e storico *Ponte della Torretta*, dove sorgono una importante fabbrica di cappelli di feltro ed una grandiosa fabbrica di birra, e da dove può scorgere verso settentrione una fabbrica di cappelli di paglia; sia che, ritornando verso la città, si incammini sul nuovo viale *Stefano Franscini*, abbellito da moderne costruzioni che sono la sede di aziende commerciali od industriali, fra le quali la più nota è uno stabilimento tipografico, nonchè di importanti istituzioni, tra cui un istituto privato di educazione, la Scuola Cantonale di Commercio, il Pretorio; sia che prosegua verso mezzodì o ascenda la montagna verso levante, dove attorno a graziose villette ed a case rustiche si estendono prosperosi vigneti e ben coltivati campi, ovunque trova persone che si affrettano per recarsi al lavoro od allo studio, ed altre che già si affaticano sul lavoro. E' la vita laboriosa di tutta una popolazione che si svolge ordinata, senza agitazioni e senza scosse, ma colla costanza e colla energia di gente che nella lotta per l'esistenza vuol contare per qualche cosa e che alla generazione che va formandosi ed a quelle che verranno vuol dare e lasciare esempio d' operosità.

51. - La Confederazione.

La Svizzera, nostra patria, è composta di ventidue cantoni, che sono venuti successivamente ad ingrandire il suo territorio. Ciascuno di questi stati potrebbe vivere di per sè. Ma, continuamente attaccati perchè volevano esser liberi, troppo deboli e troppo piccoli per poter resistere a nemici di molto più potenti,

51. Da **Alberto Gobat.**

hanno conchiusa fra di loro una eterna alleanza, ed hanno giurato di difendersi vicendevolmente. Appena che un Cantone era minacciato, tutti volavano in suo aiuto.

In seguito, riconobbero che non era la difesa del suolo l'unico legame che li univa: erano nati interessi e bisogni comuni. Ciascun cantone batteva moneta, e siccome il denaro non aveva per tutto lo stesso valore, ciò noceva assai al commercio; non si poteva andare a stabilirsi da uno in un altro cantone; i mezzi di comunicazione erano difficili, perchè le poste non avevano alcuna direzione centrale e perchè alcuni cantoni non erano così ricchi da poter costruire, da soli, le strade necessarie; i diritti politici variavano da un cantone all'altro.

Per l'onore e la felicità della nazione svizzera, i cantoni rinunciarono di loro volontà a una parte dei loro diritti, per esempio, a quello di batter moneta e a quello d'impedire a chi usciva da un cantone di stabilirsi in un altro, e li affidarono all'autorità centrale. Così nacque la Confederazione, che ha trasformato i ventidue stati della Svizzera, uniti prima da fragili legami, in un popolo di fratelli.

Prendete una delle nostre monete d'argento. Una donna di fiera apparenza si appoggia allo scudo federale; la sua mano destra tiene una lancia, simbolo del coraggio e del valore; attorno a lei sono ventidue stelle. E' l'immagine della Confederazione Svizzera. I cantoni fanno corona a questa donna possente; ella si trova in mezzo a loro come una buona madre: ma ella è al disopra di loro, poichè essi le hanno affidato l'incarico di difenderli, di mantenere fra loro la pace, la concordia e l'amore e di aumentare la loro prosperità.

L'unione fa la forza.

Uno per tutti, tutti per uno.

Tali sono le divise degli Svizzeri.

52. - Inno Nazionale.

Ci chiami, o Patria?
Uniti, impavidi
Snudiam l' acciar!

Salute, Elvezia!
Tuoi prodi figli
Morat, San Jacopo
Non obliâr.

Laddove è debole
Dell' Alpi l'ègida
Che il ciel ti diè,

Ti farem argine
Dei petti indomiti:
È dolce, o Elvezia,
Morir per te.

Tu pure assidua
Ci addestri a' premi
Di libertà:

Gli agogna un dèspota?
Sangue, sterminio
Ci sian spettacolo
Di voluttà.

Qual lago placido
Che lambe i margini
È 'l nostro ardir;

Ma rugge il turbine,
L' onda accavallasi:
Tal, se la mischia
Udiam fremir.

Come precipite
Valanga rotola
Dal monte al pian,

Piombiam terribili
Sull'orda estranea,
Che affranta, attonita
S' arretra invan.

Di guerra il cantico
Dal Reno al Gènero
Sia libertà!

Non teme dèspoti
Chi morte spregia,
Chi duce e specchio
Di Tell si fa.

Ma quando l' Angelo
Di pace assidesi
Sui nostri allôr,

Diletta Elvezia,
L' arti, le industrie
Oh qual t' apprestano
Nuovo splendor!

53. - La moglie di Staufacher.

Verner Staufacher fu uno dei padri della gloriosa Confederazione svizzera. Fra le molte circostanze che concorsero alla primitiva formazione del nostro libero Stato, certo è che le morali e patriottiche virtù femminili vi ebbero una parte memorabile.

Non vi sono documenti sicuri del nome della moglie di Staufacher. Alcuni storici la suppongono Margherita, della famiglia Herlobig; altri la dicono Geltrude, della casa d'Ibergo, e quest'ultima opinione è seguita da celeberrimi scrittori. Le più antiche storie la dicono semplicemente la moglie di Staufacher, senza farle altro nome.

La memoria di questa virtuosa donna ci fu conservata dalla tradizione vivente del paese, di età in età. — Fioriva nel paese di Svitto la casa d' Ibergo, una delle più ragguardevoli. Nelle lunghe sere d'inverno radunavansi in quella casa i maggiorenti del vicinato e discorrevano dei pubblici interessi. Le figliuole, intente all' ago e al fuso, ascoltavano quei discorsi e si educavano a sodi e patriottici sentimenti. E Staufacher, di Steinen, terra vicino a Svitto, uno dei più rispettabili cittadini della vallata, ebbe una di queste figlie in isposa.

Era divenuto imperatore di Germania Alberto, duca d' Austria, figlio dell' imperatore Rodolfo, che tanto era amato dagli Elvezi, e regnando il quale i paesi di Uri, Svitto ed Untervaldo si erano messi sotto la protezione dell'impero.

Ora Alberto, col pretesto di esercitare la *protezione*, aveva mandato i governatori, o vicari, o balivi Gessler e Landenberg, l'uno in Uri e Svitto, l'altro nell'Untervaldo, i quali si erano messo in mente di

rompere, tiranneggiando, in quegli abitanti l'amore della natìa libertà e di forzarli con ciò a soggettarsi all'Austria. — Non arrivava barca da quei paesi alla riva svittese che non recasse lamenti di ingiustizie e di soprusi commessi dai superbi vicari.

Staufacher era un campagnuolo benestante, ricco di molto e prospero bestiame, possessore di una casa agiata e bella secondo l'uso del paese, con davanti un maestoso tiglio intorniato di sedili. — Sedeva egli un giorno sotto al suo tiglio, che era presso alla strada, quando venne a passare il balivo Gessler a cavallo, con una comitiva di altri cavalcanti, il quale, giunto davanti all'abitazione di Staufacher, si fermò a guardare. Staufacher si alzò in piedi e lo salutò con riverenza, cavandosi il berretto. Senza ricambiare il saluto, il balivo domandò superbamente: « Di chi è quella casa? » — È mia, signor vicario — rispose Staufacher. —

« Ah non voglio (replicò Gessler) che i paesani si fabbrichino così belle case! Saprò io mettervi al dovere! » — Così dicendo, spronò il cavallo e trottò via dispettosamente.

Staufacher si sedette di nuovo sotto al tiglio, pensoso e maliconico. Si fu allora che s'accostò a lui la sua donna e disse: « Verner! già da qualche tempo la serenità è scomparsa dal tuo volto. Tu taci, ma mi accorgo ben io che una profonda tristezza ti travaglia. Si, un grave affanno pesa sul tuo cuore. E che n'è mai la causa?.... La tua casa è in fiore, il granaio abbonda; bello e numeroso armento, bellissimi puledri sono nelle tue stalle. E questa abitazione potrebbe mai essere più bella e gradevole? Tu dovresti dirti l'uom più felice del mondo. Eppure.... Ma io ben travedo donde viene la nebbia che ti rattrista. Tutte le ricchezze sono al vero figlio d'Elvezia un nulla, se gli manca la preziosa perla della libertà. La tirannia ha sbandito ogni felicità da questo paese,

già si felice! Ed or ora ho veduto il fare e ho udito il parlare del balivo. Egli ti odia perchè tu ami il paese e la sua libertà. Ben sento che ognuno è stanco del vergognoso giogo; ma intanto che fate voi altri uomini? Perchè vi state oziosi macerandovi l'anima in inutile corruccio? Svegliatevi una volta, e operate! Se io devo allevare sotto questo tetto i figliuoli destinati a vile schiavitù, io do fuoco piuttosto di mia mano alla casa, e getto i figliuoli da quel ponte. Werner, non hai tu buoni e fidati amici in Uri e in Untervaldo? Va, prendi consiglio dai più savi, consigliatevi insieme, fatevi coraggio e trovate modo di liberare la patria dalla tirannia che la avvilisce; e non temete che il buon Dio vi abbandoni e non difenda la vostra giusta causa.»

Dietro le savie ed animate parole della donna, Staufacher si recò alla casa di Walter Fürst, suocero di Guglielmo Tell, in Uri, e quivi, coll'untervaldese Arnoldo di Melchtahl, fu stabilita la radunanza dei patrioti al Grütli, ove nacque la gloriosa Confederazione svizzera.

Un così memorando avvenimento — se la tradizione non inganna intieramente — ebbe il suo primo impulso dal senno femminile, inspirato dal santo amore della patria. I poeti, — non solo i nazionali elvetici, ma delle più remote contrade germaniche, — cantarono le lodi di questa generosa donna. Tutti gli storici ne fecero menzione con quel linguaggio che è adoperato a descrivere i più importanti avvenimenti. E la memoria della moglie di Staufacher divenne e rimase nazionale e sacra nel popolo svizzero.

54. - Saluto al Grütli.

O spiaggetta tranquilla e romita,
Ove rompe dell' onde il furor,
Dalle nevi e dai ghiacci nudrita,
Ti saluto da lungi col cuor!

Salve, salve, pacifico piano,
Di riscatto adorabile altar,
Dove i padri con valida mano
Le ritorte servili spezzar.

Nel silenzio notturno, in affanno
Colà i Padri alla Patria guardâr.
Essi vider l' arbitrio tiranno
Al dolore di tutti insultar.

Come al Cielo quel giuro sacrato
Di vendetta foriero volò,
All' elvetico suol rallegrato
Una luce più bella raggiò.

Chè l' Eterno, approvando quel giuro,
Sui tiranni il suo braccio pesò,
Da servaggio ci tolse sì duro,
Dai tiranni la Patria smorbò.

Salve, o Grütli! Il tuo nome nel seno
Dello Svizzero mai non morrà;
Prima secco fia il letto del Reno
E il canuto Gottardo cadrà!

Mesti raggi piovean le stelle
Sulla valle, sul monte, sul pian:
De' pastori tacean le belle,
Liete voci vicine e lontan...

Colà pianse il meschino orfanello
Che di tutto il tiranno spogliò,
Tien la madre in orrendo castello,
Crudo ferro il buon padre svenò.

Il paterno terren non ardia
Dirlo proprio il tremante pastor,
Chè il tiranno gridato gli avrìa:
« Io solo ne sono il signor! »

Per la Patria avvilita cotanto
Colà i Padri un bel patto firmar;
E nel nome di tutti il più santo
Di redimer la Patria giurar.

55. - Una « Landsgemeinde. »

Nei Cantoni di Glarona, Uri, Untervaldo ed Appenzello la grande festa nazionale, quella che unisce tutti i cuori, è l'assemblea popolare, che si chiama *Landsgemeinde.* Nell'Untervaldo e nell'Appenzello, che sono divisi in due Stati, ogni mezzo cantone ha la sua. Nell'Appenzello Interno, questo parlamento a cielo aperto è tenuto sulla piazza grande del borgo d'Appenzello.

Ma fra tutte le Landsgemeinden della Svizzera, la più numerosa è quella dell'Appenzello Esterno, alla quale convengono circa dieci mila cittadini. Essa ha luogo un anno a Trogen, e l'altro a Hundwyl, l'ultima domenica di aprile, e coincide perciò col ritorno della primavera.

E' il momento in cui, dopo il duro inverno, la natura si ridesta. I prati verdeggianti s'ammantano di primole, i salici e gli ontani germogliano sulle rive de' ruscelli, e, mentre la neve copre ancora i

55. Da **J. Gourdault.**

dossi selvosi delle montagne, in fondo alle valli fiorisce il ciliegio.

Di buon mattino, il giorno stabilito, il cannone tuona ne' villaggi e le salve gioconde si ripetono di collina in collina. A questo segnale, ogni Appenzellese che ha compìto i diciott' anni si cinge la spada, la sciabola o il coltello da caccia, emblemi dell'uomo libero, e si reca al luogo dell' Assemblea. Preceduto da trombe, tamburi e pifferi, vi arriva pure il corteo delle Autorità. Appena il Landamano (così chiamasi il primo magistrato) ha preso posto sul palco di legno, decorato con gli stemmi cantonali, tutti si scoprono e serbano un profondo silenzio.

Il Landamano apre l'assemblea con un discorso, poi domanda ai capi dei comuni se sono soddisfatti della gestione degli affari generali. Si passa quindi a trattare le diverse questioni all' ordine del giorno e segnatamente alla nomina dei magistrati cantonali. Ogni cittadino ha il diritto di proporre il proprio candidato. Si vota per alzata di mano. La maggioranza è determinata dal numero di mani alzate. Si giudica ad occhio; se v'è dubbio, si chiamano sul palco degli esperti, i quali decidono, oppure fanno sfilare gli uomini per contarli.

La seduta termina con la prestazione solenne del giuramento dei magistrati eletti dal popolo.

56. - Nello studio del babbo.

Il babbo era seduto nella sua ampia poltrona presso il caminetto vivo e scoppiettante, e Alfonsino, ritto davanti alla scrivania, andava sfogliando un grosso libro, ricco di belle vignette. Lo andava sfogliando adagino adagino, e leggeva le parole stampate sotto a ciascuna figura.

56. Da **A. Vertua Gentile.**

— Questo libro mi piace, — uscì a dire dopo un po' di silenzio, — mi piace assai più di quello delle favole; o che libro è, babbo?

— È un libro di storia naturale.

— E che cos'è la storia naturale?

È una scienza estesa, estesissima, che abbraccia un'immensa quantità di oggetti.

— Una scienza!... una scienza estesa, estesissima!... Dunque non è roba da fanciulli! Ed io che avrei voluto studiare le belle cose che sono in questo libro!

— E le puoi studiare.

— Ma se entrano a far parte d'una scienza che abbraccia un'immensa quantità d'oggetti!...

— Hai paura di smarrirti?

— Sicuro!

— E ti smarriresti per certo, se tutti questi oggetti, numerosissimi e svariatissimi, ti venissero presentati innanzi alla rinfusa, come un garbuglio di roba da non sapere come metterci le mani. Ma gli studiosi, appunto per evitare confusione e facilitare lo studio di questi corpi, li hanno distribuiti in modo che ciascuno di essi possa venire distinto dagli altri. Perciò hanno dapprima divisi tutti i corpi terrestri in due grandi gruppi. Hanno messo in uno di questi gruppi i corpi che nascono, si sviluppano, si nutrono e si muovono per effetto di organi propri interni, e questi corpi li han chiamati *organici*. Nell'altro gruppo raccolsero ed ordinarono i corpi che non hanno vita propria, e che crescono per semplici addizioni di parti alla loro superficie, e questi corpi li han chiamati *inorganici*. Poi, tutti i corpi organici ed inorganici li hanno divisi in tre grandi categorie, dette i *tre regni della natura*.

— Il regno animale, il regno vegetale, e il regno minerale. Questo già lo sapevo anch'io.

— Vedi dunque che già cominci a trovare qual-

che cosa di conosciuto in questa vasta scienza. Questo piccolo qualche cosa conosciuto ti può servire come punto di direzione per movere qualche passo più avanti. I tre regni della natura comprendono tre parti della storia naturale: quella che studia gli animali o *zoologia*, quella che studia le piante o *botanica* e quella che studia i minerali o *mineralogia*.

Ma di animali sulla terra ce ne sono a migliaia e migliaia, e non tutti sono formati ad un modo. Ce ne sono che hanno la colonna vertebrale, o spina dorsale, che è, come tu sai, quell'unione di ossi che corre per il lungo del nostro dosso, e che forma veramente quasi una colonna di sostegno al corpo; ce ne sono che non l'hanno. Gli animali che hanno la colonna vertebrale si dicono *vertebrati*, e *invertebrati* quelli che non ce l'hanno.

— Noi siamo animali vertebrati; tòccati un poco nel mezzo del dorso, e sentirai la tua spina dorsale, vale a dire, una riunione di dischi ossei che fan capo alla nuca. Noi dunque siamo animali vertebrati, come sono animali vertebrati le scimmie, gli asini, i buoi, i pesci, le rane, le lucertole, e così via. Ti spiace la comunanza?... Che vuoi, fanciullo mio?... La scienza non usa delicatezze e ci registra a fascio coi bruti. Tocca a noi a mostrare, coi risultati della nostra ragione, che, se fisicamente abbiamo relazioni con esseri a noi tanto inferiori, moralmente siamo loro tanto e tanto superiori da rendere impossibile qualsiasi confronto.

Gli animali vertebrati si dividono poi in cinque gruppi, e sono: i *mammiferi*, gli *uccelli*, i *rettili*, i *pesci*, i *bàtraci*.

Mammiferi sono gli animali che da piccini vengono nutriti col latte della madre.

— Come i bambini, i gatti, i cagnolini?

— Precisamente; ma oltre all'uomo, che si chiama bipede, perchè ha due piedi, oltre al gatto, al cane

e a tanti altri animali provvisti di quattro piedi e che perciò si dicono quadrupedi, vi sono mammiferi che assomigliano ai pesci, come la balena, e ve ne sono pure che assomigliano agli uccelli, come i pipistrelli.

Dopo i mammiferi vengono gli *uccelli*, che tu conosci e che pare siano gli esseri più fortunati e più lieti della natura. Hanno il privilegio di potersi rapidamente muovere nello spazio, hanno una vivacità di atti e movenze graziosissime, voce melodiosa, piume vaghissime.

Agli uccelli tengono dietro i *rettili*, animali forniti di sangue freddo, sprovvisti di peli e di piume, col corpo coperto di scaglie. I serpenti, le lucertole, il cocodrillo sono rettili.

Poi vengono i *pesci*, animali pur essi a sangue freddo, destinati a vivere nell'acqua.

Ultimi di tutti sono i *batraci*, animali strani, soggetti a metamorfosi, cioè a cambiamenti curiosi. La rana, per esempio, non è mica sempre rana; prima è girino, non ha zampe, ma invece la coda... Ma lasciamo lì; queste cose le saprai a suo tempo. Ora ti voglio dire degli animali invertebrati.

Anche gli animali invertebrati si dividono in gruppi, in tre gruppi, e comprendono i *molluschi*, gli *annulosi* e i *raggiati*.

I *molluschi* sono animali molli, col corpo ordinariamente coperto da una conchiglia pietrosa.

— Oh! le lumachine e le bestioline che stanno nelle belle conchigliette sono molluschi?

— Si, sono molluschi. Gli *annulosi* o articolati sono animali che hanno il corpo diviso in pezzi o anelli che connettono e si articolano fra di loro. Gli insetti sono annulosi. Infine, i *raggiati*, animali che hanno forma di raggi e che insieme riuniti, per la loro apparenza, somigliano talvolta alle piante; la spugna ed il corallo appartengono ai raggiati. Apri

gli occhi per la meraviglia?.. Sicuro! il corallo e la spugna sono animali; ma abbi pazienza per ora: te ne parlerò più tardi. Ora bisogna tirar via con ordine e non si può già saltare dall'*a* alla *zeta*. T'ho detto dianzi che i mammiferi...

— Sono gli animali che da piccini succhiano il latte della madre come i bipedi, che siamo noi uomini; poi i quadrupedi, poi ancora le balene, i pipistrelli.

— Bene; dunque noi, — esseri forniti d'intelligenza, che fabbrichiamo città, coltiviamo la terra, solchiamo colle navi il mare, ci rendiamo ubbidienti gli altri animali e ne usiamo a nostro vantaggio, noi che leggiamo nei firmamenti le leggi degli astri, che con la parola ci comunichiamo i nostri pensieri, e con lo scritto li fermiamo sulla carta, coll'elettrico li facciamo volare da un capo all'altro del mondo, noi che facciamo i bei libri, i bei quadri, le belle statue, la bella musica, — noi siamo animali mammiferi. Di tutti i mammiferi siamo i soli che nasciamo nudi e senza difesa; ma siamo pure i soli forniti della parola, e capaci di pensare; quindi atti a provvedere ai nostri bisogni, a migliorare la nostra primitiva condizione, ed a valerci degli altri animali per nutrimento e servigio.

L'uomo può vivere su tutta la superficie della terra; nelle ghiacciate regioni polari, come nelle sabbie infocate della zona torrida. Ma non tutti gli uomini sparsi sulla terra hanno come noi la pelle bianca, la faccia ovale, la posizione degli occhi orizzontale, i capelli lisci; non tutti gli uomini hanno la fortuna di essere inciviliti al pari di noi.

Gli Africani e la maggior parte degli abitanti dell'Oceania sono mori, hanno il cranio compresso, il naso schiacciato, le labbra grosse, i capelli crespi. I Chinesi sono gialli...

— Hanno dunque sempre l'itterizia, come la nostra Marta che è su in camera, gialla come un limone?

— Ma la Marta guarirà e tornerà bianca e rosea come prima; i Chinesi invece sono gialli per natura, quindi per sempre; hanno la fronte bassa, gli occhi piccoli ed obliqui, la barba scarsa, i capelli neri, dritti.

Si distinguono dunque negli uomini tre varietà o razze: la *caucasica* o bianca; la *mongolica* o gialla; l'*etiopica* o nera.

A queste tre razze principali si sogliono aggiungere, come razze secondarie, la *malese*, a cui appartengono sopratutto gli abitanti dell'Oceania occiden-

tale, che hanno il color di mattone; i capelli neri, lunghi e lisci; il naso grosso, schiacciato; gli occhi grandi: e la razza *rossa*, che comprende gl' indigeni dell' America, rimarchevoli per il loro colore rosso-rame, per la loro barba rada, i capelli lunghi e neri e per la ferocia dell' animo.

Dunque le razze umane sono.....

— Le razze umane sono tre, ed anche cinque: tre principali e due secondarie. La razza caucasica, la mongolica, l' etiopica, la malese e l' americana.

— E per oggi basta: va in giardino a far chiasso; la scienza bisogna sorbirla a centellini. Va, Alfonsino, va a divertirti.

57. - D' inverno.

L' inverno è qui che si avanza colla sua barba, bianca di neve; quando cammina, fa diacciare le acque, e quando soffia, fa cadere le povere foglie degli alberi. Bimbi, egli è qui che picchia alle porte; vedetelo come sporge la testa dietro le montagne dalle vette biancheggianti.

Vi ricordate delle rondinelle che volavano allegre sui prati e sui campi? Vi ricordate degli usignoli che cantavano nelle siepi? Le rondinelle, furbe, fuggirono a ricoverarsi nei tepidi climi. Gli usignoli se ne sono andati; e ogni giorno in fretta e in furia passano altri uccelletti, fringuelli, allodole, pettirossi, che volano ai lidi lontani, dove la campagna non sarà avvolta nel bianco lenzuolo, dove resterà verde e smaltata di fiori.

Volano via frettolosi, volano per monti e per valli.... Volano come se un invisibile nemico li cacciasse; pare che sentano nell' aria la burrasca invernale; scappano, a compagnie numerose, a brigate, a branchi, a stormi, a file lunghe e serrate o disperse. Non hanno tempo nè voglia di cantare adesso, come quando nei lieti palazzi, sugli alberi, nelle siepi fiorite, nei campi biondeggianti di mèssi, festeggiavano i nidi cogli allegri gorgheggi. Volano via rapidi, come se sentissero la tristezza delle foglie gialle che cadono, e dei prati spogli di fiori; non fanno udire che qualche fischio per chiamarsi, o qualche breve e fioco grido, che sembra un lamento o un addio.

I buoni rami sui quali tante volte l'usignolo ha cantato, vengono intanto abbattuti dalla scure dei contadini, sono ammonticchiati sulle carrette; le brave cavalle, coi sonagli tintinnanti, li trasportano per le vie fangose in città, dove nei caminetti e nelle stufe vi riscalderanno colle loro vampe, bimbi felici, mentre fuori fioccherà la neve, mentre il ghiaccio avrà cambiate in cristalli silenziosi le acque dei mormoreggianti ruscelli.

Ma non partono tutti. Partono le rondinelle, partono gli usignoli e i fringuelli; ma restano le passere ciarliere, che un bel mattino svegliandosi nei loro letticcioli sui pagliai o sotto le tegole vedono con ispavento tutta la campagna bianca bianca, e voleranno

affamate tra gli alberi ignudi di foglie, presso alle case, stridendo, gemendo.

Partono le capinere, partono le allodole, partono i pettirossi, ma restano tanti altri piccini, restano i bimbi poveri, che non hanno neppure quel soffice vestito di piuma, sotto a cui le passere riparano le piccole membra!

Ce ne sono di cotesti bimbi che non hanno per ricovero un buon buco caldo caldo, come quello che le passere trovano nei pagliai e nei fienili. Credete voi, bimbi felici, che tutti abbiano la bella e allegra casa, coi tappeti morbidi, e le culle spiumacciate, e le vampe crepitanti nei caminetti? Credete che per tutti sia un gusto vedere i fiocchi di neve, che avvoltolansi per l'aria come farfalle candide, e il ghiaccio che stende i suoi lastroni trasparenti pei fossi, e le brine che coronano gli alberi di fiori d'argento? Credete che tutti abbiano belle camere e serre, dove si può, anche nell'inverno, passeggiare e baloccarsi tra i fiori, e uccelletti in gabbia, che tra le azalèe fiorite e tra le camelie cantino allegre canzoni?

L'inverno cammina cammina, e presto presto avrà piantato qui le sue tende. E vi saranno le passere che cercheranno invano i granelli tra la neve alta, e vi saranno i bimbi che piangeranno di fame e di freddo. Ve ne sono che abitano in tuguri senza vetri, colle imposte piene di fessure, col pavimento di terra fradicia, col focolare spento; ve ne sono che hanno appena un po' di paglia per dormire; ve ne sono di seminudi o appena coperti di miseri cenci; ve ne sono che non mangiano mai una buona minestra calda, nè bevono mai una goccia di vino.

I piccoli spazzacamini li avete mai visti? Passano curvi curvi come vecchietti, intirizziti e tremanti; non si può vedere quanto sono pallidi sotto la loro maschera di fumo; vagano per le strade tetre, lontani dalle loro mamme, lontani dalle loro valli alpestri

trottano stanchi seguendo il passo affrettato dei burberi padroni. Avete mai provato il gran gusto che è chiamarne su qualcuno, su per la scala di marmo coperta da un tappeto che osano appena di calpestare colle loro scarpe rotte e grondanti, e condurli in cucina dinanzi a un bel fuoco, e far loro mangiare un buon risotto o un bel piatto di tagliatelle fumanti?

E' qua l'inverno, bimbi felici; e voi sì, potete divertirvi e trastullarvi. Ed io qui ve ne insegno il modo. Preparate dei bei mucchietti di frumento e di panico per le passere affamate, che verranno a ricoverarsi sotto le vostre finestre; rinunziate a qualcuno dei soliti balocchi della primavera e dell'estate per mettere in serbo qualche cosa pei bimbi poveri, che avranno freddo. Giuocate al guardaroba e al rigattiere; (1) è un bellissimo giuoco. Vi fate dare dalla mamma coperte vecchie, vecchie maglie, vecchi vestitini, vecchie scarpette, e poi un giorno che nevica, vestite uno di quei bimbi seminudi: lo rivedrete tutto riscaldato e contento, lo vedrete pavoneggiarsi come se fosse un principe, e correre dalla sua mamma che piangerà di consolazione. C'è quasi più gusto che a vestire le bambole di legno. Questi sono i piaceri dell'inverno: poi si possono fare tanti altri giuochi: le palle colla neve, l'uomo di neve, le capanne di neve, e chi più n'ha più ne metta.

58. - Intorno al caminetto.

L'inverno si faceva sentire acuto. Certe mattine il termometro segnava dieci gradi sotto zero, e i ragazzi arrivavano a scuola con la punta del naso rossa come una fragola.

58. Da **G. Soli.**

(1) Rigattiere è colui che rivende vesti o masserizie usate.

Una mattina, poco prima di Natale, nevicò. È uno spettacolo bello la neve per i bambini che non sanno quanto squallore essa porti nelle case dei poveri; e sarebbe ancor più bello, se potessero vedere col microscopio uno di quei fiocchetti candidi, che si cullano mollemente per l'aria, come se danzassero, prima di posarsi in terra. Vedrebbero che ogni fiocchetto è formato di tanti piccoli cristalli, che hanno le forme più varie: stellette, poligoni, minuscole rotine che fanno stupire per la loro perfetta regolarità.

Ma per la povera gente che ha freddo e fame e non trova lavoro, la neve è sempre una brutta cosa. È vero che si consola ripetendo il proverbio: *sotto la neve pane,* proverbio verissimo, perchè la campagna soffre meno freddo quand'è coperta dallo strato nevoso; il quale è anche utile per un altro verso, perchè fa morire molti insetti, che alla buona stagione roderebbero gli steli, le radici e le foglie.

Ma, intanto, c'è da passare l'inverno che soffia per le fessure delle imposte, e scatena il vento che romba nella cappa del camino quasi sempre senza fuoco.

È vero che la carità pubblica e privata allevia tanti mali, provvedendo cibo e vesti a molte famiglie bisognose, ma, con tutto ciò, v'è ancora della povera gente che patisce, perchè non può nutrirsi e coprirsi come dovrebbe.

* * *

— Oggi — disse Clelia allo zio Giovanni, che era venuto a passare la giornata con la famiglia del fratello — è venuto alla nostra porta un povero bambino che destava pietà. Aveva le mani diaccie, e quasi quasi gli gelavano sulle gote i lacrimoni del pianto, poverino!

— Noi possiamo dirci fortunati — osservò lo zio — che non abbiamo mai saputo cosa vuol dir fame.

Ci restan perfino dei quattrini da mandare in fumo, come fanno molti.

— E tu, zio, com'è che non fumi?

— Da giovane fumavo anch'io come un turco. Ma mi presi una malattia seria, e non volli più saperne.

— E sì che tutti dicono che è impossibile smettere un vizio quando ce lo siam lasciato entrare nel sangue!

* * *

— Tutte fole. Basta volere, e ci si riesce. Napoleone primo diceva che la parola *impossibile* si trova solamente nel dizionario degl'imbecilli.

— Il ritratto di Napoleone l'abbiamo anche noi — disse Gildo; e indicò un quadro che pendeva dalla parete di faccia al caminetto.

— Ma Napoleone potè sempre tutto quel che volle? — domandò Camillo.

— No; anch'egli dovette convincersi che l'uomo non può far tutto quel che vuole, quando vuol troppo. Il suo detto è verissimo, quando le cose che ci proponiamo di ottenere sono proporzionate a' mezzi di cui possiamo disporre. In questo caso niente è impossibile all'uomo; *volere* è *potere*, come dice anche il proverbio.

Ma Napoleone volle troppo; non era soddisfatto dei regni che aveva conquistati colle sue vittorie. Il suo sogno era di farsi padrone di tutta l'Europa; ma quando fu andato in Russia per soggiogare quell'immenso impero, rimase sconfitto da un generale tremendo; e si persuase che la parola impossibile è scritta anche nel dizionario dei potenti che non sanno frenare la propria ambizione.

— Chi fu quel generale così valoroso che sconfisse Napoleone?

— Il generale Inverno.

— Di dov' era?

— Che! L' ho chiamato generale per celia; ma intendevo l' inverno vero, il terribile inverno delle regioni nordiche, colle sue nevi e co' suoi ghiacciai. Quello fu proprio il vincitore di Napoleone. Egli aveva sperato di scacciare da Mosca i Russi, e di porre nella città il suo quartier d'inverno; ma i Russi, per non lasciarla nelle sue mani, la incendiarono. In poco tempo il fuoco divampò da cento punti diversi, avvolse l' immensa città in lingue di fiamme e nuvoli di fumo, e la distrusse.

Napoleone, non sapendo ove svernare, ordinò la ritirata. E la ritirata fu un disastro: di mezzo milione d'uomini ch'egli aveva condotti fin là, ne ritornarono appena cinquantamila. Quei poveri soldati soffrirono tutto quel che un uomo può soffrire.

Sprofondavano nella neve con le mani ghiacciate intorno alla canna del fucile e colle gambe incancrenite. Alcuni dovettero scavare buche nelle concimaie, e gettarvisi dentro per riscaldarsi un poco; altri sventrarono i cavalli sfiniti dagli strapazzi e si scaldarono nei loro visceri fumanti. E i Russi li inseguivano con poderose cariche di cavalleria, e li fulminavano di cannonate!

— Che orrore! — esclamò la madre dei nostri fanciulli.

Il poeta Giuseppe Giusti, parlando di Napoleone alla campagna di Russia, disse scherzosamente che

..... una nevata in quelle corse strambe
A mezza strada gli gelò le gambe.

— Io fui più fortunato — riprese lo zio — col vizio del fumare. Confesso che lo smettere non mi riuscì molto facile; dovetti lottare e lottare contro la tentazione che risorgeva ogni momento, contro le celie degli amici che a bella posta mi offrivano sigari,

perchè ricadessi nell' abitudine; ma alla fine potei gridare trionfante: Ho vinto!

La volontà è una gran forza, cari miei! Un grande italiano, Vittorio Alfieri, ci mostrò coi fatti quanto essa valga. Fin dopo i vent'anni, egli se l'era spassata allegramente, viaggiando per l' Europa, senza studiare.

Tornato in patria, sentì vergogna del suo ozio, e si propose di divenire un grande scrittore. L'impresa non era facile, perchè egli conosceva poco o nulla della sua lingua; ma si mise a studiarla con tanta assiduità, che in pochi anni la conobbe perfettamente, e scrisse delle tragedie bellissime.

Inoltre, a quarantasei anni d'età, si mise in capo d'imparare la lingua greca; e a forza di buona volontà riuscì nel suo intento.

59. - Caminetti e bracieri.

— Dice sempre il babbo che il fuoco acceso nei caminetti giova alla salute più che quello dei bracieri e delle stufe. Sarei curioso di sapere il perchè — disse una sera Carletto al nonno, mentre questi se ne stava seduto sulla poltrona a godere il calduccio di un allegro fuocherello.

— Il babbo è dottore, — rispose il nonno; — e nella sua qualità di dottore ne sa più di te e di me, epperciò tu gli puoi credere sulla parola, se anche non ti venga data la spiegazione. Ma poichè la spiegazione che mi chiedi è così facile che anche tu puoi intenderla, così sono lieto che tu mi abbia dato l'occasione per rispondere anche a questo tuo *perchè*.

Non puoi immaginare quanto l' uso del braciere sia pericoloso. Tu devi ritenere che dove sono carboni ardenti, c' è diminuzione di ossigeno e sviluppo di un gaz micidiale chiamato comunemente

acido carbonico. La diminuzione di ossigeno significa diminuzione del più necessario elemento vitale; e la formazione dell'ossido di carbonio, vuol dire formazione di un gaz che produce la morte. Non sono pochi quelli che sono morti involontariamente tappandosi in una camera dove ardeva del carbone; ma fanno un gran male, senza volerlo, coloro che in una camera chiusa si scaldano intorno ad un braciere.

Molto più sano è il calore che emana da un caminetto. E' vero che anche qui c' è consumo di ossigeno e formazione di acido carbonico, perchè tale è l' effetto di ogni combustione, ma se tu mi presti attenzione, ti dimostrerò che il fuoco del caminetto, non solo non è nocivo, ma è anzi un grande purificatore dell'aria di una stanza.

Vediamo se sei capace d' intendermi.

Tu sai che nella stanza c' è una quantità di aria, che è quanto dire una quantità di ossigeno, una quantità di azoto e una piccolissima quantità di acido carbonico mescolati insieme con una certa quantità di vapore acqueo che non deve mai mancare, se no, guai!

Ora, più ossigeno io faccio arrivare sulla legna che arde nel caminetto, e più rapida si fa la combustione; quindi più vivo il fuoco e più grande il calore che ne emana.

— Fin quì sono persuaso — interruppe Carletto — quello che non arrivo a comprendere è questo; se anche quì c' è consumo d' ossigeno e sviluppo di acido carbonico, dovrà venire il momento che nella stanza non ci sarà più ossigeno, e vi sarà solamente acido carbonico.

— Tu corri troppo, caro Carletto. Devi notare che l'aria che sta vicina al fuoco si riscalda, epperciò si fa più leggiera, e se è più leggiera, tenderà a salire in alto; per dove? Per la gola del camino. Ma quando c' è dell' aria che sale in alto, c' è subito dell' altra

aria che prende il suo posto, e vi corre con tanta veemenza che forma una corrente la quale si fa sentire specialmente nelle gambe e nei piedi.

— E quando nella stanza non ve n'è più?

— Sta tranquillo, Carletto; dell'aria ce ne sarà sempre, perchè a mano a mano che quella più vicina al fuoco si rarefà e sale per la gola del camino, ne entra sempre per tutte le fessure delle porte e delle finestre, tanta quanta n'è andata via pel camino. Ed è appunto questo scambio continuo che rende il fuoco dei caminetti e delle stufe più sano di quello dei bracieri.

— Vediamo un po' se ho bene inteso — disse Carletto. — Nel caminetto, come nei bracieri, e dappertutto dove c'è combustione, c'è consumo di ossigeno, e sviluppo di acido carbonico; ma nei bracieri l'aria rarefatta non avendo nessuna uscita, rimane tutta nella stanza, diventa viziata e malsana, mentre il fuoco del caminetto, produce una corrente che rinnova continuamente l'aria.

— Ed ecco anche perchè io non chiudo mai la valvola del caminetto fintanto che ci sono dei carboni accesi.

— Già già; finchè ci sono dei carboni accesi, se è chiusa la gola del camino, è come se avessimo un braciere.

— Proprio così; tu hai capito a meraviglia. Bravo il mio Carletto!

60. - L'aria.

Senz'aria non si respira: chi sa quante volte l'avrai udito dire o l'avrai detto tu stesso, figliuolo mio. Ma intanto ti sei tu mai dato cura d'indagare che cosa sia quest'aria, che se noi non la potessimo

respirare ogni istante della nostra vita, la vita ci mancherebbe?

Quanto aneliamo tutti di godere l'aria libera della campagna, di salire sulla vetta di una collina per respirare aria più pura, mentre l'occhio va spaziando sopra più vasto orizzonte!

Chi lascia la città ritrova all'aria buona nella campagna, anche per poco che vi soggiorni, il vigore delle membra, la serenità dell'animo, si sente insomma ricreare. Mi par dunque giusto che tu sappia per tempo quale sia l'origine di tanti benefizi. Sicchè facciamoci ad osservare l'aria che respiriamo.

L'aria è un corpo... Così è. Qual meraviglia? Un corpo che non si può nè vedere nè prendere! Eppure è un corpo. Eppure questa cosa invisibile e impalpabile ha tali proprietà, ha tanta forza da far conoscere che è sostanza materiale.

Quando l'aria è in moto, e quando perciò tira vento, quando questo vento è tanto impetuoso da sradicare gli alberi, ti mostra da sè che è un corpo. Infatti, se tu non puoi nè pigliarlo, nè scorgerlo, peraltro tu lo senti investirti come t'investirebbe una corrente d'acqua, e odi lo strepito che fa, quando nel suo rapido corso striscia, urta, sbatacchia gli altri corpi.

Vedi, vedi quei fiori e quelle erbe che mollemente si piegano, e noi non le tocchiamo. Sono mosse da un venticello soave, e pare che anch'esse vogliano dirti di sapere per esperienza che l'aria è un corpo. E se potessero parlare, ti direbbero tante altre cose intorno ai servigi che l'aria tranquilla o in moto fa anche alle piante. Non foss'altro, trasporta i semi anche a grandi distanze, e così propaga le loro famiglie.

Tu devi dunque sapere che la materia può avere tre diverse forme: essa è *solida* come le pietre, la terra, i metalli, i corpi vegetali e i corpi animali: è *liquida* come l'acqua e le altre sostanze scorrevoli

al pari di essa: è *aeriforme* o *gassosa*, ed ecco l'aria, i gas, i vapori. Perciò distinguiamo i corpi in solidi, liquidi e gassosi.

L'aria circonda per ogni verso il nostro globo terrestre, e forma così intorno ad esso quell'invoglio che dicesi atmosfera.

L'aria è il solo fluido atto alla respirazione degli uomini e di tutti gli altri animali; ed è nello stesso tempo necessaria ad alimentare il fuoco, ad ottenere la combustione di qualunque corpo. Così è: niuna creatura potrebbe vivere, niun corpo potrebbe bruciare in un luogo che fosse privo d'aria.

Un'altra cosa ti cagionerà molta sorpresa, il sapere cioè, che questo fluido, è un miscuglio di due gas, i quali, quando siano separati l'uno dall'altro non possono in verun modo servire alla respirazione; anzi ci farebbero morire subitamente. A uno di questi due gas è stato assegnato il nome di gas *ossigeno*, il quale, aspirato nella sua purezza, ci farebbe morire per eccesso di vivacità, e in cui i corpi accesi ardono assai più rapidamente che nell'aria: all'altro il nome di gas *azoto*, nel quale i corpi accesi immediatamente si estinguono, e gli animali rimangono in un subito soffocati. Una quarta parte d'ossigeno e tre quarte parti d'azoto mischiati insieme compongono l'aria respirabile.

Le nozioni che ti do, vengono pienamente confermate da alcune esperienze, che a suo tempo vedrai tu stesso.

Ponendo, per esempio, sotto certe campane di vetro piene di uno o di un altro di questi due gas (giacchè la scienza chimica è giunta a poterli separare), vedresti i corpi accesi spengersi subito nell'azoto, e una ranocchia o un uccellino vivo perdervi presto la vitalità: mentre la combustione si accelera violentemente nell'ossigeno e del pari la vitalità vi si accresce a segno da cagionare la morte.

Se dunque l'aria è un corpo, non ti riescirà difficile persuaderti che anche l'aria deve avere il suo peso.

---

61. - Facchini senza saperlo.

Il maestro spiegava una lezione di una certa importanza, che, per essere ben capita, richiedeva attenzione intensa e continuata.

Diceva che tutti noi siamo facchini senza saperlo; e che facchini!

Sosteniamo col nostro corpo un peso, che è nientemeno di diecimila chilogrammi all'incirca.

— E cos' è che pesa tanto sopra di noi? — domandò Elvezio.

— E' molto facile immaginarlo — rispose il maestro: — cos' abbiamo tutt' intorno e sopra a noi?

Gli scolari guardarono intorno, e Riccardo disse:

— Intorno abbiamo le pareti, e sopra il soffitto della stanza.

La risposta era ridicola, e infatti qualche compagno de' più svegli stava per ridere; ma fu trattenuto da un' occhiata del maestro, il quale domandò ancora:

— Ma fra il nostro corpo e le pareti credi tu che non ci sia nulla?

— Io non vedo nulla — rispose Riccardo.

Il maestro prese una mazzettina di bambù, e si avvicinò a Riccardo.

— Non credere ch' io voglia bastonarti — disse, e agitò forte per aria la mazzettina, tenendola impugnata da un capo. Si udì un rumore, che cessò quando il maestro non mosse più la mazzettina.

— Da che è prodotto il rumore che avete sentito?

— Dall'aria.

— Per l'appunto. Dall'aria che io ho messa in movimento, agitando la mazzettina. Avviene la stessa cosa quando si scaglia un sasso con la frombola, chè l'aria agitata fa un certo rombo.

Allora tutti capirono che di sotto, di sopra, dai lati noi abbiamo l'aria che pesa sul nostro corpo.

* * *

— Signor maestro, permette che le faccia una domanda?

Era Elvezio, che prendeva molto piacere a queste spiegazioni.

— Di' pure.

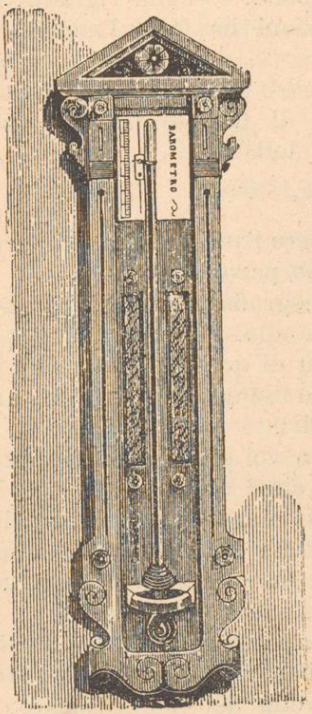
— Come avviene che non rimaniamo schiacciati sotto un peso così enorme?

— Voi sapete che i pesci vivono nell'acqua; hanno cioè l'acqua sotto, sopra e di fianco, proprio come noi ci abbiamo l'aria. Ora, pesa più l'aria o l'acqua?

Nessuno rispondeva.

— Quando la mamma vi manda ad attingere un secchio d'acqua, nell'andare il secchio è vuoto, non è vero? Ma è vuoto solo per modo di dire, giacchè realmente è pieno d'aria. Nell'andare, dunque, lo portate pieno d'aria; nel tornare è pieno d'acqua che ha fatto uscire l'aria, e si è messa al suo posto. Ditemi: è più pesante prima o poi? E' molto più pesante nel ritorno, perchè l'acqua pesa molto più dell'aria. Ora, i pesci sopportano una pressione molto maggiore della nostra, senza rimanere schiacciati, perchè la pressione si fa sentire ugualmente su tutte le parti del corpo; e così fa sul nostro corpo la

pressione dell' aria, che si chiama pressione atmosferica.



L'atmosfera fascia tutt' intorno il nostro globo; e noi stiamo immersi in quest' atmosfera che respiriamo, come i pesci stanno tuffati nell' acqua. E ora vi propongo una domanda facile.

Salendo sui monti, la pressione atmosferica aumenta o diminuisce? In altre parole: quanto più si va in alto, è maggiore o minore il peso dell' aria che sosteniamo?

Pensateci bene, e non vi riuscirà molto difficile rispondere alla mia domanda.

— E' minore — risposero in coro gli scolari.

— Sta bene. C' è uno strumento che serve per misurare la pressione atmosferica.

— L' ho anch' io in casa — disse Riccardo; — il termometro.

— Ecco che sbagli. Il termometro serve per misurare la temperatura, cioè il grado di calore dei corpi. Infatti, d' estate, il mercurio che è nel tubetto del *termometro,* sale a un grado molto alto, perchè il calore lo dilata, e d' inverno è più basso, perchè meno dilatato.

Ma l' istrumento che misura il peso dell' aria, ossia la pressione atmosferica, si chiama *barometro.*

Secondo che l'aria pesa più o meno su questa vaschettina o pozzetto di mercurio, la colonna del mercurio sale o scende nel tubetto, e segna i gradi.

— Quante belle invenzioni ha fatto l'uomo! — si udì esclamare.

— E questa del *barometro* è invenzione di Evangelista Torricelli, scolaro di Galileo Galilei, quel grande che scoprì il moto della terra.

* * *

— Volete anche conoscere l'utilità di questo strumento? Ve la dico in poche parole.

Nel vostro libro di geografia è notata l'altezza dei principali monti del mondo. Il Monte Bianco e il Monte Rosa sono alti più di quattromila metri; in Asia c'è l'Everest, il più alto monte del globo, che arriva all'altezza di 8400 metri.

Avete mai domandato a voi stessi come ha fatto l'uomo a misurare quelle cime così alte?

Una casa, una torre, un pioppo si possono anche misurare con una fune gettata dalla loro cima a fior di terra; ma trattandosi di un monte non si può far così.

Allora si prende un barometro, e si misura la pressione atmosferica alla base del monte; poi si trasporta l'istrumento sulla vetta del monte stesso; e fatta la differenza tra le due pressioni, con una semplice operazione d'aritmetica si trova l'altezza del monte. Ogni dieci metri di ascesa o discesa, per piccole altezze, il barometro s'abbassa o si innalza di un millimetro circa.

Per gli uomini ardimentosi che s'innalzano nell'aria entro la navicella d'un pallone, il barometro è un aiuto indispensabile per conoscere l'altezza a cui si trovano.

Ma non cessano qui i vantaggi del barometro; presagisce con una certa esattezza le vicende atmo-

sferiche. Quando la colonna scende, si può dire che il tempo si guasta; quando sale, è indizio che si rimette.

Quanti utili effetti si ottengono da un tubetto di vetro e da poche gocce di mercurio, congegnati dalla mente dell' uomo!

62. - L' eco.

Giulietto e la Mamma.

— Mamma.... mamma....

— Che cosa hai, Giulietto?....

— C' è un uomo.... c' è un uomo nel pozzo....

— Un uomo nel pozzo?....

— Sì.... sì.... ha parlato....

— Ma che cosa ti vai sognando?

— Sì.... io mi sono affacciato al muricciuolo colla faccia in giù, e ho gridato: Bravo!.... e una voce mi ha risposto dal fondo: Bravo!

— Sciocchereello!.... e tu credi che ci sia un uomo nel pozzo?....

— Ho sentito la sua voce....

— Vieni qua con me.... affacciamoci sul pozzo tutti e due insieme. Ma abbi giudizio; non ti protendere troppo, chè potresti caderci dentro.

— Ecco.... ecco.... così....

— Or senti: *Bene!*.... *Bene!*.... Ah! che cosa dici adesso?... hai sentito una voce di donna a rispondermi?

— Ho sentito. Ha risposto quello che hai detto tu: *Bene!*....

— E crederai che laggiù in fondo ci si trovi anche una donna? Chi vedi tu laggiù in fondo?

— Io non vedo nessuno.

— Infatti non ci può essere nessuno. Ebbene; quello che ripete la nostra parola è l' eco.

— L'eco? è l'eco? che cosa è l'eco?

— L'eco non è che l'effetto del suono ripercosso, quando incontra un ostacolo a una certa distanza.

— Non capisco.

— Stai un po' attento. Dimmi un poco: quando parliamo, non emettiamo noi un suono dalla bocca? E questo suono non produce esso maggiore impressione sul nostro orecchio, quanto più viene emesso con forza?

— Sì, certo.

— Infatti, quando tu gridi, ti fai sentire molto di più che quando semplicemente parli.

— E' vero.

— L'aria atmosferica si mette a contatto della nostra voce e così d'ogni altro suono, ed è proprio essa che ce lo fa sentire.

— L'aria?

— Sicuro; se non ci fosse aria, i suoni, le voci non potrebbero trasmettersi. E non è possibile che si trasmetta un suono, se questo non si propagasse per l'aria. Hai capito?

— Non ho capito bene....

— Voglio dire che la voce percorre un certo spazio dell'atmosfera.

— Ma quelle parole che vengono ripetute?

— Io ho detto: la voce percorre un certo spazio dell'atmosfera, lo ricordi?.... Supponiamo adesso che tu emetta una parola; un grido, il quale, per la forza colla quale l'hai emesso, debba propagarsi d'intorno a te un 50 metri. Se le vibrazioni della tua voce non incontreranno nel loro cammino nessun ostacolo, arriveranno fino ai 50 metri, e lì moriranno; ossia dopo 50 metri nessuno piú udrebbe la tua voce; non è vero?

— Sì.... è vero....

— Ma se lungo questo cammino, la tua voce in-

contrasse un impedimento, un ostacolo, un muro, una torre, che avverrebbe?

— La voce si fermerebbe.

— No; percuotendo contro l' ostacolo, rimbalzerebbe; ossia tornerebbe indietro.

— Allora come una palla che percuote contro un muro.

— Precisamente; se tu lanci di forza una palla contro una muraglia, la palla rimbalza indietro. E così avviene del nostro suono. Incontra l' ostacolo, si ripercuote, e quell' aria medesima che lo propagava in un senso, lo propaga in senso opposto.

— Ah! ora ho capito! La voce che ho sentito nel pozzo era dunque la ripetizione della mia.

— Senza dubbio.

— O perchè dunque l' eco non si sente anche nelle camere?

— Perchè le pareti sono a troppo breve distanza, e il suono ripercosso si confonde sensibilmente col suono emesso e lo prolunga senza ripeterlo. — Così dicasi di qualunque altro ostacolo, per cui si ripercuote la nostra voce.

— Dunque ci vuole una certa distanza?

— Ci vogliono almeno diciassette metri. Se tu misurassi la profondità di questo pozzo, troveresti certamente che supera questo numero.

— Oh bello! bello.... proviamo un altro poco. Chiamiamo il mio fratellino. — *Enrichetto!.... Enrichetto!....* Ma come! questa volta l' eco non risponde che *etto! etto!*

— E sai tu perchè?

— Perchè?

— Per la troppo breve distanza. Qui l' ostacolo non può ripercuotere che le parole di due sillabe; mentre altri in causa della superficie che echeggia molto lontana a chi parla, ne ripercuotono tre, quattro e talvolta 8 e 10.

— Che peccato! mi piacerebbe tanto sentirlo! ora provo un'altra parola: *asino*.

— Andiamo, via; basta così. E poi asino è di tre sillabe, per tua fortuna.

— Per mia fortuna?

— Sicuro; perchè così non soffri l'umiliazione di sentirti chiamare con questo nome persino dalle cisterne. Andiamo. — Serra il finestrino e va a studiare la tua lezione.

---

63. - Nevica.

Nevica a larghi fiocchi, e già sui prati
Stende l'inverno il suo bianco lenzuolo.
Qua e là, stanchi uccelletti ed affamati,
Giran tremanti con incerto volo.

Povere bestioline sconsolate!
Vi guardo e penso a quanti or vi saranno
Bimbi piangenti e mamme disperate
Che han bisogno di pane e che non l'hanno!

Penso le notti lunghe, i letti ghiacci,
Le nude stanze dove soffia il vento....
Penso ai bimbi che treman fra gli stracci,
E m'addoloro d'essere contento.

---

64. - Una palla di neve.

Seguì un brutto caso, questa mattina, con la neve, all'uscir dalla scuola. Un branco di ragazzi, appena sboccati sulla via, si misero a tirar palle, con quella neve acquosa, che fa le palle sode e pe-

63. Renato Fucini.

64. Edmondo De Amicis.

santi come pietre. Molta gente passava sul marciapiedi. Un signore gridò: — Smettete, monelli! — e proprio in quel punto si udì un grido acuto dall'altra parte della strada, e si vide un vecchio che aveva perduto il cappello e barcollava, coprendosi il viso con le mani, e accanto a lui un ragazzo che gridava: — Aiuto! Aiuto! — Subito accorse gente da ogni parte. Era stato colpito da una palla in un occhio. Tutti i ragazzi si sbandarono fuggendo come saette. Io stavo davanti alla bottega del libraio, dov'era entrato mio padre, e vidi arrivar di corsa parecchi miei compagni che si mescolavano fra gli altri vicini a me, e finsero di guardar le vetrine: c'era Garrone, con la sua solita pagnotta in tasca, Coretti, il muratorino, e Garoffi, quello dei francobolli. Intanto s'era fatta folla intorno al vecchio e una guardia ed altri correvano qua e là minacciando e domandando: — Chi è? Chi è stato? Sei tu? Dite chi è stato! — e guardavan le mani ai ragazzi, se le avevan bagnate di neve. Garoffi era accanto a me; m'accorsi che tremava tuttó, e che avea il viso bianco come un morto. — Chi è? Chi è stato? — continuava a gridare la gente. — Allora intesi Garrone che disse piano a Garoffi: — Su, vatti a presentare; sarebbe una vigliaccheria lasciar agguantare qualcun altro. — Ma io non l'ho fatto apposta! — rispose Garoffi, tremando come una foglia. — Non importa, fa il tuo dovere, — ripetè Garrone. — Ma io non ho coraggio! — Fatti coraggio, t'accompagno io. — E la guardia e gli altri gridavan sempre più forte: — Chi è? Chi è stato? Un occhiale in un occhio gli han fatto entrare! L'hanno accecato! Briganti! — Io credetti che Garoffi cascasse in terra. — Vieni, — gli disse risolutamente Garrone, — io ti difendo, — e afferratolo per un braccio lo spinse avanti, sostenendolo, come un malato. La gente vide e capì subito, e parecchi accorsero coi pugni alzati. Ma Garrone si fece in mezzo, gridando: — Vi

mettete in dieci uomini contro un ragazzo? — Allora quelli ristettero, e una guardia civica pigliò Garoffi per mano e lo condusse, aprendo la folla, a una bottega di pastaio, dove avevan ricoverato il ferito. Vedendolo, riconobbi subito il vecchio impiegato, che sta al quarto piano di casa nostra, col suo nipotino. Era adagiato sur una seggiola, con un fazzoletto sugli occhi. — Non l' ho fatto apposta! — diceva singhiozzando Garoffi, mezzo morto dalla paura, — non l'ho fatto apposta! — Due o tre persone lo spinsero violentemente nella bottega, gridando: — La fronte a terra! Domanda perdono! — e lo gettarono a terra. Ma subito due braccia vigorose lo rimisero in piedi e una voce risoluta disse: — No, signori! — Era il nostro Direttore, che aveva visto tutto. — Poichè ha avuto il coraggio di presentarsi, — soggiunse, — nessuno ha il diritto di avvilirlo. — Tutti stettero zitti. — Domanda perdono, — disse il Direttore a Garoffi. Garoffi, scoppiando in pianto, abbracciò le ginocchia del vecchio, e questi, cercata con la mano la testa di lui, gli carezzò i capelli. Allora tutti dissero: — Va, ragazzo, va, torna a casa! — E mio padre mi tirò fuor della folla, e mi disse, strada facendo: — Enrico, in un caso simile, avresti il coraggio di fare il tuo dovere, di andar a confessare la tua colpa? — Io gli risposi di sì. — Ed egli: — Dammi la tua parola di ragazzo di cuore e d' onore che lo faresti. — Ti do la mia parola, padre mio!

65. - Natale.

I.

Bambini, non vi pare che la parola Natale suoni per se stessa festa, anche senza il significato che noi tutti siamo abituati ad attribuirle? Infatti, se si parla

della nascita di qualcuno, sorridiamo, siamo soliti di congratularci con i genitori, quando la famiglia loro è aumentata per la venuta al mondo di un nuovo bambino. Ogni nascita è un raggio di sole, una primavera che si annunzia serena, ricca di promesse e di speranze.

La vostra testa, sbalordita dai regali, non ha posto per un pensiero, e per questo non mi rivolgo ad essa. Parlo invece al vostro cuoricino, e così, a voce bassa, mentre la fantasia corre, corre dietro a nuovi giuochi, e si pasce di nuovi desideri, gli dico:

— Senti, cuoricino buono, senti: questo giorno di Natale è doppiamente triste per chi soffre: la miseria è più squallida accanto alla generale profusione; i gridi di dolore, soffocati dalle risate, echeggiano strazianti nel cuore dei poveri. Senti, cuoricino buono, solleva quella miseria, fa' che quei gridi di dolore si convertano in allegre risate. Ci vuol tanto poco! Quel bambino che piange, riderà, se tu gli darai un balocco da pochi soldi: lieto di quel balocco, non invidierà i bambini più fortunati di lui! La manina di un bimbo povero si empie così facilmente!

Senti, cuoricino buono, senti: penso anche ai bambini che tremano, scalzi e mezzo ignudi, con questo freddo. Basta un paio di scarpe usate per proteggerne i piedini dalla neve: un vestitino vecchio e il bimbo povero avrà caldo, e sarà felice.

Un bimbo povero si veste con tanto poco!..

Senti, cuoricino buono: quando ti viene il capriccio di sciupare una bambola vecchia, pensa alle bambine povere. La bambola vecchia, che a te par brutta, a confronto della nuova che ti è stata regalata oggi, e che è vestita come una regina, sarà un dono splendido per la bimba povera, assuefatta, in mancanza di balocchi, a cullare un granatino rinvoltato in uno scialle. Serba la tua bambola vecchia a quella bimba.

Ci vuol tanto poco a far felice una bimba povera!..

Senti, cuoricino buono, senti: questo giorno di Natale ti parrà doppiamente bello e sereno, se in mezzo ai giuochi, ai divertimenti, ti vedrai davanti agli occhi il quadro lieto di un bimbo che ride per te, di un bimbo povero, che tremava intorpidito dal freddo, e che ora ha i piedini caldi e il viso sereno, e tiene in mano un balocco.

Senti, cuoricino buono, senti: non dimenticare nessuno in questo giorno. Le dimenticanze sono permesse alla mente offuscata da tante cose nuove, ma non a te. Ricordati degli uccellini. Trovano scarso cibo nell'inverno: spesso volano infruttuosamente per procacciarsi un granellino, che li satolli. Ricordati anche di loro. Spargi il grano per terra: correranno a beccarlo e si figureranno che per un giorno sia tornata la bella, la ricca primavera.

Un uccellino si sfama così facilmente!..

Senti, cuoricino buono, senti: se ti rammenti di altre miserie, cerca di sollevarle tutte. Trecento sessantacinque giorni formano un anno, e sono di molti e lunghi per tutti, ma lunghissimi per chi soffre: fa' almeno che uno di quei giorni del lungo anno rimanga come ricordo sereno nella mente degli afflitti. —

II.

Colle manine gonfie pei geloni e livide dal freddo reggeva la penna e teneva fermo il quinterno. Ogni tanto guardava un vecchio libro da cui copiava, e serio, grave, con un' espressione quasi dolorosa nel viso pallido e scarno, tracciava stentatamente lettere e lettere su quel foglio che gli stava davanti.

La mamma che ricuciva, forse per la millesima volta, un vestituccio logoro e sbiadito del suo bambino, sospendeva ogni tanto il lavoro per guardare il quinterno, e ora diceva una parola di lode, ora dava un consiglio, ora incoraggiava il suo Gigino con un sorriso, con un bacio.

Ma il fanciullo era triste quella sera. C'era tanto freddo in quella misera stanza appollaiata sui tetti, tanto vuoto nel suo piccolo stomaco, dove all'ora della cena non era entrato che un pezzettino di pane e un morso di cacio, tanta miseria intorno a lui, da ogni parte, in ogni cosa! Aveva un pennino che non scriveva quasi più (ed era l'unico che possedeva!), appena una gocciola d'inchiostro sbiadito in una boccettina di vetro mezzo sbocconcellata, e nel piccolo lume, che faceva una luce così debole e così brutta, il petrolio stava per mancare.

— Gigino, andiamo a letto, — disse la mamma, che vedeva la fiaccola del lume illanguidire; — domani è festa, è Natale; potrai scrivere quanto vorrai.

— Non c'è più... inchiostro, il pennino non mi fa più, — mormorò quasi vergognoso il fanciullo.

— Domani si comprerà tutto, sai, Gigino; via, sta' contento, sorridi, non lo fare quel viso serio. Tu sapessi quanto patisce la mamma a vederti così! Ti voglio tanto tanto bene, Gigino mio! Su, coraggio; forse domani lo zio ti manderà un regaluccio, e io ti comprerò una boccettina d'inchiostro e un soldo di pennini... Siamo poveri, è vero, ma ci vogliamo tanto bene, e possiamo stare insieme, sempre insieme! Lo sai che ci sono dei bambini assai più disgraziati di te, che non hanno nè casa, nè tetto, che non hanno mamma, poverini, lo sai, eh? —

Il fanciullo, che aveva il cuore gonfio, a queste parole dette in uno scoppio di pianto e appoggiò la sua testina sul seno della mamma, che silenziosamente lo accarezzava e piangeva.

* * *

Andaroro a letto, ma non dormirono, no; nemmeno dopo che si furono data la buona notte. Pensavano a tante cose!

— Laggiù, — diceva tra sè quella povera mamma, — laggiù, in quel gruppo di belle case e di palazzi, quante mamme felici, quanti bambini contenti a quest'ora!.. —

Vedeva, come una tormentosa visione, tavole bene apparecchiate, profusione di cibi squisiti, luce, fiori, sorrisi; bambini vestiti bene, che si divertivano a vedere bruciare le legna nel caminetto, sgranocchiando confetti e mandorle tostate, succhiando aranci e mandarini, parlando dei regali avuti o di quelli che avrebbero trovati il giorno dopo, svegliandosi, sui loro lettini tepidi e bianchi, e mamme e babbi felici in mezzo alla gioia rumorosa di quell'infanzia fortunata. E il suo bambino nulla!..

Anche Gigino pensava a questo.

Eppure a lui sarebbe bastato così poco per esser contento! Un po' di fuoco, un paio di scarpe nuove e una cassettina piena di roba da scrivere, con qualche bel librino da leggere. Allora sì, che avrebbe studiato e si sarebbe fatto onore a scuola!.. La maestra glielo diceva sempre che aveva ingegno: era contenta di lui, e gli voleva bene. Ma avrebbe fatto anche di più allora: sarebbe stato il primo della sua classe, e forse un giorno sarebbe diventato ricco e glorioso come quegli uomini illustri, di cui la signora maestra gli raccontava spesso la vita. Ma quando si è tanto poveri, quando si manca di tutto, come si fa?

* * *

Com'è triste il Natale dei poveri! Maria si alzò con gli occhi rossi dal pianto, e dopo aver pensato qualche minuto, prese da una scatolina un cerchietto d'oro, sfiorò colle labbra la fronte del suo Gigino, e si preparò ad uscire.

— Non avrò più nemmeno quest'unico ricordo del mio Pietro; — mormorò — ma almeno il mio bambino si scalderà oggi, si caverà la fame e scriverà

quanto vorrà. — E stava per uscire, quando fu bussato all'uscio di quella povera stamberga. Aprì. Un servitore consegnò un grosso involto e una lettera alla Maria, e senza aspettare nè ringraziamenti nè domande, si avviò frettolosamente per le scale.

Maria aprì l'involto con le mani tremanti: come le batteva il cuore! C'erano tante cose in quell'involto! Un vestiario completo da bambino, un mantello, due paia di scarpe, camiciuole, calze, biancheria, di tutto! E non mancavano nè i dolci, nè i balocchi!

C'era una piccola scatoletta, contenente penne, lapis, pennini, carta sugante e un calamaio di vetro rosso: un libro illustrato da graziose figurine e un bel mucchietto di quinterni. Maria rimase per un istante come impietrita; poi congiunse le mani, e, levandole in alto, mormorò:

— Grazie, Signore, grazie! —

Gigino, che si era levato allora, la sorprese in quell'atto. Povero bambino! Guardava la mamma, guardava la roba, e cogli occhi, più che colle parole, domandava spiegazione di quanto accadeva. Ma si può forse parlare in certi momenti? La gioia, per chi è abituato ad averne così poche, fa più male del dolore, alle volte.

— Vedi? — diceva Maria, sorridendo fra le lacrime — vedi? Questa roba è tua. Come starai caldo! Ti porterò a sentire la musica in piazza, oggi, e poi ti divertirai con questi soldatini, e potrai leggere e scrivere, e riderai, e sarai contento. Non è vero che riderai, Gigino?

— Ma chi ce l'ha mandata tutta questa roba? — domandò Gigino. — Che abbiano sbagliato?

— Ah! ecco la lettera ch'io non ho ancora aperta, — esclamò Maria. E stracciò con mano convulsa la candida busta. Dalla lettera caddero quattro pezzi da cinque franchi. Sopra una carta liscia e profumata erano scritte le seguenti parole:

« Una madre sventurata, che da due anni ha « perduto un suo adorato figliuolo, manda a Luigi, « che sa buono e studioso, questo piccolo dono, lieta « di potere, almeno per un giorno, asciugare le sue « lacrime e quelle della sua povera mamma. »

Luigino si gettò nelle braccia della madre, e ambedue piansero insieme, profondamente commossi.

— Quella madre, — pensava Maria — è più sventurata di me, benchè ricca: io posso almeno abbracciarlo e baciarlo il mio bambino, sentirmelo vivo sul seno, ascoltare la sua voce, sperare per lui e con lui! Dio, ti ringrazio!

— Se c'è chi gode e chi soffre nel mondo, c'è però ancora chi ha pietà dei poveri, chi li soccorre, chi rasciuga le loro lacrime, — pensava Luigino, mentre guardava a uno a uno gli oggetti che la carità gli aveva mandato, che avevano portato un raggio di luce in quella misera casa, un sorriso di speranza in quelle anime afflitte.

66. - Natale.

Su la campagna squallida
Si stende un grigio velo,
Non hanno un fiore gli alberi,
Non ha sorrisi il cielo;

Ne la dimora tiepida,
Di cure circondato,
Non sente il vento rigido
Il bimbo fortunato!

Stendi la man benefica,
Se in sen ti batte un core,
A consolare i miseri
Oppressi dal dolore.

67. - La Strenna di Natale.

— Il babbo è tristo, non cantar, bambina,
Dicea la madre con pietoso affetto:
Vedi che è là soletto
Con gli occhi rossi e con la fronte china? —

— Tristo, perchè, povero babbo, ha male? —
Chiese la bimba con sommesso accento;
— Digli che sia contento:
È così bello il giorno di Natale! —

— È la festa dei bimbi, o mia fanciulla,
La madre sospirò: questo l'accora:
E' povero, e t'adora...
Bimba.... quest'anno... non ti compra nulla. —

Muta a quei detti peritosi e mesti,
Ella ristette; rimirò suo padre,
Premendo le leggiadre
Labbra ed ansando nelle scarse vesti.

Poi d'un balzo volò nelle sue braccia
E gli s'avvinse al collo: egli comprese;
Ruppe in lacrime accese,
E celò ne' suoi riccioli la faccia.

Allor l'angelo biondo alzò la testa,
E, fissandogli il guardo umido in viso,
Col suo più bel sorriso,
— Grazie, gli disse — la mia strenna è questa. —

---

67. **Edmondo De Amicis.**

68. - Il cappotto vecchio di Riseccoli.

Che freddo quella mattina! Brrr! Ogni persona portava nella faccia e nell'andatura l'impronta del freddo intenso che faceva.

Nella classe di Riseccoli, i ragazzi, dal più al meno, erano tutti ben coperti. Ce n'eran di quelli che avevano, se non altro, una giacchetta del babbo sulla propria, altri uno scialle della mamma attorno al collo, qualcuno un tessuto qualsiasi a doppio sulle spalle. Uno solo, certo Ruffi, mostrava sul viso i segni manifesti d'un freddo non riparato. Raccontava sempre che suo padre era in Francia a lavorare; diceva che presto sarebbe ritornato carico di denari, e prometteva agli amici una merenda in campagna per festeggiarne l'arrivo.

E soggiungeva: — Mia madre non ci crede che il babbo torni con molti denari, e sospira; ma io sì, che ci credo. Figuratevi! Mio padre è un bravo lavoratore.... e poi è andato in Francia a bella posta.... oh, vedrete! — E rosicchiava, sorridendo, il suo tozzo di pane.

Ma quella mattina, in cui il freddo s'era fatto sentir davvero, era entrato in classe serio e taciturno, e s'era messo al suo posto, coi gomiti sul banco e la testa fra le mani.

Riseccoli, che gli voleva bene, e che s'era accorto del suo cambiamento, fu distratto per tutto il tempo della lezione.

— Che avrà Ruffi? -- pensava tra sè, e si voltava a guardarlo, — si direbbe che ha pianto, povero Ruffi! —

Sonò mezzogiorno.

Tutti si alzarono: Ruffi si avviò per uscire prima degli altri, ma Riseccoli lo raggiunse dicendogli:

— Che hai, Ruffi?

— Niente! non ho niente!

— Dimmelo, via... piangevi, non lo puoi negare, t' ho visto io.... — Ma s' interruppe.

La giacchetta leggera e logora di Ruffi, le livide mani di lui, a cui Riseccoli non aveva badato fino allora, parlavano assai eloquentemente.

Riseccoli cambiò tono e disse:

— Vieni ad accompagnarmi fino a casa... guarda, in due salti ci siamo. — E senza aspettar risposta, passò il braccio attorno al collo di Ruffi e lo trascinò con sè.

Ruffi aveva proprio bisogno di sfogarsi, e cammin facendo raccontò le sue disgrazie.

— Mio padre scrisse ieri. Era tanto che si aspettava quella lettera, e la mamma sperava che ci fossero i soldi. Invece.... mio padre, pover' uomo, è stato ammalato, ha avuto un mese di febbri e non ha potuto lavorare. Io non me l' aspettavo. Mia madre e mia sorella piangevano. Mia madre diceva: « Soffro per lui, pover' uomo, e per voi due, che non avete da coprirvi. E il freddo viene! » —

Nella voce, nell' atteggiamento di Ruffi, più che nelle parole, c' era tutto lo strazio dell' animo amareggiato.

Riseccoli lo stringeva a sè e pensava:

— Oh, se la mamma me lo permettesse! —

Entrarono in casa, e la sorella disse con gentilezza a Ruffi: — Bravo! Hai accompagnato il mio Riseccolino? Bravo! Ma vieni a scaldarti, che è freddo. —

E lo condusse al caminetto, dove un bel fuoco rallegrava e riscaldava la stanza.

Riseccoli intanto era fuggito di là, dalla mamma.

Senti, mamma, c' è Ruffi, quel ragazzo che ha il

babbo in Francia a lavorare. Ha freddo, povero Ruffi, e sua madre piange, perchè non ha da coprirlo. Egli credeva che il babbo tornasse con tanti danari, e invece ha scritto che è stato malato, che non può tornare, e che neanche può mandar nulla. A scuola piangeva.... e io ho pensato che.... se tu ti contentassi... gli potrei regalare il mio cappotto vecchio.... —

Fin dalle prime parole, la mamma aveva capito che voleva fare Riseccoli, e gli disse:

— Avevo pensato di dare quel cappotto al bimbo del portinaio; ma Ruffi n'ha più bisogno di lui: daglielo pure. Eccolo lì. —

Riseccoli fece un salto, prese il cappotto e corse fuori della stanza; ma nella fretta inciampò in un cestino e lo rovesciò. I gomitoli e i rocchetti di cotone che conteneva scapparono tutti fuori, ed alcuni, disfacendosi, s'intricarono fra i piedi di Riseccoli, che se li portò dietro nell'altra stanza.

— Fermati! — gli gridò la mamma; ma egli non la sentì neppure.

— Strafalcione che non sei altro! — esclamò la sorella, giungendo le mani nel vederlo rientrare seguito dalla compagnia saltellante dei gomitoli e dei rocchetti.

— Levami da quest'impiccio; — disse Riseccoli, alzando i piedi uno dopo l'altro — non capisco tutto questo entusiasmo del cotone per me!... Che sia un rimprovero, perchè stamani, mentre il maestro parlava delle piante tessili, io sono stato distratto e non ho capito un'acca? —

Ruffi sorrise, e la sorella si chinò per riparare i danni del fratello.

— Questi, intanto, aveva spiegato il cappotto, e pareva che cercasse le parole per non offendere il compagno.

— Guarda, Ruffi, se ti facesse piacere, così da buon amico... io tanto ne ho un altro... Provatelo,

vediamo se ti sta: se mai, la mamma può accomodartelo. —

Ruffi era diventato rosso rosso, e guardava Riseccoli con immensa riconoscenza negli occhi. Si lasciò infilare il cappotto, si lasciò abbottonare, ma sempre in silenzio.

Il cappotto gli stava dipinto. Riseccoli ne era esultante.

— Grazie, Riseccoli, — disse finalmente Ruffi.

Riseccoli come sentì battersi il cuore la mattina dopo, quando vide Ruffi entrare nella scuola col suo cappotto infilato! Ruffi, nel passargli accanto, gli mormorò all'orecchio:

— Mia madre ti benedice! —

69. - Buon anno!

Van le novelle buone,
Vola il felice augurio
Al povero tugurio
E a la ricca magione.

Sui margini del mondo,
Col grembo pien di fiori,
Comparve ai primi albori
Il fanciullo giocondo.

Chi ne vuol, chi ne vuole!
Da le piccole mani
Piovono sugli umani
Le rose e le viole.

Con le vaghe sembianze
Ondeggianti nel sole,
Chi ne vuol, chi ne vuole!
Piovono le speranze.

70. - Lugano.

La prima cosa che vi colpisce l'occhio, mentre scendete dalla stazione di Lugano, è il Ceresio; il bel lago azzurro, la cui forma bizzarra vivamente rammentava all'astronomo Horner i golfi del mare del Sud e del Giappone.

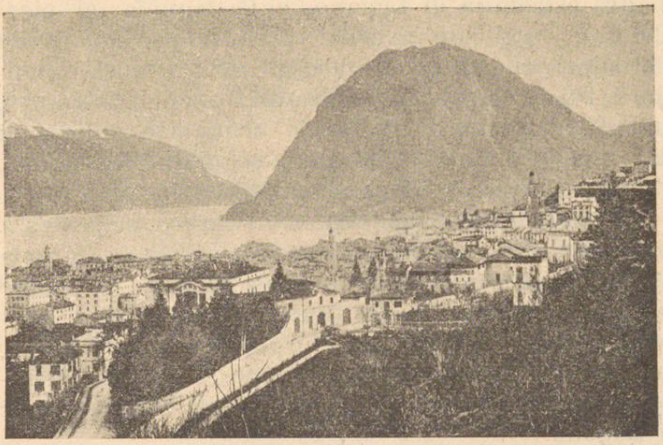
Provatevi a descriverlo. Scortati dalla geografia, direte che la superficie del Ceresio non misura interamente un miglio geografico (48 chilometri); che la maggior larghezza, da Lugano al Cavallino, è di 3 chilometri, la lunghezza maggiore, da Porlezza a Pontetresa, di 35 chilometri; che il punto più occidentale è soltanto a due leghe dal lago Maggiore e il più orientale a egual distanza dal lago di Como.

Se poi interrogate i pescatori, conoscerete la popolazione delle sue acque; agoni, in maggior quantità, poi cavedini, carpi, tinche, anguille, barbi, lucci, pesci persici, trote, scàrdove, talvolta anche i lamprèda, gli strigioni, ecc.

Ma anche sapendo tutto questo — e quante altre cose ancora ci sarebbero a dire! — la vostra descrizione riescirà senza colore, senza vita, se voi non saprete infondervi quel caldo soffio d'ammirazione, quell'entusiasmo spontaneo che vi prende davanti ad ogni cosa bella. Ed è poeticamente bella questa liquida massa azzurra, a cui il sole dona uno scintillìo dorato, e che pare d'argento, nelle notti limpide, quando la luna vi si rispecchia; bella, nella cornice delle sue rive esuberanti di vegetazione, e dei monti che si susseguono in una pittoresca concatenazione.

Il Ceresio lambe i piedi al S. Salvatore, gran cono dolomitico a mezzogiorno della città, *il Monte*

per eccellenza. Vien detta «fior del Monte» la graziosa pianticella a fiorellini rosei (*Daphne Cneorum*) che



non è conosciuta in altra parte del cantone. Il lago si frange anche alle basi del Boglia, gran massa verde a cui si addossa il Brè, ad oriente; e culla la città nel suo perpetuo mormorìo incantatore.

Se ci allontaniamo dal centro, eccoci, all'un de' capi — sotto il S. Salvatore — nella località detta *il Paradiso*, ricca di ville e di alberghi. La strada si avvia dolcemente solitaria alla punta di S. Martino, ove anticamente si ergeva la forca per i condannati; il nome ne è rimasto al luogo (la Forca). Gli appiccati venivan poi gettati nel lago; in certi punti della roccia le pareti vanno giù quasi a picco nelle acque. Sotto c'è il tunnel della ferrovia.

La strada prosegue verso Melide, celebre per le sue cantine. Il ponte che unisce la lingua di terra da Melide a Bissone, è opera d'arte pregevole e fu costrutto dal 1844 al 1847; si appoggia sopra una diga di 800 metri di lunghezza e 8 di larghezza, in pietre

di differenti nature. La diga domina di 6 metri il livello medio del lago.

Una delle più amene passeggiate vi conduce all'altra estremità di Lugano, a Castagnola, ai piedi del Brè; soggiorno invernale preferito per la dolcezza del clima, che fa prosperare gli ulivi, i lauri, i mandorli, i fichi; è patria di Giovanni Discepoli *(lo Zoppo)*, pittore rinomato, i cui lavori ornano le gallerie di Milano e di Roma. A Castagnola soggiornò Kosciusko, l'esule polacco, e venne a morire Carlo Cattaneo.

L'ultimo paese del territorio svizzero, nella stessa direzione, è Gandria; qui cessa la strada e approda il battello. Piccolo paese a foggia di stìa; le casine appollaiate al monte, le viuzze ripide, strette, contorte, oscure, a scale e scalini, l'ubertosità del terreno, ne fanno un curiosissimo luogo, meta di escursione d'ogni viaggiatore, per poco ch'ei si soffermi a Lugano.

Ma andate, senza stancarvi, e senza meta prefissa: da qualunque parte l'occhio si volga, i dintorni magnifici di Lugano offrono un panorama di incomparabile valore.

Sorengo, sul principiar della collina che è chiamata *d'oro*, si riveste di gelsi, di viti e di castagni; guarda il piccolo lago di Muzzano, che gli sta sotto, a diritta della strada maestra di Agno.

Lugano si adorna di splendide ville, di costruzioni sempre più grandiose. A nord, sotto Canobbio, sulla collina di Trevano, il Castello che ne prende il nome biancheggia, imponente, in una foresta verde, d'alberi rari e fittissime piante. La grandiosa fantasia di un russo arcimilionario che l'ideò, è rimasta, nella tradizione popolare, come un ricordo di munificenza. L'interno è magnifico; ha vaste sale e un vestibolo di ricchezza orientale; il parco, immenso, con getti d'acqua, cascate, laghetti, fontane, grotte, boschi, si presenta sotto molteplici

aspetti, talora anche di foresta semi vergine nella sovrabbondanza di vegetazione che vi si lascia crescere. L'attuale proprietario è un americano; ma nelle abitudini del popolo è rimasta ancora la denominazione di *Castello del Russo*.

Verso Cassarate, sulle rive del lago, si bagna la villa Ciani, ora Gabrini, gettata anch'essa in un mare di verde; villeggiatura meno lussuosa e parco meno ampio e meno variato, ma delizioso di ombre e di frescure, nei pomeriggi estivi. Nel parco si trova la la statua di Vela: la *Desolazione*.

Dalla collina luganese dominano: la villa Maraini, in istile pompeiano, ricca di sculture, ove si può ammirare l'arte di Adelaide Maraini; il castello Luini, tetro nella sua vecchiaia e nella sua solitudine, con qualche cosa di selvaggio nell'insieme; e una miriade di villini e di casette bianche o variamente adorne, che spiccano sul fondo bruno degli alberi secolari, emergendo, dalle sfumature infinite del verde, con una nota viva e allegra.

Ma non di ville e giardini solamente la regina del Ceresio va altera; non la sola cura del proprio abbellimento l'interessa, ma anche quella del bene pubblico.

Senza contare gli edifici pubblici più conosciuti, notiamo di volo l'opera di questi ultimi anni: l'ampliamento delle scuole comunali, l'erezione di una Casa di ricovero per i *vecchioni* della città, dovuta a un lascito di generoso signore; la costruzione del Macello pubblico; il grandioso Cimitero nuovo; la fondazione di un Ospedale italiano; lo stabilimento galleggiante dei bagni pubblici; nel giardino pubblico, due gabbie ove si raccolgono uccelli d'ogni specie, anche rara; una rete tramviaria che si dirama in tre opposte direzioni; l'impianto del telefono; in via di costruzione, un nuovo grandioso edificio per il Liceo e Ginnasio Cantonale e, in via di progetto, il Palazzo

delle Poste e dei Telegrafi da rifarsi sul vecchio edificio dell' attuale Liceo; un grandioso Seminario vescovile, sulle alture di Massagno, sta preparandosi all' apertura dell'anno nuovo; un *acquario* sorge sul *quai*, di fronte all'albergo del Parco, che, anch'esso, ingrandisce a vista d'occhio; e si parla di un nuovo civico Ospedale.

Ad ogni passo, trovate un albergo, e molti ve n'ha che, per imponenza di mole, magnificenza d'arredamento e accuratezza di servizio, possono rivaleggiare con quelli di primissimo ordine di più grandi città.

Due altri capolavori d'arte ci restano a nominare. La facciata della Chiesa di S. Lorenzo, la Cattedrale, eseguita sul piano di Bramante, è ornata di ammirevoli sculture di pietra, attribuite a Rodari di Bissone o ad Agostino Busti. Nell'interno della Cattedrale si vedono sospesi nella cappella della Vergine delle Grazie, le bandiere prese dai Luganesi ai Cisalpini nel 1798. La Chiesa di S. Maria degli Angioli, presso il Parco, costrutta verso l'anno 1500, possiede il celebre affresco di Luini: la *Crocifissione*.

E qui non finisce l'enumerazione delle bellezze artistiche e naturali luganesi e dei lavori che assiduamente tendono a farla ricca e invidiata, sempre più degna della fama, di cui, a buon diritto, essa gode; ma troppo lungo diventerebbe il capitolo per il posto assegnatogli.

Lugano, regina del Ceresio, ti saluto! Vivi grande e felice, vôlta a quella meta di progresso continuo ch'è in cima ad ogni pensiero de' figli tuoi. La natura ti creò splendida; l'arte ti fu prodiga de' suoi tesori; il commercio e le industrie ti hanno arricchita; la bontà delle tue istituzioni e il tuo zelo verso la civiltà, ti garantiscono l'ammirazione dei posteri.

Ma l'irrompente grido d'entusiasmo, che mi sale ora dal cuore, è per la tua bellezza, o regina del

Ceresio; per il tuo lago dolcemente azzurro, per la corona de' tuoi monti, per la varietà infinita di attrattive naturali per cui vengono a te viaggiatori ed artisti, e ricchi stranieri amano fermarvi la loro dimora.

Incantevole nella pienezza esuberante della tua vegetazione, lo sei anche quando un fittissimo mantello di neve copre le avidità del terreno spogliato dall'inverno. Tutta bianca così, allora, e sotto un cielo di zaffiro e lambita dalle acque, più maestosa ne appari, regalmente sublime; e, più ancora, quando nelle chiare notti di luna, la bianchezza delle tue cime si diffonde all'intorno e ti avvolge in un chiarore velato come nei racconti di fate. Sei bella come un sogno di poesia, allora: quale armonia di verso saprà la nota giusta che ti esprima, e quale poeta arriverà a dire la immortale parola che ti darà la gloria?

71. - Brutta, ma buona.

In un collegio, lontano di qui non so quante miglia, viveva una giovinetta, chiamata Angelina: sola, di cinquanta alunne, che fosse notabile per tale una bruttezza, da non potersi quasi descrivere. Immaginatela voi, o fanciulli, chiamando un po' in aiuto la fantasia, che al bisogno non vi manca. Ma nessuno osava prendersi beffe di lei ed oltraggiarla con parole umilianti; pareva, anzi, che le compagne non s'accorgessero punto della sua deformità. Nè dovete meravigliarvene. L'Angelina trattava tutte come care sorelle, pronta ad aiutarle, a compiacer loro, a mettersi sempre all'ultimo posto. Eppure aveva ingegno per ogni cosa a cui si fosse applicata; tanto che, sia negli studi, sia nei lavori, avanzava di gran lunga le

più capaci. Ma non che vantarsene, ella faceva di tutto per nascondere questa superiorità, la quale, nonostante la sua modestia, era conosciuta e confessata dalle altre.

Avvenne che la direttrice l'incaricasse di sorvegliare una bambina venuta di fresco in collegio. E l'Angelina, fedele alle sue incombenze, dolcemente la riprese di non so quale mancanza. Ma la piccola, indispettita, le volse le spalle e con un ghigno beffardo:

— Brutta, — le gridò — brutta peggio che il diavolo! — Voi supporrete forse che l'Angelina, sdegnata, andasse ad accusarla alla maestra. Ohibò, mie care! Ella anzi corse ad abbracciare quel serpentello: sorridendo, le disse che con ragione l'aveva chiamata brutta, e le regalò dei dolci, che a caso teneva in tasca.

Da quel giorno, il cuore della bambina fu tutto suo. E questa, conosciuto il proprio torto, le domandò scusa colle lacrime agli occhi.

72. - Un tratto generoso.

Il maestro non c'era ancora, e tre o quattro ragazzi tormentavano il povero Crossi, quello coi capelli rossi, che ha un braccio morto, e la madre che vende erbaggi. Lo stuzzicavano colle righe, gli buttavano in faccia delle scorze di castagne, e gli davan dello storpio e del mostro, contraffacendolo, col suo braccio al collo. Ed egli, tutto solo in fondo al banco, smorto, stava a sentire, guardando ora l'uno ora l'altro con gli occhi supplichevoli, perchè lo lasciassero stare. Ma gli altri sempre più lo sbeffavano, ed egli cominciò a tremare e a farsi rosso dalla rabbia. Ad un tratto, Franti, quella brutta faccia, salì sur un

banco, e, facendo mostra di portar due cesti sulle braccia, scimmiottò la mamma di Crossi, quando veniva ad aspettare il figliuolo alla porta; perchè ora è malata. Molti si misero a ridere forte. Allora Crossi perse la testa, e, afferrato un calamaio, glielo scaraventò al capo di tutta forza; ma Franti fece civetta, e il calamaio andò a colpire nel petto il maestro, che entrava.

Tutti scapparono al posto, e fecero silenzio, impauriti.

Il maestro, pallido, salì al tavolino, e con voce alterata domandò:

— Chi è stato?

Nessuno rispose.

Il maestro gridò un'altra volta, alzando ancora la voce: — Chi è?

Allora Garrone, mosso a pietà del povero Crossi, si alzò di scatto, e disse risolutamente: — Son io.

Il maestro lo guardò, guardò gli scolari stupiti; poi disse con voce tranquilla: — Non sei tu.

E dopo un momento: — Il colpevole non sarà punito. S'alzi! —

Crossi s'alzò, e disse, piangendo: — Mi picchiavano e m'insultavano, io ho perso la testa, ho tirato...

Siedi, — disse il maestro, — avete insultato un compagno che non vi provocava, schernito un disgraziato, percosso un debole che non si può difendere. Avete commesso una delle azioni più basse, più vergognose di cui si possa macchiare una creatura umana. Vigliacchi! —

Detto questo, scese tra i banchi, mise una mano sotto il mento a Garrone, che stava col viso basso, e, fattogli alzare il suo, lo fissò negli occhi, e gli disse: — Tu sei un'anima nobile.

Garrone, colto il momento, mormorò non so che parole nell'orecchio al maestro; e questi, voltatosi

verso i quattro colpevoli, disse bruscamente: — Vi perdono.

73. - I Ciottoli parlano.

Allorchè il maestro Simoni disse, leggermente sorridendo, che il grosso ciottolo, ch' egli mostrava dalla cattedra a' suoi alunni, quel giorno avrebbe fatto lezione lui, la classe tenne a stento le risa, e fu udito Zaratti dire a mezza voce:

— Alla larga! Le lezioni dei ciottoli lasciano dei bernoccoli nella testa. —

Ma il maestro rispose con più gravità:

— Questo ciottolo ha molte cose da dirvi: Zaratti continua a ridere. Io indovino il suo pensiero. Che può dire un ciottolo?

Prima di tutto, i ciottoli non parlano; e poi chi non sa che cos' è un sasso? Zaratti, è vero che ho indovinato ciò che pensi? —

Zaratti accennò arditamente di sì.

— Orbene, — ripigliò il maestro, — tu non hai ragione nemmeno nel pensare che i ciottoli non parlino. Tutte le cose parlano, a condizione però che uno le sappia far parlare. Voglio insomma dire che non c' è oggetto, che non ci possa indurre a riflettere, e che non aumenti, per effetto di questa riflessione, le nostre cognizioni. Se io mi fermo un momento a considerare la forma di questo ciottolo, e cerco di spiegarmi perché non ha spigoli vivi e perchè la sua superficie è così liscia; e se, cercando questa spiegazione, io riesco, o da me o con l' aiuto di altri o di qualche libro, a trovarla, non è come se il ciottolo avesse parlato alla mia mente, dicendole ciò che non sapeva? —

Gli alunni di quarta fecero col capo un segno di approvazione.

— Oggi, dunque, il ciottolo ci dirà tutto quello che sa dirci. No, figliuoli, tutto, no: sarebbe troppo, e non basterebbero le lezioni d'una settimana. A voler saper tutto, bisognerebbe risalire alle origini della corteccia terrestre, che è quanto dire fare un viaggio, nel quale la vostra mente resterebbe facilmente smarrita. Contentiamoci dunque di chiedere al nostro ciottolo le notizie più elementari dell'esser suo. Di dove viene?

— Dal greto d' un torrente, — rispose subito Lucio.

— E se io ti dicessi che l' ho preso nel selciato del cortile di casa mia, che cosa risponderesti?

— Che, prima di essere adoperato per quell'uso, era nel letto di un corso d'acqua.

— Ebbene, perchè non ti domandi dov'era questo ciottolo prima di trovarsi nel greto d' un torrente? O che forse i ciottoli nascono e crescono nel letto dei fiumi, come le rape nell'orto? —

* * *

A quell'uscita dell' ottimo maestro, gli alunni, invece di ridere, si fecero pensierosi.

— È vero, — parevano dire gli occhi di tutti, — i sassi non nascono: questo è chiaro. Eppure non abbiamo mai pensato a una cosa tanto semplice.

— Nel letto dei fiumi e de' torrenti, — continuò il maestro, — i ciottoli sono trasportati dalle acque; dunque le acque devono trovarli in qualche altro luogo. E li trovano infatti nelle montagne. La storia di questo ciottolo, figliuoli miei, e di tutti gli altri, che, travolti dalle correnti, scendono alla pianura e vengono, per così dire, a mettersi da se stessi sotto le mani dell' uomo, è una storia che darebbe materia a un bel libro, sul genere di quello che uno scrittore francese ha fatto sopra un boccone di pane. Questo ciottolo è un frammento di roccia. L'acqua, le nevi, i ghiacci, insinuandosi nelle screpolature de' monti,

vanno internamente disgregando e riducendo in frantumi i massi pietrosi, che costituiscono l'ossatura delle montagne. I frantumi, spinti dalla violenza delle acque scorrenti, scendono insieme con queste giù per le valli. Nel tragitto, urtando contro altre rocce e confricandosi, perdono l' asperità primitiva: gli spigoli acuti si smussano, s' arrotondano, si lisciano; e il pezzo di roccia viva è trasformato in ciottolo; e così le vette erte e nevose delle alpi lavorano continuamente a preparare materiali pei nostri bisogni. Sono i magazzini naturali delle selci e delle pietre calcari, che noi adoperiamo nelle costruzioni murarie; e i fiumi e i torrenti sono i provvidi carrettieri che, da quelle altezze inaccessibili, trasportano quei materiali sino alle porte della città. —

Nino chiese di parlare.

— Che vuoi dire? — fece il maestro.

— Desidererei sapere da che cosa sono prodotti i segni, da cui il ciottolo sembra rigato.

— Mi piace, Nino, che tu abbia fatto osservazione a questo particolare. Questi segni, che si dicono anche striature, sono le parole misteriose d' un' altra storia; dico misteriose per coloro a cui un ciottolo non ha mai insegnato nulla. Questo sasso fu portato giù per le gole della montagna da un ghiacciaio; strisciando, sotto quel peso enorme, sulle rocce più dure di esso, fu da questo solcato nel modo che si vede. Il mio ciottolo, a questo punto, potrebbe raccontarci mille cose maravigliose de' fenomeni glaciali delle Alpi. Ma egli sa che con voi le lezioni, per essere fruttuose, devono essere di poche cose alla volta e brevi. E per oggi fa punto.

74. - Alcuni Minerali.

Caro amico,

Se tu m'avessi mandato un regalone da principe, non lo avrei gradito come la tua letterina e la bella nuova che mi dai. Mi faceva tanto dispiacere sentirmi canzonare da te, e parlare con disprezzo de' miei sassi! Benedetta la lettera del tuo babbo, che ti ha convertito! Eccoti dunque, poichè lo desideri, il disegno del mio... **Gabinetto di mineralogia**: e dico poco! La prima difficoltà fu naturalmente quella di trovare il luogo adatto per disporvi la mia raccolta. Dove trovare le quattro stanze che mi occorrevano? Pensa e ripensa, guarda qui, guarda là, mi venne fatto di scovare su nel solaio quattro belle cassette di legno senza coperchio, di quelle che ci vengono dal droghiere con dentro le bombole del petrolio. Non volli altro! Le portai, col permesso del babbo, nel mio studiolo, ne adagiai una in terra su uno de' suoi lati larghi, con la bocca in fuori; vi misi sopra, nelle stessa maniera, le altre tre, ed ecco bell' e fabbricato il mio Gabinetto. Che te ne pare? Non per nulla sono figlio di un architetto! Con l'aiuto del babbo, s'intende, cominciai coll' attaccare un cartellino su ciascuna delle quattro sale del mio museo, che è quanto dire alle quattro cassette da petrolio: uno con scrittovi sopra in carattere rotondo: **Terre e pietre**; uno: **Minerali combustibili**; un terzo: **Metalli usuali**, e un quarto: **Sali più comuni**. Questo lavoro non fu difficile; la difficoltà cominciò poi. Il babbo, porgendomi un pezzetto di zolfo, diceva: « dove riponi questo? » Oppure, mostrandomi del solfato di rame, chiedeva: « In quale cassetta va questo?» Basta,

con molta pazienza e moltissima voglia di riuscirvi, ordinai la mia raccolta di minerali. Ti so dir io che li ho ballottati a modo i miei minerali! e che le ho fatte girare da una sala all'altra le scatolette! e che n'ho avute delle tiratine d'orecchi dal mio babbo!...

Ma che importa? a furia di mettere e levare, di sbagliare e correggere, sono riuscito a ordinare i minerali secondo che sono *sali comuni*, o *combustibili*, o *terre* e *pietre*, ed ora posso dichiarare al pubblico che il *Gabinetto* è aperto... non foss'altro perchè vi mancano gli sportelli. Ma lasciamo gli scherzi: vieni presto a regalarmi qualche minerale; lo porremo subito a posto.

. . . . *10 gennaio 1900.*

Il tuo
ROMANI.

75. - Il ferro.

Il più utile dei metalli è il ferro.

I minerali dai quali si ricava il ferro, dopo scavati, si tengono per un po' di tempo all'aria aperta, poi si scaldano per mandar via l'acqua che contengono, e finalmente si fondono.

Per fare questa operazione si mette il ferro negli *alti forni*.

Figuratevi un forno comune, nel quale la cappa del cammino sia molto grande ed alta; in questa specie di cappa si mette il minerale, mescolato con del carbone, poi si accende il fuoco sul piano del forno. Il gran calore che si produce fa fondere il minerale; allora il metallo fuso si fa colare in bacini speciali, mentre si separano le materie estranee, che si chiamano scorie e che rimangono al disopra.

Così si ottiene il metallo puro, che si riduce poi

in lamine, in verghe, in pani, secondo gli usi ai quali deve servire.

Il più utile dei metalli è il ferro: ognuno lo conosce; quando è nuovo e limato di fresco, è grigio e lucente, con qualche riflesso azzurro; quando si adopra, annerisce: e se dopo averlo bagnato si espone all'aria senza rasciugarlo, si ricopre di una materia speciale rossastra, chiamata *ruggine*, che tutti conosciamo.

Il ferro, quando è scaldato, si ammorbidisce, ed allora si può lavorare in qualunque modo; si può ridurre in lamine ed in fili, e per queste sue proprietà si dice che è *malleabile* e *duttile*.

Per ridurlo in lamine, si fa passare, quando è caldo, fra due cilindri metallici, che girano in senso inverso e che lo schiacciano fra di loro: questa macchina si chiama *laminatoio*.

Per ridurlo in fili, si passa alla *filiera*, che è una macchina costituita da tante lastre di ferro, in ognuna delle quali è praticato un foro sempre più piccolo. Si introduce nel foro più grande un cilindro di ferro acuminato da una parte e ben caldo, poi con un meccanismo si costringe a passare per fori gradatamente più piccoli, finchè abbia la grossezza voluta.

Col ferro si fanno le macchine, gli strumenti dell'agricoltura, cioè gli aratri, le zappe, le pale, i badili; si fanno gli istrumenti taglienti, gli arnesi per tante arti e tanti mestieri; i letti, le serrature delle porte e delle cassette; perfino gli oggetti più minuti si possono fare col ferro.

Le molle da orologi, le lancette, gli aghi, gli spilli, i pennini e tante altre piccole cose son fatte con questo metallo.

Quando è ridotto in lamine molto grosse, serve a ricoprire le navi per difenderle dai colpi nemici; se le lamine sono più leggere, se ne fanno quegli oggetti che si chiamano di *lamiera* o di *bandone*.

Se le lastre sono ancora più sottili e ricoperte di stagno, si usano sotto il nome di latta, per farne utensili da cucina.

76. - Il ferro e l'oro.

Oro. Chi sei tu, che, con cotesto brutto ceffo scuro e rugginoso, hai la sfacciataggine di accostarti a me, a rischio d'insudiciarmi?

Ferro. Sono un tuo fratello, sono il ferro.

Oro. Oh, oh!.. *fratello*, poi, è un po' troppo! Andiamo adagio, caro muso sudicio, con questa confidenza e con questa parentela! Saremo forse compigionali, saremo forse concittadini, perchè veniamo tutt'e due dal paese delle miniere; ma fratelli, poi, no! E chi t'ha messo in testa tante corbellerie? ruvido villanaccio che non sei altro? Qui, a quattr'occhi fra noi, dille magari anche più grosse; ma bada bene di non andare a spacciarti con gli altri per mio parente, perchè, se lo farai, racconterò anche a chi non lo vorrà sapere tutto il male che so di te.

Ferro. Il male che ho fatto io! Forse ne avrò fatto involontariamente. Ma quando? come? dove? Dimmelo e guarderò di correggermi.

Oro. E hai anche il coraggio di domandarmelo? Prima di tutto, smetti di darmi del tu, eppoi mi abbasserò a farti questa domanda. Chi è che fabbrica i coltelli, coi quali si commettono tanti delitti? Chi è che fabbrica le sciabole, le baionette, le pistole, i fucili, coi quali si fa strage di tanta gente? Chi è che fabbrica i grimaldelli e le chiavi false per i ladri? La fabbrico forse io, tutta questa roba infernale? Rispondimi, se hai coraggio, brutto galeotto, assassino!...

Ferro. Ora che lei ha vuotato il sacco delle sue ragioni, si riposi un momento, illustrissimo signor

metallo prezioso, e poi si degni di ascoltarmi. Io fabbrico i coltelli, è vero; ma se gli uomini li adoperano anche per commettere dei delitti, si metta una mano sul cuore e dica quante volte la colpa è tutta di lei, di lei che ha pagato da bere a quei birbanti perchè si ubbriachino, di lei che li ha acciecati col suo splendore.

Io fabbrico i grimaldelli, io fabbrico le chiavi false; è vero anche questo, egregio signore. Ma questi grimaldelli e queste chiavi non è forse lei che li mette nelle mani dei ladri? Non è forse lei che, rimpiattato negli scrigni e nelle casse forti, chiama, chiama e chiama questi ladri con la sua bella voce sonora? Fabbrico anche le pistole, le baionette, i fucili...

Oro. Belle cose! belle cose!

Ferro... ma quelle sciabole, quelle baionette e quei fucili io li fabbrico per i nostri soldati, e i nostri soldati l'adoperano per difendere la mia patria, quella patria che lei non ha; per difendere la terra dove siamo nati, quella terra che io faccio lieta e feconda, lavorandola coi miei aratri, con le mie vanghe, con le mie zappe e con tanti altri arnesi che io fabbrico sudando e abbrustolendomi nelle fucine dei fabbri, quando lei, vano, poltrone e presuntuoso, si grogiola in panciolle dentro gli astucci di velluto e di seta!..

Vai via? Indietro, indietro, fratello mio! Se ti ho offeso, perdonami, come io ho perdonato a te, che pure, se tu volessi, tanto bene potresti fare.

Oro. Non ti capisco. Spiegati; ma fa' presto, perchè ho poco tempo da perdere.

Ferro. Smetti di far l'ozioso e il superbo; esci dalle casse degli egoisti e degli avari; accostati ai poveri; corri dove senti la miseria e la fame che piangono....

Oro. Basta, basta, fratello mio. Farò, farò tutto quello che dici; te lo giuro sul capo di nostra madre, che è questa terra sulla quale viviamo.

Ferro. Ti credo e ti apro le mie braccia. Vieni.

77. - Il vetro.

I vetrai cercano la bella sabbia bianca e lucente. La mettono in un crogiuolo e lo riscaldano finchè esso diventa rosso, poi bianco. Il granellino di arena, che ha visto tante vicende senza scomporsi, non regge a tanto strazio. Comincia a rammollirsi, poi fonde in un liquido che splende come oro e si mescola e s'amalgama coi minerali suoi compagni di sventura.

Ecco il vetro fuso. Lo versano dal crogiuolo nelle forme, e ne fanno grandi lastre, oppure ne attingono un poco all'estremità d'una canna di ferro e vi soffiano dentro come usa il bimbo per far le bolle di sapone. Ecco che il vetro fuso si riempie d'aria, mentre l'abile operaio, roteando la canna, lo foggia in ogni modo, o con le pinze di ferro, o con le forme, riponendolo nel forno ogni volta che per il raffreddamento si indurisce di nuovo.

E così fa fino a che l'opera sua sia ultimata ed escano dalle sue mani le bottiglie, i vassoi, i vasi d'ogni forma, i palloni, le storte, le anfore, i calici, e tutto l'esercito delle suppellettili di vetro, dalle più ricche ed eleganti ed inutili alle più umili, modeste ed indispensabili.

Dalla massa fusa di vetro ben purificata si possono tagliare lenti e cristalli che imitano le gemme più preziose.

78. - Le orecchie dell'asino.

Il cimitero vecchio di Cureglia sovrastava di poco al sagrato ed era cinto da un muricciuolo mezzo

77. **Piero Giacosa.**
78. **Curzio Curti.**

diroccato, che toccava ad una siepe alta di nocciuoli, d'ontani e di bossi fiancheggiante la strada che discende nella valle. Un angolo di quel muriccio guardava in fronte a chi dalla valle ascendesse per recarsi al paese. Dal sagrato si accedeva al cimitero per un rozzo cancello di legno, il quale era quasi sempre aperto e sgangherato. Lungo il muro crescevano libere ed alte, insieme con molte altre erbe, le malve e le ortiche; dalle inferriate di uno stanzino, un ossario cadente, invocavano pietà i teschi filosofanti e gli stinchi giallognoli dei bisavi.

Mezzanotte era suonata all'orologio della torretta Saroli, e da Vezia la campana del palazzo Morosini aveva ripetuto quei rintocchi, i quali, portati dal vento, erano arrivati come un ripetuto lamento sino al ponte del Gaggio. Traversa questo la valle giù in fondo, fra alti castani e platani, la cui ombra, quanto è grata al viandante nei giorni caldi d'estate, altrettanto riesce tetra ed impenetrabile nelle notti senza luna, così da rendere malsicuro il passo a chi non è pratico della via.

In quel momento un uomo passava su quel ponte. Era il ciabattino del villaggio. Egli camminava con la testa bassa, come un uomo che avesse gravi pensieri per il capo, accelerando il passo quanto lo permettevano le sue gambe curve ed i suoi piedi volti in dentro.

Arrivato al risvolto di fronte all'angolo sporgente del cimitero, alzò la testa, guardando innanzi, come per cercare un barlume là dove la strada esce dal bosco che riveste il pendìo della valle. Andrea, il ciabattino, si fermò. Col dosso della mano si sfregò gli occhi, riguardò innanzi: gli tremarono le gambe e un sudore freddo gli passò su la fronte.... Due mani scarne sporgevano su dal muricciuolo e si movevano, facendogli segno di avanzare e di entrare nel camposanto. Andrea si sfregò un'altra

volta gli occhi e guardò ancora. Quelle mani si movevano proprio, davvero, colle dita distese e riunite e gli accennavano in atto di ripetergli: « Vieni, povero ciabattino, vieni con noi a dormire sotterra, vieni nella fossa degli avi tuoi! » — *Jesusmaria*! — esclamò finalmente Andrea e... via traverso i campi. Fece un lungo giro, ed arrivò spaventato ed ansante sulla piazzetta davanti all'umile casa di sua abitazione. Alcuni giovinotti in crocchio sulla piazzetta si auguravano in quel momento la buona notte e s'avviavan alle case loro.

— Eh! buona notte a voi pure, Andrea... Si direbbe che abbiate fatto una corsa. Soffiate come un mantice!..

— *Jesusmaria*! Non mi fate parlare. Son più morto che vivo.

— Che cosa vi è capitato? Vi hanno percosso, fatto correre?

— Ma che! Ma che! Niente percosso. Fui sul punto di essere preso da un povero morto!

— Ah! Ah! Ah! Questa è bella! O povero Andrea, questa volta la paura vi ha giuocato un brutto scherzo; avete preso uno zolfanello per una lanterna. Ma dite, dunque, che cosa vi è successo?

— Io non ho paura... non ho mai avuto paura... ma questa volta... basta... ho proprio visto co' miei occhi... sentite... —

I giovanotti gli si strinsero intorno ed egli raccontò loro quello che aveva veduto: le mani... quelle mani oscure agitantisi sopra il muro del cimitero... quelle orribili mani che lo chiamavano, che gli facevano segno di avvicinarsi... E nel raccontare quanto gli era accaduto tremava ancora come una foglia.

— Andiamo a vedere?

— No, per l'amor di Dio! Non andate là, andate a casa vostra, andate a dormire. Buona notte, buon riposo.

— Buona notte, Andrea! Cacciate via la paura. —

I giovinotti non vollero separarsi prima di recarsi tutti insieme fino al cimitero. Il cancello era aperto; entrarono. Qualche cosa, infatti, si moveva là in fondo, in mezzo all'erba. — Chi è là? — Nessuna risposta... Si avanzarono... e trovarono un asino che brucava tranquillamente le cime delle erbe alte. Le sue lunghe orecchie volte in avanti sorpassavano appunto il muricciuolo.

79. - Me l'hanno stregato!

I.

Signora Giulia. Brava, Isolina, m'hai riportato i panni del bucato un giorno prima, e m'hai fatto piacere.

Isolina. Che vuole, quando il tempo è buono e tira un po' di vento, si fa presto.

Sig. Giulia. E questa chi è?

Isolina. E' la mia cognata Maria, la moglie del mio fratello Francesco.

Sig. Giulia. Ho piacere di conoscervi, Maria. Ma che avete? Siete pallida, e vi vedo le lagrime agli occhi...

Isolina. Eh! poverina a lei, se sapesse! L'è in un mar di pene, ved'ella. L'aveva un bambino che pareva un fiore, tanto era bello e vigoroso, bianco e rosso come una rosa... e ora... Pelle e ossi, e va giù a oncia a oncia, che fa strugger di passione, pover angiolino!

Sig. Giulia. O che male ha il vostro bambino, Maria?

Maria. Male? Non ha male, no; sa che cos'ha? Me l'hanno stregato.

Sig. Giulia. Stregato?

Isolina. Proprio stregato, sora Giulia.

Sig. Giulia. E voi credete a coteste giuccate?

Isolina. Eh! bisogna crederci per forza; quando la cosa si tocca proprio con mano, come si fa a dubitarne?

Maria. Senta. Il mio bambino era sano come una lasca; svelto e allegro, aveva sempre le gotine rosse come il corallo e gli occhi che gli brillavano come due stelle. Un giorno passa lì davanti a casa nostra una compagnia di saltimbanchi; Pietro mi scappa di casa e corre a vedere i giuochi. Si sa come sono i ragazzi; chi li tiene? Io a chiamarlo dal podere... ma sì, era come dire al muro. C'era fra le donne una vecchia gialla e grinzosa, che faceva paura a guardarla. Quella vecchiaccia cominciò a far mille moine al mio figliuolo, a lisciargli i cappelli, a carezzarlo, e, quando co' suoi compagni seguitò la sua via, dette un'arancia a Pietrino, dicendogli: « Tieni, mangiala subito ». E il bambino la mangiò davvero, non dubiti. Da quel giorno non ebbe più bene; cominciò a pendere, a pendere, diventò bianco come la cera e così debole, che non si reggeva più ritto. E vedesse com'è ridotto! Vuole stare sempre a letto, al buio, e non vuol mangiare più nulla, altro che la pappa; nè veder più nessuno.

Gliene abbiamo fatte di tutto; la corona di spicchi d'aglio al collo, l'abitino col pane dentro, l'olio versato nell'acqua, lo scongiuro.... è stato tutto inutile.

Sig. Giulia. Ma il medico l'avete chiamato?

Maria. Il medico? e che ci può fare il medico? Contro le streghe le medicine non fanno nulla. Sa che? Bisognerebbe ritrovare quella vecchiaccia, e legarla, e dirle: « O tu guarisci questo bambino, o ti metto in forno... » allora forse... ma chi la ripesca? Chi sa dove è andata!

Sig. Giulia. Sentite, Maria; io comprendo il vostro dolore e vi compatisco, ma non posso credere a quello che dite. Le streghe non esistono, ve l' assicuro io. Il vostro bambino, appena cominciò a sentirsi male, aveva bisogno delle cure del medico. Voi, invece, convinta che sia stato stregato, lo lasciate languire, gli mettete al collo una filza di spicchi d'aglio, gli empite il saccone di porcherie, lo tenete a letto e al buio, gli date la pappa, mentre avrebbe bisogno d'aria, di sole, di ferro, di vitto nutriente, di latte. Scusate se ve lo dico, ma la strega siete voi, che non fate visitare quella creaturina da chi potrebbe forse salvarla, e non la vecchia girovaga, brutta e grinzosa quanto volete, ma buona e gentile, che nella sua povertà sa privarsi forse dell' unica cosa che possiede, per offrirla a un bambino che non conosce. Oh! levatevi dalla testa questi pregiudizi, che fanno veramente vergogna ai nostri tempi, in cui non mancano nè libri nè istruzione per illuminare le menti acciecate dall' ignoranza. Le streghe, le malie, non esistono, e non sono che invenzioni di gente cattiva e bugiarda, che alimenta i pregiudizi del popolo, per meglio ingannarlo e carpirgli denari.

Oggi verrò con mio marito a vedere il vostro bambino. Se sarà possibile, Giacomo lo salverà, senza scongiuri, senza buttar gocciole d' olio nell' acqua, senza mettere in forno nessuno.

Isolina. Badate, veh, Maria! la signora Giulia capisce di molto, e quasi quasi mi ha persuasa.

Maria. Mah! Io per me dico che il mio Pietrino è stato stregato... poi lo vedrà.

Sig. Giulia. Arrivederci dunque a stasera. Tenete, prendete questo pezzetto di pollo arrosto e questo fiaschettino di vin santo, e dite a Pietrino che lo beva alla mia salute.

Isolina. Arrivederla, signora Giulia.

Maria. Arrivederla e grazie.

II.

La signora Giulia e il signor Giacomo, appena entrati nella camera del malatino, si sentirono mozzare il fiato. C'era un puzzo insopportabile di rinchiuso, e non si vedeva dove mettere i piedi.

Il dottor Giacomo, appena entrato, spalancò la finestra, poi si avvicinò al letto di Pietrino, e, dopo averlo visitato lungamente, disse alla Maria:

— Sentite, il vostro bambino ha una malattia agli intestini che si chiama *enterite*. Se mi aveste chiamato subito, in pochi giorni sarebbe guarito, ma ora la malattia è grave, e non vi nascondo che ho poca speranza di salvarlo. Pure, si può tentare. Io prendo in cura il vostro bambino, ma ad un solo patto, che lo mandiate all'ospedale. Otterrò per voi il permesso di assisterlo di giorno e di notte.

— O non si potrebbe curare in casa? — domandò la Maria.

— No, buona donna — rispose il dottor Giacomo — qui non sarebbe curato a modo mio, e non avrei allora nemmeno la più piccola speranza di salvarlo. Domattina la vettura dell'ospedale verrà a prenderlo, e voi andrete insieme, perchè il bambino non si spaventi e vi veda sempre vicina a lui. —

La Maria, piangendo e scuotendo il capo, fissa nell'idea che il suo bambino fosse stato stregato, accompagnò Pietrino all'ospedale, e l'assistè durante tutto il tempo della sua malattia.

Dopo un mese, Pietrino, sempre un po' debole e palliduccio, ma guarito, uscì dall'ospedale e ritornò a casa.

— Dunque — domandò la signora Giulia — ci credete ancora nelle streghe?

— Oh, no, signora, — esclamò commossa la Maria — no, non ci credo più: sa a che cosa credo? Alla

capacità grande del dottor Giacomo, e al suo buon cuore. Non lo dimenticherò mai, non dubiti, che mi hanno salvato un figliuolo. —

E la Maria voleva inginocchiarsi davanti alla signora Giulia, ma questa la rialzò rapidamente, e le strinse con affetto le mani, dicendo:

— Abbasso i pregiudizi, via l'ignoranza: luce, luce di vita e di verità si sparga nel mondo! —

80. - Battaglia di Morgarten (1315).

Nel 1314, due principi, Federico d'Austria e Luigi, re di Baviera, si disputavano il trono imperiale. I Waldstetten si pronunciarono in favore di Luigi; e allora il duca Leopoldo, fratello del pretendente austriaco, risolse di vendicarsi.

Correva il novembre del 1315. Il quattordici di questo mese, tutti i contingenti che doveva dare l'alta Germania, cavalieri e borghesi, alleati e soggetti, avevano ricevuto l'ordine di trovarsi riuniti a Zugo. L'attacco principale doveva esser diretto contro Svitto, mentre, per dividere le forze dei mandriani, il conte di Strassberg avrebbe attaccato l'Untervaldo per il Brünig, e il basso della vallata sarebbe stato tenuto a bada dalle milizie adunate in Lucerna. Fin dalla mattina del 15, tutto l'esercito si mise in marcia, la cavalleria lungo il lago di Aegeri, per tagliare il cammino di Schorn, la fanteria, per diverse vie, con l'intenzione di prendere gli Svizzeri alle spalle.

Informati di questo piano d'attacco dai loro amici, i confederati, in tutto circa mille quattrocento uomini di Uri, di Svitto e d'Untervaldo, occupano le alture che dominano la via del Morgarten, porta della regione; mentre Leopoldo, fiero e sicuro, alla testa di una brillante nobiltà, segue la riva del lago, por-

80. Da **L. Vulliemin.**

tando seco, fra l'altro, una grande provvista di corde, per condurre le mandrie delle quali credeva di poter far bottino. Più che una guerra, la si sarebbe detta una caccia.

Tutto ad un tratto, lanciati dalle alture del Morgarten da mani invisibili, massi enormi di pietra e tronchi d'alberi rotolano sui fianchi del monte e precipitano in mezzo ai cavalieri, schiacciando uomini e cavalli, ingombrando la via e portando in tutte le schiere il disordine e la confusione.

Immediatamente, come una valanga, i confederati, lanciando il loro grido di guerra, si precipitano sulla lunga colonna, e impugnando le lor grandi spade, feriscono, trafiggono, tagliano a pezzi cavalieri e valletti: la poderosa alabarda completa l'opera della spada; lo spavento fa il resto.

Il Duca, impossibilitato di riordinare i suoi, fu trascinato nella comune disfatta, non senza pericolo d'esser fatto egli stesso prigioniero. La sua fanteria, avvisata in tempo della sconfitta, potè ritirarsi senza perdita. Leopoldo fuggì, senza fermarsi, fino a Winterthur, dove arrivò portando sul pallido volto i segni della immensità delle sue perdite. La sua sconfitta e il suo disonore erano stati così grandi, che egli non pensò neppure a vendicarsi.

Tale fu il combattimento delle Termopoli Svizzere, più fortunato, se non più valorosamente compiuto, di quello dei Greci.

Però l'attacco diretto da Strassberg, allo scopo di prendere alle spalle i confederati, aveva a lui fruttato un ricco bottino; e gli Untervaldesi se ne vendicarono prontamente, impossessandosi a lor volta delle terre della Badia di Interlaken, i cui vassalli formavano la massima parte delle milizie di Strassberg.

Quattrocento famiglie si vestivano a lutto nel momento in cui i cittadini, piegando i ginocchi, benedicevano Iddio per la vittoria riportata e si impe-

gnavano di celebrarla per sempre con una commemorazione annuale. — La confederazione aveva ricevuto il suo battesimo di sangue.

81. - Il sole, la terra, la luna.

Diceva un giorno il maestro a' suoi scolari: — Se noi partissimo di qui, dal nostro paese, e camminassimo sempre e poi sempre nella stessa direzione, chi sa dirmi dove s' andrebbe a finire? —

Gli scolari, i quali avevano già imparato che la terra è un globo somigliante, nella forma, ad un' arancia, non tardarono a rispondere che si ritornerebbe al paese dall' altra parte.

Quanto rimanesse soddisfatto il maestro per questa risposta, voi ve lo potete immaginare. Il solo conforto di un povero insegnante, che si logora la vita ammaestrando i fanciulli, è quello di sapere che le sue fatiche non sono del tutto vane. E dà questo egli trae forza e coraggio per proseguire.

Ascoltiamo la sua lezione:

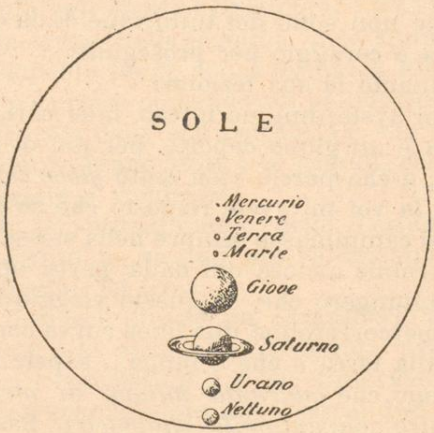
— Voi avete dunque inteso, miei cari, che la nostra terra è un globo coperto, per più di tre quarti, di acqua, e che perciò vien detto *globo terracqueo.*

Poco fa voi mi avete risposto che se si partisse di qui e si camminasse sempre nella stessa direzione, si giungerebbe ancora qui dalla parte opposta; ed ora io aggiungerò che, se questo viaggio fosse possibile, si percorrerebbe una linea curva che gira tutto intorno alla terra e che è lunga... sapete quanto?... Nientemeno che *quaranta milioni di metri*, che è quanto dire *quarantamila chilometri.* Basta questo numero per darvi un'idea della grandezza della terra. Ma non crediate che la terra sia il globo più grande del mondo. Tutt' altro! Cominciamo dal sole, che dà

luce e vita alla nostra terra e a molti altri globi fratelli del nostro. A vederlo di qui, sembra piuttosto piccolo, poco su poco giù, par grande come la luna; ebbene, volete sapere quanto ci ingannano i nostri occhi? Ritenete questo: per fare un globo grande come il sole ci vorrebbero 1,400,000 globi grandi come la terra; mentre invece la luna è *quarantanove* volte più piccola della terra stessa. Quando adunque voi vedete di notte questo

. . . . romito, aereo,
Tranquillo astro d'argento

che pare così grande in confronto delle altre stelle, non vi lascerete più ingannare dall'apparenza e potrete dire alla luna: Tu hai un bel girare maestosa come una regina, fra un coro di stelle che ti fanno corona, ma esse sono veramente grandi, e tu, in confronto di loro, non sei che un pulviscolo.



Grandezza comparata dal sole coi pianeti.

Nè la luna deve menar vanto della sua luce notturna. No; quella luce non è sua; è una luce che riceve dal sole e che riverbera sulla terra.

II.

Vediamo ora, poichè stiamo parlando di questi globi, in che modo e per che fatto il giorno succede alla notte e come si avvicendano le quattro stagioni:

Accendiamo questa candela: la sua fiamma rappresenterà il sole, e questa palla rappresenterà la terra. Come vedete, la luce non può illuminare che una metà di questa palla; quindi l'altra metà rimane nel buio. I paesi che ricevono la luce dal sole hanno il giorno e gli altri hanno la notte. Se la palla (la terra) stesse sempre ferma, ci sarebbero dei paesi che avrebbero eterno giorno ed altri che avrebbero eterna notte; ma la terra invece gira; gira intorno a se stessa, epperciò a poco a poco tutti i paesi vengono a trovarsi in faccia al sole, ne ricevono la luce e colla luce il giorno. E mentre certi paesi hanno il giorno, quelli che stanno dalla parte opposta hanno la notte. Questo giro è compiuto dalla terra in 24 ore.

Ma la terra, mentre gira intorno a se stessa, non rimane sempre nello stesso luogo, bensì fa un lungo cammino intorno al sole.

Quando sarete più innanzi negli studî, potrete anche capire come, per questo giro che fa la terra intorno al sole, si succedano le stagioni. Una cosa però che potete comprendere anche adesso è questa: che siccome la terra, nel fare il suo giro intorno al sole, secondo la posizione in cui si viene a trovare in faccia al sole medesimo, riceve i suoi raggi per uno spazio di tempo maggiore o minore, così sarà più calda e i giorni saranno più lunghi, quanto più a lungo essa riceverà i raggi solari, e sarà più fredda e i giorni più corti quanto minore sarà la durata del tempo in cui riceve i raggi solari. Indi l'estate e l'inverno, che sono le due stagioni estreme, e la primavera e l'autunno, che sono le stagioni intermedie.

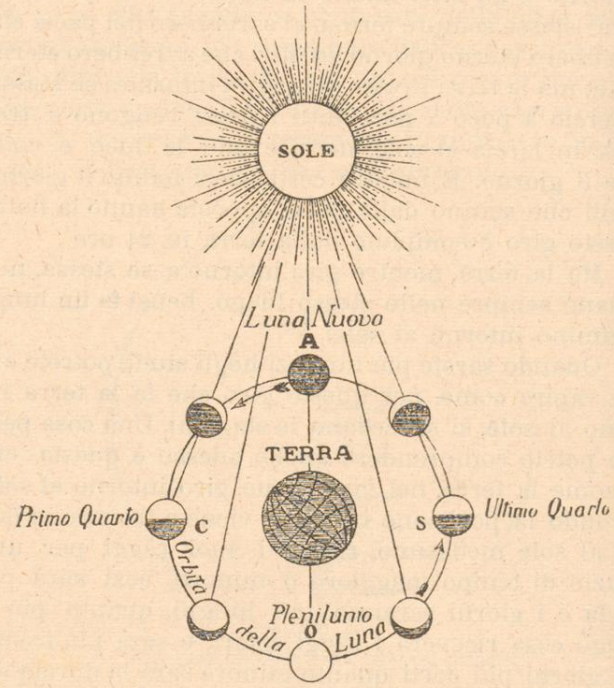
La terra compie il suo giro intorno al sole in 365 giorni e circa 6 ore; e questo tempo si dice anno.

La terra adunque fa due movimenti: uno di rotazione intorno a se stessa in 24 ore, che formano il giorno e la notte; l'altro di rivoluzione intorno al sole in un anno.

III.

— E la luna? — interruppe qui un ragazzetto.

— Non crediate che là negli spazi celesti vi siano astri che stiano fermi; no, nessuno rimane immobile; tutti girano: gira il sole intorno a se stesso e fa an-



Fasi lunari.

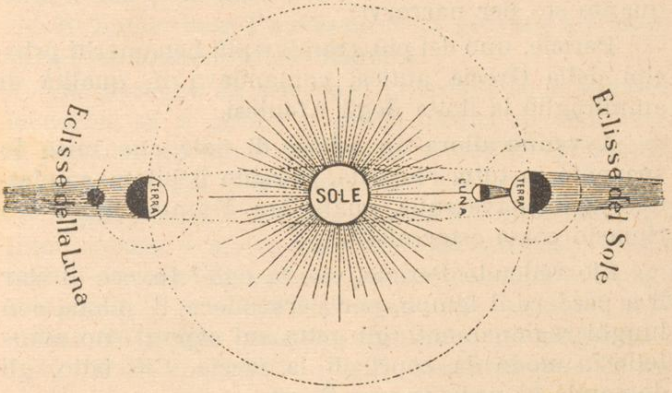
ch'esso il suo cammino, conducendo seco la terra e tutti gli altri pianeti da lui dipendenti; girano

questi pianeti rotolando intorno a se stessi e descrivendo una grande linea curva intorno al sole; e mentre i pianeti girano intorno al sole, ciascuno di essi trascina seco la propria luna o le proprie lune, poichè alcuni pianeti ne hanno più di una; girano le lune intorno al loro pianeta, e per conseguenza anche la nostra, la quale segue fedelmente la terra, girandole intorno in circa 29 giorni.

E tutti questi globi, che lassù nel cielo sono a milioni a milioni, girano senza mai incontrarsi, senza mai urtarsi, e noi assistiamo a questo grande spettacolo tutti i giorni e tutte le ore, senza mai accorgercene. Ma i ragazzi che hanno studiato, che hanno ricavato profitto dalle lezioni del maestro, s'inchinano riverenti dinanzi a questo meraviglioso ordine di cose.

IV.

Abbiamo detto dianzi che, mentre la terra gira intorno al sole, la luna gira intorno alla terra. Ora vi devo far osservare che, appunto per questo movimento della terra e della luna, avviene qualche volta



Eclisse lunare e solare.

che, o la terra si viene a trovare in linea retta tra

il sole e la luna, ed allora non potendo il sole illuminare la luna, perchè impedito dalla terra, abbiamo ciò che si chiama *eclissi* di luna; oppure la luna viene a trovarsi in linea retta tra il sole e la terra, togliendoci per un momento la luce del sole, ed allora abbiamo un *eclissi* di sole. Questi eclissi avvengono di rado e gli astronomi predicono l'ora ed il minuto preciso in cui debbono accadere.

Ma, a proposito dell'eclissi, voi ne avrete sentite delle belle dalle nostre donnicciuole, le quali, allorchè vedono uno di questi fenomeni, credono debba avvenire il finimondo. Che volete? È sempre stato così! Per gli ignoranti, qualunque fatto naturale ha sempre del misterioso. Se io metto la mano davanti al lume di una candela, voi vedete l'ombra della mia mano sul muro. Per me e per voi ragazzi studiosi, è la cosa più naturale del mondo; ma, per molta gente, quell'ombra sul muro incute spavento.

Se adesso si credono ancora tante bubbole, figuratevi che razza di panzane avranno ricamato i nostri antenati di due o tre mila anni fa! Nessuna meraviglia dunque se avvenne, a questo proposito, quanto sto per narrarvi:

Pericle, uno dei più grandi e più benemeriti principi della Grecia antica, comandava in qualità di ammiraglio la flotta degli Ateniesi.

Avvenne allora un eclisse di sole, che mise lo spavento in tutta l'armata. Persino il pilota condottiero della nave sulla quale era l'ammiraglio, era rimasto come esterrefatto.

Ciò vedendo Pericle, che fa egli? Invece di star lì a perdere il tempo, per persuadere il pilota, con lunghi ragionamenti, gli getta sul capo il suo mantello in modo da coprirgli la faccia. Ciò fatto, gli domanda se vede ancora il sole.

— No — risponde il pilota.

— Credi tu, soggiunse l'ammiraglio, che per questo te ne debba avvenire disgrazia?

— No, di certo.

— Ebbene, stattene adunque tranquillo, chè lo stesso avviene lassù, colla sola differenza che la luna, essendo più larga del mio mantello, intercetta la luce del sole per un numero maggiore di persone.

82. - La luna e le coltivazioni.

— Scusi, signor maestro, o che la luna esercita un' influenza sulle coltivazioni? — chiese un giorno Giacomino. — Per esempio, il contadino che sta vicino a noi dice che bisogna potar la vite solo in luna crescente e che gli alberi si devon tagliare in luna calante, perchè..... il perchè non me lo ricordo più.....

— Sentite, ragazzi: Per scegliere le coltivazioni più confacenti al clima, bisogna prima conoscere le vicende di esso. Si deve sapere se le pioggie sono frequenti e in quale tempo, se cade molta o poca neve e quanto sta sul terreno; se il paese è esposto alla brina, alla grandine, ecc.

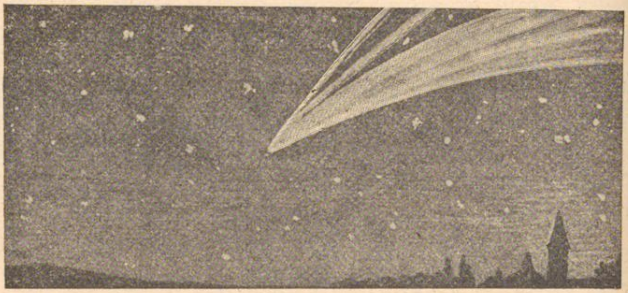
E' buona cosa l'avvezzarsi da giovane ad osservare l' andamento delle stagioni.

Ma sarebbe da sciocco il guardare se la luna ha le corna, se è gobba o tonda prima di seminare, di piantare gli alberi da frutta, di tagliar le piante, di potar la vite, di travasare il vino, ecc.

Sapete chi è che crede ancora all' influenza della luna vecchia o nuova sulle faccende campestri? Sono quelli che credono tuttora alle streghe, al folletto, agli incantesimi; quei che scambiano i fuochi fatui colle anime dei morti; quei che comprano gli unguenti e i cerotti dei ciarlatani: quelli insomma che hanno ancora la mente piena di pregiudizi e di superstizioni.

83. - Le comete.

Il maestro, addentrandosi in un argomento a lui gradito, quale era l'astronomia, continuò a parlare per qualche tempo ancora, con molto piacere degli scolari. La sua lezione, come è naturale, suscitò le domande degli alunni. Carlo gli disse:



— E' vero che l'apparizione delle comete annunzia una calamità?

— E' vero, figliuolo mio, che un tempo gl'ignoranti lo pensavano. All'apparire di una cometa, gli antichi si rinchiudevano in casa per non vederla. Oggi, invece, tutti escono di casa per ammirarne il bellissimo spettacolo.

— E che cosa è una cometa?

— Le comete sono corpi che viaggiano nel cielo. Sin'ora la scienza ne ha una notizia un po' imperfetta.

Esse si aggirano intorno al sole descrivendo curve più o meno allungate, sicchè ora gli si accostano, ora se ne allontanano grandemente, scomparendo così per un certo numero di anni o per sempre.

— E che grandezza hanno le comete? — domandò uno degli scolari.

— Vi sono comete visibili soltanto coi telescopi. Altre invece hanno dimensioni immense. Quella del 1843 aveva una testa del diametro di 112,000 Km., e una coda lunga 5820 milioni di Km. —

84. - Il calore.

Siete disposti a far meco una partita di chiacchiere? Avrei da dirvi un mondo di cosine divertenti, le quali, ne sono sicuro, non possono fare a meno di piacervi.

Tutti abbiamo provato e proviamo che cosa sia il caldo e il freddo. Se ci accostiamo al sole o al fuoco, sentiamo che il calore penetra gradatamente in tutta la persona: se ce ne allontaniamo, il calore si disperde e proviamo la sensazione del freddo.

La proprietà del calore è dunque quella di diffondersi da un corpo negli altri che gli sono vicini, quando questi non sieno egualmente caldi com' esso.

Per ora la vostra età e l' indole modesta di queste conversazioni m' impediscono di trattare siffatto argomento con l' importanza che gli è dovuta e della quale vi persuaderete, pensando all' influenza benefica che il calore esercita su tutti gli esseri della natura.

Noi ci serviamo del calore per cuocere i nostri alimenti, e, durante i lunghi inverni dei nostri climi, per supplire alla insufficienza del calore solare; nelle industrie, mediante questo potente agente, l' uomo estrae dai minerali i metalli che essi contengono, li affina e li foggia per proprio uso. Il calore serve alla preparazione di una quantità di prodotti utilizzati nelle arti, come il gas illuminante, la calce da costruzione, il gesso, il vetro, la potassa, ecc.: egli trasforma l' acqua, compresa quella dei mari, in vapore, e produce così

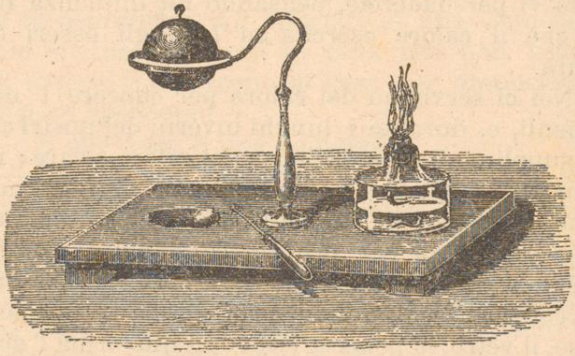
le nubi e la pioggia; strugge le nevi delle montagne, alimentando le sorgenti dei fiumi nella stagione estiva; penetra l' intero universo, anima tutta la natura organizzata: e senza lui, le piante e gli animali non potrebbero vivere.

Ora ditemi un po': Chi di voi altri ha mai messo sul fuoco un bricco di caffè o un pentolino pieno d' acqua per farli bollire? Oh, quante mani alzate! Tutti, dunque, avete veduto bollire qualche cosa. Benone!

Ma che cosa avviene quando un liquido, esposto al fuoco, si riscalda? Esso comincia col venire in su gradatamente, per quindi traboccare, se il vaso è molto pieno. Questo, per così dire, apparente aumento del liquido si chiama *dilatazione;* ed è un effetto generale del calore sui corpi. Ho detto sui corpi, perchè il calore non solo *dilata* i liquidi, ma anche i corpi solidi e i gasosi.

Per dimostrarvi come il calore dilata i corpi solidi, vi racconterò un' esperienza fatta da illustri scienziati:

Un fisico olandese costruì un anello metallico, dentro il quale doveva passare con precisione una



sfera di rame. Spostando l' anello che è mobile, e ponendo al disotto della sfera sostenuta da una ca-

tena una lampada ad alcool, la sfera si scalda e il suo volume aumenta. Infatti, se si ritira la lampada e si approssima l'anello, poggiandovi sopra la sfera, essa non passa più come faceva prima di essere scaldata, ma resta sull'anello. Tuttavia, essa si raffredda rapidamente, e, riacquistando il suo volume primitivo, non tarda a passar di nuovo dentro l'anello.

Del resto, noi vediamo giornalmente un'applicazione di questa proprietà nelle costruzioni dei carri e delle carrozze. Avrete osservato che le ruote dei carri e delle carrozze sono cerchiate di ferro, e siccome è necessario che questo cerchio vi stia disposto a forza, e per modo che, girando, la ruota non esca di sopra, perchè altrimenti si scomporrebbe tutta e si fiaccherebbe, che cosa fanno? Mettono ad infocare il cerchio sui carboni ardenti, e quando è tutto rosso come il fuoco, vi pongono dentro la ruota, maneggiandolo con grosse tanaglie di ferro e ficcandovelo a forza per mezzo di grossi e pesanti martelli. Il cerchio infocato per il momento brucia il legno della ruota per tutta la superfice della sua periferia; ma siccome a fare questa operazione sono in parecchi uomini, così hanno cura di eseguirla colla massima sollecitudine, affinchè troppo legno non venga arso: e non appena il cerchio è disposto nel modo conveniente intorno alla ruota, lo raffreddano istantaneamente con acqua fresca, per cui il legno cessa di ardere, ed il cerchio di ferro, che per l'azione del calore erasi dilatato per modo da ricevere dentro di sè la ruota, essendo ora ad un tratto raffreddato, si restringe e si contrae per modo, che, volendolo poi levare, bisognerebbe fiaccar la ruota.

L'aria e gli altri gas si dilatano o crescono di volume per l'azione del calore, molto più dei corpi liquidi: eccovene una prova. Se io immergessi in una catinella d'acqua una boccetta o un fiaschetto col

collo torto e piegato in basso, e ne riscaldassi la pancia anche semplicemente con la mano, vedrei che l'aria contenuta nella boccetta, dilatandosi gradatamente, non potrebbe più restarvi tutta, sicchè escirebbe, rendendosi visibile in forma di tante bolle che traversano l'acqua.

85. - Le macchine a vapore.

Oggi quasi si può dire che si fa ogni cosa a macchina: il lino, la canapa, il cotone si filano, si tessono ed anche si cuciono a macchina. A macchina si fa la carta, a macchina si fanno le penne con le quali si scrive. E la maggior parte delle macchine sono mosse non più dalla mano dell'uomo, o dalla forza delle bestie, ossia, come dicesi, dalla forza animale, ma bensì dal vapore, cioè dall'acqua che al calore del fuoco è mutata in vapore. Tutte quante le maggiori industrie, tutte le grandi officine oggi usano di tali macchine. Queste macchine hanno una caldaia, in cui si fa bollire l'acqua, e sono munite di uno o due cilindri vuoti, nei quali il vapore, condottovi mediante un tubo, incontra uno stantuffo e gli imprime un movimento, prima in avanti e poi indietro, con che muove delle ruote, solleva dei pesi.

Si chiamano *locomotive* le macchine a vapore che sono collocate sopra carri, e che, facendo girare le ruote, camminano e si trascinano dietro altri carri, come vediamo nelle vie ferrate. Si chiamano *fisse* invece quelle che non si spostano, cioè che non mutano di posto, pur mettendo in movimento le ruote di altre macchine.

Il vapore, si suol dire, ha mutato faccia al mondo, accrescendo ogni industria, ogni commercio, e avvicinando in certo modo i popoli tra loro, così che

85. Da **Aurelio Gotti.**

pare non ci siano più distanze fra paese e paese. La produzione è cresciuta maravigliosamente ed ha scemato i prezzi d'ogni cosa, per maniera che oggi sono alla portata di tutti, gli oggetti che prima erano soltanto per i signori e per le grandi fortune. Un tempo gli orologi, ad esempio, erano oggetti di lusso; oggi un babbo, senza esser ricco, lo compera per il suo ragazzo che s'è diportato bene in casa e alla scuola, e che forse in pochi giorni lo guasterà per vedere com'è fatto, e per vederne il castello in movimento.

Con macchine a vapore in molti luoghi si ara la terra, si semina il grano, si miete, si batte, e si fanno tanti altri lavori campestri. Bisogna essere dunque riconoscenti agli inventori di tali macchine, a coloro che, conosciuta la forza del vapore, primi la usarono a dar moto a tanti e tanti congegni.

I primi e grandi inventori delle più utili e maravigliose macchine a vapore furono Giacomo Watt e Giorgio Stephenson.

I. Giacomo Watt.

Giacomo Watt nacque in Iscozia l'anno 1736, malaticcio e di complessione delicatissimo. Suo padre era un industriale, e Giacomo, da bambino, cominciò a lavorare, sotto la direzione paterna, in opere meccaniche. Di molta osservazione e d'ingegno, cercava di rendersi ragione d'ogni cosa, e, mandato a Londra a studiare meccanica, vi si applicò con molto studio.

Una delle prime cose che egli fece fu un organo. Una volta ebbe ad accomodare una vecchia macchina a vapore, che serviva in una scuola per modello ai giovani per dar loro ad intendere come la forza del vapore, alzando ed abbassando un peso, imprimesse un moto di sali e scendi a varii ordigni, però essa non era veramente di una pratica utilità. Studiò,

per accomodarla, il modo di servirsene e s'accorse subito che a metterla in moto occorreva troppo fuoco, e che la maggior parte del vapore si disperdeva. D'allora in poi si può dire che egli non abbia avuto più altro pensiero che di trovare il modo di non sciupare tanto vapore e di rendere la macchina più utile, facendola servire, non a trasmettere un movimento solo ed interrotto di su e giù, d'alto in basso, ma un movimento continuo e che, comunicato ad una ruota, potesse agire in tutti gli ordigni o macchine in uso.

Prima però che egli fosse sicuro del fatto suo, e si potesse procurare i capitali necessarii a costruire la macchina, secondo la sua invenzione, doverono passare dieci anni. Finalmente, trovato un compagno in Matteo Bulton, ricco e bravo industriale di Birmingham, potè costruire diverse di queste macchine, in ispecie applicate alla filatura di cotone. In pochi anni divenne la nuova Società molto ricca, e la fortuna di Watt andò maravigliosamente crescendo. Però ebbe a combattere l'invidia di molti dotti che gli contrastarono il merito della sua invenzione, e il mal animo di molta gente, alla quale le sue macchine toglievano il lavoro. Egli non si sgomentò per questo, e andò sempre perfezionando la sua macchina, per maniera che se n'estese sempre più l'uso, e si può dire che dopo di lui poche fossero le macchine, le quali non si movessero per forza di vapore. Era ciò una grande cosa, ma non era ancora tutto: bisognava che quella invenzione facesse un passo di più, per essere un grande strumento di civiltà, per essere cioè quello che è oggi, che trasporta intere popolazioni da un luogo all'altro e corre tutti i mari e tutte le terre. Ci voleva un altr'uomo che perfezionasse la invenzione di Watt, e quest'uomo fu Giorgio Stephenson.

II. Giorgio Stephenson.

Giorgio Stephenson nacque da un povero ed onesto operaio, che lavorava in una miniera di carbon fossile, nel 1781; a dodici anni guardava le pecore e lavorava la terra nella campagna di Newcastle, in Inghilterra, ed il suo sogno era di essere impiegato insieme col padre. Infatti gli riuscì; e con la sua operosità e col portarsi bene fu anche in breve, dal ripulire il carbone, passato a ripulire la macchina a vapore, che serviva a levare l'acqua dalla miniera.

Alla sera andava a scuola, e, per pagare il maestro, nelle ore che aveva libere e un po' anche nella notte, faceva altri mestieri, ricuciva le scarpe rotte e accomodava orologi. Quando fu sposo d'una buona figliuola d'uno di quegli operai della stessa miniera, le regalò come dono di nozze un paio di scarpe nove, fatte da lui stesso.

Ebbe a soffrire miseria e qualche volta proprio la fame, ma non si scoraggì mai; il suo sollievo era lavorare, osservare, studiare. La moglie che aveva preso e un figliolino che gli era nato, gli accrebbero la forza al lavoro e allo studio, e il lavoro non gli mancava mai: oltre che alla miniera, egli era sempre chiamato, ora qua, ora là, ad accomodare orologi, macchine, ordigni di tutti i generi; e dappertutto, osservando ogni cosa, trovava materia di studio.

Ci fu un tempo che alla miniera, dove Stephenson lavorava insieme col padre, vennero sospesi i lavori; Giorgio se n'andò in Iscozia, dove guadagnò assai; ma, quando ebbe messa insieme una certa sommetta, tornò subito al suo paese, in seno della sua famiglia.

Intanto furono ripresi i lavori della miniera, ed egli, che era onestissimo, fu messo a invigilare il trasporto del carbone dal luogo dov'era scavato a

quello in cui veniva imbarcato, per essere portato per ogni dove. Il trasporto si faceva su dei carri che andavano, tirati da cavalli, sopra due guide di ferro, sopra cioè una strada ferrata. Stephenson pensò che se ci fosse stato modo di far girare le ruote del carro, come giravano le ruote della macchina a vapore di Watt, sarebbe stata una grande cosa. Balenata che gli fu alla mente questa idea, non ebbe, si può dire, più pace: studia e studia, prova e riprova, fa, disfà, torna a rifare, e finalmente, in capo a un anno, nel 1815, egli era riuscito a costruire quasi da sè, e levandosi il pane di bocca per comprare tutto ciò che gli bisognava, la prima macchina locomotiva. Di tale macchina si avvantaggiò molto quella miniera; la gente però ci si voltò appena; nessuno pensava quello che sarebbe divenuta poi quella macchina.

Stephenson non lasciò mai di studiarci intorno, ora migliorando un pezzo, ora rifacendone un altro; e così, dopo altri quattro lunghi anni, la perfezionò per maniera che su quelle guide di ferro trascinava altri carri e portava grandi pesi. Ma i dotti non ci prestavano ancora fede, e molta gente rideva di quel cavallo, come dicevano, di ferro, che beveva acqua e vomitava fuoco, e che non avrebbe mai servito che a portare del carbone. Però queste macchine si moltiplicarono presso quasi tutte le miniere, finalmente si videro applicate al trasporto d'ogni cosa, ed anche al trasporto della gente. Stephenson ebbe, come accade sempre, a sopportare la guerra di coloro che ne invidiavano la gloria, e degli altri che non apprezzavano il benefizio della sua macchina; ma finalmente trionfò.

Un giorno, trovandosi in un'osteria a bere un bicchier di birra con alcuni suoi giovani amici, essendo caduto il discorso sopra la sua macchina, egli disse:

« Miei giovani amici, io penso che voi vivrete

abbastanza per vedere il giorno (forse io non lo vedrò), in cui la mia macchina prenderà il posto di tutti gli altri mezzi di trasporto, in cui le lettere saranno portate dalla forza del vapore, e per le nuove strade viaggeranno il re ed i suoi sudditi. Il tempo s'avvicina in cui sarà meno costoso per un operaio viaggiare per le strade, in cui lo porterà la nuova macchina, che camminare a piedi. »

Fortunatamente, il benemerito inventore potè vedere egli stesso il giorno del trionfo, e potè osservare anche fuori d'Inghilterra i primi fili di quella gran rete di strade ferrate, che ora avvolge e lega tanta parte della terra.

Morì nell'età di 67 anni, nel 1848, lasciando un'immensa fortuna a' suoi eredi, e al mondo un gran benefizio, un grand'esempio, un gran nome.

86. - In ferrovia.

Era quella la prima volta che Edoardo e Tonino viaggiavano in ferrovia, sì che, — appena sentirono la vettura porsi in moto, poi correre velocemente, tanto velocemente che l'occhio durava fatica a rendersi conto di ciò che fiancheggiava la strada, ed alberi, pali da telegrafo, caseggiati, sfilavano confusi in una ridda non interrotta.... — i due fanciulli rimasero, più che ammirati, storditi; e se non fosse stata la presenza del babbo e di Silvio, credo anche avrebbero provato un po' di sgomento. Ma il babbo e Silvio li guardavano sorridendo e ciò bastava a rassicurarli. Dopo qualche tempo, Silvio chiese:

— Ebbene? Che ne dite del viaggiare in ferrovia?

— Non avrei mai creduto che si corresse tanto presto — fece Edoardo. — A questo modo si devono fare in un'ora molti e molti chilometri!

— Un treno diretto, come questo, percorre in media cinquanta o sessanta chilometri l'ora — disse il babbo.

— E quanti se ne fanno a piedi, in un' ora?

— Un buon camminatore fa circa cinque o sei chilometri l' ora. Un buon cavallo, poi, può percorrere fino a nove o dieci chilometri l' ora.

— Quale dei due corre più presto, babbo, un battello a vapore od un treno? — domandò Tonino.

— Andranno tutti e due con la stessa velocità, poichè entrambi sono mossi dal vapore! — rispose storditamente Edoardo.

— Tu non rifletti che il battello ed il treno si trovano in condizioni molto diverse, per rapporto all' attrito ed alla resistenza che devono vincere — così il babbo. — Il battello è in parte immerso nell' acqua; e per muoversi deve spostarla. E le sue ruote, o la sua elica, girano e si poggiano sull'acqua; mentre il treno scorre sopra le rotaie lisce, appositamente costruite, per diminuire e rendere quasi nullo l' attrito delle ruote contro il suolo. Il treno ha quindi un gran vantaggio sopra qualsiasi piroscafo o battello a vapore. —

Discorrevano così, quando la locomotiva e i carrozzoni s'inoltrarono in una strada incassata fra due alte ripe.

— Che cos'è questo? e perchè hanno tagliato così il terreno e costruita la ferrovia tanto in basso?

— Dovete sapere che le ferrovie, benchè possano affrontare certe pendenze non troppo ripide, pure è sempre meglio si conservino piane quanto più è possibile. E perciò, ove s' incontri nel tracciarle una piccola collina, un monticello, conviene praticarvi un taglio, come questo, che prende nome di trincea, piuttosto che salire per poi ridiscendere. Per la stessa ragione, ove debbasi traversare una valle, non molto larga, si costruisce per solito un viadotto, vale a dire una specie di ponte, spesso a più ordini di archi, in-

vece di scendere da un lato per poi risalire dall'altro. Fra non molto, ne troveremo uno, di tali viadotti. Se si tratta di un piccolo avvallamento, invece che di una vera e propria valle, talvolta si riempie con terra portatavi e sostenuta con muraglioni.

— E se invece d'una collina si deve traversare qualche monte, allora ci si scava una galleria! — disse Silvio.

— Che cos'è la galleria? — chiese Tonino.

— La galleria è un foro scavato entro la montagna, che la passa da un fianco all'altro — rispose ridendo Silvio.

— È un *tunnel*, allora! — esclamò Edoardo.

— Già, *tunnel*, galleria, traforo, è sempre la stessa cosa.

— Sono lunghe le gallerie?

— Secondo. Se si tratta di un piccolo monte, il foro che lo attraversa può essere di poche centinaia di metri, od anche meno.... Ma certi nodi di monti più importanti non possono essere superati che da gallerie di parecchi chilometri di lunghezza. Così la ferrovia del Fréjus, che traversa le Alpi e conduce dall'Italia in Francia, ha una galleria che supera gli otto chilometri, e quella del Gottardo, una galleria di quasi quindici chilometri.

— E si sta sotto il monte per un tratto così lungo? — chiese Tonino non senza un certo sgomento.

— Sicuro!

— Su questa strada che facciamo ora, ci sono gallerie?

— Ce ne sono parecchie, ma nessuna molto lunga.

— E come si scavano le gallerie?

— A forza di piccone e di mine.

* * *

— Lo sapete che cosa sono le mine? No? Dunque state a sentire. Quando si vuole scavare una galleria,

dopo che sia fissato bene dagl' ingegneri il tracciato di questa, e il luogo preciso delle sue due imboccature, si comincia a praticare intorno a ciascuna di queste una quantità di fori stretti e profondi. Una volta questi fori si facevano a mano con picconi e martelli di ferro, ed era un lavorio molto lungo. Ora si fabbricano certe macchine apposite, dette perforatrici, che sono mosse o dal vapore, o dall' acqua o dall' aria compressa, e che, munite come sono di punte d' acciaio che avanzano e girano rapidamente, compiono in poche ore il lavoro che richiederebbe dalla mano dell' uomo molti e molti giorni. Una volta fatti i fori, ci s' introduce una materia esplosiva, che può essere polvere da schioppo, oppure dinamite, e mediante micce, più o meno lunghe, le si dà fuoco. La miccia è una specie di cordone speciale che, acceso, brucia lentamente; quando il fuoco giunge alla materia esplodente, questa si accende, scoppia, e screpola, e fende, e fa ruinare parte della roccia. Allora gli operai, che si erano allontanati, ritornano, fanno cadere del tutto i massi screpolati, sgombrano il luogo dai rottami, e proseguono l' opera loro, praticando altri fori, mettendo altra polvere ed altre micce, e penetrando così sempre più nel grembo del monte.

— Babbo, hai detto.... —

Ma proprio in quell' istante la locomotiva mandò un fischio acuto e prolungato: il fracasso del treno aumentò pel rimbombo prodotto da due alti muraglioni, che fiancheggiavano la via, e, in mezzo a quel frastuono assordante, i carrozzoni infilarono una galleria buia buia!

I fanciulli s' accorsero appena allora che il lume nel soffitto del vagone era acceso. Essi ammutolirono, ansiosi e un po' angosciati all' idea di trovarsi sotto una montagna, nientedimeno!

— Bene, che cosa mi volevi dire? — chiese il babbo ad Edoardo, appena furono fuori del tunnel.

— Non me ne rammento più... — rispose il fanciullo, che al riapparire della luce aveva tratto un sospiro profondo di sollievo, ed aggiunse: — si sta male sotto le montagne.

— Pensa che questa non è che una galleria di poche centinaia di metri: che cosa diresti, percorrendo quelle altre tanto lunghe?

— Ma come si respira là dentro?

— Nella maggior parte dei tunnel ci sono degli spiragli laterali, o dei così detti pozzi, specie di caminiere murate, che salgono verticalmente dalla volta della galleria fino all'aperto.

— E non c'è pericolo che la terra del monte frani e riempia il tunnel?

— Dove la roccia non è compatta e vi sia tale pericolo, la galleria viene interamente murata nell'interno, e non solo per la sua parte superiore, ma tutto intorno e nella parte inferiore, così da rappresentare una specie di tubo. La parte inferiore poi viene riempita fino ad un certo punto e spianata.

— Attenti! — esclamò Silvio — ora si passa sopra il viadotto. —

Infatti si accorsero di traversare una valle profonda. Pareva loro di essere sospesi in aria. Poi, quando furono dalla parte opposta, siccome la ferrovia piegava ad arco, poterono vedere il viadotto sul quale erano passati.

— Sembrano tre ponti posti l'un sopra l'altro — disse Edoardo. — Quello che sta al fondo è corto e gli altri due a mano a mano sono più lunghi.... —

Ma già il viadotto era scomparso dalla loro vista, e il treno avanzava in mezzo a boschi foltissimi di pini. Indi a poco varcò un torrente sopra un ponte alto alto. L'acqua precipitava gorgogliando e spumeggiando fra i massi e gli alberi, e formava, prima di passare sotto il ponte, una bellissima cascata.

Ma in un attimo anche la cascata sparì.

— Quante belle cose si vedono, viaggiando in ferrovia! — esclamò Edoardo. — Peccato che tutto appaia e scompaia così presto! Non si ha nemmeno il tempo di guardare.

— È certo che, per goder bene la vista di ogni luogo, val meglio un viaggio in vettura, od a cavallo, od a piedi!... Ma sai quanto tempo s'impiegava una volta in vettura, per fare il viaggio che noi compiremo oggi in cinque ore circa?

— E quanto?

— Non meno di quattro o cinque giorni, ragazzo mio, e viaggiando di lena! Vedi di quanto vantaggio sieno le strade ferrate! —

Così, discorrendo e guardando, guardando e discorrendo, le ore di viaggio passavano leste. Era naturale: tutto ciò che si presentava agli occhi di Edoardo e di Tonino aveva per essi la grande attrattiva della novità. E la loro ammirazione, la loro sorpresa, le loro ingenue riflessioni divertivano tanto il babbo ed il fratello maggiore, che anch'essi sentirono quella volta meno che mai la noia dello star fermi e racchiusi in un vagone per cinque lunghe ore di seguito.

87. - La locomotiva.

È già in movimento
Che sbuffa, che fuma;
Più lesta del vento
La strada consuma.

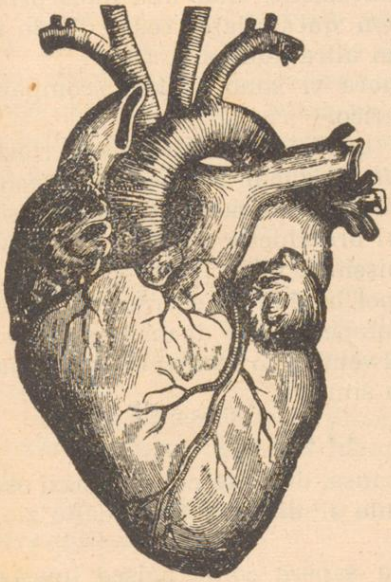
Provvista, nutrita
È d'acqua e carboni,
Con forza ed ardita
Conduce i vagoni.

La merce, la gente
Via seco trascina:
Ha un fischio stridente;
Cammina, cammina!

Distanze infinite
Sorvola in poc' ore;
Bambini, venite,
Chè passa il vapore!

88. - Una macchina meravigliosa.

— Sapete che nel nostro interno vi è una macchina meravigliosa, più meravigliosa di tutte le macchine che esistono? — chiese un dì il signor Carlo a' suoi nipotini Enrico ed Ada. — Una macchina — aggiunse lo zio — che, dal primo istante in cui è messa in moto fino all'ultimo in cui cessa di agire, va da sè, senza bisogno che nessuno la metta in movimento, senza ruote, senza manubri, senza fuoco. Questa macchina meravigliosa, che tutti possediamo, è il cuore.



— Il cuore? — domandarono meravigliati Enrico ed Ada.

— Sì, figliuoli. Appena il bambino nasce, il suo

piccolo cuore comincia a muoversi, a battere, e non cessa di muoversi e di battere, che quando la vita si spegne, che quando l'ultimo respiro esala dal corpo dell'uomo.

Qua un foglio, un lapis rosso, uno nero e uno turchino. Ecco: vedete questa figura che ha quasi la forma di un cono? Essa rappresenta il cuore. Il cuore è un muscolo grosso come un pugno; sta nel mezzo della cavità toracica, fra i due polmoni, colla punta rivolta in basso e un po' a sinistra. Toccatevi il cuore: lo sentite battere? E' costì, proprio costì dove ora tenete la mano sinistra.

Guardate: con questo lapis turchino divido il mio cuore in due parti con una linea verticale. Tenete a mente che fra la parte destra e quella sinistra del cuore non vi è comunicazione. Con una linea orizzontale, che traccio con questo lapis rosso, divido il cuore qui disegnato in altre due parti. (1)

— Dunque nel cuore vi sono quattro scompartimenti? — chiese Enrico.

— Precisamente: quelli più in alto, i superiori, si chiamano *orecchiette*, e quelli inferiori *ventricoli*. Toccate l'orecchietta destra; toccate il ventricolo sinistro: accennatemi l'orecchietta sinistra e il ventricolo destro.... benissimo.

Un'altra cosa, e poi ho finito. Le orecchiette comunicano coi ventricoli per mezzo di un largo foro: l'orecchietta destra col ventricolo destro; l'orecchietta sinistra col ventricolo sinistro.

* * *

Dopo una breve pausa, durante cui i ragazzi osservarono minutamente il disegno fatto dallo zio, questi così continuò:

— Voi vorrete ora sapere come agisce questa

(1) Il maestro disegni, sur un foglio steso sulla lavagna, la figura del cuore.

macchina meravigliosa che si chiama cuore, da cui dipende la vita o la morte dell'uomo. Vi accontenterò, e vedremo, dunque, come fa il sangue, per mezzo del cuore, a scorrere e a circolare per tutto il corpo umano, portandovi il nutrimento, la forza, il moto, la vita.

Partiamo dal ventricolo sinistro. Il sangue, — dal ventricolo sinistro, per mezzo di un grosso vaso che si chiama *arteria aorta* e di altri vasi sempre più piccoli, detti pure *arterie,* — si dirama a tutte le parti del corpo. Quando il sangue ha lasciato nelle diverse parti del corpo tutto quello che aveva di meglio, torna indietro, non più rosso, com'era prima, ma turchiniccio, e, per mezzo di altri canali che si chiamano *vene,* va a sboccare nell'orecchietta destra. Ora abbiamo fatto metà del viaggio.

Il sangue che è arrivato nell'orecchietta destra non ha più quelle qualità che dovrebbe avere, e allora, via di nuovo in giro per riacquistare il bel color rosso chiaro .... ecco, passa nel ventricolo destro, e da questo, per mezzo di un'arteria, arriva ai polmoni: nei polmoni il sangue, venendo a contatto con l'aria, si purifica, e poi ritorna all'orecchietta sinistra e da questa al ventricolo sinistro da cui è partito.

Indovinate un po' quanto tempo impiega una gocciola di sangue per far tutto questo giro?

— Un'ora! — esclamò Enrico.

— Ventitre minuti secondi, poco più di un terzo di minuto!

— Pare impossibile — disse l'Ada osservando le venoline azzurre della sua mano bianca e ben tornita.

— Ve lo dicevo io, che il cuore è una macchina meravigliosa?

89. - Il cervello e i nervi.

Voglio parlarvi un pochino del cervello e dei nervi: pochino pochino, perchè si tratta di cose tanto difficili a dirsi da me, quanto difficili a intendersi da voi; pochino pure, perchè di questa materia sono molto incerti anche i dottissimi. A me basta di far nascere in voi solamente il desiderio di apprendere più di quello ch'io posso dirvi; desiderio che appagherete poi a suo tempo.

Quando vi dicono che il tale o il tale altro è un uomo di *poco* o *punto cervello*, che intendete voi? Che è un uomo incapace d'apprendere quello che gli si insegna, o che ragiona a rovescio, o che non ne fa una pel suo verso: insomma che è uno stupido o un pazzo. Ed è proprio così, perchè appunto per mezzo del cervello *si ragiona, si sente* e *si opera*.

Se uno ha la sventura di nascere col cervello troppo piccino, sarà per tutta la vita un povero idiota; e quei disgraziati che sono colpiti da certe malattie di cervello, finiscono addirittura al manicomio. Non ci vuol molto a concludere che il cervello è l'organo più importante e nobile del nostro corpo.

Non mi perdo a descrivere un cervello, perchè sciuperei inutilmente parole e tempo: ne avete visti di agnelli e di capretti chi sa quanti, e mi basta. Il cervello sta nel cranio, è grigio di fuori e bianco di dentro: esso continua, dirò così, in forma di un cordone che infila le vertebre, prendendo il nome di *midollo spinale*. Dal cervello e dal midollo spinale partono tanti cordoncini lucidi e rasati che, ramificandosi, diventano fili sempre più sottili e numerosi, tanto da diventare invisibili, facendo capo ad ogni punto del nostro corpo, tali e quali le arterie e le

89. Da **G. Grotta.**

vene, se ben ricordate. Sono appunto questi cordoncini molli e delicati che si chiamano *nervi:* ricorderete che non hanno nulla a che fare coi tendini e i legamenti, coi quali li confondono le persone che non sanno di queste cose.

Ora ascoltate: se il vostro maestro vi comanda: — In piedi! — voi vi alzate d'un tratto, non è vero? La cosa vi pare tanto semplice e chiara, da non meritare neppure di spendervi parole. Ebbene, sentite un po' quello che è accaduto. Per mezzo dei nervi che mettono capo al vostro orecchio, voi avete sentito il suono di quel comando, e immediatamente *pensate* che quel comando deve essere eseguito; e *volendo* far ciò, per mezzo di altri nervi ordinate ai muscoli delle gambe di eseguire quel movimento. Mi sono spiegato? Eccovi un altro esempio: un uomo viene incontro a voi e alza il bastone facendo atto di colpirvi: voi, manco a dirlo, ve la date a

gambe. Come è avvenuto ciò? Per mezzo dei nervi che mettono capo ai vostri occhi, voi avete visto l'uomo alzare il bastone, e tosto capite quel ch'egli vorrebbe fare; e volendo sottrarvi alle conseguenze di quell'atto, ordinate ai muscoli delle gambe di muoversi, e via.

Ora voi avete capito, prima di tutto, che ci sono dei nervi che riportano al cervello le impressioni che riceviamo dal di fuori; e nervi che fanno eseguire i movimenti che volete: gli uni e gli altri ottimi servitori. E oltre i nervi che servono agli occhi per *vedere* e agli orecchi per *udire*, abbiamo nervi al naso per *odorare*, nervi al palato per *gustare*, e nervi in tutta la pelle per *toccare* e sentire se gli oggetti che tocchiamo siano caldi o freddi, duri o molli, lisci o ruvidi, e così via. E siccome il nutrirsi, il respirare, il circolare del sangue esigono, come sapete, che la lingua, la bocca, lo stomaco, i polmoni, il cuore, insomma tutti i visceri, si muovano, e siccome tutto nel nostro corpo si muove e agisce sotto l'impulso e la direzione del cervello, così è chiaro che una quantità di nervi arriveranno ancora in tutti questi organi.

Come vedete, con lo studio del nostro corpo passiamo di meraviglia in meraviglia. E sì, che io sono costretto a toccar via, e a spiegarmi grossolanamente; ma se piglierete amore a queste cose, e, cresciuti che siate, desidererete di addentrarvi un pochino, vi so dir io che ne rimarrete commossi e ammirati.

Voglio dirvi anche un'altra cosa, che gioverà a ribadire nella vostra mente il po' che v'ho detto. Fino da quando eravate piccini, vi fu insegnato che il tormentare per giuoco una povera bestia, che neppure può difendersi, è azione malvagia e vigliacca, indegna di chi ha ombra di sentimento; e nulla è più vero di questo, così da conchiudere, che chi maltratta le bestie, non può esser buono neppure cogli

uomini. Ma altro è giuocare, altro studiare: ed è ben lecito, quantunque non piacevole, procurare qualche inevitabile tormento a una povera bestiuola, per imparare come si possono evitare i malanni agli uomini o lenire i dolori.

Il vostro bravo maestro vi spiegherà, meglio ch' io non possa, la verità di un tal fatto. Non vi farà dunque disgustosa impressione il sapere come alcuni sapienti, per istudiare il nostro cervello, all' effetto d'impedirne o di curarne le malattie, s' inducessero ad aprire il cranio di qualche povera bestia viva (un uccello od un ranocchio, per esempio) e ne asportassero addirittura una parte del cervello: ciò che pel loro sapere riuscirono a fare, senza che lo sventurato animaletto perisse lì per lì. Che cosa videro allora? Che il poverino rimase al tutto istupidito, incapace di sentire, privo affatto di volontà. Se non gli avessero messo il cibo in bocca, si sarebbe lasciato morir di fame: se non lo avessero buttato al volo o al moto, non si sarebbe mosso più, sebbene anche vivo. Povero animalino!.... Povera vittima, sì! ma intanto que' sapienti si persuasero in modo incontestabile, che proprio per mezzo del cervello si sente e si opera; e che avevano sbagliato e sbagliavano tutti coloro che avevano creduto o che credevano altrimenti.

90. - Le ansie della mamma.

— Ebbene, signor dottore, mi dica la verità: che cosa ha la mia Clotilde? domandava Maddalena.

— Ma nulla, — il dottore le rispondeva.

— Nulla? e perchè a lavorare si china giù giù con la testa, con le spalle, a toccare quasi l' oggetto col naso, e quando si rialza è rossa in viso ed ha gli occhi stanchi?

— Perchè è *miope,* ve lo ripeto.

— Miope? E non è forse una malattia? — insisteva Maddalena.

— No: è un difetto. Non tutti hanno la vista perfetta: c'è chi ci vede più da vicino e chi più da lontano.

— E come ci si rimedia a questo difetto, dunque?

— Cogli occhiali.

— Gli occhiali a Clotilde, che è ancora una bambina? Ah! io non lo permetterò mai.

— Perchè?

— Perchè una bambina cogli occhiali è ridicola.—

Il dottore strinse le labbra e crollò la testa. Maddalena era una buona donna, amante dei figliuoli, ed egli sperava di persuaderla ad usare del buon senso, che la guidava in tutte le sue azioni.

— Ridicola? E se fosse un po' difettosa da una gambina, glielo mettereste pure uno stivaletto con una suola rialzata....

— Sicuro.

— Se si facesse male ad un braccio, la fareste andare per le strade col braccio fasciato e sospeso al collo?

— Certamente.

— Nè per questo sarebbe ridicola: o perchè dunque dovrebbe esserlo cogli occhiali? — domandò il dottore, facendo la voce un po' grossa.

— Che so? una bimba cogli occhiali mi pare una caricatura.

— Sarebbe, se li portasse per vezzo, come alcune signore che portano l'occhialetto, perchè la moda riesce a fabbricarne di eleganti come ninnoli.

— Pure.... — volle opporre ancora Maddalena.

Il dottore cominciò a perder la pazienza e, senza lasciarla parlare, gridò: — O sapete che debbo dirvi? Se volete seguire il mio parere, bene; se no, andatevene. E se la vista della vostra figliuola andrà

a poco a poco indebolendosi; se ella, stando ripiegata in due sul lavoro, verrà su curva e con le spalle strette; se soffrirà di dolori al capo, di bruciore agli occhi e finirà col non poter più usare de' suoi occhi malati, la colpa non sarà mia.

— No, no, signor dottore, no, per carità, non mi abbandoni. Se sapesse che dolore gli è il mio quando me la veggo tutta raggomitolata.... Non m'abbandoni, no, per carità.... Corro subito a comperarle gli occhiali.... — E Maddalena si avviava.

— Aspettate, benedetta donna. Prima no, ed ora, per la furia, correte via senza sapere che cosa comperare.

— Non sono tutti eguali gli occhiali?

— Ma no. Bisogna che io ve ne segni il numero.— Ed il dottore scrisse sopra un foglietto, continuando: — E qui vi preparo la ricetta per un'acqua, con la quale le bagnerete gli occhi sera e mattina. Se Clotilde avesse a piangere pel bruciore, non abbiate pietà: il medico non può sempre accarezzare, per guarire.

— E guarirà la mia Clotilde?

— Guarirà di quei piccoli incomodi che ora accusa, e può darsi che, col crescere dell'età, i suoi occhi si rafforzino; perchè non più affaticati dallo sforzo continuo per distinguere gli oggetti.

— Benedetto lei, signor dottore!

— Fra quindici giorni, perchè tanto vi basterà la medicina, ritornate con Clotilde. E la boccetta, vi raccomando, tenetela riposta sotto chiave.

— Non dubiti. La riverisco e grazie, signor dottore. — E Maddalena, andandosene, pensava: — Dopo tutto, ha ragione il dottore: gli occhiali son come un bastone: questo aiuta chi è debole di gambe; quelli chi è debole di vista.

91. - Mente sana in corpo sano.

Quando la debolezza vi fiacca le membra, quando la febbre vi consuma, quando il male vi obbliga a stare per molti giorni a letto, potete voi leggere, studiare, imparare? No, certo. La mente è come assopita, come coperta da un velo, come morta. Si legge senza comprendere, si studia senza imparare.

Vedete dunque che è vera la sentenza che dice: *mente sana in corpo sano.*

Volete voi avere sveglia la mente, agile il pensiero? Volete imparare tante belle cose, acquistare tante cognizioni utili, studiare senza fatica? Fate sano, snello, robusto il vostro corpo.

Molte infermità, che neanche la medicina può guarire, sono spesso frutto dell'ignoranza, dell'inerzia, della pigrizia degli uomini.

Nelle vostre case circoli liberamente l'aria e la luce, e sia fatta ogni giorno una guerra inesorabile alla polvere, alle immondizie di ogni specie. E ogni giorno immergete il vostro corpo nell'acqua purificatrice, che dà elasticità alle membra e libera i pori, piccole bocche con cui la pelle respira, dalle materie grasse e nocive.

Correte all'aria aperta, sotto il sole benefico, in mezzo alle piante, da cui esalano effluvii ricchi di quell'ossigeno che vi darà la forza e la vita.

La caccia, la pesca, la corsa, il pattinaggio, la scherma, il moto, i liberi giuochi, le corse in bicicletta, a cavallo, gli esercizi ginnastici, le lunghe passeggiate vi faranno coraggiosi, forti e robusti.

E salite su pei colli verdeggianti di vigne, su pei monti, dove crescono gli abeti, i lecci, i castagni, i pini e le querce secolari: salite, salite, o fanciulli;

respirate a pieni polmoni l'aria pura dei monti, sì che il vostro sangue scorra con moto gagliardo nelle vene, e si faccia ricco di globuli rossi.

Chi è sano è di lieto umore e più disposto alla bontà e alla pazienza: chi è sano può rendersi utile al prossimo: chi è sano ha la mente limpida e pronta all'apprendere: chi è sano può piegare le forti membra al lavoro e alzare la fronte serena verso il cielo...

92. - L'igiene.

Quando tutte le parti del nostro corpo, quando tutti i nostri organi sono in buono stato, noi stiamo bene, godiamo buona salute; però se uno degli organi si guasta e compie male le funzioni che gli sono assegnate, ci sentiamo male, siamo assaliti da una malattia.

Per conservare la salute, bisogna evitare tutto quello che potrebbe impedire agli organi di compire regolarmente il loro lavorio, ossia le loro funzioni.

Per esempio, la funzione dello stomaco è quella di digerire; ma se esso è sovraccarico di cibo da trasformare in chimo, si rifiuta di compire il suo ufficio, come abbiamo già veduto.

Chi mangia troppo, digerisce male. Anche chi mangia cibi indigesti, come frutta acerbe, legumi poco cotti, e chi fa un bagno freddo dopo il pasto, non compie la digestione.

Le persone savie si astengono da tali imprudenze che possono recar danno alla salute; e prendono le loro precauzioni per non turbare la respirazione e la circolazione.

Queste precauzioni si chiamano appunto norme igieniche.

92. Da **Paolo Bert.**

93. - Nettezza del corpo.

La nostra pelle ha tanti forellini chiamati pori, per i quali l'organismo si libera da sostanze nocive, liquide e gassose, che, mescolandosi con sostanze esterne, formano il sudiciume. Questo impedisce il traspirare dei pori, e nuoce alla salute. Il mezzo per prevenire i molti mali che possono derivare da ciò, è semplicissimo e facile a tutti: la nettezza, che si ottiene con lavande frequenti, e d'estate e d'inverno, in ogni parte del corpo. A tal fine è utile valersi di buon sapone, che discioglie le materie grasse aderenti alla pelle.

Specialissima cura poi dobbiamo avere dei denti, tanto necessari alla masticazione, e quindi alla buona digestione e al parlare libero e spedito. Non mancate mai, fanciulli miei, di sciacquarvi la bocca con acqua pura, dopo aver mangiato, per rimuovere quelle particelle di cibo rimaste fra i denti, nè di pulirli ogni mattina con un morbido spazzolino, o con una candida pezzuola, bagnata nell'acqua pura. Solo con queste cure potrete serbarli fino alla tarda età, e sarà gran fortuna.

Così pure il pettinarsi ogni mattina, oltre essere un dovere di civiltà, giova alla salute: i capelli sono la veste naturale del capo, e qualche volta vogliono esser lavati, e poi asciugati per bene, perchè non abbiano a conservare l'umidità, che è sempre nociva. Se desideraste ammorbidirli un poco e dare a essi lucentezza, preferite alle fragranti pomate, di segreta e dubbia composizione, oli semplici di oliva e di mandorle. Voi, poi, fanciulle, abbiate cura di non stringer troppo i vostri capelli, se desiderate mantenerli, e non dimenticate mai di scioglierli nella notte, perchè, circolandovi l'aria liberamente, sia favorita la traspirazione.

94. Nettezza delle vesti.

Alla nettezza del corpo dev' essere accompagnata quella del vestire. Siano pur rozzi e rattoppati i vostri abiti, non importa: essi mostreranno la vostra povertà, ma povertà non guasta gentilezza. Importa che siano puliti, poichè, come la nettezza del corpo, così quella degli abiti non solo giova alla salute, ma è indizio di buoni costumi e di rispetto alla società, in mezzo alla quale si vive.

E maggior cura richiedono quelle vesti che sono in contatto immediato col nostro corpo: cioè la camicia, le mutande e le calze, le quali, assorbendo facilmente le secrezioni della pelle, devono essere spesso cambiate, specialmente nella calda stagione.

Infine diremo che, per quanto sia povera la nostra condizione, possiamo sempre mantenere una certa decenza.

95. - La Salute e l' Igiene.

Un dì — in qual loco or non ricordo bene —
Fiera lite s' accese
Tra la Salute florida e l' Igiene:
Oh, infelice paese!

Era pieno, stivato l' Ospedale,
Un tifo intenso, fiero,
Il medico ingrassava, lo speziale
E il vasto cimitero.

Ma il sindaco del loco, un caro ometto
Istruito e dabbene,
A sè chiamò nel proprio gabinetto
La Salute e l' Igiene.

95. Enrico Fiorentino.

E tanto disse e così al ver dipinse
Lo stato delle cose,
Che a ritornare in pace alfin convinse
Le due riottose.

Da quel dì l'ospedal vuoto rimase;
Sparì l'epidemia;
Rifiorì nel paese e nelle case
La vita e l'allegria.

Da quel dì lo spezial non più un quattrino
Potè in cassa vedere,
Il medico andò a spasso, ed il becchino
Fece un altro mestiere.

96. - Mamma giudiziosa.

Dialogo fra la signora Rosati e Isabella sua figliuola, Adele la sarta e Concettina sua scolara.

Signora Rosati — Buon giorno, Adele; perchè non venne ieri a provarmi il vestito, come mi aveva promesso?

Adele — Se sapesse, signora, quanto ho da fare in questo momento! e, disgraziatamente, proprio adesso, due delle mie migliori scolare si sono ammalate. Concettina, apri lo scatolone e tira fuori il vestito della signora.

(*La bimba si avanza reggendo a fatica l'enorme scatola.*)

Signora Rosati — Povera piccina, come fa a portare una scatola più grande di lei?

Adele — Eh, c'è avvezza!

Signora Rosati — E' vero che c'è l'uso di fare portare involti e scatole alle scolare più piccole; ma ciò può danneggiare la loro costituzione.

Adele — Ecco l'abito imbastito e messo a prova, signora; spero che le vada a pennello!

Signora Rosati — Ha foderato la *vita* di seta? non le dissi di prendere del raso di cotone per spendere meno?

Adele — Ho trovato una seta mista da poco prezzo e l'ho preferita; la seta aderisce bene, ingrossa poco e tiene più caldo.

Signora Rosati (*sorridendo*) — L'Adele pensa a fare figurare i suoi vestiti, non a risparmiare i denari degli avventori!

Adele — Creda, signora, che questa splendida stoffa merita una bella fodera: il panno è pesante, perciò ho fatto la *sottana* senza fodera; metterò la *pedana* di seta e una gala pure di seta, per salvare lo *strascico*.

Signora Rosati — Lo strascico? no, no, per carità! E' un vestito da passeggio questo, e gli abiti che si portano per la strada **non devono toccar terra**, per non far concorrenza ai pubblici spazzini. Se sapesse quanti germi di terribili malattie si possono raccogliere da terra e portare a casa nello strascico di una veste! Fu esaminata al microscopio la polvere attaccata ad una gonnella che aveva spazzato per un'ora la città, e vi si trovarono i microbi del tetano, del tifo, della tubercolosi; e dire che spesso, per una cattiva usanza, si lasciano gli abiti in camera da letto! **Vestiti e scarpe non dovrebbero essere tenuti dove si dorme.**

Adele — Ma, signora.... lo strascico è di moda.

Signora Rosati — Che m'importa della moda? non voglio certo sacrificarle la salute!

Adele (*sorridendo*) — Lo so che non si cura della moda, Lei, e non vuole mai che gli abiti siano attillati e le *maniche* troppo strette.

Signora Rosati — Certo; **i visceri non devono stare imprigionati come in una morsa, nè si deve, colla manica troppo aderente, impedire i movimenti delle braccia e la libera circolazione del sangue.** Brava, Adele; questa vita ha un taglio elegante e deve tornarmi bene!

Adele — Come la vuole guarnita?

Signora Rosati — C'è proprio bisogno di guarnizione, se la stoffa è così bella come dice lei?

Adele — Almeno un po' di *passamanteria!*

Signora Rosati — Contentiamola in questo; metta della passamanteria al collo, alle maniche ed alla cintura: poca, ma fina. *(La signora Rosati si avvicina all' uscio e chiama l' Isabella).*

Isabella (*entrando*) — Che cosa vuoi, mamma?.... Ah, c'è la sarta!

Adele — Devo prenderle la misura del vestito nuovo, signorina.

Isabella — Come me lo fai fare, mamma?

Signora Rosati — La sottana liscia, la *camicetta* a pieghe e la *giacca* sciolta.

Isabella — Ma se li ho tutti così i vestiti!

Signora Rosati — Perchè così sono adattati alla tua età: sono tanto antipatiche le bimbe vestite da donna prima del tempo!

Isabella — Mamma, mi fai fare il *colletto*, la *cintura* e i *polsini* di velluto, non è vero?

Signora Rosati — Sì, sì, glieli faccia pure di velluto, Adele, ma badi che la tinta sia intonata col grigio dell'abito. Vede? questo vestitino che ha indosso l'Isabella l'abbiamo fatto noi coll'Assunta, quella ragazzina che mi raccomandò lei; ne sono proprio contenta. Certi vestiti voglio farli in casa, non solo per risparmio, ma anche perchè l'Isabella cominci a imparare qualche cosa; per questo faccio venire sempre l'Assunta il giovedì. Mi raccomando, Adele, lo faccia lungo e largo il vestito dell'Isabella.

Isabella — Tu, mamma, vuoi che io sembri dentro a un sacco!

Signora Rosati — Ma così hai i movimenti più liberi.... e poi alla tua età si cresce tanto presto, che i vestiti diventano subito corti e stretti.

(Mentre l' Adele ripone la roba nella grande scatola, viene presa da un forte impeto di tosse).

Signora Rosati. — Com'è infreddata!

Adele. — È tanto che ho questo noioso raffreddore di petto e non posso guarirne!

Signora Rosati. — Si metta sul petto un *foulard* o della *flanella* o dell'*ovatta;* anzi questa ripara meglio dal freddo.

Adele. — Mi avevano suggerito di mettermi sul petto una carta unta.

Signora Rosati. — No, no; metta pure una *carta*, se vuole, ma non la unga, perchè in tal modo ella potrebbe mettere un ostacolo troppo grande alla traspirazione della pelle.

Adele. — La ringrazio dei suoi consigli, signora.

Isabella. — Signorina Adele, quando verrà a provarmi il vestito?

Adele. — Sabato, quando porterò l'abito della sua mamma.

Isabella. — Mi raccomando!

Adele. — Non dubiti, signorina; a rivederla, signora.

Signora Rosati. — Guarisca presto, Adele!

97. - Il babbo malato.

Mio buon Carlo,

Neppur oggi posso scriverti con animo lieto.

Il medico è venuto poco fa. Ha osservato il babbo con tutta cura; ci ha assicurato nulla esservi di grave; ma trattarsi di un indebolimento generale dell'organismo, dipendente dal lavoro troppo faticoso e continuato, a cui egli fu costretto in questi ultimi mesi, per finire il monumento che fu inaugu-

rato la scorsa settimana. Egli ha bisogno di riposo, prima di tutto, e poi di rinforzare lo stomaco, che ora digerisce male ed a stento, sì che tutte le funzioni degli altri organi ne vengono alterate. Il dottore disse che la cura sarà lunga, ma che il babbo, perseverando in essa, guarirà perfettamente e potrà riprendere le sue occupazioni.

Le parole del medico ci hanno tolto dal cuore un grave peso, perchè il deperimento del babbo ci faceva temere di peggio. Ma, l'animo nostro, come sarà anche del tuo, non può dirsi rasserenato del tutto.

La costituzione del babbo è delle più robuste, ed il dottore non dubita della guarigione. Ma noi, che lo amiamo tanto e vorremmo vederlo vigoroso, energico come per il passato, non possiamo a meno di soffrire con lui, che è ora costretto ad un regime di vita tanto diverso da quello a cui era abituato.

Egli si alza al mattino ed esce a respirare un po' d'aria. Prende ogni due ore una piccola quantità di cibo nutriente e di facile digestione. Sull'ore calde riposa; verso sera fa una breve passeggiata e si corica presto. Non lavora, non studia, legge solo giornali e libri ameni. Tu, che sai come egli dall'alba a sera fosse sempre intento al lavoro, puoi comprendere quanto questo riposo assoluto, a cui è per ora condannato, lo rattristi. Ma con noi si mostra ilare e sereno e raccomanda che ti si scrivano di lui le notizie migliori e più rassicuranti. Ottimo babbo nostro, generoso e amoroso sempre anche fra i suoi dolori!

Ti scriverò presto, dopo la visita del dottore, il quale non ripasserà che fra tre o quattro giorni, perchè vuole aspettare l'effetto di certe polveri e d'una decozione che oggi ha prescritto al nostro malato. Ed a questo proposito, io dico: Male grave non c'è, se il medico può stare qualche giorno senza vedere il babbo. Ti pare?

Sta' dunque di buon animo, e fidati a quanto ti scrivo, perchè non t'inganno. Mandaci presto tue notizie, e procura di consolare il babbo con quelle che gli verranno mandate dal tuo direttore. In Collegio tu fosti sempre fra i migliori allievi: sono certa che ora più che mai vorrai mostrarti diligente e studioso.

La mamma ed il babbo ti abbracciano, io ti mando un bacio affettuoso.

Tua sorella

MATILDE.

98. - Farmacia domestica.

— Eccomi, mamma, — disse Matilde: il farmacista mi ha dato quanto ti abbisogna per rifornire la tua piccola farmacia.

— Vediamo se c'è proprio tutto. E la signora Carlotta, aperto il pacco, passò in esame boccetta per boccetta, cartoccio per cartoccio.

— Laudano, in caso di qualche improvvisa diarrea o, peggio, di qualche colica; glicerina. A questa stagione non è facile che le mani si screpolino, nè v'ha pericolo di geloni. Ma lavorando la terra nel giardino resta così ruvida la pelle nostra, non abituata a siffatti lavori, che una goccia di glicerina sarà utile rimedio. Quando si può, è bene mantenere la pelle delle mani morbida, per poter attendere a lavori fini, e conservare la sensibilità massima a questi organi del tatto.

— Non è dunque un lusso da damine questo? — osservò Matilde.

— No, per certo. — E la signora Carlotta continuava il suo esame: — Acido borico, utilissimo que-

sto per lavacri di ferite e di tagli, per scottature. Spirito canforato...

— Per frizioni, se mai prendessi un qualche torcicollo, — suggerì Matilde, che da poco n' era guarita.

— O qualche lombaggine, — soggiunse la mamma: — Tintura d'arnica; farina di lino e polvere di senape per cataplasmi. Queste le passerò subito nei vasi di vetro smerigliato, se no la carta ne assorbe tutta la parte oleosa. Fiori di camomilla, ammoniaca, clorato di potassa...

— Questo per gargarismi per mal di gola.

— Magnesia; acqua albuminata, utile contro certi avvelenamenti...

— Speriamo che nessuno di noi corra pericolo d' avvelenarsi, — interruppe Matilde.

— Ma in campagna, nei bambini che non sono custoditi, o negli adulti ignoranti non è raro accada qualche caso simile ed è bene avere di che impedire una disgrazia, — avvertì la mamma.

— E qui nello scatolino c'è il chinino e nel cartoccio grosso la china, — concluse Matilde.

— Benone. Questi altri sono i disinfettanti: cloruro di calce, acido fenico, sublimato corrosivo, che terremo chiusi sotto doppia chiave. E questo cotone fenicato, lo metteremo con le bende di garza, coi pezzi di tela logora e con le filacce. Quanto hai speso in tutto?

— Nulla, — rispose Matilde, togliendo dal borsellino i denari che la mamma le aveva consegnato per pagare il farmacista.

— Nulla? Lo speziale non avrà voluto regalarti certamente tutta questa roba! — domandò la mamma ridendo.

— No, no. Ma poichè noi andiamo in campagna e perchè il babbo non è ancora completamente guarito, e ci potrà quindi essere bisogno di qualche

altra medicina, il farmacista ha detto che pagheremo tutto al nostro ritorno.

— Abbi pazienza, Matilde; ma tu ora tornerai alla bottega e pagherai. Il babbo è ormai così ben avviato alla guarigione, che di medicine poche dovrà ingoiarne: e quelle poche, venendo tu in città ogni mattina, fino a che ti durano le scuole, le pagherai di volta in volta.

— Sì, mamma. Però, dimmi, non è più comodo tenere i libretti come fanno molti?

— Più comodo? Non so; certo è più dannoso.

— Davvero? e perchè? — chiese Matilde.

— Prima di tutto, perchè, non pagando subito, si largheggia un po' nello spendere, perchè ci si abitua a non calcolare su denari che si debbono sborsare a tempo lontano. — Tanto, al primo del mese, a fine d'anno c'è tempo, — si suol dire: e questo ragionamento induce a fare qualche spesa in più, non strettamente necessaria. Poi il negoziante, al quale paghi subito, sa che, se non ti serve a dovere, cambi di negozio ed egli si dà tutta la premura per accontentarti ed anche accordarti qualche ribasso. Ma se hai libretto, sei costretta a servirti sempre nella stessa bottega, ed il negoziante trova modo di farti pagare qualche centesimo in più a compenso del denaro di cui ti fa credito, di quello che certe famiglie disordinate e peggio non gli pagano al termine stabilito, e di quello che gli viene defraudato.

— Ho capito, mamma. Corro subito dal farmacista, — disse Matilde rimettendo nel borsellino il denaro.

— Intendiamoci, veh! Il farmacista, che noi conosciamo da un pezzo, ti ha fatto questa proposta per cortesia; e tu devi ringraziarlo a mio nome. Ma ricordati ch'io non compero cosa alcuna, se non ho pronti i denari per pagarla. Nel ripartirmi, ad ogni principio di mese, i quattrini che il babbo mi con-

segna per le spese della famiglia, io metto sempre da parte qualche cosa per tutto ciò che può accadere d'imprevisto. Gli è per tal modo che a fine d'anno posso avere sempre da parte due o tre centinaia di franchi, e che ora ho potuto sostenere le spese necessarie per la malattia del babbo.

— Chi la misura la dura, come diceva la nonna buon'anima. E tu, mamma, — osservò Matilde, — hai imparato da lei, e la sai durare davvero in modo mirabile. Ma corro dal farmacista, perchè questi quattrini mi bruciano.

99. - Gigino.

I. La cascata da cavallo.

Venuto il tempo delle vacanze, Gigino andò a passare due mesi in campagna insieme con la sua mamma.

Il babbo rimase in città per accudire a' suoi affari.

A poca distanza dalla villa del nostro amico c'era una casa colonica abitata dalla famigliuola del contadino: vale a dire padre, madre e due ragazzetti.

Il maggiore di questi due ragazzi aveva forse dieci anni, la stessa età di Gigino, e si chiamava Cecco; il minore era un bambino di quattro anni appena.

Gigino, come potete immaginarvelo, passava tutte le sue giornate in casa del contadino, ed era diventato l'amico indivisibile di Cecco.

Una volta, fra le altre, gli domandò:

— Che cosa si potrebbe fare per divertirsi un poco?

— Senti, Gigino, vuoi dar retta a me? Io ci ho un bel carrettino di legno a quattro ruote; tu ci en-

tri dentro, e farai da padrone, ed io farò da cavallo e tirerò il carretto.

— Codesti mi paiono balocchi da ragazzi! — disse Gigino, pigliando l'aria d'un uomo serio e sbadigliando senza averne voglia.

— O che tu sei vecchio?

— Non ti dirò di esser vecchio; ma oramai tutti mi scambiano per un giovinotto. E fuori del carretto a quattro ruote, non avresti nessun altro passatempo?... Non hai nemmeno un po' di cavallo nella stalla?

— Il cavallo ce l'abbiamo, ma sarebbe quasi meglio di non averlo. Di quei cavallacci cattivi!... Figurati, che, a fargli una carezza, abbassa subito gli orecchi e mette fuori certi dentoni, che paiono manichi di coltello.

— E corre di molto?

— Gli è uno scappatore peggio d'un barbero. Se l'avessi a montar io!... Neanche se mi ci cucissero sopra con lo spago.

— Non ti vergogni a essere tanto pauroso? un ragazzo della tua età dovrebbe avere molto più coraggio...

— Lo so anch'io; ma per aver coraggio, bisognerebbe non aver paura.

— Quando avevo la tua età, non c'era cavallo che mi mettesse in soggezione; anzi, quanto più erano scappatori e focosi, e più ci avevo piacere.

— Levami una curiosità — rispose Cecco guardando il signorino con un'aria un po' canzonatoria — che ne hai montati di molti tu dei cavalli?

— Te lo lascio immaginare!...

— Per esempio... quanti?

— Ci vorrebbe altro a contarli tutti!...

— Dunque tu monteresti anche il *Matto?*

— Chi è il matto?

— Gli è appunto quel cavallaccio che abbiamo nella stalla.

— Mi conduci a vederlo?

— Figurati! —

I due ragazzi, senza far altre parole, si alzarono dalla panchina dove stavano seduti, e si avviarono verso la stalla. Giunti alla porta, Gigino disse a Cecco:

— Mena fuori il matto!

Cecco obbedì.

Quando Gigino ebbe visto l'animale, disse scrollando il capo in atto di compassione:

— Questo, caro mio, non è un cavallo: questa è una pecora.

— Eppure scommetto che tu...

— Io?... Io, per tua regola, ho cavalcato certi cavalli, che tu non te li sogni nemmeno. —

(Si capisce bene che Gigino, parlando così, diceva un sacco di bugie; ma le diceva per la sua smania di farsi credere un giovinotto).

— Vuoi provare a montarci sopra, a bisdosso?

— A bisdosso? cioè?

— Vale a dire, senza sella.

— Volentieri. Va' a prendermi una sedia.

— Che cosa ne vuoi fare?

— Ora lo vedrai.

— Ma che un cavallerizzo, come te, ha bisogno della sedia? Io, quando voglio montare a cavallo, mi attacco ai peli della criniera, spicco un bel salto, e, in men che si dice, mi trovo con una gamba di qua e una di là...

— Ognuno ha le sue opinioni: io, senza una sedia, non posso montare a cavallo. —

Cecco portò una seggiolaccia tutta sgangherata: Gigino vi si arrampicò, e inforcando il cavallo con la gamba sinistra invece che con la destra, si trovò col viso e con tutta la persona voltato verso la coda dell'animale.

Allora Cecco, sbellicandosi dalle risa, cominciò a gridare:

— No, Gigino, no, hai sbagliato uscio: rigiriti di là; perchè la testa del cavallo è da quell'altra parte.

— Lo so, lo so, — rispose Gigino con molta disinvoltura — ma per tua regola, quando io monto a cavallo, ho la precauzione di voltarmi sempre dalla parte della coda...

— Perchè?

— Perchè, caro mio, le precauzioni non sono mai troppe.

— Ora ho capito — disse Cecco, che non aveva capito nulla.

Intanto, a furia di sforzi inauditi, Gigino si rivoltò con tutta la persona verso la testa del cavallo: e, compiuta appena questa difficile manovra, sarebbe sceso volentieri, ma gli mancò il tempo.

L'irrequieto animale, senza aspettare l'invito del cavaliere, staccò subito un mezzo galoppo. Figuratevi Gigino! lui, che non aveva cavalcato mai altri cavalli che un bellissimo puledro di legno, compratogli dalla sua mamma per regalo del capo d'anno! Quanti salti e quanti balzelloni sulla groppa secca del *Matto!* Il povero figliuolo ora dondolava da una parte, ora dondolava dall'altra... e Cecco? Quella birba di Cecco, a gambe larghe in mezzo alla strada, godendosi la scena del signorino, che da un momento all'altro era lì lì per fare un capitombolo, si mandava a male dalle grandi risate.

E il momento del capitombolo arrivò pur troppo! Gigino cadde, come un fagotto di cenci, fra la polvere della strada; e il cavallo, senza darsene per inteso, andò a mangiar l'erba nel campo vicino.

— Ti sei fatto molto male? — gli domandò Cecco, che era corso a gran carriera per aiutarlo.

— E perchè mi dovrei esser fatto male?

— È stata una brutta cascata.

— Povero grullo! Che credi che sia cascato? Neanche per sogno. Volevo scendere, e nello scendere ho messo un piede in fallo e sono sdrucciolato. È una disgrazia che può accadere a tutti.

— E questo corno che ti è venuto sulla fronte?... —

Gigino si toccò la fronte con la mano, e, sentito che c'era davvero un piccolo gonfio, disse con la solita disinvoltura:

— Si vede, che, nello scendere, ho battuto un ginocchio. Basta che io batta un ginocchio, perchè mi venga subito un corno nella testa. Ho la pelle così delicata!... —

II. Il sigaro.

Volete saperne un'altra di Gigino?

Pochi giorni dopo, sull'ora del desinare, il nostro amico entrò in casa del contadino e trovò tutta la famigliola a tavola: vale a dire, Gosto, il capoccia, la sua moglie Betta, e i due ragazzi Cecco e Formicola, quest'ultimo chiamato così perchè era piccolino e minuto quanto un baco da seta.

Che cos'era andato a fare il signor Gigino?

Oh! non abbiate paura che il suo bravo perchè ce l'aveva! Altro se ce l'aveva!

Tonio e la Betta, tanto per far vedere il buon cuore, gli domandarono subito se voleva favorire, ossia se voleva prendere un *morso* di pane e di formaggio fresco.

Gigino ringraziò, e, atteggiandosi a persona annoiata, s'intrattenne a cinguettare del più e del meno. Appena però si accorse che il desinare stava per finire, tirò fuori di tasca un bel sigaro, e, spezzandolo nel mezzo col garbo di un vecchio fumatore, ne offerse la metà al capoccia Tonio.

— Mi dispiace — disse il contadino tutto compli-

mentoso — mi dispiace di non poter fare onore alle sue grazie.

— Perchè?

— Perchè non fumo, e non ho mai fumato.

— Davvero?

— Il sigaro, con rispetto parlando, m' è parso sempre una gran porcheria. Lo dice anche il nostro medico...

— Bravo furbo! E tu sei tanto buono da dar retta al medico?

— Gli do retta sicuro! Cred'ella che il nostro medico sia uno zoccone? La se lo levi dal capo: è un omo che la sa lunga dimolto e ci vede bene, e quando i suoi malati muoiono, gli è proprio segno che non volevano più campare.

— E che cosa dice, il vostro medico, dei sigari?

— Dice che i sigari sono la peste del genere umano e la sorgente di tutti i malanni che vengono sulla lingua, in gola e in fondo allo stomaco.

— Grullerie. Ti pare che se i sigari facessero male davvero, il governo li lascerebbe vendere in tutte le botteghe?

— Scusi: e lei, che fuma?

— Altro, se fumo! —

Gigino, dicendo così, diceva al solito una grossa bugia, perchè fino a quel giorno non aveva fumato mai.

— E il sigaro non gli guasta l'appetito?

— Guastarmi l'appetito? a me? Per tua regola, ho una salute di bronzo, e quando ho fumato un mazzo di sigari, sto meglio di prima. E tu, Cecco, sei fumatore?

— Vorrei vedere anche questa! — gridò la Betta inviperita, alzandosi in piedi e puntando le mani sulla tavola.

— Io — rispose il ragazzo, ridendo — fumo qualche volta: ma fumo i sigari di cioccolata...

— Ti compatisco! — disse Gigino. — Sei ancora troppo ragazzo per i nostri sigari... Mi vuoi dare un fiammifero acceso?

— Volentieri. —

Cecco accese un fiammifero di legno e lo presentò al signorino; il quale, trovandosi ormai all'impegno, si armò di un coraggio da leone, e, ficcatosi mezzo sigaro fra le labbra, cominciò a fumarlo.

Tutti, com'è naturale, lo guardavano con maraviglia, come si guarderebbe una bestia rara: quand'ecco il bambinetto chiamato Formicola, voltandosi alla mamma, disse con una vocina piagnucolosa:

— Mamma, lo fai smettere il sor Gigino?

— Che cosa ti fa il sor Gigino?

— Mi fa le boccacce! —

E Formicola aveva ragione: perchè il nostro amico, fra una fumata e l'altra, faceva con la bocca certi versacci sguaiati, da metter quasi paura.

Poi, tutt'a un tratto, diventò bianco come un panno lavato. Avrebbe voluto rizzarsi in piedi, ma le gambe gli si ripiegavano.

— Si sente male? — gli domandò premurosamente la Betta.

Gigino si provò a rispondere qualche cosa: ma non ebbe fiato. Invece sbadigliò, e, dopo uno sbadiglio lungo lungo, sputò tre o quattro volte e fece con la bocca un certo garbo... mi sono spiegato?

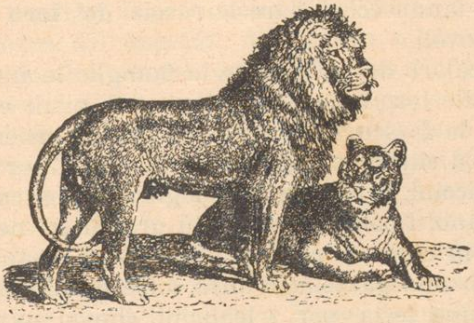
Allora Tonio corse subito a prendere una catinella...

Fosse almeno arrivato a tempo!

Povero Gigino! Dopo un'ora di trambusto di stomaco, che somigliava alla morte, se ne tornò alla villa mezzo intontito: e salendo le scale, diceva fra sè e sè:

— Quanto avrei fatto meglio a fumare un sigaro di cioccolata!

100. - Il leone.



Il re degli animali è il leone; facciamogli di cappello e fermiamoci un momento con esso.

Il leone è l' immagine della forza e della maestà. Come è bello col suo grave incesso, lo sguardo severo, la criniera folta!

Mal soffre la luce del sole, sicchè durante il giorno se ne sta rintanato a dormicchiare. Esce fuori al crepuscolo in cerca di cibo, e ne dà l' avviso con un tremendo ruggito che fa fuggire di spavento tutte le altre belve.

La leonessa accompagna qualche volta il leone alla caccia, e procedono entrambi ruggendo ogni quarto d' ora, essa prima, lui dopo; non cessano la spaventevole sinfonia fino a quando si sono abbattuti in un cavallo o in un camello o in un uomo. Guai, quando il leone ha fame!.. Assale qualunque animale, affronta qualunque pericolo.

Il leone ama la sua famiglia, nella quale non entrano mai la discordia, le gelosie, le rivalità di vicinato.

Fra le montagne dirupate, dove la natura ha

100. Da **A. Vertua Gentile.**

scavato nei massi grotte e caverne, dimorano parecchie e parecchie famiglie di leoni, intere popolazioni di queste terribili belve che spargono il terrore d'intorno e fanno echeggiare le roccie de' loro ruggiti spaventevoli.

Al calare del sole, tutte le famiglie leonine sbucano dalle loro tane e scendono nei piani erbosi a godervi la frescura. Le leonesse madri, insieme convenute, si sdraiano sull'erba e stanno a sorvegliare i loro piccini, a compiacersi degli spassi a cui si abbandonano. I padri, coi figli più grandi, se ne vanno intanto in cerca di cibo. E allorchè ritornano strascinando una gazzella o altro misero animale sgozzato, è una festa per i leoncini, che si avventano contro la preda e la divorano con avidità.

Quando poi la notte scende colle sue frescure imbalsamate, co' suoi splendori di stelle raggianti sul cielo africano, allora cominciano le veglie; leoni e leonesse si raccolgono e formano un circolo intorno ai loro figli, che si divertono colle noci di cocco loro lanciate dalle scimmie dal sommo delle piante. I leoni più anziani fanno intanto di sentinella, per tener lontano qualsiasi pericolo.

Il leone va a caccia non per ferocia, non per divertimento, ma per necessità, per legge di natura. Se la sua famiglia è satolla ed esso non ha fame, è probabile che, incontrando un uomo o un animale, non si degni di guardarlo. È pericoloso soltanto quando il bisogno lo stimola e non ha altra alternativa che, o di morir di fame, o di avventarsi sopra qualcuno.

Del resto il leone è generoso e buono, e la sua bonarietà è tema di molte storielle. Non avete mai sentito parlare di Costantina, la bella leonessa del giardino delle piante, a Parigi?

Presa al laccio in una partita di caccia nel gran deserto di Shara, e da Algeri tradotta a Parigi, la

bella bestia fu rinchiusa in una stretta prigione, ove giornalmente veniva visitata da parecchie persone, che accorrevano ad ammirarla. Ma poco andò che la noia, la mestizia, la privazione della libertà, le tolsero la floridezza dell'aspetto; dimagrava e dimagrava, rifiutava il cibo, pareva volesse morire. Un giorno il custode volle distrarre la bestia malata e le buttò nella gabbia un cane, un botolo brontolone e ringhioso, che, tremante, andò ad accovacciarsi in un angolo. Ognuno si aspettava che la belva si avventasse sul misero cane e lo facesse a brani. Invece essa si alzò sbadigliando, guardò il botolo con indifferenza e aprendo l'enorme bocca ruggì. Avvezza a sbranare per fame, la belva inorridiva forse a quell'atto di ferocia, di cui era stato capace l'uomo.

All'ora del pasto, essa divorò in un attimo una coscia di cavallo, lasciandone un pezzetto al cane. Ma questi non aveva fame quel giorno; lo spavento l'aveva reso immobile, l'aveva paralizzato. La leonessa gli si avvicinò in aria amichevole, quasi ad invitarlo ad accettar l'offerta; ma il botolo non poteva riaversi dal terrore. L'indomani però accettò gli avanzi lasciatigli dalla fiera come il dì innanzi. Il giorno dopo cominciò a fare qualche passo nella gabbia; otto giorni dopo mangiava in compagnia di Costantina, e dopo altri otto giorni si gettava sul cibo non appena veniva recato, non permettendo che la belva mangiasse prima che egli non fosse ben satollo. E se la leonessa si provava ad avvicinarsegli, ei le saltava sul muso e la mordeva.

Era d'uopo rassegnarsi ed aspettare gli avanzi; ora il padrone era diventato il piccolo botolo, e, generalmente, nulla è più cattivo e più esigente del debole che ha preso a dominare il forte.

Al sopraggiungere dell'autunno, il botolino trovava comodo di starsene fra le coscie della leonessa, e guai se essa non si appostava in maniera acconcia

al suo scopo!.. a furia di morsi, l'obbligava a fare il piacer suo.

Un giorno il botolo ringhioso fu lì lì per strappare un occhio alla sua compiacente amica; e un altro giorno montò in tanta furia che le mozzò la coda. Ed essa, la belva, sopportava tutto con rassegnazione. Essa amava, adorava il suo tirannello, e questa passione gli faceva dimenticare la prigionia.

101. - Felis.

Felis?..... Vuoi sapere che vuol dire questa parola, che al Museo hai trovata scritta ai piedi d'un gatto imbalsamato?.... *Felis* vuol dire gatto, e il gatto, il nostro gatto domestico è il vero tipo di tutti gli animali feroci di questa specie. Istinti, andatura, struttura, facoltà di slanciar salti, di vederci nelle tenebre, l'abitudine di aspettar la preda in agguato per colpirla di sorpresa, la velocità della corsa, a cui però non resiste a lungo, tutte queste specialità del gatto le riscontri in maggior grado di forza nella tigre,

Tigre.

nella pantera, nel leopardo, nella iena, nella lince; tutte bestie di razza felina, tutte bestie cattive, compreso il tuo gattone soriano che fa le fusa e ti si avvicina con tante moine.

101. Da **A. Vertua Gentile.**

Ma lascia un po' aperta la gabbia del tuo canarino!... egli usa ogni astuzia per giungere a ghermirlo e se ci riesce lo uccide, così per il piacere di ucciderlo, quand' anche fosse rimpinzato di cibo. Già, il gatto è una piccola tigre, o, per dir meglio, la tigre non è che un grosso gatto, il peggiore della razza felina. Lo dice anche il proverbio: « Crudele come una tigre. » Basta guardarli negli occhi il gatto e la tigre: fissi, fulminei, fanno terrore.

In India si va alla caccia della tigre montando su elefanti; ma non è raro che l' animale inferocito non si avventi con uno slancio alle spalle del colosso per abbattere e sbranar l' uomo che ha visto sopra.

La pantera, selvaggia, indomabile, che abita solo le foreste più solitarie, è un bell'animale con un mantello fulvo giallastro cupo, sparso di moltissime macchie. Si arrampica agevolmente sugli alberi, dove insegue le scimmie ed altri animali di cui si nutre. Non si avventa sull' uomo, ma se questi l' irrita è perduto;

Pantera.

lo aggredisce con una rapidità meravigliosa e lo atterra in men che non si dice.

La lince si arrampica pure lestamente sugli alberi, sgozza gli uccelli nel nido, insegue gli scoiattoli, le martore, gli armellini, mangia lepri e conigli; delle grosse prede si accontenta di suggere il cervello da un foro che pratica loro dietro il cranio.

Le linci comuni si trovano nelle grandi foreste del nord dell' Europa e dell'Asia ed anche sulle Alpi

e sui Pirenei. Ma ce ne sono pochissime; è una razza presso a scomparire, e nessuno per certo rimpian-

gerà un essere che vive di carneficina, che si apposta vilmente per sorprendere la preda, che è l'inimico e il divoratore dei cervi, dei daini, dei caprioli, innocenti bestiole che sono l'ornamento delle nostre foreste.

102. - Caccia alle fiere.

La vista d'un serraglio di bestie feroci che si muovono furiose nelle gabbie, avventandosi contro i cancelli di ferro, sferzandosi i fianchi con la coda e ruggendo, vi dà un senso di terrore.

Quelle zanne, quegli artigli potrebbero, in un minuto, dilaniare un uomo.

Quando il domatore entra nelle gabbie, voi state col cuore in sospeso, attenti a ogni lieve movimento delle fiere, tremando che, da un momento all'altro,

102. Da **G. Silvestri.**

l'istinto sanguinario non prenda in esse il sopravvento, e sia finita per l'uomo audace che le sfida, frustandole con lo scudiscio.

Il pericolo che il domatore affronta è grave; ma quelle fiere furono prese giovani e addomesticate; e poi nei serragli vi sono persone sempre pronte a recargli aiuto in caso d'imminente disgrazia.

Ma pensate agli uomini che si avventurano nei paesi della zona torrida, dove questi animali vivono allo stato selvaggio, si nutrono di preda, e conservano intero il loro istinto. Di che coraggio devono essere capaci tali uomini, per prendere di mira uno di questi animali e colpirlo; per sostenere talora un combattimento corpo a corpo, in cui le forze del cacciatore sono di molto inferiori!

Eppure vi furono e vi sono di questi intrepidi, massime nelle popolazioni indigene di quei paesi.

Gl' Indiani del Malabar vanno a scovare le tigri nelle loro tane, per rapirne i piccini; talora la madre o il padre li sorprende o li raggiunge per via, avvertiti dall'odore, che ne risveglia gli appetiti sanguinari, resi più feroci dal dolore di vedersi togliere i loro nati.

Talvolta gl' Indiani scendono apertamente in campo per affrontare e uccidere la tigre, la cui pelliccia è di pregio non comune.

Generalmente, i cacciatori montano su enormi elefanti, e sono muniti di corazze e di armi. Quando da lungi si ode il ruggito della fiera scovata, gli elefanti barriscono sbuffando, e i cacciatori si apprestano alla difesa, poichè la tigre aggredisce essa per la prima e all'improvviso i suoi assalitori.

A un punto, da un cespuglio, da un folto d'alberi, da una radura, balza una tigre, da cui gli elefanti con le zanne si difendono valorosamente.

Quando si ha la fortuna che un dardo colpisca subito mortalmente la fiera, la caccia è presto finita;

ma se si sbaglia il colpo, se vien meno il coraggio, se s'indugia un attimo, la tigre balza in groppa all'elefante, ne atterra il cavaliere, lo porta tra le zanne un po' discosto, e allora succede una lotta sanguinosa, breve, ma terribile.

L'aggredito si difende come può; se gli è dato fare uso dell'arma, cerca di colpire al cuore la tigre. Se non ci riesce al primo colpo, è perduto; il suo cranio sarà stritolato dai denti del fortissimo animale.

Nell'India, l'uccisore della tigre viene dal principe fregiato di onorifiche insegne.

* * *

La iena si uccide, per lo più, mentre di notte, nei cimiteri, dissotterra i cadaveri per cibarsene. Raramente questa caccia presenta pericoli, perchè la iena sovente non si difende e fugge.

Ardua è la caccia al leone, in cui sono maestri gli Ottentoti. Presso questo popolo selvaggio, l'uccidere un leone è vanto supremo: l'uccisore è orgoglioso di mangiare la carne della fiera, di lavarsi nel suo sangue, di vestirsi della sua pelle. E si noti che là il leone raggiunge lo sviluppo muscolare del toro, e lo supera in altezza. Nessun forestiero è onorato dagli Ottentoti, se non è bravo cacciatore di leoni.

Lo scozzese Jonk cacciava un giorno sul territorio ottentoto un magnifico uccello, che non gli riusciva di colpire, quando udì all'improvviso rispondere un ruggito a uno sparo del suo fucile. Si guardò intorno atterrito, ma non scorse nulla che gl'indicasse la presenza di una fiera. Eppure i cani gli si erano stretti intorno, tremanti verga a verga....

Nel volgere lo sguardo alla rupe ch'era al suo fianco, vide da una larga spaccatura affacciato un leone, dagli occhi sfolgoranti, dalle fauci frementi,

con le unghie avvinghiate alle sporgenze del sasso, pronto a balzargli addosso d'un salto.

Jonk allibì, e non osava muoversi, giacchè ben capiva che un solo suo movimento sarebbe bastato, perchè il leone gli piombasse addosso.

L'uomo e la fiera si guardavano fisso negli occhi, quasi sfidandosi a vicenda, quando s'udì un fischio e uno scalpitare di cavalli.

Era una schiera di Ottentoti, che avevano udito lo sparo del fucile, e accorrevano, selvaggiamente montati sulla groppa di velocissimi destrieri, armati di archi, corde e mazze, urlando e gridando.

* * *

Jonk si credette perduto, in mezzo a' due pericoli ugualmente imminenti: o le fauci del leone, o i dardi dei neri.

Ma qual non fu il suo stupore nel vedersi salutare dagli Ottentoti con segni di profonda riverenza! Essi avevano trovato l'uomo bianco fermo di fronte al leone, e ciò era bastato loro per giudicarlo un forte, degno della loro amicizia.

I neri scagliarono i loro dardi sulla fiera, che, prima di potersi slanciare, n'ebbe crivellato il capo.

Ciò non bastò; quel fortissimo animale si difese a lungo e sostenne la lotta ineguale, ferendo molti neri, sui quali si slanciava con estremi sforzi.

Finalmente una palla di Jonk lo stremò di forze, così ch'esso rotolò in un fosso e vi rimase morto.

Gli urli festosi di quei selvaggi si levarono altissimi intorno a Jonk, che, liberato da un grave pericolo, si atterriva davanti a' suoi protettori, alla cui amicizia prestava poca fede.

Eppure i neri non gli fecero alcun male.

Lì per lì, in onore al *cacciatore bianco*, fu allestito un banchetto, a cui l'europeo dovette partecipare,

mangiando anch' egli cruda e fumante la carne del leone, lavandosi nel suo sangue, ornandosi il capo di una ciocca della criniera del vinto nemico.

E dopo il festino, con segni di rispetto e di deferenza, Jonk venne dagli Ottentoti riaccompagnato sano e salvo al suo accampamento.

103. - I Castori.

I castori sono animali così industriosi da sembrar proprio dotati d' intelligenza, più che di istinto.

In giugno e in luglio incominciano a radunarsi per stringersi in società di due a tre centinaie, e l'adunanza ha luogo sul punto dove vogliono stabilire la propria dimora, che è sempre in riva all' acqua. Se quest'acqua non è corrente e si mantiene sempre alla medesima altezza, tralasciano di farvi alcun riparo; ma se è corrente e soggetta ad alzarsi o abbassarsi, essi vi costruiscono un argine, formando così una specie di stagno che si mantiene sempre alla stessa altezza. Tale argine attraversa la corrente di un fiume dall' una all' altra riva, anche ad una grande distanza. Ciò appare straordinario, ma c' è ancora più da maravigliarsi quando si pensa alla solidità con cui è fatto quel lavoro.

Se alla riva vi è qualche grossa pianta, essi vi si mettono tosto dattorno per atterrarla ; questa pianta è sovente più grossa di un uomo ed essi la segano, rodendola al piede coi loro quattro denti incisivi; in poco tempo la tagliano e la fanno cadere attraverso il fiume, poi ne tolgono i rami con diligenza, per poter voltare comodamente il tronco in ogni verso. Mentre molti castori sono intenti a questa operazione, altri scorrono le rive del fiume e tagliano piante più piccole, le segano e ne fanno dei pioli di altezza eguale,

che portano alla riva, e di là per acqua fino al luogo della fabbrica; quivi ne formano una specie di fitta palizzata, gli uni rizzando coi denti il grosso del piolo contro la riva del fiume, o contro l'albero che lo attraversa; mentre gli altri se ne stanno sul fondo del fiume a far delle buche coi piedi, e vi conficcano la punta dei pioli per farli stare diritti. Intanto altri castori vanno in cerca di terra che impastano coi piedi e battono colla coda, e poi la portano coi piedi e colla bocca fino alla palizzata, sino a che ne hanno chiuse tutte le aperture. Nell'alto della chiusa fanno due o tre fori che allargano e stringono a misura che la riva si va abbassando o alzando. Quando poi accadono dei guasti per qualche inondazione, si mettono alacremente al lavoro e li riparano.

Colla stessa arte, colla stessa diligenza maravigliosa, i castori si costruiscono le proprie abitazioni. Queste sono casette fabbricate nell'acqua sopra una palizzata a terrapieno, vicinissima alla riva del loro stagno, con due fori, l'uno per andare in terra, l'altro per entrare nell'acqua. Queste casette sono ordinariamente di forma ovale o rotonda, di varie grandezze; alcune hanno un sol piano, altre due e altre perfino tre piani; i muri sono grossi e solidamente costrutti, terminati a vôlta quando la casa ha un piano solo; pulitamente intonacati dentro e fuori, impene-

trabili alla pioggia e capaci di resistere anche ai venti più impetuosi. Nell' interno le pareti sono coperte con una specie di stucco così ben fatto da sembrar opera d'uomo: i castori si servono dei piedi per impastare questo intonaco e della coda per distenderlo sul muro. In queste fabbriche essi adoperano vari materiali: legni, sassi e sabbia. Sono abitazioni comodissime e pulitissime: il suolo è coperto di verdura, e alcuni rami di bosso e di abete fanno come l'ufficio di tappeto, del quale i castori hanno una gran cura e si guardano bene d' insudiciare. La finestra che mette sull'acqua è il loro luogo favorito per starvi a godere il fresco e prendere il bagno. Quivi se ne stanno in piedi, tenendo immersa la metà inferiore del corpo, e la testa all' aria aperta. Pei castori lo stare nell'acqua è un gran bisogno e un gran piacere, e fanno talvolta nell' acqua dei lunghi viaggi.

I castori si nutrono di pesci, di scorze d' alberi e di legno tenero; si fabbricano il magazzino presso la casa, e in settembre vi ripongono la raccolta delle provvigioni per l' inverno. Tutti gli abitanti d' una capanna sono egualmente padroni di quelle provvigioni, e non c'è caso che abbiano mai a contendere fra loro, nè che vadano a toccare la roba dei loro vicini.

Si sono vedute delle società di castori composte di venti o venticinque capanne; ma le più comuni non sono che di dieci o dodici. Le capanne più piccole contengono due, quattro o sei castori, e le più grandi fino a venti e trenta.

Questi animaletti vivono in buona armonia: hanno lavorato insieme e insieme godono i frutti e le agiatezze del loro lavoro; e siccome i loro gusti sono semplici, così vivono contenti, senza molestare altri animali. Per altro, sanno benissimo schivare i nemici, se mai si accorgono di averne qualcuno al di fuori: allora essi se ne avvisano l' un l' altro battendo sul-

l'acqua un colpo di coda che rimbomba da lontano in tutte le vôlte delle capanne; e tutti pensano a mettersi in salvo, buttandosi in acqua, o nascondendosi nelle loro case, le quali non possono essere offese che dal fulmine o dall'uomo.

Oltre ai castori che vivono in società, ve ne hanno altri che passano la vita solitari, perchè sono scacciati dai primi pei loro difetti. Questi castori non godono i vantaggi degli altri uniti in società, non hanno casa, non magazzino, e si formano la loro abitazione scavandosi un nascondiglio sotto terra. Si distinguono dagli altri pel loro pelo sudicio e sciupato sul dorso, per il continuo sfregarsi contro terra.

I castori che vivono in società hanno invece una pelliccia molto bella; a seconda del clima, questa pelliccia varia di colore: ve ne hanno di nerissime e queste sono le più belle; altre tutte bianche, altre bianche a macchie grigie o rosse, di color marrone, castagno, giallo e color paglia. La pellicccia del castoro è molto bella e preziosa: è composta di due sorta di peli; il primo, che copre immediatamente la pelle, è il più corto, foltissimo e fino come la piuma e impenetrabile all'acqua; l'altro è più lungo, più duro, più lucido, ma assai meno fitto e ripara il primo dalla polvere e dal fango; però nelle nostre manifatture si fa uso solamente del primo.

Il castoro è l'unico tra i quadrupedi che abbia la coda piatta ovale e coperta di scaglie; e se ne serve come di timone per dirigersi nell'acqua; ha i piedi posteriori colle dita unite da una membrana, e così essi gli servono di natatoie; e i piedi anteriori colle dita ben separate, dei quali si serve come di mani con molta disinvoltura; è assai più abile al nuoto che alla corsa; ha odorato finissimo e non può soffrire le immondezze e il puzzo; ha i denti durissimi, e i popoli selvaggi se ne servono come di coltello; essi si vestono

anche delle loro pelli, e dalla coda estraggono un olio che adoperano come rimedio a molti mali. (1)

104. - La Concimaia.

Una volta il signor maestro, trovandosi nel podere di Venanzio e passando dinanzi alla concimaia, si fermò, puntò il suo ombrello chiuso in terra, ed esclamò:

— Io non posso comprendere, caro Venanzio, come siate così ostinato a non levare di qui la vostra concimaia! La concimaia vuol essere esposta a tramontana, non a mezzogiorno; se no, il sole, che vi batte sopra dalla mattina alla sera, dissecca il letame e lo inaridisce, sicchè il meglio se ne va, e non rimane che un po' di strame trita, non atta a fecondare i vostri campi.

— Gli è, — rispose Venanzio, — che qui è vicina la stalla. —

— Che importa? Certamente la concimaia non dovrebb' essere molto lontana dalla stalla; ma io credo che a questo potreste rimediare aprendo nella stalla un usciolino dalla parte di tramontana e raccogliendo il letame nel terreno lì presso. Così voi ritrarreste profitto da un pezzo di terreno quasi inutile, perchè esposto a settentrione, mentre qui potreste piantare degli ortaggi, che han bisogno di sole, e che per un po' d' anni vi renderebbero il cento per cento.

E poi che cos' è questo rigagnolino nero, che va a sboccare nel torrente?

104. Da **G. Pignocco.**

(1) I castori anticamente erano diffusi in tutti i paesi dei due emisferi, specialmente in Europa, in Asia e nell' America Settentrionale, lungo i grandi corsi d' acqua. In Isvizzera erano numerosi presso le rive della Reuss, dell' Aar, della Limmat e del Rodano.

Per la loro pelliccia preziosa, essi furono così fieramente perseguitati, che in Europa diventarono rarissimi, e andarono diminuendo rapidamente anche in Asia ed in America.

Se sapeste che cosa preziosa voi perdete in quello che porta via questo rivolino, lo chiudereste in tante anfore d'argento, se le aveste!

Ma via, caro Venanzio, persuadetevi che è inutile tenere concimaie, se ne lasciate andar persa la parte sostanziale, che è appunto questo liquido nero, al quale voi aprite la via perchè se ne vada. Aggiungete inoltre che, essendo la concimaia scoperta, quando viene la pioggia, vi ci dà una buona lavata, e così tutto il vostro letame si riduce a un po' di strame fradicio.

— Ma se metto la concimaia a tramontana, come dice Lei, la si bagnerà egualmenle, s'asciugherà più lentamente, e il rigagnolino nero ci sarà sempre.

— Qui vi volevo, caro Venanzio! Il rigagnolino ci sarà, ma dovrà condurre il liquido in una pozzetta ben tenuta e ben conservata, e la concimaia dovrà esser coperta da una tettoia, che la ripari tanto dal sole, quanto dalla pioggia e dal vento. La concimaia non ha da essere nè troppo bagnata, nè troppo asciutta; ha da mantenersi umidiccia, ma non con la pioggia.

Questo terreno, per esempio, dove la tenete ora, è troppo leggero e sciolto, e assorbe le migliori sostanze del letame, le quali inoltre vi son portate via dal sole, dalla pioggia e dal rigagnolo nero.

Se volete ascoltare un mio consiglio, sapete, Venanzio, che cosa dovete fare? Preparate prima il terreno dalla parte di tramontana, assodandolo per bene; e se non potete far la spesa di selciarlo o di lastricarlo, copritelo d'argilla e battetelo di molto. Badate poi che sia un poco inclinato, e torno torno scavateci un canaletto; così il liquido vi scorrerà dentro, andrà a finire nella pozzetta, e con quel liquido inumidirete il letame, quando vi sembri troppo asciutto.

— Ha ragione, signor Maestro: comincio a persuadermi anch' io che bisogna far così, com' Ella dice;

ma.... ci vuole un po' di spesa.... Il terreno è sollo, e prima che si possa rassodare....

— Caro mio, *avaro agricoltor non fu mai ricco*!.... Fate un sacrifizio, fatene due, fatene tre, ma ricordatevi che la vostra ricchezza sta qui, qui nella concimaia; e se la concimaia non è tenuta bene, addio fecondità dei terreni, addio buoni raccolti!

105. - Io ti dò, purchè tu mi dia.

La terra dice al contadino: *rendimi ciò che ti ho dato, ed io ti sarò ancora generosa de' miei doni.* E la terra ha ragione. *Nessuno dà ciò che non ha,* e quando la terra ha dato tutto ciò che aveva, è stolto quel contadino che pretende d'averne dell'altro.

Voi avete già indovinato che cosa ci dà la terra, ed in che modo dobbiam renderle ciò che ci ha dato.

Ecco, io semino in questo campo il grano, e la terra somministra ad ogni chicco tutto ciò che è necessario perchè germini, cresca e produca una spiga, che contiene più di quaranta altri chicchi. Se l'anno venturo non renderò alla terra ciò che mi ha dato, essa non produrrà neppure la metà del grano che ho raccolto quest'anno.

Che cosa faremo adunque, per esser grati alla terra, dispensatrice così generosa de' suoi tesori, e così provvida per noi?

* * *

Facciamo insieme alcune considerazioni.

La maggior parte degli animali vive immediatamente a spese della terra: i bovi, le pecore, le capre, le vacche, i cavalli vivono d'erba, di fieno, di biade, di grano, ecc.; tutte cose prodotte dalla terra. Questi animali, dopo d'essersi nutriti di quanto è loro neces-

sario per la vita, restituiscono ciò che loro è superfluo alla terra benefica. Il più grande poeta italiano, Dante Alighieri, che era un finissimo osservatore della natura, a proposito di tale restituzione disse queste precise parole:

« *Come d' autunno si levan le foglie*
Una appresso dell' altra, in fin che' l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie. »

Colle quali parole il divino poeta c' insegna che non solo gli animali rendono il superfluo alla terra, ma anche le piante.

Questo superfluo, voi lo sapete, dagli agricoltori vien chiamato *concime*; e siccome della concimaia e del modo di tenerla e di ripararla dal sole, dalla pioggia e dai venti, abbiamo già parlato, ora diremo qualche cosa d' altri concimi, che non provengono dalla stalla.

* * *

I concimi, se provengono dagli animali, son chiamati *concimi animali* o *vegeto-animali*. Son *vegeto-animali* le sostanze in origine vegetali, passate per il corpo degli animali, cioè tutti i loro escrementi, dei quali non è troppo bello parlare, ma grandissimo è l' utile per la terra.

Gli escrementi d' uccelli, accumulati da secoli e secoli in alcune regioni d'America, si chiamano *guano*. V' è un *guano* anche composto artificialmente con materie animali.

Concimi intieramente *animali* sono quelli formati di resti del corpo degli animali: di corna, d'ossa, di cuoio, o della sua conciatura, di sangue, di penne, d' avanzi putrefatti, ecc.

I concimi provenienti dalle piante si dicono *concimi vegetali*: tali sono le foglie che cadono dagli alberi, l' erbe che muoion sul luogo dov' hanno

vegetato, le paglie, le foglie di formentone, i raspi dell'uva, le vinacce, e lo *strame*, ossia tutto ciò che ha servito di letto al bestiame. Nello strame però il concime vegetale si mescola col concime animale e diventa *misto*, formando ciò che chiamasi *letame*.

Anche la pula dei cereali, le risciacquature della cucina, della cantina e dei bucati sono tutti concimi, che da molti si lasciano in abbandono, mentre sono così atti a render fertile la terra!

Un altro concime vegetale è quello che si chiama *sovescio*.

Il *sovescio* s'ottiene seminando piante erbacee che metton presto molte foglie, come l'avena, la segala, la fava, il trifoglio, la lupinella, eppoi sotterrando le pianticelle non appena son giunte a fioritura.

La seminagione di queste piante si può fare allora più fitta dell'ordinario, perchè ha per fine l'ingrassamento del campo e non il ricolto.

Abbiamo anche concimi tratti dalla stessa madre terra, concimi che si chiamano *minerali*. Tali sono l'argilla, la calce, il gesso, la cenere, la fuliggine, il fango, la polvere delle strade, i composti di soda e di potassa. Varii concimi son preparati dai chimici, e perciò vengon detti *concimi chimici*.

106. - La buona concimazione.

Misurando alla terra il letame a centellini, non si dura molta fatica a insaccare il grano.

E così fanno pur troppo quasi tutti i coltivatori: avendo scarsità di concime, lo sparpagliano un po' dappertutto sulle varie terre. Queste poi, magramente concimate, è naturale che diano un magro prodotto.

Son le belle spighe che fanno abbondante il ricolto; ma le belle spighe si ottengono solamente in terra buona, o migliorata da larghe concimazioni.

106. Da **F. Garelli.**

Vuoi convincerti che, per ben raccogliere, bisogna ben concimare? Vuoi toccar con mano che a concimar poco si ha una perdita nella coltivazione, ed a concimar molto si coltiva con benefizio? Esamina con attenzione il conto che ti presento:

Io suppongo che tu abbia un ettaro di terra coltivato a frumento.

La spesa di coltivazione non si scosta guari dalle cifre seguenti:

1°. Interesse del valore del terreno e imposte	Fr. 135.—
2°. Semente	» 50.—
3°. Lavori del terreno, mietitura e battitura	» 60.—
4°. Concime	» 50.—
Spesa totale.	Fr. 295.—

Il prodotto sarà approssimativamente di 11 ettolitri di grano, e 11 quintali di paglia, che valgono:

11 ettolitri di grano a fr. 23 l'ettol.	Fr. 253.—
11 quintali di paglia a fr. 5 il quint.	» 55.—
Valore totale del prodotto	Fr. 308.—

Quale è dunque il beneficio ricavato dalla coltivazione di un ettaro di frumento? Fr. 13, ossia la differenza che si ottiene sottraendo dal valore del

prodotto che fu di	Fr. 308.—
le spese fatte per ottenerlo, cioè	» 295.—
Benefizio	Fr. 13.—

Ti sembra poco: e hai ragione. Ma io ti dico che molti coltivatori non guadagnano neppure questi poveri 13 franchi, e vi perdono perchè non sanno coltivare.

Ora prova un po' a concimare meglio il terreno. Spendi in concime 100 franchi, invece di 50. Le altre spese rimangono a un dipresso quelle di prima, o

almeno crescono ben poco. Supponiamo che invece di 295 franchi tu ne spenda 355.

Il prodotto aumenta, e sale per lo meno a 16 ettolitri di grano ed a 15 quintali di paglia, onde riceverai da 16 ettol. a fr. 23 . . . . . Fr. 368. —
e da 15 quintali di paglia a fr. 5 . . . . » 75. —

Valore totale del prodotto Fr. 443. —

In questo caso hai già un benefizio di fr. 88.

Un altr' anno, aumenta ancora il concime, supponiamo a 150 franchi. Portiamo pure le spese di coltivazione a franchi 420.

Il raccolto non sarà inferiore a 22 ettolitri di grano, e a 20 quintali di paglia, che, ai prezzi sopra indicati, ti daranno un prodotto di 606 franchi; e quindi avrai un benefizio netto di 186 franchi.

Da questi esempi tu vedi che quanto più si spende in concime, tanto più si guadagna. Se fai una spesa doppia o tripla in concime, ne ricavi un guadagno dieci, quindici volte maggiore.

Ciò che s' è detto del frumento, valga pure per il fieno.

Si può quindi conchiudere che *nel concime si ha tutto. Esso dà il grano, la paglia, il fieno e ogni altro prodotto. Quindi, chi ingrassa la terra, conosce il fatto suo, e fa fortuna. Chi smunge la terra, smunge la sua borsa.*

107. - I rospi.

— Quest' anno, — diceva il contadino Venanzio a un suo amico, pur contadino, — i bruchi m'hanno mangiato tutti i cavoli, ed ora le lumache cominciano a guastarmi i pomidori, le zucche ed i fagiuoli. Io non so davvero che cosa fare contro tutti questi affamati, che si divorano le mie fatiche!

— Ma non ci sono rospi nel tuo podere?

— Rospi? non ci mancherebbe altro, per far pulito in quel po' d'orto! Il mio Menico ne ammazza quanti ne trova!

— Vorrei che tu sentissi il signor Edoardo parlare dell'utilità dei rospi e delle rane nei campi. Egli prende tutti i rospi che i ragazzi gli portano, perchè codesti animali son quelli appunto che mangiano i bruchi, le lumache, i vermicciuoli, che danneggiano l'orto. Ne fa lo stesso conto che delle tartarughe e dei ricci o porcispini.

— Ma dici da senno, Piero? Oh, questa è proprio nuova per me! Ora, vo' dire a Menico che me ne cerchi e me ne porti, e così vedremo come l'andrà.

— Vedrai! ma avverti il tuo figliuolo che non li tocchi tanto, perchè quelle bestie tramandano dalla pelle un umore bianchiccio ed acre, che fa male. L'anno scorso il mio Gigetto, dopo aver toccato un rospo, si fregò gli occhi, e v'ebbe un gran bruciore: poco mancò che non gli si ammalassero. —

Certamente ce ne volle, prima che il campo di Venanzio fosse liberato da tutti quei devastatori, ma coll'andar del tempo egli ebbe a convincersi che i migliori cacciatori di quei nemici dei nostri orti e dei nostri campi sono i rospi.

---

108. - La mammola.

O bella mammola,
Tutta ritrosa,
Che schiudi i petali
Fra l' erbe ascosa;

O bella mammola,
Che sei foriera
Dei giorni tiepidi
Di primavera;

Lunghesso il margine
Del ruscelletto,
Appiè degli alberi
Entro il boschetto,

Tutti ti cercano,
Per te fan festa,
O cara, amabile,
Viola modesta,

Mentre sul debile
Stelo, o gentil,
Profumi l'aere
Del mite april.

109. - La rondinella.

Al ridestarsi di primavera
Torni l'usato nido a cercar,
O rondinella fida e leggera,
Che passi i monti, che varchi il mar!

Nel lieto riso della mattina,
Nella blandizia del dì che muor,
Sei pur gentile, sei pur carina,
Con quei tuoi trilli che vanno al cor.

Sei dolce e sacra dentro i tuoi nidi,
Dove è una festa tutta d'amor!
Poi, quando voli, gl'insetti uccidi
Che fan rapina di piante e fior.

Parti in autunno, ma nella bella
Stagion non manchi di ritornar:
Non insidiate la rondinella
Che passa i monti, che varca il mar!

110. - La poesia dei campi.

La signora maestra ha invitato le sue allieve ad una passeggiata fra i campi, e neppur una è mancata alla chiama. — Si parte in bell'ordine a due a due, si procede composte e silenziose finchè si è in paese, ma, appena all'aperto, le file si scompongono, ognuna s'accompagna con chi le pare e piace, e si dà la stura ai chiacchiericci. La maestra, lieta e sorridente, pare una chioccia in mezzo a' suoi pulcini.

E' un giovedì di aprile; il cielo limpido e sereno, gli alberi e i grani verdeggianti, i prati smaltati di fiori porgono uno spettacolo che commoverebbe anche gli animi più induriti. Quella maestra, che intende bene l' ufficio suo, viene qui di quando in quando in faccia al gran libro della natura a fare le sue lezioni. Come sono più buone le fanciulle, quando, all'ombra di un olmo, sul margine di un fosso o di un ruscello, fanno ressa intorno alla loro giovane maestra, la quale, con un linguaggio quasi ispirato, si fa loro interprete della natura!

* * *

Vi ho già parlato a lungo degli animali. Che varietà di animali ci presenta la campagna! Ne conosciamo di quelli che fabbricano con una meravigliosa architettura le loro abitazioni, altri che allevano i loro figli con cura ed amore più che non faccia l'uomo, e persino alcuni che si uniscono in società, e che, per difendere le loro case, fanno anche la guerra.

110. Da **F. Veniali.**

Oggi voglio parlarvi di cose ancor più meravigliose, invitandovi ad ammirare la bella famiglia delle piante e dell'erbe, delle quali abbiamo fatto un regno: il *regno vegetale.*

Voi non avrete dimenticato quello che vi dissi altra volta, e cioè che anche le piante mangiano, crescono, vivono e muoiono come gli animali. Questo grano, che sta per mettere fuori la sua spica, un mese fa era una piccola erbuccia; quest'olmo chi sa quanti anni avrà, ma è certo che vi fu un tempo in cui era un debole ramoscello. Come avrà fatto a diventar così grosso e così robusto da potere ora sfidare qualunque uragano? L'erba e l'olmo hanno fatto, a un dipresso, come gli animali. Per mezzo delle loro radici, hanno succhiato dalla terra un liquido scolorito, chiamato linfa, la quale, come avviene in tutti i vegetali, sale pel canale midollare su su fino alle foglie; quivi, a contatto coll'aria, si trasforma in liquido vitale che, scendendo fra la corteccia e il legno, porta dappertutto nutrimento e vita.

Non vi pare che avvenga qui quello che avviene negli animali? Gli animali si cibano. I loro cibi, quando sono digeriti, si convertono in sangue, e il sangue, quando è stato a contatto coll'aria nei polmoni, va a portare nutrimento e vita a tutti gli organi del corpo animale.

* * *

— Ma gli animali — osserva qui una scolara — si muovono e vanno da un luogo all'altro.

— Ma gli animali — salta su a dire un'altra — sentono il piacere e il dolore.

— È vero, è vero — soggiunge la maestra; non dovete però credere che le piante siano assolutamente prive della facoltà di muoversi. In generale, non mutano di posto, perchè non ne hanno bisogno, perchè dal suolo e dall'aria attingono ciò che loro abbisogna.

Ma se una è piantata in luogo arido e con poca luce non sta quieta; le sue radici, serpeggiando di qua e di là, vanno a trovare un terreno più grasso, e colla stessa pertinacia cercano avidamente la luce. Andate in un bosco, e vedrete che tutte le piante che si trovano all'estremità del bosco protendono all' infuori i loro rami e non crescono molto in altezza; mentre, invece, quelle in mezzo al bosco sono quasi senza rami. Le poverine, non potendo avere un po' di luce all' intorno, la vanno a cercare in alto, epperciò allungano il fusto con incredibile sforzo.

Voi dite che non si muovono. Avrete ragione fino ad un certo punto; ma vediamo un poco; proviamo a cangiare posizione ad alcune foglie di questo salice, sicchè la pagina che era rivolta al cielo guardi la terra; anzi torciamo un ramoscello in modo che tutte le sue foglie siano rovesciate; leghiamolo ben bene perchè non si mova, e voi vedrete che a poco a poco le foglie, girando sui loro picciuoli, rivolgeranno un' altra volta la loro pagina verde al cielo. Non è forse muoversi codesto?

***

— E i fiori? Chi non li ama? Chi non comprende il soave linguaggio che parlano al cuore, sia che adornino il balcone di una giovinetta felice, o posino sulla tomba di una persona cara? Guardate la margheritina, graziosa stella d'argento col disco d' oro: essa vi dice che è simbolo dell' innocenza; il bianco spino vi dice: sperate; l' alloro vi dà l' idea della gloria; il girasole, che china il capo, è simbolo della bassa adulazione; la rosa significa bellezza; il giglio candore; non cogliete il papavero che vuol dire pigrizia; la gentil mammoletta sia il vostro fiore, o fanciulle, perchè essa è l' immagine della modestia.... Ma qui c' è un fiorellino che ha chiuso la corolla; dorme? No, il sole troppo ardente gli fa male, ed egli

se ne schermisce come una signorina delicata. Se noi stessimo qui a guardare tutto il giorno, vedremmo aprirsi nuovi fiori ed altri che si chiudono. Il contadino sa quali di essi si aprono alle tali e tali ore; uno sguardo al prato, ed è come se egli avesse l'orologio. Il barometro non lo conosce, ma egli ha veduto rovesciarsi le campanelline nel prato, chiudersi impaurito il trifoglio, e tosto colla moglie e i figliuoletti si avvia al casolare, poichè la procella è vicina. Lui fortunato! le sue cognizioni son poche, ma le ottiene dal libro della verità.

111. - L'arboscello innestato.

Un fanciullo vide piantare nell'orto di casa un pomo selvatico.

— Che vuoi farne — disse egli, rivolgendosi al babbo — di cotesto rozzo alberetto? Non è forse venuto qui per rubare il posto ad altri migliori?

— Adagio! — rispose il padre — non giudicare così leggermente delle cose. Lo conosci tu bene questo alberetto?

— Di certo, che lo conosco — soggiunse il fanciullo. — Basta osservare quel tronco tutto a nodi e a spini per sapere che val poco.

— Tu giudichi dalle apparenze — disse il padre. — Eppure questa pianticella, che ora ti si mostra così meschina e sgraziata, potrà crescere un giorno ad albero utile e bello, purchè non venga meno in noi la pazienza di educarla.

* * *

A mezzo l'autunno, il padre venne nell'orto per raccomandare l'arboscello ad un paletto piantatovi daccanto.

111. Da **Krumacker**.

— Perchè fai questo? — domandò il fanciullo. — Tu gli prendi la libertà.

— Non è per cagionargli tormento — rispose il padre — ma per suo bene; acciocchè abbia a crescere agile e diritto. È troppo tenero ancora per reggersi da sè solo. —

Detto ciò, si faceva a tagliarne, con prudenza, i ramoscelli più bassi: e mossa la terra intorno, onde vi penetrassero meglio l'aria e l'umidità, cingeva il tronco e l'asticella di spini, a riparo dalle ingiurie degli animali.

— Vedi, mio caro — ripigliava il padre — m'è bisognato far tutto questo, affinchè la forza che è chiusa in quella pianta si possa svolgere acconciamente e fare buona riuscita.

* * *

L'inverno era giunto al suo termine, quando il padre invitò il figlio a seguirlo nell'orto. Portava con sè un ramoscello, tolto di fresco ad un albero, che aveva dato, l'anno prima, le mele più belle e saporite. E tratto di tasca un coltello, cominciò a tagliare l'alberetto in cima, tutt'intorno, sinchè la chioma ne cadde recisa a terra.

— Oimè! — sclamò il fanciullo sgomentato — che hai tu fatto, babbo! Ecco gettate tutte le cure di prima.

Ma il padre, sorridendo, innestò il ramoscello nell'alberetto reciso; e, spalmato il taglio con della cera, legò insieme il tutto con molta cura. Poscia rivolto al figlio:

— Sta di buon animo — disse — che quanto ho fatto, fu per il meglio. Se questo arboscello fosse rimasto nel bosco, o se lo avessi rimesso qui a se medesimo, sarebbe cresciuto contorto, bernoccoluto, e avrebbe dato pochi frutti e cattivi. Invece, come prima mi presi cura della sua cresciuta, ora ne ho

corretto e migliorato la natura selvatica con questo buono e gentile innesto, nel quale rifluirà, a primavera, la piena forza del tronco. Così l'alberetto è disposto a poter diventare, un giorno, pianta vigorosa.

* * *

Coll'avanzare della primavera, l'arboscello venne a mettere nuovi ramoscelli, e a distenderli rigogliosi tutto all'intorno. Il fanciullo ne seguiva la cresciuta con grande curiosità; e il giorno in cui vide sbocciare i primi fiori, corse tutto festoso ad avvisarne il babbo. Ma questi, di lì a non molto, dato mano nuovamente al coltello, si fece a mozzare i ramoscelli fin sotto al punto dove apparivano i fiori.

— Oh, peccato! — diceva il fanciullo, a cui ciascuno di que' tagli era una ferita al cuore. — Come hai potuto essere così crudele con questo povero alberetto?

— Non dolerti di quello che ho fatto — rispose il padre. — Io non mi proposi altro che di frenare e regolare il rigoglio soverchio, onde la pianticella sarebbe inselvatichita di nuovo. S'io avessi permesso ai primi fiori di svilupparsi, la pianta non avrebbe potuto a meno d'immiserire, causa il frutto troppo precoce. Ma consolati. Quell'abbondante fioritura è indizio della sua bontà. Lascia tempo al tempo; e la riuscita non vorrà essere dammeno delle nostre aspettazioni.

* * *

Passarono alcuni anni. Il vispo fanciullo s'era fatto intanto un valente giovinetto. Dopo essere stato lontano di casa per ragione de' suoi studii, ritornava sul finire di un'estate in mezzo a' suoi. Chetata la gioia delle prime accoglienze, il padre prese il figlio per mano e lo condusse nell'orto dinanzi a un pomo alto e fronzuto, i cui rami si piegavano verso terra, carichi di frutta porporine e dorate.

— Vedi, mio caro — disse il padre — come questi rami frondosi s' allungano verso di te, quasi per salutarti? La povera piantina s'è fatta un bell'albero, ed ha rimeritato l' opera nostra. Io la chiamo il tuo albero, perchè è cresciuta insieme con te; e perchè s'è mostrata riconoscente alle mie cure al pari di te, mio buon figliuolo. —

Così dicendo, lo stringeva al suo cuore. E il figlio copriva di baci e di lagrime il volto paterno. E allora, per la prima volta, nella storia di quell' arboscello, gli si rivelò la propria storia e tutto l' essere suo, ed il fine e il valore inapprezzabile di una buona educazione.

112. - Piante tessili.

La canapa.

— Le piante tessili quali sono, zio Lorenzo? — domandò l' Elisa. — Lo vorrei sapere, e se tu me lo dicessi, mi faresti un gran favore.

— O perchè lo vuoi sapere?

— Perchè questo nome di piante tessili, che ho letto in un cartellone della scuola, mi par curioso e vorrei sapere che cosa significa.

— Ti contento subito — soggiunse lo zio Lorenzo — a patto però che tu venga con me nello studio del babbo, dove c' è una piccola raccolta di piante tessili...

E ora che ci siamo, cominciamo la nostra lezione.

Si dicono piante tessili quelle da cui si può ricavare qualche prodotto che, dopo una certa lavorazione, può essere ridotto in fili e tessuto.

Le piante tessili più comuni sono la canapa, il lino, il cotone, la iuta, che, specialmente da qualche

anno a questa parte, si adopra molto per fare stoffe per tappezzare stanze e ricoprire i mobili che in esse si trovano.

Ecco una pianticella di canapa: osservala. Lo stelo è lunghissimo: misuriamolo: è due metri precisi: può crescere anche di più, se si coltiva in un terreno isolato, e può raggiungere anche l'altezza di sette metri. Le foglie della canapa hanno la forma della palma della mano e sono in cima dentellate da grossi smerli lunghi ed aguzzi. Se entrate in un campo di canapa, sentite un odore acuto e gradevole: è la fragranza che manda questa pianta. Quando la canapa è matura, si coglie; si tagliano i gambi e si mettono a macerare nell'acqua che, se è corsiva, tanto meglio. Nell'acqua i gambi si ripuliscono da una materia appiccicaticcia che li cuopre: sono quindi tolti dal macero e messi al sole a seccare. Quando sono secchi, si rompono colla maciulla, specie di strumento fatto di due legni, di cui uno entra dentro l'altro, e si riducono in fibre tenaci e flessibili, che vengono poi cardate, filate, torte, tessute. La canapa è la pianta tessile benedetta dai contadini e dai poveri, perchè si può coltivare con facilità e costa poco. Col filo della canapa, si fa un grosso tessuto, una tela ordinaria, di cui la povera gente fa camicie, lenzuoli, tovaglie, asciugamani. Colla canapa si fanno pure corde, funi, funicelle, spaghi.

Il lino.

— Com'è bella la pianta del lino! — riprese lo zio Lorenzo. — Il lino si alza diritto da terra, quasi

per un' altezza di mezzo metro; ha belle foglie verdi, grandi alla base della pianta, più piccole lungo lo stelo, e delle graziose corolle d' un vivace colore azzurro, che spiccano leggiadramente sul verde delle foglie, ma che cadono, appena il fiore è sbocciato. I gambi del lino, dopo essere stati macerati, possono, come quelli della canapa, venir seccati, ridotti in fibre, cardati, torti, imbiancati, tessuti. Il filo del lino è lucido, unito, resistente, rotondo, e può servire a molti usi: a fare bellissime tele, ricami, trine, lavori a maglia, e quel tessuto fine, leggero, trasparente, che si chiama tela batista e che viene adoprato per la biancheria di chi può spendere molti denari, perchè costa molto. Un metro di tela batista costa dieci o dodici franchi. Una camicia da donna, per cui occorressero tre metri di tela batista, verrebbe dunque a costare trenta o trentasei franchi.

Dall' ovario del fiore di lino si estraggono molti semi, una cinquantina quasi, che, ridotti in farina, formano la così detta farina di lino, di cui si fanno impiastri e bevande ammollienti. Dai semi del lino si estrae anche un olio che serve a molti usi, che viene adoperato dai pittori e dai verniciatori, e che, unito al nerofumo, serve a fare l'inchiostro da stampa. Il lino è una pianta utilissima, che dà buon guadagno a chi la sa ben coltivare.

113. - La camicia.

— Ora, mentre io mi riposo, Elisuccia cara, di' alla mamma che ti parli della camicia.

— Eh! ci vuol poco — disse la signora Giulia.

— La camicia è il primo vestito che cuopre il corpo. La camicia può essere fatta di tessuto di lino

o di cotone: i poveri portano anche camicie più ordinarie, tessute con la canapa e magari anche con la stoppia; i ricchi usano tenere qualche volta delle camicie di seta, e i freddolosi se ne fanno di un fine tessuto di lana.

Certo, la camicia di lana difende da molti malanni, ma sarebbe bene non abituare il corpo ad essere troppo coperto, per non esporsi al pericolo, quando per qualche ragione fossimo costretti ad usarci minori riguardi, di prendere raffreddori o altre malattie.

La miglior camicia è quella di cambrì. Il cambrì è un tessuto di cotone, molto utile, e che costa poco e molto, secondo le qualità. V'è perfino del cambrì che costa quarantacinque e cinquanta centesimi al metro. Per fare una camicia da donna ci vogliono due metri e mezzo o tre metri di cambrì: per fare una camicia da uomo due metri e sessanta centimetri, o tre metri, e per le camicie dei bambini, più o meno secondo l'età; in un metro di cambrì si possono fare quattro camicie per un bambino di nascita. Quando si compra il cambrì, bisogna guardare che abbia il filo tondo ed unito, che non sia troppo lucido, nè abbia troppa pappa, cioè non sia troppo coperto da quell'apparecchio che gli danno i tessitori e che lo fa parere più bello di quello che è. Prima di adoprare il cambrì, bisogna tenerlo in molle nell'acqua calda, poi stropicciarlo, distenderlo, asciugarlo, stirarlo.

Adoprando il cambrì senza bagnarlo, c'è il caso di vederlo ritirare dopo il primo bucato, e d'aver la roba più piccola di quello che si vorrebbe.

La camicia da donna si compone di due grandi parti, che si chiamano il corpo della camicia, e dei gheroni, delle maniche, dello scollo: dappiede v'è l'orlo, e dalle parti i gheroni e le costure. Quella da uomo ha il corpo, i quadrucci o quaderletti, il petto,

i polsini, il colletto. La camicia deve essere sempre pulita: bisognerebbe cambiarla ogni giorno, o almeno due o tre volte per settimana.

Meglio avere un vestito solo, vecchio, logoro, stinto, e la camicia pulita, che indossare abiti guarniti di trine e di nastri, e avere la camicia poco pulita o rattoppata. Un vestito di meno e due camicie di più, tienlo a mente.

Il cotone.

— Dovrei parlarti di un'altra pianta tessile, Elisa, ma se ti sei annoiata.....

— No, no... seguita, zio.

— Non posso farti vedere fresca una pianta di cotone, perchè il cotone non attecchisce nei nostri paesi; germoglia e dà frutti abbondanti nell'India, in Africa e in America. Guarda, ecco alcune foglie di cotone, seccate e compresse, e questo è il fiore, un fiore verdastro,

piuttosto grande. L'ovario di questo fiore, caduta la corolla, cresce e arriva fino alla grossezza di una noce, si secca e a suo tempo si apre. Nell'interno di questo frutto sono i semi appiccicati entro una peluria bianca e finissima. Quella peluria è bambagia, è cotone, e si può cardare, filare, tessere. Col cotone si fanno fili di ogni qualità, che servono a far calze, lavori a maglia, cordoni, trine e tessuti di differente grossezza e qualità, che prendono diversi nomi. Dai semi del cotone si estrae un olio che si vende per olio d'oliva, facendolo pagare più di quello che costa: non è nocivo alla salute, ma non ha certo le qualità dell'olio d'oliva. Il cotone è una pianta utilissima; la biancheria fatta coi tessuti di cotone costa poco ed è molto bella ed igienica. Alcuni la preferiscono a quella di lino, che si trita con più facilità e che, d'estate specialmente, dà un senso troppo vivo di freschezza e arresta con troppa rapidità il sudore che traspira dai pori.

114. - La cucitrice.

— Senta, signora maestra, — disse un giorno l'Ida — io non mi sento portata per far la contadina, e, appena avrò la licenza, voglio mettermi a un mestiere. Che mestieri ci sono per noi donne?

— Le donne, per lo più, fanno tutti i mestieri in cui la cosa principale è quella di cucire, ossia di mettere insieme, di fermare i vari pezzi che compongono un dato lavoro, coll'ago e col filo di seta, di cotone, di lino, — disse la maestra.

Gli arnesi adoperati dalle donne sono: la macchina da cucire, gli aghi, i ditali o anelli, le forbici, gli spilli, i punteruoli.

Si chiama cucitrice o anche cucitora di bianco quella che fa i capi di biancheria, come le sottane,

le camicie, le mutande, le lenzuola, le fodere dei guanciali, le quali si chiamano federe, i fazzoletti, gli asciugamani.

La sarta fa gli oggetti di vestiario per le donne, come: sottane, vite, cappe, mantelli, giacchetti. La modista fa i cappelli di varie stoffe, o li compra di paglia, e li guarnisce con fiocchi, penne e fiori.

La ricamatrice fa, coll'ago e col filo, fiori, foglie o altro sulle diverse stoffe.

La rammendatrice raccomoda la roba sciupata, rifà con aghi e filo sottilissimi i pezzi che mancano ai tessuti rotti o bucati, o congiunge a rammendo qualche parte di un dato lavoro, dove starebbe male una costura.

Le donne aiutano gli uomini in molti mestieri: fanno al sarto i pantaloni, le sottovesti, gli occhielli; al calzolaio aggiungono le varie parti della scarpa, fanno gli occhielli, attaccano i bottoni; al tappezziere fanno gale e costure, nappe e frangie.

Il lavoro più utile per una famiglia è quello di accomodare, rammendare, rattoppare. Tutte le donne, e anche tutte le bambine, dovrebbero saper rifare coll'ago il pezzo a una calza e mettere una toppa per bene. Non ci vuole un gran talento per questo; basta la buona volontà. Potresti imparare a rammendare, Ida cara; è un buon mestiere, e che fa guadagnare: ma ci vogliono occhi buoni. Come li hai, tu?

— Guardi! — esclamò l'Ida, e sgranò in faccia alla maestra due begli occhioni neri, che lustravano come le more.

115. - Il baco da seta.

Suppongo, miei cari fanciulli, che abbiate visto i bruchi e i guasti che fanno nei giardini, ne' verzieri, nei campi, ne' boschi. Un mezzo efficace per limitarne la moltiplicazione consiste nel rispettare e proteggere gli uccelli, i quali distruggono migliaia d'insetti per nutrire i loro piccini.

Avrete veduto ne' pomari le tele o borse di bruchi: qualche volta coprono i poveri alberi, e i bruchi divorano le foglie e le gemme; allora, addio raccolta! Sarebbe stato necessario, appena comparse le tele, toglierle e bruciarle.

I bruchi filano quelle tele per mettersi al coperto: essi sono buoni operai, infaticabili lavoratori; ma, disgraziatamente, il filo che producono è per noi inutile, e nulla ci compensa dei danni ch'essi ci cagionano.

Tutti i bruchi non vivono già in comune ne' grandi nidi, come quelli di cui vi ho parlato; invece la maggior parte di essi vivono solitarî, lavorando ognuno per proprio conto.

In primavera e durante i primi giorni d'estate, escono da un ovicino, grosso appena quanto una capocchia di spillo.

Il bruco, appena nato, sembra un vermicciuolo lungo due o tre millimetri, e, poichè il cibo è pronto, non perde un minuto di tempo, e s'attacca ad una foglia tenera, appena spuntata. Il piccolo bruco, grazie al robusto appetito, cresce a occhiate; la sua pelle si stira, s'allunga, si gonfia, ma è sempre troppo piccola; allora si screpola, si spacca ed il bruco ne esce vestito di nuovo, cambia cioè la pelle,

115. Dal Dr. **Saffray**.

come noi cambiamo d'abito. In capo a qualche giorno, ricomincia la medesima storia.

Quando il bruco s'è fatto grosso, si prepara ad un avvenimento importante, al suo ultimo cambiamento di pelle, o, come si dice, la sua ultima muta.

Talvolta si caccia sotto terra, oppure si nasconde sotto un ramo, nella spaccatura della corteccia di un albero, o sotto una tettoia. Scelto il posto, il bruco fila un po' di seta per attaccarsi solidamente al legno od alla pietra: spesso anche si chiude in una tela, più o meno complicata, nel centro della quale si mette a costruire una comoda casetta, tappezzata di seta.

Quando i preparativi sono finiti, il bruco sembra addormentarsi; ma tosto la sua pelle si fende, e questa volta, dalla sua veste troppo stretta, non esce un bruco, ma una cosa ben differente, ossia una crisalide, grossa, corta, coperta d'una pelle sottile, liscia e dura... Ma questo stato è transitorio, e la crisalide cambierà per l'ultima volta la pelle.

Dalla crisalide esce una farfalla, che non somiglia punto all'umile bruco. Si chiama metamorfosi, ossia cambiamento di forma, questa vera trasformazione.

Alcune farfalle, durante la giornata, volano di fiore in fiore, per suggerne il liquido zuccherino, di cui esse si nutriscono; altre stanno nascoste durante il giorno, e non volano che dopo il tramonto del sole; perciò vengono chiamate farfalle notturne. Sono ordinariamente più grosse delle prime: hanno le antenne simili a piumette e le ali di colori smorti, per lo più grigiastri.

Le farfalle notturne sono notevoli anche per la maniera con cui si preparano alla loro trasformazione. I bruchi delle farfalle notturne sono buoni operai, e si filano per l'ultima muta una comoda dimora: tutti si circondano d'un bozzolo di seta, la-

vorando per tre o quattro giorni quasi continuamente.

Si era provato a tessere le tele di ragno; non è adunque da meravigliarsi che siasi pensato ad utilizzare i fili sottili, assai regolari e resistenti, filati dai bruchi delle farfalle notturne. Pare che i Cinesi abbiano avuto pei primi quest'idea, parecchie migliaia d'anni avanti la nostra èra.

Essi provarono a filare i bozzoli di grossi bruchi; ma, nonostante la loro pazienza ed abilità ben conosciute, non ottenerono che un mediocre resultato, finchè trovarono sul gelso un bruco di media grossezza, che si costruiva un bel bozzolo, regolare, con un filo forte, leggermente ingommato, e che si poteva filare senza rompersi.

Con quel filo si lavorarono le prime stoffe di seta.

La cultura del gelso e l'allevamento del baco da seta si sparsero rapidamente in tutte le regioni temperate della Cina. Indi la nuova industria, introdotta nel Giappone, nelle Indie ed in tutta l'Asia, divenne sempre più fiorente. Tardò assai ad essere impiantata nell'Europa meridionale; ed in Francia, mentre venivano molto ricercati alla corte gli abiti di seta, pagati a caro prezzo all'estero, nessuno pensava a dotare il paese di questa industria; finchè Oliviero di Serres, incoraggiato dal Re Enrico IV, fece a Parigi le prime prove dell'allevamento del baco da seta, riuscendo pienamente nel suo intento.

Nel nostro Cantone, s'allevano i bachi da seta, principalmente nel sottoceneri; si chiamano bigattiere le case dove si fa quest'industria.

Nella bigattiera le stanze sono piene di graticci, gli uni agli altri sovrapposti, i quali non lasciano tra di loro altro spazio che quello necessario per circolarvi. Su quei graticci si nutre il baco da seta colle foglie del gelso.

Il gelso comincia a vegetare verso i primi giorni

di aprile, e quando le prime foglie sono abbastanza sviluppate, si fanno schiudere le uova delle farfalle dell'anno precedente, mettendole perciò in una stanza convenientemente riscaldata.

Passati circa dodici giorni, le uova divengono biancastre, segno che i bachi stanno per nascere.

Si copre allora il seme con un foglio di carta bucata; e di mano in mano che nascono, i bacolini attraversano quei fori e salgono sui ramoscelli di gelso, appositamente disposti, a cercarvi il primo loro nutrimento. Allora si trasportano quei ramoscelli nel locale, ove i bachi debbono svolgere la loro esistenza.

La vita del baco è divisa in cinque età, che corrispondono ad altrettante mute o cambiamenti di pelle, e che durano in tutto dai trentadue ai trentaquattro giorni. Per tutto questo tempo, bisogna tenere le stanze ad una temperatura dai 16 ai 18 gradi, dare ai bachi un nutrimento sempre fresco, e mantenerli scrupolosamente puliti, per non correre il rischio di vederli morire a migliaia.

Circa dieci giorni dopo la quarta muta, il baco non mangia più, ma solleva ed agita il collo, come se cercasse qualche cosa. Cerca infatti un posto conveniente per incominciare il suo gran lavoro, ossia per filare il bozzolo, in cui vuol racchiudersi, per prepararsi tranquillamente alla sua ultima metamorfosi. Si vede allora un filo di seta uscire dalle due filiere molto vicine tra loro, che si trovano presso il labbro inferiore del baco. I due fili, ancora umidi, s'incollano l'uno sull'altro, e non si possono più distinguere.

Ovunque il baco posa la testa, attacca il filo e lo trascina per tutti i versi finchè trova un punto ove costruire il bozzolo.

Gli allevatori pensano a tempo a fare il bosco, ove il baco sale, e si mette subito all'opera. Tre giorni dopo, aprendo il bozzolo, vi si trova una cri-

salide e l'ultima pelle del baco. Dopo venti giorni, dalla crisalide esce la farfalla, che, bagnata un'estremità del bozzolo, la frega, la spinge colla testa, e vi fa un buco abbastanza grande per aprirsi un passaggio. Mettendo insieme un certo numero di farfalle sopra graticci coperti di carta, in capo a due o tre giorni esse depongono le uova, che si conservano per la stagione seguente.

Tale è la vita del baco da seta.

Ma i bozzoli bucati non hanno valore, perchè non se ne può cavare la seta; così non si lasciano nascere che le farfalle occorrenti per produrre il numero d'uova necessarie. Quanto alle altre, vengono uccise allo stato di crisalidi, collocandole in un armadio scaldato col vapore dell'acqua bollente; poi si fanno asciugare accuratamente i bozzoli per inviarle alle filande.

Nelle filande si filano i bozzoli, e si riuniscono parecchi fili semplici per formare un filo di seta da commercio. Ecco come si fa l'operazione della filatura de' bozzoli. L'operaia si mette innanzi ad una bacinella d'acqua caldissima, ove immerge una manciata di bozzoli e l'agita con un granatino. L'acqua calda rammollisce quella specie di gomma che incolla i fili, in modo che, tirando quelli della superficie, si staccano facilmente. Ma questi sono irregolari, ed essendo tra loro frammisti, formano la borra, e vengono perciò messi a parte per un uso speciale.

Colla pratica, l'operaia trova presto il filo buono, quello che continua senza interruzione, e misura circa 1500 metri. Ne riunisce sei, e li fa passare su di un naspo, mosso da una macchina. Questi fili sono coperti naturalmente d'una materia gommosa, rammollita dall'acqua calda; ma nel tragitto verso il naspo si riuniscono insieme, ed una volta raffreddati, non formano più che un solo filo di seta greggia. In seguito si riuniscono due, tre o quattro fili, e si torcono più o meno, secondo l'uso cui sono destinati.

In questo stato si vende la seta ai tessitori o fabbricanti di stoffe.

Lione è, in Francia, il gran centro di questa industria, che produce circa 500 milioni di franchi. Là si fabbricano i damaschi, i broccati, il raso, i velluti, la felpa, i nastri ed una grande varietà di tessuti, ne' quali la seta è mista alla lana e al cotone.

Anche la borra che circonda il bozzolo, quando è cardata, si fila e s'adopra alla fabbricazione dei tessuti, detti di fantasia.

Da qualche anno, l'allevamento de' bachi dà pochi guadagni, perchè i bachi sono affetti da malattie epidemiche, che fanno perire in pochi giorni bigattiere complete. Così, mentre si cerca un rimedio contro questa malattia, si procura pure d'allevare altri bruchi, i cui bozzoli possano filarsi. Se ne conoscono parecchi in Asia, che forniscono una seta adattata alla tessitura, meno fine, meno lucida, ma più forte di quella de' bachi del gelso, e già si fabbricano con quella eccellenti stoffe.

In Francia si è provato ad allevare un grosso bruco originario della Cina e del Giappone, che vive sull'ailante, le cui foglie somigliano a quelle del frassino. I primi risultati sono assai incoraggianti, e fanno sperare in un'ottima riuscita. Tuttavia questo baco, che produce una grande farfalla notturna, non può essere pareggiato al filugello, perchè la seta che se ne ricava è assai meno fine.

In compenso però l'allevamento di quell'insetto è molto più facile, poichè esso vive all'aperto, sugli alberi, e non richiede altra cura che quella di piantare gli ailanti e raccogliere i bozzoli.

Vedete, miei cari, che non bisogna nulla trascurare, e sopratutto non disprezzar niente nella natura. Un povero bruco, privo d'ogni bellezza, è divenuto, per molti paesi, sorgente di grandi ricchezze, e, per

conseguir questo fine, è bastato che una persona attenta e curiosa ne studiasse i costumi.

Si crede generalmente che le scoperte avvengano per caso, ma è un errore. Il più sovente, derivano dalla ricerca, dallo studio, dalla riflessione, dall'abitudine di esperimentare con una intenzione determinata. Chiunque osserva ed esperimenta può aver la speranza di fare qualche scoperta utile, od almeno di introdurre qualche perfezionamento nella pratica delle arti e de' mestieri.

Siate dunque curiosi, cercando dare alla vostra curiosità una direzione, ciascuno secondo i propri gusti, le proprie attitudini e sopratutto secondo lo stato a cui siete chiamati.

116. - La farfalla.

Nasce e muor colle rose: in ciel sereno
Corre sul vol dei zeffiri,
Bacia amorosa il seno
D' ogni erba e d' ogni fiore,
E d' olezzo s' inebria e di splendore.

Ma giovinetta e desiosa ancora, (1)
Già cade al suol, già l' iride
Dei vanni discolora,
E muor di lenta morte:
Della bella farfalla ecco la sorte.

Dell' umano desìo, che mai non posa,
Questa è la vera immagine:
Ogni terrena cosa
Deliba, e cerca invano
Un' incognita pace, un bene arcano.

116. **A. Lamartine.**

(1) Piena di desideri non appagati.

117. - Jacquard.

Circa un secolo fa, le stoffe di seta operate, principale industria della città di Lione, non si tessevano come ora si fa. E questa differenza ha il vantaggio, fra gli altri, di risparmiare i fanciulli che occorrevano in tutte le fabbriche di seterie per sollevare e abbassare i fili dell' ordito che dovevano lasciar passare sotto, o sopra la spola, a seconda che il disegno esigeva. L' immensa fatica, i penosi contorcimenti, le strane movenze, l' abbassarsi e il sollevarsi di quei poveri martiri in mezzo a quella selva di fili, tutto ciò ne distruggeva la salute e talvolta la vita! Fu un operaio di Lione, certo Giuseppe Maria Jacquard, che, commosso dalla sventura di quegli infelici, si propose di sostituirne l' opera, modificando la macchina usata allora. E tanto fece e tanto studiò, che riuscì a far fare da un apparecchio complicato di uncini e di funicelle quello appunto che con tanta penosa fatica era fatto da poveri ragazzi. Così il fabbricante non aveva più bisogno di fanciulli, e guadagnava molto più di prima.

— Ebbene, quel brav' uomo -- voi penserete subito – sarà stato applaudito, benedetto da tutti: dai babbi, dalle mamme specialmente, che per lui avevano salvi i figliuoli; — e penserete che gli saranno venuti da ogni parte premi e onorificenze, poichè quel Jacquard doveva apparire agli occhi di tutti un benefattore del genere umano... Niente di tutto questo! Gli operai, trovando che con quel telaio occorrevano meno lavoratori, e che il lavoro si sarebbe fatto meglio e più presto di prima, cominciarono a guardar di mal occhio — come in genere accade di tutte le cose nuove — quella nuova macchina e chi l'aveva inventata. Poscia, temendo che venisse a mancar loro il lavoro e che

fossero pagati meno, si scagliarono contro il povero Jacquard, gridando che immiseriva le loro famiglie, che toglieva il pane ai loro figliuoli. Dalle ingiurie passarono alle minaccie e peggio, sì che un giorno lo avrebbero gettato in un fiume, se un drappello di bravi e coraggiosi giovani non avesse protetto il povero inventore. E ci volle del bello e del buono, perchè quel poveretto fosse lasciato in pace; bisognò che trascorressero parecchi anni, e che l'imperatore Napoleone I se ne immischiasse, ordinando che gli fosse pagato dallo stato certa somma annuale, in modo che il povero vecchio potesse davvero passare tranquillamente gli ultimi anni della sua vita laboriosa.

118. - Gli uccelli.

— Pì! pì! pì! —

Guardai il mio bambino con aria stupita. Egli sostenne imperturbabilmente il mio sguardo senza ridere, e seguitò a liberarsi della cartella, del panierino, del cappello e delle mille cosuccie, di cui aveva sempre ingombre le mani, quando tornava da scuola.

Intanto, da un punto della sua persona, uscì di nuovo il fischio:

— Pì! pì! pì!

— Hai un uccellino nascosto, — dissi ingrossando la voce, tanto per darmi un aspetto un po' severo — è certo un passerotto, tolto dal suo nido dalla mano crudele di qualche ragazzaccio. —

Manfredo si frugò in tasca con molta precauzione, e mi posò nel grembiale un uccellino, secco allampanato, senza neanche una penna e con un paio di gambine lunghe lunghe che gli ciondolavano sotto il corpo come due fili. Era ghiaccio marmato e tutta la vitalità della povera bestiola pareva rifugiata nei

suoi occhietti vispi e nell' enorme bocca orlata di giallo.

— Questa creaturina ha fame, — dissi a Manfredo — inzuppa una midolla di pane nell' acqua e portamela subito! —

Egli obbedì tutto contento, raccontandomi nello stesso tempo in qual modo s'era procurato l'uccellino.

— Tu non mi puoi credere così cattivo d' averlo rubato ai suoi genitori: figurati! Se li conoscessi, anderei a riportarglielo subito. Senti, com' è andata: stamani, prima d'entrare in iscuola, mi sono imbattuto in un ragazzaccio che aveva cinque o sei passerotti. Stavano tutti a bocca aperta e fischiavano che facevano compassione a sentirli. M' è venuto voglia di comprarne uno, tanto più che in tasca ci avevo i soldi della merenda.

— E, naturalmente, sei andato a scuola col passerotto!

— Oh, mamma! Tu mi pigli addirittura per un bambino senza giudizio. Certo, ho dovuto portare a scuola il passerotto. Ma avanti di entrare in classe, l'ho dato al bidello, raccomandandogli di tenerne di conto. Tommaso s'è fatto un po' pregare, ma me l'ha custodito benone, e il maestro non s'è avvisto di nulla.

— Non ti consiglierei a ritentar la prova.

— Perchè? C'è forse qualche cosa di male a rilevare un passerottino?

— No, certo: ma ogni cosa va fatta a suo tempo, e quand'è ora di studiare, si studia: il maestro, poi, ha il diritto di non veder mutata la scuola in un'uccelliera.

— Pì! pì! pì!

— Poverino, se avesse le ali e mangiasse da sè, potremmo, anzi dovremmo rendergli la libertà. Ma, piccino com'è, anderebbe a finire nello stomaco d'un gatto. Bisogna dunque che tu lo custodisca, dandogli

da mangiare, da bere, tenendolo preservato da qualunque pericolo.

— Sarebbe a dire?

— Che tu non lo lasci in terra, dove qualcheduno di noi lo schiaccerebbe di certo; che tu non dimentichi di ripulirgli la gabbia e di richiudergliela ogni qual volta gli hai dato da mangiare. Pensa che quell'uccellino è stato rapito alla sua mamma, la quale gli aveva preparato un nido ben altrimenti soffice e caldo di quello che non siano le nostre gabbie di fil di ferro! Noi lo lasceremo libero, appena potrà volare!

— Quanto pagherei a vedere un nido!

— È un gusto innocente che ti potrai levare la prima volta che anderemo a fare una girata in campagna. Intanto m'ingegnerò di darti qualche cenno su questi leggiadri animaletti!

— Davvero, mamma? Come sei carina! —

Feci una carezza a Manfredo e proseguii:

— Gli uccelli sono i prediletti della natura. Le loro splendide penne brillano spesso dei più vivaci colori. Hanno il fortunato privilegio di potersi muovere nello spazio, talora per svolazzare dietro all'insetto, che ora si posa sopra un fiore, ora sopra un altro: talora per librarsi in alto nell'aria e venir giù di colpo sulla vittima che inseguono; talora infine per varcare con rapidissimo volo grandi distanze. Gli uomini hanno sempre sentito una profonda simpatia per questi piccoli esseri alati, che li rallegrano collo splendore delle loro forme, colla melodìa della voce, e colla graziosa vivacità dei movimenti.

Non tutti gli uccelli volano: vedi, infatti, lo struzzo. Questo uccello è provvisto di certe ali rudimentali, ossia imperfette, che non gli servono se non a respingere l'aria quando cammina. Le ali degli uccelli sono aguzze od ottuse. Quanto più l'ala è aguzza, vale a dire quanto più le lunghe sue penne vanno diminuendo dalla punta dell'ala, tanto più l'animale

è buon *volatore* e può muoversi con energia in ogni direzione. La coda, che è fatta di dodici penne, dette *timoniere,* serve di timone per dirigere il cammino.

Gli uccelli mostrano molte differenze di organismo, perchè volano, camminano, nuotano, secondo che le loro abitudini sono aeree, terrestri o acquatiche. Sebbene tutte le parti del loro corpo si rassomiglino nelle varie specie, pure sono modificate secondo il modo di vita a cui la natura li ha destinati.

Gli organi che caratterizzano gli uccelli sono le *piume*, il *becco*, e le *unghie*.

Le piume sono produzioni cornee, fatte di un tubo e di uno stelo, che gli tien dietro, poi di *barbe* e di *barboline*, provviste di uncini che collegano fra loro queste barbe. Nelle ali e nella coda le piume si dicono *penne*.

Le piume più splendide si trovano negli uccelli dei climi caldi: e quanto sono più caldi i paesi ai quali essi appartengono, tanto più le loro piume sono di colori vivaci. In alcune specie, i maschi hanno una livrea splendida, mentre le femmine hanno piume scure e scolorite: ma per lo più, tanto maschi che femmine, hanno le piume dello stesso colore. Gli uccellini giovani non rassomigliano agli adulti, che dopo la prima muta.

Tutti gli uccelli perdono le piume, almeno una volta l'anno, per rivestirne altre più brillanti: questo fenomeno, che si suol chiamare *muta,* avviene ordinariamente in autunno, e talora anche in primavera. Nel tempo della muta, l'uccello è melanconico e silenzioso.

Ma una volta uscito da questo periodo, fa bella mostra dei suoi vivaci colori, che rivaleggiano coi fiori che lo circondano.

Le unghie variano secondo i costumi della specie. Così, l'artiglio dell'uccello di rapina è forte ed adunco: l'unghia dell'uccello camminatore è diritta,

grossa e piatta. L'unghia del pollice è, per il solito, la più robusta; non sempre, però.

Il becco si compone di due pezzi ossei, detti mascelle, prolungate esse pure in una sostanza cornea. Il becco differisce a seconda delle abitudini dell'animale e prende forme infinite secondo che è destinato a dilaniare una preda, a triturare un seme o a rompere un corpo duro. Il becco è l'arma più sicura dell'uccello per aggredire la sua vittima o per difendersi contro i nemici. E' pure col becco che egli si prepara il nido, ove deve deporre i suoi figliolini. Il becco non è, colla lingua, se non l'accessorio dell'apparato digerente, perchè se il becco serve a prendere e triturare, la lingua non serve che ad inghiottire. Negli uccelli la digestione si fa tanto rapidamente, che taluni possono ingrassare in tempo brevissimo. Gli ortolani e i tordi ingrassano in cinque o sei giorni.

La vista degli uccelli è acutissima e viene maravigliosamente dimostrata quando si vede l'avvoltoio, che sembra un punto nello spazio, precipitarsi ad un tratto sulla vittima che ha scoperto dall'alto: oppure la rondine, che, malgrado la velocità del suo volo, scorge l'insetto che acchiappa mentre passa.

Fra tutti gli animali, l'uccello è il solo che possa varcare enormi distanze con rapidità prodigiosa. Mentre, fra i mammiferi, i migliori corridori fanno appena cinque o sei chilometri all'ora, certi uccelli ne varcano facilmente venti nello stesso tempo. In meno di tre minuti, si perde di vista un grosso uccello, per esempio, un nibbio, o un'aquila che s'inalza, e il cui corpo é lungo più d'un metro. Da ciò dobbiamo dedurre che questi uccelli percorrono oltre 1460 metri al minuto, ossia ottantasette chilometri all'ora.

E il canto di queste ammirabili creaturine? E' l'espressione dei loro sentimenti. Gli uccelli cantano per ricrear se stessi e chi sta ad ascoltarli. Mentre fanno echeggiare i boschi dei loro gorgheggi melo-

diosi, si direbbe che, quali gentili artisti, alteri della loro abilità, si compiacciano di fare ammirare la loro voce.

Gli uccelli cantano in ogni stagione, ma più soavemente in primavera.

La capinera, l'usignolo, la cincia, la lodola, il fringuello e il canarino passano a buon diritto per i più esperti musicisti della famiglia alata. Bisognerebbe, Manfredo mio, che tu ti ritrovassi, in una bella notte di giugno, nascosto in un bosco. Udiresti allora di quali soavi melodie sia capace l'usignolo!

Gli uccelli di rapina, che hanno istinti carnivori, vivono in luoghi solitari e tristi. L'aquila, che è il più grande uccello di rapina conosciuto, sta sempre sola, nel suo nido inaccessibile, sospeso ai fianchi di qualche monte scosceso o nascosto nel fondo di un burrone.

Gli uccelli depongono le uova, dalle quali nascono i piccini a tempi regolarmente stabiliti dalla natura, e fra gli altri animali si distinguono per il loro amore alla famiglia.

Bisogna vedere con quale amore e con quanta previdenza la mamma prepara il nido ai suoi piccini! Appena si sente vicina a deporre le uova, la femmina muta le sue abitudini. Non canta, non vola, non scherza più. Sta sempre accoccolata nel nido, affinchè il calore faccia schiudere le uova: e quando i nuovi uccellini sono nati, li scalda col suo corpicino. In quel mentre il maschio, da vero padre di famiglia, va a cercar da mangiare per la moglie e per i bambini. Spesso, quando la femmina è un po' stanca, il maschio prende il suo posto o cova e riscalda da sè i suoi figliolini.

Che ti dirò dei loro nidi meravigliosi? Si direbbe che gli uomini, avendo preso per modello quei graziosi edifizi, abbiano imparato a diventar muratori, falegnami, minatori, tessitori, ecc. Il rigogolo sospende

il suo nido, foggiato a tendina, con alcuni fili di radici, all'estremità flessibile d'un ramo orizzontale, per metterlo fuori della portata di qualunque piccolo mammifero predatore. La gazza scava il suo nel tronco dei vecchi alberi, e la rondine se lo prepara nel cornicione dei tetti, sui campanili, ecc. Fra i nidi sono degni di ammirazione quelli dell'uccellino-mosca, grandi come mezzi gusci d'uovo: quello della *Silvia cucitrice*, che con alcuni frammenti di sostanze filamentose e coll'aiuto del becco, cuce due foglie consistenti e vi si rifugia dentro coi suoi piccini.

Ma io ti ho fatto una lunga cicalata, Manfredo mio. Porgimi il bicchierino dell'acqua e la midolla di pane. — Hai fame, povero passerotto? — E il passerotto, guardandoci coi suoi due occhietti neri e vispi, rispose:

— Pì! pì! pì!

119. - I distruttori dei nidi.

Alcuni ragazzi, al principio della primavera, vanno per i boschi e lungo le siepi in cerca di nidi, o per bever le uova, che sono quasi sempre covate ed hanno disgustoso sapore, o per prender gli uccellini che poi, tanto per il semplice gusto della distruzione, lasciano morir di fame. Si mettono così a rischio di graffiarsi la faccia tra gli sterpi, o di rompersi il collo, cadendo dagli alberi.

Quanto meglio sarebbe che i ragazzi, scoperto un nido in costruzione, osservassero con quanta premura il padre e la madre vanno in cerca dappertutto dei materiali necessari per terminarlo: portano borraccina, piume, lanugine di piante e accomodano ogni cosa col becco e colle zampe, voltandosi e rivoltandosi nel nido per dargli forma rotonda. E mentre la

119. Da **P. Bert.**

madre è nel covo, il padre le porta il cibo, perchè non si scomodi, e canta sul ramo vicino per distrarla.

Poi, nati i piccini, è un continuo viavai dei genitori, per far le provviste e portar mosche, bruchi, vermi agli uccelletti, che, pigolando, col becco spalancato aspettano l'imbeccata.

Finalmente gli uccellini, messe le penne e divenuti forti, si drizzano sull'orlo del nido, si arrischiano a saltellare sui rami e prendono le prime lezioni di volo, fra piccoli gridi di paura e d'incoraggiamento.

Sì, i distruttori dei nidi proverebbero assai più piacere ad osservar queste meraviglie che a distruggerle brutalmente. In capo a pochi dì, gli uccellini si avvezzano alla presenza delle persone e non si spaventano più: allora si possono osservare a nostro bell'agio e proteggere, se ne hanno bisogno. Non è questo assai meglio che distruggere il grazioso nido, uccidere i pulcini, mettere alla disperazione il padre e la madre e sentirsi inseguire talvolta lontano lontano dai loro stridi e dai loro lamenti? Se capite quanto soffrono, in che consiste il vostro piacere? E sdegnando di compatirli, non mostrate cattivo cuore?

È poi da stolti il distruggerli, perchè la maggior parte di essi sono grandi divoratori d'insetti, e gl'insetti sono quasi tutti dannosi all'agricoltura. Diminuire il numero degli uccelli è far l'interesse dei nostri nemici, di cui gli uccelli divorano una gran quantità, specialmente quando hanno da nutrire i piccini. Quelli stessi che ordinariamente si nutron di semi, come i passerotti, nel tempo delle cove fanno guerra attiva agl'insetti.

120. - Il fringuello cieco.

Dentro un' angusta gabbia,
Solitario uccelletto,
Al qual, per interesse o per diletto,
Barbaro uccellator cavò la vista,
Mena la vita sua languida e trista.

Ma di dolor non dà segni o di rabbia,
Anzi saltella e canta in suon di festa
Le canzoni imparate alla foresta.

Mi dicon ch' egli canta per amore ...
Ah! non è vero.
È cieco, è prigioniero ...
Egli non può cantar che di dolore.

121. - L' usignolo morto.

Un giovin campagnolo,
Scapato, sì, ma pieno di bontà,
Sul corpicino d' un morto usignolo,
Solo, in un canto, singhiozzando sta:

« No, non credevo, o dolce amico mio,
Quando alla mamma e al nido ti rubai,
No, preparar non mi pensavo mai
A te la morte, a me tanto dolor.

Ti tolsi al bosco e al rustico tuo nido
Per darti lauto e facil nutrimento;
Ti tolsi alle burrasche, al freddo, al vento,
Per offrirti di mia casa il tepor.

E invece, ecco, sei morto! Ah, non pensai,
Quando ti tolsi al nido e al bosco ombroso,
Che nessun dono, ancor che generoso,
Può compensar la tolta libertà!

Ed or sei morto, povero usignolo!
Invan ti chiamerà la desolata
Tua mamma, e invano il colle e la vallata
Le tue dolci canzoni aspetterà.

Ritornerà l'aprile ed il fiorente
Maggio, di mirti e rose inghirlandato;
Ritorneranno le farfalle al prato,
Ma tu nel bosco non potrai tornar.

Ah, mi perdona, usignoluccio mio!
Quando alla mamma e al nido ti rubai,
No, preparar non mi credevo mai
A te la morte, a me tanto dolor. »

122. - Giochi istruttivi.

I.

Un giovedì, Renzo chiamò intorno a sè i compagni, e disse: — Io so un gioco che nessuno di voi è capace di fare. —

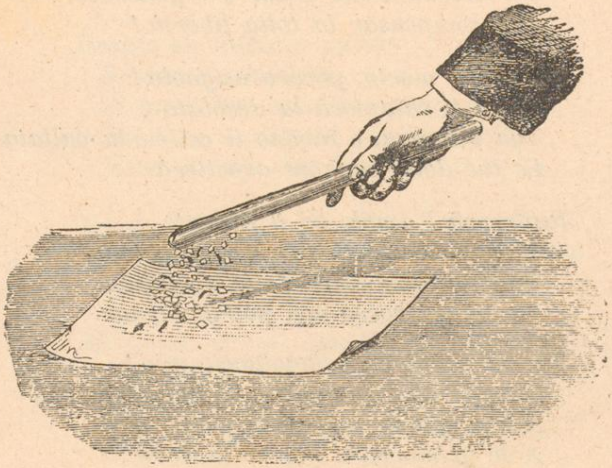
Tutti esclamarono: — Vediamo, vediamo! —

Renzo levò di tasca un cannellucccio di ceralacca, stracciò un pezzetto di carta in tanti piccoli minuzzoli, che poi mise sul quaderno; e, dandosi l'aria di prestigiatore, cominciò.

— Signori, accosto la ceralacca ai pezzettini di carta. Come vedete, non si muovono. Ora, io vi farò vedere un bella cosa; ma perchè non impariate subito il gioco, permettete che mi ritiri un minuto dietro l'uscio. —

122. Da **G. Soli.**

I compagni glielo permisero; ed egli si ripresentò subito, e accostò la stessa ceralacca di prima



alla carta. Oh meraviglia! i minuzzoli, come tirati da una forza misteriosa, si attaccarono alla ceralacca.

— Ripeti il gioco! — dissero i compagni. Ed egli lo ripetè. Infine, vollero vedere co' propri occhi come andava quella faccenda, perchè non sapevano spiegarla. Uno disse che Renzo, quand' era dietro l' uscio, cambiava la ceralacca.

Allora l' esperimento fu fatto in presenza di tutti, e si vide che non c' era bisogno di cambiare la ceralacca; bastava solamente strofinarla, come faceva Renzo, sulla manica del suo giubbettino di lana.

Entrati in iscuola, seppero dal maestro che quella forza che nasce in certi corpi dallo strofinamento, e che attira poi pezzettini di carta o d' altro, si chiama elettricità.

Dove aveva imparato Renzo quel gioco istruttivo?

In un libriccino veduto in biblioteca.

Anche con l' ambra, che è una sostanza molto

fine, quasi trasparente, di color giallo d' oro, si ottiene il medesimo effetto.

II.

Villanti aveva ammirato il gioco di Renzo, e voleva farne uno anch' egli.

La mattina dopo, dice: — So un gioco anch' io. State attenti. —

Prese un foglietto di carta, ci mise sopra un pennino, e, guardando in faccia i compagni, cominciò a dire: — Questo pennino è, come tutti sapete, di ferro, giacchè oggi nessuno scrive più con la penna d'oca, come si usava per il passato.

Ebbene, quantunque sia di metallo, voi lo vedrete ubbidire ai miei comandi, nè più nè meno come se fosse vivo e avesse anche il dono dell' intelletto. Pennino avanti! —

E il pennino andava davvero, scivolando sulla carta come una bisciolina.

— Pennino, vòltati a destra! — E il pennino ubbidiva.

— Fa un *dietrofront* in tutta regola! —

E il pennino eseguiva perfettamente l' esercizio, senza che Villanti lo toccasse.

Egli non faceva altro che girare una mano nello stesso verso del pennino; ma sotto la carta, non sopra. Qualcosa, di certo, aveva in mano, ma i compagni non potevan vederlo.

Quando li ebbe tenuti un po' in curiosità, acconsentì alle loro preghiere, e aprì la mano. Ci aveva una lista di ferro, piegata ad arco, somigliante molto a un ferro di cavallo.

L' accostò per i due corni al pennino; e questo, senz' altro, ne fu attirato.

Ricorsero anche allora al maestro per avere la spiegazione del fatto; ed egli disse che quel ferro si

chiama *calamita*, e che attira piccoli oggetti di metallo in grazia di una forza nominata magnetismo. Ricordò, a questo proposito, l'ago della bussola, e soggiunse che si volge sempre al nord, appunto perchè è calamitato.

123. - Le api.

È difficile trovare chi non sappia che cosa è il miele; e certamente tutti sanno che cosa è la cera.

Or bene, il miele e la cera sono fabbricati da quegli animaletti che si chiamano api.

Le api somigliano un poco alle vespe.

Sono d'un colore gialliccio scuro; nel capo hanno gli occhiolini, e due piccolissimi corni ricoperti di pelolini sottili; hanno sei zampine, quattro ali; hanno nella bocca due tanagliette, colle quali sminuzzano le cose dure, e all'estremità del ventre un pungiglione, ossia una specie d'ago, col quale si rendono temibili persino all'uomo.

Questo pungiglione o ago non l'hanno che le api operaie; di quest'arme, per difendersi e per offendere, non hanno bisogno che le operaie, perchè esse sole lavorano, esse sole s'espongono ai pericoli; esse fanno tutto: i maschi conducono la vita de' fannulloni e dei poltroni.

Le api vivono in famiglia, riunite insieme dentro la loro casa, che si chiama alveare o arnia; e dentro un'arnia stanno anche venti o trentamila api. Tutta questa famiglia si chiama sciame.

In una famiglia di api c'è una femmina, l'ape così detta *regina*, che è più bella e più grossa delle altre; ci sono i *pecchioni* o *fuchi*, che sono i maschi, e ci sono le femmine imperfette, le quali si chiamano *api operaie*, perchè, come vi ho detto, sono quelle che lavorano.

L'ape regina, piuttosto che così, si dovrebbe chiamare *ape madre,* nome più caro e più vero, perchè essa partorisce le uova, da cui nascono tutte le altre api. E quante ne fa di quest' uova! In certi mesi ne fa perfino un duecento al giorno; e sapete? comincia a primavera, e dura fino a' primi freddi.

Prima fa uova di operaie, poi di maschi. A far uova da cui nascono maschi, dura un mese, e ne fa da cinquecento a tremila.

Ogni uovo che fa, lo depone in una celletta; innanzi però di deporvelo, quante cure adopra! Prima mette il capino nella cella, guarda se è pulita, se è conveniente, poi ci posa l'uovo; ed è una meraviglia vedere che le uova da cui nasceranno le operaie, le depone nelle celle destinate alle operaie; le uova da cui nasceranno i maschi, le depone nelle celle destinate ai maschi.

Mentre l'ape regina fa le uova, ha intorno dieci o dodici api che l'accarezzano, e le porgono il cibo; e sono queste che, quando dall'uovo è nata la così detta larva, se ne occupano. Dopo tre giorni, da quell'uovo si vede uscire un piccolo vermiciattolo bianco; e allora, a questo vermiciattolo usano mille e mille cure amorose. Passati cinque giorni, il vermiciattolo si chiude in un involucro, dal quale esce poi fuori l'ape bell' e fatta, dopo una ventina di giorni da che non era che un piccolissimo ovino.

L'ape regina sta sempre nella sua cella; e le altre api, come figliuole e suddite affezionate, vanno a visitarla, caso mai le mancasse qualcosa. E quando muore (e non campa più di 4 o 5 anni), quando muore, oh! come tutta la famiglia ne è addolorata! Non se ne può dar pace; le altre api circondano il suo cadavere, par che non se ne sappiano staccare e che vogliano morire anch' esse. Se poi nell' alveare non ci sia un' altra regina, allora tutto lo sciame va disperso.

Quanto tesoro d'amore in questi poveri animaletti! Quanto anch'essi vogliono bene alla madre!

Le api che fabbricano la cera e il miele, cioè le api operaie, si meritano davvero questo nome! Esse campano solamente da 40 a 80 giorni; alcune arrivano a sei mesi, ma son quelle nate sulla fine dell'estate, e che quindi non hanno avuto da lavorare che poco.

Le api, alla fin di giugno, cominciano a fare il miele; esse vanno a prenderlo dai fiori; se mancano i fiori, lo estraggono dalle frutta mature, dalla corteccia dei tigli e di altri alberi. E a cercare i fiori vanno anche lontano lontano; le api non son pigre e lente; fanno anche molti chilometri in cerca dei fiori.

Ed avete a sapere che, quando l'ape esce alla cerca, estrae il miele sempre dalla medesima qualità di fiori, cioè dalla medesima qualità di sostanze da cui l'ha estratto innanzi, per non mescolarlo; il miscuglio del miele d'un fiore, con quello levato dalla corteccia del tiglio, o dalle frutta, non sarebbe cosa delicata.

E non crediate che le api facciano tutto questo lavoro per noi; il miele è la loro provvista che si fanno per l'inverno. Le api nell'inverno stanno riposte, e però nell'estate fabbricano il miele per serbarselo, e in quella stagione nutrirsene.

Noi poi glielo portiamo via; ma guai se non ne lasciassimo quel tanto che loro basti per campare!

Quando nasce una nuova regina, bisogna che alcune se ne vadano, bisogna cioè che lascino il loro alveare, la loro casa, per andare a trovarsene un'altra, e questo si chiama *sciamare*.

Le api, quando sciamano, sono guidate dalla vecchia regina, che le conduce in cerca d'una nuova patria.

Questa delle api è una vera e propria partenza; dolori, addii, lagrime. Prima della partita, dentro

l'arnia si ascolta un gran ronzìo; sono addolorate di lasciarsi; quelle che partono, paiono quasi impazzite; girano di qua e di là, di giù e di su; par che tentino di trovar posto, o che bramino morire, piuttosto che abbandonare la dolce casa. Ma l'ora è venuta. — Qualche ape già apparisce sull'uscio, si assicura del tempo propizio; e poichè tutto è sicuro, un nuvolo d'api esce dall'alveare, e, guidate dalla regina, vanno in cerca di nuova casa e di nuovi destini.

Avviene qualche volta che due api si facciano regine di questa nuova famiglia; peraltro una delle due, prima d'entrar nel nuovo regno, dovrà cedere all'altra.

Infatti si fa un duello a morte fra le due regine; si assaltano furiosamente, si avvinghiano insieme, si pungono, si battono accanitamente, finchè una non cade a terra morta, o mortalmente ferita.

E perchè ormai dalle tranquille fatiche della pace mi è avvenuto d'entrare nelle crudeli e sanguinose della guerra, io vi dirò qualche cosa delle loro offese e delle loro difese.

E prima di tutto vi dico che le api fanno guardia al loro alveare; le sentinelle vengono sulla porta, metton fuori il piccolo capo, si assicurano che nessun nemico le insidii; talora escono e perlustrano i dintorni dell'arnia, e non c'è pericolo che manchino di vigilanza e di coraggio.

Talvolta nell'alveare s'introduce una chiocciola; essa ha un bel guscio; la povera ape non potrà pungere, non potrà uccidere questo crudele nemico, e la chiocciola mangierà chi sa quante uova. Tutt'altro! «Dove manca natura, arte procura,» dice il proverbio: e l'ape sa ben giovarsi di questo insegnamento.

Infatti, se col suo pungiglione non può offendere la chiocciola rinchiusa dentro il guscio, ce la seppellisce dentro viva; e sapete come? Intonacando la

porta del cuscio con tanta cera, quanta basta perchè la chiocciola non sappia nè possa sfondarla.

La casa della chiocciola è divenuta così, ahi misera! la sua tomba.

Le api non temono nemmeno gli animali ben più grossi di loro. — Sentite.

Un appassionato per le api aveva un'arnia nel suo giardino. Vicino a questa vennero a stare sopra un albero alcuni uccelli nemici delle api, e quegli uccelli ammazzavano quante api potevano avere.

La caccia e la strage durarono un pezzo; ma finalmente alcune api poterono sfuggire al becco rapace degli uccelli, e volare nell'arnia. Quivi danno nel loro linguaggio l'allarme; si leva dentro un rumore grandissimo, un minaccevole ronzìo, e di lì a poco centinaia e centinaia di api si gittano fuori dell'arnia, si serrano in massa, assaltano gli uccelli nemici, li sloggiano dall'albero, e li costringono a fuggire per sempre.

Ma i nemici più terribili delle api sono gl'insetti, e particolarmente le *tarme*. Questa larva di una piccola farfalla, se arriva a penetrare nei favi, li distrugge interamente. Il rimedio più efficace consiste nel tagliare la parte del favo attaccata dalle tarme, o, se non basta, nel togliere l'alveare infetto per salvare gli altri.

Le api combattono anche fra loro. Uno sciame, per esempio, è povero di miele, e le piccole abitatrici morirebbero di fame; allora ricorrono alla rapina, e, se lì presso sia un alveare ben provvisto di tutto il necessario, non frappongono indugio, e gli danno l'assalto.

Le abitatrici dell'alveare assalito non se ne stanno, e i due sciami vengono a battaglia; gli assalitori eccita la fame, gli assaliti arma l'istinto della difesa e l'amor della roba; è una vera carneficina, il cui fine è sovente incerto.

Del resto le api non han troppo delicato sentire, e co' lor maschi sono veramente crudeli.

I maschi delle api sono, come già ho detto, pigri, poltroni; non fanno nulla, e mangiano di molto miele. Perciò, quando le giovani larve debbono esserne nutrite, le diligenti operaie, per conservarlo, li cacciano via dall'alveare, li inseguono per lungo tratto; e se ardiscono presentarsi novamente alle porte, le sentinelle saltan loro addosso, li feriscono, e a forza di punture li ammazzano.

Così, quantunque un po' troppo crudelmente, le api c'insegnano che in mezzo ad un popolo laborioso, economo, industrioso, chi non ha voglia di far nulla, non può trovare fortuna. (1)

***

Una volta, chi voleva allevare le api costruiva loro la casa servendosi di un tronco cavo di pioppo, di salice, di castagno. Ma con questo sistema di arnie si doveva far morire le api ogni volta che si raccoglieva il miele.

Ora, invece, si costruiscono arnie che permettono di togliere i favi senza recar danno alle api: sono dette perciò *arnie a favo mobile*. Ogni allevatore di api dovrebbe provvedersene; la piccola spesa che gliene deriverà, sarà in breve compensata dal maggior prodotto di miele. Infatti, con queste arnie, le api non dovendo ricostruire i favi, in poco tempo li riempiono nuovamente di miele.

La *smelatura*, ossia l'estrazione del miele, si faceva anticamente ponendo i favi a sgocciolare sopra un reticolato di vimini, oppure mettendo i favi, spezzati in piccoli frammenti, in un sacchetto di traliccio e poi spremendo collo *strettoio;* ma con tali metodi, specialmente col secondo, si aveva un miele molto impuro.

(1) P. Dazzi.

Ora la smelatura si compie con uno strumento chiamato *smelatore*, il quale consiste in una cassa di legno o di metallo, girevole intorno ad un asse verticale. Ponendo in essa i favi e imprimendo alla macchina un movimento di rotazione, ne schizza fuori il miele, assolutamente puro. I favi rimangono intatti, e si rimettono a posto nell'arnia.

Il miele si estrae generalmente in principio di autunno; si può, peraltro, raccoglierne anche in luglio od in agosto. Si badi di lasciarne quanto basti a nutrire le api durante l'inverno. Se nella fredda stagione la provvista di viveri viene a mancare, bisogna rifornirne le api, affinchè non muoiano di fame.

La cera si estrae dai favi vecchi o guasti, mettendoli in una caldaia d'acqua bollente. La cera, a misura che si fonde, viene sull'acqua e si raccoglie.

* * *

L'esposizione più adatta per l'apiario è quella di levante o di ponente; il luogo dev'essere tranquillo, lontano dai rumori, in prossimità dell'acqua, e attorniato da prati e da piante che producono fiori.

L'apicoltura è un'industria dilettevolissima; richiede poca spesa e poco lavoro ed è sorgente di notevoli guadagni: ogni famiglia di contadini dovrebbe avere un apiario.

124. - Il formicaio.

Anche dalle formiche voi potete apprendere, non meno che dalle api, la solerzia, l'industria, la concordia ed il buon uso del tempo. Che cosa sia ozio, dalle formiche s'ignora. Sinchè la buona stagione rallegra la terra, voi le vedete affaccendate per provvedere al futuro. Quando il grano è maturo, ed i

suoi chicchi escono dalla spiga, esse li raccolgono e li mettono in serbo per lo sterile inverno.

Vedete là quella formica giovinetta: quanta fatica essa dura per trascinare un peso enorme, a paragone del suo corpicciuolo! Ha fatto ogni possibile sforzo, e si è accorta alfine che non le può riescire di condurlo fin dove vorrebbe. Vedete com'ella si volta di qua e di là per osservare, se qualcuna venga a soccorrerla? Infatti eccone una che accorre a lei, e che l'aiuta.

In questo stradellino tortuoso, e in gran parte celato da filolini d'erba, che per le formichette sono come i grandi alberi per noi, una schiera delle compagne va per un verso; e un'altra schiera fa la stessa strada, ma andando colà di dove quelle vengono. Scorgete voi forse alcuna confusione tra questa folla che va e viene? Tutte vanno pel fatto loro, senza darsi noia. Quelle sono cariche, queste no; e appunto queste si tirano da parte per lasciar libero il passo a quelle che hanno da portare il loro peso.

Ed ora voglio descrivervi l'interno dei formicai, che in forma di piccoli monticelli avrete visto talora nelle campagne, e più spesso nei boschi. Ognuna di quelle case sotterranee ha parecchie uscite, che si tengono aperte tutto il giorno, finchè dura il tempo del lavoro. Di notte stanno chiuse; e ad ogni porta è posta una guardia, che invigila intorno, e dà avviso del minimo pericolo. Ciascuna porta serve d'ingresso ad un lungo andito; e tutti gli anditi mettono capo ad uno stanzone; nel quale voi vedreste le formiche rimaste in casa per custodire le uova e i piccini nati da esse (le larve). Sono, come a dire, le balie. La formica che fa la balia custodisce con la stessa premura e con lo stesso amore tanto i suoi piccini, che quelli delle sue compagne, che sono fuori a lavorare per utile dell'intero formicaio. V'è poi un altro stanzone, destinato a tenervi in serbo le

provvisioni. Non istarò a dirvi come queste provvisioni vi sieno collocate con ordine; e quanta attenzione usi ogni formica per non impacciare le altre, mentre sono lì intente a lavorare per mettere al posto la vettovaglia. Un'altra stanza serba le spoglie delle formiche che hanno perduta la vita. E' quello il sepolcreto del formicaio, che tutte rigorosamente rispettano.

Ma il tempo si rannuvola; la pioggia è imminente. Osservate, osservate come quelle bestiuole s'affrettino più di prima a portare nel magazzino la raccolta che hanno fatto. Ora sì che s'aiutano scambievolmente! Già al cadere delle prime goccie, tutte si sono ricoverate a casa. Ma quando il sole splenderà di nuovo sulla campagna, le balie usciranno fuori anch'esse coi loro piccini, per esporli al calore benefico de' suoi raggi, e vedrete come cercheranno il luogo più riparato dal vento! Intanto le altre proseguiranno ad andare in cerca di provvisioni. Così, e sempre, tutte lavorano pel bene di tutte.

Avevo io ragione a dirvi che voi potete imparare dalle formiche molte utili cose? Siate dunque anche voi affezionati al lavoro, serviziati, caritatevoli, amanti dell'ordine e del risparmio al pari di esse; e vivrete felici.

125. - Formiche.

Pazienti a le fatiche,
Vanno insieme le formiche.
Da la terra molle e bruna
Escon tutte ad una ad una.
Sono valli, son giogaie,
Ogni zolla ed ogni buco;
È un nemico orrido il bruco
Per le povere operaie.

Fra le morse ognuna afferra
Un brev' atomo di terra,
Ed assidua va a deporlo
Con bell' ordine sull' orlo
Dell' imbuto che s' inclina
Dolcemente nelle glebe,
Dove s' agita la plebe
Della tacita officina.

E ne par che si congiunga
Una fila lunga lunga
Di chi scende e di chi sale,
Come fosse un funerale;
Tanto va per la sua via,
Con la veste tutta nera,
Melanconica e severa,
L' instancabil compagnia.

E con tregua o con lamento
Non consumano un momento;
Già la fabbrica con arte
I depositi scomparte,
Già disposta nell' interno
È la cella e il magazzino,
Ben ricolmo di bottino,
Pe' riposi dell' inverno.

Ma poichè per la formica
È la vita una fatica,
Sovra l' opera matura
Si prepara una sventura.
Ecco: un nuvolo che passa,
Od il becco d' un uccello,
È un diluvio od un flagello
Che la fabbrica sconquassa.

Chi può dire quante morti
In un' ora intorno porti?
Sotto il piede d' un bambino
Che passeggia nel giardino,
Per un sigaro che fuma,
Semispento in una zolla,
Un paese forse crolla,
Forse un mondo si consuma.

126. - Bernardo Palissy.

Voi vedete quanto son belli gli oggetti di maiolica, ma anticamente non si conosceva il modo di ricoprirla di quello smalto lucente e variopinto, che è tanto bello. Or bene, in Francia trovò questo modo Bernardo Palissy, che fu veramente un prodigio di pazienza.

Egli nacque verso il 1510 da poveri genitori, i quali, per la condizione in cui erano, non lo potevano mandare a scuola; ma Bernardo imparò da sè a leggere, a scrivere, a dipingere. Sul principio faceva il mestiere del padre, il vetraio; come vide però che quel mestiere nel suo paese non andava, pensò di procacciarsi il pane altrove, e abbandonò la casa paterna, in cerca di fortuna.

Per 10 anni girò, fermandosi solamente qualche tempo in varii paesi della Francia; poi prese moglie, mise su casa, e presto ebbe numerosa famiglia, presto ebbe necessità di molto guadagno.

Appunto in quel tempo gli capitò una coppa di maiolica fatta in Italia. Come la vide, pensò che tale industria poteva porgergli modo di guadagnare. Ma come riuscire a fare sugli oggetti di maiolica quello smalto, se non sapeva nulla, se mancava di tutto? Forse gli sarebbe bastata una parola, un consiglio;

purtroppo però non c' era chi gli dicesse quella parola, chi gli desse quel consiglio.

Tuttavia si mise in capo di arrivare a fabbricare una tazza come quella venuta dall' Italia, e incominciò a far prove per scoprire com' era composto quel bello smalto. Comprava vasi, li spezzava, ci provava sopra le misture preparate; e i vasi, i cocci che ruppe, le misture che preparò, sarebbe difficile numerare.

Durò mesi, anni, a fare esperienze, nè mai veniva a capo di nulla. Qualunque altro si sarebbe perduto d' animo, ma il Palissy non si scoraggiava; in quelle prove egli andava consumando il poco che aveva e tutto quanto guadagnava col suo mestiere; pure non si sgomentava. Per seguitare le sue prove, aveva bisogno d'un forno; e poichè non poteva comprare il materiale, disfà i pavimenti della casa, e lo fabbrica con quei mattoni: gli manca la legna, ed egli accende il gran fuoco co' pali del giardino; e quando di questi non ce ne sono più, lo alimenta con la mobilia delle sue stanze. La moglie e i figliuoli schiamazzavano, piangevano, lo reputavano pazzo, ed egli lasciava dire. Ed invero non tutti possono giungere a comprendere tali prodigi di perseveranza.

Col fuoco, doveva venire lo smalto che egli cercava: Bernardo, pallido, sparuto, è tutto attento a vedere se tra le fiamme scorga comparir sulla creta quello smalto, pel quale ha consumato quanto aveva, e logorato la vita; lì presso al forno passa i giorni e le notti: non mangia più, non dorme più, aspetta e spera; finalmente riesce a scoprire il segreto, ad ottenere lo smalto.

L' uomo di genio, con la eroica pazienza aveva vinto.

Se non che, quando dalle fiamme del suo forno usciva il primo smalto, Bernardo non aveva più un soldo. A ritrarre frutto dalla scoperta, a poter vendere le maioliche, gli ci volevano ancora sei mesi di tempo;

e come mantenere per questi sei mesi la famigliola? Ma una caritatevole persona lo assistè, e l'accolse in sua casa, e per sei mesi nutrì lui e la famiglia. Dopo questo tempo, il Palissy cominciò a trar frutto dalla nuova industria. Aveva lottato con difficoltà d'ogni maniera otto anni; per altri otto anni seguitò a perfezionare la sua invenzione, e potè in cotal guisa procurare vita comoda ed agiata alla famiglia, ed arricchire di questa industria il suo paese.

Ditemi ora, figliuoli miei, tali consolazioni avrebbe avute il Palissy, se, quando vide e ammirò la tazza fabbricata in Italia, se, quando gli venne in mente di far le maioliche e se, specialmente allorchè gli fallivan le prove, si fosse perduto d'animo e non avesse avuto costanza?

127. - Gli alberi giganteschi.

I.

Quanto piacevano a Mario le passeggiate che il Nonno gli faceva fare all'aperto, fuori della città, in mezzo alla vicina campagna, fra sentieri silenziosi, solitarî e lungo il margine d'un ruscelletto, ove starnazzavano le ànatre e le oche o gracidavano le rane!

Come lo rendeva felice quell'andare così libero, quel fermarsi qua e là a cogliere un fiorellino, ad osservare un filo d'erba, a guardare le gallinelle accorrere dondolanti verso il becchime!

— Oh! il bel bosco di quercie! Nonno, sediamo un poco qui! aspetta, cerchiamo l'albero più bello.... oh, guarda, guarda! l'ho trovato! c'è la capanna! ci sto tutto qui dentro, vedi? —

E così dicendo, s'era introdotto nel cavo di un tronco e guardava in su, e di qua e di là, ove crescevano le erbe, formando una bella stanzetta tappezzata di verdura.

— Ecco, — disse il fanciullo, — mi piacerebbe tanto di avere una cameretta piccina e carina come questa.

— Vuoi farti *anacorèta?* — gli chiese il Nonno.

— Che vuol dire anacorèta?

— Anacorèta si dice un religioso che vive nella solitudine, facendo penitenza.

— Ma non dentro agli alberi!....

— Perchè no? Quante volte gli alberi hanno servito di abitazione agli uomini! Per esempio, c' è in Francia giusto una quercia, ma molto più grande di questa, dentro il cui tronco, in basso, è una cappella dedicata alla Madonna ed in alto una camera che serve di abitazione ad un anacorèta, che vi sale per mezzo di una scaletta addossata all' albero e il cui ballatoio conduce alla porticina del tronco.

— Oh, che anacorèta fortunato! Ma quanto sarà grande l' albero?

— Figurati! è un albero gigante.

— E quanti anni ci avrà messo a crescer tanto?

— Oh, dei secoli e secoli molti!

— Dunque, questi alberi qui possono vivere più secoli?

— Sicuro. C' è un' altra quercia gigante il cui tronco ha alla base nove metri di diametro: dentro al cavo del suo tronco fu formata una camera alta tre metri e lunga quattro, con le pareti tappezzate di verdura. Si crede che quel gigante del regno vegetale abbia la tenera età di 1800 anni o 2000 circa.

— Mille ottocento! Ma sono 18 secoli! e dici la tenera età? Chi sa quanto sarà alto!

— Le quercie possono giungere all' altezza di 30 e persino di 40 metri.

— Quanto legno in una quercia sola!

— E che legno! Il migliore da costruzione: figurati che si adopera per fare le *chiglie* dei bastimenti.

— Che cosa sono le chiglie?

— *Chiglia* si chiama quella parte del bastimento

che sta sott' acqua. E il legno della quercia, ch' è fortissimo, è ottimo per la costruzione delle navi e di tante altre cose che devono stare, quando al secco, quando in acqua. Esso è di durata lunghissima, e se ne fanno anche oggetti di forza, come *randelli, pali, cerchi*. E se ne fa pure carbone ottimo, che serve nelle fonderie, per la fusione dei metalli.

— È poi un albero molto utile, perchè dà anche tante ghiande pei maiali.

— In tempi di carestia, le ghiande hanno servito anche a fare del pane pei poveri contadini.

— Del pane! Ma le ghiande sono amare....

— Le bollivano per addolcirle; ma era sempre un pane di ghiande, e perciò di cattiva qualità. Anche le foglie della quercia sono utili, perchè le fanno seccare e d' inverno poi le danno a mangiare alle capre e alle pecore. E pure la corteccia della quercia è utilissima.

— A che serve?

— Prima l' adoperano nella *concia delle pelli*, e poi la inumidiscono, la pestano, e ne fanno delle *formelle a disco*, che d' inverno si bruciano sul focolare.

— Oh bella! Mi hai detto una cosa che tante volte ho pensato di domandarti.

— Adesso, mio caro nipotino, di' addio alla tua capannetta, e vediamo di andare verso casa. (1)

II.

Per vedere i veri giganti del regno vegetale, bisognerebbe andare sul Libano, dove crescono i famosi *cedri*, che vivono migliaia di anni; oppure nell'America centrale o nell'Africa, dove sono le bellissime *palme*, dal fusto alto e snello.

Volete altre meraviglie?

(1) Da **M. Zaglia.**

Le foglie del *baobab* africano sono grandi quanto i nostri lenzuoli!

Dai rami del *fico delle pagode*, nell' India, scendono fino a terra numerose *radici avventizie*, che s' abbarbicano al suolo e fanno intorno all'albero una specie di porticato, ove una carovana intiera può ripararsi dalla pioggia, che non può penetrare attraverso il fitto ed intricato fogliame.

E il *castagno dei cento cavalli?* È un castagno che si ammira sull' Etna, in Sicilia, e che è forse il più grande fra gli alberi d' Europa: la cavità del suo tronco serve di rifugio a un intero gregge, e si dice che all' ombra sua cento cavalli potrebbero comodamente trovar riposo; di qui il suo nome.

128. - Gli alberi storici della Svizzera.

Esiste in Isvizzera un certo numero di alberi, celebri tanto per la loro età e per gli avvenimenti di cui furono i testimoni secolari, quanto per la grossezza del loro tronco e la bellezza delle loro frondi.

Al passo del Guchli, nel Melchthal, valle del cantone di Untervaldo, che fu abitata da Arnoldo di Melchthal, v' è un acero, il cui tronco misura dieci metri di circonferenza.

Il veterano degli aceri si trova presso la cappella di Trons, nel cantone dei Grigioni. Alla sua ombra, il 16 marzo 1424, i deputati dei comuni dell'Alta Rezia giurarono l'alleanza conosciuta sotto il nome di *Lega grigia*, la quale doveva durare « quanto le cime delle montagne. » Il tronco di quest' albero misura nove metri di circonferenza.

Il comune di Scharans, nei Grigioni, ha un tiglio, sotto la cui ombra i cittadini si sono riuniti in assemblea dal 1403 ai nostri giorni.

A Villars-les-Moines, vicino a Morat, v' è un tiglio

che misura non meno di dodici metri di circonferenza e ventiquattro di altezza. Nel 1476 i capi dell'esercito svizzero tennero consiglio all' ombra di quel tiglio, prima di dar battaglia a Carlo il Temerario.

Celebre è pure il tiglio di Friburgo, proveniente da un ramo piantato, il giorno stesso della battaglia di Morat, a lato del cadavere d' un giovane Friburghese, morto di fatica nel correre ad annunciare la vittoria. Ha una circonferanza di cinque metri.

129. - Aneddoti spiritosi.

Il maestro di Arturo, desiderando di lasciar riposare di quando in quando la mente de' suoi alunni, non solo li esercitava nella ginnastica, o li conduceva con sè nel giardino della scuola, ma narrava loro dei fatterelli graziosi e istruttivi, dei celebri motti spiritosi, degli aneddoti di uomini illustri.

Ve ne riferirò qualcuno.

Si presentò una volta a un filosofo greco un possidente campagnuolo, che desiderava affidargli in educazione suo figlio, e gli domandò:

— Quale è il vostro compenso?

— Trecento dramme.

— Per bacco! Con altrettante si compra un bove.

— E allora compratelo, e così ne avrete due. —

* * *

Uno sciagurato si permise un giorno di percuotere il sommo filosofo Socrate. Gli amici di questo, presenti al fatto, volevano indurre il filosofo a querelare l' offensore; ma Socrate rispose:

— E se un asino mi avesse tirato un calcio, avrei forse dovuto querelarlo? —

* * *

Socrate aveva una piccola casa. Gli amici ne facevano meraviglie; ma il filosofo disse loro una volta:

— È piccolissima, è vero; ma ancora non mi è riuscito di riempirla di amici veri. —

* * *

Santippe, moglie di Socrate, era una donna oltremodo iraconda, e tanto più si irritava, perchè non riusciva, in nessun modo, a far perdere la pazienza al marito.

Un giorno, Santippe aveva a lungo brontolato con Socrate, gridando e strillando. Il paziente filosofo tacque sempre, quindi se ne uscì con tutta calma. Ma ebbe appena passato la porta, che Santippe dalla finestra gli gettò addosso dell' acqua. Socrate non s'irritò neanche per questo; ma voltosi alla moglie, le disse semplicemente:

— Eh, lo sapevo che dopo i tuoni doveva venire anche l' acqua! —

* * *

Un giorno, Dante Alighieri leggeva un libro con grande attenzione. Un povero ignorante, invece di rispettare la concentrazione del poeta, si mise a rivolgergli domande sopra domande. Per un po' di tempo, Dante rispose pazientemente, poi, infastidito, gli disse:

— Prima che tu continui, voglio sapere da te qual' è la bestia più grossa che sia al mondo.

— L' elefante — rispose l' altro.

— E la bestia più noiosa?

— La zanzara. —

E allora Dante, senza dargli tempo di aggiungere parola, gli disse:

O elefante - zanzara, levati di qui. —

* * *

Ed ora sentite la risposta spiritosa di un ragazzo un po' impertinente.

Questo ragazzo era stato invitato a pranzo da un

suo zio; ma dovè sedere a un tavolino a parte coi bambini dello zio, e non alla mensa comune.

— Tu verrai qui con noi — gli disse lo zio — quando avrai i baffi lunghi. —

Il ragazzo tacque, e, un po' impermalito, andò a mettersi al posto assegnatogli. Intanto il gatto gli si avvicinò, tentando di arrampicarsi alla tavola. Il ragazzo lo scacciò, e il povero animale, impaurito, corse sotto la tavola grande, fra le gambe dello zio.

— Che cosa c'è? — disse lo zio, guardando sotto la tavola. E il nipote prontamente rispose:

— Niente, niente! È il suo gatto, zio, che viene a mangiare alla tavola grande, perchè ha i baffi lunghi come Lei. —

130. Battaglia di Arbedo.

Nell'anno 1422, Filippo Visconti, vedendo di mal occhio che l'importante piazza di Bellinzona fosse in mano straniera, si mette segretamente in armi; e, colto il momento opportuno, invia colà il valoroso capitano Agnolo della Pergola a sorprendere il presidio Svizzero.

I militi di Uri e di Unterwalden, fidando d'esser prontamente soccorsi dalla Lega, si pongono in cammino. Giunti a Giornico, hanno l'amara novella che i Confederati movevano difficoltà, come non tenuti ad assisterli oltre il Monte Piottino, non essendo Bellinzona compresa nei patti della Lega perpetua. Per la qual cosa fu loro mestieri ritirarsi e rivalicare il Gottardo. Radunatasi la Dieta in Lucerna, i deputati dei due cantoni movono lagnanze verso i Confederati, e fanno appello per una pronta e valida assistenza onde vendicare l'oltraggio. Ad eccezione di Berna, gli altri cantoni promettono soccorso; e tre

mila armati, senza contar l'avanguardia, scendono senza ostacolo in Leventina e in Val Riviera. Gli Svittesi, che facevano parte della retroguardia, marciavano alla distanza di una giornata; e, giunti a Pollegio, vi pernottarono ad aspettare il contingente di Glarona. Intanto il primo corpo dei Confederati giungeva presso il nemico, ch' era comandato dai valorosi capitani Francesco Bussone di Carmagnola, ed Agnolo della Pergola. Vuolsi che le forze ducali ascendessero a 18,000 fanti e a gran numero di cavalli. All' alba del giorno trenta giugno, i Confederati di Lucerna, Uri, Untervalden e Zug, con una mano di Glaronesi e cogli ausiliarii di Leventina, si erano schierati in ordine di battaglia sulla sinistra della Moesa, presso Arbedo. Il fatto d' arme ebbe principio qualche ora prima di mezzogiorno, e finì a sera, allorchè gli alleati di Svitto e Glarona entrarono in campo. Il Pergola diede battaglia di fronte, mentre il Carmagnola assaliva di fianco. Gli Svizzeri, stretti da ogni parte, diedero prova di supremo valore, volendo piuttosto morire sul campo che ritirarsi.

Affrontarono la cavalleria milanese con inaudito vigore, talchè il Pergola comandò ai cavalieri di combattere a piedi, rinnovando la battaglia, che sembrava pendere incerta. In questo memorabile fatto d' armi perirono, secondo gli storici più degni di fede, novecento ducali circa e trecentonovantasei Svizzeri; questi però lamentarono la perdita dei primari loro capitani e magistrati: tra i quali il Landamano Roth, e l' alfiere Püntisser d' Uri, il Landamano Kolin di Zugo. Questi cadeva davanti alle file nemiche colla bandiera in pugno. Uno de' suoi figli la trasse di sotto al cadavere del padre, e, grondante di sangue, la fece sventolare tra le file dei combattenti, ma poi cadde anch' egli sotto il ferro nemico. La bandiera però non giacque abbandonata nella terribile mischia: Giovanni Landwing la salvò.

La sanguinosa battaglia d'Arbedo fu fatale agli Svizzeri; ma il Carmagnola non pensò d'assalirli, nè di molestarli nella ritirata, quantunque seco portassero dal campo la principal bandiera dei Milanesi.

Presso la chiesa di S. Paolo, detta anche la *Chiesa Rossa*, perchè dipinta al di fuori con questo colore, riposano le ceneri dei valorosi caduti in quella fiera giornata.

131. - La Battaglia di Giornico.

Tutti accolga un supremo pensiere,
Tutti mesca e confonda un volere:
L'odio al giogo d'estranio signor!
— Ma son mille, più mila! — Che monta?
Libertà non fallisce ai volenti.

Alcuni sudditi milanesi avevano tagliato degli alberi in una selva di Leventina. Sentitisi offesi, gli Urani intimano al duca di Milano di volerne soddisfazione, e chiamano in soccorso i Confederati. Ma prima che questi siano arrivati di qua del Gottardo, ecco a Bellinzona il conte Borelli con un'armata di 15,000 Lombardi.

Ciò saputosi in Leventina, 600 uomini si radunano a Giornico, sotto il comando di Carlo Francesco Stanga, custode della bandiera lepontina, il quale aveva già dato prova di valore e prudenza militare nella guerra borgognone.

Comincia lo Stanga a chiudere la strada allo *stretto* detto anch'oggi de' *sassi grossi*, fra Giornico e Bodio, con una ragunata di macigni. Un popolo di sassi è disposto sul fianco della sovrastante montagna. Intanto manda gente a metter dighe e ripari alla corrente del Ticino, per deviare le acque ed allagare la pianura.

Il freddo acutissimo della notte (era il 28 dicembre) incrostò di ghiaccio la pianura, sì che pareva cristallo. Lo Stanga ordinò a' suoi di mettersi i pattini e mandò un piccol numero fino al ponte di Biasca, coll'ordine di fingere di voler attaccare il nemico, e di dar indietro a poco a poco per tirarlo fino allo stretto de' *sassi grossi* e nella pianura ghiacciata. E così fu fatto.

Quando fu il momento opportuno, il capitano Stanga dà il segno. Si levano i puntelli ai sassi preparati sulla montagna, e i sassi giù con orrendo rimbombo da una parte e dall'altra sui cavalli e sui fanti! Lo spavento, il disordine e la confusione sono nelle file nemiche.

I Leventinesi, alzando feroci grida, incalzano il nemico, che, per sottrarsi alla mortale tempesta dei sassi, già fugge verso la pianura. Ma che? I Milanesi non potevano reggersi in piedi su quel piano di ghiaccio: sicchè n' ebbero la peggio; ed erano 15,000 contro 600!

Arriva intanto una compagnia di Urani, Lucernesi, Svittesi e Zurighesi che si trovavano d'osservazione sul Gottardo. Continua la fuga dei nemici, il suolo è sparso di cadaveri, e un migliaio sono condotti prigionieri; il ghiaccio e le nevi sono tinti di sangue fin presso Bellinzona. Otto cannoni ed altre armi e vettovaglie restano sul campo. Migliaia e migliaia di nemici vi lasciaron la vita; dei nostri solo un cinquanta o sessanta, tra i quali il prode Stanga, che, ferito nelle viscere, con una mano se le fasciava seguitando a fare dell'altra un fulmine di guerra.

Di questa memoranda giornata si sparse il grido per tutta Italia, e il nome svizzero suonò temuto.

132. - Maggio.

O maggio, o bel maggio! La terra tu inondi
Di dolci profumi, di canti giocondi:
In te si ritempra lo spirto e s' avviva.
O maggio, o bel maggio, salute ed evviva!

Han detto che i bimbi son rose, son gigli:
Noi, dunque, o bel maggio, siam tutti tuoi figli:
Il serto noi, dunque, formiamo più degno,
Di cui s' inghirlanda, s' abbella il tuo regno.

Pei campi, sui prati, nei verdi giardini
Ti corrono incontro festosi i bambini;
Tu versi le rose sul loro passaggio,
E il coro ripete: — Bel maggio, bel maggio! —

Via l' inno si spande lontano, lontano,
Portato dall' eco sul monte, giù al piano;
Poi, sino alle vôlte del cielo opaline,
Van dritte le nostre squillanti vocine.

Le nostre vocine squillanti che in core
Ai babbi e alle mamme raddoppian l' amore;
Le nostre vocine squillanti, vivaci,
Che accendon sorrisi, che strappano i baci.

Su, dunque, o bel maggio, bel maggio, copiose,
Deh! piovici in capo le vaghe tue rose,
E fai che, del mondo vincenti il dolor,
Sul nostro cammino non spuntin che fior!

---

133. - La ginnastica.

Quando il maestro sospende la lezione e conduce gli scolari nel luogo della ricreazione o in palestra, per insegnare un po' di ginnastica, i fanciulli sono assai contenti. Sanno infatti che là potranno fare insieme dei giuochi, dopo i quali torneranno più volontieri allo studio.

Ma oltre ai giuochi che divertono, si fanno anche degli esercizii che somigliano a quelli dei soldati. Si schierano i ragazzi in file o in righe, e il maestro dà loro dei comandi: *attenti*, *in seconda*, *saluto!* Si fa la rotazione del busto a sinistra o a destra; essa si chiama rotazione, perchè i ragazzi, senza togliere i piedi e le ginocchia dalla posizione dell' *attenti*, muovono il petto e la faccia quasi come fa la ruota. Così pure, piegando il busto a sinistra, a destra, avanti e indietro, i ragazzi debbono mantenere i piedi fermi e le ginocchia perfettamente tese e unite.

Col bastone si possono fare parecchi esercizi ginnastici; si può portarlo, dalla posizione di *in prima*, tenendolo sempre a braccia tese, fino alla posizione di *dietro*, facendolo passare per *avanti*, *alto* e *dosso*.

Poi vi sono la marcia, la corsa, il salto, i manubri, le parallele, la sbarra.

Perchè si fanno tutti questi esercizi? Per dare forza e disinvoltura al corpo, per correggere qualche difetto.

I muscoli si rafforzano col movimento, i polmoni si dilatano e il corpo riceve una scossa benefica.

Tra i giuochi, v' è quello del *sacco vuoto*, e si fa così. I ragazzi rappresentano dei sacchi e camminano, corrono o saltano attorno ad uno dei ragazzi che fa da mugnaio. Il mugnaio deve cercare di toccare uno dei sacchi; ma ognuno di questi,

appena il mugnaio sta per toccarlo, si abbassa, si accoccola. Appena il mugnaio si dirige ad altro sacco, esso si rialza, e così di seguito. Se il mugnaio riesce a toccare un sacco ritto o non del tutto piegato, questo passa a far da mugnaio; e il giuoco ricomincia, e continua nello stesso modo.

Il giuoco della *palla di gomma* è certo conosciuto da tutti. I bambini si uniscono in due file, una contro l'altra. Le due file si rimandano la palla l'una all'altra, procurando di non lasciarla mai cadere o morire nel proprio campo. Per indicare i due campi, si divide il terreno con una linea. Si chiamerà vincitrice quella fila che avrà un numero minore di *palle morte*.

Un altro giuoco è quello del *cacciatore* e della *lepre*. Gli scolari si prendono per mano e formano un circolo, tenendo le braccia distese. Uno di essi fa da cacciatore, un altro fa da lepre. Il cacciatore è fuori del circolo, la lepre dentro. Ad un tratto, la lepre si mette a correre, ed esce dal circolo; il cacciatore la insegue. La lepre rientra nel circolo, esce da una parte e dall'altra, per non farsi prendere. Quando il cacciatore sta per afferrarla, gli sfugge di mano. Il cacciatore deve passare, quando entra nel circolo o ne esce, sempre per lo stesso spazio dal quale è passata la lepre, finchè non l'abbia presa o toccata. Allora quei due rientrano a far parte del circolo, ed escono altri due, per fare di nuovo da cacciatore e da lepre.

---

134. - Canto ginnastico.

Lasciando, o compagni, per poco gli studi,
All' opre corriamo de' ginnici ludi!

134. Lizio Bruno.

Nel moto è la vita; l'inerzia è languor,
E' tomba dell'alma, è morte del cor.

Corrompesi l'onda, se pigra impaluda;
Se l'uom per virili fatiche non suda,

Si snerva, s'accascia, corrompe il suo cor;
Mal vive, pasciuto d'inerte languor.

Chi fibra ha gagliarda, ben l'animo ha forte;
Disprezza i perigli, non teme la morte.

E' sacro alla gloria, è sacro al valor,
E' scudo alla patria, l'invitto suo cor!

135. - Il Gran S. Bernardo.

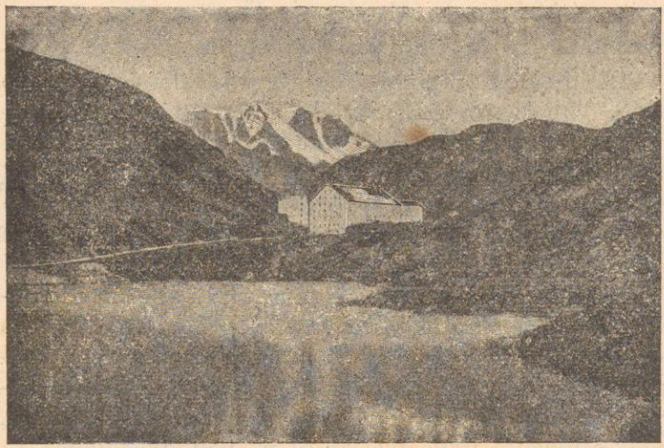
È il solo, malagevole e tanto celebrato valico delle Alpi Pennine. La strada carrozzabile che vi sale da Martigny, giunta all' Ospizio, diviene strada da muli sino a Saint Remy, nell' altro versante, e poi torna carrozzabile sino ad Aosta. Il colle sta coperto di neve sino a luglio, e alla fine di agosto v'è già la neve nuova.

Eppure lo passarono Alemanni, Burgundi e Franchi; e Carlo Magno lo trovava il più comodo per le sue andate pacifiche in Italia. Ma il generale Bonaparte che, nel mille settecento novantasei, aveva agevolmente girate l'Alpi al colle di Cadibona o d'Altare, nell' ottocento volle passar di lì, per discendere in Italia, a pigliar gli Austriaci alle spalle, nelle pianure di Marengo. Era nel mese di maggio; la neve ingombrava ancora il passo, ma egli non poteva aspettare che se n'andasse. Correvano i suoi bei giorni di generale; non aveva ancora trent'anni, ma era già più glorioso che tutti insieme i generali del suo tempo.

E poi aveva fiducia in sè e nella propria fortuna. E salì. Salivano dinanzi a lui fanterie, cavalli e cannoni; e con lui, che quei giorni seppe dare tutti gli esempi, discesero in val d'Aosta, marciarono a Marengo, combatterono, vinsero, conquistarono l'Italia.

* * *

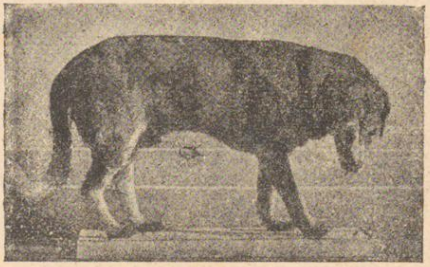
Il paesaggio lassù è arido e desolato. Una spianata, un lago, un casone quadrato a quattro piani, massiccio, e il Monte Vélan, e il Monte Combin, tutte rocce e ghiacciai, che stan lì a picco quasi a far guardia al varco. Eppure i frati vivono lassù contenti tra chiesa, studio ed esercizi di carità.



Sul passo malinconico, dove l'inverno dura più di nove mesi dell'anno e nevica spesso anche nei tre altri, i pericoli sono grandi. La neve nasconde i precipizi, la valanga può precipitare improvvisa, la nebbia fa smarrire il sentiero, il freddo fa venire un sonno dolce, traditore, che guai a chi si ferma. Egli non si alzerà più.

Ma tutti i giorni, due servi del convento battono i punti più pericolosi del colle; e quando il tempo minaccia, vanno in più di due, e vanno anche i frati. Portano pali, corde, spranghe di legno e di ferro, barelle, coperte di lana e cordiali. E se il passeggero è già perduto, se per la nebbia non si può vederlo? Allora lavorano i cani, i grandi cani pelosi, dal gran muso quadrato e corto, dalle orecchie penzoloni, che hanno i sensi fini, fiutano lontano e sono coraggiosi. Essi non si stancano; fanno e rifanno per ore ed ore il valico in tutti i versi. E quando trovano l'uomo smarrito, affondato nella neve, lo liberano coi loro forti unghioni, gli accostano il fiaschetto che fu loro appeso al collo, si lasciano levar la coperta di lana che portano legata sul dorso, e abbaiano altissimo per chiamare i frati. Essi, povere bestie, non possono far di più. Poi, operato il salvamento, tengon dietro al gruppo gravi e contenti.

Tra i cani del San Bernardo il più fortunato si chiamò Barry.



Barry.

Nei dodici anni della sua carriera, salvò ben quaranta persone, e tra quelle un fanciullo, cui deve aver saputo quasi parlare, perchè il fanciullo salvato non ebbe timore di montargli sulla schiena, e si lasciò portare al convento. Barry era sempre fuori a cercar

pericolanti; e quando tornava, dal modo come tirava il campanello, i monaci capivano che nuove portava. Fu ucciso da un soldato francese smarrito, che, vedendoselo addosso, lo credette un lupo; e ora il povero Barry se ne sta nel Museo di Berna imbalsamato.

136. - L' Ospizio del San Gottardo.

Negli antichi archivi del convento di Dissentis si trovavano esatte notizie sulla fondazione dell' Ospizio del San Gottardo, ma essi furono distrutti da un incendio, nel 1798, quando il generale Menard si impadronì del convento. Dobbiamo dunque accontentarci della tradizione, la quale ci narra che nel 1330 Azzo Visconti, duca di Milano, fece costruire in questo punto della frontiera del suo ducato una cappella in onore del San Gottardo. Si sa poi che al tempo del Concilio di Basilea (1431) si costruì il primo ospizio per farvi alloggiare i prelati che passavano la montagna. Questo ospizio fu poi abbandonato e cadde in rovina. Federico Borromeo, arcivescovo di Milano, lo riedificò, incaricandone del servizio l' ordine dei conversi. Ma neppur questa volta la istituzione prosperò, e dal 1648 al 1682 l'ospizio rimase disabitato. Nel 1683 il cardinale Federico Visconti, anch' egli arcivescovo di Milano, aiutato dal cantone d' Uri, fece stabilire sul Gottardo un nuovo ospizio di Cappuccini, i quali colmavano di cure chiunque si presentasse.

Al nuovo Ospizio affluivano continuamente regalie dagli abitatori delle vallate vicine e dalle amministrazioni postali delle città svizzere; gli abitanti d' Airolo tagliavano dalle loro foreste la legna necessaria ai cappuccini e la portavano loro a spalle.

L' Ospizio rese i migliori servigi; ma il 10 aprile 1775 fu travolto e seppellito da una valanga insieme

136. **Da E. Rambert.**

con la cappella. Venne ricostruito poco dopo, ma nel 1799 fu nuovamente distrutto dai francesi, i quali si servirono del legname con cui era costruito come di legna da ardere per riscaldarsi; e bisognò ricostruirlo ancora una volta. Per lungo tempo, s' incaricò della manutenzione del nuovo Ospizio il comune di Airolo, a cui apparteneva la parte superiore del colle, ma essendo il passo sempre più frequentato, le spese aumentarono, e il Comune pregò il Governo del Ticino di alleggerirlo del non indifferente peso.

La prima cosa che fece il Governo ticinese fu di richiamarvi i Cappuccini, ma questa nuova prova non riuscì bene, e si risolvette allora di affidare a un privato di Airolo, *Felice Lombardi*, la direzione dell' Asilo.

Egli corrispose pienamente alla fiducia che si era posta in lui per la sua onestà, il suo coraggio e la sua bontà. « Egli ben meritò — dice una relazione ticinese — di essere chiamato il padre dei poveri. » La carità fu il ministero della sua vita : le sue fatiche non erano affatto retribuite, nè egli riceveva sovvenzioni altro che per le razioni di vitto che distribuiva a coloro che venivano ospitati; egli stesso doveva fornir loro di suo l' alloggio, il riscaldamento e l' illuminazione; egli stesso s' incaricava di curare gli ammalati e di provveder di abiti gli indigenti.

Per coprire queste spese, egli era autorizzato a far collette in Isvizzera, e qualche volta i governi venivano in suo aiuto.

Oggi a Felice Lombardi è successo nel pietoso e difficile officio il figlio suo, e il modo col quale questi adempie ai doveri della ospitalità non è indegno della fama del nome paterno.

Prima dell' apertura della strada ferrata, circa 60,000 viaggiatori passavano annualmente dal Gottardo : dal 1° ottobre 1879 al 31 settembre 1880, 18,024 persone hanno trovato rifugio nell' Ospizio, e vi sono

state ricevute gratuitamente, e molte di esse hanno dovuto esser curate. Il numero delle razioni di vitto distribuite è salito a 70,395, e quello dei viaggiatori alloggiati a 5,890, settantotto dei quali hanno avuto bisogno dell'aiuto del Lombardi per poter continuare il viaggio. Ben cinquantasei poveri hanno da lui ricevuto abiti, e centocinquantotto malati sono stati curati.

Queste cifre sono eloquenti; e se dappertutto si sente vantare l' affabilità e la ospitalità dei religiosi del S. Bernardo, non meno merita di essere onorato il nome della famiglia Lombardi.

137. - La via Mala.

In grembo a una valle incorniciata di fitti abeti, e percorsa dal Reno, apparve il villaggio di Splügen. Seguendo l'*Alte Strasse* (strada vecchia), in mezzo a una truppa di vacche scampanellanti, attraversai il Reno ed entrai in paese. Quindi, sempre lungo il Reno e sotto il caldo sole, mi addentrai in una gola, tutta nera di altissimi abeti, per riuscire finalmente ad Andeer.

Andeer siede in una valle verde di pascoli; e una specie di baraccone di legno cavalca il Reno, per condurre alla piccola chiesina cattolica e all'*Albergo Beverin*.

L'albergo Beverin è il re degli alberghi. Impossibile trovare creature più gentili della signora Beverin e delle due signorine.

Peccato che la notte all'albergo Beverin ci siano gli spiriti!....

Mi assegnano una bella stanza, tutta foderata di legno lustro; ma sotto quel legno lustro stava di casa il nemico. Mi spoglio e vo a letto con un sonno... Il

137. Da **T. Catani.**

letto non poteva essere nè più elegante nè più comodo, coperto da un gran piumino, che faceva un calduccio... Ma aveva appena spento il lume, che sento fare nella parete:

— Ti, ti, ti.

Eppoi:

— Ta, ta, ta.

— Che lavoro è questo? — dico tra me.

Mi alzo a sedere; e daccapo:

— Ti, ti, ti; ta, ta, ta; ta, ti, ti, ti; ti, ta, ta...

Poi come qualche cosa che strisciasse sotto le assi; quindi altri rumori anche più strani.

— Misericordia, ci si sente proprio in questa stanza!

Tutte le paure delle storie udite raccontare da ragazzo mi si affollaron dinanzi. Volli fare il forte; ma i rumori continuavano in tutti i toni e da tutte le parti, e bisognò per forza cedere, rivestirsi in fretta e furia, e correr giù abbasso con la speranza di trovar sempre alzato qualcuno. Infatti le due signorine eran sempre alzate davvero. Le pregai, con molta disinvoltura, che mi levassero per carità da quella camera, perchè le pareti eran tutte piene di... tarli, che facevano un rumore del diavolo. Mai que' poveri animaletti furon più sfacciatamente calunniati.

Le signorine Beverin, prendendo o almeno mostrando di prendere i miei tarli sul serio, si affrettarono a prepararmi da dormire in un'altra stanza con le pareti di mattone e dov'era probabile che non ci fossero tarli. Infatti, nella mia nuova stanza, dopo avere stentato un poco a cacciar le paure della prima, feci un saporitissimo sonno. La mattina incontro la signora Beverin.

— E così? iersera ebbe un po' di paura de' topi...?

— Dei topi? Ah, eran topi che...? oh! paura... le pare!

La cosa stava dunque in questo modo. Ai primi freddi, tutti i topi del paese, secondo un vecchio costume, vanno a ricoverarsi tra le assi delle case; e una famiglia appunto di codesti topi aveva scelto per suo quartiere d'inverno quelle della mia camera.

* * *

La contessa Lara, che ha descritto con tanta grazia le avventure d'*Una Famiglia di Topi*, saprebbe dirmi se questi simpatici animali sentono il tempo come le rane? In tal caso, si spiegherebbe il diavolìo fatto dai topi alloggiati tra le pareti della mia prima camera d'Andeer. Insomma, arrivato in Andeer con un cielo splendido, quando m'alzai la mattina dopo, veniva giù un'acquolina fredda...

Dato tempo al tempo, mi misi in cammino. Si trattava di fare finalmente quel giorno la famosa *Via Mala*.

La strada che muove da Andeer, sempre lungo il Reno, corre dapprima per mezzo a pascoli spaziosi, bellissimi. Quanto verde, ragazzi, quanto verde! A un certo punto si scorge altissima a sinistra una torre diroccata, detta la *torre di Fardün*.

Nel secolo XV abitava quella torre un « selvaggio signore », il quale « come l'aquila dal suo nido insanguinato spiegava gli artigli contro i poveri valligiani a lui soggetti. »

Un giorno, non sapendo che altro inventare, entra nella capanna di un contadino, nel tempo che questo aveva portato in tavola la minestra calda calda, e ci sputa dentro. Suol dirsi che una le paga tutte. Il contadino, che era Giovanni Caldar, non potè stare alle mosse; prese il signorotto per la gola, e lo tenne con la faccia sui fumi caldi della minestra finchè non l'ebbe soffocato, dicendo intanto:

— Mangia la minestra che hai condito!

L'atto fu da barbari, ma il tiranno se l'era pur troppo meritato. La frase di Giovanni Caldar diventò parola d'ordine della rivolta, e in quattro e quattr'otto gli oppressi finirono di scuotere il giogo.

Prima delle rovine di questa torre s'incontra un ponte, *in co'* del quale, direbbe la *Divina Commedia,* (cioè in capo al quale) un'iscrizione latina, messa quando fu terminata la via dello Spluga, si può tradurre così:

ORMAI LA VIA È APERTA

AGLI AMICI E AI NEMICI.

ATTENTI, SVIZZERI!

LA SEMPLICITA' DEI COSTUMI

E L'UNIONE

VI CONSERVERANNO L'ANTICA

LIBERTA'.

Attraversai Zillis, dopo il quale villaggio la valle si ristringe tra due spalliere di abeti. Un vento fresco finiva di spazzare le nuvole; il Reno correva fragoroso sopra enormi pietroni.

Altro ponte, e comincia la tanto celebre Via Mala. Mi fermai a prender fiato e coraggio, e quindi

Entrai per lo cammino alto e silvestro.

* * *

Ho dato ora il dosso al terribile *vallone,* e mi chiedo che cosa abbia insomma di tanto terribile questa famosa Via Mala.

Passato il primo ponte (o terzo per chi viene dalla Svizzera), il letto del Reno diventa sempre più stretto e profondo; due gradinate di abeti si stringono addosso al fiume, che mugge come un toro imprigionato; le pareti della vallea si alzano a picco, cineree. Siamo al secondo ponte, e il Reno, incassato a 88 metri di profondità, dicono le misure, manda un fioco lamento di moribondo. Poi la valle si allarga alquanto; poi si chiude di nuovo; quindi si attraversa la galleria del *foro perduto*, e nello sfondo appaiono le case di Thusis. Ecco tutto. Ossia, no, mi dimenticavo dei famosi sassi. Parliamone, affinchè non mi restino sulla coscienza.

M' avevano dunque raccontato che alla buona stagione, quando la celebre Via è più percorsa da curiosi, un uomo del paese campa la vita molto comodamente mettendosi a sedere sul secondo ponte, che è il luogo più terribile di tutti, con un gran mucchio di sassi davanti.

— Perchè, chiesi al mio interlocutore.

— Perchè, rispose quello, a buttar giù un sasso dal secondo ponte, si ode un rumore... un rumore... come una cannonata.

— Eh! interruppi.

— Per questo, seguitò il cicerone, tutti i forestieri che passan di lì fanno fermare la carrozza, e danno una mancia all'uomo dei sassi, perchè ne lasci cader giù uno o due, secondo la mancia. E non ce n'è mica, vede, dei sassi in quel luogo lì, se non ce li portano.

Messo così sull' avviso, sapendo che non avrei trovato più l' uomo del ponte perchè la buona stagione era passata, e d'altra parte non volendo rinunziare a quella emozione grande, un po' prima di internarmi nella Via Mala feci come David quando andava incontro al gigante Golia: mi provvidi di sassi, e lo sanno le mie disgraziate tasche.

Via Mala.

Ma per quanto prendessi a sassate quel povero fiume, comprese, s'intende, quelle che gli tirai dalle spallette del secondo ponte, non mi riuscì di sentire altri rumori che quelli che si sentono a... che cosa debbo dire? a buttare un sasso, per esempio, nel più pacifico pozzo di una delle nostre case. Sarà stata colpa mia: in ogni modo, io racconto le mie impressioni.

Da Thusis a Katzis, a pernottarvi; e di lì, la mattina dopo (giacchè il tempo, che s'era buttato addirittura al cattivo, mi sconsigliò dallo spingermi sino a Coira, la capitale dei Grigioni), ritorno. Un ritorno uggioso... Pigiato, come un morto nella cassa, dentro la diligenza, a sentir l'acqua battere nei vetri. Meno male che, passato Splugen e salendo verso il *Colmo dell'Orso,* si mutò un poco: l'acqua diventò neve. Veniva giù zitta zitta; e nella mia testa, appoggiata alle pareti della diligenza, passava il ricordo dei soldati di Macdonald (generale francese nelle campagne napoleoniche), che, nell'inverno del 1800, erano scesi per quello stesso Spluga a far guerra all'Italia mentre le valanghe la facevano a loro.

138. - La vegetazione nelle Alpi.

La varietà del clima, con la situazione geografica, è la principale causa per cui gli esseri viventi, vegetali e animali, sono variamente distribuiti sulla superficie della terra. Vi sono esseri che non vivono se non in determinate e ristrette regioni; ve ne sono altri che si trovano in regioni assai meno circoscritte; e mentre taluni sono molto diffusi e numerosi e nella pienezza del loro sviluppo, altri vivono stentatamente, anzi il loro numero va sempre più scemando, così che accennano a scomparire.

Il decrescimento della temperatura con l'aumentare dell'altezza fa sì che un' alta montagna offre, dalla sua base alla sua cima coperta di nevi, una successione di climi analoga a quella che uno troverebbe via via se partisse dalla base di quella montagna e viaggiasse verso le gelide regioni polari. Ora, andando, ad esempio, dalle Alpi ai poli, si trovano dapprima fra il 45° e il 58° parallelo le piante da frutta, i cereali, le grandi praterie e le foreste di querce e castagni. Fra il 58° e il 66° ecco le foreste di conifere, di betulle, insieme coi faggi; e d'alberi fruttiferi ancora meli, pruni, ciliegi. Fra il 66° e il 72°, coi numerosi arbusti, vegetano ancora ma scarsi betulle, pioppi, abeti e pini; poi fra il 72° e l' 82° mancano gli alberi e anche gli arbusti, e oltre l' 82° non si trovano più che muschi, licheni ed alghe. Così nelle nostre Alpi. Sino a ottocento metri circa, dopo i cereali e la vite, a diversa altezza, secondo le esposizioni, troviamo gli alberi da frutta e il castagno magari sino a mille metri; poi sino a mille trecento i faggi, da mille trecento a mille ottocento le coni-

138 - 139 - 142. Da *Alpi Nostre* di **G. C. Abba** (*Istituto Ital. d'Arti Grafiche*, editore, Bergamo), per gentile concessione dell'esimio autore.

fere, da mille ottocento a duemila duecento cinquanta gli arbusti alpini, da duemila duecento cinquanta a duemila ottocento le erbe alpine, poi i muschi e i licheni.

Pertanto, su per un'altezza che, ridotta a misura orizzontale, sarebbe un tratto possibile a percorrersi in mezz' ora, troviamo tutte le gradazioni di vegetazione che si troverebbero percorrendo quaranta gradi di latitudine, quanto a dire più di quattromila chilometri in fila di paesi.

139. - La flora alpina.

Man mano che al disopra delle selve si sale in alpe, nelle parti più alte, le piante legnose vengono a essere nane, contorte, sdraiate. Strisciano a terra quasi sapessero scansar la violenza dei venti, e volessero godersi tutto quel po' di calore che la terra battuta dal sole riverbera. Il pino mugo, i salici nani, i rododendri o rose delle Alpi che si gremiscono di fiori rossi, sono fra le piante più comuni su quelle alture.

Dove non si trovano più nemmeno arbusti, le erbe rappresentano da sole la flora alpina. Ma anch' esse divengono via via più piccole. E sono perenni, perchè la loro vita non potrebbe persistere soltanto pel germogliar dei semi. Essa è affidata alle radici, ai fusti sotterranei, ai bulbi. Le foglie di quelle erbe sono esili, ma i fiori vengono grandi, vistosi, con tinte molto vivaci, forse perchè lassù il sole, attraverso l'atmosfera pura della montagna, li colora meglio che nelle bassure. Fra esse piante son notevoli la genziana, dal fusto brevissimo, con un sol fiore azzurro a campanella; la margherita alpina, i fiteumi a ciocche di fiori azzurri; le silene che formano fitti tappeti di piccole foglie lanceolate, con

fiori rosei grandi. Curiose le sassifraghe, dette così perchè vengono in mezzo ai sassi aridissimi e pare che li spacchino esse stesse con le loro grandi radici.

Edelweiss.

Molte piante alpine hanno la proprietà di vestirsi di peluria lanosa che le difende dai rigori del freddo. L'*Edelweiss* o stella delle Alpi par fatta proprio di lana. Ed è così cercata da chi va in alpe, che già si teme possa finire distrutta. Quando si pensa la guerra che l'uomo fa alle cose belle, non per cattiveria ma per leggerezza, è un conforto sapere che invece vi sono alcune persone amanti le quali fan miracoli di pazienza per conservarle. E allora torna a mente il loro nome, come l'abate Chanoux del Piccolo San Bernardo, il quale seminava e trapiantava erbe sulle cime di quella montagna e concimava quell'erbe e le visitava e le curava quasi con cuore di padre.

Da una certa altezza in su, all'erbe non valgono più difese nè di peluria nè d'altro: non si trovano più che sottili tappeti di muschi o croste di licheni. Però negli altissimi luoghi, fin nei ghiacciai dove un ridosso di roccia, nell'occhio del sole, offre un po' di terriccio alla vita, vengono ciuffi di piante alpine e fioriscono e si fanno festa da sè in quei silenzi. Sono chiamati giardinetti dei ghiacciai.

Insomma, quanto mondo di piante anche nell'alte montagne! Sulla neve stessa, si sviluppano i vegetali che producono la *neve rossa*. Questa colorazione fu osservata da gran tempo e diversamente spiegata. Ora si attribuisce ad una minutissima alga, che si forma sulla neve e sul ghiaccio appena si sciolga un po' in acqua. Essa fu detta ematococco delle nevi.

Tinta così che pare insanguinata, la neve è presa in malaugurio dai poveri alpigiani, che la credono segno di prossime sventure.

A voler dirle tutte le piante che si raccolgono sulle Alpi e sulle Prealpi, sarebbero circa duemila trecento specie! Sono molte, ma un nulla a confronto delle duecentomila specie sparse sulla Terra, già ben conosciute e studiate. E quante virtù in esse! Il fanciullo che sente in casa un vecchio lagnarsi di male al cuore, pensi che il farmaco da cui il poveretto trae qualche sollievo è succo della digitale, che fu colta in alto assai nei monti. E quando egli stesso si ammacca o si sbuccia la pelle, e si sente levar via il dolore da cert' acqua verdastra, pensi che v' è infuso il succo dell' arnica, l' umile pianta alpina che co' suoi fiori gialli rallegra le sassaie, anch' essa già molto in alto.

140. - La Rosa delle Alpi.

Ch'io ti canti sul cespo fiorito,
Vaga rosa, de' monti splendor,
Quando in maggio il ciglione romito
Fai ridente dei mille tuoi fior!

Di nostr' Alpi leggiadra corona,
Alma gemma fra gli aspri sentier;
Chi, rapito al silvestre tuo incanto,
Non accoglie un soave pensier?

Quando il tepido fiato d' aprile
Va sgombrando le nevi ed il gel,
Come bello il tuo stelo gentile
S' apre al riso d' un limpido ciel!

Mira come s' imperla e risplende
La rugiada sul molle tuo sen,
Quando un raggio di luce l' accende,
O baciando l' auretta la vien!

Ne' bei dì che la Patria ha sacrato
Di sue glorie al ricordo fedel,
Simbol santo d' un bene inviolato
De' tuoi fior voglio ornarmi il cappel.

Nastri e croci risplendan sul petto
Di chi, vile, se stesso negò:
A me basta quel fiore diletto
Che il bel sole d' Elvezia scaldò.

141. - Stella delle Alpi.

(Edelweiss)

Nessuna man gentil t' ha seminato,
Picciol fiore, de l' Alpe in su la vetta,
Pur sei bello, sei bianco e delicato,
Come candida man di giovinetta.

Solo della tua roccia innamorato,
Nessun' aria più dolce è a te diletta;
E rapito a quel loco, ove sei nato,
Per duol morresti, benchè in plaga eletta;

Patria nomar non sai — ma pur di quella
Provi l'istinto indomito, possente,
Che niuna forza d' uom guasta o cancella.

Ben diversa talor la crëatura
Che pensa e vuole, muta orrendamente
In odio, questo amor, che vuol natura.

142. - La fauna alpina.

Fauna d' una regione è il tutt' insieme d' animali che vi traggono la vita; mammiferi, uccelli, rettili, anfibi, pesci, molluschi e insetti e vermi, e via dicendo tipi minori.

I. — I mammiferi.

Tra le novanta specie di mammiferi che vivono da noi, alcune non si trovano che sulle Alpi, dove stanno pure animali che parrebbero nati a vivere soltanto nelle regioni più settentrionali d' Europa. Ve ne son persino che cambiano pelo e penne a seconda che lassù cambia il color delle cose; e perciò possono vagare men visti dai nemici che loro fan guerra, e dagli animali che essi stessi vanno cercando per farne preda. Veramente i meglio dotati di questa proprietà son la lepre cangiante e la

Lepre cangiante.

pernice delle nevi, animali perseguitati piuttosto che persecutori; onde parrebbe che natura abbia voluto provvedere alla difesa dei deboli, più che aiutare i forti ad offendere. E noi uomini dovremmo sempre imparare dalla natura, che è poi l' interprete del Creatore.

La *lepre cangiante,* o lepre delle Alpi, sta di solito nelle zone intermedie tra le foreste d' abeti e le nevi eterne, dove vivono le marmotte e le pernici delle nevi. Ma può salire fino a tremila duecento e più metri, e non discende al di sotto di mille. Nell' estate la sua pelle è fulva come quella della lepre comune; ma appena la terra si copre di neve, si scolorisce e diventa a poco a poco tutta quanta bianca, meno che nelle punte delle orecchie. Allora la povera bestia scende più basso, e, perchè non cade in letargo, mena una vita piena di miserie. Cerca persin sotto le nevi erbe secche, corteccie, radici; patisce la fame. Ma quand' è pasciuta e sicura, s' inebria della propria gioia, danza, gira a tondo, fa mille stranezze. Ed ha anche delle delicatezze di gusto singolare. Le piacciono le foglie inrugiadate, le margherite, le viole. Questo dicono i naturalisti che ne hanno studiato i costumi, e aggiungono che timida com' è, pure incrudelisce contro i suoi lepratti. Nell' estate ha grandi nemici nei rapaci, nelle cornacchie alpine, nei pochi carnivori che, spinti dalla fame, fanno rapide incursioni sulle alture, dove essa vive come in dimora sua.

* * *

Un altro rosicante molto più piccolo, il *campagnuolo delle nevi*, vive pure in quelle fredde solitu-

Musoragni.

dini, e partecipa un po' dei costumi della lepre. Qua

e là si trova il *musoragno delle Alpi*, che si nutrisce d' insetti. Ma d' inverno lassù non ne trova di certo, e così com' egli viva in quella lunga stagione è un enigma. Però ben più interessante è la *marmotta*.

Marmotte.

Essa passa l' estate a rosicchiare l' erbe che vegetano presso le nevi, sui pendii rocciosi, protetti da rupi contro i venti e ben esposti al sole. E non istà soletta. Vivono le marmotte in numerose famiglie, rosicchiando, trescando, riposandosi a lungo neghittose, mentre le vecchie stanno alle vedette, volgendo intorno gli acutissimi occhietti, pronte a riparare nelle loro sotterranee gallerie, dove passano l' inverno in profondo letargo. Appena si mostri da lungi un uccello rapace o un cacciatore, quelle che stanno a guardia mandano un fischio acutissimo. È un lampo, tutte spariscono. Il grasso che se ne cava e la pelliccia fanno sì che la marmotta è attivamente ricercata dai montanari: tanto che in alcune regioni n' è omai affatto distrutta la specie.

***

Di ruminanti abbiamo nelle nostre alpi, caratteristico, il *camoscio,* che vive altrove solo sui Carpazi, sui Pirenei e sui monti della Turchia Europea. Ed è tuttora frequente anche assai, se si pensi alle stragi che se ne fecero. Un solo cacciatore ne uccise, sul Bernina, più di duemila settecento! La guerra senza tregua ha reso il povero animale straordinariamente timido. Questa timidezza, la sua frugalità, la elasticità dei suoi muscoli, la resistenza alle fatiche e alle intemperie, spiegano come abbia potuto resistere e sopravvivere in tutte le Alpi, anche dove non crescono che poche erbe, le quali nessun altro animale vorrebbe. Solo nel rigido inverno il camoscio non ha a temere il cacciatore. Ma allora la sua già scarsa messe è straordinariamente scemata! Esso non ha più che erbe secche, scorze d'alberi, poveri licheni sospesi ai nudi rami; e il suo dimagrimento periodico è appunto la conseguenza delle indescrivibili privazioni che sopporta. Talora anche, mentre cerca di attraversare i ghiacciai, il disgraziato animale precipita in un crepaccio e vi muore; e là il freddo dissecca e conserva le sue carni, ricercate e raccolte per cibo dai montanari.

Camosci.

***

Sempre più raro è lo *stambecco,* che vive solo

nelle Alpi Graie e in qualche recesso delle Pennine, ed è uno dei più curiosi loro ornamenti. Questo grande capro si addomestica facilmente. La sua agilità, la sua audacia, non hanno potuto sottrarlo alle persecuzioni dei cacciatori, che in tempi recenti distrussero la sua specie nell' Alta Engadina, nel Tirolo, nel Salisburgo. Nel Vallese, l' ultimo stambecco fu ucciso nel 1809. Ridotto a cercare un asilo sul Monte Rosa e sul Monte Bianco, ha poi potuto mantenersi soltanto nelle alte montagne del Piemonte; e nelle Alpi Graie v' è un colle, che forse per questo fu detto dello « Stambecco ».

Strano a vedersi, lo stambecco, con quelle sue corna incurvate indietro a foggia di mezzaluna! Possono venir lunghe sino un metro e pesar da dieci a quindici chilogrammi. Esso va volentieri a piantarsi sulle punte inaccessibili, tra gli abissi. E pare che non badi al freddo, ma che anzi lo cerchi, perchè fu visto qualche stambecco immobile, su qualche altissima cima, col muso rivolto alla bufera alpina, quasi a goderla. E talvolta da chi lo vide in quelle sue ore di riposo, su qualche punta, fu preso pel diavolo... E' anche capace di balzare a piantarsi, con tutti e quattro i zoccoli a mazzo, su d' uno scheggio, e di starvi così, come su d'un comodissimo piedestallo.

Stambecchi.

Dice una fiaba che quando è vecchio e si accorge d'essere vicino a morire, lo stambecco sale sulla cresta più alta del monte ove si trova e che là punta la base delle corna contro una pietra, poi si mette a girare torno torno, tanto che se le rompe. Allora cade a terra e muore.

* * *

Molto in alto, sino alle zone nevose, va l'*ermellino* o *beletta delle nevi,* a darvi la caccia al povero topo campagnuolo. E non par vero che si accanisca come fa in tal caccia un animale di forme così gentili e delicate, che va con indosso la sua pelle candida, la quale fu presa in tante maniere per imagine dell'innocenza! Veramente, candido così appunto, l'ermellino non istà tutto l'anno. Di solito è bruno chiaro; ma d'inverno fa anch'egli proprio come la lepre cangiante, diviene che par neve.

Pei costumi, quasi della sorte dell'ermellino è la *donnola* (in dialetto *bèlgora* o *bèlora*), corta di corpo, bruno-canella il dosso, bianca il petto e il ventre. E'

Lontra.

sanguinaria, coraggiosissima, viso da avventarsi an-

che all'uomo. E poi viene la *puzzola*, terribile ai volatili; vien la *lutreola*, nuotatrice lungo le rive dei fiumi, preziosa per la sua pelle; viene la *lontra* sterminatrice di pesci, che ammazza pel gusto d'ammazzarli e succhiarne il sangue. E vi sono le *faine* che danno la caccia al pollame, suggono le ova, gradiscono l'uva; e vi sono le *martore* piccolette, carnivore, cupide di sangue, notturne; gli *scoiattoli* rossiccifulvi, con muso fesso a baffi, con ai piedi un ciuffetto, che invece non mangiano neppur carne. Essi prendono i loro pasti quasi stando seduti sulle parti posteriori, e tra le zampe anteriori tengono il seme o il frutto, di cui mangiano con assai garbo, come uno che sappia le cortesie da mensa.

Questi animali alpini sono tutti di forme più o meno belle, e svegli e agili, quasi vibranti. Di mammiferi repugnanti nell'Alpi non ve ne sono. Ben ve ne può essere qualcuno goffo di corpo, goffo di passo, dormiglione, pigro come il *tasso*, che se ne sta rintanato tutto il giorno. Però nella tana vuole i suoi comodi; una stanza principale, e poi gallerie e gallerie, come un signore. Vero è che queste gli sono anche comode alla fuga, quando i cani segugi n'hanno scoperta la tana.

* * *

Goffo d'aspetto, l'Alpi hanno l'*Orso bruno*, abitatore ben più da contarsi, e che anch'esso va divenendo più raro ogni anno. Solitario per indole, se ne sta quasi sempre da sè, rintanato nel cavo di qualche grand'albero, o in una fessura di roccia. Ivi passa la sua giornata dormendo molto, e ne esce dopo il tramonto per andare a pascersi comechessia. Già, esso mangia di tutto! Però preferisce il cibo vegetale alle carni. Tuttavia, quand'ha veramente fame, aggredisce le pecore e fin le mucche; e penetra

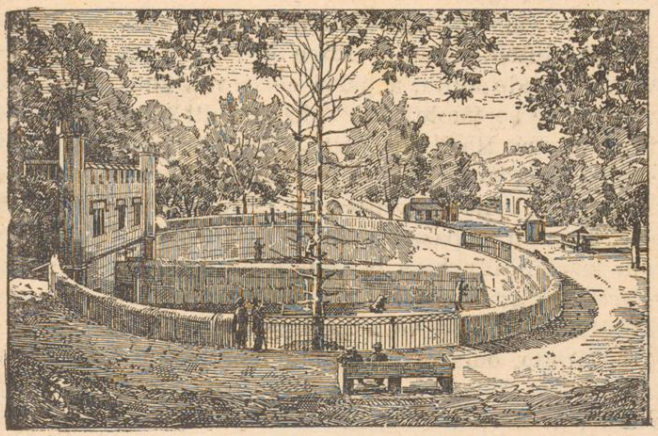
magari nei villaggi, dove, per altro, purchè non sia ferito, si guarda bene dall' affrontare l'uomo. E' prudente.

Orso bruno.

D' inverno, l' orso si ritira nella sua tana, contento anche di starvi senza nutrirsi, perchè c' entra molto grasso, dal gran mangiare fatto nell'estate e nell'autunno. Là sonnecchia sul muschio, su l' erba e sui ramoscelli molli, di cui ha tappezzata la buca, e si sveglia soltanto se ode qualche rumore minaccioso. Quando torna la buona stagione, esce, si fa un po' di pulizia, scuote il corpo per ravviarsi il pelo, si lecca il dorso fin dove può e il ventre, anzi, per far meglio, sale a rotolarsi nella neve. Poi osserva bene, piglia quella direzione che gli sembra la buona, e parte per la sua prima caccia. Questa la dà magari al camoscio, che però gli sfugge quasi sempre; guai alla lontra, se s' abbatte in lui; con la lince e la volpe vive in amicizia; odia il lupo, di cui ha gran paura e il cane gli fa addirittura terrore.

La città di Berna, da oltre quattrocento anni,

custodisce e mantiene in una fossa alcuni di questi animali, mediante la rendita di un legato perpetuo speciale. La *fossa degli orsi* è appunto una delle particolarità della capitale della Confederazione.



Fossa degli orsi.

* * *

Ognuno sa del lupo e della volpe quanto basta per dire della voracità dell' uno e dell' astuzia dell'altra. Ma il *lupo cerviero*, chi l' ha veduto? Si chiama anche *lince*. Nelle forme ricorda la tigre e il leopardo, e da quelle forme, si indovina, a prima vista, la sua forza straordinaria. Con quei suoi orecchi aguzzi, lunghi, che terminano in quel ciuffetto di peli neri, irti, fittissimi; con quel suo labbro coperto da parecchie file di baffi rigidi e tesi; con sul muso quel suo pelame fitto e morbido, che come una sorta di barba forma due ciuffetti penzolanti ai lati, il lupo cerviero ha un'espressione singolarissima. (1) Pare proprio nato perchè vi si tessano su delle storie. Quante

(1) Vedi pag. 268.

superstizioni! La vista più acuta che si possa ideare nel mondo è la sua; passa con essa i muri e i monti. Ma se va contro un ostacolo trasparente, addio vista! la lince vi urta dentro per modo che ne muore. Fiabe!

Poco vagabonda, notturna, coraggiosa, quasi solitaria e intelligente, la lince è la vera fiera delle Alpi. Procede lenta, a passi corti, ma con andatura risoluta; e se vuole, può spiccar salti arditissimi, fin di sei metri. Ha udito acutissimo, poco olfatto, gusto e tatto fine; tasta coi baffi. Ed è ancor più astuta del lupo. Quando va, mette la zampa nell'orma degli altri animali, o passa sulle foglie delle conifere per non lasciar impressa la sua. E la voce? Chi la sa rifare? Dà gridi acutissimi; e per una scala di note infinita, discende fino al grugnito.

Temuta, odiata, perseguitata, la lince verrà presto a mancare. Vive ancora nelle foreste del Vallese, del Ticino, di Berna, e ne fu vista qualcuna nelle Alpi Orientali. È cattiva, finisca pure!

* * *

Vera belva, ma un po' meno fiera della lince, è il *gatto selvatico*, che si trova ancora qua e là, nelle foreste più folte. Ivi si accovaccia nelle cavità dei grandi alberi, da dove spia la preda, pazientissimo nell'agguato. Saltatore senza pari, guai alle lepri, ai conigli, agli scoiattoli, guai anche agli uccelli che s'imbattono a volar basso vicini a lui. Caccia dal primo crepuscolo per gran parte della notte; vede nel buio benissimo, par che faccia la luce lui con quei suoi occhi che balenano come due carboni accesi. E distrugge. Il suo grido è aspro, tetro, desta nell'animo di chi l'ode un senso pauroso. Ferito, s'infuria e s'avventa all'uomo, piantandogli le granfie nella faccia, nel petto, nel corpo e dilaniando. Non teme i cani, si batte con essi.

II. Gli uccelli.

Nelle Alpi gli uccelli son numerosi; e i più scendono a porre i nidi nelle valli, per risalire nell' estate sulle più alte cime.

Fra i più grandi sta il *gipeto barbuto*, avvoltoio dell' Alpi, detto grifone, e detto anche « degli agnelli », perchè può fin portarsi via nei suoi artigli un agnello vivo, come se fosse un pulcino. Quando passa nell' aria per volare da un picco all' altro, chi lo vede dal fondo della valle non avrà paura, però dice che stia pur lontano. Ma quando l' avvoltoio, facendo i suoi giri agevolmente larghi, più larghi, sempre più larghi e alti nello spazio, si fa quasi perder di vista, allora chi lo guarda, sia pur semplice quanto si vuole, gli invidia quel dono di poter andare a contemplar da tanto alto la terra.

Avvoltoio.

Talvolta si vede precipitar giù qualche cosa dalle lontananze del cielo, come se venisse da un altro mondo. È lui. Forse ha visto giù, su d' una punta dell' alpe, un camoscio, la sua preda preferita. L'ha visto, è già lì, ecco che gli dà già la caccia! Non giova

alla povera bestia la maravigliosa agilità. L'avvoltoio gli si avventa, lo incalza di qua, di là, innanzi, indietro, lo riduce a rifugiarsi su qualche picco; e allora giù! con un colpo d'ala lo sbatte in fondo all'abisso, dove gli piomba addosso, a divorarselo in silenzio.

Ma qualche volta accade all'avvoltoio che un nuvolo di corvi hanno veduto quella caccia, quella vittoria, e vogliono banchettare. Allora magari un migliaio, a stormi successivi e ben ordinati e serrati, assalgono l'avvoltoio. Rompe egli il primo stormo a colpi d'ala, di rostro, d'artigli; ma è già lì il secondo stormo. Egli rompe anche questo, e il terzo e il quarto; ma insomma si stanca. Essi invece si rinnovano sempre, non contano i feriti, non i morti; lo confondono, lo sgomentano, lo volgono in fuga, malconcio e mortificato. E banchettano al suo posto.

Ha gran becco nero, iride aranciona, palpebre rosse, ed alla gola gli si aggruppa un ciuffo di penne setolose, nere, rivolte in avanti. Per questo si chiama barbuto. Il gozzo, il petto, il ventre li ha pure di un bell'arancione lionato, le zampe cinerine, l'unghie nere.

* * *

Ora, anch'esso, il gran gipeto barbuto, va divenendo assai raro.

Invece nelle Alpi nostre sono ancora molte le *aquile reali*. E con l'aquile sono frequenti da noi *astori*, *sparvieri*, *falconi*. Di solito, le aquile reali mettono i loro nidi nelle rocce calcari delle Prealpi, e a preferenza nelle crepe delle pareti che cadono a filo. Ivi qualche arditissimo cacciatore si fa calare legato a una corda, per pigliar nel nido gli aquilotti, mentre che i vecchi stan lontani a predare. E va armato di qualche gran lama, coltellaccio o daga. Ma gli conviene esser ben rapido nel fare, perchè se giunge anche sol uno dei vecchi, può essere la sua morte.

Sospeso nel vuoto, egli dovrà difendersi da quella gran furia, e buon per lui se dallo sgomento i suoi compagni non perderanno tutte le forze, se reggeranno a tirarlo in salvo.

Aquila reale.

Gli altri uccelli da preda vivono quasi tutti nelle regioni più basse e specialmente nelle zone coltivate, insieme alla popolaglia dei rapaci notturni: *allocchi*, *barbagianni*, *gufi*.

* * *

Le alte cime delle Alpi, e persino i campi di neve, sono rallegrati da alcuni piccoli uccelli, come il *sordone*, che ha le penne cinerine con macchie brune e bianche, il verso limpido, a brevi strofe. Ricorda quello delle allodole, ma lo supera in grazia e dolcezza. Vive volontieri lassù lo *zigolo giallo*, notevole

per la sua appariscenza; vi sta il *fringuello alpino*, dalla testa grigia, dal groppone bruno, dall' ali bianche e nere e dalla coda bianca. Solo negli inverni più rigidi scende nelle regioni basse. La *cutrettola grigia*, giallo nera, con qualcun altro, avvivano quelle cime.

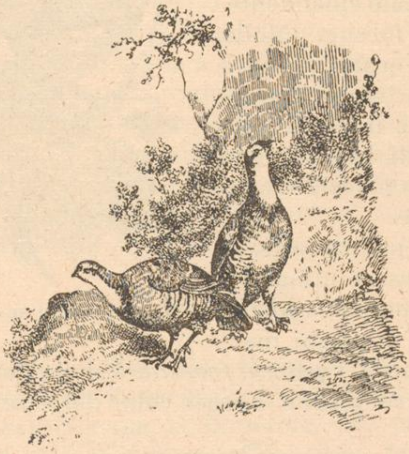
Ma uno dei più belli uccelletti delle Alpi è il *picchio muraiuolo*. Le macchie rosse delle sue ali spiccano sulla sua piuma grigia, macchiata di bianco e di nero, elegantissima. Il suo piccolo becco arcuato par fatto apposta perchè esso possa, arrampicandosi lungo le pareti delle rocce, impadronirsi degli insetti.

Picchio muraiuolo.

Il De Saussure lo trovò persino tra i ghiacci del colle del Gigante, a tremila trecento sessantadue metri.

Singolarissima è la *pernice di monte*, la quale va soggetta a tali mutamenti nel colore delle sue penne, che si può dire cambi ogni mese, passando per gradi dal bruno chiaro con macchie nere nell' estate, al più puro bianco nell' inverno, quando i

monti sono tutti coperti di neve. Essa vive su oltre la zona della vegetazione arborea, presso le nevi e i ghiacci, e si ciba di foglie di salici e di eriche, di



Pernici.

gemme d'abeti, di rose alpine, di mirtilli e di rovi.

* * *

Una volta abbondante e stazionario nelle nostre Alpi, ora meno frequente, si trova il *gallo cedrone, o urogallo, o gallo alpestre maggiore.* Spesso, nell'inverno, rimane intere settimane appollaiato sugli alberi delle grandi foreste. Tozzo, timido, dal volo pesante e rumoroso, insidiato soprattutto dalla volpe e dall'astore, è assai renitente a vivere in schiavitù. Più grasso di un pollo, ha piuma variopinta, nella quale predominano il nero, il grigio e il bruno-ruggine.

Comune ancora in tutte le Alpi, anche a grandi

altezze, si trova il *fagiano di monte* nero, con la testa, il collo e la parte inferiore del dorso d'un colore azzurro d'acciaio splendente, e la coda forcuta. Molto raro invece ormai per tutto sebbene un tempo numeroso assai, è il *francolino di monte,* di color grigio ruggine con macchie bianche e brune.

Fagiano di monte.

Molto più in alto, si vedono spesso mulinarsi a stormi numerosi, intorno alle vette e ai picchi macchiettati di neve, i *gracchi forestieri*, dalla nera piuma splendente, coi piedi e il becco color del corallo rosso.

Gracchio forestiero.

Gareggia con essi il *gracchio ordinario*, nero pure e col piede rosso, ma col becco giallo. Essi sono per le Alpi quel che sono le allodole pei campi, gli scriccioli per le siepi, i fringuelli pei faggeti, gli scoiattoli per le pinete e i gabbiani sul mare. Solo nell' estati più calde i neri *corvi* raggiungono le vette in cerca di cadaveri di camosci e di marmotte. E allora, mescolati ai gracchi, si vedono lassù anche i *rondoni alpini*, reduci dalle loro emigrazioni invernali.

Intorno ai grandi laghi vivono le *aquile anatraie*, il *nibbio reale*, che merita sì poco il suo appellativo, tanto è goffo e vigliacco. Eppure si rende utile distruggendo ogni sorta di roditori e di insetti nocivi.

III. I rettili.

Sebbene i rettili non siano molto diffusi nelle regioni alpine, tuttavia se ne possono trovare parecchi in alto assai, come la *lucertola*, che talora sta sin presso le nevi, e l' innocuo *orbettino* frequente sul San Gottardo, anche oltre il limite dei boschi. Inoltre sulle Alpi sono diffuse due specie di vipere: *l'aspide* e il *marasso*. Una terza specie, la *vipera del corno*, detta così perchè appunto ha un cornetto in fronte, sta soltanto sull' estrema parte orientale della catena, e anche v' è già rara. Tutte e tre le specie sono velenose; e per la forma triangolare della testa ben più grossa del collo, che per ciò pare sottile, tutte e tre si distinguono dalle innocue biscie che invece hanno la testa elittica e quasi quasi grossa come il collo.

La vipera si aggroviglia volontieri nelle sassaie asciutte, massime se vi sono cespugli, e vi sta cheta a quel po' di tepore che vi sente. Per natura è timida; ma se le si vuol dare e non può fuggire, s'avventa, spalanca una bocca orribile, morde. E morde anche se, chi passa o lavora, ha la disgrazia di trovarsela tra piedi, e la tocca senza vederla. Guai chi

ne vien morso! C'è rischio di morire. Però una legatura stretta stretta sopra la ferita, un'incisione di due millimetri in questa, la compressione per far colare via col sangue il veleno, e poi la cauterizzazione con l'ammoniaca o col nitrato d'argento, possono giovare. Ma chi guarisce, si risente di quel morso per tutta la vita. Almeno così dice la gente. « Il tale fu morsicato che va pei dieci, pei venti, magari pei quarant'anni: guarì, ma da allora ha sempre freddo, sempre sonno, non può stare al vento, all'ombra trema tutto. E non ha mai più potuto reggere al lavoro, parve subito vecchio. »

Vipera.

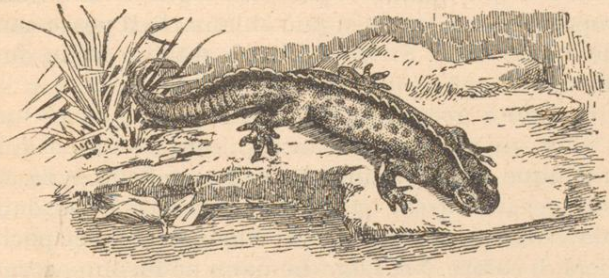
Saranno pregiudizii, ma sia come si sia, nei luoghi dove la vipera suole stare, ognuno che sa, dovrebbe persuadere i lavoratori a tener sempre con sè almeno l'ammoniaca, in una boccetta. Càpita la disgrazia, uno si cura subito e forse si salva, per i vecchi genitori o per i figli suoi. Con una cosa da nulla, si possono tener lontane certe sventure che, se avvengono, non han fine.

IV. Gli anfibi.

Nelle Alpi gli anfibi sono più diffusi e più frequenti dei rettili. Il *rospo comune*, capace di resistere ai freddi più intensi, e la *rana rossa* popolano anche i laghi alpini più elevati, dove spesso, protette da una specie di gelatina mucosa, si trovano le loro uova chiuse nel ghiaccio, ma ancor viventi.

In regioni di solito basse, si trova la *salamandra* a chiazze gialle e nere; più in alto, meno diffusa, sta

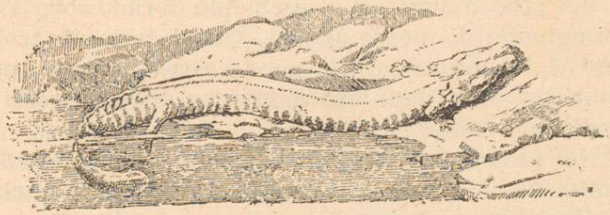
un' altra d' altra specie, tutta nera, detta appunto *sa-*



Tritone.

lamandra nera. Un po' per tutto si trovano i *tritoni alpestri*.

Nelle acque sotterranee della Carniola e della Dalmazia vive uno strano anfibio, il *proteo*, con gli



Proteo.

occhi rudimentali nascosti sotto la pelle di color carnicino, con quattro esilissime zampette; le anteriori con tre dita, e le posteriori assai distanti da quelle con due dita sole. E' lungo circa trenta centimetri, e può vivere in schiavitù, nell'acqua, per anni interi, senza cibar cosa che sia.

V. — I pesci.

Ricchissimi di pesci sono i maggiori laghi e i corsi d' acqua che scendono dalla catena delle Alpi.

I migliori e i più grossi sono il *luccio* e la *trota*. Il luccio è il più temuto rapace dei laghi e dei fiumi europei, e quasi quasi si può chiamarlo il pesce cane delle acque dolci. Si trova sino a mille e mille duecento metri sul livello del mare.

Quanto a grossezza, si pescarono dei lucci lunghi oltre un metro, e pesanti quindici, venti e sino venticinque chilogrammi. Lo sviluppo della *trota dei laghi* sorpassa assai quello della *trota di fiume*, dalla quale è differente solo per le dimensioni e per poche varietà di colore. Nel Lago Lemano ne furono pescate che pesavano venticinque e più chilogrammi, ma le comuni variano da uno a cinque. La trota di fiume, cibo squisito anche quando non pesa più di un chilogramma, solo assai di rado si pesca del peso d'oltre sei, e anche più di rado sorpassa la lunghezza di mezzo metro. Quasi tutte le trote delle Alpi hanno macchie nere e rosse, e però i pescatori dei fiumi montani danno loro nomi diversi a seconda del colore.

Trota.

Nei grandi laghi alpini si trovano inoltre molti *temoli*, buoni a mangiarsi quanto la trota e anche più. Vi si trovano *salmarini*, dalle carni delicate, squisite, ed i *coregoni*. Ma tutti, più o meno, come le trote, sono spesso infetti dal germe di un verme solitario che possono trasmettere all'uomo. Abbondano in certi laghi gli ottimi *agoni*. Assai comuni sono i *pesci persici*, gli *asproni*, dal corpo affusolato, i *ghiozzi*, le *bottatrici*. Abbondano le *anguille*, che, nate nel mare, risalgono ai fiumi.

* * *

Tutto questo mondo di pesci sarebbe una gran ricchezza, se fosse trattato con quel riguardo che

merita ogni cosa della natura. Ma con una varietà infinita di arnesi, e fino avvelenando le acque, si spopolano laghi e fiumi. Anzi si dà a distruggere anche con la dinamite. E' cosa da far raccapricciare. La cartuccia terribile scoppia in fondo e sommove l'acqua che pare s'alzi spaventata per voler fuggire. E intanto vengono su a imbiancarla pesci d' ogni grandezza morti o quasi morti, che poi, i più, se ne vanno a marcire.

E le leggi gridano invano. Intanto la scienza deve riparare al male che l' ignoranza fa. E così si vedono di tanto in tanto uomini comparir in luoghi di fiume e di lago, come a celebrarvi un mistero. Depongono migliaia d' avanotti che hanno fatto nascere nelle stazioni di piscicoltura, con lunghe cure e studi sapienti. Gli ignoranti e i cattivi distruggeranno anche quelli, ma a poco a poco capiranno e rispetteranno.

VI. Gli insetti.

Le regioni alpestri sono ricche d' insetti, che anche lassù formano la parte maggiore del regno animale. Però è assai se l'alpinista bada, su qualche pianticella, al corsaletto luccicante d' una *mosca dorata* o d' un *carabo*, o vede una *cicindela* attraversare rapida il sentiero, o qualche farfalla svolazzare su l' erbe aromatiche e sui fiori delle praterie alpine. Egli è troppo preso dalle cose grandi che ha intorno. Ma tali insetti vi sono a legioni, benchè d' inverno non se ne veda quasi alcuno. Quelli che non muoiono, stanno rintanati. Però, appena torna la buona stagione, compaiono d' un tratto, quasi frettolosi di godere il bel tempo che lassù dura poco. Tra gli altri, bella, elegante è la

Cicindella.

parnassia apollo, grossa farfalla bianca, con macchie tonde d' un rosso assai vivo sull' ali.

Apollo.

I boschi alpini sono pieni di *carabi*, di *scarabei*, di *maggiolini*, di *cervi volanti*, di *cerambici* dalle lunghe corna, e di molti altri coleotteri. Numerosissime stan lassù le farfalle, bianche, multicolori, rosse, nere e dall' ali d' indaco macchiate di porpora. E vi stanno farfalle crepuscolari e notturne. In alto, in alto, in mezzo alle nevi, sui ghiacci, vive in numerose famiglie la *pulce dei ghiacciai*, che dai naturalisti fu detta *desoria glaciale*, in onore di Desor, che la scoprì cinquant' anni or sono, sui ghiacciai del Monte Rosa.

* * *

Nelle Alpi, sono pur numerosi i ragni, e se ne trovano fin nelle nude rocce sorgenti tra le nevi perpetue. Essi non tendono reti, ma vivono delle prede che il vento porta loro a tiro. Quanto ai molluschi, vi son numerose chiocciole, che stanno anche dove non si sa di che vivano, tanto vi è scarsa la vegetazione.

143. - La carrozza automobile.

— Oh! oh! ehi! largo! largo!... —

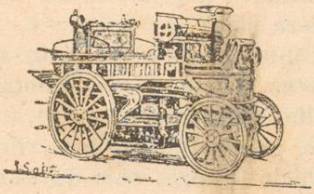
Una carrozza automobile polverosa e sonante correva sulla via su cui camminavano gli allievi del signor Roberto, di ritorno dalla solita gita del giovedì.

Gli alunni si scansarono tutti frettolosamente, chi a destra, chi a sinistra, mentre il maestro diceva:

— Guardate, guardate; finalmente anche lei cammina, dopo tanti studi e tante prove!

— Una carrozza senza cavalli... O come cammina? Ma com' è possibile?

— Vedi bene, Tonino, che è possibilissimo, — rispose il maestro. — E il congegno è semplicissimo: si tratta d' un motore alimentato o dall' elettricità o dalla combustione, che fa girare le ruote.



— Che bella invenzione! — esclamarono parecchi ragazzi.

— A me piace poco!

— Anch' io preferirei una bella pariglia!... —

Tra questi discorsi, l'automobile era sparita; e il maestro a mo' di conclusione disse:

— Vedete, figliuoli miei, che cosa possono l' intelligenza e lo studio dell' uomo! L' uomo è proprio il re dell' universo, come fu chiamato, poichè egli sa piegare le forze della natura a sua propria utilità. Egli ha inventato la stampa; ha inventato strumenti, macchine, congegni; ha saputo vincere il fulmine, servirsi dei venti, traforare i monti, innalzarsi fra le nubi...

E chi sa quanto progredirà ancora! La vostra vita incomincia solo ora, ragazzi: voi vedrete cose meravigliose.

144. - La libreria di Augusto.

Era il 21 di maggio: Augusto compiva undici anni. Appena svegliato, era sceso dal letto, si era vestito e si era affacciato alla finestra. Che aria pura e odorosa gli aleggiava d' intorno! Quanto azzurro nel cielo, quanto verde sulla terra fiorita, e che dolce musica di canti, di trilli, di pigolii, di gorgheggi, nei

144. Da **O. Mercanti.**

nidi rinnovellati! E per tutto rose bianche, incarnatine, rosse, giallognole, molli, sbocciate, fragranti!

— Sono nato in un bel mese, — pensava Augusto.

Anche da un altro pensiero non poteva staccare la mente. Quali regali avrebbe avuto in quel giorno dai suoi genitori? Doveva andare nel salotto da desinare, o aspettare in camera sua?

— Augusto!... — sentì chiamare ad un tratto. Si staccò dalla finestra e si recò di corsa nel salotto, dove la famiglia era raccolta. Attaccato al muro, un grazioso scaffaletto di noce, pieno di libri ben rilegati in tela e in pelle di vario colore, sorrideva al fanciullo, e nel mezzo della tavola spandeva la ricchezza dei suoi rami e dei suoi fiori vermigli un rosaio.

Il signor Claudio si strinse al cuore il suo caro bambino, poi gli disse:

— Questo scaffalino, coi libri che contiene, è tuo. Quando sarai più grande, avrai una bella libreria, ricca di molti e scelti volumi; ma forse ti sarà meno cara di questa prima che io ho voluto regalarti, per far nascere in te l'amore ai libri e allo studio. Un buon libro è un amico, ricordatene. La lettura è il mezzo più facile e più dilettevole che abbiamo per istruirci; è la più grata e la meno costosa delle ricreazioni, è il godimento più gentile del ricco, la consolazione più pura del povero. Non sempre si può andare a spasso, in campagna, al teatro, in conversazione; sempre si può avere un buon libro da leggere. Anche le persone che a noi sembrano buone ed affezionate possono talvolta ingannarci; un buon libro non inganna, non mente, non tradisce.

Chi non ama la lettura, non potrà acquistare istruzione nè diventare migliore; non potrà trovare sollievo nelle noie, compagnia nella solitudine, conforto nel dolore. Da noi, bisogna dirlo, v'è poco

amore pei libri. Tutto si crede necessario, magari anche il superfluo e l'inutile, tutto si compra, ma il libro no.

In molte case, anche di persone che vivono in una certa agiatezza, voi cercate invano una libreria, uno scaffale. Vedrete quadri, ritratti, portacarte, vasi e ninnoli di ogni specie, che non servono altro che a raccogliere polvere e a dare impiccio; mazzi di carte, la tombola, il dominò, la scatola col traforo, giornali di mode, ma niente libri, se si eccettuano quelli che i ragazzi adoperano o hanno adoperato a scuola. Che vergogna! Anche le mamme più econome non possono resistere alla tentazione di regalare ai loro bambini, anelli, ninnoli d'ogni specie, catene; ma parrebbe loro di sprecare i denari spendendo tre o quattro franchi in libri. Il libro è sempre la cosa di cui si puo far di meno, perchè non si vede e non si porta.

Cerca di accrescere coi tuoi risparmi la tua piccola libreria, e abbine cura da te: devi ogni giorno spolverare i tuoi volumetti e badare che siano sempre al loro posto.

Guarda, questo è un librettino in cui ho segnato i tuoi libri, è un catalogo. Ogni volta che comprerai un libro di nuovo, lo segnerai qui insieme cogli altri. Se qualcuno ti chiede in prestito i tuoi libri, non essere scortese, ma raccomanda che siano tenuti con cura, che ti siano restituiti come li consegni, e prendi nota del prestito in quest'altro libretto, che io ti ho preparato.

— Grazie, babbo! — esclamò Augusto commosso.

— Ora tocca a me — disse la signora Rosa. — Io ti regalo questo piccolo album: vi sono tutti i ritratti delle persone che ti son care, anche quelli dei tuoi poveri nonni...

— E io ti offro questo rosaio fiorito. So che ti piacciono tanto i fiori! — esclamò l'Ida.

— *Teni* — disse Cesarino — *teni cheto* — e porse al fratello una scatola di dolci.

— Vedi, — osservò ridendo il signor Claudio — vedi com'è buono il nostro Cesarino? Ti ha voluto offrire i dolci, perchè sa che ti piacciono, e perchè piacciono anche a lui, non è vero?

— Sì, sì, tanto, *pacciono me, docci* — e il caro fanciulletto biondo allungava le manine verso la scatola.

— Vi ringrazio tutti... babbo, mamma, fratelli, vi ringrazio. Datemi un bacio: io non posso dirvi altro che questo: Sarò buono, studioso, per meritarmi sempre il vostro amore e le vostre premure affettuose e gentili. —

145. - Una scuola del lavoro manuale.

Fui a Nääs, a breve distanza da Gothemburgo, a vedere la scuola del lavoro manuale educativo, *Sloyd*.

Nääs è un luogo deliziosissimo, e la scuola torreggia fra il verde degli alberi secolari di un parco sterminato, a cui fanno confine le acque limpide di un lago.

Entrai subito nelle sale piene di giovani d'ambo i sessi, che lavoravano cantando in coro, ciascuno al suo banco da falegname.

Era giorno d'esame, ed ognuno doveva fare un lavoro a piacere.

Bisogna vedere con quale maestria maneggiano i loro arnesi e come segano, piallano, limano, intagliano e riducono il legno in tanti oggetti utili e necessari!

Hanno davanti il loro modello di cartone, e su quello, colle seste, prendono le debite misure, dando così la proporzione voluta al lavoro da farsi.

Ed ecco che le facoltà della mente si addestrano, si abituano all'esattezza ed all'ordine, mentre dalle loro mani escono fuori scale, cornici, leggii, tagliacarte, tavolini, panche e panchetti e tuttociò che può servire ad ammobiliare una scuola, un ufficio, una casa.

Vidi infatti la sala ov'erano esposti i lavori fatti durante l'anno, ed ammirai utensili di ogni sorta.

Giovani e signorine di tutte le nazionalità vengono qui ad imparare lo *Sloyd*, ed il concorso è sempre grande.

La maggior parte sono svedesi, ma conobbi anche molti giovani rumeni e delle signorine russe, americane ed inglesi.

I corsi sono quattro all'anno, e ogni corso dura sei settimane.

Per una sola corona al giorno, hanno l'insegnamento gratuito dello *Sloyd*, buon trattamento di quattro pasti al giorno, secondo il costume di Svezia, camerette ariose e pulite per dormire, una sala per il refettorio, una per la lettura, e poi esercizi ginnastici giornalieri, giuochi all'aria aperta, passeggiate in velocipede per i lunghi viali del parco, ed escursioni in battello sul lago.

Assistei appunto a degli esercizî ginnastici, che sono prescritti fra una lezione e l'altra.

Che ordine e quanta elasticità nelle movenze!

È da notare che qui il busto per le signorine è assolutamente proibito. Ma io non ho mai visto personali più corretti, nè visi con miglior colore di salute!

Il Direttore abita con la sua famiglia presso la scuola, e le insegnanti sono pure alloggiate lì, finchè durano i corsi.

Visitai anche il castello che apparteneva al fondatore di questa scuola, il quale era lo zio del Direttore, e a lato, in un angolo del giardino, ne visitai la tomba cosparsa di fiori.

Questo benemerito fondatore lasciò 300 mila corone e tutta la tenuta, ch' è immensa, a benefizio della scuola, che suo nipote dirige con zelo ed amore scrupolosi.

Dopo aver gustato una squisita colazione offertaci gentilmente dal Direttore, ci apprestammo ad andarcene.

Ero partita coll'acqua, ora il sole sfolgorava dal suo cielo nordico turchino cupo.

Il battello era pronto, e dopo pochi minuti scorreva rapido sulle acque lievemente increspate e trasparenti del lago, allontanandoci da tutta la gente ch'era rimasta sul ponte.

146. - Escher della Linth.

(1767-1823).

La repubblica Romana dava ai capitani vittoriosi un soprannome che ricordava i luoghi illustrati dalle loro vittorie. La patria Svizzera non ha accordato ad alcuno de' suoi guerrieri questa distinzione, ma ha ricompensato in tal guisa la devozione di un grande patriota, Giovanni-Corrado Escher, di Zurigo.

Escher nacque nel 1767; e dimostrò fino dalla sua fanciullezza una attività esemplare nello studio delle matematiche e del disegno: amava anche divertirsi adoprando pialle, seghe e martelli. Le vacanze le passava in campagna; e là custodiva i greggi nei campi, insieme coi figli de' paesani.

Dopo avere appreso il francese a Ginevra, Escher andò a terminare i suoi studi all' università di Gottinga: visitò in seguito diverse regioni di Europa e poi venne a stabilirsi nella sua città natale. Viaggiando per le Alpi glaronesi, egli era stato profondamente colpito dalla miseria delle popolazioni dimoranti sulle rive della Linth, fiume del Cantone di

Glarona, di cui esso riceve in sè tutte le acque. Da molto tempo si erano notate nel corso di questo fiume delle irregolarità allarmanti. Le montagne che attorniano la Linth, spogliate a poco a poco della lor terra vegetale dai frequenti uragani e dalle grandi piogge, da molto tempo vi gettavan dentro i loro detriti; e dove il letto del torrente si trovava incassato e murato fra le rocce, la forza della corrente spingeva davanti a sè tutti questi detriti, impedendone l' accumulamento; ma nel punto ove la valle si apre e il fiume, scorrendo in un più largo letto, si trova quasi al livello del suolo, i detriti delle montagne avevano finito per rialzare considerevolmente il letto del fiume. Per questo, ogni anno si rinnovavano spaventose inondazioni.

Gli abitanti del paese avevano lottato, per qualche tempo, contro questo flagello, ma erano stati vinti, e il torrente, straripando continuamente, aveva finito per convertire in insalubri paludi una parte considerevole, e la più fertile, del Cantone di Glarona. Coloro che non erano stati offesi nelle proprietà, lo erano nella salute; poichè la palude si estendeva tutti i giorni, e le febbri malariche regnavano e infierivano periodicamente sopra una vasta zona di terreno.

Nè le campagne erano le sole vittime della sventura; le città di Wesen e di Wallenstadt ne dividevano la sorte, tanto che, durante l' estate, quando lo sciogliersi delle nevi gonfiava il torrente, bisognava percorrerne le strade in barca. Il male pareva senza rimedio, perchè i lavori necessari erano assai al di sopra delle risorse della popolazione, semplice tribù di pastori e di contadini. Era necessario a questo grande flagello un grande rimedio: vi fu un uomo che lo comprese e che seppe mettere in atto quello che aveva designato.

Quest' uomo è l' Escher.

Egli sottopose al giudizio della Dieta, che lo autorizzò a fare appello a tutta la nazione, un piano per la correzione del corso della Linth. I lavori furono cominciati nel 1807, e l'Escher si separò dalla sua famiglia per stabilirsi nel centro delle operazioni. Dall'alba a notte fatta, egli dirigeva senza tregua l'incanalamento delle acque, mescolandosi agli operai, mangiando quello che essi mangiavano e prendendo spesso in mano il piccone, senza fermarsi un momento, nè per il freddo nè per l'umidità.

Nel maggio del 1811, il canale destinato a versare le acque della Linth nel lago di Wallenstadt era quasi terminato. Si pensò allora a porre mano a quello che doveva mettere in comunicazione i laghi di Wallenstadt e di Zurigo, e nel 1822 anch'esso era terminato.

Questi immensi lavori ricuperarono all'agricoltura 7000 ettari di terreno, parte dei quali è ora occupata da una scuola di agricoltura destinata ai fanciulli poveri.

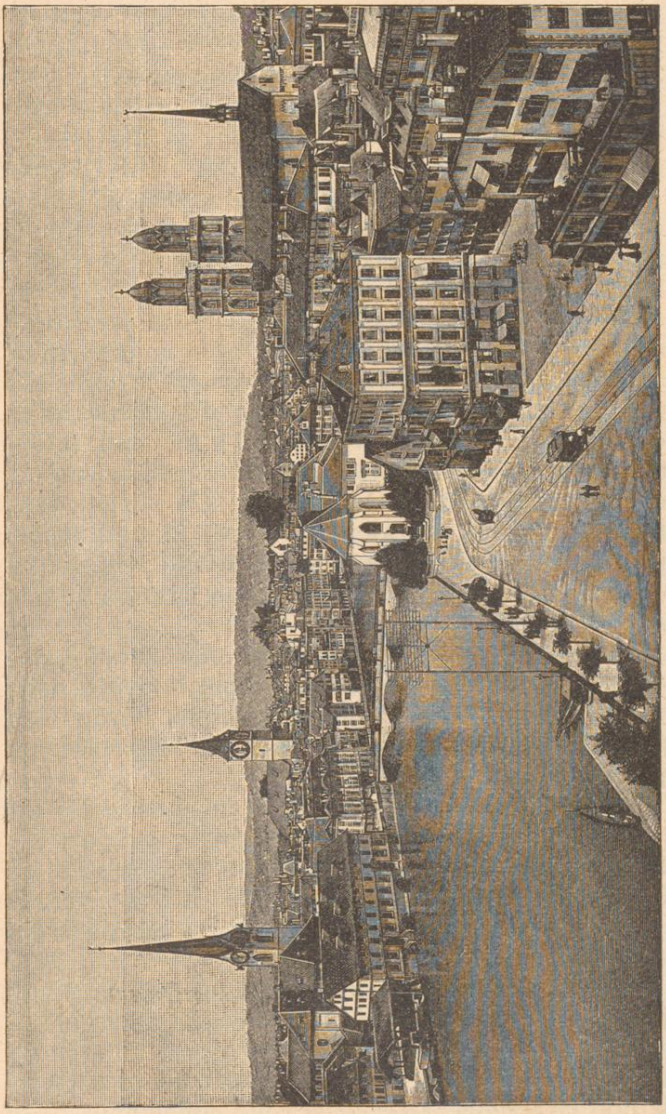
La Dieta riconoscente decretò che il grande patriota di Zurigo prendesse da allora il nome di *Escher della Linth.*

Egli morì l'8 di marzo del 1823: il suo nome è rimasto venerato fra il popolo svizzero.

147. - La città di Zurigo.

La città di Zurigo tiene il primo posto nella Confederazione Elvetica per il numero degli abitanti. Uno splendido viale, quello della stazione, taglia in due la penisola su cui essa è fabbricata, e conduce alla riva del Lago: a levante, a canto alla montagna chiamata *Zürichberg*, è situata «la città grande»; a occidente, fino a un'altra montagna chiamata *Ütliberg*,

147. Da J. Gourdault.



Veduta di Zurigo.

si stende la « città piccola », bagnata da diversi canali, alimentati dalle acque della Sihl e del Lago.

Più aperta di Ginevra e in un grande numero di direzioni, Zurigo era un centro naturale, dove, presto o tardi, dovevano convergere i raggi di una luminosa civiltà. E se ne vedono ora gli effetti: una magnifica città antica sulle rive di un bel lago; bianche case mezze nascoste fra gli alberi; torri e campanili bizzarri; vecchie chiese contornate di botteghe; larghi viali e spaziosi ponti; approdi per i battelli; mulini ad acqua; opifici fiorenti; ferrovie; a poca distanza le une dalle altre, strane case che contano mille anni e sontuose costruzioni moderne; un fiume che esce da un lago, un altro che discende dalle montagne; ogni collina coperta di vigneti; e, a mezzodì, la catena delle Alpi che chiude l'orizzonte con la sua corona di nevi scintillanti: tale è Zurigo, la vera capitale della Svizzera tedesca, e l' Atene di tutta l' Elvezia. Scuola politecnica, università, collegi, società di dotti, musei e biblioteche, nulla manca a questa città fra tutte le altre privilegiata.

Un viaggiatore, che più di una volta compì il giro del mondo, disse ed a ragione: Il più bel paese della terra è l' Europa; la più bella parte dell' Europa è la Svizzera; il più piacevole soggiorno della Svizzera, per un uomo colto, è Zurigo.

Oltre la cattedrale, una delle cui due torri è coronata da una statua di Carlomagno, la città possiede altre tre chiese, tutte notevoli per diversi aspetti; ed è appunto in un antico tempio, la *Wasserkirche* o « chiesa dell' acqua », che si trovano la biblioteca comunale e il museo di antichità.

Di là, risalendo il corso del fiume, si entra nel quartiere occupato massimamente dagli alberghi. La strada che conduce dalla *Wasserkirche* al Palazzo di Città è una delle più vivaci di Zurigo. Del resto, le due rive della *Limmat* si sono equamente spar-

tite le occupazioni e i guadagni: la riva sinistra si è impadronita dell'industria, la riva destra del commercio. Dei vecchi malinconici bastioni della città non restano che due avanzi: il bastione detto del *Gatto,* intorno al quale è stato costruito il giardino botanico e donde si gode, al cader del sole, una magnifica vista del lago e delle Alpi, e l'ombreggiato isolotto della *Bauschanze,* unito ora con un ponte alla terra ferma.

Ma sopratutto per gli stabilimenti di istruzione, Zurigo tiene il primo posto in Europa. Quasi in ogni strada vi è una scuola, modello, primaria, secondaria, complementare, di sordo-muti o di ciechi; scuole di ragazzi e scuole di fanciulle, scuole diurne e scuole serali. In Isvizzera la scuola s'impadronisce del cittadino fin dalla culla, e non lo lascia che quand'egli è adulto. Infatti, essa lo prende fanciullo, all'età di sei o sette anni, fa di lui quello che vuole o può diventare: un operaio, un contadino, un dotto, un negoziante, un fumista; in modo speciale essa rivolge però il suo potere a farne un uomo.

E nessuna idea spiacevole si unisce in Isvizzera alla scuola. Lungi d'offrire un aspetto noioso e triste, nella maggior parte dei cantoni il locale scolastico, così in campagna come in città, è la costruzione più graziosa e meglio situata che il fanciullo possa vedere uscendo di casa. Penetrate nella più remota gola delle alte Alpi, e vi troverete un edifizio sorridente, spazioso, aereato, che quasi sempre è la più bella casa del villaggio: è la scuola. Certi comuni arrivano per fino ad avere uno speciale fabbricato per l'estate, che è d'ordinario una tettoia aperta e larga, retta da eleganti colonnette, sotto la quale sono poste delle grandi tavole, con dei panchetti tondi di legno, fissi al suolo per mezzo di una sola gamba; a lato, sotto un'altra tettoia più piccola, vedrete la palestra ginnastica con ogni suo utensile: il tutto situato, quanto meglio è possibile, all'ombra di folti alberi, sulla riva

di un ruscelletto limpido che sposa il suo canto a quello degli uccelli nascosti tra il fogliame.

E non è ancor tutto. Nelle belle giornate, gli scolari, guidati dal maestro, vanno a fare delle lunghe passeggiate, e, cammin facendo, studiano e fanno collezioni di piante e di pietre. Altre volte, maestro e scolari si recano in qualche comune delle vicinanze per vedere se e in che cosa la vita vi differisca da quella del loro villaggio. Nelle città poi, — e non c'è viaggiatore che non abbia visto questo spettacolo — gli scolari, di quando in quando, passeggiano per le strade, con la musica in testa, portando le loro bandiere e cantando in coro. Tutti si tiran da parte per far loro posto, e contemplano con orgoglio la bella sfilata.

Il cantone di Zurigo è, dopo quello di Berna, il più popolato della Confederazione, e in superficie occupa il settimo posto, con mille settecento ventiquattro Cmq. Tutte le sue montagne sono coltivabili dalle radici alla vetta, perchè nessuna di esse si eleva al di sopra della zona delle foreste; così non vi si trova neppure una piccola parte di terreno che non sia sfruttata; le rive del lago, sopra tutto, sono veramente ammirevoli. Là, dove la natura non aveva posto che rocce, ciottoli ed argilla, l'industria dell'uomo ha saputo creare *l'humus*, ed è un vero piacere passeggiare per quelle campagne. Da per tutto delle casette pulite e graziose, delle strade larghe, dei ponti solidi e delle acque incanalate; per tutto la traccia dell'occhio e della mano del padrone. Non una sorgente, attorno alla città, che non sia utilizzata per l'irrigazione dei giardini, degli orti, dei campi, non un sentiero che non sia fiancheggiato da alberi.

148. - Salvadanaro.

Pensa al domani! E' uno dei savi consigli che l'esperienza d'ogni giorno raccomanda alla gente provvida. La lotta della vita è aspra. Oggi sorride l'abbondanza, domani può venire la carestia, se non per noi, per tanti altri che dobbiamo aiutare. Ieri ancora le campagne sfoggiavano le méssi e le vendemmie: adesso è ritornato l'inverno colle sue nevi e coi suoi ghiacci! Il risparmio sembra nella natura un'idea innata, come quella del lavoro, e forse l'una si completa coll'altra. Il risparmio si manifesta anche negli animali quale istinto di conservazione e di sicurezza.

* * *

Chi non ha visto il cane che, per quanto sia ingordo, dopo d'aver fatta una mangiata in cucina, trotta via serio sèrio per nascondere la pagnotta o l'osso che avanza? Scava colle unghie la terra, depone il suo bottino in una buca profonda, la ricopre accuratamente. Guai se si accorge che il ripostiglio è stato veduto da qualche spione! Corre ancora sul posto, ritorna a scavare, dissotterra il ghiotto tesoro, e, guardandosi intorno con diffidenza, prende ogni maniera di accorgimenti e di giravolte, fa un'altra buca più profonda, la ricopre con erbe, con fuscelli, con paglia.

* * *

Eguali astuzie hanno le volpi e parecchi uccelli, per esempio i barbagianni, i corvi, le gracchie. Vi sono picchi che fabbricansi negli alberi nascondigli per custodire le ghiande per la cattiva stagione. I

pellicani (1) hanno sotto il becco una specie di borsa: la riempiono di pesciolini, e se ne vanno a mangiarli tranquillamente, a poco a poco, sulla punta degli scogli.

Codesto è egoismo, potrà dirsi; ma anche sull'egoismo vi sono molti pregiudizii. Gli spensierati, gli sciuponi danno spesso codesto nome odiosissimo alla previdenza, che, senza offendere le sante esigenze della carità e dell'amore, è giusta preoccupazione dell'avvenire e guarentigia d'indipendenza e di dignità.

* * *

Trovansi anche negli animali forme di risparmio, che riguardano non il solo individuo, ma le famiglie. Non è il covo solitario, è il nido allietato dalla prole, che viene munito di cibi pei giorni della penuria. Gli scoiattoli hanno magazzini sotterra o nei fori degli alberi. Le marmotte e molti rosicchianti accumulano a mucchi le frutta silvestri nelle gallerie delle loro tane. I criceti sono topolini che si fabbricano due camerette: una è la stanza nuziale, l'altra il granaio, dove qualche volta veggonsi ammassate parecchie libbre di grani, di piselli, di fave.

* * *

Vi sono graziosi insettini, rassomiglianti alle vespe, che dispongono presso alle ova gli alimenti de' quali si ciberanno i piccini appena nati. I nidi delle pelopee, (2) costruiti in creta sotto le cornici delle case, sono ripieni di cellette con bachi e con ragni ne' quali i figli, nascendo, trovano pronta la selvaggina pel desinare; ma quei bachi e quei ragni non vengono uccisi dalle provvide mamme, bensì soltanto

(1) *Pellicano:* uccello bianco, che nasce nell'Egitto.

(2) *Pelope:* specie d'insetti, formati di un pungiglione, che si trovano nei paesi caldi. Si costruiscono il nido, come le rondini, negli angoli dei muri, nel soffitto dei granai, ecc.

feriti a colpi di pungiglione. Così la dispensa resta fornita di carne freschissima e punto stantìa.... Codeste cure materne appariscono tanto più meravigliose, quando si sappia che solo i piccini sgusciati dalle ova sono ghiotti di carne, mentre quelle buone mamme si appagano di sorbire il dolce miele dei fiori.

* * *

Vi sono anche mammine pietose che adottano i figli degli altri. Le capinere, le verle, le strisciaiole, le sterpazzole, le pispole, i pettirossi e altri uccellini che gorgheggiano, svolazzando d'albero in albero sulle rive erbose, covano e alimentano, come proprie creature, le ova e i pulcini dei cucùli poltroni, i quali danno a balia e mettono in collegio i loro figliuoli per non pigliarsi fastidii.

Alcune specie di api allevano nei loro nidi la prole di altre pecchie che non sanno costruirsi una casa. Le brave chioccie adottano i pulcini delle anitre; bisogna vedere come si spaventano, quando vedono gli anatrotti, starnazzando l'ali, buttarsi nell'acqua! Tra cani e gatti non passano buone relazioni d'amicizia; eppure vi sono miccie che allattano poveri cagnolini orfani.

Non è raro vedere turbe di vespe, che portano soccorsi e alimento ad altri vespai. Ne ho viste d'inverno alcune essere tollerate ospiti negli alveari: in alcuni formicai, almeno una diecina di specie d'insetti trovano ospitalità; vi passano caldi caldi l'inverno.

* * *

Nelle api e nelle formiche la previdenza e il risparmio si esercitano, oltrechè nell'individuo e nella famiglia, in piccole cittadelle, in piccoli regni. Certe cellette nelle quali il miele è chiuso da pesanti coperchi di cera, non si aprono negli alveari che nei

giorni della fame, quando è impossibile trovare altrove alimento. Le formiche non sono tutte, come generalmente si crede, massaie: antichi scrittori, da Salomone (1) e da Esòpo (2) fino a Plinio (3), resero a torto proverbiale la loro industria nel raccogliere provviste di grano. Codesta abitudine è propria soltanto ad alcune specie meridionali. Vi è anzi in America, nel Texas, (4) una specie che chiamano la mietitrice, la quale non solo ammassa il grano nei suoi magazzini, ma coltiva il panìco, lo tiene mondo dalle male erbe, sgrana le spighe, le sprigiona dalle pule, le asciuga al sole.

Quasi tutte le formiche hanno invece un'altra industria che gli antichi, così prodighi di ammirazione per loro, non avevano scoperta. Esercitano la pastorizia. Le loro mucche sono gli afidi, quei piccoli insettini verdognoli o nerastri, che si veggono quasi immobili raggruppati a torme a succhiare i ramoscelli giovani dei salici, dei carciofi, dei rosai e di altre piante. Sgorga dai loro pori un latte dolciastro, del quale le formiche sono avidissime.

Bisogna vedere come vanno a mungerli! Ma non sono contente di servirsene così a caso. Diventano vere pastorelle. Se li portano, come agnellini, di qua e di là, li chiudono come gregge domestico nelle loro piccole stalle, ne allevano nei formicai le uova, ne tengono mandre sugli alberi.

* * *

Nei libri s'imparano tante ottime cose; ma, a chi sappia osservare, una passeggiata in campagna, oltrechè rallegrare il corpo e la mente, quanti insegnamenti può porgere nell'immensa attività della vita

(1) *Salomone*, re d'Israele, fu famoso per la sua sapienza.
(2) *Esòpo*, scrittore di favole.
(3) *Plinio*, celebre naturalista.
(4) *Texas*, uno Stato della Federazione degli Stati Uniti d'America.

universale, dove il lavoro di tutti gli esseri s'intreccia colle leggi provvide della previdenza! — Va' — esclama giustamente una voce di mille e mille anni fa, la voce di Salomone — va', uomo pigro e imprevidente, va' dalla formica e impara! Essa non ha scuola, nè maestri, nè sapienza; eppure apparecchia nell'estate il suo cibo pel verno, e pensa al domani! —

Certo, il salvadanaio pei bambini diventa una insidia, se vi lasciano penetrare il brutto serpente dell'egoismo o l'orribile rospo dell'avarizia; ma quando il buon cuore ne tenga le chiavi, pei più poveri può divenire l'aiuto dei giorni tristi, pei ricchi può essere il dispensatore di uno dei più grandi piaceri.

Cosa sarà poi codesto piacere? Quello di spaccare il salvadanaio il giorno in cui, dietro le vetrate, si vegga nel cantuccio della via, intirizzito di freddo, il povero piccolo spazzacamino coi piedi seminudi in mezzo alla neve, o la sera in cui venga a battere all'uscio la vecchierella lacera e affamata, abbandonata da tutti. Vedrete, bambini, che gusto di romperlo e versare tutto ciò che contiene in quelle povere mani tremanti!

149. - Il risparmio nelle scuole.

I genitori ed i maestri v' hanno ripetuto più volte questa bella verità: a scuola non si va soltanto per imparare a leggere, a scrivere, a far di conto, ma innanzi tutto per apprendere i doveri del galantuomo. Chi non è discepolo docile e studioso, chi non si diporta da figliolo savio e affettuoso, chi non si dimostra gentile e cortese verso i compagni, non sarà poi un buon cittadino.

La parola e l' esempio dei vostri educatori v' insegnano a fuggire ogni viltà, ogni azione disonesta; ed io sono sicuro che nessuno di voi avrà un giorno

a recar lutto e disonore alla famiglia. Ma tutto questo non basta. L' essere immuni da vizi è certo un soave conforto alla coscienza vostra, e vi guadagna la stima e la benevolenza degli altri.

Vi sono però altre virtù, che sembrano più umili e che non sono egualmente pregiate neppure da quelli che hanno fama di buoni. Una di queste è la virtù del risparmio. Ho conosciuto degli operai, premurosissimi per la moglie e per la prole, sempre intenti al lavoro dall' alba alla sera, e non pertanto l' anno intiero involti nella miseria. E perchè mai? È breve e facile la risposta. Costoro non erano previdenti: tanto guadagno, tanta spesa: nessuna cura dell' avvenire: nessun pensiero di porre in serbo anche una minima parte del danaro guadagnato in ciascuna settimana.

Possibile che qualche persona savia ed amorevole non abbia mai detto loro: « Pensate al domani, tenetevi pronti alle malattie, che possono incogliere a voi ed ai vostri cari? »

Oh sì! queste belle cose le avranno udite, l' avranno lette cento volte sui libri. Ma non avvezzi fin dalla fanciullezza ed esercitare una virtù così bella, non avendola resa un' abitudine della loro vita, essi avranno incominciato a far bene, ma per tornare domani alle spensierate spese di prima.

A questo punto qualcuno de' miei piccoli lettori mi farà probabilmente questa domanda: — Ma come faremo noi per avvezzarci al risparmio in modo che questo diventi proprio un' abitudine della nostra vita? —

Ve lo dirò, miei piccoli amici; anzi, se mi fosse possibile, vi porterei fino a Quinto, ad Altanca, a Bedretto, o a Comprovasco, dove gli allievi sono appunto esercitati nella virtù del risparmio; e in una di quelle scuole vi mostrerei il registro della cassa

di risparmio ed i libretti dei depositi fatti dai singoli alunni.

Non vi meravigliate, amici miei: sì, anche nelle scuole si può istituire una cassa di risparmio.

Quelle dei predetti villaggi furono fondate nel 1899, e sono le prime e fin' ora le sole casse di risparmio scolastiche del nostro Cantone.

Gli allievi di quelle scuole, dacchè il risparmio scolastico fu istituito, depositarono complessivamente la bella somma di quasi un migliaio di franchi.

Io spero che la benefica istituzione si diffonderà in molte altre scuole, appena che la sua utilità sarà meglio conosciuta.

Nella Svizzera tedesca e francese, principalmente a Glarona, a Zurigo, nell'Appenzello Esterno, a San Gallo, a Neuchâtel e nel Cantone di Vaud, le casse di risparmio scolastiche sono numerosissime; alla fine del 1898, i loro depositi sorpassavano la cospicua somma di un milione di franchi.

150. - Risparmio e buon cuore.

La mamma della Maria era malata, e il babbo era fuori a lavorare, perchè nel suo paese il lavoro mancava.

Quel buon uomo ogni sabato sera spediva alla moglie, con una cartolina-vaglia, la metà de' suoi guadagni.

La buona donna, con questi denari e con quel poco che raccapezzava stirando la biancheria al Medico, ai Maestri, al Segretario comunale ed al Farmacista, riusciva a tirare avanti alla meglio.

Ma venerdì scorso era a letto: da cinque giorni non si sentiva punto bene e non aveva potuto lavorare. Le rimanevano soltanto pochi centesimi di quanto le aveva mandato il marito.

— Dio mio! — pensava la povera donna — non ho mai fatto un centesimo di debito, e per domani non ci sono quattrini nè per mangiare, nè per comprare le medicine. Come farò mai? —

Passò tutto il giorno con questo pensiero, e non volle neanche sfogarsi con la Teresa, una buona vicina, che di quando in quando andava ad assisterla.

Dopo le quattro, ritornò la Maria da scuola.

La donna, sentendola salire le scale, cercò di ricomporsi, perchè la povera fanciulla non si accorgesse del suo turbamento. Infatti quando la Maria si avvicinò al letto per domandarle come stava, e per darle il solito bacio, ella cercò di atteggiare il volto a un sorriso.

La bambina, baciando la mamma, sentì che le gote di lei erano umide, e si ritrasse turbata. Poi le domandò:

— Che hai, mamma? Hai pianto?

— Che! non ho pianto, io. Ti pare? Perchè dovrei piangere, se sto meglio? —

La Maria non osò di insistere; ma capì che la mamma aveva detto una generosa bugia. Dopo poco, ottenuto il permesso di andar fuori, capitò alla farmacia; chiamò gentilmente il medico in disparte, e gli disse:

— Scusi, signor dottore, come sta la mamma?

— Sta molto meglio: fra due o tre giorni si può alzare.

— Ma proprio? Mi dica la verità, mi raccomando.

— Ti dico proprio la verità. Sta meglio, molto meglio. Perchè?...

— Mi pareva...

— No, no, stai tranquilla. Piuttosto, guarda che prenda la medicina che le ho prescritta. Guarirà anche più presto.

— Quale medicina, signor dottore? —

Il Medico, rivoltosi al farmacista, gli domandò se

la mamma della Maria avesse ordinato la medicina. Il farmacista rispose di no.

— Allora gliela porto io. Me la prepari. Vado a casa e torno qua col denaro.

— Non importa — replicò il farmacista. — La pagherai poi... domani. Aspetta. —

Preparò, sotto gli ordini del medico, la medicina, e consegnò alla fanciulla un fagottino di prese.

La Maria andò di corsa a casa, e salì le scale in un attimo.

– Ecco la medicina, mamma. Prendila subito.

— La medicina? — domandò confusa la povera donna. — E chi te l'ha data la medicina?

— Me l'ha data il farmacista.

— E i denari per pagarla?

— Dammeli, e glieli porto. —

La donna tacque un momento tutta turbata, poi aggiunse:

— Sai, Maria, hai fatto male. Non li ho i denari per pagare la medicina. —

La Maria rimase afflitta e confusa; ma un momento dopo aggiunse:

— Allora non vi sono nemmeno i denari per far la spesa sino a domenica! —

La mamma non rispose e si coprì gli occhi col fazzoletto.

— Non piangere, mamma, non piangere. I denari ce li ho io.

— Tu?

— Sì, io.

— E chi te li ha dati?

— Li ho alla Cassa scolastica di risparmio. Ci ho diciotto franchi. —

Così dicendo, frugò nell'ultimo cassetto del cassettone, dove teneva i quinterni finiti, e tirò fuori il *libretto della Cassa di risparmio.*

— Non ti avevo mai detto nulla — aggiunse —

per farti una sorpresa. Avrei voluto comprarmi le buccole; ma non me ne importa nulla delle buccole, sai. Ora vado dalla maestra e la prego di andare alla Banca a ritirare tutti i miei denari. —

La Maria aveva quella sommetta alla Cassa di risparmio, perchè tutte le volte che il babbo o la mamma le davano qualche soldo, lo portava a scuola, invece di comprare delle ghiottornie.

151. - L'economia e la spilorceria.

L'economia è una grande raccolta; e chi fino da giovinetto si avvezza a fare economia, è sicuro del fatto suo negli anni maturi. Fare economia vuol dire spendere quel che bisogna, spenderlo con giudizio, tener conto di tutte le spese e di tutto quello che si ha o che si guadagna, regolarsi a far le spese secondo l'entrate, e cercare di spendere sempre qualcosa meno di quello che s'incassa, per serbarlo a qualche necessità. Fare economia vuol dire anche guardare, più che non si faccia da molti, di non buttar via i denari, siano pure pochi centesimi, in cosa da nulla; perchè coi centesimi si fanno i franchi, e con i franchi gli scudi, precisamente come coi minuti si fanno le ore, con le ore i giorni, i mesi, gli anni.

Tener conto dei denari, della roba da mangiare e da vestire, della biancheria, della mobilia di casa, degli arnesi, ecc., si chiama economia domestica; e di questa economia domestica così necessaria, debbono aver cura tanto le donne quanto gli uomini fin da principio, altrimenti la casa va in fumo. Alcune cosette appartenenti all'economia domestica sono più da donne che da uomini, altre più da uomini che da donne. Per esempio, il tener pulita la casa e la mobilia, il riguardare la biancheria e la roba

da vestire, l'occuparsi della cucina ed altre cose di questo genere, spetta massimamente alle donne; badare agli arnesi, conservare i grani, i legumi, gli ortaggi, il fare certe provviste di legna e di strami, il tenere i conti e che so io, queste son tutte cose più da uomini che da donne. Ma non è punto male che anche le donne le sappiano fare e le facciano, specialmente quella di tenere i conti, o di segnare le spese e le entrate.

Economia, ho detto, è spendere il necessario, nè di più nè di meno. Spendendo meno, si ha l'avarizia e la spilorceria; vizi tanto esosi quanto e più della prodigalità. Lo spilorcio non provvede ai suoi bisogni con quella giusta misura che si richiede; risparmia anche il necessario, patisce magari la fame, il freddo ed altri malanni.

Gli spilorci son sempre poveri; ma quando, senza privazioni eccessive e senza patire, si può risparmiare anche uno spillo e uno zolfino, va fatto.

A proposito di zolfini, sentite quello che avvenne a due signori, i quali per un'opera di beneficenza avevano avuto la commissione di recarsi ad accattare alle case della loro città. Arrivarono alla casa d'un vecchio, che si teneva per piuttosto tirato; e prima di picchiare, mentre si domandavano se dovevano o no presentarglisi, udirono che egli stava gridando la serva, perchè aveva sprecato uno zolfanello. A questi due signori, nel sentire quest'antifona, (1) cascaron le braccia, e, lì per lì, presero la risoluzione di venirsene via, sicurissimi che da lui non avrebbero avuto il becco d'un quattrino; ma poi, anche per un po' di curiosità, mutaron pensiero, picchiarono, facendo ricerca di questo signore, e gli manifestarono la cagione della loro visita, che cioè si trattava d'una colletta per una data opera di carità. Il vecchio li

(1) *Antifona*, dicesi familiarmente un discorso o un motto che faccia presentire qualche cosa di spiacevole o di poco gradito.

stette ad ascoltare, e quindi tutto tranquillo andò alla scrivanìa, prese la bella somma di cinquecento franchi, e la consegnò come sua offerta a quei due signori. Questi rimasero così stupiti, che non si seppero trattenere da un moto di meraviglia. Il vecchio se ne accorse, e franco ne domandò loro il perchè. Essi gliela raccontarono tale e quale, dicendo che non si sarebbero aspettati mai tanta larghezza da un signore che pochi minuti innanzi gridava la serva per aver sprecato uno zolfanello. Egli sorrise, e soggiunse: — Avete ragione; ma se io nel corso della mia vita non avessi risparmiato quello che mi è stato possibile, senza far torto a me e senza far male agli altri, oggi non sarei stato in grado certamente di farvi questa offerta, che voi stimate così abbondante.

152. - I poveri.

Questa mattina, camminando davanti a me quando tornavamo dalla scuola, passasti accanto a una povera, che teneva fra le ginocchia un bambino stentito e smorto, e che ti domandò l'elemosina. Tu la guardasti e non le desti nulla, e pure ci avevi dei soldi in tasca. Senti, figliuolo. Non abituarti a passare indifferente davanti alla miseria che tende la mano, e tanto meno davanti a una madre che chiede un soldo per il suo bambino. Pensa che forse quel bambino aveva fame, pensa allo strazio di quella povera donna. Te lo immagini il singhiozzo disperato di tua madre, quando un giorno ti dovesse dire: — Enrico, oggi non posso darti nemmen del pane? — Quand'io do un soldo a un mendico, ed egli mi dice: — Dio conservi la salute a lei e alle sue creature! — tu non puoi comprendere la dolcezza che mi danno al cuore

quelle parole, la gratitudine che sento per quel povero. Mi par davvero che quel buon augurio debba conservarvi in buona salute per molto tempo, e ritorno a casa contenta, e penso: Oh! quel povero m'ha reso assai più di quanto gli ho dato! Ebbene, fa ch'io senta qualche volta quel buon augurio provocato, meritato da te; togli tratto tratto un soldo alla tua piccola borsa per lasciarlo cadere nella mano d'un vecchio senza sostegno, d'una madre senza pane, d'un bimbo senza madre. I poveri amano l'elemosina dei ragazzi perchè non li umilia, e perchè i ragazzi, che han bisogno di tutti, somigliano a loro: vedi che ce n'è sempre intorno alle scuole, dei poveri. L'elemosina d'un uomo è un atto di carità; ma quella d'un fanciullo è insieme un atto di carità e una carezza; capisci? È come se dalla sua mano cadessero insieme un soldo e un fiore. Pensa che a te non manca nulla, che a loro manca tutto; che mentre tu vuoi esser felice, a loro basta di non morire. Pensa che è un orrore che in mezzo a tanti palazzi, per le vie dove passan carrozze e bambini vestiti di velluto, ci siano delle donne, dei bimbi che non hanno da mangiare. Non aver da mangiare, Dio mio! Dei ragazzi come te, buoni come te, intelligenti come te, che in mezzo a una grande città non han da mangiare, come belve perdute in un deserto! Oh mai più, Enrico, non passare mai più davanti a una madre che mendica senza metterle un soldo nella mano!

Tua Madre.

153. - La generosità dei cittadini di Soletta.

Nel 1318, la città di Soletta fu assediata dall'esercito del duca Leopoldo d'Austria, che voleva togliere alla Svizzera le sue libertà.

Il duca aveva stabilito il campo sotto le mura della città, di modo che l'Aar lo divideva in due parti, riunite da un ponte. Durante l'assedio, le acque del fiume furono tutto ad un tratto gonfiate da abbondanti piogge.

Il duca Leopoldo, per impedire che il ponte sia trascinato dalle acque, lo fa caricare di pietre, ed ordina ad un gran numero di soldati di rimanervi sopra: ma le acque del fiume continuano ad ingrossare, e improvvisamente, senza dar tempo a provvedere, il ponte cede.

I soldati cercano salvezza con la fuga, ma è troppo tardi: si ode un fracasso terribile: il ponte cade con tutti i soldati che vi si trovano. Gli uni si impigliano nelle proprie armi, e, non potendo nuotare, periscono fra le onde; altri, cadendo, sono schiacciati dalle pietre; altri vengono travolti nei gorghi: le grida di terrore si mescolano al rumore delle acque trasportate dalla velocità della corrente.

Spettacolo spaventoso, a cui, dall'alto delle loro torri, assistevano gli abitanti di Soletta, ai quali — mirabile a dirsi — la catastrofe provocata dall'imprudenza del duca Leopoldo fa nascere tanta compassione da dimenticare ogni odio. Essi non vedono più nei loro nemici che dei fratelli in pericolo, aprono le porte della città, volano con le barche in loro soccorso, con pericolo della lor propria vita.

153. Da **M. Guyau.**

Lottando con la inondazione, essi raccolgono tutti coloro che possono raggiungere, li conducono nella città, li riscaldano, li nutriscono, li richiamano in vita. Poi, appena rimessi, lungi dal tenerli prigionieri, li rimandano al loro accampamento.

Qualche giorno dopo, si vide il Duca Leopoldo a cavallo presentarsi con trenta nobili cavalieri alla porta della città a domandare d' esser ricevuto in Soletta. Il Duca portava una bandiera: gli si aprirono le porte, lo si fece entrare e tutti i cittadini gli fecero corona.

« Generosi abitanti di Soletta — diss' egli — in cambio dei vostri benefizi, ricevete questa bandiera: la vostra generosità ha trionfato del nostro odio. Venendo in soccorso dei miei soldati, voi avete riportato su di loro la più bella vittoria. Custodite le libertà che vi sono care e delle quali avete fatto così nobile uso; io vengo a proporvi la pace ».

154. - Ricco e povero.

Dice il ricco: - Io son possente;
oro e gemme ho nel forzier;
ho una turba riverente
sottomessa al mio voler.

Ho palazzi sontuosi,
Ville al monte e alla pianura,
dove in copia a' miei riposi
non sudato il pan matura. —

Dice il povero: - Le braccia
per ricchezza Iddio mi diè;
ma però, non ti dispiaccia,
ricco son più assai di te.

Sol che muti la fortuna,
le dovizie dei potenti
se ne vanno ad una ad una,
come foglie in preda ai venti.

Ma il mestier che mi dà il pane,
niuno a me giammai torrà;
per vicende ingrate o strane
l' arte mia non cambierà.

La fortuna a suo talento
mi rifiuti ogni ristoro;
io, per vivere contento,
ho le braccia e il mio lavoro. —

155. - Gli amici operai.

..... Che invidia mi fanno i ragazzi che vedo correre alla scuola coi loro libri, quando mio padre mi porta alla finestra! Ma fra poco ci tornerò io pure. Sono tanto impaziente di rivedere tutti quei ragazzi, il mio banco, il giardino, quelle strade; di sapere tutto quello che è accaduto in questo tempo; di rimettermi ai miei libri e ai miei quaderni, che mi pare un anno che non li vedo più! Povera mia madre, com' è dimagrata e impallidita! Povero padre mio, come ha l' aria stanca! E i miei buoni compagni, che son venuti a trovarmi e camminavano in punta di piedi e mi baciavano in fronte! Mi fa tristezza ora a pensare che un giorno ci separeremo. Con Derossi, con qualche altro, continueremo a far gli studi insieme, forse; ma tutti gli altri? Una volta finita la scuola primaria, addio: non ci vedremo più; non li vedrò più accanto al mio letto quando sarò malato; Garrone, Precossi, Coretti, tanti bravi ragazzi, tanti buoni e cari compagni, mai più!

* * *

« Perchè, Enrico, *mai più?* Questo dipenderà da te. Finite le elementari, tu andrai al Ginnasio ed essi faranno gli operai; ma rimarrete nella stessa città, forse per molti anni. E perchè, allora, non v' avrete più a rivedere? Quando tu sarai al Liceo o all' Università, li andrai a cercare nelle loro botteghe o nelle loro officine, e ti sarà un grande piacere il ritrovare i tuoi compagni d' infanzia, — uomini, — al lavoro. Vorrei vedere che tu non andassi a cercar Coretti e Precossi, dovunque fossero! Tu ci andrai, e passerai delle ore in loro compagnia, e vedrai, studiando la vita e il mondo, quante cose potrai imparare da loro, che nessun altri ti saprà insegnare, e sulle loro arti e sulla loro società e sul tuo paese. E bada che se non conserverai queste amicizie, sarà ben difficile che tu ne acquisti altre simili in avvenire, delle amicizie, voglio dire, fuori della classe a cui appartieni: e così vivrai in una classe sola, e l' uomo che pratica una sola classe sociale, è come lo studioso che non legge altro che un libro.

Proponiti quindi fin d' ora di conservarti quei buoni amici anche dopo che sarete divisi, e coltivali fin d' ora di preferenza, appunto perchè son figliuoli d' operai. Vedi: gli uomini delle classi superiori sono gli ufficiali, e gli operai sono i soldati del lavoro; ma, così nella società come nell' esercito, non solo il soldato non è men nobile dell' ufficiale, perchè la nobiltà sta nel lavoro e non nel guadagno, nel valore e non nel grado; ma se c' è una superiorità di merito è dalla parte del soldato, dell' operaio, i quali ricavan dall' opera propria minor profitto. Ama dunque, rispetta sopra tutti, fra i tuoi compagni, i figliuoli dei soldati del lavoro; onora in essi le fatiche e i sacrifici dei loro parenti, disprezza le differenze

di fortuna e di classe, sulle quali i vili soltanto regolano i sentimenti e la cortesia; ama Garrone, ama Precossi, ama Coretti, ama il tuo « muratorino, » che nei loro petti di piccoli operai chiudono dei cuori generosi, e giura a te medesimo che nessun cangiamento di fortuna potrà mai strappare queste sante amicizie infantili dall'anima tua. Giura che se fra quarant' anni, passando in una stazione di strada ferrata, riconoscerai nei panni di un macchinista il tuo vecchio Garrone col viso nero... ah non m' occorre che tu lo giuri: son sicuro che salterai sulla macchina e che gli getterai le braccia al collo, fossi anche il Presidente del Governo.

Tuo Padre. »

156. - Del nome proprio e del casato.

Il nome proprio d'una persona si scrive sempre prima del suo casato, e scriverlo dopo è uno sproposito grossolano che fa parere idioti anche a non essere. *Torquato Tasso*, *Francesco Ferrucci*, *Pietro Micca*, *Ciro Menotti*.

Infatti il nome esprime la persona, il casato, la famiglia. *Ciro Menotti*, vale come *Ciro della famiglia Menotti*. Sarebbe ridicolo scrivere *Famiglia Menotti Ciro*. Parrà ugualmente ridicolo se scriverai *Menotti Ciro*. - *Alighieri Dante*, *Petrarca Francesco*, *Cavalcanti Guido*, *Boccaccio Giovanni* nessuno lo direbbe, solamente perchè nessuno dei nostri vecchi fu mai così... irriflessivo da scriver il suo casato prima del nome, di togliere a se stessi il diritto della precedenza declinando la propria individualità.

I nostri vecchi del medio evo (e durarono fino al Cinquecento) spesso tralasciavano il nome della famiglia. Mettevan il nome del paese nativo dopo il

proprio, per distinzione. *Cino da Pistoia*, *Leonardo d' Arezzo*, *Leonardo da Vinci*, *Raffaello da Urbino*, o mettevano, come anc' oggi il popolo, il nome del padre. *Cola di Rienzo*, *Michel di Lando*.

In Francia chiaman *prenome* il nome di persona, appunto perchè va avanti al casato, e le nazioni civili non usano posporlo. Neanche un oste, che è un oste, ne' paesi civili oserebbe fare, dici pure un catalogo, coi casati prima. Guardati dunque da questo vizio volgare, perchè non è casuale, nè pedantesca la regola dei nostri vecchi e del mondo civile. E te ne addurremo le ragioni principali, con tanta più insistenza, perchè questo è uno di quegli errori che solo agli sciocchi può parer piccolo.

Registrare il nome prima del casato è cosa naturale, perchè chi è chiamato a rispondere e a firmare, risponde e firma per conto suo e non della famiglia, senz' una speciale dichiarazione, perchè ognuno è figliolo delle sue azioni, e la famiglia non può venire che in second' ordine. Il pronome *Io* sarà sempre il primo pronome; e se ti domandiamo chi sei, tu, non la tua famiglia, devi esser nominato per il primo.

Oltre a questo, necessità vuole che il nome della persona si scriva costantemente prima, perche molti essendo i casati venuti dai nomi di persona, è bene conoscere alla prima qual è l' uno, e qual è l' altro, e non far confusioni.

Ci sono dei casati, e non pochi, che sono puri e semplici nomi: *Marcello*, *Ernesto*, *Giovanni*, *Ambrogio*, *Pio*, *Rocco*, *Onofrio*, *Nino*, *Nocentino*, *Nardo*, *Colombo*, ecc.

Ora se a te o a me viene una lettera firmata *Ernesto*, *Marcello*, *Ambrogio*, *Pio*, *Giovanni*, *Ercole*, *Ezio*, *Colombo*, tu e io abbiamo diritto alla prima di sapere qual è il casato e quale il nome. Una persona potrà essere *Nino Onofrio*, un' altra *Onofrio Nino*, e

non ha nessun diritto nè dovere, nè l'una nè l'altra, di confondere o barattare il proprio individuo.

Aggiungi. Oggi usa metter per nome proprio addirittura dei casati. Tu e io abbiamo piacere di sapere uno che si firma *Menotti Garibaldi, Garibaldi Mazzini*, a quale famiglia appartenga; se è *Menotti* della famiglia Mazzini, *Mazzini* della famiglia Garibaldi, o viceversa. Non è mica lecito d'obbligarci a far ricerca delle fedi di nascita o di chiedere informazioni a municipi o a privati, per scoprire quello che dev'esser chiaro a prima vista.

Se accade d'avere a scrivere i casati in un elenco, dato che quest'elenco sia per ordine alfabetico (che altrimenti sarebbe senza senso comune) passi che si scriva prima il casato, perchè le persone vengon così a esser messe famiglia per famiglia. Avvertirai però di segnare il nome proprio non semplicemente di seguito, ma tra parentesi, o tra due virgole, anche perchè ci sono dei casati doppi, che altrimenti si potrebber confondere col nome. Se tu scrivi *Mussato Silvio Alberto*, senza distinzione, io non so se qui vi siano due casati o due nomi; ma se avrai nell'elenco scritto *Mussato* (Silvio Alberto) o *Mussato Silvio* (Alberto), mi avrai evitato l'equivoco.

157. - Dal giornale dei ragazzi.

Per consiglio della nonna, Enrico e Ada, figliuoli del signor Arturo Colli, avevano un piccolo quaderno intitolato *Il mio giornale*, dove prendevano ricordo di quello che quotidianamente loro accadeva.

Vi segnavano le operazioni fatte, le impressioni ricevute e tutto quello, insomma, che credevano meritevole di non essere dimenticato.

157. Da **Neri Tanfucio.**

Diamo una scorsa ai due fascicoletti, e misuriamo la profondità di questi due grandi pensatori.

Dal giornale di Enrico.

I.

Tutte le volte che ho da fare qualche cosa di nuovo, dico subito dentro di me: «*non mi riesce!*» e trovo una gran fatica a principiare.

Ma appena ho principiato, spesso mi accorgo che quello che mi pareva impossibile è possibilissimo, e che, qualche volta, è anche facile.

Ho poca fede nelle mie forze, e voglio correggermi di questo difetto.

II.

Mi ricordo che un giorno mi prese il male del poltrone in un modo come non mi era mai accaduto. La mattina, per liberarmi della noia d'andare a scuola, dissi che mi sentivo male, e... non era vero nulla!

Ma mi ricordo anche che delle giornate di noia, di pentimento e di vergogna come quella, non ne ho mai passate altre.

III.

Tutti mi rimproverano perchè sono troppo facile a lasciarmi prendere dalla collera.

Se tutti mi dicono questo, è segno che deve esser vero. Specialmente la mamma non mi dà mai pace coi suoi rimproveri.

Ma la mia mamma voglio contentarla, povera mamma, quando mi dice che l'ira d'oggi la serbi a domani. Tutte le volte che mi sentirò pizzicare o i pugni o la lingua, prima di adoprarli voglio recitare col pensiero una pagina del mio libro di lettura, che imparerò apposta a memoria.

IV.

Maurizio del Ponte Nuovo ha dovuto chiudere la sua bottega. Non ci andava più nessuno per le brutte maniere che aveva con gli avventori.

Anche la mamma aveva smesso d'andarci a fare le compre, perchè la trattava tanto sgarbatamente, come se lui, servendoci, ci facesse un gran favore, e noi, a servirci da lui, gli si fosse fatta una cattiva azione.

E ora ha dovuto chiudere. Mi rincresce tanto per la sua famiglia, perchè sono buona gente e perchè tutti dicono che presto saranno ridotti alla miseria. Ma lui se l'è meritata.

V.

Raffaello, il figliolo maggiore del Palchetti, quel perfetto villanacccio che discorre sempre nel tempo che sbadiglia e sbadiglia sempre nel tempo che discorre, comincia a pretenderla a giovanotto educato e spiritoso. Ma, secondo me, da quello che egli è a quello che pretende di essere, v'è una bella distanza.

Tutte le volte che si trova superato da una mia risposta pungente, si sfoga a darmi dei pizzicotti.

Se, per difendersi quando occorrerebbe adoprare lo spirito e la lingua, ha bisogno di ricorrere alle mani, è segno che non ha nè spirito, nè ingegno, nè educazione.

Quello d'aver sempre le mani in ballo è un suo modo per farsi ascoltare e per fare il chiasso.

Dev'esser vero quel proverbio che dice: *Scherzo di mano, scherzo di villano.*

VI.

Com'è antipatico il figliolo del Dottore, con quei solinoni che gli arrivano agli orecchi e con quella

palandra che gli tocca quasi terra! E com'è noioso con quei paroloni e con quei discorsoni che non finiscono mai!

Tutte le volte che mi viene a trovare, quando io avrei una voglia matta di divertirmi, non fa altro che borbottare di politica, di società marcia e di questioni sociali.

Figuriamoci che cosa possiamo capire lui ed io di queste cose!

L'altro giorno mi si spassionò di tanti suoi dolori, e conchiuse col dirmi che era stanco della vita... Lui! lui che ha cinque anni soli più di me!

Io, non sapendo che cosa rispondergli, gli dissi che sarebbe stato meglio andare sul prato dietro casa a giuocare alla palla.

Se n'ebbe per male. Mi guardò con certi occhi sgomenti, come se gli facessi una gran compassione, e se n'andò brontolando: «Che gioventù! che gioventù!»

Io rimasi lì a guardarlo e a dire dentro di me: «*Che imbecille, che imbecille!*»

VII.

A forza di sentirmelo ripetere, mi sono persuaso anch'io d'essere un po' troppo canzonatore. Veramente non mi parrebbe che ci fosse un gran male, perchè io non canzono altro che quelli che se lo meritano. Ma il male ci deve essere di certo, perchè, quando qualcuno canzona me, le mani mi cominciano subito a pizzicare, il sangue mi monta alla testa, e, se non c'è chi mi regga, lo picchio.

E' mai possibile che tutti i miei compagni si meritino tante canzonature e io punto? Direi di no. Dunque, chi mi rimprovera deve aver ragione; e io voglio correggermi anche per quell'altro motivo che ne ho toccate tante, e specialmente da quel cosaccio del Brindelloni, che ora mi bastano.

Dal giornale di Ada.

I.

Quanto ho sofferto oggi! La mamma si è sentita male tutta la notte; e anche stamattina non si sente bene.

Non mi vuole uscire dalla testa che questo male se lo sia sentito per colpa mia, perchè ieri la feci tanto inquietare. Sì, deve essere proprio questa la cagione.

Quando dianzi sono andata a darle il buon giorno, mi ha abbracciata e mi ha strinta con più tenerezza del solito.

Se mi avesse voltato le spalle o m' avesse fatto un rimprovero, ora sarei meno addolorata.

II.

Sento d' esser gelosa della mia cugina Luisa, perchè essa ha tre anni più di me, e perchè molte cose che a lei permettono di fare, a me non le permettono.

Sento che faccio male, ma non mi riesce di vincermi.

Di certo, la nonna se ne deve essere accorta. Me ne persuasi quando mi disse: *Guarda che cosa ti affligge, grullerella!* „ E, dopo, aggiunse qualche altra cosa che non capii; mi disse: " *Consolati, Ada: verrà presto un tempo nel quale Luisa invidierà te, che avrai tre anni meno di lei.* „

Che avrà voluto dire la nonna?

III.

Chi avrebbe mai potuto pensarlo? Il marito della povera Geltrude, il babbo di Bastianino e di Maso, era un ubriacone e un giocatore che è morto giovane giovane, consumato dagli stravizi!

Lei è invecchiata prima del tempo e il suo figliuolo, il povero Bastianino, se è vero quello che dicono, è sottile e gracile a quel modo dalla fame che ha sofferto e dalle botte che gli dava suo padre, quando tornava a casa ubriaco.

Tutte queste cose le ho sapute stamani per caso. Dio mio, che orrori! Pare impossibile che vi siano degli uomini così scellerati!

E dalla bocca della povera Geltrude non si è mai sentito uscire un lamento! Anzi, a rammentarle il suo marito, sospira e gli occhi le si empiono di lacrime. Quanto deve essere buono il cuore di quella donna!

IV.

Anche questa la voglio scrivere per non dimenticarla.

Mi rammento che un giorno, dovendo dire a memoria una poesia lunga lunga, senza saperne nemmeno una parola, misi il libretto aperto dentro alla cartella e la lessi tutta da cima a fondo, fingendo di recitarla a mente.

Appena fatta questa bella cosa, non mi parve d'esserne malcontenta. Solamente, quando sentii che la maestra mi aveva dato un bel nove, il rimorso cominciò a tormentarmi, e mi misi a sedere con una gran voglia di confessare la mia vergogna.

Una mia compagna disse la poesia dopo di me, e la disse male, perchè la sapeva poco.

La maestra la rimproverò, le dette un quattro e mi additò a lei e a tutte le bambine della scuola, come un esempio da imitarsi.

Allora non mi fu possibile di restare zitta; detti in un pianto dirotto e confessai la mia colpa.

M'aspettavo sicura una grossa punizione; ma, invece, la maestra e tutte le mie compagne mi coprirono di baci, ed ebbi un dieci in condotta.

V.

La visita all' Asilo è stata per me una cosa molto commovente! Ma più di tutto mi ha fatto tenerezza la mia nonna, quando si è fermata nella stanza dove erano i panierini delle merende.

La nonna li apriva a uno a uno, guardava quello che v'era dentro e indovinava, ad ogni panierino, se la mamma che lo aveva preparato era molto o poco povera, se era precisa o sciatta, se era buona o disamorata. E non ha sbagliato mai!

In uno di quei panierini v' era un quarto di mela, una coda di salacca e un panetto nero piccino piccino. Ma tutto era rivoltato in carta pulita e accomodato con tanta precisione, che la nonna ha detto: « *La mamma di questo bambino deve essere una donna molto povera, ma piena d' amore.* »

E la signora Direttrice ha risposto sorridendo: « *E' vero* »

In un altro v' erano sei fichi secchi, una bella fetta di cacio fresco e un bel pezzo di pane bianco, ma tutto arruffato e mescolato insieme alla rinfusa. « *Questa mamma* », ha detto la nonna, « *non è nè povera nè avara; ma deve essere sciatta e disamorata.* »

E la signora Direttrice, approvando col capo, ha detto: « *E' vero.* »

In un altro paniere, tutto lacero, ma pulito pulito, v' era un cantuccino di pane, solo solo, nero e duro. La mia nonna ha esclamato sospirando: « *Quanta miseria nella casa di questa povera madre! Forse su questo pane è cascata qualche lacrima!* »

E la signora Direttrice ha risposto: « *Può darsi.* »

Un altro era vuoto! La nonna s' è voltata a guardare la Direttrice, e la Direttrice le ha detto:

« E' d'una povera bambina, figlia d'uno scioperato, alla quale la mamma raramente ha da dare qualche cosa per la merenda. Ma i bambini del mio Asilo lo sanno; e quando vengono a questa tavola a mangiare e a ricrearsi, la carità di tutti provvede anche a lei.»

---

158. - Cuore e cervello.

Fate, o bimbi, che in voi,
Tanto adesso che poi,
Sempre il cervello sia
Col cuore in armonia:
L'un con l'altro a vicenda,
Si consigli e s'intenda.
Talvolta può il cervello
Farvi passar per bello
Ciò che invece non è:
E sapete perchè?

Perchè il cervel sovente,
O debol troppo, o ardente,
Se non s'accoppia al cuore,
Precipita in errore;
Come al cuor, generoso
E anch'esso impetuoso,
Non rare volte avviene
Che, in luogo di far bene,
Se al cervel non dà retta,
Una follìa commetta.

---

158. Enrico Fiorentino.

159. - L' uragano.

Barometro aneroide.

Da due giorni il barometro si abbassava con tale insistenza, da mettere in pensiero. I contadini, i servitori di casa e gli altri di famiglia non temevano nulla di male, perchè lo stato del cielo non dava nessun segno di quello che stava per accadere; ma il signor Pietro, il quale andava ogni tanto a picchiottare con le dita sul vetro dell'aneroide, era seriamente turbato nel vedere, non solo l'abbassamento, ma la tendenza ostinata che aveva quella benedetta lancetta nera ad abbassarsi.

E quella benedetta lancetta nera era già discesa qualche grado sotto la tempesta!

— Che hai, Pietro, che sei tanto torbido? — gli domandò il signor Leopoldo.

— Vorrei avere schierati nel mio podere una mezza dozzina di cannoni grandinifughi, e allora sarei più tranquillo.

— E hai fede in questa nuova scoperta?

— Non so dirtelo, perchè ancora mancano prove sicure. Ma dopo che ho veduto domare la crittogama delle viti con la polvere di zolfo e la peronospera col solfato di rame, non volto

Cannone grandinifugo.

mai la faccia indietro, quando sento dire di qualche novità della scienza contro i nemici che minacciano le nostre povere campagne.... Senti? Comincia già la musica! —

Un turbine di vento investì la casa con tal violenza da farla tremare; e si sentì il primo tuono che brontolava cupo nel fondo. Il signor Pietro andò a dare un'altra occhiata al barometro, e ritornò nella stanza.

— Ebbene? — domandò il signor Leopoldo.

— Altri due gradi al peggio! —

Dopo il mezzogiorno comparvero le prime avvisaglie del disastro che si preparava. Verso il sud si affacciò un tendone violetto cupo, e da quello, stracciati dal vento, cominciarono a staccarsi nembi di nuvolacci scapigliati, che passavano per l'aria come fantasmi paurosi che si rincorressero a volo.

Il crescendo della bufera che s'avanzava era spaventoso. Il buio fatto dai nuvoli era così folto, che nella stanza ci si vedeva appena; e attraverso ai cristalli fradici della finestra, dove l'acqua sferzava a diluvio, non si vedeva altro che una confusione diabolica di foglie, di tralci, di rami strappati alle piante e di chiome tormentate e sbatacchiate dalla furia del vento. E in mezzo a quell'abisso, la fiamma e lo scroscio dei fulmini che non davano tregua.

I ragazzi e le donne entrarono spauriti a rifugiarsi nella stanza.

Parve, a un tratto, che i nuvoli si diradassero un poco, e i cuori si riaprirono alla speranza; ma quello era invece il segnale della strage.

Prima un chicco, il quale rimbalzò secco sui cristalli, poi due, poi quattro, poi cento, poi mille.... « La grandine, la grandine!... »

E lo strepito sinistro si convertì rapidamente in una romba cupa, spaventosa, continua, mettendo il

ghiaccio nelle ossa e la desolazione nel cuore... « La grandine, la grandine!... »

Dopo un quarto d'ora, tutto era cessato. Attraverso ai cristalli appannati si fece strada un raggio vivo di sole; e il signor Pietro, che era seduto in un canto col capo fra le mani, si alzò lentamente, e col viso pieno di sconforto, andò ad aprire la finestra.

La campagna era bianca. Non una foglia, non un filo di verde interrompeva il candore dei campi. I rami delle piante, come abbrustoliti da un incendio, brillavano nudi nel sole.

* * *

Il contegno dei ragazzi in quel momento così grave, fu quello che doveva essere.

Erano giunti, poveri piccini, all'età nella quale si comincia a distinguere il bene dal male; ed erano rimasti atterriti dalla disgrazia toccata alla loro famiglia.

Quando, la sera, si sentiron dire dal babbo che il suo scoramento era aumentato dal pensiero di non poter più, per questa volta, condurli o ai monti o al mare, come aveva promesso, quei tre figliuoli pieni di giudizio e di cuore, gli si gettarono al collo dicendo:

— Se questo deve aumentare il tuo affanno, consolati, babbo. Tutte le spiagge e tutti i monti della Terra non valgono per noi quanto una tua occhiata amorosa, e quanto una carezza della nostra mamma. —

160. Un bambino coraggioso.

Oggi il signor maestro ci ha fatto un racconto del Guidi, che è il bimbo più piccolo della scuola, quello che tutti canzonano perchè, si dice, è alto quanto un soldo di cacio.

160. Aurelio Gotti.

— Ieri notte, — disse il maestro, — con quel tempaccio indiavolato, in casa del povero Guidi, del vostro compagno, accadde una disgrazia. Il babbo fu improvvisamente sorpreso da una grave malattia; si svegliò, poco dopo che aveva preso sonno, senza potere appena articolare parola, e con un braccio e una gamba dalla parte sinistra che non poteva più muovere. Subito fu in piedi tutta la famiglia, e chi piangeva da una parte e chi dall'altra; ci voleva il medico: ma il medico sta in paese, lontano cinque Cm. dal podere del Guidi, e non c'erano uomini che potessero andarlo a chiamare. Il fratello del malato, lo zio del nostro Michelino, era partito il giorno prima; un giovinotto, che tengono per garzone, non s'era fatto vedere fino dal giorno innanzi; e non sapevano quindi come fare. Michelino, che s'era levato anche lui e non faceva che piangere a vedere il babbo in quello stato, d'un tratto disse: « Vado io. »

Per fare più presto, scese giù nella stalla, si fece aiutare dalla mamma a mettere la briglia al cavallo, che avevano per il barroccio, ci montò su a bisdosso, e via. Voi tutti, a quell'ora, dormivate, e non sapete che notte è stata. L'acqua veniva giù a catinelle, e tirava di tratto in tratto un vento così forte, che pareva volesse spiantare le case. Michelino, a quell'ora, e con quel tempo, era, solo solo, per la via che conduce al paese, ove abitava il medico; passò il fiume gonfio gonfio, attraversò la macchia, picchiando sempre co' calcagni il povero cavallo perchè andasse più forte; pensava al suo babbo e a null'altro. In quel buio, in quella solitudine, a quell'acqua, e in mezzo a un bosco, che col rumore che facevano gli alberi pareva un mare in burrasca, Michelino non ebbe paura di nulla.

Arrivato in paese, andò alla casa del medico; dovè penare un pezzo prima che gli aprissero l'uscio; come gli fu aperto, il dottore lo fece passare in ca-

mera. Michelino era in uno stato che avrebbe fatto compassione alle pietre, tutto fradicio mezzo, e con un viso bianco che pareva quello della morte. Raccontò al dottore del babbo, e si raccomandò che si levasse, che facesse presto, e corresse: « Il mio babbo muore », diceva Michelino, « per carità venga a salvarmelo: le daremo tutto quello che vuole, ma ce lo salvi. » Il dottore, alla vista di quel bambino, domandò: « Ma sei solo? » « Sì, sono solo », rispose Michelino, « ma non ho avuto paura; Dio mio, faccia presto, venga via con me. »

Il dottore s'alzò subito, si vestì, e, più presto che potè, scese giù a insellare il cavallo e partirono. A quell'ora l'acqua era un po' cessata, il vento tirava meno forte, di quando in quando, tra gli squarci delle nuvole compariva la luna e illuminava un po' la via. In poco meno d'un'ora fecero la strada. Il medico, quando ebbe visto l'ammalato, disse subitò che non c'era tempo da perdere, e che bisognava levargli sangue: e, preparato tutto l'occorrente, glielo levò.

A mano a mano che il sangue usciva dalla vena, l'ammalato pareva migliorare, cominciò ad aprire gli occhi, che fin allora aveva tenuto chiusi, e a pronunziare qualche parola. « Io spero », disse il dottore alla moglie dell'ammalato che stava lì presso al letto, « che questa volta la scampi, e se la scampa, come m'auguro, si deve al vostro Michelino: un poco più che s'indugiasse, non c'era proprio rimedio. È pieno di coraggio quel figliuolo; a vederlo non si direbbe. » In quel punto rientrò in camera del babbo Michelino, che era stato di là a mutarsi tutto, dalla camicia fino alle scarpe, chè pareva essere stato tuffato in un bozzo d'acqua. Appena lo vide il dottore: « Bravo, bimbo », gli disse, « tu hai salvato il tuo babbo. Chi ha coraggio da piccino, lo avrà poi anche da grande; tu diventerai quello che si dice un uomo. Mi rallegro con te. »

E voi, seguitò a dire il maestro, rivolto a tutti gli scolari, vi siete sempre preso giuoco di lui, perchè è così piccinino, ed ha quell'aria che si direbbe dovesse tremare ad ogni mover di foglia. Ma vedete che cosa fa l'amore; egli ebbe coraggio, perchè ama il suo babbo, la sua mamma, tutti della sua famiglia; quando un giorno amerà la patria, come oggi ama i suoi, state sicuri che diventerà un eroe. D'ora in avanti, quando Michelino tornerà a scuola, rispettatelo, pensate che tutti non avreste avuto il coraggio che ebbe lui. —

161. - Modestia.

... Ora vieni un poco con me: rechiamoci là su quei campi biondeggianti di spighe. Vedi come esse si piegano verso terra! Alcune soltanto, qua e là, restano diritte e sovrastano alle altre. Quelle poche certamente saranno le più pregiate.

Accostiamoci e spicchiamo una di quelle che tengono il capo verso terra. Senti come pesa! Sgraniamola. Oh quanti chicchi!

Ora prendi una delle più diritte; come è bella a vedersi! come promette bene! Levane la buccia... Ma che... è quasi vuota di dentro!.. Oh come ingannava l'occhio quella spiga! Gettala, gettala via; essa non è buona a niente. L'altra, invece, conservala.

Dimmi adesso: sai tu ritrovare qualche rassomiglianza tra queste spighe ed i giovanetti?...

Non ti sembra che i giovanetti modesti e sinceri si possano paragonare alla spiga ripiegata e piena di granellini; e i superbi e bugiardi all'altra diritta e vuota?

Infatti, la spiga ripiegata e colma si china verso terra, perchè tutte le sue forze sono raccolte a for-

mare e maturare il frutto che è la parte migliore; e così il buon giovinetto raccoglie tutti i suoi pensieri a formare il cuore e la mente, che sono la sua miglior parte, nè si vanta delle belle cose imparate e delle buone azioni compiute; si mostra qual è, virtuoso, sincero, schietto, modesto.

La spiga vuota, invece, se ne sta così diritta, perchè non lavora attorno al frutto; cresce disperdendo le sue forze nelle parti meno pregevoli di se stessa; e così inganna soltanto l' occhio di chi ha poca esperienza; come appunto i giovanetti vuoti di cervello, vanitosi, bugiardi si vantano delle apparenze e cercano di darla a bere ai creduli; come le giovanette leggiere leggiere fanno pompa dei capelli, del collo tornito, delle mani, dei piedi, dei bei vestiti, per ingannare la gente. Sciocchereelle!... la gente le conosce bene e le giudica come meritano.

Ma tu, appena levata la buccia alla spiga or ora colta sul campo, l'hai gettata via. Infatti le spighe senza granellini è inutile a conservarle, poichè non servono a nulla. — Così avviene dei ragazzi vani e non veritieri. Essi non si possono, no, buttar via; ma vengono però disprezzati e derisi dagli altri, e lasciati in abbandono.

Comprendete dunque che la modestia e la sincerità sono due pregi inestimabili. Avvezzatevi, fino da questi primi anni, modesti e sinceri.

Vedete la Michelina come sta composta, contegnosa?... Essa, quando va per la strada, non fissa gli occhi in faccia alle persone, non si ferma qua e là, non volge il capo da una parte e dall' altra. In conversazione serba sempre il suo contegno prudente e modesto: prima di parlare, pensa a quello che deve dire; non si abbandona ad un molesto chiacchierio, come fanno tante altre fanciulle; veste con pulitezza, ma senza affettazione; non mena vanto di quello che sa. Eppure ha imparato tante utili cognizioni!

Ma quanto più s'istruisce, tanto più comprende che ne deve acquistare molte e molte altre. Così ubbidisce sempre al babbo, alla mamma, ed è amorosa, buona, compiacente con tutti. In tal modo sfugge anche il pericolo di fabbricare bugie. — Le bugie si dicono, quando c'è bisogno di nascondere qualche cosa di male; si studiano le apparenze, quando il di dentro è cattivo. Ma gli onesti giovinetti non hanno nulla da tener celato; essi si mostrano quali sono, e poichè si conducono sempre come esige il loro dovere di buoni figliuoli, portano in tutti i loro atti una ingenuità, una schiettezza che innamorano, come la Michelina.

Che se poi qualche volta, di rado, avessero a cadere in fallo non volendo, lo confessano al babbo o alla mamma o ai maestri con tutta sincerità. Facilmente si perdona a chi confessa un errore, perchè confessare un fallo vuol dire riconoscerlo per tale, e provarne pentimento e dolore.

Le giovinette poi devono ben guardarsi dal venir su doppie, vane, affettate. — Prudenti, sì; ma schiette e affettuose: non c'è cosa che tanto piaccia agli uomini quanto la sincerità, la schiettezza delle giovanette. — Una fanciulla bugiarda e falsa è tenuta in disprezzo da tutti. Nessuno si fida di lei; nessuno la vuole presso di sè.

Infatti, come potranno il babbo, la mamma, i fratelli, gli amici concedere il loro affetto a tale giovinetta, se, conoscendola finta, dubiteranno de' suoi affetti?... Al mondo si vuol bene a quelli che ci vogliono bene e che ce ne danno prova.

Le giovanette vanitose e finte sono simili a quegli anellini d'oro falso che tu vedi talvolta nelle ceste dei venditori ambulanti; quegli anellini non ingannano le persone saggie; piacciono un istante a chi ha poca esperienza; ma poi vengono levati dal dito e messi in disparte, quando la superficie color d'oro

è corrosa dal sudore e si scopre poi dentro il metallo rozzo.

162. - La prosuntuosa.

Le fanciulle di una scuola, dove s' insegnava ogni sorta di lavori femminili, furono invitate ad offrire ciascuna qualche cosuccia di propria fattura, a benefizio d' un asilo di bambini poveri.

Le fanciulle risposero premurose all' invito; e quale recò un trapunto in bianco, quale un ricamo in lana; chi un lavoro all' uncinetto, oppure a maglia, e via dicendo. Quei diversi oggetti furono dati a vendere ad una mercantessa, la quale teneva bottega appunto di vestimenti da donne e da bambini, e che si era offerta di farlo senza compenso.

Ora, tra le fanciulle ve n' era una (credo si chiamasse Ildegonda), la quale si stimava in ogni cosa dappiù delle altre.

« Ecco l' occasione, » pensò ella fra sè, « di farmi certa del pregio, in cui son tenute le cose mie. Già, nella scuola non mi si rende giustizia. La maestra, parziale per talune, non mi ha punto in grazia; le compagne non parlano che per invidia. Andiamo un po' dalla mercantessa; quella non mi conosce, e da lei potrò scoprire la verità »

Venne alla bottega, ed accennando ad un collaretto trapunto, ch' era lavoro di una delle sue compagne, ne domandò il prezzo. « Tre franchi, » rispose la mercantessa. » — « E queste pantofole ? » soggiunse Ildegonda pigliando in mano con certo fare di sprezzo il ricamo di quella che le era più in uggia. « Non meno di cinque, » disse la mercantessa, « e sono proprio regalate. » — « E quanto costa allora, » chiese la fanciulla, « cotesta cintura tutta ricamata a perline? » E, in così

dire, indicava il proprio lavoro, non dubitando che avesse ad essere il più pregiato di tutti. « Oh cotesta cintura, » rispose la venditrice, « a chi facesse acquisto del collaretto e delle pantofole, la darei di soprammercato. E chi vorrebbe mai comperare una cosuccia così sgraziata e fatta a strapazzo? »

L'Ildegonda si fece rossa come una bragia; e quantunque abbassasse gli occhi, non seppe nascondere la propria confusione. Della quale avvedutasi la mercantessa: « E che? » riprese ella, « sareste stata voi, per caso, a ricamare questa cintura? M'incresce di avervi mortificata; ma pur credetemi, ho detto la verità. Che se mai foste venuta qui per intenderla, lasciate che me ne consoli con voi. Sarebbe indizio che vi preme di far buona riuscita; e questa non può mancare a chi la vuole da senno. »

L'Ildegonda lasciò la bottega riflettendo alle parole della mercantessa, e guarita non poco della sua prosunzione.

163. - I soprannomi.

Un bel giorno Giannettino tornò a casa, che s'era tagliato il ciuffo: quel gran ciuffo di capelli, che era il suo orgoglio e la sua ambizione.

Questo strano avvenimento fece caso a tutti.

Perchè bisogna sapere che la sua mamma e il Dottore e quante persone bazzicavano per la casa, gli avevano sempre predicato:

— Giannettino, tagliati codesto ciuffaccio! Non solo t'imbruttisce, ma, scendendoti giù sugli occhi, finirà col farti prendere un vizio di guardatura! —

E Giannettino, duro!

L'ammonirlo e il dargli dei buoni consigli era tutto fiato buttato via.

Piuttosto che tagliarsi quel ciuffo, che, secondo il suo poco giudizio, gli dava una cert'aria di fierezza e di originalità, Giannettino avrebbe preferito di tagliarsi l'indice o il pollice della mano destra.

Disgraziati quei ragazzi che credono di aver sempre ragione, e che quando inciampano in qualcuno che abbia la pazienza di correggerli, lo pigliano subito in sospetto di una persona che parli per gelosia, o che brontoli per la vecchia smania di brontolare.

— Com'è che ti sei tagliato il ciuffo? — gli domandò il Dottore, guardandolo fisso negli occhi.

Giannettino, senza scomporsi, inventò una bella bugia, e rispose:

— Le dirò... Ieri sera, mentre leggevo la Storia, avvicinai un po' troppo la testa al lume, e mi abbronzai tutti i capelli. Ecco la ragione perchè stamani me li son dovuti tagliare. —

Ma il Dottore, che non era uomo da comprar carote per fragole di giardino, gli fece, ridendo sul viso:

— Cucù!

— Proprio, è la verità.

— Cioè, una bugia.

— In parola d'onore!

— Non giurare! Hai detto una delle tue solite bugie, e basta così. —

Giannettino, con tutta la sua disinvoltura, diventò rosso come un cocomero dipinto.

Volle il caso che il Dottore, appena uscito di casa, s'imbattesse in un ragazzo che era compagno di scuola di Giannettino; e, andandogli incontro, gli domandò:

— Vorrei levarmi una curiosità: che cosa è accaduto a Giannettino in questi giorni? —

Il ragazzo fece bocca da ridere, e non rispose.

— Tu sai che di me ti puoi fidare! — insistè il Dottore.

— Lo so; — disse il giovanetto esitando — ma mi faccia il piacere, per carità, di non andargli a raccontare che l'ha saputo da me: se no, Giannettino sarebbe capace di mangiarmi vivo. —

Il ragazzo che parlava così, si chiamava Carlino; ed era un bambinetto gracile, mingherlino, patito, tutto pelle e ossa.

Aveva un visino bianco come la cera, e due labbra così pallide e scolorite, che parevano due foglie di rosa in una tazza di latte.

— Badi, veh! — cominciò a dire Carlino, rispondendo al Dottore — Giannettino, nel fondo, è un buon figliuolo, e io gli voglio bene; proprio gli voglio bene, quantunque mi abbia fatto piangere tante volte! Ma Giannettino... che vuol che le dica? è un benedetto ragazzo, che oramai ha il vizio di canzonar tutti, e di mettere a tutti il soprannome.

— Bruttissimo vizio! — disse il Dottore.

— Gua'! ci sono dei soprannomi, ne convengo anch'io, che non fanno nè caldo, nè freddo; ma, bisogna esser giusti, ce ne sono di quelli che scottano e che arrivano proprio al cuore! Si figuri che viene alla nostra scuola un ragazzo, che, poverino, è nato con una spalla un po' più grossa dell'altra; e Giannettino, per divertirsi, gli dice sempre: *O Gobbino!* Un altro ragazzo, perchè è zoppo da un piede e cammina colle grucce, lo chiama *Zoppo Vulcano.*

C'è poi un povero figliuolo, che da piccino ebbe la disgrazia che gli rovesciarono sul capo una scodella di minestra bollente, e i capelli, in un punto della testa, non gli tornarono più; e Giannettino a dirgli: *O Pelato!*

A un altro ragazzo, perchè è di povera gente e non può vestirsi bene come noi, gli ha messo il

nome di *Maestro Miseria*. Eppoi ci sarebbero tanti e tanti altri... e fra questi, com'ella può figurarselo, ci sono anch'io...

— Come! — disse il Dottore — quella birba di Giannettino ha messo il soprannome anche a te?

— Ce ne fosse! Mi beccò subito il primo giorno che entrai nella scuola. E sa perchè? per la ragione che io sono così malatino e sbiancato di pelle, mi mise il soprannome di... —

E perchè si vedeva bene che Carlino ci pativa a ripetere il suo soprannome, così il Dottore lo interruppe subito, dicendogli:

— Non m'importa di saperlo: anzi, non lo voglio sapere.

— Già... — riprese il ragazzetto diventando sempre più malinconico — glielo posso anche dire: a ogni modo sono quasi due anni che Giannettino mi chiama così... e oramai ci comincio a far l'orecchio! Insomma, perchè sono pallido e sbiancato, mi chiama... *Ricotta!* Ora lo domando a lei... — seguitava a dir Carlino quasi piangendo e con un fil di voce che si sentiva appena — che colpa ci ho io, se sono sbiancato e se ho poca salute? Che lo faccia per divertimento? Che crede Giannettino che io ci provi gusto a tossire tutti i giorni e a sentire il medico che dice sempre alla mamma: «Questo ragazzo ha bisogno di molti riguardi, se no...» — «questo ragazzo bisogna custodirlo, se no...» — «questo ragazzo bisognerebbe tenerlo nel cotone, se no...» Che crede che io non lo capisca quel *se no?* Quel *se no*, vuol dire: — «se no, alla prima rinfrescata, quel ragazzo se ne va...» — Eppure, vede, signor Dottore? non dirò che quel soprannome di... *Ricotta* sia una parolaccia che offenda.... ma gua'! a me, tutte le volte che me lo sento dire, mi rammenta che sono un povero ragazzo malato, e questa cosa mi mette addosso un malumore... e alle volte mi piglia una

serratura qui... — e si toccò la gola — che mi par proprio di morire! Lei, signor Dottore, dirà che le son giuccate, ma se sapesse, per questo nomaccio di *Ricotta,* quanti pianti ho fatto!... —

E Carlino, senza avvedersene, piangeva, e le lacrime gli cascavano giù per le gote, grosse come perle.

— Che Giannettino — gridò il Dottore indignatissimo — fosse un grande sguaiato, lo sapevo da un pezzo! ma, confesso la verità, non avrei mai e poi mai creduto che fosse per giunta anche così tristo e cattivo di cuore.

— Cattivo di cuore, no!... — disse Carlino colla vivacità affettuosa dell' amico che vuol difendere l' amico.

— Sissignore! tristo e cattivo di cuore; — ripetè il Dottore — perchè il canzonare la gente e il metterla in berlina con versacci o soprannomi ridicoli, sta sempre male, anzi malissimo; ma la cosa poi di mortificare le persone infelici e di mortificarle in quelle malattie e in quei difetti fisici, nei quali non hanno nessuna colpa, non solo è una crudeltà, ma pare una vera vigliaccheria! Oh, se Giannettino mi capita davanti!...

— No, — disse Carlino — mi faccia il piacere: non stia a sgridarlo; tanto più che ieri, per la più corta, ebbe una lezione da ricordarsene per un pezzo.

* * *

— Davvero? e questa lezione quale fu?

— Bisogna sapere che, batti oggi, picchia domani, tutti i ragazzi di scuola cominciavano a essere stufi di sentirsi offendere e sbertare da Giannettino. Allora che cosa fecero? Misero su fra loro una congiura per trovare un soprannome anche a Giannettino. E perchè aveva quel ciuffo di capelli rossi sulla testa, fis-

sarono, tutti d'accordo, di chiamarlo *Capirosso*. Detto fatto, appena ieri uscirono dalla scuola, gli fecero ruota dintorno e cominciarono a gridare: «Eccolo *Capirosso!* Evviva *Capirosso!* Fuori *Capirosso!*» e colla bocca e col fischio rifacevano il verso che fanno i capirossi quando sono in gabbia. Si figuri Giannettino! Colla bizza che gli schizzava dagli occhi, si provò a rivoltarsi...; ma lui era solo, e gli altri erano tanti: perciò, quando s'accorse che a pigliarli colle cattive ci avrebbe rimesso un tanto di suo, si avvicinò ai caporioni che urlavano più forte e disse:

— Perchè mi chiamate Capirosso?

— Gua'! gli è un soprannome — gli risposero.

— Ma perchè per l'appunto Capirosso?

— Bella forza! per via di quel ciuffaccio di capelli rossi che porti sulla testa.

— E non vi vergognate? — soggiunse Giannettino colla voce che gli tremava dalla rabbia.

— E non vi vergognate a canzonare in questo modo un vostro compagno di scuola?

— Senti! senti! da che pulpito vien la predica! — urlarono i ragazzi. — O non sei stato tu la prima pietra dello scandalo dei soprannomi?

— Caro mio, — gli disse Minuzzolo, che era uno di quelli che vociavano più forte — rammentati che quel che è fatto è reso. Lo dice anche il proverbio.

— Animo, via... — soggiunse Giannettino tutto mortificato — io vi faccio un patto! se non mi date più quel soprannome stupido, che proprio non mi sta...

— Altro se ti sta! — gridò Minuzzolo.

— Insomma... se non mi date più quel soprannome citrullo, io vi prometto, da oggi in poi, di chiamarvi sempre col vostro nome. Accettate?

— Accettiamo! —

E lì, tutti d'amore e d'accordo, si scambiarono una stretta di mano: e, rifatta la pace, se ne andarono a casa, ognuno per la sua strada.

Ma Giannettino rimase così scottato da quel soprannome, che corse difilato dal parrucchiere e si fece zucconare fino alla pelle.

164. - I doveri verso la patria.

Vittorino, bel giovine di vent'anni, da qualche settimana era a Coira a fare il suo primo servizio militare, cioè la scuola delle reclùte.

Egli era partito dal suo paese molto mal volentieri, perchè vi aveva lasciato tante carissime persone: la sua mamma ed il suo babbo che amava tenerissimamente, due sorelle a cui pur voleva tanto bene e parecchi buoni amici.

Nei primi giorni, le cose gli passarono lisce; ma quando le esercitazioni diventarono più difficili, e dovette affaticarsi per capire gli ordini de' suoi istruttori e sostenerne spesso i rabbuffi, cominciò a sentirsi una grande uggia addosso; un desiderio sfrenato di tornare a casa sua; una smania, un tormento, una tristezza da non si dire.

E scrivendo, quasi ogni giorno, all' amico suo Camillo, spropositando, diceva:

« Sono già stanco di questo maledetto servizio militare... Non ne posso più... Ecco il bel frutto di portarci via così come carne insaccata dalle nostre case... Certo, io mi buscherò presto una gran malattia... Dillo ai miei di casa... E dì loro che faccian voti ch' io torni presto, magari mezzo morto, ma presto. »

Camillo gli rispondeva, ingegnandosi a tenerlo su con buone parole: ma era fiato sprecato. Vittorino replicava con maggior disperazione.

Allora Camillo si rivolse al signor Guglielmo, che era stato maestro suo e di Vittorino. Il maestro disse

— Gli scriverò io; gli darò sulla voce; lo consi-

glierò, lo conforterò... Non dubitare, Camillo, speriamo bene... —

E la sera stessa indirizzò questa lettera alla nostra reclùta:

Caro Vittorino,

Io ti conobbi sempre per un giovane pieno di buona volontà, amante della fatica, scrupoloso nella esecuzione de' tuoi doveri. Anche quando ti ebbi scolaro, ti vidi sempre tra i più diligenti e sottomessi alunni della mia scuola. Quando io ti dicevo: Vittorino, fa' questo, perchè questo è il tuo dovere; tu, senza profferir parola, eseguivi i miei ordini con la massima diligenza.

Ora, come mai ti rammarichi tanto della tua vita di soldato, e ti mostri insofferente de' tuoi nuovi doveri?

Questi non sono, Vittorino, gl'insegnamenti che ricevesti da me. Io ripetei spesso a te e a' tuoi compagni, come ti ripeto adesso: Ricordatevi, figliuoli, che, vivendo in società, noi abbiamo tanti doveri da compiere. Ne abbiamo verso noi stessi e verso gli altri. Noi dobbiamo crescere onesti e istruiti; operosi e saggi. Dobbiamo lavorare per noi e per gli altri, e aiutarci scambievolmente in tutti i bisogni della vita, rispettando le leggi e contribuendo tutti, secondo la nostra condizione, al buon andamento del governo del paese; se nò, quando ognuno volesse condursi a capriccio e pretendesse di godere i vantaggi della vita in comune, senza sopportarne i pesi, come potrebbero mantenersi la regola e l'ordine di una società, che sopra questo precetto: *Uno per tutti, e tutti per uno* ha poste le sue fondamenta?

Altre volte ti portai l'esempio di una famiglia in cui ciascuno ha le sue funzioni da compiere, sotto la dipendenza del capo di famiglia. Le spese si fanno

in comune, sul contributo delle fatiche di tutti. Ma chi avrebbe la faccia tosta di mettersi a tavola, allungando la scodella per ricevere la sua porzione di minestra, quando non avesse lavorato come gli altri per meritarsela?

E così si comporterebbe nello Stato quel giovine che tentasse di rifiutarsi all'obbligo del servizio militare, o compiesse quel servigio di malavoglia, mancando all'esatto adempimento dei doveri, che appartengono alla vita regolare del quartiere e del campo... O non debbono i cittadini, da se medesimi, provvedere alla sicurezza, alla tranquillità dello Stato? tutelare l'ordine pubblico, all'interno? rendersi agguerriti e forti per respingere chiunque, dal di fuori, tentasse di manomettere la nostra libertà e la nostra indipendenza, che tanti sacrifici costarono agli avi nostri? Hai dimenticato, Vittorino, che la difesa della patria è il più sacro dovere dei cittadini? Chi non sente questo dovere, o finge di non sentirlo, non è degno di chiamarsi svizzero.

Ti ricorderai, Vittorino, che io feci sempre voti perchè la parola *fine* sia scritta in fondo al libro delle guerre, libro in cui sono registrate le più grandi sventure dei popoli; ti ricorderai che vagheggiai sempre il trionfo della fratellanza e della pace universale... Esortandoti ora a fare il tuo dovere di soldato, non smentisco punto quei voti; poichè il cittadino svizzero fa il soldato non già ger portare la guerra fra i popoli, bensì per rendersi abile a difendere il territorio della propria patria contro eventuali attacchi dello straniero. E' questo un compito nobilissimo; e non v'è soldato al mondo che abbia una patria così bella e così degna d'essere servita e difesa.

Caro Vittorino, tu forse non comprendi bene alcune delle cose che ti ho detto. Ma ti basti questo: *Nessuno ha diritto di sottrarsi a quello che le savie leggi della patria prescrivono a tutti di fare.* Animo

dunque; buona volontà e fermezza. Specchiati ne' tuoi compagni migliori; rammentati che io e la tua mamma, il tuo babbo, le tue sorelle e tutte l' altre persone che ti amano, non potremmo più voler bene a un infingardo, o a un pusillanime.

Il tuo Maestro.

* * *

Vittorino lesse e rilesse più volte questa lettera; gli tornarono alla mente tutte le buone parole che in iscuola aveva udito dal maestro, ricordò parecchi degli episodi commoventi della nostra storia nazionale, e sentì vergogna d' esser stato di animo così vile.

D'allora in poi il servizio militare non gli parve più pesante, anzi ci provò gusto, e alla fine della scuola i suoi superiori lo scelsero, insieme con alcuni altri, per la promozione a Caporale.

165. - Il Soldato Svizzero.

Sul campo di Marte
Esulta il soldato,
Che libero è nato
In libero suol;

La verga nol doma
Di duce straniero,
L' indocile impero
Non teme d' un sol.

Eterno gli freme
Sublime nel petto
D' Elvezia l' affetto,
D' Elvezia il valor.

Se spiega un vessillo,
È l' umile Croce;
Se innalza una voce,
È voce d' onor;

Al magico accento
Si scuote il gagliardo,
Dal Giura al Gottardo,
Dal Rodano al Ren.

Potenti, stupite!
È sacra la terra
Che tante rinserra
Memorie nel sen.

165. Pietro Peri.

Sul campo di Marte
Esulta il soldato,
Che libero è nato
In libero suol;

La verga nol doma
Di duce straniero,
L'indocile impero
Non teme d'un sol.

O patrio Ticino,
Nei figli t'affida,
Ovunque li guida
Fortuna o destin.

Rivali dei prodi,
Qual brami saranno,
E i prodi diranno:
« Non mente il Ticin! »

166. - Estate.

O sole fiammeggiante!
O vesperi sereni!
O tra le nubi infrante
Luce d'arcobaleni!

Splendon le falci; al piano
Calano i mietitori,
Che già maturo è il grano
Sotto i possenti ardori.

Falciate alacremente,
E premio alle fatiche
Daranno, o buona gente,
Le maturate spiche.

O fresche ore del giorno,
Quando ritornerete?
Ronzan le mosche intorno:
Afa, sudore e sete!

Ma da' raggi infocati
Facil difesa han tutti,
E cibo agli affamati
Dan largamente i frutti.

Che noia questo sciame
Di mosche ed il sudore!
Ma il freddo, ma la fame
Son mal tanto peggiore!

167. - La rugiada.

Eravamo di luglio: ad una giornata afosa come quando il cielo è coperto, era succeduta una notte buia e senza stelle. Le nuvole formavano come una cappa di piombo che premeva sulla terra e ci toglieva lo scintillìo degli astri. Mario, alzatosi di buon mattino, se ne andò nell'orto per cogliere un grappolo di moscato che cominciava già a nereggiare sulla pergola.

— Chi sa perchè, pensava, stamattina non c'è la rugiada nè sull'erbe, nè sulle foglie degli alberi e delle viti? Adesso verrà giù il nonno e me lo dirà. —

Ed ecco infatti discendere il buon vecchio, che viene subito abbracciato dal nipotino e salutato con un festoso *buon giorno!*

— Sai, nonno, che cosa ho notato stamani? Ho notato che stanotte non è caduta neppure una goccia di rugiada. Guarda, guarda, nonno, come è asciutta l'erba e come sono asciutte le foglie degli alberi. Chi sa il perchè?

— Noi non abbiamo veduto come era il cielo stanotte e specialmente stamattina prima dell'alba; ma anche senza aver veduto, possiamo esser certi che stanotte il cielo è stato coperto dalle nubi.

— E perchè?

— Ecco il perchè. Innanzi tutto non avrai dimenticato che nell'aria c'è sempre una quantità più o meno grande di vapore acqueo, il quale vapore, venendo a contatto con un corpo freddo, si condensa in forma di rugiada. Ma perchè ciò possa accadere, è necessario che i vapori trovino l'aria fredda

e la terra fredda. Tu sai che di giorno la terra viene riscaldata dai raggi solari e il calore che essa accumula lo diffonde di notte nell'aria. Se questo calore non trova nessun impedimento, si eleva fino alle più alte regioni dell'atmosfera; e la terra, dopo aver perduto il suo calore, si raffredda. Allora i vapori, che si trovano a contatto colla terra raffreddata, si condensano e formano la rugiada. Ma se il calore irradiato dalla terra, di notte trova una nuvola, questa non lo lascia passare, ma lo rimanda un'altra volta sulla terra, la quale perciò non viene mai raffreddata abbastanza da poter condensare in rugiada i vapori che si trovano al suo contatto. Chi sa se hai inteso ciò che t'ho detto!...

— Mi par d'avere inteso. Ecco: la terra di giorno riceve dal sole una quantità di calore: di notte lo irradia nell'aria, epperciò lo perde e diventa fredda; e allora i vapori a contatto colla terra fredda si convertono in rugiada. Se nell'aria ci sono delle nuvole, queste rimandano alla terra il calore da lei irradiato, epperciò la terra non diventa mai abbastanza fredda da poter convertire in rugiada i vapori che si trovano con essa a contatto. Va bene così?

— Benissimo, caro Mario; se continui così ad apprendere belle ed utili cognizioni, diventerai un bravo fisico.

168. - Dei bagni.

La famiglia Tommasi aveva passato il mese di luglio ai bagni di mare, sulla riviera ligure di ponente. Questa riviera è tutta una bellezza incantevole. I colli verdeggianti e fioriti, i villini signorili, le acque azzurre del Mediterraneo e le barche d'ogni gran-

dezza e colore, che le percorrono, formano uno spettacolo che, visto una volta, non si dimentica più.

In un giorno di scuola, nel tempo della ricreazione, Giorgina Tommasi, in mezzo a un gruppo di compagne, descriveva ciò che aveva veduto.

— Non potete immaginare niente di simile — diceva Giorgina. — Che bella cosa il mare! Io non sarei venuta via. Tutta la spiaggia era coperta di casotti e di piccole tende, dove la gente, che fa i bagni, va a spogliarsi e a vestirsi, e si trattiene delle ore a godere l'ombra e a respirare l'aria marina. Si vedono delle centinaia di persone a diguazzare nell'acqua fresca, a nuotare, a correre nella sabbia. Il mio divertimento più gradito era di andare a distendermi, tutta grondante d'acqua, nell'arena calda, come facevano altre bambine. Io griderò sempre, — concluse Giorgina, — evviva i bagni di mare!

— Evviva pure, — fece Nelda scherzosamente; — ma perchè si fanno i bagni? Desidererei saperlo, pel caso che diventassi ricca. —

Giorgina aveva fatto i bagni, ma, a dire la verità, non sapeva perchè li aveva fatti, e la domanda di Nelda la pose nell'imbarazzo. Ci pensò un momento, ma non trovò altra risposta che questa:

— Oh bella! si fanno per lavarsi!

— Allora, — osservò Nelda giustamente, — non c'è bisogno d'uscir di casa: io mi lavo con l'acqua del pozzo, senza alcuna spesa. —

* * *

Ma la maestra, che anche nella ricreazione teneva teso l'orecchio per cogliere i discorsi delle sue alunne e le occasioni d'istruirle, udita l'osservazione di Nelda, disse:

— I bagni di mare si fanno per cagione di salute. L'acqua del mare è salata; quella del pozzo è dolce:

quella ha delle virtù che non ha questa, e molte malattie si fanno guarire, o se ne arrestano i progressi, coi bagni di mare. Ecco perchè le persone benefiche devon pensare agli scrofolosi poveri, e contribuire alle spese che occorrono agli *Ospizi marini* per inviare ai bagni di mare i bambini rachitici o scrofolosi dell' operaio, che non è in grado di mandarveli a proprio carico.

Queste malattie si curano anche con le acque termali o minerali. Tra le altre, sono famose le terme di Salsomaggiore, che nella state sono il convegno più ricercato delle famiglie facoltose.

Ma anche i bagni d' acqua dolce sono utilissimi. E ha ragione la Nelda: uno può servirsi anche dell'acqua del pozzo, senza alcuna spesa. Non per lavarsi il viso e le mani, chè questo si fa tutti i giorni, ma per bagnarsi dal capo alle piante più spesso che si può. La nettezza del corpo ci preserva da molte malattie, e i bagni frequenti danno vigore alla salute e fanno più pronti alla fatica i nostri muscoli e la nostra volontà. Ma io leggo sugli occhi birichini di Nelda una domanda:

— Per fare i bagni d' acqua dolce dovremo dunque calarci nel pozzo? Non è vero che pensi questo?

— Nossignora, — fece la Nelda, che era diventata rossa come una fragola.

— E' uno scherzo, — disse la maestra. — E' però vero che molte cose indispensabili non si fanno, quando non è per pigrizia o trascuraggine naturale, perchè si crede di non avere i comodi per farle. Con la scusa di non potere andare al mare o a qualche stabilimento balneario, o di non avere i denari da comprare un bagno a dondolo, molti non toccano l' acqua che con le dita e la punta del naso. Ma chi è tanto povero da non avere in casa un bigoncio? Ebbene, ragazze mie, poichè non possiamo andare al mare, almeno una volta la settimana ricordiamoci

del nostro bigoncio, e ringraziamo Dio che la nostra salute abbia bisogno di così poco per conservarsi.

— Giovedì — disse Nelda alle amiche, dopo che la maestra si fu allontanata, — farò anch' io i miei bagni di mare in un bigoncio. —

E come disse, fece.

169. - In fondo al mare.

Sapete voi, fanciulli, che cosa contenga il mare? Contiene un ricco mondo di piante e di animali.

Un mondo con tutti i suoi orrori e le sue bellezze, con la vita nelle sue più possenti manifestazioni, con una infinità di esseri che nascono, si agitano, vivono e muoiono.

E non crediate che io intenda parlare solamente delle specie innumerevoli di pesci e degli altri più noti animali acquatici, dalla piccola sardella al terribile pesce cane, dalla rosea triglia all' enorme balena, dalla stella marina alla seppia, la quale agita i tentacoli viscidi e lividi in cerca di preda.

In certi mari vi sono i bei coralli dalle rosee ramificazioni sparse di fiori bianchi, stellati, che sono gli animali, i quali producono questa materia pietrosa e preziosa; in altri si trovano le conchiglie della madreperla e delle perle.

Anche nel mare potreste vedere le lotte per una preda o per il possesso d' uno scoglio, e la violenza che il forte esercita a scapito del debole.

Ma non basta; il regno vegetale vi è pure largamente rappresentato: sin dove arriva la luce, i fondi marini sono ricoperti dalle alghe, piante crittogame, talora adorne di bellissimi colori rossi, talora incrostate di materia preziosa.

Ma dove non giunge la luce del sole non vi è

169. Da **G. Silvestri.**

più vegetazione: appena vivono ancora in quelle tenebre animali ciechi o fosforescenti.

Sulle acque corrono, ratte come saette. le torpediniere; e in fondo al mare passa il filo telegrafico, che porta il pensiero dell' uomo da un continente all' altro.

* * *

Il palombaro scende a lavorare sott' acqua.

A voi pare impossibile che si possa vivere sotto l' acqua, ma il progresso ha inventato l' apparecchio impermeabile del palombaro, e ha trovato modo di

provvedergli l' aria da respirare anche sott' acqua.

Il palombaro indossa lo scafandro, introduce il

capo entro l'elmo metallico munito di forti vetri; cinge la corda con la quale comunicherà con chi sta fuori dall'acqua e che gli servirà per essere, all'occorrenza, aiutato a tornare fuori dall'acqua; poi discende, per una scala di corda, a una certa profondità.

Laggiù egli può respirare, grazie a un tubo che mette in immediata comunicazione l'interno dell'elmo con l'aria esterna.

L'aria gli viene mandata nel tubo per mezzo di una pompa, che si mette in azione sulla terra, sulla zattera o sulla nave dalla quale è sceso il palombaro.

Un perfezionamento dello scafandro consiste in un serbatoio d'aria compressa, che il palombaro porta assicurato alle spalle, e che comunica con l'interno dell'elmo e con la pompa.

Quest'operaio coraggioso, armato di leva, di piccone, e di altri utensili, sfida i pericoli del mare, per riparare la chiglia delle navi, per lavorare alle costruzioni idrauliche, talora per la pesca delle spugne, delle perle, del corallo.

Ricordatevi di lui, quando ammirerete i bei lavori di corallo o di madreperla, e le preziose perle dal latteo candore.

170. - Divisibilità dei corpi.

— Guarda, babbo: m'ero un po' macchiato, ma appena appena, le punte delle dita con l'inchiostro d'anilina; mi son lavato, e tutta l'acqua del catino s'è tinta in violetto. Di', perchè tinge tanto l'anilina? — Così domandava un fanciullo a suo babbo, il quale rispose:

— Perchè è molto divisibile.

— Che vuol dire?

— Che si può dividere in tante minutissime parti, le quali si diffondono in ogni particella d' acqua. Se non fosse così, come si potrebbe tingere una gran massa d' acqua con poche gocce?

— Solamente nell' acqua si divide?

— Anche in altri liquidi.

— E solamente l' anilina è così divisibile?

— No; tutti i corpi si dividono. Ecco, alcuni si dividono da sè, naturalmente; altri invece si dividono quando si trovano in certe condizioni o in contatto con altri corpi. Per esempio, se getti una pallina di zucchero nell' acqua, si discioglie, e poi si sparge in minutissime parti per tutto il liquido, sicchè indolcisce tutta l'acqua. Se getti qui in terra una goccia d' essenza di muschio, l'odore si diffonde, non solo per tutta la stanza, ma per tutta la casa. Vuol dire che questa goccia s' è divisa in milioni e milioni di particelle, tanto da diffondersi in tutto questo spazio; e queste particelle, penetrando poi nel nostro naso, ci fanno sentire l' odore del muschio. Vedi dunque che lo zucchero e il muschio si dividono naturalmente, senza bisogno di arte. Ma un pezzo di ferro, un pezzo di rame, un pezzo d' oro non si dividono da sè: ci vuol fuoco, ci vogliono macchine, ci vuol lavoro.

— E si riducono in polvere questi metalli?

— Si possono ridurre anche in polvere; ma ridotti in polvere sono poco utili, mentre servono a tanti usi, a tante industrie, quando sono ridotti in fili o in foglie; perchè, oltre ad essere divisibili, come tutti gli altri corpi, i metalli sono anche duttili e malleabili. Figurati che di platino si tirano fili tanto sottili, che ce ne vorrebbero non so quanti per fare la grossezza d' uno dei nostri capelli!

— Ma che dici, babbo?

— È proprio così. Dell' oro si possono tirare fo-

glie sottili così, che centomila, poste l'una sull'altra, non arriverebbero all'altezza di un centimetro.

— Ma è possibile?

— Comprendo bene la tua meraviglia, ma è proprio vero quello che ti dico. Se vuoi saperne qualche cosa di più, leggi questo libro; ma leggilo, non ti mettere soltanto a scartabellarlo per guardare le figurine. Così dicendo, gli dette un bel manuale di scienze fisiche e naturali, scritto per le scuole del popolo. Il figliuolo lo prese, e se ne andò contento al tavolino, e stette quasi due ore con quel libro aperto davanti.

171. - Corpi bianchi e corpi neri.

— Curiosa! Guarda, babbo, hanno messo una cuffia bianca ai cavalli degli omnibus. Mi pare che stiano molto meglio senza.

— Non indovini perchè gliel'hanno messa?

— Ci vuol poco: perchè credono forse i padroni che in quel modo facciano più figura, ma invece...

— Nient'affatto. Gliel'hanno messa per difendere la parte superiore della testa di quelle povere bestie dal calore del sole.

— Scusa, ma avranno sempre meno caldo senza nulla, che col cappuccio.

— No, perchè il cappuccio è bianco.

— E che vuol dire, se è bianco?

— I corpi bianchi si riscaldano sempre meno di quelli neri, perchè questi assorbono i raggi del sole e quelli li riflettono. Alla prima nevicata, nel prossimo inverno, potrai farne esperienza.

— E come?

— Si prendono due cenci, uno bianco e l'altro nero, e si distendono sulla neve. Dopo un certo tempo, togliendoli, vediamo che la neve coperta dal cencio nero è strutta più di quella coperta dal cencio bianco.

— Dunque, se io avessi, per esempio, due vestiti, uno bianco e uno nero, ma tutti e due del medesimo tessuto e tagliati allo stesso modo e foderati con la stessa roba, io sentirei più caldo con quello nero che con quello bianco?

— Sicuro. E' appunto perciò che in estate tutti preferiscono di vestirsi di chiaro.

— E lo sanno tutti ciò che m'hai detto tu dei raggi del sole?

— Ah, no! Anche molti di quelli che si vestono di chiaro nell'estate non ne sanno niente. Lo fanno perchè c'è l'uso, perchè c'è la moda, ed anche perchè, senza saperne la ragione, sentono meno caldo con l'abito chiaro, e quindi lo preferiscono. Ma in questo caso si segue una moda che va d'accordo con la scienza.

— Allora, perchè tu non ti fai un abito chiaro per l'estate?

— Non me lo fo perchè un abito chiaro è troppo soggetto ad insudiciarsi. Col mio mestiere, dovrei mandarlo ogni momento dallo smacchiatore e dal lavatore, e mi ci vorrebbero parecchi soldi. Preferisco perciò di soffrire un pò più il caldo e spendere un po' meno. A te uno chiaro te lo farà la mamma, ma di roba che possa lavarsi anche in casa. Così non c'è nessuna spesa, chè la mamma lava e stira da sè.

— E lava e stira bene; ma, povera mamma, bisognerebbe che non le facesse tutte lei certe faccende!

— Bisognerebbe! altro se bisognerebbe! Ma come si fa se non bastano?

— Già, tra poco l'aiuterà la Pia, e poi, quando sarò grande io e lavorerò e guadagnerò, la mamma deve stare seduta a cucire e a far la calza.

— Lo vedo che, poveretta, s'affatica troppo; ma le spese son tante!... Speriamo in te e nella tua

sorella. Se farete un giorno per la vostra mamma, quello che io feci per la mia, essa sarà contenta davvero, e potrà riposarsi in vecchiaia.

— Ah! me ne rammento, sai? della povera nonna. Tu non volevi che si alzasse dalla poltrona nemmeno per raccattare un fuscello. E a tavola la prima parte era la sua; e per lei c'era sempre un po' di brodo e due dita di vino puro. Com'era buona, povera vecchina! —

Il babbo non rispose, ma due lacrime gli scesero sulle gote. Il ragazzo se ne accorse, e tacque, rispettando quel santo e doloroso ricordo.

* * *

Mia madre di salute è delicata
(ce l'ha detto più volte anche il dottore),
eppur lavora tutta la giornata,
perchè la forza gliela dà l'amore.
La forza che le dà l'amore è tanta,
che mentre s'affatica è lieta e canta.

F. Orsi.

---

172. - Carità.

Ho visto un dotto, che in libri famosi
versava il lume del potente ingegno;
e feci a lui con gli occhi rispettosi
della mia riverenza espresso segno.

Vidi un guerriero, che di terra in terra
corse con la vittoria in cima al brando:
Tetro è l'alloro che si coglie in guerra,
ma dinanzi all'eroe stetti ammirando.

Un ricco vidi, che con larga mano
alla fame del volgo soccorrea;
ed all' atto benefico ed umano
non avara la lode il cor rendea.

Ma un giorno vidi un povero, che il nero
pane divise con un vecchio affranto;
e, commosso da un senso alto e sincero,
io lo baciai, come si bacia un santo.

---

173. - Per le Colonie scolastiche estive.

Avete mai pensato, quando nel cielo immenso
brilla giocondo e limpido l' ardente sol d' estate,
e le messi biondeggiano sotto il calore intenso,
ed i boschi c' invitano tra l' ombre profumate,
avete mai pensato a quei poveri fiori
che all' oscuro intristiscono senza olezzo e colori?

Quando su l' alto monte o sovra i colli ameni
della natura il fascino vi chiama dolcemente,
e mentre i giorni scorrono più tranquilli e sereni,
le forze si rinnovano, si ritempra la mente;
avete mai pensato ai bimbi sventurati
che da tanta lietezza non son mai confortati?

Sapete che i fanciulli son come gli augelletti:
han bisogno di verde, di luce e d' aria pura;
han bisogno di muoversi, di sentire nei petti
vivificante l' alito de la bella natura;
han bisogno di crescere lieti, vivaci e sani,
se vogliam che divengano baldi e forti domani.

173. **Silvia Albertoni.**

Fate che a l'aria pura, sul monte, a la foresta,
vivan contenti e liberi, per qualche mese almeno
che le lor voci echeggino, salutando la festa
della campagna splendida, del bel cielo sereno;
che su quei volti pallidi vivido un raggio brilli,
e la gioia negli occhi più fulgida scintilli.

Pensate che non vivono lungi dal sole i fiori,
che ne la triste gabbia muoiono i rosignoli:
fate che quest' incanto di profumi e colori
i fanciulletti gracili fortifichi e consoli,
e sentirete al core scender soavemente
di tante afflitte madri l' amor riconoscente.

INDICE

INDICE

Dedica	Pag.	III
Prefazione	»	V
La prima lezione	»	1
I. *La buona volontà conta assai più dell'ingegno*	»	1
II. *La povertà non impedisce di studiare con profitto*	»	2
III. *L'intagliatore*	»	3
IV. *Il garzone del farmacista*	»	4
Vincenzo Vela	»	5
La Goccia (Poesia)	»	10
Pregio dello Studio (Poesia)	»	10
5. Stefano Franscini	»	11
6. Le promesse vanno mantenute	»	15
7. Mio padre	»	17
8. Orientamento	»	19
9. Un dono dello zio	»	23
10. Mia madre	»	26
11. Una madre alla sua bambina (Poesia)	»	27
12. Senza mamma!	»	29
13. No, mamma, no...	»	32
14. Settembre (Poesia)	»	33
15. La vite	»	34
16. Un'imprudenza	»	37
17. Una conferenza	»	39

18. Galateo . . . . . Pag. 44
I. *Modi gentili. — Nessuna maldicenza.* » 44
II. *Non contradire, nè umiliare nessuno.* » 45
III. *Sosteniamo il vero con fermezza, ma senz'arroganza* . . . . » 46
IV. *Rispetto ai maggiori* . . . » 46
V. *Regola di buona creanza* . . . » 47
19. Animali domestici . . . . » 49
20. Il maiale . . . . . » 52
21. Cattivi trattamenti verso gli animali » 53
22. L'acqua . . . . . » 54
23. Bene per male . . . . . » 57
24. Mia sorella . . . . . » 58
25. Sacrificio . . . . . » 60
26. Al giardino d'infanzia . . . » 63
27. La nostra casa . . . . . » 66
28. Le case campagnole . . . . » 68
29. L'ordine in casa. . . . . » 69
30. In cucina . . . . . » 71
31. Degli alimenti . . . . . » 75
32. Brodo e carne . . . . . » 78
33. Il sale . . . . . » 80
34. I funghi . . . . . » 83
35. Carne ed ossa . . . . . » 84
36. I difetti di Gigi e di Lauretta . . » 87
I. *Gigi bugiardo* . . . . . » 88
II. *Gigi smargiasso e presuntuoso.* . » 89
III. *Lauretta disobbediente e curiosa* . » 91
IV. *Lauretta vanitosa* . . . . » 92
37. Varî modi di locomozione . . » 94
38. Come nasca un racconto dall'osservazione di un quadro. . . » 109
39. La digestione . . . . . » 103
40. Attenti al mangiare . . . . » 107
41. Confetti traditori. . . . . » 108
42. Gratitudine . . . . . » 110
43. La maestra e il bimbo (Poesia) . » 111

44. I bisogni dell'uomo . . . . Pag. 113
45. Ancora i bisogni dell'uomo . . » 117
46. Il Comune . . . . . » 126
47. Locarno . . . . . » 128
48. Lontana dal mio Paese (Poesia) . » 134
49. Il Cantone . . . . . » 135
50. Bellinzona . . . . . » 136
51. La Confederazione . . . . » 141
52. Inno nazionale . . . . . » 143
53. La moglie di Staufacher . . . » 144
54. Saluto al Grütli (Poesia) . . . » 147
55. Una Landsgemeinde . . . . » 148
56. Nello studio del babbo . . . » 149
57. D'inverno . . . . . » 155
58. Intorno al caminetto . . . . » 158
59. Caminetti e bracieri . . . . » 162
60. L'aria . . . . . » 164
61. Facchini senza saperlo . . . » 167
62. L'eco. — Giulietto e la mamma . » 171
63. Nevica (Poesia) . . . . . » 174
64. Una palla di neve 174
65. Natale . . . . . » 176
66. Natale (Poesia) . . . . . » 182
67. La Strenna di Natale. . . . » 183
68. Il Cappotto vecchio di Riseccoli . » 184
69. Buon anno! (Poesia) . . . . » 187
70. Lugano . . . . . » 188
71. Brutta, ma buona . . . . » 193
72. Un tratto generoso . . . . » 194
73. I ciottoli parlano. . . . . » 196
74. Alcuni minerali . . . . . » 199
75. Il ferro . . . . . » 200
76. Il ferro e l'oro . . . . . » 202
77. Il vetro . . . . . » 204
78. Le orecchie dell'asino . . . » 204
79. Me l'hanno stregato! . . . » 207
80. Battaglia di Morgarten . . . » 211

81. Il sole, la terra, la luna . . . Pag. 213
82. La luna e le coltivazioni . . . » 219
83. Le comete . . . . . » 220
84. Il calore . . . . . » 221
85. Le macchine a vapore . . . »
I. *Giacomo Watt* . . . . . »
II. *Giorgio Stephenson* . . . . » 227
86. In ferrovia . . . . . » 229
87. La locomotiva (Poesia) . . . » 234
88. Una macchina meravigliosa . . » 235
89. Il cervello e i nervi . . . . » 238
90. Le ansie della mamma . . . » 241
91. Mente sana in corpo sano . . » 244
92. L' igiene . . . . . » 245
93. Nettezza del corpo . . . . » 246
94. Nettezza delle vesti . . . . » 247
95. La Salute e l' Igiene (Poesia) . . » 247
96. Mamma giudiziosa . . . . » 248
97. Il babbo malato . . . . . » 251
98. Farmacia domestica . . . . » 253
99. Gigino . . . . . » 256
I. *La cascata da cavallo* . . . » 256
II. *Il sigaro* . . . . . » 260
100. Il leone . . . . . » 263
101. Felis . . . . . » 266
102. Caccia alle fiere . . . . . » 268
103. I castori . . . . . » 272
104. La concimaia . . . . . » 276
105. Io ti dò, purchè tu mi dia . . » 278
106. La buona concimazione . . . » 280
107. I rospi . . . . . » 282
108. La mammola (Poesia) . . . » 283
109. La rondinella (Poesia) . . . » 284
110. La poesia dei campi . . . » 285
111. L' arboscello innestato . . . » 288
112. Piante tessili . . . . . » 291
La canapa . . . . . » 291
Il lino . . . . . » 292

113. La camicia . . . . . Pag. 293
Il cotone. . . . . . » 295
114. La cucitrice . . . . . » 296
115. Il baco da seta . . . . . » 298
116. La farfalla (Poesia) . . . . » 304
117. Jacquard . . . . . » 305
118. Gli uccelli . . . . . » 306
119. I distruttori di nidi . . . . » 312
120. Il fringuello cieco (Poesia) . . » 314
121. L'usignolo morto (Poesia) . . » 314
122. Giochi istruttivi . . . . . » 315
123. Le api . . . . . » 318
124. Il formicaio . . . . . » 324
125. Formiche (Poesia) . . . . » 326
126 Bernardo Palissy . . . . » 328
127. Gli alberi giganteschi . . . » 330
128. Gli alberi storici della Svizzera . » 333
129. Aneddoti spiritosi . . . . » 334
130. Battaglia di Arbedo . . . . » 336
131. Battaglia di Giornico . . . . » 338
132. Maggio (Poesia) . . . . . » 340
133. La ginnastica . . . . . » 341
134. Canto ginnastico . . . . . » 342
135. Il Gran S. Bernardo . . . . » 343
136. L'Ospizio del San Gottardo . . » 346
137. La Via Mala . . . . . » 348
138. La vegetazione nelle Alpi . . » 354
139. La flora alpina . . . . . » 355
140. La rosa delle Alpi (Poesia) . . » 357
141. Stella delle Alpi (Poesia) . . . » 358
142. La fauna alpina . . . . . » 359
I. *I mammiferi* . . . . . » 359
II. *Gli uccelli.* . . . . . » 369
III. *I rettili* . . . . . » 375
IV. *Gli anfibi.* . . . . . » 376
V. *I pesci* . . . . . » 377
VI. *Gli insetti.* . . . . . » 379

143. La carrozza automobile . . . Pag. 380
144. La libreria di Augusto . . . » 381
145. Una scuola di lavoro manuale . » 384
146. Escher della Linth . . . . » 386
147. La città di Zurigo . . . . » 388
148. Salvadanaro . . . . . » 393
149. Il risparmio nelle scuole . . . » 397
150. Risparmio e buon cuore . . . » 399
151. L'economia e la spilorceria . . » 402
152. I poveri . . . . . » 404
153. La generosità dei cittadini di Soletta » 406
154. Ricco e povero (Poesia) . . . » 407
155. Gli amici operai . . . . . » 408
156. Del nome proprio e del casato . » 410
157. Dal giornale dei ragazzi . . . » 412
Dal giornale di Enrico . . . . » 413
Dal giornale di Ada . . . . » 416
158. Cuore e cervello (Poesia) . . » 419
159. L'uragano . . . . . » 420
160. Un bambino coraggioso . . . » 422
161. Modestia . . . . . » 425
162. La presuntuosa . . . . . » 428
163. I soprannomi . . . . . » 429
164. I doveri verso la patria . . . » 435
165. Il soldato svizzero (Poesia) . . » 438
166. Estate (Poesia) . . . . . » 439
167. La rugiada . . . . . » 440
168. Dei bagni . . . . . » 441
169. In fondo al mare . . . . . » 444
170. Divisibilità dei corpi . . . . » 446
171. Corpi bianchi e corpi neri . . » 448
172. Carità (Poesia) . . . . . » 450
173. Per le colonie scolastiche estive (Poesia) » 451

DELLO STESSO AUTORE

Antologia di Prose e Poesie Moderne

LIBRO DI LETTURA

per le scuole maggiori, tecniche, ginnasiali e normali, approvato e raccomandato dal Dipartimento della Pubblica Educazione.

Vol. in 12.° di pag. VIII.-732 . . Fr. 3.—

Per il Cuore e per la Mente

LIBRO DI LETTURA

ad uso delle scuole primarie, approvato dal Dipartimento della Pubblica Educazione.

Vol. I. . . . . Ff. 1.20

„ III. (anche per la prima classe delle Scuole Maggiori) . „ 1.80

SUPSI-DFA Locarno

PATRIZIO TOSETTI
ISPETTORE SCOLASTICO

Per il Cuore e per la Mente

LIBRO DI LETTURA

AD USO DELLE

SCUOLE PRIMARIE TICINESI

MASCHILI E FEMMINILI

Approvato dal Dipartimento della Pubblica Educazione

37
LOCARNO Didattica

Volume Terzo

BELLINZONA
El. Em. COLOMBI & C. — Editori
1903.

Fr. 1,80.

SBTS - MALO
1022207915
22 207 915

324
TIC. IB 1E 3

PATRIZIO TOSETTI
ISPETTORE SCOLASTICO

Per il Cuore e per la Mente

LIBRO DI LETTURA

AD USO DELLE

SCUOLE PRIMARIE TICINESI

MASCHILI E FEMMINILI

Approvato dal Dipartimento della Pubblica Educazione

Volume Terzo

BELLINZONA
El. Em. COLOMBI & C. — Editori
1903.

Proprietà letteraria dell'Autore

A VOI
FANCIULLE E FANCIULLI TICINESI
PERCHÈ
SENNO E VIRTÙ
VI SIANO COMPAGNI
NELLA VITA.

PREFAZIONE

Come dev'essere il libro di lettura per le scuole elementari? A questa domanda risponde, in parte, il *Programma d'insegnamento per le scuole primarie*, approvato dal Consiglio di Stato il 3 nov. 1894.

" Il libro di letturá dev'essere basato sul metodo naturale e specialmente sul metodo ciclico e di concentrazione delle materie, vale a dire, deve servire di sussidio prezioso per tutti i rami d'insegnamento, e contenere, sparse qua e là in forma di letterine, di descrizioni, di racconti, di dialoghi, le principali cognizioni di storia svizzera, di geografia, di civica, di storia naturale, di agricoltura, di igiene..... pur restando intatto l'insegnamento diretto delle materie stesse. Con ciò si ottiene il duplice risultato di rendere più facile e vantaggiosa la lettura del libro, perchè il fanciullo vi trova esposte in bella e sintetica forma le cognizioni già avute nell'insegnamento *diretto*, e di sussidiare potentemente l'insegnamento diretto, per il concorso prestatogli dal libro di lettura „.

Dissi che alla fatta domanda il nostro programma didattico risponde solo in parte; poichè, — pur riconoscendo che il libro di lettura deve contenere gli addentellati di tutto l'insegnamento, — mi pare che esso debba mirare ben più lontano e sopratutto più alto. Il libro di lettura deve contenere alte idealità morali e civili, capaci di interessare ed elevare i ragazzi: bisogna che esso sia principalmente educativo, poichè l'educazione deve informare e dirigere ogni disciplina dell'intelletto, se vogliamo che i nostri ragazzi crescano non solo uomini istruiti, ma sopratutto uomini buoni; e si sente ormai ogni giorno più non tanto la mancanza di istruzione, quanto la mancanza di bontà. " La morale ", disse l'on. D.r Alfredo Pioda, nel suo discorso pronunciato alla chiusura dell'anno scolastico 1901 della Normale femminile, " è il punto luminoso, cui devono convergere tutte le discipline, chè ogni vero ha un intimo legame col bene „.

Ausonio Franchi, nel 1854, — quando, come disse il Fornari, razionalista seguiva ardimentoso il suo corso di impulsione verso il vertice, — con giusto criterio del vero, si accorse, fin d'allora, dov'era il difetto della scuola popolare. Ecco ciò che egli scrisse:

" Si bada a sviluppare e dirigere una sola funzione conoscitiva dell'alunno, la razionale; e si trascura quasi affatto l'altra, la sensibile. Si parla molto alla sua intelligenza, e niente al suo cuore. Si coltiva in tutti i modi possibili il pensiero, e s'abbandona al caso il sentimento. Si fa quindi violenza alla natura, si mutila, si perverte; e in luogo di educare cittadini alla patria, uomini alla società, si allevano intelletti senza cuore, e si lasciano i cuori senza governo. Bisogna dunque

riordinare le basi medesime della pedagogia volgare; bisogna combinare e concertare insieme la coltura del sentimento con quella della ragione „ [1].

Dopo quasi mezzo secolo dacchè queste verità furono proclamate, come sono ancora le verità dell'oggi, come rispondono alla realtà dei fatti presenti!....

È principio universalmente riconosciuto, che l'educazione esercita la sua massima influenza per via dell'esempio. Gli insegnamenti morali non devono perciò essere dati nei soliti gelidi capitoli sui *doveri dei figliuoli nella famiglia, nella scuola e nella società*, capitoli i quali, non che invogliare alla lettura, conciliano il sonno, mettono in uggia i *doveri*; ma devono essere vivificati dall' esempio, precetto in azione, facendo procedere di conserva educazione ed istruzione, intento questo che, sinteticamente, è significato dal titolo di questo libro di lettura. L' efficacia è maggiore là dove, per dirla col poeta:

L'arte, che tutto fa, nulla si scopre [2].

Le biografie dei grandi, nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, principalmente di quelli che studiarono senza posa, in mezzo agli stenti e alle privazioni, sono i più fecondi fra i sussidi educativi, poichè servono di stimolo e di guida a volere e ad operare con fiducia e con perseveranza; e perciò il compilatore del libro di lettura deve abbondare il più che può nel porre dinanzi agli alunni esempi di grandi virtù realmente vissute.

Un'altra dote importantissima del libro di lettura è quella di essere piacevole: se tale dote manca, il

---

[1] *Del Sentimento, LXXXV.*

[2] Tasso. *Gerusalemme Lib.*, C. XVI.

libro contenga pure utilissime cose, sia pure eccellente per metodo, è un libro sbagliato, un libro letto di malavoglia, un libro inutile ed anche dannoso, perchè, invece di svegliare l'amore per la lettura, fine a cui devesi costantemente mirare, ingenera la stanchezza e la noia: e, si sa, dov'entra la noia, fugge ogni virtù.

Il libro di lettura dev'essere quindi adatto alla capacità e al tono psichico degli allievi; deve trattare di cose che eccitino opportunamente e piacevolmente il desiderio, la fantasia, l'immaginazione, la memoria e il raziocinio nelle sue forme elementari; tutto vi deve esser detto con purezza e proprietà di lingua, con modernità di stile e di pensiero.

" Anche scrivendo per i ragazzi, dice il Fanti, l'arte buona reclama i suoi diritti, e l'immaginazione e il buon gusto dovrebbero riscaldare e colorire sempre lo stile dello scrittore „. E il Rigutini: " Nei libri per le scuole la materia dev'esser detta e spiegata con bella varietà di discorso, *senza le solite pappe frullate, che riescono a imbambinire i fanciulli* „.

Per ciò che riguarda la scelta della materia, mi furon guida i principî della scuola moderna, intesa così come fu definita dall'on. Alfredo Pioda nel predetto suo discorso.

" La scuola moderna, — egli disse, — ha l'ufficio di mettere le tenere menti sulla via del vero, educandole all'osservazione ed al raziocinio, comunicando quanto la scienza ha definitivamente conquistato: ha l'ufficio di procacciare la fioritura del sentimento nella giustizia, di tracciare alla volontà il sentiero del bene, il quale è l'ultimo frutto dell'amore, la gran forza che agisce in ogni meato della natura, e la conduce a destini, che la mente intuisce gloriosi „.

Il libro di lettura deve, insieme con i sentimenti di affetto per la famiglia, per l'umanità e per la civiltà, tenere ben alto il culto della patria. A questo culto e all'educazione repubblicana e democratica rivolsi in modo specialissimo il mio pensiero, così che il libro riescì eminentemente svizzero e lascerà, spero, traccia benefica di virtù civile e patriottica.

Nella disposizione della materia, procurai, con la varietà e insieme con la coordinazione e la gradazione dei diversi brani, di tener sempre desta l'attenzione degli allievi; ciò che è impossibile di conseguire col *vecchio metodo delle classificazioni*, metodo ormai abbandonato da quasi tutti i compilatori di libri di lettura per le scuole elementari ed anche per le scuole ecodarie inferiori, come ebbi occasione di esporre, presentando un altro mio libro [1]. L'insegnamento elementare deve essere, il più che sia possibile, *occasionale*, e l'organismo del libro di lettura deve appunto essere occasionale; così risponderà meglio, anche da questo lato, alle leggi del metodo naturale. — Da ciò deriverà, tra gli altri, questo vantaggio notevolissimo, che si potrà leggere il libro tutto di seguito, pagina per pagina, come un libro di amena lettura, senza generare monotonia con la continuità troppo prolungata della medesima materia.

Mi sarebbe stato facile, come alcuni usano, aggiungere ad ogni capitolo l'indicazione degli esercizi orali e scritti che si possono ricavare dalla lettura; ma perchè avrei dovuto sostituirmi alla libera iniziativa, al-

---

[1] *Antologia di Prose e Poesie Moderne.* — Bellinzona, Salvioni, editore, 1902.

l'opera personale e quindi efficace dell'insegnante? Con tali indicazioni, secondo me, si toglie vita alla scuola, si inaridisce l'insegnamento. È il maestro che deve preparare le lezioni, se vogliamo che esse riescano attraenti, naturali, spontanee e proficue. E poi io ho troppa fiducia nell'opera delle nostre Normali, nel valore e nel sentimento del dovere da cui sono animati i nostri docenti, per dubitare che questi abbian bisogno di essere sorretti con le dande....

* * *

In generale, nelle nostre scuole, la lettura è ancora troppo trascurata. Non si spiccano bene le doppie consonanti, non si fanno le dovute pause, la pronunzia non è chiara, non scolpita, non sciolta. Qua c'è la cantilena, là la sillabatura, altrove la precipitazione. In nessuna quasi, poi, la lettura è veramente sensata. Il parlare è pure scorrettissimo.

" È vero; ma è pur vero, „ mi potrebbe osservare qualcuno, " che la fatica maggiore per un maestro è quella dell'insegnamento della lingua „.

D'accordo, d'accordo! ed a ragione si potrebbe qui ripetere con Virgilio: *Hoc opus, hic labor* [1] (Questo è il lavoro, quest'è la fatica); ma col medesimo autore si potrebbe pur aggiungere: *Labor improbus omnia vincit* [2] (Il lavoro faticoso e perseverante vince ogni difficoltà).....

Mi pare inutile spender parole sull'importanza di saper leggere bene; ma non posso tralasciare di ripor-

---

[1] *Eneide* — VI — 129.
[2] *Georgiche* — I — 145.

tare un brano di una lettera che un chiaro pedagogista, il prof. Francesco Veniali, scrisse ad una maestra:

" Supponiamo che io sia incaricato di esaminare le sue alunne e di dare un giudizio sul loro valore intellettuale. Sa Ella a che cosa io limiterei il mio esame? Ad un saggio di lettura. Io le inviterei ad una ad una a leggere una pagina di un libro non usato nella scuola, ma che fosse scritto in istile semplice e popolare e che trattasse nello stesso tempo di cose facilissime a intendersi. Potrò sbagliarmi; ma la mia massima è questa: *Fammi sentire come leggi, e ti dirò chi sei* [1] ".

E quale sarà il mezzo migliore per ottenere che gli allievi leggano bene e parlino bene? Il bel leggere e il bel parlare del maestro.

Ecco quanto dice il Veniali, or ora citato: " O sa che cosa vorrei dire io a questa signora maestra? La mi faccia un po' il piacere, via, legga prima lei, e legga bene, legga come se volesse trasfondere il senso di ciò che legge nell'animo di chi ascolta, e poi faccia leggere le sue allieve..... Vuol Ella che le sue allieve parlino bene? Parli bene lei, e parli sovente con loro. Vuole che leggano bene? Legga bene lei e legga sovente. Parli e faccia parlare; legga e faccia leggere; ma il modello sia lei, lei, signora maestra. Come nella morale, una buona maestra non deve dire alle alunne fate così e così, ma fate come faccio io, come fa il tal uomo onesto e la tal donna virtuosa, così anche nella lettura essa deve poter dire alle alunne: Leggete come ho letto io ".

Mi piace di riportare anche ciò che su questo ar-

---

[1] F. Veniali. — *Questioni didattiche.* — Torino — Camilla e Bertolero.

gomento dice Saverio De-Dominicis, l'illustre professore di pedagogia alla Università di Pavia:

" Perchè la lettura sia efficace per l'apprendimento della lingua, il maestro deve saper bene leggere e far leggere bene. Leggere non è trascorrere con speditezza le parole indicate dai segni. Leggere è *comprendere*, comprendere ed esprimere; leggere è dare, a quello che s'intende e si sente, il suo tono, la sua movenza, il suo gesto. In questo modo la lettura è cultura e alta cultura umana: *è rifare e risentire dentro di sè le cose, e i loro legami, e vivamente e bellamente esprimerli.* La lettura meccanica, la lettura precipitata non giova. S'impara più lingua in mezz'ora di buona lettura, che in ore ed ore di lettura trascurata e cattiva. In una lettura malamente fatta, non solo i vocaboli non appaiono termini corrispondenti delle cose, ma non si fissano, colla loro propria individualità, nella mente: in una lettura di tal genere, il nesso logico dei pensieri, il loro colorito sfuggono, ed è molto se si riesce a raccapezzare un contenuto o un significato qualsiasi. Questa specie di lettura non è *nè scolastica, nè consigliabile dalla scuola*, e certamente non può condurre all'apprendimento della lingua. — *Primo dovere delle scuole è di far leggere bene* „ [1].

Non è buon metodo quello che consiste nell'esporre da parte del maestro il contenuto del capitolo da leggersi, perchè la mente dell'allievo, durante la lettura, rimarrebbe passiva, o quasi, riguardo al senso della lettura, e si trascurerebbe così un efficacissimo esercizio di svolgimento dell'intelligenza.

---

[1] *Pedagogia.* — Roma, Società Editrice Dante Alighieri.

Dopo la lettura, l'allievo, guidato dal maestro, deve riassumere i pensieri contenuti nel passo letto e spiegare il significato delle parole, impiegandole in buoni esempi. Ecco, su questo soggetto, quanto dice un distinto cultore delle discipline pedagogiche, il prof. Pietro Fornari, nel Dizionario di Pedagogia dei professori L. Credaro ed A. Martinazzoli:

" Il far ridire a mente ciò che si è letto lì per lì, è ottimo esercizio, tanto più che avvezza a un'esposizione naturale, essendo la lettura, massime in principio, sempre un po' stenta. Ben s'intende che devono essere brevissime proposizioni.

In ogni caso si avvezzi il fanciullo a cercare il valore delle parole e non fare come lo stolto che intasca monete e dischi di latta o piombo indifferentemente. Si formi fino da principio la coscienza della lettura sensata, sì che il leggere senza capire produca in lui quell'istesso effetto che si prova quando altri ci parla e non si intende: è una pena che ci fa pregare colui o colei di ripetere. Così, chi è avvezzo al leggere sensato, se gli accade di non capire, si rifà da capo, con più attenzione; e se non ci dà ancora, cerca spiegazione da chi può, per esser levato di tormento: — il tormento di non comprendere, che è qualcosa come la pena di Tantalo...

Se il leggere sensato s'ha a curare fin dalle prime parole, tanto più si deve esigere nelle classi seguenti; dove, superate le prime difficoltà meccaniche, deve principalmente appuntarsi l'attenzione a rilevare il pensiero di quanto si legge. Le difficoltà e per la materia e per la lingua vanno progredendo; e però qui meglio si parrà l'abilità magistrale nello spiegare e nell'esercitare, di maniera che, mentre lo scolaro va arricchendosi

via via di nuove idee, di nuovi pensieri e di nuove cognizioni, si approprii, con le parole, più e più forme nuove e più elette di lingua, le quali a loro volta diventano stimolo, mezzo e strumento di pensieri „.

Metodo eccellente è quello di assegnare un capitolo da leggersi a casa, per poi esigere dall'alunno un riassunto orale in iscuola. Il riassunto non dev'essere esposto tutto di seguito, come si recita un passo qualunque studiato a memoria, ma con opportune domande del maestro, il quale esigerà sempre risposte con proposizioni intiere. In questi esercizi la forma dialogica troverà la sua più ampia applicazione: e così l'allievo imparerà non solo a legger bene, ma anche a parlare correttamente e con facilità di eloquio.

Scrive il Legouvé a questo proposito:

" Les Américains l'ont compris: de là cette innovation dans leur instruction primaire. Leurs élèves sont obligés non seulement à lire, mais à parler; leurs élèves s'exercent, sans cesse, à exprimer leur pensée tout haut, et, par une double action réciproque, ils apprennet à parler, en apprennant à lire. L'enseignement de la lecture ne portera tous ses fruits que quand il sera fondé sur la diction, quand il aura pour objet *tout ce qui ce dit*, aussi bien que *tout ce qui ce lit* „ [1].

E il De-Dominicis, già citato: " Far parlare nelle scuole è il miglior mezzo per far ben apprendere la lingua. La lingua non s'impara bene con la nomenclatura, colle lezioni oggettive, con la lettura, con gli studi grammaticali. La lingua s'impara principalmente parlandola. Nella nomenclatura il vocabolo riesce un impa-

[1] *L'art de la lecture*. Paris, J. Hetzel.

raticcio; sotto di quell'imparaticcio persiste vivissima, fortificata da lunghe abitudini, la voce dialettale. Nelle lezioni oggettive, come nella lettura, la mente, più che intenta alle parole, si porta su le cose. Negli studi grammaticali non s'impara la lingua, ma si riflette sulla lingua, se ne acquista coscienza piena. Occorre, a disfare l'abitudine dialettale, a far entrare la buona lingua in tutte le pieghe della mente, obliterare l'abitudine del dialetto con nuove abitudini di buona parola; occorre che la buona parola si compenetri con tutti i moti dell'anima. Quel certo che di spigliato, di disinvolto, di gioviale nella parola; quell'aria fresca e spontanea dell'esprimersi, quella grazia nativa che accompagna il pensiero e il sentimento, son cose che non possono essere acquistate altrimenti, che coll'uso libero e ben indirizzato della parola nella scuola „ [1].

* * *

Il leggere nella scuola ha quasi solo ragione di mezzo, ossia, come si dice, di strumento. Il fine è l'abilità a una facile e sicura lettura per gli usi e la soddisfazione della vita.

Se non che, ad ottenere questo fine nel modo più serio, occorre che si induca negli scolari la voglia, quasi dico la *sete* di leggere e che si possa poi questa soddisfare degnamente.

Supponiamo una scuola ove s'insegni a sonare il pianoforte. Gli scolari la frequentano alcune ore ogni giorno, e, a cominciare dalle scale ascendenti e discen-

[1] Op. cit.

denti, ai salti diversi, ecc., si arriva a far loro eseguire degli esercizî musicali, financo forse qualche sonatina. Ma questo insegnamento non ha potere di invogliare gli scolari alla musica; d'altra parte, invogliati, non hanno questi modo di soddisfarsi mai, perchè in casa loro essi non hanno manco una spinetta....

O a che e a chi gioverebbero cotale scuola e cotale insegnamento? E' sarebbe un'abilità che si apprende per non farne nulla e dimenticarla.

Davvero, se la scuola non sa ispirare l'amore per la lettura, è un'impostura e un perditempo, — il tempo più bello della vita. Se poi, ispirato questo amore, non c'è modo di pascerlo, è un inganno, è un'ironia, è — lo dico? — un quasi tradimento. (*Fornari*, op. cit.).

Perciò il maestro non si limiti a far leggere molto e bene i suoi allievi in iscuola; ma incoraggi nel miglior modo possibile la lettura fatta a casa. Si guardi quindi bene dal ritirare, come da qualche anno usano fare alcuni docenti, i libri di lettura, finita la lezione in classe, ma li lasci *sempre* agli allievi, e vegli anzi che questi li portino a casa tutti i giorni, affinchè vi si esercitino, come dissi più sopra. Oltre a questo, il docente, appena le biblioteche scolastiche che il lod. Dipartimento della Pubblica Educazione ha deliberato di istituire in ogni comune saranno iniziate, distribuisca, per la lettura a casa, i volumi della biblioteca, o, meglio, lasci che gli allievi scelgano liberamente quelli che a loro piacciono; e, in un dato giorno della settimana, il giovedì mattina, p. es., si faccia in classe il *resoconto orale* dei passi letti, osservando il procedimento della forma dialogica.

* * *

Ecco esposti i criteri che mi guidarono nel presente lavoro ed anche quelli secondo i quali vorrei che la lettura venisse fatta.

Il buon volere e il fermo proposito di far opera utile alle nostre scuole non mi mancarono; ma se le mie forze fossero state impari al grave assunto, dirò col poeta:

Vagliami il lungo studio e il grande amore

ad ottenere che le mie fatiche siano benevolmente giudicate.

Bellinzona, febbraio 1903.

Patrizio Tosetti.

1. I primi giorni.

Abbasso lo studio!

A ottobre, alla riapertura delle scuole, i ragazzi si trovarono con un maestro nuovo, che era stato nominato pochi giorni prima dal Municipio.

Era un uomo di mezz'età, con una gran barba ancor tutta nera, e con un vocione da baritono che tuonava pei corridoi delle scuole, mettendo paura ai bambini della prima classe, i quali lo credevano cattivo. Invece era buonissimo, come i ragazzi poterono accorgersi fin dalla prima lezione, per un fatto avvenuto in iscuola.

Ecco il fatto.

Quella mattina sulla lavagna della classe si trovarono scritte in caratteri cubitali, che correvano all'occhio, queste parole:

Abbasso lo studio.

I ragazzi leggevano, e si guardavano insieme, come per domandarsi: — Ma chi ha avuto il corag-

1. Da G. Soli.

gio di dichiararsi così nemico dello studio, proprio il primo giorno di scuola?

All'occhio del maestro non erano sfuggite quelle parole; ma egli non aveva fiatato. I ragazzi però sentivano che qualche cosa avrebbe detto: e infatti, appena tutti furono al posto, girò intorno gli occhi come per vedere se stavano composti, e disse:

— Chi ha scritto queste parole dimostra proprio di avere poca familiarità con lo studio, e specialmente con lo studio della punteggiatura. Infatti, *abbasso lo studio!* è un'esclamazione; e voi tutti dovete sapere che non può esser seguita dal punto fermo. Tu (e chiamò lo scolaro più vicino alla lavagna) vieni a correggere l'errore!

Il ragazzo ubbidì; e il maestro riprese:

— Dunque: *Abbasso lo studio!* Non più libri, non più scuole, non più scolari!

***

— Ascoltatemi, ragazzi. — Così dicendo, il maestro aprì un medaglioncino che teneva appeso come ciondolo alla catena dell'orologio, ne levò fuori una ciocchettina di capelli legata con un filo d'oro, e soggiunse con voce tenera e dolce:

— Vedete questa ciocchettina? E' tutto ciò che mi resta d'un carissimo figliuolo, di un bambino che adoravo, e che morì di tre anni. Ora avrebbe la vostra età, e sarebbe a scuola con voi. Non posso vedere nessuno di voi senza pensare a lui; ed è per questo che amo con cuore di padre tutti voi, anche il vostro compagno che ha scritto sulla lavagna quelle brutte parole. Il mio povero Edmondo morì di difterite.

Che strazio a vederlo soffrire, e non poter far nulla per salvarlo! Voi non potete sentire quanto sia grande e profondo l'affetto di padre; quell'affetto per cui un padre sorriderebbe ai dolori più atroci, se potesse toglierli al figlio e prenderli sopra di sè, e si ridurrebbe volontieri a cibarsi di pane e acqua per tutta la vita, pur di strappare alla morte la creatura del suo cuore.

Allora era molto difficile che un bambino colpito dalla difterite si salvasse: oggi, invece, la terribile malattia si doma facilmente, perchè un medico (1) ne ha trovato il rimedio.

E come ha potuto trovarlo? Con lo studio. Dopo moltissime prove, riuscì a preparare un siero, che viene iniettato sotto la pelle dei bambini ammalati; sotto la pelle, come voi sapete, c'è il sangue, che scorre per tutto il corpo, nelle arterie e nelle vene; il sangue s'impadronisce del siero, lo diffonde pel corpo, arrestando così lo sviluppo della malattia.

Quando pensiamo ai milioni di bambini che in tutto il mondo la scoperta di quel bravo dottore salva dalla difterite; quando pensiamo alle lacrime che risparmia a tanti padri e a tante madri, noi benediciamo quel salvatore dell'umanità e benediciamo anche lo studio, che lo ha guidato alla meravigliosa scoperta.

Notate poi che da una scoperta ne nasce un'altra; e i medici studiano continuamente per trovare il rimedio contro altre malattie, non meno terribili della difterite.

---

(1) Il Dott. Roux.

Tutte, insomma, le scoperte della scienza son nate dallo studio. Se oggi possiamo percorrere immense distanze in pochi giorni, se possiamo in pochi minuti mandare una notizia da un paese all'altro, se possiamo godere di moltissime comodità che gli antichi non conobbero, è tutto merito dello studio.

Si può dunque gridare: *Abbasso lo studio?*

Lo studio è lavoro.

Enrico, che non poteva più star fermo, tanto gli parevan giuste quelle parole del maestro, domandò di parlare, e disse:

— E poi, gridare *abbasso lo studio!* è come dire *abbasso il lavoro!*

— Per l'appunto — riprese il maestro. — La tua osservazione è giusta; tra lo studio e il lavoro non passa, in fondo in fondo, nessuna differenza; il lavoro è esercizio materiale, di braccia; lo studio è esercizio intellettuale, di cervello. Ma tanto le braccia quanto il cervello appartengono al nostro corpo; hanno solo nomi diversi, giacchè le braccia e le gambe, come le altre parti esterne del corpo, si chiamano membra; e il cervello, il cuore, i polmoni, il fegato, gl'intestini sono detti visceri, perchè stanno nell'interno del corpo.

Lo studio, dunque, è lavoro; e chi grida *abbasso!* allo studio, lo grida anche al lavoro. Se, da un momento all'altro, tutti smettessero di lavorare, la bella vita che sarebbe allora! Che piacere entrare dal macellaio per comprare un pezzo di carne, e udirsi rispondere:

— Che carne d'Egitto! Non si macellan più buoi; abbasso il lavoro!

E allora si passerebbe dal fornaio per far provvista di pane:

— Pane? Ma non sa che più lavora nessuno?

Così dal fruttaiuolo, dal vinaio, dal sarto, e via dicendo.

Se nessuno lavorasse, tutti morremmo, perchè il lavoro è la fonte della vita.

Si può dunque gridare: *Abbasso il lavoro!* senza dire una bestemmia?

Io potrei obbligare l'alunno colpevole a confessare il suo torto, e anche potrei punirlo per avere mancato di rispetto alla scuola, al maestro, ai compagni. Ma non farò nè l'una cosa nè l'altra; gli perdono, perchè mi figuro che avrà voluto fare uno scherzo e non per davvero; e non lo obbligo a uscir dal banco, perchè, ve l'ho a dire? spero che egli verrà fuori da sè, spontaneamente, a cassare sulla lavagna le brutte parole che ha scritto in un momento di leggerezza.

Se nessuno s'alzerà, vuol dire che qui c'è uno scolaro il quale non ha il coraggio di confessare apertamente il male che ha commesso di nascosto; e che promette così di diventare un uomo dappoco, senza dignità, immeritevole di stima.... Vediamo....

Il maestro tacque, fissando gli scolari. Ci fu nella scuola un mezzo minuto di silenzio solenne, che parve lungo una mezz'ora.

Poi si udì una voce tremante, in fondo alla sala, che diceva:

— Signor maestro, mi perdoni! Le assicuro che l'ho fatto per ischerzo!

Tutti si voltarono. Chi parlava così era Silvio, un ripetente, che sedeva nell'ultimo banco, a sinistra.

Il maestro, con voce calma e affettuosa, disse:

— Il mio perdono l'hai già avuto, e anche quello dei compagni. Procura di farmi vedere colla buona volontà che si trattava d'uno scherzo, e che invece tu ami lo studio, come deve amarlo un buon figliuolo. Vieni qua, chè voglio vederti.

Silvio uscì dal posto e salì sulla cattedra.

Il maestro, con un atto paterno, gli pose la mano destra sul capo, dicendo:

— M'è piaciuto di vedere che hai vinto la viltà e la vergogna, e hai confessato. Bravo! Son certo che in fondo al tuo cuore c'è ancor molto di buono, non è vero? e che verrai a scuola per istudiare, e profittare delle lezioni. Dimmi: hai vivi il babbo e la mamma, tu?

Silvio rispose di sì.

— Io scommetto che non isbaglio dicendo che essi lavorano tutto il giorno per mantenere la famiglia, e per provvedere il cibo, i vestiti, i libri, i balocchi a te e a' tuoi fratellini, se ne hai.

— Sissignore, il babbo fa il muratore, la mamma è lavandaia.

— E non sentivi che scrivendo *abbasso lo studio!* commettevi la più crudele delle ingratitudini verso i tuoi genitori, i quali, poveretti, si toglierebbero il pane di bocca perchè tu possa crescere istruito e ben

educato? Questa è la loro più lieta speranza; e vuoi tu ingannarli? Non lo credo; e tu non devi volerlo. I tuoi occhi me lo dicono. Cancella dunque le brutte parolacce, e torna al posto.

Silvio si affrettò a passare con lo strofinaccio sulla lavagna; e, mentre faceva questa operazione, gli venne un'idea. Prese il gessetto, e scrisse nel medesimo carattere di prima queste parole:

Evviva lo studio!

— Bravo! — gli gridò il maestro, che alzava in quel momento gli occhi dal registro. — Hai trovato un bel motto, il vero motto dello scolaro per bene. Se rimetteremo a nuovo la bandiera della scuola, ve lo faremo ricamar sopra. Intanto, imprimetevelo bene nell'anima, perchè, seguendo questo motto, si divien uomini davvero. Evviva lo studio!

Silvio andò al posto, cogli occhi che luccicavan di lacrime. E anche i compagni si sentivano una gran voglia di gridar forte in coro:

Evviva lo studio!

2. Chi dorme non piglia pesci.

Gaetanino era un giovinetto sveglio e smanioso di studiare: ma il povero figliolo pativa d'un difetto, quello cioè di destarsi tutte le mattine un po' troppo tardi.

— Questo difetto l'ho anch'io — disse un giovinetto.

— Anch'io! — gridò un altro.

— Anch'io! anch'io! anch'io! — urlarono insieme trenta o quaranta voci.

— Il difetto di svegliarsi tardi — rispose il maestro — è comunissimo a molti ragazzi: ma quelli che vogliono davvero avvezzarsi solleciti e ricavar profitto dalle prime ore mattutine, che sono le più adatte allo studio, hanno trovato un mezzo semplicissimo per correggersi da questo difetto.

— E questo mezzo sarebbe?

— Quello di farsi svegliare da qualcuno di casa.

— Anch'io mi faccio svegliare, — disse Giocondo — ma poi mi accade per il solito una piccola disgrazia....

— E questa disgrazia qual'è?...

— Mi vergogno quasi a dirlo....

— Animo, via, — gridò il maestro — fatti un po' di coraggio e raccontala!

— La disgrazia.... veramente non è una disgrazia, ma è piuttosto un vizio, dal quale non mi riesce di liberarmi.

— Vale a dire?

— Vale a dire, che, dopo essermi svegliato, gli occhi mi si richiudono adagino, adagino, e così, senza quasi avvedermene, mi riaddormento daccapo. E questa cosa mi dispiace.

— Se vuoi che il sonno non ti riprenda a tradimento, t'insegnerò io la maniera.

— Me la insegni davvero!

— Appena svegliato, salta subito il letto, e te ne troverai contento.

— Salta subito il letto! — ripetè Giocondo scrollando il capo. — Si fa presto a dirlo! Ma quando la pigrizia non vuole?

— Anche Buffon, il celebre naturalista Buffon, aveva lo stesso difetto.

— Buffon era francese, non è vero?

— Esso nacque nel 1707 a Monthard, in Borgogna, e sebbene fosse dotato da madre natura d'una attività prodigiosa, fin dai primi anni della sua fanciullezza aveva preso il vizio di starsene a letto fino a tardi. Alla fine riuscì a correggersi: e sapete come? Diè ordine al suo servitore Giuseppe di svegliarlo ogni mattina di buon'ora, e di più gli promise di regalargli uno scudo tutte le volte che fosse stato capace di fargli saltare il letto avanti le sei. I primi giorni, com'era da aspettarselo, Buffon trovò mille scuse e mille pretesti: ora faceva finta di arrabbiarsi contro quell'impertinente, che osava di venirlo a disturbare sul più bello del sonno: ora si buttava a fare il malato, e spesso e volentieri, in cambio degli scudi promessi, il povero Giuseppe si buscava un sacco di rimproveri, per averlo lasciato in letto, contro il suo espresso comando. Ma ogni bel gioco dura poco: tant'è vero che il servitore, volendo a tutti i costi intascare il suo bravo scudo, e non per una volta sola, cominciò a forzare il padrone a mettere le gambe fuori del letto, non dandosi per inteso nè dei rimproveri, nè delle preghiere e neppure della minaccia di trovarsi licenziato lì su due piedi. Una mattina, fra le altre, il giovine padrone si mostrò più arrabbiato del solito, e non volendo levarsi nè per forza nè per amore, che cosa fece allora il bravo Giuseppe?.... Visto che con le buone non riusciva a nulla, ricorse a un mezzo eroico: e presa con due mani una secchia d'acqua ghiaccia marmata, gliela

rovesciò tutta sulle spalle. Non vi sto a dire se, dopo quel saluto, Buffon saltasse giù dal letto come un gatto frustato! Anzi, da quella mattina in poi, si liberò dal brutto vizio di lasciarsi impoltronire dal calduccino delle lenzuola; talchè, salito in gran fama, e studiando la bellezza di nove ore al giorno, ebbe a dire che alcuni volumi della sua grandiosa *Storia Naturale*, più che a lui, erano dovuti al suo servitore.

Avvezzatevi dunque, amici miei, a essere solleciti e mattinieri, e ricordatevi spesso di quel vecchio proverbio che dice: « Chi dorme, non piglia pesci ». Lo sapete che cosa vuol dire questo proverbio? Vuol dire che i pigri e i dormiglioni non faranno mai nulla di buono in questo mondo, perchè la fortuna, lasciatemelo ripetere, va incontro per il solito a chi la cerca; mentre gli svogliati, che dormono fino a tardi, aspettando che la pappa caschi loro in bocca bell'e scodellata, non hanno altra consolazione che quella di atteggiarsi a vittime e di raccontare a tutti che son venuti al mondo con la disgrazia legata al collo.

— Scusi, signor maestro, ma perchè il proverbio dice che chi dorme non piglia pesci? come c'entrano i pesci col rimanere a letto fino a tardi?

— Ve lo spiego in due parole. Bisogna sapere che le belle retate di pesci si fanno soltanto nelle prime ore del mattino, quando l'acqua è tranquilla e quando i pesci salgono a galla in cerca di bacherozzoli per far colazione. Quelli, invece, che vanno alla pesca nelle ore tarde del giorno, corrono rischio di prendere appena qualche granchio o di tornare a casa con le mani vuote.

3. Buoni propositi.

M'ha destato un rimorso quella lode data a Precossi. Io che non ne ho ancora guadagnata una! Da un po' di tempo non studio e sono scontento di me, e il maestro, mio padre, mia madre sono scontenti. Non provo più neppure il piacere di prima a divertirmi, quando lavoravo di voglia e poi saltavo su dal tavolino e correvo a' miei giuochi pieno d'allegrezza, come se non avessi più giuocato da un mese.

Neanche a tavola coi miei non mi trovo più con la contentezza di una volta.

Sempre ho come un'ombra nell'animo, una voce dentro che mi dice continuamente: « Non va, non va ».

Vedo la sera passar per la piazza tanti ragazzi, che tornan dal lavoro, in mezzo a gruppi d'operai tutti stanchi, ma allegri, che allungano il passo, impazienti d'arrivare a casa a mangiare, e parlano forte, ridendo e battendosi sulle spalle le mani nere di carbone o bianche di calce; e penso che hanno lavorato dallo spuntar dell'alba fino a quell'ora; e con quelli tanti altri anche più piccoli che tutto il giorno sono stati sulle cime dei tetti, davanti alle fornaci, in mezzo alle macchine, dentro all'acqua e sotto terra, non mangiando che un po' di pane; e provo quasi vergogna, io, che in tutto quel tempo non ho fatto che scarabocchiare di mala voglia quattro paginucce.

Ah, sono scontento, scontento! Io vedo bene che mio padre è di malumore, e vorrebbe dirmelo, ma

gli rincresce e aspetta ancora: caro padre mio, che lavori tanto! Tutto è tuo, tutto quello che mi vedo intorno in casa, tutto quello che tocco, tutto quello che mi veste e che mi ciba, tutto quello che mi ammaestra e mi diverte, tutto è frutto del tuo lavoro e io non lavoro; tutto t'è costato pensieri, privazioni, dispiaceri, fatiche, e io non fatico! Ah no, è troppo ingiusto e mi fa troppa pena. Io voglio cominciare da oggi, voglio mettermi a studiare, coi pugni serrati e coi denti stretti, mettermici con tutte le forze della mia volontà e del mio cuore; voglio vincere il sonno la sera, saltar giù presto la mattina, martellarmi il cervello senza riposo, sferzare la pigrizia senza pietà, faticare, soffrire anche, ammalarmi; ma finire una volta di trascinare questa vitaccia fiacca e svogliata, che avvilisce me e rattrista gli altri. Animo, al lavoro! Al lavoro con tutta l'anima e con tutti i nervi! Al lavoro che mi renderà il riposo dolce, i giuochi piacevoli, il desinare allegro; al lavoro che mi renderà il buon sorriso del mio maestro e il bacio benedetto di mio padre.

4. Siate buoni!

Un grande scrittore dei tempi nostri, il quale riempì il mondo del suo nome, Alessandro Manzoni, riassumendo la sua lunga vita di ottantaquattro anni, dopo aver ricordato i re e gl'imperatori, i grandi uomini di scienza e di Stato, i generali, gli artisti, gli operai, tutta la gente di ogni ceto e d'ogni sangue

che aveva visitato la sua casa, conchiuse con queste parole, che furono come il testamento della sua sapienza:

— Dopo aver visto passare tutta questa gente dinanzi a me, io riconobbi che v'è sotto il cielo una cosa sola, davanti a cui ci dobbiamo inchinare: il genio; che v'è una cosa sola, davanti alla quale ci dobbiamo inginocchiare: la bontà. —

Egli pronunciò questa sentenza poco prima di morire, in uno di quei momenti in cui l'uomo sente e dice il vero: egli, uomo di genio, pose al disopra del genio la bontà. Perchè la bontà è fra le virtù del cuore e della mente quello che tra i pianeti è il sole, che li scalda e li illumina tutti; perchè è forza, gentilezza, pietà, consolazione, perdono; perchè è la madre della rettitudine, dell'abnegazione e del coraggio, non essendovi coraggio vero che non derivi da nobiltà d'animo, e non essendo nobile veramente se non chi è buono.

Per questo noi vi ripetiamo sempre:

— Siate buoni, anche sapendo che neppure i migliori tra voi sono in grado di comprendere tutta la grandezza del bene che può fare intorno a sè la bontà dei fanciulli.

Ma pensateci. La vostra bontà vuol dire il maestro che insegna con miglior animo, vostro padre che lavora più contento, vostra madre che fa il suo dovere sorridendo; vuol dire lo strazio dell'ultimo addio di quelli che v'amano mitigato dal più dolce dei conforti umani, dal pensiero che i loro figliuoli, quando rimarranno soli sulla terra, se non saranno fortunati, almeno saranno amati, perchè saranno buoni. La vostra bontà è la dignità e la grazia della

scuola, la concordia e il sorriso della casa, la benedizione della vita e della morte di chi lavora e soffre per voi.

Ecco perchè vi ripetiamo mille volte:

— Siate buoni!

5. La bambina dorme.....

La bimba dorme colla testina appoggiata sul candido guanciale.

Come è rosea e fresca la sua boccuccia, come son

bianche le sue piccole mani grassotte, come morbidi i suoi piedini, come fini, biondi, leggeri i capelli che le scendono appena appena sulla fronte!

La bimba dorme, e la mamma lavora laggiù sotto

5. Onorata Grossi Mercanti.

la finestra, alla luce di quel raggio di sole, che penetra dalle imposte socchiuse. Ogni tanto la mamma si alza, e adagio, in punta di piedi, rattenendo il respiro, si avvicina alla culla, e guarda in atto dolcissimo la piccola dormente.

La mamma sorride, gli occhi le si accendono di un vivo splendore, e riflettono tutta la tenerezza che le inonda l'anima in quel momento di suprema felicità. Povera mamma! Quante notti ha vegliato la sua piccina, quanto ha sofferto e pianto per lei! E ancora quanto si affatica, quanta pena per la sua bambina! Teme che si ammali, che possa morire: si sente struggere di passione a questo pensiero: gli occhi le si empiono di lacrime, e si curva sulla culla per sentire se la sua figliuola respira, se riposa tranquilla. Vorrebbe baciarla, stringersela al seno, ma ha paura di svegliarla, e si priva di questa gioia.

Rivolge ancora uno sguardo alla sua bimba adorata, le ricompone le coperte, le raddrizza un braccino, si allontana a malincuore dalla culla, e torna laggiù sotto la finestra socchiusa a lavorare per la sua creatura che dorme.

6. Un passo falso.

Di passo, rasente il muro, col capo in seno, Enrico si ridusse a casa per la più corta (1).

6. Thouar.

(1) Enrico usciva di scuola. Avendo commesso una mancanza, era stato messo nella panca dei negligenti.

La mamma non v'era: da' tre giorni lavorava fuori a giornata. Gli aveva dato la chiave; sapeva di potersi fidare, chè, sebbene il figliuolo avesse appena dodici anni, mostrava senno per venti. Era una mamma di proposito; vedova e bracciante, ma contenta della sua condizione, confortandosi dell'avere un figlio savio, amoroso e di talento; e si procacciava col lavoro il necessario per campare e per mantenerlo alle scuole. Le conveniva misurarsi a puntino, ma sapeva farci entrare ogni cosa; ed Enrico, benchè tutta non conoscesse la sua povertà, pure, per naturale moderazione delle voglie, e per virtuosa semplicità di costumi, se ne stava contento di quel vitto e di quel vestito che aveva; teneva in ordine e custodiva bene ogni cosa, e benedicendo l'umile, ma provvida e amorosa industria materna, studiava di proposito per arrivar presto a guadagnarsi il pane col suo sapere.

Ma, postosi a tavolino, questa volta si ritrovò affatto diverso da quel di prima. Un passo falso, non riparato a tempo, uno scoraggiamento improvviso gli avevano fatto divenire ottusa la mente e duro il cuore. Non ricavava costrutto dai libri, si sconfortava della tardità dell'intelletto, si vergognava di se medesimo. Disperando di riuscire negli studî, perdeva quella fidanza nelle proprie forze, quella pronta lucidezza di mente, quella volontà lieta, intrepida e costante che eccita, abbellisce e rende profittevole l'occupazione di un giovinetto. Amareggiato di questa lagrimevole condizione del suo animo, respinse da sè con dispetto i libri, e andò alla finestra per distrarsi, con nuovi oggetti, dalla passione che

tanto lo tribolava. Dopo esservi stato qualche minuto, vide passare quei tre della panca dei negligenti, che spensieratamente girellavano a braccetto; vestiti con eleganza, e con una certa andatura dinoccolata che pareva non avesser mai avuto un pensiero al mondo. — Vedi? — disse egli tra sè — vedi chi se la gode? Essi sono ricchi, vestiti bene, si divertono e non fanno mai il loro dovere alla scuola; ed io, per aver mancato una volta, ecco qui.... m'arrovello senza conclusione, son rovinato senza rimedio. — Se l'amarezza del pensiero non glielo avesse impedito, egli avrebbe pianto; ma invece si morse le labbra con ira, e cacciò le mani per entro a' capelli.

In questo frattempo sua madre spuntò dalla cantonata. Veniva via lesta lesta, perchè l'ora del cibo era trascorsa, e temeva che l'indugio portasse pregiudizio al figliuolo. Quei tre storditi, al vedere una femminetta tanto frettolosa, vestita all'antica, che batteva il tacco e faceva sventolare la gonnella, trovarono da riderci sopra, e si presero il gusto di attraversarle, ora da una parte ora dall'altra, la via, beffandola con atti e parole da rompicolli. Enrico, acceso di sdegno, era per uscire e scendere nella strada, quando un signore autorevole capitò all'improvviso alle spalle dei temerari, e con un solenne ceffone per ciascuno, li fece fuggire a gambe, scornati e rincorsi a fischiate dai ragazzi delle botteghe. Calmato Enrico da questa inaspettata lezione a quei signorini, corse incontro alla mamma, proferendo invettive contro di loro. — Enrico, — diss'ella, carezzandolo dolcemente, — non ti curare di certa gente. Che male hann'eglino fatto a me? Avrai visto

ancora a chi è toccata la peggio. Pensa a rispettarla tu la tua povera mamma, sebbene vestita da contadina. Mi dispiace per le mamme loro, perchè, quando i figliuoli non rispettano quelle degli altri, vuol dire che non hanno mai saputo rispettare la propria. Tu, grazie a Dio, non rassomigli ad essi; e, se io non ho da mostrare i vestiti belli e le gioie, mostro un figliuolo da potermene tenere, che è la gioia più preziosa d'una donna. — Enrico non seppe che cosa rispondere: chinò la testa, arrossendo di quella lode che allora non meritava; di quella lode che altre volte lo riempiva di giubilo, e lo moveva a slanciarsi al collo di sua madre; ma in quel momento.... in quel momento gli stringeva il cuore lo spasimo del rimorso. Tornò a sedere compunto, fece proposito di cercare ogni modo per aiutarsi, riprese i libri; ma l'animo non gli resse alla prima difficoltà che incontrò. Il pensiero di aver tradito una madre così affettuosa, e che riponeva tanta fiducia in lui, la memoria degl'insulti a lei fatti da quelli stessi, dei quali in iscuola era divenuto compagno nel posto ignominioso, avevano aumentato la sua confusione, e reso più disperato il suo caso.

Di lì a poco tempo, il desinare fu all'ordine. Enrico mangiava svogliatamente; la madre, lietamente affaccendata, ancora non se n'era accorta. Quand'ebbe ripreso fiato e si fu posta a sedere di faccia a lui: — E oggi — gli disse — che cos'hai tu di bello da raccontarmi de' tuoi studî? — Nulla, mamma, nulla. — E tacquero. Poi: — Mi pare che tu non abbia il tuo solito appetito. Cosa vuol dire? Pensi forse a quell'incontro di poco fa? Giuccherello! se te l'ho

detto! Io per me non ne fo caso davvero. Non ho nulla che fare con loro. Sono maleducati, saranno ignoranti.... Sicuro, non può esser a meno; scommetto che, se andassero a scuola, sarebbero in quella panca che tu m'hai raccontato a volte..... come si chiama?..... la pancaccia, mi pare; sì, la panca dei negligenti, dove tu, benchè non abbia la giubba bella e la mamma ricca, non sei mai stato, nè mai.... — No, mamma, — esclamò Enrico fremendo — no, mamma, non ne parliamo più! — Così è; non amareggiamo questo boccone da poveri braccianti, che non ha astio ad un pranzo, specialmente quando il mio Enrico ha da darmi una buona nuova. Domenica, eh? Domenica ragioneremo delle tue cose, perchè tu sai che due paroline teco mi fanno tanto piacere. —

In questo mentre un pigionale che scendeva le scale, in compagnia d'un altro, diceva forte: — « Non sarebbe meglio palesare ogni cosa? Più che s'aspetta, peggio è..... — Enrico non intese altro. Queste parole, dette chi sa per qual motivo, ma venute a proposito per lui, lo fecero a un tratto cambiare di colore e restare immobile a riflettervi. Sua madre s'era alzata. Ritornando a sedere, diceva: — Animo, dunque, da bravo: mangia..... — La sua voce lo riscosse dalla riflessione; e la buona donna, tutta compresa dall'idea di custodire un buon figliuolo, non sapeva raccapezzarsi perchè egli fosse tanto serio quel giorno, e non le passava neanche per la mente un sospetto che lo potesse offendere. Attribuiva tutto al dispiacere da esso provato nel vederla insultare. — Povero ragazzo! — ella diceva tra sè, sparecchiando — è

tanto sensibile, mi vuol tanto bene, che non può soffrire che mi venga torto un capello. Tira da suo padre, buon'anima. I soprusi, e poi da certa gente che non ha altro merito che di avere in tasca qualche soldo più di noi, non li poteva patire: era di sangue caldo. — Sparecchiato ch'ella ebbe, ritornò sollecita al suo lavoro, non pensando neppure per ombra che, a lasciar libero Enrico, gli potesse venire la tentazione di non studiare, o che so io, così grande era la fiducia ch'ella aveva nella sua saviezza.

Egli ebbe così molto campo a riflettere, a studiare; ma inutilmente. Lacrime, lamenti, disperazioni, propositi vani, e poi daccapo disperazioni. Venne la sera: non aveva concluso nulla. Sul punto di lasciar la mamma per coricarsi, quand'essa lo abbracciò e lo baciò teneramente, gli ribollirono in capo quelle parole: — Non sarebbe meglio palesare ogni cosa? — Ma egli, divenuto pusillanime, sempre scacciò la buona idea che gli attraversava la mente nelle più favorevoli congiunture. Quella notte gli pareva di essere sopra un letto di spine; mai eragli intravvenuto di stentar tanto per addormentarsi. Alla fine serrò gli occhi, ma non ebbe altro che sogni stravaganti e paurosi. La mattina si levò che pareva melenso. La madre, considerando come fosse tra il sonno, andò al suo lavoro. — Caro piccino! — diceva per via — studia con tanta passione, che anche dormendo vi pensa. Ma gli farà poi male tanta applicazione?... M'hanno assicurato di no: a studiar di genio, nessuno patisce; e poi se è bianco e rosso come una rosa!..... Nelle vacanze, che si trova meno occupato, non ha tanto brio, e pare che mi dimagrì. Ora vien

su proprio sano e robusto... — e più altre cose, tutta lieta d'un bene che non le era giammai sembrato fallace.

7. Mamma!

Ogni donna rammenta come uno dei momenti più memorabili della sua vita, quello in cui il suo primo bambino, sorridendo e stendendo verso di lei le sue manine, le dice: — Mamma. — E la mia, affettuosa più di quante madri ho conosciute, me lo rammentava con tenerezza e mi raccontava, quando fui grande, la commozione nuova che aveva provata nel sentirmi articolare quella prima parola.

— Quando venisti al mondo, — mi diceva — non eravamo ricchi e neppure si conosceva l'agiatezza che ci ha permesso poi di darti una buona educazione. Si stava in un poderetto nostro; il babbo tuo e il nonno lavoravano la terra, e facevano fruttar bene i pochi campi; io facevo il pane, preparavo da mangiare, rassettavo i panni agli uomini, e la sera, quando ci sedevamo a tavola nella nostra cucina, davanti ad un tegame di minestra fumante, ci pareva d'esser principi, tanto s'era contenti e felici. La tua nascita fu una festa per tutti. Sai che in campagna son più desiderati i maschi che le femmine. I primi lavorano, aiutano presto il padre; le seconde, invece, portano via quattrini, perchè bisogna far loro il corredo e dar loro la dote.

Avevi pochi giorni, e già tuo padre e il nonno volevano vederti a tavola.

— Siamo quattro, — dicevano — perchè non si deve star tutti insieme almeno per quest'ora? —

Io ti rinvoltavo in uno scialle per contentarli, ti mettevo sulle ginocchia, e i nostri occhi erano sempre rivolti su di te, e ci pareva che tu sorridessi, riconoscendoci, ora all'uno, ora all'altro. Qualche volta, anzi, ci scambiavamo qualche parola un po' viva per causa tua: Io sostenevo che tu mi avevi guardata e sorriso, tuo padre affermava lo stesso, e spesso anche il nonno. Per ristabilire la pace ti davo in braccio a loro, e il leggiero dissidio terminava con un bacio sulle tue gote rosse.

Ma presto tu ci conoscesti davvero, ed allora io diventai la tua preferita. Sorridevi anche agli altri, ma quando mi vedevi, era finita; bisognava che ti prendessi in collo, se no cominciavi a zampettare ed a piangere, che era un gusto.

Gli uomini ti avevano fatta una specie di culla rozza; io l'aveva foderata di guanciali, e ti mettevo lì, mentre facevo le faccende, con un balocchino in mano. Un giorno uscii dalla stanza per salire in camera, e, quando ricomparvi sull'uscio, mi guardasti sorridendo e dicesti bene scolpito:

— Mamma! —

Mi buttai in ginocchio accanto alla culla e piansi di gioia. Tu cercavi di scostarmi le mani dal viso e ripetevi: — Mamma! mamma! — Quella parola che mi arrivava fino al cuore come una carezza, mi faceva versare nuove lacrime.

La sera, quando il babbo tuo e il nonno tornarono dal campo, mi videro cogli occhi rossi, seduta da-

vanti a te e sorridente. La felicità mi aveva fatto dimenticare il tempo, e nulla era preparato.

Mi domandarono perchè avevo pianto; che cosa mi aveva impedito di far da cena. Prima non lo volevo dire, ma poi mi tormentaron tanto e tanto, che, accennando te, dissi:

— E' stato lui! —

Tuo padre si avvicinò:

— Monello, monello, fai già piangere la mamma? — ti disse.

Tu rispondesti — mamma! — ridendo, e il gran mistero dei miei occhi rossi fu svelato.

Quella sera il nonno mise in tavola certo vino scelto che serbava per le grandi ricorrenze, e fece un brindisi alla tua salute.

***

Ma quella non fu la sola volta che la parola — mamma — pronunziata da te mi fece piangere.

Avevi quattordici anni, ed era la sera del giorno degli esami. Entrando nella nostra casetta, la quale, mercè l'attività di tuo padre aveva acquistato l'aspetto di villa, più che di abitazione da contadini, ti fermasti sull'uscio, e nel mentre mi porgevi il certificato di licenza, col massimo dei punti, gridasti:

— Mamma! —

Mi parve (vedi che cosa son le mamme), che con quella sola parola, tu mi ringraziassi, mi ricompensassi di quanto avevo fatto per impedire che tuo padre ti facesse spendere nei lavori campestri le ore necessarie per lo studio; mi parve che tu mi dicessi:

— Vedi che non ho deluse le tue speranze, vedi

che ho saputo ricompensarti; sono il primo fra i miei compagni di scuola, e nessuna mamma ha oggi la soddisfazione che io ti procuro. —

Ti presi sulle ginocchia come quando avevi pochi mesi, e nascosi fra i tuoi capelli le mie lagrime di gioia. —

***

La mamma si compiaceva a raccontarmi le commozioni che aveva provato nel sentirmi pronunziare il dolce e sacro nome di — mamma — molto più affettuoso e spontaneo di quello di madre, perchè quelle commozioni erano le più vive che ella avesse provato nella sua vita tranquilla e operosa di buona massaia.

Ma un'altra volta mi rammento di averla chiamata con un urlo disperato, ma ohimè! ella non può raccontar più che effetto quell'urlo producesse sul suo cuore!

Era un limpido e caldo meriggio d'estate. La pianura che si stendeva sotto la nostra casa pareva un mare di fuoco, tutta inondata com'era dal sole. Non si sentiva un rumore nè un grido; soltanto il vento, avanzandosi nei campi spogli di grano, produceva un fremito simile allo starnazzare d'ale di migliaia e migliaia di uccelli invisibili.

Sopra un vasto letto bianco, mia madre, pallida, languente, respirava con fatica. Da un lato del letto il babbo la guardava immobile; dall'altro io la fissava pure.

Ad un tratto fece un movimento, si alzò a sedere, volse su noi uno sguardo angoscioso e smarrito,

allungò le mani quasi volesse tirarci a sè, e poi ricadde colla testa inerte sul guanciale.

— Mamma! — urlai disperato, vedendo in quella convulsione un pronostico di morte.

Ella udì il mio grido, mi guardò fisso, e nel guardarmi una lagrima muta le scese sulle guance.

Poi chiuse gli occhi per sempre.

8. Il gioiello della vedova.

Ecco, l'angelo mio torna da scuola,
Povero bimbo, coi librini al braccio:
A salutarlo dal balcon m'affaccio,
Ei mi vede, sorride e si consola.

Oh vieni, bimbo, affretta il passo,
Un lungo anno mi par che non t'abbraccio!
A te dinanzi freno il pianto e taccio;
Ma quando manchi tu, son così sola!

Qua, ch'io ti stringa, ch'io ti stringa ancora,
Povero bimbo senza padre! Iddio
Vede l'immenso amor che mi divora!

Qua, ch'io singhiozzi sul tuo capo biondo,
Figlio, fratello, amico, angiolo mio,
Unica gioia che mi resti al mondo.

8. Edmondo De-Amicis.

9. Alla mia bambina morta.

Non odi?.... Il frondoso giardino
è tutto un cantare di passeri,
è tutto un susurro di foglie
nel fresco mattino.

Mio piccolo fiore selvaggio,
perchè rifiutasti di vivere?.....
È ver, tristi giorni ha Novembre:
ma poi torna Maggio.

Velata di candidi veli
saresti or fra queste mie braccia;
avresti ne gli occhi dolcissimi
l'azzurro dei cieli;

ed io ti direi le gioiose
parole che tutte bisbigliano
le madri ai bambini, cogliendoti
a fasci le rose.

Ma tu non volesti. — Il vagito
tuo primo, o mia bimba, fu l'ultimo.
..... Suggella i tuoi labbri il silenzio:
eterno, infinito.

Apristi i grand'occhi sul mondo
un giorno, un sol giorno: e si chiusero. —
Perchè?.... — Li suggella il silenzio:
eterno, profondo. —

E pure al mio sogno che sparve
io grido: perchè?.... — Fra le braccia
materne, perchè, bimba, inutile
la vita ti parve?

10. La Casa.

V'ha una cosa preziosa, che tutti possediamo, e della quale molti, ahimè! non fanno gran conto; vi ha un santuario, che dovrebbe esser sacro alla pace, agli affetti più cari, alle gioie più pure, e che molti, ahi! profanano; v'ha un' oasi, un Eden, in mezzo ai travagli, alle pene, ai contrasti del mondo, un luogo di rifugio inviolabile e sacro, nel quale anche l'uomo più perseguitato dall'avversa fortuna, anche l'uomo più infelice e miserabile, può ritirarsi sicuro, può respirare liberamente, può dire: Qui sono libero, padrone di me, circondato solo da esseri che mi amano, da oggetti che mi appartengono. Qui posso far fronte a tutto, anche al dolore!

Ma ahi! che in quello stesso luogo di rifugio, in quell'asilo inviolabile d'ogni pace e d'ogni gioia, noi medesimi, il più delle volte, introduciamo il dolore. Noi spogliamo quell'Eden della sua maggior attrattiva, la pace; noi ne cambiamo del tutto l'aspetto.

Quel tesoro, quel santuario, quell'Eden è la nostra casa. Per povero, per derelitto che sia un uomo, egli ha quasi sempre una casa. Ristretta, meschina, priva di agi e di qualsiasi superfluità, ridotta al più

tetro e oscuro bugigattolo che si possa immaginare, non monta: è *casa sua;* è il luogo ove quell'uomo, quel meschinello, è, e si sente padrone; ove può ritirarsi in pace, circondato solo da' suoi cari; ove nessuno, nemmeno i più potenti del secolo, hanno diritto di seguirlo, di penetrare. In quelle quattro mura egli è grande, perchè indipendente; in quelle quattro mura lo attendono quegli stessi tesori di affetto, quelle stesse ineffabili gioie domestiche che il ricco, che il grande ritrovano nelle sale dorate, splendidamente ingombre dei loro palazzi. La casa nella quale si ama e siamo amati, non è mai nè piccina, nè squallida; essa contiene un mondo, e il più grande, il più magnifico di tutti: quello degli affetti.

Imperversino pure al di fuori la furia degli elementi e quelle tempeste, assai peggiori, delle passioni e de' contrasti sociali; l'uomo che si rifugia nella sua casa non ode, non sa più nulla di tutto ciò; là dentro tutto gli sorride, tutto è tranquillo.

Lo vedete quell'uomo, quel padre di famiglia, che cammina per le vie coll'aspetto angoscioso, col volto atterrato? Egli è colmo di amarezze; il suo operare retto e virtuoso, invece di valergli lodi e compensi, gli attirò una infinità di persecuzioni; vennero falsate le sue intenzioni, calunniato il suo carattere, contrariato il suo modo di operare. Egli è disgustato di tutto, persin della vita; egli è giunto a quel punto di scoramento in che si dubita di tutto, perfino di se stessi, perfino della virtù!... Miratelo nell'istante che passa la soglia della sua casa... quale trasfigurazione! Il suo sguardo si rianima, il corpo si raddrizza, le labbra, dianzi atteggiate ad un amaro

e sardonico ghigno, sorridono ora il più schietto, il più soave de' sorrisi. Quell'uomo, vedete, ha sentito l'aura benefica della casa: le voci de' suoi bambini, l'aspetto di quelle stanze fidate, di que' mobili noti, tutto quell'insieme di ordine, di benessere, di calma gaiezza, bastano a sollevarlo, a cambiare intieramente il corso delle sue idee, a farne un altr'uomo. Entrava in casa scorato, dubbioso e scettico: ne riuscirà rinfrancato, sicuro, più risoluto che mai a sostenere il giusto e l'onesto, a qualunque costo, contro qualsiasi attacco.

E quest'altro, che il dolore osa seguire fin nei recessi più intimi della sua propria casa, e colpire fino nelle sue più tenere e legittime affezioni, questi non prova egli pure in quella casa stessa un qualche conforto? Sì, quelle stanze, quegli oggetti, quei mille ninnoli che ad ogni istante gli rammentano colla loro vista una cara creatura perduta, mentre rinnovano il suo dolore, lo addolciscono. Oh! la rimembranza continua non è pena per chi ama davvero!

In casa, l'uomo stanco, affranto dalle fatiche materiali e morali, riposa, si conforta, ripiglia nuove forze. In casa, il padre amoroso e preoccupato trova cui confidare le sue ansie, cui chieder consiglio nelle sue dubbiezze; in casa ognun sa di poter espandere liberamente, confidentemente ogni suo affetto, ogni suo sentimento; sa di poter aprire il suo cuore senza ritegni, senza timori.

Ma perchè la casa operi davvero di questi miracoli, ed offra quei conforti che noi le domandiamo, bisogna che essa sia davvero ciò che deve essere: il

santuario dell'ordine e della pace, l'asilo degli affetti più puri.

Come mai potrebbe sentirsi confortato quell'uomo che, giungendo preoccupato, stanco, triste, a casa sua, vi trovasse ad accoglierlo, non già il viso ridente di una donna tutta affetto, e le voci liete di bambini vispi, lindi, amorosi; ma visi arcigni ed ingrugniti, parole aspre, strida e litigi?

Come potrebbe riposar a casa sua quell'uomo che, entrandovi, la trovi tutta sossopra, e veda i mobili guasti e fuori di posto, ed i varî utensili adoperati a tutt'altro uso di quello cui son destinati; e disordine e confusione e sudiciume per tutto? O donne, parlo a voi ora! Se volete che il vostro marito, il padre de' vostri figli, se volete che i figli stessi amino la casa, fate che questa riesca per essi sempre un nido comodo, sicuro e tranquillo, un porto nel quale possano riparare dalle vicende fortunose della vita di fuori; un luogo di pace, di gioia, di delizie. Ma noi, — direte forse, — siamo povere: la nostra casa è piccina, le suppellettili poche e disadorne; come mai... — Non monta, vedete: non monta. Sia pur piccina, miserabile, disadorna la casa: sian pur poche le suppellettili, nulla v'impedisce, nulla vi può impedire di farvi regnare l'ordine e la pulitezza. E la pulitezza e l'ordine son già due gran fattori di bellezza. E chi fra voi è dotata di un po' di buon gusto naturale, non troverà difficile aggiungervi, senza spese, un po' di quella semplice eleganza che si trova talvolta fin nelle più povere capanne. Chi v'impedisce di coltivare qualche fiore sulla finestra, e di adornarne il caminetto, il cassettone, la tavola? Chi vi

impedisce di disporre in bell'ordine le stoviglie e gli utensili più semplici? Chi di accomodar con un po' di garbo le pieghe della pulita coperta da letto, o di condurre la giovane vite ad inghirlandare il poggiuolo o la ringhiera?

E poi, e più di tutto, o donne, sappiate abbellire, sappiate render cara e attraente la vostra casa, col farvi sempre regnare la pace, la dolcezza, il sorriso. Se i vostri uomini rientrano col viso scuro, colle ciglia aggrottate, pensate che forse fuori di casa essi hanno sofferto, amaramente sofferto; forse pei figli e per voi; compatiteli, consolateli, confortateli. Vi trovino essi sempre dolci, pazienti, amorose; trovino i figli sempre puliti, in ordine e avvezzi a ubbidire. Fate che la casa sia veramente per essi un porto, un nido, un asilo di pace.... E io vi prometto che i vostri uomini si sentiranno allargar il cuore al solo pensarvi, e v'accorreranno desiosi, e vi si tratterranno il più lungamente possibile, lieti, amorosi, beati.

11. Igiene della casa.

Per tener pulita la casa, per conservare la decenza e la nettezza, che sono igiene ad un tempo e morale, non si deve spender nulla, meno che un po' d'aria, un po' di luce, un po' d'acqua.

Prima di tutto non si può fare a meno di tener bene arieggiate le case nostre, perchè l'aria buona è il primo elemento di sanità e di pulizia. La nostra

dimora deve servire a ripararci dalla pioggia, a difenderci da ogni altra vicenda atmosferica; ma poi dev'essere fatta e tenuta in modo, che permetta a noi e ai nostri cari di respirare più aria libera che si possa. Fate che l'aria buona e libera vi circoli da padrona continuamente, e voi avrete sana la casa: impedite alla casa la circolazione libera dell'aria, e voi avrete puzzo di tanfo, muffa, sudicio, disponendo altresì voi e la vostra famiglia a cento malanni, all'uggia ed al malumore. Sì; anche l'uggia, il malumore e i malanni, perchè un uomo, respirando diciotto volte per minuto, e facendo ad ogni respirazione circolare mezzo litro di aria nel polmone, ha bisogno in un'ora di circa cinquecento litri di aria. Dopo un'ora, un uomo che fosse chiuso in uno spazio di cinquecento litri d'aria purissima, l'avrebbe resa inservibile al suo respiro, aggiungendovi, fra le altre brutte cose, più d'un quattro per cento di acido carbonico. E questo quattro per cento è assai dannoso alla nostra salute, perchè, analizzando l'aria d'una platea di teatro, dove per troppa gente ci sentiamo soffocati, non si trova che l'un per cento di acido carbonico. Ciò deriva da questo: che noi dai polmoni e dalla pelle mandiamo fuori molti altri escrementi, poco conosciuti nella loro natura, ma fetidi e insalubri. E' certo che se le stanze fossero ermeticamente chiuse, benchè grandi, non ci darebbero mai tutta la quantità d'aria di cui han bisogno i nostri polmoni, e ci sentiremmo soffocati. Ma le nostre stanze hanno usci e finestre; e per buona sorte i legnaiuoli, nel lavorare, non stanno a guardare tanto per la sottile, e le fessure delle imposte mal fatte e degli usci mal chiusi

sono un vantaggio, perchè servono a rinnovar l'aria, senza la quale moriremmo d'asfissia.

Compagna dell'aria è la luce, e noi dobbiamo volerle bene, come l'amano i fiori, che senza di essa chiudonsi mesti, e con essa si aprono e vivon lieti, quasi fanciulli nel grembo materno.

Le origini d'infezione in una casa noi dobbiamo conoscerle tutte, almeno le principali o le più frequenti, e le principali sono queste: la respirazione degli animali, le spazzature, gli escrementi, la biancheria sudicia, la polvere, il sudiciume del pavimento, le stufe mal tenute, mal ventilate; i veggi, le cassette, i fornelli; le candele, le lucernine, i lumi a petrolio, il fumo del tabacco.

Tutte queste son cagioni di effluvi che ammorbano l'aria e la rendono impura e nociva; ma queste cagioni non si possono tutte impedire: noi non possiamo, per esempio, fare a meno di respirare, di riscaldarci e di tenere il lume in certe ore della notte. Alcune di queste cause di miasmi poi son tolte dalla pulizia, e tutte rese innocue dalla ventilazione. Non va dunque dimenticato: una casa pulita è sempre ricca, perchè contiene due fra i tesori più preziosi: la salute e l'ordine. In ogni epidemia le case tenute sudicie sono state e saranno sempre le prime ad esserne infestate.

Se pertanto un po' di luce e un po' d'aria ci fan tanto bene, ci difendono da tanti mali, e non ci costan nulla, non è da stancarsi di farne ampia provvista quotidiana come di cosa preziosissima, avvertendo però che, mentre tutte le altre cose preziose si conservano e si accumulano, tenendole ben custo-

dite nelle cassette e negli scrigni, la luce e l'aria sono invece un tesoro che si conserva e tanto più si accresce, tenendo aperto lo scrigno che deve riceverlo e custodirlo. E questo scrigno sono le nostre case ed i nostri polmoni.

12. Una casa olandese.

A Rotterdam m'avevan dato una lettera per un cittadino di Delft, con la quale lo pregavano di farmi vedere la sua casa. « Egli desidera, diceva la lettera, di penetrare i misteri d'una vecchia casa olandese: sollevategli per un momento la cortina del santuario ». Non mi fu difficile di trovar la casa, e, appena la vidi, dissi tra me: E' il fatto mio!

Era una casetta all'estremità d'una strada che finiva nella campagna, d'un sol piano, rossa, con la facciata a collo, posta quasi sull'orlo d'un canale, e un po' inclinata innanzi, come per specchiarsi nell'acqua, con bel tiglio davanti, che si allargava sulle finestre, come un grande ventaglio, e un ponte levatoio in dirittura della porta. V'erano le tendine bianche, la porta verde, i fiori, gli specchietti; era un modellino di casa olandese.

Il di dentro della casa corrispondeva perfettamente al di fuori: pareva l'interno d'un bastimento. Una scala a chiocciola, di legno, lucente come l'ebano, conduceva alle stanze alte. Sulla scala, dinanzi alle porte, sugli impiantiti, v'erano stuoie e tappeti. Le

stanze eran piccine, come celle; i mobili nitidissimi; le lastre, le maniglie, i chiodi, le borchie (1), tutti gli ornamenti di metallo luccicanti, come se fossero usciti allora dalle mani del brunitore; e da ogni parte v'era un ripieno di vasi di porcellana, di tazze, di lumi, di specchi, di stipi, di cantoniere, di ninnoli, d'oggettini d'ogni forma e d'ogni uso, maravigliosamente puliti, che attestavano i mille piccoli bisogni che crea l'amore della vita sedentaria, l'attività previdente, la cura continua, il gusto del piccino, il culto dell'ordine, l'economia industriosa dello spazio, il soggiorno, infine, d'una donna casalinga e tranquilla. La dea di quel tempietto, la quale non parlava o non osava parlare il francese, era nascosta in non so qual penetrale che non mi riuscì d'indovinare.

Scendemmo a veder la cucina: era uno splendore. Quando tornai a casa, ne feci la descrizione, in presenza di mia madre, alla fantesca che si picca di pulizia, e ne rimase annichilita. Le pareti erano bianche come la neve intatta; le casseruole riflettevano gli oggetti come specchi; la cappa del camino era ornata d'una specie di tendinetta di mussolina, come il cielo d'un letto; il muro, sotto la cappa, era rivestito di lastrine quadrate di maiolica, pulite, come se non ci avessero mai acceso il fuoco; gli alari, la paletta, le molle, le assicciuole della catena, parevan d'acciaio brunito. Una signora vestita da ballo avrebbe potuto girar per quella stanza, ficcarsi in tutti gli angoli e toccare ogni cosa, senza contaminare d'un punto nero la sua bianchezza.

---

(1) Teste di ottone dei chiodi.

In quel mentre la fantesca faceva la pulizia, e il mio ospite la commentava: « Per avere un'idea di cos'è la pulizia da noi, diceva, bisognerebbe tener dietro per un'ora al lavoro di queste donne. Qui s'insapona, si lava, e si spazzola una casa tale e quale come una persona. Non è una pulitura, è una toeletta. Si soffia nella commessura dei mattoni, si fruga negli angoli con le unghie e con gli spilli, si fa una pulizia minuta a segno, da stancare la vista non meno delle braccia. E' una vera passione nazionale. Queste ragazze, che sono ordinariamente flemmatiche, il giorno stabilito per la pulizia, escono dal loro carattere, diventan frenetiche. Allora noi non siamo più padroni della casa. C'invadono le stanze, ci scacciano, ci spruzzano, mettono ogni cosa sottosopra; per loro è un tripudio: sono come le baccanti della pulizia; si esaltano, lavando ».

Gli domandai da che credeva che derivasse questa sorta di manìa per cui è famosa l'Olanda. Mi disse le ragioni, che mi dissero poi mille altri: l'atmosfera del loro paese che intacca straordinariamente il legno e i metalli; l'umidità, la ristrettezza delle case e la molteplicità degli oggetti, che favoriscono il sudiciume; la sovrabbondanza dell'acqua che agevola il lavoro; un certo bisogno dell'occhio, a cui la pulizia finisce col parere bellezza; e, infine, l'emulazione, che spinge tutte le cose all'eccesso. — Ma non è questa, soggiunse, la parte più pulita dell'Olanda: l'eccesso, il delirio della pulizia lo vedrà nelle provincie settentrionali.

13. Fra gli uccelli.

— Sarebbe egli mai vero che gli uccelli, come sostiene questo autore (1), fossero dotati dell'intelligenza e del pensiero? —

Io faceva queste riflessioni, quando un leggero fruscìo mi spinse a voltarmi, e scorsi affacciato alla mia spalla il viso ridente e capricciosetto della signora Enrichetta, la figlia adottiva dello zio, la quale, con audacissima indiscretezza, leggeva a suo bell'agio il libro su cui io meditavo da un'ora.

— Ah, ah! le note del canto degli uccelli! Oh! che musica graziosa! Vedi, vedi, Enrico, ecco che cosa dice la lodola, quando ha lasciato i suoi piccini nel grano, e vola su alto tanto veloce, che sparisce dagli occhi.... Ascolta, ascolta; — e rifacendo le note immaginate dall'autore, si pose a imitare la lodola con tale squillo e scioltezza di voce, che ne rimasi stupito.

— Ora non si sente più, — disse tacendo; poi dette in uno scoppio di risa, ed esclamò: — Ah! quanto è curioso, quanto mi piace questo libro!

— Ecco le fanciulline, — dissi un po' sdegnoso e con sussiego da pedante, — ecco le fanciulline che spesso nella lettura fanno più caso delle frivolezze che delle cose serie.

15. Thouar.

---

(1) *Dupont de Nemours:* scienziato di grido.

— Oh! ma lei è proprio di cattivo umore oggi, signor Enrico. E' colpa mia se mi sono imbattuta in questo passo? — E fuggì via. Confesso il vero che quella volta fui contento d'esser rimasto solo.

Allora rilessi il discorso, meditando e commentando ciascuna osservazione dell'autore: e dipoi andai rovistando nella libreria tutto ciò che aver potesse qualche relazione con le cose che aveva letto; e gli uccelli, anzi tutto, mi parvero propriamente diversi dal concetto che fino allora ne aveva avuto. Nella vita domestica mi sembravano ingrati, egoisti, privi d'affetto: e nello stato di libertà, li vidi affettuosi e intelligenti: trovai in essi commoventi esempi di amor materno, di fratellanza, di generosa assistenza; e considerando che in quei giorni di vacanze io aveva riposto una delle mie maggiori speranze di godimento nell'andare a perseguitarli a morte, venni alla conclusione di domandare a me medesimo, se non fosse un vero delitto il fare strage di quegl'innocui animaletti.

Il giorno dopo era bellissimo tempo. — Animo, — mi disse lo zio, entrando in camera mia — levati, Enrico, il sole indora la vetta delle colline: stanotte la terra s'è rasciutta, il tempo è propizio per la caccia.

— E l'Enrichetta verrà con noi, signor zio?

— L'Enrichetta dorme; — riprese egli — e ho creduto bene di non la svegliare: il cuore umano ha già per se stesso buona dose di cattivi istinti, senza che faccia d'uopo stimolarli con la vista d'una crudeltà, alla quale siamo assuefatti a dare il nome di ricreazione! —

Io mi levai sollecitamente, non essendo ancora ben risoluto di rinunziare a quello spasso; peraltro, lo voglio dire, avrei dato, credo io, lo stesso mio bell'archibuso a patto di non aver letto il libro di Dupont de Nemours.

Impugnai dunque la mia arma con un certo scrupolo, con una specie di rimorso anticipato!

— E lei, — dissi allo zio, ponendo in ordine la fiaschetta della polvere, — non prende lo schioppo?

— Oh! quanto a me la cosa è diversa: credo che la mia tavola sia provvista abbastanza, da non aver bisogno di procacciarmi un altro povero piatto, poichè in questo luogo non v'è da far preda che di qualche uccelletto, e non so che vi sieno animali selvatici, dei quali occorra estirpare la razza per utile del coltivato. Quanto agli uccelli, li lascio campare, perchè ci liberano dai bruchi e dagl'insetti, dei quali si cibano.

— Forse che su di ciò il signor zio la pensa come Dupont de Nemours?

— Ah! — disse egli ridendo, — tu hai letto quell'opuscolo. Che cosa te ne pare?

— Io direi che gli animali avessero solamente quella intelligenza che a noi piace di attribuir loro. Non vi sono anche certe sètte religiose, le quali non solamente vietano la caccia, ma eziandio il cibarsi della carne di qualsivoglia animale? Che cosa avverrebbe di coloro, i quali vanno in traccia di tavole bene apparecchiate, se volessimo dare importanza a tutte queste follìe d'immaginazioni malate o per lo meno puerili?

— Follìe, follìe! — esclamò lo zio, tentennando il capo a modo di chi dubita. — Che s'abbiano a chiamare follìe in mezzo a un popolo dei più umani e più colti....

***

Intanto eravamo giunti al bosco: e ci trovammo in breve nel mezzo a frondose piante. Sebbene il tempo fosse bellissimo, il sole incominciava ad offuscarsi, e sugli alti pedali di frutti sparsi qua e là pei campi, apparivano già, quasi a presagire il prossimo inverno, alcune rame di foglie secche o ingiallite. Lo zio mi precedeva di qualche passo, quando, voltandosi, mi disse:

— Vedi tu lassù alto, sulla cima di quel pioppo con le foglie inargentate, spiccar la figura d'un corvo con le sue lucide ali?

— Lo vedo benissimo.

— Se ne sta lì a far sentinella, — riprese lo zio — vegliando per la sicurezza del branco, il quale ora è sparso all'intorno in cerca di cibo: è il decano della comitiva, e tutti si affidano nella sua antica esperienza: ammira, piccino mio, con quanto intendimento egli adempie il suo ufficio!

Due contadini vengono verso di noi pel viottolo serpeggiante, che ci tiene ancora per poco tempo celati alla vista dell'uccello. Stanno per passare accosto all'albero della sentinella..... Eccoli..... uno di essi ha in ispalla la falce con la sua lama larga e lucida, che rifulge ai raggi del sole; l'altro ha diversi attrezzi: un rastrello, un paniere, un sacco: tutte cose che pel loro volume potrebbero spaventare il corvo.... Ma niente affatto: invece di mostrarsene inquieto,

l'accorto uccello pare anzi invogliato di sfidare i due viandanti, poichè in questo punto è sceso dal suo osservatorio, e raccoglie ai loro piedi qualche insetto del quale farà provvisoriamente suo pasto, e risale quindi a suo bell'agio a quel posto che la fiducia dei compagni gli ha assegnato.

Ma eccoci ora arrivati noi stessi laddove può incominciare a scorgerci..... Perchè quei gridi? Perchè tanto affaccendarsi? Il branco è già avvisato che un pericolo è imminente: tutti si radunano e volano via, che già l'occhio più non li scorge: forse perchè abbiamo lor fatto paura? Eppure non abbiamo addosso nulla di strano: le nostre vesti sono bigie, i nostri berretti da cacciatore appena si scorgono da lontano!..... Ma al primo avvedersi di noi, alla prima occhiata, messer lo corvo ha conosciuto che uno di noi ha l'archibuso, e se non si è messo in pensiero per la falce del contadino, conosce bene qual sia l'effetto dell'arme da fuoco!

— Davvero, mio caro zio, se non l'avessi visto coi miei propri occhi, non lo crederei: quale accortezza! che animali astuti!

— La è questa una riprova di quella intelligenza che poco fa tu negavi: osservando, possiamo incontrare gli stessi esempi a ogni passo.

***

Così parlando, ci eravamo accostati alla casa d'un contadino; io scorsi d'un subito tante e tante rondinelle, che il cielo sul nostro capo ne pareva oscurato; e roteavano a branchi numerosissimi, s'intra-

mezzavano per ogni verso, cinguettavano, stridevano, facevano uno strepito da assordare.

Guardai lo zio in atto di sorpresa.

— Tu ne rimani stupìto, — egli disse — tu che vieni dalla città, dove queste cose nemmeno si sognano. Or bene: ecco un'adunanza di consiglio generale.

Il freddo s'è già fatto sentire: gl'insetti alati scarseggiano: è tempo d'andarsene: bisogna trovare lungi di quì più mite clima e più abbondante vettovaglia... Ecco le schiere viaggiatrici: già si mettono in fila, già prendono posto. La più esperta ha dato il segnale della partenza, ma alcune indugiano; e intanto fanno parlamento, forse intorno ai luoghi di dove passare, intorno all'ordine da tenere nel viaggio. Povere pellegrine, chi sa quante non potranno approdare ai lidi di quell'altra patria che deve dar loro propizio ricovero contro i rigori della stagione! Quante non rivedranno più la finestra, la tettoia, la terrazza, dove sta ancora sospesa la loro cuna! Fortunate quelle che, aggrappandosi alle vele, agli alberi delle navi, potranno dar riposo alle stanche ali e campare da morte quasi inevitabile!

Ahimè! non le rondinelle soltanto si apprestano a lasciare il nostro cielo: non più giulive canzoni, non più carmi in onore della primavera! Addio, leggiadri cantori delle nostre selve: la loro voce è già divenuta flebile e cupa, e gli agilissimi armoniosi gorgheggi si sono convertiti in accenti di spossatezza e di spavento! Oh sì! fuggite, soavi capinere e teneri usignoli: fuggite, leggiadri pettirossi, vezzose cinciallegre, con le penne che imitano l'azzurro del cielo;

imperocchè nè le grazie seducenti del vostro vaghissimo corpicciuolo, nè la dolce poesia dei vostri canti, varranno a impietosirci e a salvarvi dalle nostre insidie, dalle nostre armi: da quelle armi tremende anche per l'uomo, emulatrici dello scoppio del fulmine, adoperate ora per toglier la vita ad animaluzzi, i quali vanno in cerca d'insetti fin per entro alle corolle dei fiori! Fuggite! Ah, che cosa vi gioverebbe gridare che siete innocenti, mostrare quanti servigi rendete agli uomini? Eh, via! i barbari sono sordi ai vostri gemiti.... ecco il lampo.... ecco il tuono.... una tenera capinera cadde morta!... la più leggiadra, la più abile cantatrice del bosco!... La povera piccina piega il collo da un lato, serra gli occhi, spira senza aver ardito di pensare a difendersi, non che a vendicarsi!

Ma forse l'autore di questo doloroso dramma, a guisa del lupo nella selva, era spinto da dura necessità? Forse non aveva altro modo per saziare la orribile fame?... Oibò!... è uno dei tanti piaceri del lusso: è un passatempo di chi vive agiatamente, uno scherzo per chi avrà, chi sa quante volte, gridato ohimè alla puntura d'una spina di rosa! —

Qui lo zio s'interruppe sorridendo: — Ti parrà che oggi io sia molto rigoroso, mio caro Enrico; ma che cosa vuoi? mi scordo sempre che fo vita da selvaggio, e che, rispetto alla società umana, certe mie opinioni sono assurde... Bisogna compatirmi, io guardo con l'occhio del naturalista; ed al cospetto della natura anche le minime creature hanno il loro valore e i loro diritti.

Le rondinelle vivono in società, si amano tra

loro, e, meno egoiste degli uomini, non mai avviene che nei pericoli invochino invano lo scambievole aiuto. Posso dartene un esempio.

Una rondinella rimase inavvertitamente chiusa un giorno in una delle sale dell'Istituto di Francia, di quelle che apronsi una volta il mese per le adunanze. Lo spazzino restò sorpreso, quando, entratovi in capo a quindici giorni, vi trovò quell'uccelletto sempre vivo e vispo: e si dette a rovistare ogni canto per iscoprire se fossevi stata qualche apertura, qualche angusto adito; ma non trovò nulla, e non sapeva come spiegare questo prodigio. Gli venne voglia allora di nascondersi e di stare a vedere dietro una tenda; e dopo essere stato circa un'ora zitto e immobile nel suo nascondiglio, udì un richiamo di rondini, al quale tosto rispose la piccola prigioniera. Di poi il richiamo fu seguito da un cinguettio soavissimo, qual di una madre che dà mangiare ai figliuoletti. Egli ebbe allora a stupire, vedendo la rondine avvicinarsi, aggrapparsi al telaio della finestra fino all'angolo d'un cristallo, e ricevere dalle sue premurose compagne il cibo che le era necessario. Col becco avevano levato in quel cantuccio del vetro tanto mastice quanto appena bastasse per un forellino da introdurvi il becco, ed esse venivano una dopo l'altra a recarle la loro preda. Lo spazzino si affrettò a dare la libertà alla poveretta; e l'illustre Cuvier, che ebbe contezza di questo fatto, lo registrò nei suoi pregevoli scritti.

Le cinciallegre, che passano per crudeli, e che uccidono spietatamente gli uccelli chiusi con esse nella medesima gabbia, si soccorrono e si vogliono molto bene. Una di esse, nel costruirsi il nido, restò

incalappiata con la zampina in un lacciuolo da lei stessa portatovi: si dibattè, starnazzando alcun tempo; ma poi, rimasta spossata, dovè lasciarsi andar giù penzoloni, stridendo per disperata. In un subito le cinciallegre di tutto il vicinato accorsero con grida di terrore e di compassione. Dopo molte incertezze, dopo una specie di consiglio pieno di tumulto, ecco che una immagina il modo di liberare la loro compagna, e lo fa capire alle altre, incominciando ella stessa a metterlo ad effetto. Spiegato il volo, va dunque con forza a dar di becco, passando, sul nodo del lacciuolo, a guisa del cavaliere in giostra che deve cogliere con la lancia il bersaglio; e tutte, una dopo l'altra, vanno a fare lo stesso. Tante e tante beccate nello stesso punto dirette, con mirabile ordine e destrezza ogni minuto secondo, fecero sì, che dopo mezz'ora il lacciuolo era spezzato e la poveretta fu salva.

Allora la folla si diradò, ma ne rimasero molte lì fino alla sera, cinguettando sempre, ma in tuono diverso ed allegro, quasi che scambievolmente si congratulassero di quel trovato e narrassero l'accaduto.

***

Ora, — proseguì lo zio — che tu hai veduto fin dove può giungere l'amor fraterno degli uccelli e la prontezza a farsi servigio tra loro, vuoi tu che ti dia esempi d'amor paterno, materno, coniugale? Prendiamone uno qualunque si sia. Tu conosci la pernice. Quest'uccello fa il nido in terra, e consiste in alcuni fili d'erba secca radunati alla rinfusa, senza tutta quell'arte che parecchi altri uccelli vi pongono. Il maschio s'adopera insieme con la femmina ad assi-

stere la covata, e se uno dei due si discosta per andare in cerca di cibo, l'altro ne prende subito il posto, e rimane a custodia della famigliuola. Avviene talora che un cacciatore e il suo cane giungono a discoprirli; e allora il maschio si pone a gridare, corre zoppicando come se fosse ferito, e porta le ali penzoloni, e invita così il cane a inseguirlo. Questi, ingannato da tale astuzia, e credendosi in procinto di acciuffare una facile preda, gli tien dietro senza posa; e mentre così lo scaltro uccello si fa venir dietro per lungo tratto il nemico, la femmina fugge per opposta via coi suoi piccini. E quando suppone che la famiglia sia in salvo, il maschio spicca subito il volo sotto gli occhi stessi del credulo cane, il quale rimane stupefatto, accorgendosi della burla che gli è stata fatta.

Con questi esempi sott'occhio, sarà ella cosa ragionevole il dubitare della intelligenza degli animali quando sono liberi? Chi dunque ha insegnato a quel povero padre un accorgimento d'amor paterno, del quale un uomo potrebbe menar vanto? Chi dunque ha posto nel suo cuore una così tenera sollecitudine, della quale soltanto una madre potrebbe esser tenuta capace?

***

E il piccione, che è animale tanto affettuoso, che ha meritato di dare immagine dell'amor della famiglia? Non vediamo noi come assista e accarezzi i figliuoli, anche lungo tempo dopo che questi non hanno più bisogno di lui? Quanto è commovente l'affetto che manifesta per la sua compagna, la dolce cura con cui sempre la segue! Qualche anno fa io avevo

fatto costruire una graziosa piccionaia in quella parte del giardino che è più vicina alla casa; e vi posi due piccioni, candidi al pari dell'alabastro, con occhi di rubino e zampe color di rosa. Che leggiadra coppia, e come stavano sempre insieme, e quanto bene si volevano! Verso il mezzodì, quei due felici animaletti se ne andavano insieme a far un giro per le pianure dei dintorni, volando agli stessi luoghi, fermandosi sul medesimo tetto, ricoverandosi nel medesimo asilo, e facendosi nelle loro quotidiane passeggiate mille dolci carezze e mille tenere attenzioni.

Ma ohimè! che un funesto giorno d'inverno, quando la terra era coperta di neve, quando cadeva una gragnuola fitta e grave, io vidi uno dei miei piccioni tornare solo alla piccionaia. Era il maschio; e le sue belle ali bianche mi parvero divenute fosche e sozze, ed era tutto mesto e teneva il capo basso. Che cosa n'era stato della sua leggiadra compagna? Era ella caduta sotto il tiro micidiale di qualche spietato cacciatore? O quale altra sventura aveva colpito la innocente bestiola? Lo ignoro tuttora.

Fatto è che, per più di un mese, il povero marito visse solo, mestissimo, mangiando poco, senza mai uscir fuori; ma un giorno lo vidi, contro il suo solito, lo vidi spiegare il volo verso la pianura. Non me ne detti pensiero, anzi ne provai contentezza, figurandomi che alfine gli fosse riuscito di vincere un dolore senza rimedio; ma venne la sera, e il piccione non tornò a casa.

Scorsero tre lunghi mesi, i più malinconici della rigida stagione: pareva che ormai la piccionaia, de-

serta, sbattuta dai venti, fosse lì soltanto per ricordarmi una disgrazia, quand'ecco un giorno di primavera vedo posarsi sul tetto un piccione bianco, e dietro a quello un altro, ma diverso da lui, con le penne screziate di nero. Il bianco entra pel primo: sembra che poi inviti l'altro a seguirlo; e questo subito vi acconsente, senza dare indizio d'essersi fatto pregare. Oh contentezza! riconobbi il mio vago piccione, il quale, non potendo più sopportare quella dolorosa solitudine, tornava con una nuova compagna, dopo averle probabilmente detto nel suo soave linguaggio: — Vieni ad abitare la mia colombaia, che è bene esposta, ben provvista, molto comoda: tu sarai la mia compagna, la mia famiglia, e ti userò tante attenzioni, che presto dimenticherai la dimora e il paese che ti ho fatto lasciare!

***

Vuoi tu seguirmi ora, — continuò lo zio — in quel bel paese ove nascono la vainiglia e i gelsomini di Virginia? Ecco un colibrì, il più piccolo tra gli uccelli mosca! Osserva quel delicato nido tappezzato di semini col ciuffo sericeo, e sospeso tra due rami d'arancio: il maschio sta attorno ai suoi figliolini, li accarezza, divide con la sua leggiadra compagna tutte le cure della famiglia, va e viene, porta il vitto... torna a farne provvista.... Ma.... oh terrore! egli ha già scorto sulla liscia scorza dell'arbusto un orrido mostro, il suo più terribile nemico!..... Ha il corpo ispido di duri e spinosi peli: otto occhi posti sul suo petto riflettono una luce sanguigna: cammina con dieci gambe vellutate e armate di lunghi artigli, come

quelli della tigre: due braccia sporgenti innanzi alla sua orrida bocca gli servono, non solo per ghermire la preda, ma anche per avvelenarla, poichè da esse distilla il veleno più micidiale.... Già lo spaventevole ragno, poichè tu sai ora che si tratta del *migale avicolare*, muove la zampa, ha scoperto il nido, si appresta alla cruda rapina..... Che cosa farà il povero uccelletto mosca? Credi tu che tenterà di fuggire? No, anche nel suo cuore v'è quel sublime amore che spinge a dare la vita per la famiglia!...

Il colibrì si scaglia contro il mostro che è tre volte più grosso di lui e armato dieci volte meglio: si studia di frastornarlo, sfidandolo, gli svolazza attorno, lo molesta, gli trafigge le otto pupille con eroico valore... Ma, ohimè! il suo picciol becco è impotente nella lotta ineguale e terribile: il mostro distende il braccio, apre gli artigli, afferra il povero augellino per una delle sue leggiadre zampettine color di rosa, lo tira a sè, avvolge una corda di seta attorno alle sue ali d'azzurro, e lo avvinghia spietatamente in una rete di seta lucida e gemmosa.

Non vi è più rimedio: il colibrì è vinto! Volge un ultimo sguardo alla sua compagna, la quale, invece di fuggire, tenta, palpitando di terrore, di difendere con le ali il suo nido, e si consacra ella stessa a inevitabile morte, con la speranza di salvare i piccini!...

***

Andiamo ora in paesi del tutto opposti, sotto il polo glaciale. Vi troveremo un uccello che non ha mai smentito l'amor materno; e vedremo come l'uomo sappia fare suo pro di questo tenero affetto. Intendo

parlare dell'edredon, dal quale traggono quella finissima e leggerissima peluria, che porta in commercio lo stesso nome. Questo bell'uccello, che appartiene alla famiglia delle anitre, fa il suo nido sulle terre bagnate dalle acque del mare, e lo ripone tra i sassi che gli facciano ricovero e che siano celati dall'erba e dalle felci. Vi lavorano attorno tanto il maschio quanto la femmina; e quando è costruito, la femmina lo guarnisce dentro con gran cura di quella sottile lanugine che ricopre il suo petto e le sue penne, strappandosela col proprio becco, e rammontandola, finchè il letto non le paia bastantemente soffice e alto. In questa famiglia d'uccelli, il maschio non prende il posto della femmina nel nido, e quando questa è costretta di andare a procacciarsi il cibo, ricopre le uova con quel piumino tanto sericeo e fino, che le mantiene calde come quando le cova ella stessa. Ma vi è una disgrazia che il povero animale non aveva previsto; imperocchè avviene il più delle volte che trova il nido vuoto e spogliato di tutta la peluria: non già che l'uomo abbia rapito le uova per cibarsene, non essendo più buone dopo essere state covate, ma lo ha fatto per costringere la povera madre a strapparsi un'altra volta la peluria; ed è appunto quella preziosa piuma che è nota sotto il nome di *edredon*. La generosa non si perde di animo, e ricomincia il suo lavoro; ma la terza volta, poichè ormai è nuda e non ha più altro di che potersi spogliare, il maschio si strappa la peluria dal canto suo; ed è facile accorgersene dal colore della piuma e dalla qualità, che è molto inferiore a quella della femmina. Questa volta la covatrice non è più molestata, altri-

menti sarebbe presa davvero da scoraggiamento; e la stagione dipoi non tornerebbe in quel medesimo luogo.

Dopo la terza cova, i piccini e la madre spariscono a un tratto, e allora non è cosa rara imbattersi, in vicinanza delle spiagge, in alcuni branchi di quegli anitroccoli, che una femmina conduce e vigila sulle onde, appunto come fa la gallina coi suoi pulcini in un campo. L'edredon trovasi in gran numero in Islanda, in Lapponia, allo Spitzberg. Per dare il sacco ai suoi nidi si sceglie il tempo asciutissimo, affinchè la piuma non abbia in sè ombra d'umidità: e allora è tanto leggiera, tanto soffice, tanto elastica che poche libbre di essa bastano a fare un piumino dei più grandi, e tengono così poco posto che, stringendole forte, possono essere chiuse tutte entro le mani.

Nei paesi glaciali questa specie di caccia è talora pericolosissima, imperocchè, per andare in traccia dei nidi, fa d'uopo cimentarsi a porre il piede laddove è facile scivolare, mentre vi è sotto l'abisso del mare! Così quegli uomini, muniti di ganci alle scarpe, vanno a mettere a repentaglio la vita per venderci un riparo dal freddo, un riparo del quale essi non si approfittano quasi mai, perchè preferiscono di coprirsi con le pellicce.

Vi sono anche certi luoghi che questi uccelli frequentano di consueto a preferenza degli altri; e tali luoghi sono divenuti possedimenti che vendonsi o si trasmettono in retaggio al pari di una casa o d'un podere: e la rendita ne è tanto pingue e sicura, che un tempo furono fatte a bella posta leggi severe per

evitare di uccidere tali uccelli. Nondimeno il numero di essi va ogni giorno scemando, e si ritraggono in ricoveri sempre più inaccessibili.

***

Noi eravamo seduti. Lo zio guardò l'orologio.

— Le undici! — disse alzandosi.

— Già quest'ora! — dissi io con sorpresa. — Povera Enrichetta! Avrà ragione di lagnarsi che io l'abbia così abbandonata. Oh! ma il signor zio prenderà per sè tutta la colpa: egli sa cattivarsi tanto bene l'attenzione, che, per stare ad ascoltarlo, ci scordiamo perfino dell'appetito!

— Tu lo vedi, — disse lo zio tutto giubilante; poichè senza pensarvi io gli aveva dato nel genio, — vi sono dei piaceri, in campagna, che possono ben reggere al confronto di quelli della caccia. Ti ho fatto conoscere i costumi d'alcuni uccelli, e te li ho mostrati soavi, amorosi, commoventi; ma, e che cosa diresti, se io te li facessi vedere e musicanti e architetti e muratori e falegnami, se ti facessi esaminare i diversi nidi costruiti in tante diverse forme, con arte inarrivabile e con una previdenza proprio d'amor materno?

Eravamo poco distanti da casa, quando vedemmo correre verso di noi l'Enrichetta, che, messasi in pensiero per la nostra lunga assenza, aveva preso la risoluzione di venire a cercarci.

— Mia cara Enrichetta, — le dissi correndo anch'io ad incontrarla — se io ti dicessi che, stando a udire lo zio, mi era dimenticato di te!...

— Oh! — disse porgendomi la destra, — non

me l'ho a male. Conosco il babbo: è una delle sue! Ora, — aggiunse ridendo — tutt'e due toccherete le grida: la Ginevra ha già messo per tre volte la colazione in tavola!

— Ah! — disse lo zio ridendo — ecco un delitto imperdonabile!

— E ne pagherete la pena, — soggiunse con brio l'Enrichetta, — facendo onore alle vivande cucinate dalla buona Ginevra con la mia assistenza. — E queste ultime parole furono da lei proferite con grazioso sussiego.

— Oh! se per sostenere questo castigo, — ripresi io, — è necessario l'appetito, stà pur certa che ne avremo una buona dose.

— Lo so per prova! — esclamò subito l'Enrichetta tra il dolce e l'amaro; e quasi pentendosi di questo scherzo, che poteva parere un rimprovero, senza che avesse avuto intenzione di farlo, aggiunse subito: — Ma vi ho già perdonato e non dobbiamo parlarne. Faremo a gara per meritare la clemenza della Ginevra. —

Con questi discorsi entrammo in casa: la Ginevra ci venne incontro un po' corrucciata; ma presto si rasserenò vedendomi il fucile in ispalla. — Il signore — disse — ha fatto buona caccia? — e con un sorriso maligno guardava la mia carniera spianata spianata.

— Domandatene al signor zio, mia cara Ginevra. — Senza dubbio, la buona massaia capì subito come fosse andata la faccenda, poichè aggiunse con una smorfietta molto faceta: — Oh! io lo sapevo, che col signore non metteva conto portare l'archibuso;

tanto è vero, che da venticinque anni che sono al suo servizio, non ho ancora veduto in tavola un pettirosso.

— Invece, — rispose lo zio — vi vediamo spesso di bei salmoni e delle trote squisite; e sarei proprio dolente, cara Ginevra, se a compensarti dell'astinenza dalla caccia, non potessi portarti quando quelli e quando queste, che so che ti piacciono molto. Oh! vuoi tu venire domattina alla pesca, Enrico? ma vi prevengo, figliuoli miei, è necessario levarci presto; verrà anche l'Enrichetta, non è vero?

— E come verrò volontieri! — esclamò. — La pesca mi piace moltissimo!.... Ma, caro zio, — aggiunse ridendo — e la storia naturale dei pesci?

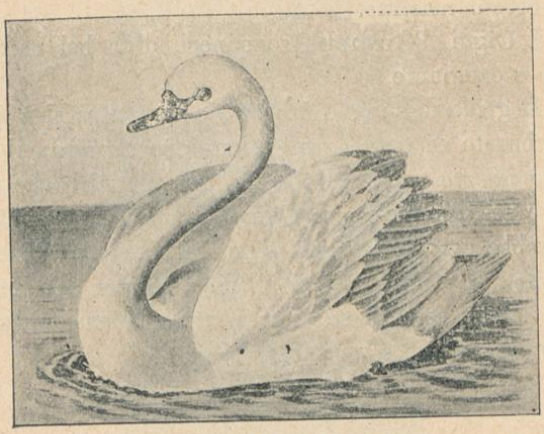
— La cosa è molto diversa; — egli rispose — e debbo confessarti che questi animali non hanno svegliato la mia simpatia se non che nel piatto. Inoltre non dobbiamo cadere da un eccesso in un altro: la caccia grossa e la pesca ben provvedono ai bisogni delle popolazioni, e addivengono ogni dì più opportune: l'uomo trova in questo la sua discolpa; ma uccidere quegl'innocenti uccellini per ispasso o per ingordigia, quando il meschino provento di questa carneficina non possa arrecare alcun sollievo ai bisognosi, parmi che sia operare da crudeli.

— Dunque, — disse l'Enrichetta con un sorriso e un affetto tanto scave, da disarmare il più appassionato cacciatore, — dunque tu non andrai più a caccia degli uccellini.

— Te lo prometto, — risposi tutto contento; e mi accorsi che lo zio ne godeva, quanto quell'angiolo della sua figliuola adottiva.

14. Il Cigno.

Il Cigno è bello, aggraziato, leggiadro. La lunghezza e la flessibilità del collo, la forma generale del corpo, l'ampiezza delle ali, e più di tutto il candore delle penne, ne fanno uno degli animali più eleganti che esistano. S'aggiunga a ciò una grazia di movimenti veramente inimitabile, e la cura continua



Cigno.

che il Cigno, quasi consapevole della propria bellezza, ha di sè, della propria nettezza.

Il Cigno è l'ornamento obbligato di tutte le vasche, di tutti i laghetti che abbelliscono le ricche ville e gli splendidi giardini pubblici. E per vero, non v'è spettacolo più gradito che quello di vedere quei leggiadri animali scherzare sull'acqua, intrecciare i loro colli flessibili, bianchi come la neve, bat-

ter l'acqua colle ali per farla schiumare, gettarsela col becco sul collo e sul dorso, tuffarsi, rincorrersi, e ad un tratto scivolare sullo specchio azzurro e trasparente, senza fare alcun sforzo, senza darsi nemmen l'aria di nuotare, come una barchetta spinta dal vento!

Il Cigno è anche coraggiosissimo. Per difendere i suoi piccoli o per altre cagioni, impegna lotte accanite anche con animali più grossi di lui. Si è visto battersi perfino con un'aquila, con una volpe, con un grosso mastino.

I Cigni d'Australia sono neri, d'un bel nero lucido e cangiante.

Il grido del Cigno è brutto e sgarbato; si è usato ed abusato di quella espressione che riguarda il così detto *ultimo canto del Cigno!* Inutile dire che quel canto soavissimo che il Cigno, secondo la tradizione, dovrebbe emettere prima di morire, nessuno l'ha mai sentito! Il Cigno, oltre al nuotare per eccellenza, vola anche assai bene; solo a terra la sua andatura è lenta, pesante e sgraziata.

15. Le Cicogne.

V'erano in Delft (antica città olandese) innumerevoli nidi di cicogne. Bisogna sapere che le cicogne sono gli uccelli prediletti dell'Olanda; gli uccelli del buon augurio, come le rondini; che son cercate da per tutto, perchè fanno la guerra ai rospi e ai topi; che i contadini piantano delle pertiche con su un gran

disco di legno per attirarle a farvi il nido; e che in alcune città si vedon passeggiare per le strade. A Delft dunque ve n'erano dei nidi innumerevoli. Quando l'incendio scoppiò (un grand'incendio che distrusse quasi intieramente la città), che fu il tre di maggio, i cicognini erano già grandicelli; ma non potevano ancora volare. Vedendo avvicinarsi il fuoco, le ci-

Cicogna.

cogne padri e madri tentarono di portare in salvo i loro piccini; ma erano già troppo pesanti; e dopo aver fatto ogni sorta di sforzi disperati, i poveri animali, stanchi ed atterriti, ci dovettero rinunciare. Avrebbero potuto salvarsi e abbandonare i piccini alla sorte, come fanno per lo più le creature umane, in si-

mili casi. Restarono invece nei nidi, strinsero i piccini intorno a sè, vi stesero sopra le ali, come per ritardare almeno d'un momento la loro fine, e così aspettarono la morte, e rimasero esanimi in quell'atteggiamento amoroso e altero. E chissà che in quell'orribile fuggi fuggi dall'incendio, l'esempio del sacrifizio, del martirio volontario di quelle povere madri, non abbia ridato coraggio a qualche pusillanime che stava per abbandonare chi aveva bisogno di lui.

16. L'uccello di Paradiso.

Quante favole non si sono spacciate sul conto di questo bellissimo fra i passeracei! Quando dalla Nuova Guinea, isola nordica dell'Australia ove unicamente dimora, vennero portati in Europa i primi esemplari dell'uccello di paradiso, si asserì, e fra gli altri anche da certi naturalisti di quel tempo, che esso non aveva piedi! Si aggiunse, sulla fede degli indigeni australiani, che tali uccelli stavan sospesi agli alberi per mezzo delle piume; che facevano le uova e le covavano nell'aria, e nell'aria pure dormivano; che il maschio aveva sul dorso una cavità a mo' di nido, ove la femmina deponeva le uova; che andavano a godersi il tempo delle nozze in Paradiso, nientemeno! Ma se il buon senso e un più diligente studio sull'uccello di paradiso hanno sbandite dalle menti e dai libri tali fiabe, noi non restiamo però meno ammirati dei nostri antecessori alla vista della splendida bellezza di questo raro uccello. Il suo

piumaggio infatti non ha nulla da invidiare a quello degli uccelli-mosca. Taluno è adorno di leggieri pennacchi che graziosamente gli ricadono ai fianchi, tal altro porta, al capo o alla coda, fine e sciolte piume che gli fanno leggiadro abbellimento.

Ma, ahime! che anche per gli uccelli di paradiso la bellezza può talvolta tornar fatale, se la prudenza

Uccello di Paradiso.

non li guida. Quelle stesse lunghe piume laterali che tanto bene li adornano giovano anche loro mirabilmente al volo, che hanno leggero e veloce quanto le rondini. Ma se si avventurano nell'aria in tempo di forte vento che li pigli a tergo, que' pennacchi medesimi li impacciano, paralizzandone i movimenti, tanto che i poveretti, impotenti a resistere, cadono

a terra mandando alte, lamentevoli grida. Ed eccoli facil preda degli indigeni, i quali danno loro attiva e spietata caccia per svestirli delle smaglianti piume che vendonsi a gran prezzo. Imperocchè non solo le nostre signore amano ornarne i cappellini, ma anche i ricchi Indiani e i Cinesi le tengono in alto pregio e si compiacciono di portarle sui cappelli e intorno alle spade.

Questi uccelli, che vivono entro fitte foreste nutrendosi di frutta o d'insetti, hanno diritto e robusto il becco, e le narici coperte di piume vellutate. Sonvene di varie specie, fra cui più notevoli lo smeraldo, così chiamato dal color del collo e del petto d'un bel verde scintillante, e l'uccello di paradiso rosso, che ha vestiti i fianchi da piume d'un bel carminio e la gola di un brillante verde dorato.

17. Una mattina d'autunno.

E' una gran bella cosa l'alzarsi presto la mattina! Il signor Emilio, perchè anche i suoi figliuoli prendessero quella buona abitudine, li svegliava sempre di buon'ora, e, quando poteva, li conduceva a fare una bella passeggiata o li faceva scendere in giardino a respirare un poco d'aria aperta. Nello stesso tempo faceva spalancare tutte le finestre di casa, e in ispecie quelle delle camere, perchè l'aria si rinnovasse dappertutto e si rinfrescasse.

Una mattina d'autunno, che erano usciti anche più presto e avevano potuto godere della levata del sole, il signor Emilio, appena tornato a casa, chiamò

nel suo studio i due suoi figliuoli, Mario e Beppino, e fece loro leggere la descrizione che fa il Manzoni d'una *mattina d'autunno*, ne' suoi *Promessi Sposi*. E Mario, che era il maggiore dei due fratelli, dopo che l'ebbe letta ad alta voce, se la copiò nel suo *Quaderno*, dove sempre copiava le cose che gli facevano maggiore impressione.

Ecco qui le parole del Manzoni:

« Il cielo era tutto sereno: di mano in mano che il sole s'alzava dietro il monte, si vedeva la sua luce dalle sommità dei monti opposti scendere, come spiegandosi rapidamente, giù per i pendii e nelle valli. Un venticello d'autunno, staccando dai rami le foglie appassite del gelso, le portava a cadere a qualche passo distante dall'albero.

A destra e a sinistra, nelle vigne, sui tralci ancor tesi, brillavan le foglie rosseggianti a varie tinte; e la terra, lavorata di fresco, spiccava bruna e distinta nei campi di stoppie biancastre e luccicanti dalla guazza ».

18. Sera d'ottobre.

Lungo la strada vedi su la siepe
Ridere a mazzi le vermiglie bacche:
Nei campi arati tornano al presepe
Tarde le vacche.

Vien per la strada un povero che il lento
Passo tra foglie stridule trascina:
Nei campi intuona una fanciulla al vento:
Fiore di spina!....

19. Castagni.

Nulla è più bello dei frondosi e ampi
castagni, a selve sterminate, in mezzo
alle montagne ove si sogna al rezzo,
mentre all'umido verde il sol dà lampi.

E il sol d'ottobre esulta. Urlano i gonfi
fiumi in quell'ombre, e il tordo vien, zirlando,
al suo ginepro che le bacche imbruna;
grosse nel cardo, cascano con tonfi
leggieri le castagne, e a quando a quando
ne sguscia fresca sotto il piede alcuna.
Cascan in gran copia, e tutte l'erbe impruna
di bei cardi spinosi il frutto buono,
che sfamerà i figlioli del colono,
se pel suo desco non dan pane i campi.

20. Il libro.

I.

Voi vi fermate spesso davanti alle vetrine dei librai ad ammirare i bei libri rilegati in pelle rossa, in tela verde, adorni d'incisioni e di fregi dorati. — Potessi aver questo, e quello, e quell'altro! — esclamate.

Ma entrate in bottega, fanciulli, e guardatevi intorno: da ogni parte volumi e volumi di ogni gran-

19. Giovanni Marradi.

20. Mercanti.

dezza, di ogni valore. Quante centinaia, quante migliaia saranno questi volumi? Chi può contarli? V'è il fascicoletto che costa due soldi, tre soldi, cinque soldi: il grosso volume che costa venti, trenta franchi, cinquanta. Qui possono venire a comprar libri il ragazzo che ha due soli soldi da spendere, l'operaio che vuole istruirsi, lo studente che desidera accrescere il numero delle sue cognizioni, lo scienziato che passa molte ore del giorno e della notte chino sui grossi volumi.

Tutti possono, volendo, comprarsi qualche libro, tutti possono, leggendo, dilettarsi e istruirsi. In ogni città vi sono molte botteghe di librai, e biblioteche aperte a tutti, dove, senza spendere, si possono leggere i libri più belli e costosi.

Siete mai stati in una biblioteca? Andatevi. Vedrete una gran sala, centinaia di volumi raccolti negli alti scaffali, delle tavole attorno alle quali seggono i lettori.

Camminate piano, non ridete, non alzate la voce. Non sentite che silenzio? Non disturbate chi raccoglie la mente nello studio, chi cerca di arricchire il tesoro della sua istruzione.

Volete un libro? Chiedetelo alle persone che sono incaricate di distribuire i volumi ai visitatori della biblioteca.

Ecco il libro, mettetevi qui in questo cantuccino, e leggete e imparate e ricreatevi, o fanciulli.

Vi sono alcune biblioteche, chiamate circolanti, che danno i libri in lettura, a casa. Si paga una piccola somma, si prende il volume, si tiene quanto è

necessario, senza macchiarlo nè sciuparlo, poi si riporta.

Vedete dunque com'è facile avere un libro, anche senza comprarlo? Vedete come sono infingardi, indegni di scusa tutti quelli che, invece d'istruirsi, rimangono volontariamente nell'ignoranza?

II.

Voi adoprate i vostri libri, li aprite, li chiudete, li sciupate, li strappate, senza pensare che avete nelle mani un tesoro, senza domandare chi ha inventato il primo libro, senza riflettere all'utilità di questo prezioso strumento. Voi v'immaginate che, come ora, anche nei secoli passati, anche nei tempi più remoti, ci fossero libri e biblioteche, che tutti, come ora, potessero comprare e leggere i libri. Ma non è così.

Il libro non è sempre esistito. Libro propriamente veniva chiamata la scorza sottile esteriore del papiro egiziano, specie di canna, che cresce in Egitto sulle rive del Nilo. Questa scorza veniva tagliata in sottili strisce, le quali, incollate insieme, battute, lisciate, formavano quella specie di carta che si chiama papiro. Gli antichi scrivevano sul papiro con una cannuccia bagnata in una specie d'inchiostro. Una lunga striscia su cui erano incollati diversi rettangoli scritti, corrispondenti alle nostre pagine, arrotolata sopra sè stessa, intorno a un bastoncello, formava un volume.

I volumi degli antichi non avevano dunque, come i nostri, la forma di un parallelepipedo, ma quella

di un cilindro. Il lettore svolgeva via via il cilindro, finchè non era arrivato all'ultima pagina, ossia all'ultimo rettangolo di scorza, su cui erano tracciati i caratteri.

Per molti secoli non si adoprò altra carta che quella formata colla scorza del papiro; poi, essendo questa pianta divenuta rara, si trovò il modo di conciare la pelle delle pecore e di ridurla bianca, liscia, sottile e atta a ricevere la scrittura.

Durante tutto il medio evo i libri vennero formati da pagine di cartapecora, su cui gli autori scrivevano le loro opere. Per avere un'altra copia del libro, bisognava trascriverlo a mano sopra altri fogli di cartapecora. Per questo i libri erano molto cari e rarissimi. Un libro valeva un patrimonio.

Molti di questi libri erano bellissimi: avevano nelle pagine delle splendide miniature, ossia delle pitture fini e graziose, erano rilegati con pelli di gran prezzo, fregiate d'oro, d'argento, di smalti, di gemme.

Ammiriamo questi volumi preziosi, ma abbiamo sguardi affettuosi e tenere cure per gli umili libri da pochi soldi, che si hanno sempre tra mano: pensiamo che quelli non potevano esser letti che dai re e dai principi; che questi, veri benefattori dell'umanità, sono per tutto e per tutti.

III.

Dopo il papiro e la cartapecora, venne introdotto in Europa, forse al tempo delle Crociate, l'uso della carta fatta coi cenci di cotone, di lino, che già da

molti secoli veniva adoperata nella China. Se il papiro era divenuto raro ed era costoso, anche la carta pecora aveva un prezzo molto elevato, nè tutti potevano procurarsela.

La carta, fatta di stracci, benchè da prima non fosse a buon prezzo, come ai nostri tempi, permise una maggior diffusione delle opere che venivano scritte, ma, finchè non fu inventata la stampa, il libro non diventò davvero patrimonio di tutti.

Da molti, in molti luoghi e durante molti secoli, furono fatti diversi tentativi per riprodurre immagini e scritture; ma la gloria di avere inventato i caratteri mobili l'ebbe Giovanni Gensfleisch, detto Guttemberg, nato a Magonza verso il 1400, che nel 1436 pubblicò il primo libro stampato: una Bibbia.

Dopo quel primo volume, quanti altri ne saranno stati stampati? Chi può contarli?

Vedete quell'operaio compositore? Egli è in piedi davanti a una cassetta inclinata. Prende, con una rapidità che acquista colla pratica, i piccoli rettangoli che hanno a una delle estremità una lettera o un segno di punteggiatura in rilievo, e li mette uno accanto all'altro allineati, in modo da formare le parole e le frasi che sono tracciate nel manoscritto che ha davanti agli occhi. Finita la riga, con molte di queste forma la pagina.

E quando un numero determinato di pagine sono composte, vengon messe nella macchina tipografica. Un grosso cilindro copre i caratteri di uno strato d'inchiostro, poi la macchina agisce, la carta passa rapidamente sui caratteri, e in poche ore si possono avere di quelle pagine migliaia d'esemplari. Sapete

che un bravo operaio compositore può allineare in un giorno anche diecimila lettere? Che vi sono tipografie dove si stampano centinaia e centinaia di copie di volumi ogni anno?

Se sapeste quanti occhi, spesso stanchi e affaticati, debbono guardare le parole che voi leggete, quante mani, alle quali è concesso un così breve riposo, debbono muoversi, agitarsi, prima che il libro sia messo in vendita, prima che voi possiate adoperarlo! Dalla scorza di papiro, arrotolata in volume, ai nostri libri, rilegati con tela e con pelle, quanto progresso! Le mani industriose dell'uomo prepararono per secoli e secoli la scorza della canna egiziana, poi la pelle della pecora, poi la carta di stracci; ma la sua mente ideò le macchine meravigliose, che in un istante fanno il lavoro di migliaia di operai.

Fatevi condurre a visitare una cartiera, una tipografia. Vedrete cose mirabili, miei cari fanciulli, che vi faranno benedire gli uomini grandi che le inventarono, che faranno nascere in voi un desiderio vivissimo di crescere, d'imparare, di rendervi utili ai vostri simili.

E ora voi avrete maggior cura dei vostri libri, non è vero? Voi li leggerete con più attenzione, voi cercherete di mettere insieme una piccola libreria, non è vero? Quei soldi che buttate via nel giuoco, coi quali spesso comprate ninnoli inutili, che dopo un'ora son rotti e spezzati, o ghiottonerie che vi guastano lo stomaco, metteteli in serbo: coi centesimi si fanno i franchi..... coi franchi potrete comprare molti libri utili e belli.

21. L'esempio dei grandi uomini.

— Il buon esempio è un gran maestro per tutti, e segnatamente per i giovinetti della vostra età. Voi forse mi domanderete: ma dove si trovano i buoni esempi? E io vi rispondo: da per tutto, in famiglia, per la strada, nelle botteghe, nella casa del ricco, del povero, dell'artista, del negoziante: insomma, da per tutto. Io però, dovendo scegliere dei buoni esempi per la vostra educazione, ho creduto ben fatto di cercarli, a preferenza, nella vita di alcuni grandi uomini, diventati celebri per le loro opere e per le loro virtù. —

A queste parole del maestro, il giovinetto Ulisse saltò ritto sulla seggiola, e domandò, balbettando dalla gran soggezione:

— Scusi, signor maestro...., che si contenta che dica una parola?

— Parla pure.

— Badi, veh! una parola sola, sola....

— Parla, ti dico...

— Ma io non so parlare....

— Parla come sai.

— Ecco, io dicevo.... ossia volevo dire..... che l'esempio de' grandi uomini, con rispetto parlando, non mi par fatto per noi.....; ne conviene? Gli uomini grandi nascono sempre fra i signori, mentre la maggior parte di noi, siamo tutti figliuoli di povera gente, che ha bisogno di lavorare.

— Tu sbagli, caro mio! — gridò il maestro. — E' uno sciocco pregiudizio quello di credere che per diventare bravi uomini, sia necessario nascere di famiglia ricca e signorile. Per tua regola, i grandi uomini possono venir su da tutte le classi della società; tanto dal palazzo, come dalla capanna: tanto dalla bottega, come dalle sale dei palazzi. Ne vuoi un esempio? eccotelo subito. —

E nel dir così, il maestro estrasse dalla sua cartella, che era sulla tavola, una bella illustrazione, con la graziosa figura di un pastorello, che, seduto per terra, stava disegnando qualche cosa sopra una lastra di pietra. E a poca distanza dal pastore, vedevasi un uomo vestito all'usanza dei fiorentini antichi: e un poco più in là, un branco di pecorine, che, arrampicandosi su per i greppi, brucavano l'erba, tale e quale come se fossero vive.

A quell'apparizione inaspettata, si udì nella sala una tempesta di applausi e di voci squillanti, che strillavano a squarciagola:

— Bello! Bellissimo!

— I vostri urli di ammirazione — disse il maestro tappandosi gli orecchi con tutt'e due le mani — mi fanno moltissimo piacere: ma, viceversa poi, vi pregherei a non ripeterli una seconda volta durante la lezione, perchè le cose belle, ripetute più volte, diventano un po' noiose; ci siamo intesi? E ora andiamo avanti. Chi di voi saprebbe dirmi chi sia quel pastorello che sta disegnando una pecora sopra una lastra di pietra?

— Io lo conosco, ma il suo nome in questo momento non me lo ricordo più — disse un giovinetto.

Allora un altro soggiunse subito:

— Ci vuol poco a indovinarlo! Scommetto qualunque cosa, che quel ragazzo è un guardiano di pecore.

— Senti che bella scoperta! — urlarono molte voci, accompagnate da una lunga risata; — fin lì, ci siamo arrivati anche noi!

— Se nessuno di voi lo sa, — interruppe il maestro — son qua io per dirvelo: quel pastorello rappresenta

Giotto.

— Io me l'ero figurato! — disse Giocondo.

— Io poi n'ero sicuro — aggiunse Ulisse.

— Anch'io lo sapevo — balbettò un terzo.

— Che quello fosse Giotto, si sapeva tutti — urlarono allora una ventina di ragazzi.

— In questo caso — riprese il maestro in tono di canzonatura — mi dispiace di avervelo detto io: ma oramai ci vuol pazienza e non lo farò più! Giotto, come sapete, o forse come non sapete, nacque l'anno 1276 nel paese di Vespignano, in Mugello, a pochi chilometri da Firenze. Suo padre, un certo Bondone che faceva il contadino, gli pose nome Angiolotto, nome che poi, per abbreviatura, diventò Giotto, tale e quale come a' tempi nostri il nome di Giovanni, per far più presto, si cambia in Gianni e quello di Lorenzo in Renzo. Essendo figliuolo d'un contadino, fu messo da ragazzetto a fare il guardiano di pecore: la cosa più naturale di questo mondo, non è vero? Per altro, miei buoni amici, permettetemi una domanda: se qualcuno di voi si fosse trovato ne' panni di Giotto, che cosa avrebbe fatto in tutte quelle ore della giornata, mentre le pecore stavano pascolando per i campi?.... Quasi quasi me lo immagino: o avrebbe schiacciato sull'erba un bel sonnellino, o si sarebbe baloccato a far degli zufoli di canna, o sarebbe andato a caccia di chiocciole e di cicale. Giotto, invece, passava tutto il suo tempo a disegnare con qualche sassolino un po' appuntato, o una foglia d'albero, o un fiore di campo, o un'altra cosa purchessia, che gli fosse capitata davanti agli occhi. Ora avvenne un bel giorno che il celebre pittore Cimabue, passando a caso da quelle parti, si fermò a guardare questo ragazzetto, che stava disegnando una delle sue pecorine sopra una lastra di pietra; e meravigliato gli domandò:

— Chi ti ha insegnato?

— Nessuno.

— Faresti volontieri il pittore?

— La si figuri!

— Vieni a Firenze con me, e io t'insegnerò.

— Basta che il mio babbo sia contento.

Senza stare a dir altro, Cimabue ne parlò subito al contadino Bondone, il quale, come potete immaginarvelo, fu contentissimo della bella fortuna toccata al suo figlioletto.

E così il nostro Giotto, lasciate le pecore a Vespignano, se ne venne a Firenze, dove, aiutato dalle lezioni del maestro, e più che altro dal suo ingegno e dalla ferma volontà di farsi un bel nome, diventò in poco tempo uno dei più grandi artisti che abbia avuto l'Italia.

— Scusi, signor maestro, che è forse quel medesimo Giotto, che inventò l'*O* dell'alfabeto? — domandò un ragazzino che aveva forse dieci anni appena.

— No, no, bambino mio, — rispose il maestro, ridendo. — Giotto, per tua regola, non inventò nè l'*O*, nè l'*M*, nè il *P* e nessuna delle lettere dell'alfabeto. L'alfabeto era nato molti anni prima di lui.

— O perchè si rammenta sempre l'*O* di Giotto?

— Se vuoi conoscere la storia di questo famosissimo *O*, te la racconterò in due parole. Devi dunque sapere che la fama di Giotto, come gran pittore, scultore e architetto, essendosi divulgata da per tutto, anche il papa Bonifazio VIII pensò di fargli dipingere alcuni quadri per la Basilica di San Pietro: ma volendo prima accertarsi co' propri occhi se veramente egli fosse quel sommo artista, che tutti dicevano, che cosa immaginò? Diè ordine a un suo corti-

giano di recarsi a Firenze per chiedere a Giotto qualche abbozzo o disegno, come saggio della sua bravura. E Giotto non si fece pregare: inzuppò il suo pennello in un vasetto di tinta rossa, e quasi a mano volante, dipinse sopra una cartapecora un cerchio, ossia un *O* così perfettamente tondo, da far meraviglia a vederlo. E d'allora in poi, l'*O* di Giotto diventò proverbiale; tant'è vero che anch'oggi, quando si vuol dire che qualcuno capisce poco ed è un po' tondo di cervello, si suol dire scherzando: *E' più tondo dell'O di Giotto.*

Questo grande artista lavorò moltissimo a Firenze, a Pisa, a Padova, a Ravenna, a Napoli e in altri paesi, raccogliendo da per tutto onori e ricchezze; ma l'opera sua più bella è il Campanile del Duomo di Firenze: campanile diventato oramai così famoso, che basta rammentare la « città de Campanile di Giotto » per intendere subito che si parla di Firenze. Raccontano che l'imperatore Carlo V, quando lo vide per la prima volta, dicesse che sarebbe stato bene tenerlo coperto e farlo vedere di rado, perchè allora la gente sarebbe corsa ad ammirarlo da ogni parte del mondo.

— In che anno fu fabbricato?

— Giotto lo cominciò nel 1334, e morto lui, lo tirarono avanti altri architetti de' più rinomati di quel tempo. Secondo il disegno di Giotto, il campanile doveva finire a punta, ossia doveva avere una cuspide alta trentadue metri; ma la cuspide non fu mai fatta, e forse fu bene.

22. I fortunati e i disgraziati.

— Scusi, signor maestro, se la interrompo: è permesso di fare un'osservazione? — gridò un giovinetto di fondo alla scuola.

— Padronissimo.

— Vorrei dire una cosa.... ossia, vorrei dire che una bella fortuna, come quella toccata al famoso Giotto.....

— Quale fortuna?

— Quella d'incontrare il pittore Cimabue, che lo prende con sè e che lo conduce a Firenze per insegnargli l'arte del pittore.

— E che cosa ci trovi di strano?

— Ecco, volevo dire che una bella fortuna a quel modo lì, sono sicuro che a me e a tant'altri come me, non sarebbe toccata davvero.

— Come fai a saperlo?

— Me lo figuro: perchè oramai in questo mondo, come dice sempre il mio babbo, c'è chi nasce fortunato e chi nasce colla disgrazia legata al collo.

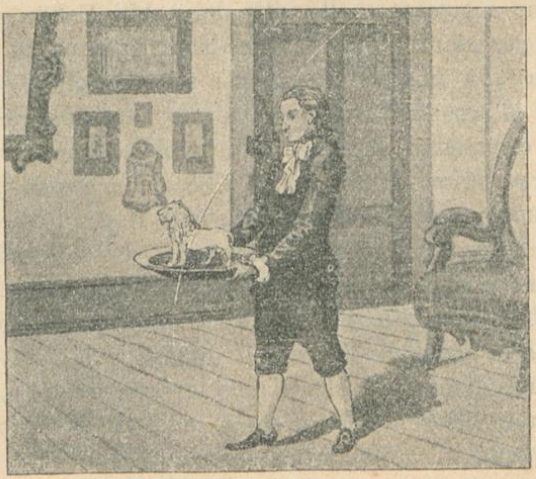
— Hai torto, amico mio, a parlar così. La fortuna, tienlo bene a mente, capita per il solito a chi è operoso, a chi ha voglia, fin da ragazzo, di lavorare e di aprirsi una strada per andare avanti. Ne vuoi una prova? Facciamo il caso che Giotto, invece di passare il suo tempo a disegnare, fosse stato un monello svogliato e baloccone, come ce n'è tanti; che cosa sarebbe avvenuto di lui? E' facile indovinarlo:

anche se Cimabue fosse passato cento volte nei pressi di Vespignano, non si sarebbe mai accorto di questo guardianello di pecore; e così c'è da credere che il bravo figliolo di Bondone, con tutto il suo ingegno, avrebbe fatto il pecoraio o il lavoratore di campi per tutta la vita.

— E' vero! E' vero! — risposero in coro molte voci.

***

— Volete un altro esempio di quel che ho detto? vi contento subito — soggiunse il signor maestro.



e mentre diceva così, mostrò la figura di un bel ragazzino, che portava in mano un vassoio, e dentro al vassoio si vedeva un piccolo leone, tutto bianco come se fosse fatto di burro.

— Quel fanciullo — disse il maestro — rappresenta

Antonio Canova.

Nacque di poveri genitori, come Giotto: il suo babbo faceva lo scalpellino, e il suo nonno era un meschino scultore, o meglio, uno sbozzatore di lavori di pietra.

— In che anno nacque Antonio Canova?

— Nel 1757, a Possagno, piccolo paese su i colli Asolani, nelle vicinanze di Treviso. Una volta, da ragazzo, aveva appena dodici anni, andò col suo nonno a lavorare nella villa dei nobili Falier, senatori veneziani. Per l'appunto in quel tempo fu dato nella villa un gran pranzo; ma sul più bello i camerieri si accorsero che mancava una figura da mettere per ornamento in mezzo alla tavola. Che cosa fece allora il giovinetto Canova? Chiese un grosso pezzo di burro, e con quel burro modellò lì per lì un piccolo leone, che, portato in tavola, destò l'ammirazione di tutti. Da quel giorno in poi la fortuna non lo abbandonò più. Protetto dai Falier, potè studiare nell'accademia di Venezia il disegno e la scultura; finchè, diventato valentissimo artista, scolpì tante opere e così belle, che il suo nome è rimasto immortale nella storia dell'arte italiana. Ecco un altro fortunato! direte voi: ma io vi domando: che cosa sarebbe stato del giovanetto Canova, se trovandosi quel giorno nella villa dei senatori Falier, non avesse saputo cogliere la palla al balzo, mostrando il suo ingegno e la sua passione per l'arte?

Ci vuol poco a figurarselo: col crescere degli anni, si sarebbe forse rassegnato a far lo scalpellino come il suo babbo, o lo sbozzatore di pietra, come il suo povero nonno.

***

Potrei raccontarvi molti altri esempi; ma non volendo cascar nel prolisso, ve ne racconterò un altro solo, e basta.

Figuratevi dunque di trovarvi in una scoletta del paese di Vignola, nella provincia di Modena, e per l'appunto nell'anno 1680. Ecco là, seduto davanti alla sua tavola, il maestro di scuola armato di staffile o di nerbo, come dicono i fiorentini: e intorno al maestro, ecco là una nidiata di scolari, che tremano più per la paura dello staffile, che per cagione del freddo, sebbene sia un inverno pungentissimo.

Perchè mai alcuni di essi si alzano di tanto in tanto, e si sforzano di guardare alla sfuggita qualche cosa che è lì fuori, a piè della finestra terrena? Il maestro, alla fine, accortosi del giuoco, si affaccia alla finestra per iscoprire la cagione di tanta curiosità, e indovinate un po' che cosa vede? Vede il capo d'un ragazzetto.

Che cosa fa allora il nostro bravo maestro? Senza mettere tempo in mezzo, esce fuori dalla scuola, e trovato un fanciullo, che se ne stava lì fermo rasente al muro e tutto assiderato dal freddo, lo rimprovera di essere la cagione che i suoi scolari si divagano e non badano più alle lezioni. Figuratevi quel povero figliolo! Era un bambinetto, fra gli otto e i nove anni, coperto di poveri vestitucci, che face-

vano pietà: il quale, sentendosi sgridare a quel modo, diventò bianco come la morte, e disse piangendo:

— Scusi, signore, che male le ho fatto? Io me ne stavo qui rattenendo perfino il fiato per non darle

noia, e tutto accosto al muro per non esser visto da nessuno: ma se la vuole che non ci stia, mi lasci andare e.... non ci tornerò più.

Il maestro, che in fondo in fondo era un buon uomo, sentendosi intenerito da quelle lacrime, domandò al fanciullo:

— Si potrebbe sapere che cosa vieni a far sotto questa finestra, e con un freddo che mozza il respiro?

— Deve sapere, caro signore, che il mio babbo è povero, e non può spendere le sei lire al mese per mandarmi alla sua scuola..., e io fra qualche giorno dovrò andare a bottega per guadagnarmi il pane con un mestiere: ma siccome ho avuto sempre una grande smania d'imparare e di istruirmi, così tutti i giorni mi mettevo apposta qui per sentire le sue lezioni.

Il maestro non sapeva se dovesse credere, o no, a queste parole: e c'è da compatirlo. A buon conto, la maggior parte de' suoi scolari s'ingegnavano di far vacanze sopra vacanze, e quando non potevano scansare la scuola, vi andavano con quella fisionomia allegra d'un povero diavolo, che va dal dentista a farsi cavare un dente. Come mai dunque in un paesetto di ragazzi svogliati e bighelloni trovarne uno così pieno di buona volontà, da starsene sotto la finestra della scuola a patire il freddo, per la passione d'imparare la grammatica, la storia e la geografia? Allora il maestro, volendo accertarsi se il fanciullo avesse detta la verità, o volesse dargli ad intendere una bugia, gli domandò:

— Dimmi un poco: che cosa ho insegnato stamane ai miei scolari?

E il fanciullo ripetè per filo e per segno la lezione che aveva udita.

— E ieri che cosa insegnai?

— Questo e questo.

— E ieri l'altro?....

Insomma, per farla breve, tutte le risposte tornarono a capello: prova ne sia che il maestro, meravigliato, gli disse abbracciandolo e baciandolo:

— Vieni pure alla mia scuola: non importa che tuo padre paghi le sei lire. Chi è tuo padre? Io gli parlerò, e gli dirò che tu se' nato più per istudiare che per andare a bottega.

E mantenne la parola. Trovato il padre del fanciullo, lo persuase a farlo studiare, gli offerse di istruirlo gratuitamente, e così fu fatto. Volete crederlo? In capo a un anno, il maestro non sapeva più che cosa insegnargli. Allora cominciò a parlare a tutti dell'ingegno e della gran voglia di studiare di questo fanciullo, e tanto si adoperò, che alcune persone agiate del paese vennero in aiuto al padre, perchè potesse mantenerlo alle scuole in Modena. E questa fu davvero una gran fortuna per quel bravo figliuolo. Ma bisogna esser giusti: chi altri aveva saputo meritarsela più di lui?

— E' permesso una parola? — domandò Giocondo.

— Anche due, anche tre, anche quattro — rispose il maestro.

— Io voglio dire che la storia di questo giovinetto sarà verissima, perchè ce la racconta lei: se no....

— Se no, che cosa?

— Se no, la mi parrebbe una di quelle novelle, che si raccontano ai bambini per farli star buoni.

— E perchè ti parrebbe una novella?

— Glielo dico subito: che in questo mondo si trovino dei ragazzi, che vanno alla scuola, perchè i loro genitori si ostinano a volerceli mandare per forza, lo capisco pur troppo! E' una di quelle tante prepotenze che si vedono tutti i giorni.... e ci vuol pazienza!.... Ma che un ragazzo, libero di sè, si rassegni a patire il freddo sotto la finestra d'una scuola per ascoltare le lezioni che il maestro sta facendo ai suoi scolari, si contenta che glielo dica?... queste qui le mi paion cose dell'altro mondo!

— Tanto peggio per te! — rispose il maestro — Io ti auguro, mio buon amico, di trovare in casa tua la fortuna bell'e fatta: perchè se avrai bisogno di guadagnartela con quella voglia di studiare e di lavorare, che mostri per ora di aver nel sangue, ho una gran paura che dovrai aspettarla un bel pezzo!

— Bravo, signor maestro! — gridarono allora molte voci. — Ella ha ragione! Noi, un po' più un po' meno, somigliamo tutti all'amico Giocondo siamo una fitta di svogliati!..... ma ci correggeremo; e allora la fortuna verrà a battere anche all'uscio di casa nostra, non è vero?

— Verissimo. Avvezzatevi, dunque, fin da oggi, a fissare tutta la vostra attenzione su quell'arte o su quel mestiere, che vi paia più adatto per voi; e così, capitandovi qualche occasione fortunata, avrete modo di profittarne. La fortuna, tenetelo a mente, va incontro per il solito a chi ha voglia di fare, di lavorare e di andare avanti. Guai a que' ragazzi irresoluti,

che non sanno mai da che parte voltarsi, nè quale strada prendere! guai ai pigri, agli svogliati e ai fannulloni, che si lamentano di essere nati disgraziati, e non sanno che in questo mondo la pigrizia e la miseria vanno sempre insieme, come se fossero due sorelle!

— Scusi, signor maestro, qual era il nome di quel ragazzetto, che stava a tremare sotto la finestra di scuola, e che non somigliava nè punto nè poco a nessuno di noi?

— Ve lo dico volontieri, e prendetene ricordo: si chiamava

Lodovico Antonio Muratori

il quale, giunto all'età di ventidue anni, era talmente istruito, da meritarsi l'onore di esser chiamato a Milano fra i dottori dell'Ambrosiana, che è quanto dire venne fatto bibliotecario e poi professore di storia in una delle Biblioteche più antiche e più celebri d'Italia. E così ebbe principio la sua vita letteraria, e fin d'allora prese a fare quegli studi e que' grandi lavori storici, pe' quali arrecò tanto utile e tanto ornamento alla sua patria.

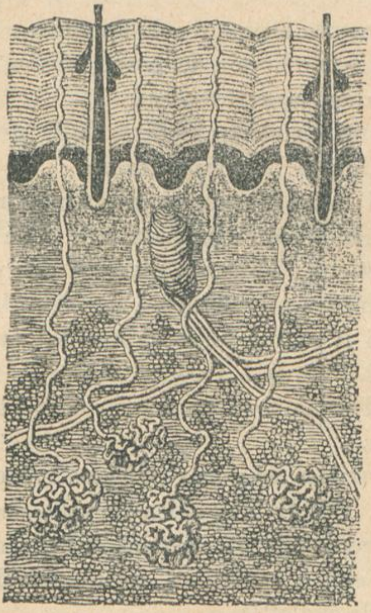
23. Igiene della pelle.

La pelle è una membrana elastica e resistente, che ricopre tutta la superficie esterna del corpo.

Essa si estende anche all'interno nelle cavità del corpo che comunicano con l'esterno: questa pelle interna chiamasi *membrana mucosa.*

Così, la pelle che ci copre il naso si continua nella membrana mucosa che ne tappezza l'interno.

La pelle è d'uno spessore che varia tra i due ed i tre millimetri, e si compone di due strati; di cui uno sottile, superficiale ed esterno, che chiamasi



Sezione della pelle veduta al microscopio.

epidermide, ed uno più spesso ed interno, che chiamasi *derma,* o pelle propriamente detta.

L'epidermide non è altro che una tenue pellicola, che serve a proteggere la pelle stessa contro l'offesa degli agenti esteriori, che la distruggerebbero facilmente.

Nel derma si trovano in gran numero delle piccolissime glandole, che secretono una materia somigliante al sego, e che appunto perciò chiamansi *sebacee,* ed infine altre glandole dette *sudorifere,* nelle quali si forma il sudore che esce dai *pori,* forellini minutissimi di cui è tutta bucata la *epidermide.*

Vediamo ora alcune regole igieniche circa la pelle, la quale, siccome buccia del corpo umano, n'è la parte più esposta agli agenti esterni.

Prima ed elementare igiene della pelle è la pulizia nella quale la dovete tenere.

Lavatevi molto e spesso; adoperate molt'acqua e poco sapone. L'acqua procura alla pelle una giusta dose d'elasticità; pulisce l'apertura dei pori e fa sì che il sudore (e le materie nocive alla macchina umana, cui il sudore serve di veicolo) escano liberamente. Più l'acqua è fredda, meglio è. Non temete d'inverno l'acqua fredda: è sana cosa l'usarla senza parsimonia.

La ginnastica ha ancor essa una parte nell'igiene della pelle. Per la ginnastica la pelle acquista l'elasticità conveniente; gli esercizi del corpo provocano il sudore, che è sanissimo, ogni qualvolta non sia cagionato da malattia.

Una piccola bucatura dell'epidermide è certo una cosa da nulla, se la riguardate in un senso assoluto; ma è cosa di grave momento, se considerata per le sue conseguenze. Non temiate le scalfitture e gli sgraffi, ma cercate di far rimarginare nel più breve tempo possibile e nel modo più conveniente anche la più piccola ferita. Ricordatevi che nell'aria sono

sospesi i germi di molti mali, e che un buco nella pelle è un usciolo aperto ad essi.

Abbiate cura della vostra pelle, e quindi:

Lavatela a piena acqua.

Non assottigliatela con l'uso eccessivo del sapone e dell'acqua calda, che la consumano.

Se aperta, riparate la ferita dal contatto dell'aria e curate la rimarginazione.

Non temete però mai di rischiarla per il vostro paese e per salvare un vostro simile in pericolo.

24. Un componimento in classe.

Il maestro, entrati gli allievi in classe, andò a sedere sopra la sua sedia; poi disse:

— Prima di tutto, voglio una prova di sincerità. Voi lo sapete quanto mi garbano i ragazzi sempre sinceri, anche quando sono in peccato: dunque attenti! Chi non ha fatto il componimento che oggi toccava... alzi la mano!

Sulle parole « chi non ha fatto » la voce del maestro s'era rallentata, con tono severo; quell'*alzi la mano* invece fu pronunziato rapido, energico come un comando a cui non si possa resistere; ma i ragazzi, raggianti in viso per aver fatto il loro dovere, stettero colle braccia in croce sui banchi, muti e immobili tutti. Tutti, fuorchè uno, Guido, il quale, da ragazzo onesto, sebbene un po' scapato, non aveva potuto fare a meno di stendere il braccio rigido e la mano in aria, abbassando, al tempo stesso, il capo!

Ho capito! — disse il Maestro verso di lui — ma speriamo che non accada più. Ora tu, Riccardo, raccoglimi tutti i lavori, che rivedrò stasera sottocchio, a casa mia, e intanto facciamo un altro esercizio qui in classe.

— Quale? signor maestro, — domandò Carlino.

— Ora vedrai; ecco, scrivete:

Il bove e il cane.

Ciascuno di voi pensi tra sè, per qualche momento, a quello che si può dire di questi due animali domestici: delle loro qualità, dei loro pregi, de' servigi che rendono all'uomo e via discorrendo; poi tutti insieme comporremo il lavoro.

I ragazzi dettero segni di compiacenza, si guardarono l'un coll'altro, come per incoraggiarsi a vicenda, e poi si misero con la testa fra le mani a pensare.

Che silenzio! si sarebbe, in quel momento, sentita volare una mosca!

— Or su, da bravi, attenti ora a me — ripigliò a dire, dopo un poco, il maestro.

— Vi par più bello il bove o il cane?

— Il cane! — esclamarono quasi a coro pieno gli alunni:

— Adagio un po', figlioli; prima di tutto, risponda uno solo; poi vi faccio osservare che, se per bello intendete grazioso, elegante, più belli sono i cani, specialmente quelli di certe razze, come, per esempio, il veltro o levriere, il bracco francese, il barbone. Ma pensate un po' alla maestosa figura del bove, a quelle membra robuste e ben proporzionate

fra loro, a quella lucentezza del pelo, quando la razza è buona...

— E poi i cani hanno le gambe torte! — mormorò Guido.

— O se vi domandassi qual è più utile all'uomo: il cane o il bove?

— Questo è facile: il cane.

— Non è vero, è il bove.

— Il cane ci guarda la casa e la roba.

— Sì, ma il bove ti lavora la terra.

— Il cane è buono per la caccia.

— E il bove ti serve in cento modi: ti strascica carri enormi, ti aiuta nelle più gravi fatiche.

— Il cane ci fa compagnia, ci diverte in molte maniere.

— Ma il bove fa di più ancora: dopo averti aiutato a seminare e a raccogliere il grano, che è pane, ti dà finalmente la propria vita, la propria carne, insomma tutto se stesso e, anche dopo morto, ti è utile.

— Infatti, le ossa del bove, il grasso, la pelle, le corna, gli zoccoli, il sangue servono a molte industrie.

Il buon maestro si compiaceva di questo succedersi fitto di osservazioni giuste, messe innanzi a gara dai suoi scolari, e quando nessuno ebbe altro da aggiungere, riprese egli stesso.

— Oh! se mi parlate dell'intelligenza e del cuore, è un altro conto. Il cane è per il padrone un amico sincero, costante, devoto; non gli serba rancore per le busse ricevute; prende parte ai suoi piaceri e ai suoi dolori; alle carezze di lui, il suo occhio limpido e dolce brilla di gioia; alle minaccie, abbassa il muso,

gli orecchi, la coda, sembra che chieda indulgenza, pietà!

— O se il padrone s'ammala o muore?

— Si son visti certi cani perdere, in questi casi, il sonno, rifiutare il cibo, non volersi allontanare dal letto, dalla bara, dalla tomba del caro perduto, e morirvi sopra di sfinimento.

— Vedete, dunque, — concluse il maestro — quante cose si posson trovare a forza di riflessioni e di confronti? Che ne dici tu, Guido?

— Dico che.... qualche volta i cani si avventano alle gambe...

Anche il maestro sorrise, poi continuò:

— E' vero, e pur troppo tu ne sai qualche cosa, quantunque ti sia andata bene, per questa volta; ma però tu e gli altri tenete a mente il consiglio seguente: *Attenti ai cani!*

Infatti, questo caro animale, nonostante tutti i suoi pregi, può, senza volerlo, riuscire funesto anche al padrone, perchè va soggetto, come sapete, a una terribile malattia: la così detta rabbia.

— Ma quando è arrabbiato, si conosce? — domandò Guido.

— Non sempre; — rispose il maestro — il cane rabbioso non è sempre un cane inferocito. Il veleno della rabbia, che si attacca anche agli altri animali ed all'uomo, sta nella saliva, e basta una scalfittura della pelle, perchè possa inocularsi e produrre i suoi terribili effetti. Ma la saliva può essere già avvelenata, prima che il cane diventi furioso, e che l'uomo ne sospetti.

— Però — disse Riccardo — quando il cane è preso dalla rabbia, smette di mangiare e di bere.

— Non è vero. L'avversione all'acqua, o idrofobia, è propria della rabbia dell'uomo; e quanto a mangiare, anzi, il cane rabbioso mangia, sulle prime, e di molto. Nel ventricolo dei cani morti di questo male si trovano spesso perfino stracci, pezzetti di legno, sbrendoli di cuoio ed altro. Sapete a che cosa bisogna badare? all'umore della bestia.

Se vedete un cane inquieto, che si prova ad accovacciarsi, a dormire e non ha posa, che si ferma a un tratto, con una zampa sollevata da terra e guarda lontano sospettosamente e abbaia come se ci fosse qualcuno che lo minaccia; se lo vedete allontanarsi a un tratto, e ritornare dopo una lunga assenza, allora diffidatene, mettetevi in guardia. Qualche volta apparisce momentaneamente tranquillo, vi fa le feste, beve e mangia, ma il giorno dopo, qualche ora dopo, comincia a mordere all'impazzata e corre, corre via senza direzione, con la coda tra le gambe e gli orecchi bassi, sempre a diritto, se non lo disturba nessuno, ma avventandosi sul capo ai cani che incontra e sugli altri animali domestici, poi sui bambini e sugli adulti. Così esso sparge intorno a sè, lungo la sua via, il terribile contagio, la più tremenda delle malattie, che, se non è curata a tempo, conduce a una morte straziante..

— Ma, dunque, si può anche guarire della rabbia? — domandò ancora Guido, che aveva più di tutti posto attenzione alle parole del maestro.

— Un illustre scienziato francese, Luigi Pasteur, sperimentò, non è molto, con buon esito, un certo

metodo di cura contro la rabbia canina, ma la più certa è quella di essere cauti, scansare i cani che non si conoscono, e prender poche confidenze anche con quello di casa. E ora andate e scrivete il vostro lavoro, che si può dir bell'e fatto; manca soltanto che lo scriviate corretto.

— Ma.... signor maestro, — disse quel linguacciuto di Carlino — che mi permette?

— Sentiamo.

— Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare!

— Hai ragione; ti darò una regola semplice e sicura per giungere a far meglio che sia possibile: pensarci su.

25. Una lezioncina di lingua.

— Ho letto i vostri componimenti, — disse il signor Leopoldo a Cecco e a Gigi, che s'erano messi a sedere accanto a lui.

— Ebbene, nonno?

— Non c'è male; credevo a peggio; ma.... il vostro maestro ve li ha riguardati?

— Non ancora.

— E' roba un po' magra, ragazzi miei. Nonostante, v'è riuscito di ficcarci un po' di sentimento e di cuore, lo stile è discreto, il senso corre bastantemente chiaro, e, come primi tentativi, possono stare: ma la lingua, cari miei, è un tale zibaldone di parolacce cascate in casa nostra da tutte le parti, da farci diventar rossi per la vergogna.

— Ecco qua; — continuò il signor Leopoldo, aprendo il quaderno — una correzione a fondo non posso farvela, perchè siete troppo digiuni di quelle cognizioni che vi occorrerebbero per capirmi. Vi basti che vi accenni gli errori e le inesatezze nelle quali siete caduti, e che vi insegni come avreste potuto dir meglio.

— *Alla sera* tornai a casa, come hai scritto tu, Gigi, non si dice. Si deve dire: *la* sera tornai a casa: *la* sera feci questo, *la* mattina feci quest'altro, e via discorrendo.

Accontentare non dovete dirlo nè dovete scriverlo, perchè in italiano si dice *contentare,* e basta.

Ad onta, malgrado, per esempio, sono parolacce venute di fuori e che, in lingua nostra, si sostituiscono benissimo con le altre; *sebbene, quantunque, nonostante.*

Perchè *carta da bollo* e non *carta bollata?* Perchè *timbro,* invece di *bollo?* Perchè *bicchierata,* invece di *sbicchierata,* quando *sbicchierata* vuol dire allegria vuotando dei bicchieri e *bicchierata* vuol dire un colpo di bicchiere, come bastonata vuol dire un colpo di bastone tirato, per fargli del male, sulla groppa o nella testa del nostro prossimo? Perchè *deragliamento* di un treno, invece di *disguido?* Perchè volete dire *ciminiera,* invece di *fumaiolo?* Perchè *forgia,* invece d'*officina?* Perchè *muschio,* che è un profumo, invece di *musco,* che è quell'erbolina vellutata dei boschi?

Tu, Cecco, metti in bocca a un ragazzo dei tuoi racconti un *mai più* che ci sta come il cavolo a merenda. Il babbo gli domanda: «Ti è piaciuto quel

libro che ti regalai?» E il tuo ragazzo risponde: «Oh, mai più!» E che vuol dire, in questo caso, quel «*mai più?*» Vuol dire niente altro che uno sproposito dei più massicci e dei più antipatici che si possono sentire. Proviamoci con un esempio. Se vi domandassi: «In quell'errore che vi ho corretto, ci cascherete un'altra volta?» che mi rispondereste?

— In quell'errore non ci cascheremo *mai più!*

— Avete risposto bene. E ricordatevi che *mai più* non si può dire invece di *no,* e non si può dire di cose che non abbiamo pensate o fatte altre volte, con l'intenzione di non pensarle o farle *mai più.* —

A questo punto Gigi attaccò uno sbadiglio così sganasciato, da parere che il suo viso si fosse convertito in un mascherone da fontana. Il signor Leopoldo lo vide, e propose di rimandare a un altro giorno la correzione dei componimenti.

Ma ormai i ragazzi c'erano, e un po' per farsi onore, un po' per ingozzare in un fiato quella medicina tanto disgustosa, vollero in tutti i modi che il nonno continuasse.

— E allora tiriamo innanzi. Non mi piace punto, Cecco, in questa tua lettera, quell'*assai* messo in luogo di *molto. Assai* vuol dire: *bastantemente, a sufficienza,* e tu dici: «Il pubblico, entusiasmato, lo applaudì *assai*». Perchè solamente assai? Se il pubblico era entusiasmato davvero, non poteva applaudire *così così, sufficientemente, mediocremente.* Doveva di necessità applaudirlo *molto;* altrimenti quel pubblico non sarebbe stato entusiasmato. Ti torna?

Fece un'indigestione, *fece* un'eredità. Gli *fece* un bacio! Che roba è questa? Gli starnuti, gli sbadigli, gli spropositi si *fanno;* ma le eredità, cari miei, si *hanno,* le indigestioni si *prendono* e i baci si *danno.*

« Andò a bagnarsi e *si* annegò !» Ma, dimmi un po', Cecco: questo tuo ragazzo volle ammazzarsi o affogò per disgrazia?

— Affogò per disgrazia.

— E allora quel *si* mettilo da parte e serbalo per un'altra occasione. E metti da parte anche questi altri due si del « *si sedette* » e del « si sbagliò » perchè, quando hai detto *sedette* e *sbagliò,* non occorre proprio che tu ci metta altro, se non vuoi fare, anche in questo caso, uno sproposito bello e buono.

Uno di questi *si* mettilo, invece, dove dici che la nebbia *dilegua* e le nuvole *dileguano,* perchè la nebbia *si* dilegua e le nuvole *si* dileguano.

Ecco ora i quattro spropositi più grossi, e ho finito. Come dici, Gigi? accademia *da* scherma, o accademia *di* scherma?

— Dico: accademia *di* scherma.

— E va bene! Dici: accademia *di* canto, o accademia *da* canto?

— Dico: accademia *di* canto.

— E allora, perchè vuoi dire: festa *da* ballo e non festa *di* ballo, come hanno detto e dicono sempre quelli che sapevano e quelli che sanno parlare italiano? *Da* ballo è la sala; *da* ballo è la musica; *da* ballo possono essere le scarpe e tutto il resto del vestiario; ma la festa, dove si balla, è stata, è, e possibilmente, dovrebbe esser sempre festa *di* ballo.

Qui, dove parli di questo cacciatore, gli fai dire: « ho inteso un colpo di fucile! » No, caro Gigi: una buona ragione *s'intende,* perchè c'entra di mezzo la intelligenza; un dispiacere si *sente,* perchè c'entra di mezzo il sentimento; ma lo scoppio di una fucilata si *ode,* perchè basta l'udito, bastano gli orecchi, anche se sono meno lunghi di quelli del vostro Pelone (1), per udire un tonfo qualunque.

« Ieri *sono andato! Oggi tornai!* » Per ora contentatevi di capovolgere queste due proposizioni, dicendo: « Ieri *andai,* oggi *sono tornato* ». Quando avrete studiato la grammatica, tornate alla mia bottega, dove, non per vantarmene, in questioni di lingua, si eseguisce qualunque lavoro e si fanno anche riparazioni. —

A questo punto, anche Cecco dette la via a un magnifico sbadiglio; ma, a una voltata improvvisa del nonno, ebbe a rimangiarselo in fretta e in furia, senza poterlo tirare a pulimento.

— Fatevi coraggio, ragazzi. Ecco l'ultimo, ecco lo sproposito più ridicolo, ed ho finito. « Stanco, dopo tante ore di studio, si addormentò col capo sullo *scrittoio!* » Corpo di Bacco! O lo scrittoio era di molto basso, o il tuo ragazzo era tanto lungo da poter appoggiare il capo sul tetto della casa per dormire. Come sta, Cecco, questa faccenda? —

I ragazzi, senza raccapezzarsi, dettero in una gran risata.

— Ecco, — continuò il nonno — senza farvela tanto lunga, capirete subito ogni cosa, quando vi

(1) L'asino.

avrò detto che *scrittoio* è quella stanza dove commercianti, computisti, agenti di affari, ecc. stanno a lavorare e dove ricevono i loro clienti. Quel mobile fatto apposta per starci a scrivere, e che tu hai chiamato *scrittoio*, si chiama, invece, *scrivania*. Quando il vostro babbo ha da parlare di cose agricole coi suoi contadini, dove gl'invita?

— Nello *scrittoio*.

— E quando ha da fare dei conteggi, quando ha da scrivere delle lettere, davanti a qual mobile del suo scrittoio si mette a sedere?

— Davanti alla *scrivania*.

— Va benissimo! Ma.... con questa noiosa filastrocca, avrò buttato via il ranno e il sapone, ragazzi? Speriamo di no.

E ora andate per i fatti vostri. Badate di non farvi del male, e stasera, se starò meglio dei miei doloretti, anderemo insieme a fare una passeggiata.

26. La Svizzera preistorica.

I. *Nella notte dei tempi.*

Quando, dalle sommità del Giura e dalle cime delle Alpi, noi contempliamo le nostre pianure e le nostre vallate, sparse di città e di villaggi, e i nostri laghi che s'inargentano sotto i raggi del sole, i verdi pascoli e le scure foreste, queste superbe vette ci appariscono come testimoni eterni della creazione di tutte

26. Da Alberto Gobat.

le cose. Sì, noi pensiamo, questi immensi massi di neve e di ghiaccio, queste solide catene di monti dalle basi granitiche o calcaree, sono contemporanei del pianeta che noi abitiamo. Creature effimere, noi non teniamo conto del tempo immensurabile!

La terra esiste da migliaia di secoli, e, corpo organico, essa ha subito, nel corso di epoche infinitamente lunghe, come ancora ne subirà, delle profonde modificazioni.

Il Ciara non è che l'avanzo, o meglio, le rovine di montagne in origine assai più alte, e le Alpi sono di recente costituzione. Ma, prima che questi monti dai riflessi azzurri, e queste bianche cime esistessero, un mare immenso, ricoprente una grande parte dell'Europa, si stendeva sul paese che oggi si chiama la Svizzera. Quel mare ha lasciato per tutto le traccie del suo passaggio: le innumerevoli conchiglie e gli animali fossili che si trovano nelle nostre vallate, nei fianchi delle colline e persino sulle montagne, non possono esservi stati deposti se non dall'oceano. La popolazione marina, abbandonata dal suo elemento nutritore, morì un giorno; le sabbie se ne impadronirono, si amalgamarono attorno agli organismi, la vita dei quali fuggiva, e colla pietrificazione conservarono la testimonianza delle prime età del mondo.

Il mare rimase per lungo tempo, per migliaia di anni. Poi delle contrazioni di una potenza irresistibile scossero la crosta terrestre: le montagne emersero dal mare, che si ritirò a poco a poco, e si scoprì la terra ferma. Con tutto ciò, il paese non era ancora quale si presenta oggi ai nostri sguardi. Lun-

ghi periodi di tempo dovevano ancora trasformarne l'aspetto.

Si trovano sepolti nel suolo animali ed alberi pietrificati della stessa natura ed essenza di quelli che si incontrano oggi nelle regioni tropicali delle Indie e dell'America. Il nostro paese, dunque, durante un periodo lontanissimo dai primi tempi della nostra storia, godè di un clima così caldo, che l'esuberanza e la bellezza della vegetazione eran meravigliose.

Era esso allora già abitato? La traccia dell'uomo non si trova nei residui di questa epoca. Se egli aveva già fatta la sua apparizione, quando i banani germogliavano nell'Europa centrale, quando gli uccelli cantavano fra gli oleandri e svolazzavano nei boschetti di palme, la sua razza ha dovuto sparire. Perchè al periodo del grande calore successe, in seguito a una novella rivoluzione del globo terrestre, il regno del ghiaccio. La temperatura si abbassò a più riprese, di modo che la vita vegetale fu profondamente colpita; qualche magro musco si arrampicava sulla neve, e gli animali dei climi settentrionali, come la renna, l'orso delle caverne, la volpe polare e il gigantesco mammouth, erano i soli esseri animati di questa epoca. I blocchi erratici ne sono i monumenti. Di essi si possono determinare la provenienza e i viaggi: staccati dalle intemperie dalle alte sommità granitiche, essi sdrucciolarono su gl'immensi campi di ghiaccio e vennero a posarsi sul fondo delle vallate, sui fianchi delle montagne e nelle pianure. Se ne trova un grande numero nelle foreste e nei pascoli del Giura, nel Vallese e nel Ticino. Trasportati dalle

lor lontane sedi, fino in regioni dove esiste soltanto la roccia calcarea, sono, come le foreste pietrificate, i testimoni di un generale sconvolgimento del globo.

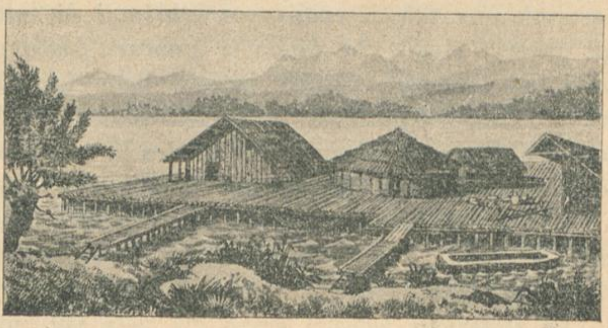
II. *I primi abitatori.*

Il periodo glaciale non era ancora completamente passato, che già l'uomo appariva nel nostro paese. Si è creduto lungamente che le prime traccie di abitazioni umane attestassero un'epoca relativamente vicina ai tempi storici. Ma gli scavi fatti in alcune caverne, a Thayngen, presso Sciaffusa, a Villeneuve, a Veyrier, non lontano da Ginevra, e la recente scoperta di focolari di una remotissima antichità a Schweizersbild rivelarono le traccie dell'uomo. Quivi, insieme con ossami di renne, si trovarono perfino degli ossi portanti l'immagine assai ben riescita di vari animali, scolpita con una pietra acuta.

Il clima era ancora molto freddo. Così l'uomo di questa epoca lontana abitava, vestito con le pelli delle bestie, le caverne, che gli offrivano un sufficiente riparo per la sua selvaggia e robusta costituzione. La sua vita era tutta occupata nella fabbricazione di armi grossolane di pietra e di legno, che egli adoperava contro le renne, i lupi, gli orsi, gli uccelli del ghiaccio, sia per difendersi contro gli animali carnivori, sia per procurarsi, carnivoro anch'egli, il nutrimento, perchè la vegetazione, ancor povera, non gli forniva gli alimenti necessarî.

Poi venne Cerere, la dea delle spighe dorate, che ha fissato da per tutto una tappa della civiltà. Quando la temperatura si fè meno rigida, e la terra prese

un aspetto novello, coprendosi di alberi e di piante, la natura trasformata addolcì un poco la rude indole degli esseri umani e aprì dinanzi a loro gli orizzonti del progresso futuro. Noi troviamo allora nel nostro paese un uomo che può essere il successore immediato degli abitanti delle caverne, ma che già possiede i segreti dell'agricoltura, che coltiva il suolo, che macina il grano, che addomestica gli animali, che non mangia più la carne cruda, che sa anche congiungere le fibre delle piante e fabbricare dei grossolani oggetti domestici. E' l'uomo lacustre.



Villaggio lacustre.

Tutti sanno che, una cinquantina di anni or sono, si scoprirono, sulle rive dei nostri laghi e nelle paludi, che una volta erano stagni, gli avanzi di abitazioni antichissime. Esse consistono semplicemente di piuoli di legno, allineati e confissi profondamente nel suolo. Ma i numerosi rottami trovati in queste palafitte, dei quali si sono riempiti i musei, gli utensili, gli strumenti, i tessuti, le armi, i resti di alimenti hanno permesso di ricostruire un intero periodo della storia dell'uomo.

Là, sui laghi, circondati da immense foreste, si elevavano dei villaggi. Le capanne, fatte di stoppie e di argilla, comunicavano con la terra ferma per mezzo di un ponte mobile di legno, di modo da offrire ai loro abitanti un rifugio contro gli attacchi degli animali selvaggi. Gli uomini si dedicavano alla caccia ed alla pesca, e le donne attendevano alle cure domestiche. Queste antiche tribù sono generalmente rappresentate come popolazioni di costumi assai dolci, poichè, offrendo i laghi un sufficiente spazio per un considerevole numero di abitazioni e le foreste una bastevole quantità di caccia per i bisogni di tutti, gli appetiti rivali, che fanno la sventura degli uomini, non potevano nascere in seno delle famiglie lacustri. Esse aspiravano al perfezionamento delle loro condizioni di esistenza; e, mentre le prime colonie non sapevano lavorare che la pietra, il legno e l'argilla, i Robinson dei laghi impararono a conoscere i metalli, a fabbricarsi oggetti di bronzo, di rame e di ferro.

Le abitazioni lacustri erano già note nell'antichità. Erodoto, lo storiografo greco, ne segnala in Tracia; ne fa la descrizione e dipinge i costumi e le abitudini di queste interessanti popolazioni. Se ne scoprirono in Russia, in questi ultimi anni, e vi si trovarono i medesimi oggetti come in Isvizzera. Così si confermano le ipotesi interessanti e importanti, che, da soli cinquant'anni, si formarono intorno a qualche palafitta emergente dai nostri laghi.

Vi erano sui laghi di Neuchâtel, di Bienne, di Zurigo, di Pfaeffikon e del Lemano, almeno due-

cento villaggi lacustri. Se ne misurò uno, non lontano da Morges, che doveva estendersi per quattrocento metri di lunghezza e quaranta di larghezza, la cui popolazione doveva, per conseguenza, giungere a qualche centinaio d'abitanti.

Come sparirono queste colonie? Dallo stato nel quale si trovano gli avanzi raccolti ed esaminati dagli studiosi di antichità, si dovrebbe ammettere che la maggior parte caddero preda delle fiamme. Forse le bruciarono i loro stessi abitatori; i progressi che essi avevano fatti nell'arte di lavorare i metalli, le loro armi perfezionate, i loro istrumenti agricoli di bronzo e di ferro permettevano ormai a loro di affrontare le profondità delle foreste, di dissodare il terreno e di costruire sulla terra ferma delle capanne più solide e più comode. Essi possedevano certamente le qualità necessarie per giungere a una civiltà superiore; la testa di una donna lacustre, ricostituita anatomicamente sopra un cranio trovato nelle palafitte, rivela una razza di buona apparenza e intelligente.

Una tranquilla distesa d'acqua, circondata da foreste misteriose, coronata d'alte montagne e di rocce scoscese, invita alla meditazione ed eleva i sentimenti.

27. La strada.

Io t'osservavo dalla finestra, questa sera, quando tornavi da casa del maestro: tu hai urtato una donna. Bada meglio a come cammini per la strada. Anche

lì ci sono dei doveri. Se misuri i tuoi passi e i tuoi gesti in una casa privata, perchè non dovresti far lo stesso nella strada, che è la casa di tutti? Ricordati, Enrico. Tutte le volte che incontri un vecchio cadente, un povero, una donna con un bimbo in braccio, uno storpio con le stampelle, un uomo curvo sotto un carico, una famiglia vestita a lutto, cedile il passo con rispetto: noi dobbiamo rispettare la vecchiaia, la miseria, l'amor materno, l'infermità, la fatica, la morte. Ogni volta che vedi una persona a cui arriva addosso una carrozza, tiralo via, se è un fanciullo, avvertilo, se è un uomo; domanda sempre che cos'ha al bambino solo che piange, raccogli il bastone al vecchio che l'ha lasciato cadere. Se due fanciulli rissano, dividili; se son due uomini, allontanati, non assistere allo spettacolo della violenza brutale, che offende e indurisce il cuore. E quando passa un uomo legato fra due guardie, non aggiungere la tua curiosità a quella crudele della folla: egli può essere un innocente. Cessa di parlar col tuo compagno e di sorridere quando incontri una lettiga d'ospedale, che porta forse un moribondo, o un convoglio mortuario, chè ne potrebbe uscir uno domani di casa tua. Guarda con riverenza tutti quei ragazzi degli istituti che passano a due a due: i ciechi, i muti, i rachitici, gli orfani, i fanciulli abbandonati: pensa che è la sventura e la carità umana che passa. Fingi sempre di non vedere chi ha una deformità ripugnante o ridicola. Spegni sempre ogni fiammifero acceso che tu trovi sui tuoi passi, che potrebbe costar la vita a qualcuno. Rispondi sempre con gentilezza al passeggero che ti domanda la via,

non guardar nessuno ridendo, non correre senza bisogno, non gridare. Rispetta la strada. L'educazione di un popolo si giudica innanzi tutto dal contegno ch'egli tien per la strada. Dove troverai la villania per le strade, troverai la villania nelle case. E studiale, le strade; studia la città dove vivi; se domani tu ne fossi sbalestrato lontano, saresti lieto di averla presente bene alla memoria, di poterla ripercorrere tutta col pensiero, — la tua città, — la tua piccola patria, quella che è stata per tanti anni il tuo mondo, dove hai fatto i primi passi al fianco di tua madre, provato le prime commozioni, aperto la mente alle prime idee, trovato i primi amici. Essa è stata una madre per te: t'ha istruito, dilettato, protetto. Studiala nelle sue strade e nella sua gente, — ed amala, — e quando la senti ingiuriare, difendila.

Tuo padre.

28. L'urna dello zio Baciccia.

— Zio, se non vi fa male a parlare, appagatemi solo una piccola curiosità e poi me ne vado. Che cosa contiene quell'urna etrusca che tenete con tanta cura sul caminetto del salotto e dove ogni giorno deponete fiori o fronde fresche? Voi non me ne avete parlato mai e non ho osato chiedervene notizia, ma oggi, che siete tanto buono e mi confidate i segreti del vostro museo domestico.....

— Oggi vi dirò, piccolo curioso, che cosa contenga quell'urna preziosa; — e lo zio si mise a

sedere, passò la mano destra sulla fronte e trasse dal più profondo delle viscere un lungo sospiro.

— Quell'urna preziosa, nipotino mio, è il santuario dei santuari. Fu trovata a Chiusi e mi fu regalata dal bravo medico di quel paese. Come puoi vedere, sul coperchio presenta una figura di donna coricata, come se fosse morta o se dormisse. Dentro quell'urna, molti e molti secoli or sono, dovevano stare le ceneri di quella donna, ed ora io vi ho messo altre ceneri, i ricordi della mia povera mamma. Vedi, io son vecchio, molto vecchio, ma non posso aprire quell'urna senza piangere e la apro di raro e mi chiudo a chiave nel mio studio, quando voglio levarne il coperchio, nè mai permetterei che altri profanasse quelle reliquie, gettandovi uno sguardo indifferente o canzonatorio. Tu però, Enrico, hai anche tu nelle tue vene del sangue della mia mamma e un giorno o l'altro ti mostrerò quelle reliquie.

Tu ci vedrai una lunga treccia di capelli grigi, quelli della mia mamma, e accanto ad essi altri capelli tutti bianchi, quelli del mio povero babbo.

Tu ci vedrai uno scatolino di cartone, dove sta scritto: *primo dente di latte del mio Battistino, strappatogli senza ch'egli piangesse o mettesse fuori un grido.*

Tu ci troverai il coltellaccio da marinaio, tutto arrugginito, di mio padre.

E poi un ciuffetto di capelli fini fini, biondi biondi, chiusi in una cartolina di seta colle parole scritte dalla mia mamma: *capelli di Battistino all'età di tre anni.*

E poi una pezzuola, quella con cui il mio babbo

asciugò il sudore dalla fronte della mia mamma, quando era morente. Quella pezzuola lì non fu più lavata e il babbo la teneva nel cassettone suo e la baciava sempre e spesso piangendo. Quando si mise a letto e si sentì morire, mi disse:

« Baciccia, va a prendermi quella pezzuola che tu sai, e con essa mi asciugherai il sudore dalla fronte, quando starò per morire ».

E così io ho fatto, e quando prendo quel pannolino bianco, mi treman le mani e mi nascondo in esso la mia faccia e mi pare ancora di sentirmi baciare dal babbo e dalla mamma in una volta sola.

Enrico, Enrico, tu vedrai un'altra cosa in quell'urna preziosa. Ci vedrai una calza di lana bigia, ancora coi suoi aghi di ferro. Fu l'ultimo lavoro della mamma. Erano calze per me, e le faceva quando era già a letto, malata dell'ultima malattia, che me la doveva portare al cimitero; e quasi coll'ultimo punto fatto da lei, pensando ai piedi freddi del suo Baciccia, morì anch'essa.

Enrico, Enrico, se rimani ancora, finisci per farmi piangere e tu sei nell'età della spensieratezza e della gioia. Scendi in giardino, fa una bella corsa nei viali e va pure a far colazione.....

29. Il giorno dei morti.

Questo giorno è consacrato alla commemorazione dei morti. Sai, Enrico, a quali morti dovreste tutti dedicare un pensiero, in questo giorno, voi altri ra-

gazzi? A quelli che morirono per voi, per i ragazzi, per i bambini. Quanti ne morirono, e quanti ne muoiono di continuo! Pensasti mai a quanti padri si logoraron la vita al lavoro, a quante madri discesero nella fossa innanzi tempo, consumate dalle privazioni a cui si condannarono per sostenere i loro figliuoli? Sai quanti uomini si piantarono un coltello nel cuore per la disperazione di vedere i propri ragazzi nella miseria, e quante donne s'annegarono o moriron di dolore o impazzirono per aver perduto un bambino? Pensa a tutti quei morti, in questo giorno, Enrico. Pensa alle tante maestre che son morte giovani, intisichite dalle fatiche della scuola, per amore dei bambini, da cui non ebbero cuore di separarsi; pensa ai medici che morirono di malattie attaccaticcie, sfidate coraggiosamente per curar dei fanciulli; pensa a tutti coloro che nei naufragi, negli incendi, nelle carestie, in un momento di supremo pericolo, cedettero all'infanzia l'ultimo tozzo di pane, l'ultima tavola di salvamento, l'ultima fune per scampare alle fiamme, e spirarono contenti del loro sacrifizio, che serbava in vita un piccolo innocente. Sono innumerevoli, Enrico, questi morti; ogni cimitero ne racchiude centinaia di queste sante creature, che se potessero levarsi un momento dalla fossa griderebbero il nome d'un fanciullo, al quale sacrificarono i piaceri della gioventù, la pace della vecchiaia, gli affetti, l'intelligenza, la vita: spose di vent'anni, uomini nel fior delle forze, vecchie ottuagenarie, giovinetti, — martiri eroici e oscuri dell'infanzia, — così grandi e così gentili, che non fa tanti fiori la terra, quanti ne dovremmo dare ai loro sepolcri.

Tanto siete amati, o fanciulli! Pensa oggi a quei morti con gratitudine, e sarai più buono e più affettuoso con tutti quelli che ti vogliono bene e che fatican per te, caro figliuolo mio fortunato, che nel giorno dei morti non hai ancora da pianger nessuno!

TUA MADRE.

30. Nel giorno dei morti.

O voi che nelle fosse umide e nere,
O sotto i marmi candidi dormite,
Oggi un sordo rumor per le severe
Tacite sedi errar non lo sentite?

Oggi è il dì che i viventi in lunghe schiere
Traggon pensosi e muti alle romite
Vostre dimore; ed hanno in man fiorite
Ghirlande, ed hanno in cor pianto e preghiere.

O Dante, o Bice[1]*, anch'essa, anch'essa viene*
Oggi la madre vostra al cimitero:
Porta anch'essa ghirlande al rito mesto;

Ghirlande e pianto. Io no: dove conviene
Molta gente non vado: in casa io resto
A ragionar di voi col mio pensiero.

30. GIUSEPPE CHIARINI.

(1) Figli del poeta, morti nel fior dell'età.

31. Crisantemo.

Tu mi ricordi sempre, o melanconico
fiore di poesia,
l'ultimo sguardo rassegnato e languido
de la mia madre pia,
da l'ampia fronte veneranda e pallida
e da la treccia bianca,
— de la famiglia spiritale fiaccola —
mai sfiduciata o stanca.
Ell'era fiamma animatrice e vivida
che m'accendeva il core,
e a le battaglie mi spingeva impavido
de l'opre per l'onore.
Ma se passò qual fulgida meteora
pel cielo di mia vita,
la sua visione torna e sempre illumina
la stanza mia romita,
Ultimo fior da la corolla esotica
che pieghi su lo stelo,
presàgo d'un Destino inesorabile
e ancor sorridi al Cielo,
A te pensoso il verso, o melanconico
fiore di poesia,
Mistico fior dagli spioventi petali,
caro a la madre mia.

31. Guglielmo Camponovo.

32. Foglie morte.

Povere foglie secche, inaridite,
Verdi, brune, giallastre, a macchie rosse,
Che dite ai morti, o foglie, che mai dite,
Quando lente cadete sulle fosse?

Dite forse così? — Del sol d'aprile
Godemmo i baci tepidi e fecondi,
E in veste più vivace e più gentile
Scorremmo giorni placidi e giocondi.

Or vien l'autunno; e noi, povere foglie,
Giù dal ramo cadendo inaridite,
Alla madre rendiam le nostre spoglie,
Alla terra torniam, che ci ha nutrite. —

Così, foglie giallastre, a macchie rosse,
Mentre il vento d'autunno vi mulina,
Così dite ai dormenti nelle fosse,
Frusciando colla brezza vespertina?

33. Lo Stato e le diverse forme di governo.

I popoli stabiliti sopra un territorio, al quale danno il nome di patria, formano, con le loro differenti istituzioni politiche, degli Stati. Questi non sono però tutti governati allo stesso modo.

32. Onorata Grossi-Mercanti.

33. Da Alberto Gobat.

Andate in Russia, e vi troverete un imperatore onnipotente: il suo potere non ha limiti; fa egli stesso le leggi, decreta le imposte, dichiara la guerra; tutte le autorità emanano da lui e a lui devono obbedire ciecamente; i suoi sudditi, che raggiungono un buon numero di milioni, non vengono mai consultati negli affari pubblici. Questa è una monarchia assoluta.

Altrove, il potere del monarca è temperato da una costituzione, che divide il potere fra più autorità distinte; il popolo nomina dei rappresentanti per far le leggi, per moderare così le spese dello Stato, come le contribuzioni, e per controllare l'amministrazione. Le loro assemblee si chiamano il *Parlamento* o la *Camera;* e gli Stati che hanno tale costituzione — come il Belgio, l'Italia, l'Inghilterra, il granducato di Baden — sono monarchie costituzionali.

Queste nazioni godono di una libertà e di una indipendenza molto più grandi che non i sudditi di un governo assoluto. Ma ancora più fortunati siamo noi, che, non avendo nè imperatore, nè re, nè principe, ci governiamo da noi stessi; noi, che siamo una repubblica.

Chi è quella folla imponente, che ascolta, silenziosa e raccolta, la relazione di un oratore su gli affari di Stato? — E' il popolo glaronese, è la *landsgemeinde*. Una bella domenica di maggio, esso si riunisce in una vasta piazza: da una tribuna che domina l'assemblea, il governo, che fu da lui stesso eletto, gli rende conto della sua amministrazione, gli propone delle leggi, gli domanda dei crediti per le pubbliche spese: i cittadini votano alzando la mano, poi nominano le loro autorità. Glarona, come

qualche altro Cantone Svizzero, è, come fu Atene nell'antichità, una repubblica democratica diretta.

Questa forma di governo non è però conveniente che a paesi piccolissimi; perchè sarebbe impossibile che un popolo di molte migliaia di cittadini si occupasse direttamente dell'amministrazione; e perciò la maggior parte delle repubbliche sono organizzate diversamente. Nel Ticino, a Berna, nel Cantone di Vaud, a Neuchâtel, a Lucerna, ecc., il popolo è sovrano; ma per preparare le leggi, per votare le imposte, per sorvegliare il corso degli affari pubblici, egli si sceglie degli uomini in cui ha fiducia, che sono i suoi rappresentanti e che, riuniti in seduta ufficiale, si chiamano il *Gran Consiglio*.

La repubblica è il governo delle nazioni che altamente sentono la loro dignità, e che non soffrono padrone alcuno.

34. I nostri doveri di cittadini.

La patria, nostra comune madre, assegna a tutti dei doveri. Ella dice ai fanciulli: « Andate a scuola, ascoltate con attenzione le lezioni dei vostri maestri, istruitevi: un popolo ignorante non può essere libero ». Ed aggiunge: « Fortificate i vostri corpi, esercitate le vostre membra! Poichè, se mai io fossi minacciata, se mai le schiere nemiche si avanzassero per portar guerra ai nostri focolari, voi dovreste accorrer tutti: e le vostre braccia vigorose, i vostri

34. Da Alberto Gobat.

petti robusti, i vostri occhi addestrati al tiro a segno, sarebbero i miei difensori ».

I nostri padri ci hanno dato la libertà; sappiamo conservarcela, difendendo le nostre istituzioni repubblicane. Ognuno di noi ne è custode; ognuno ha la sua parte di responsabilità. Ricordiamoci che mentre altri, curva la testa davanti a un potere ingiusto e tirannico, non conoscono che l'obbedienza dello schiavo, noi non abbiamo altro padrone che la legge; e riuniti nei nostri comizi di liberi cittadini, noi nominiamo i nostri rappresentanti, li giudichiamo, come pure giudichiamo le nostre autorità, nelle loro azioni e nelle loro opere. Oh, felice età; oh, fedele immagine della uguaglianza degli uomini! Oh, nobile consacrazione della abolizione dei privilegi!

Ma la patria, dandoci il diritto di voto, che è al tempo stesso un dovere, ci rivolge un energico ammonimento: « In alto i cuori! Imparate ad amare le vostre istituzioni, fate di acquistarvi una buona educazione politica, che vi faccia sicuri contro le parole degl'ingannatori e degli ambiziosi, e contro le adulazioni dei demagoghi, che sono i peggiori nemici delle nostre libertà ».

35. Rispettate le altrui opinioni.

Il maestro aveva parlato in più lezioni della famiglia, del comune, del cantone, della confederazione e dei diritti e dei doveri del cittadino, e un dì si fermò lungamente a discorrere del rispetto che si deve alle altrui opinioni.

— Non c'è cosa più barbara, più indegna, più ributtante — disse il maestro — della intolleranza.

L'intollerante è un egoista, e non ama la libertà. Se noi abbiamo il diritto di pensare a modo nostro e come meglio ci piace, questo diritto dobbiamo riconoscerlo anche negli altri. Se noi non lo riconosciamo negli altri, perchè gli altri dovrebbero riconoscerlo in noi?

Nei primi tempi del cristianesimo, a migliaia a migliaia i cristiani si lasciarono perseguitare, martirizzare, decapitare, piuttosto che rinnegare la loro fede.

In seguito avemmo i martiri della scienza, gli uomini che languirono nelle carceri, che si lasciarono bruciar vivi, piuttosto che smentire le loro opinioni e ricredersi. Galileo Galilei fu sottoposto alla tortura, condannato, perseguitato, perchè sosteneva che la terra si moveva su se stessa, mentre i contemporanei di lui pensavano che la terra stesse ferma.

Nella nostra patria tristamente memorabili sono le guerre fratricide di *Cappel* (1529—1531) e di *Vilmerga* (1656—1712), scoppiate per lo spirito di intolleranza che regnava fra cattolici e protestanti.

Pur tristamente celebre è la guerra dei *Trent'anni*, che per intolleranza religiosa desolò la Germania dal 1618 al 1648.

Tutta questa storia di dolori e di vergogne umane vi provi in quanto conto tiene ciascuno le proprie opinioni, se trova la forza di propugnarle e di difenderle anche a prezzo della vita.

Pensate dunque quanto è vergognoso deridere chi la pensa in modo diverso da noi. Quando siamo in-

tolleranti delle opinioni altrui, noi offendiamo in un altro uomo quanto egli possiede di più sacro e di più caro.

Anche se noi scorgiamo che altri è nell'errore, non per questo abbiamo il diritto di schernirlo.

E' nostro obbligo cercare di convincerlo, parlargli amorevolmente, fargli conoscere la verità, scoprirgli l'errore e la menzogna: ma tutto questo non si ottiene che con l'amore e con la benevolenza.

36. Lo scoltetto Wengi.

Una parte considerevole del Cantone di Soletta aveva abbracciato la riforma; il Governo, equanime e tollerante, badava solo a mantenere l'ordine pubblico, rimanendo neutrale nelle querele religiose dei Confederati degli altri Cantoni. Non aveva però potuto impedire a un piccolo distaccamento di partire in aiuto di Zurigo, dopo la battaglia di Cappel. Queste truppe non parteciparono a nessuna operazione militare; ma, ciò nonostante, i cinque Cantoni cattolici belligeranti mandarono a Soletta questo *ultimatum*: o pagare ottocento scudi, o abolire il culto riformato.

I cattolici, che erano la maggioranza, si pronunciano per la seconda alternativa. I protestanti allora si ritirano sull'opposta sponda dell'Aar, e tagliano il ponte di legno per coprire la loro ritirata e per indicare la rottura delle relazioni tra essi ed i loro concittadini.

A questo spettacolo, i cattolici sfondano le porte dell'Arsenale, trascinan fuori i cannoni e li puntano contro i riformati. Già un colpo è sparato; quand'ecco un uomo di fiero aspetto si slancia davanti all'armi fratricide, coprendole col suo corpo. — Disgraziati, — grida egli con voce terribile, dominando la folla stupefatta — se volete versare il sangue dei vostri fratelli, cominciate dal mio!

Lo scoltetto Wengi.

I cattolici sono vinti da questo slancio sublime di coraggio e di amor patrio, e il paese non è macchiato dagli orrori d'una nuova guerra civile.

Quell'uomo era Nicolao Wengi, scoltetto di Soletta: e Nicolao Wengi è, a lato di Arnoldo di Winkelried, il più grande eroe svizzero.

37. Tutti hanno ragione.

Un mio amico, di cara ed onorata memoria, raccontava una scena curiosa, alla quale era stato presente in casa d'un giudice di pace, molti anni fa. L'aveva trovato tra due litiganti, uno de' quali perorava caldamente la sua causa; e quando costui ebbe finito, il giudice gli disse: « Avete ragione ». « Ma, signor giudice », disse subito l'altro, « lei deve sentire anche me, prima di decidere ».

« E' troppo giusto », rispose il giudice, « dite pur su, che v'ascolto attentamente ».

Allora quello si mise con tanto più impegno a far valere la sua causa; e ci riuscì così bene che il giudice gli disse: « Avete ragione anche voi ».

C'era lì accanto un suo bambino di sette o ott'anni, il quale, giocando pian piano con non so qual balocco, non aveva lasciato di stare anche attento al contradditorio; e a quel punto, alzando un visino stupefatto, non senza un certo che d'autorevole, esclamò: « Ma, babbo! non può essere che abbiano ragione tutt'e due ».

« Hai ragione anche tu », disse il giudice.

Come poi sia finita, o l'amico non lo raccontava, o m'è uscito di mente; ma è da credere che il giudice avrà conciliate tutte quelle sue risposte, facendo vedere tanto a Tizio quanto a Sempronio, che se aveva ragione per una parte, aveva torto per un'altra.

37. Alessandro Manzoni.

38. L'acqua.

Lo dirò subito con uno dei più grandi scienziati moderni; l'acqua, sia allo stato liquido, sia allo stato solido, sia allo stato di vapore, è una delle sostanze più ammirabili della natura. Ed aggiungo che essa è una delle cose indispensabili alla vita del mondo e dell'uomo; nè invero è mestieri dimostrare che le piante e gli animali hanno estrema necessità dell'acqua per la loro esistenza. Del resto, alla superficie del nostro globo c'è più acqua che terra; guardate un istante il mappamondo, e vedrete come gli oceani ed i mari circondino e frastaglino la terra.

Oh stupendo, sublime spettacolo quello del mare! Una sterminata superficie di acqua vi si distende dinanzi; voi cercate con l'occhio un confine, ma il vostro sguardo si affatica, si stanca inutilmente; esso si perde in un contorno vaporoso, e vede l'oceano ed il cielo confondersi insieme.

Quelle onde che, placide, ora si tingono del colore dello smeraldo, ora riflettono l'azzurro del cielo, sono eternamente in moto; eternamente battono la riva e gli scogli ed empiono la paurosa solitudine di un cupo mormorìo....

Guardando il mare, siamo compresi di stupore; piuttosto che pensare come di là da quell'acqua si trovano terre abitate, fertili regioni, popoli che ci sono fratelli, siamo presi da un'ineffabile melanconia, e pensiamo all'ignoto, all'infinito.

Ma quando il mare è in burrasca, quando i cupi cavalloni s'inalzano come montagne, per poi sprofondarsi giù in un abisso, quando su quella furibonda distesa di acque la tempesta rugge paurosamente, e i venti con le ali procellose tutto sconvolgono, allora il cuore si sgomenta, e l'uomo riconosce la meschinità sua dirimpetto alla potenza della natura.

Sogliono comunemente dire che il mare divide una terra, una regione, un continente dall' altro: è uno sbaglio; i mari, anzi, uniscono le varie terre; l'oceano è la strada per la quale un popolo comunica con altri popoli, il mare è la via per la quale l'uomo ha potuto trovare e visitare lontani paesi, e così trar profitto dalle industrie e dalle produzioni di quelli.

L'oceano unisce le varie terre del globo; l'acqua, come è indispensabile elemento all'esistenza dell'individuo, così è mezzo di fratellanza tra i popoli.

Anche i fiumi hanno la loro bellezza, e ci recano grande utilità.

Essi nascono e scendono dalle montagne, e sono i condotti naturali, per cui gran parte dell'acqua che si leva dal mare, al mare ritorna.

L'acqua del mare, sotto il calore del sole, evapora, e, condensandosi in nubi, ridiscende sulla terra in pioggia, o si ferma sulle cime delle montagne, adunata in neve, o raccolta in laghi, dando per tal modo vita ai fiumi, e alimentandoli.

Ho detto che gran parte dell'acqua del mare al mare ritorna; non subito tutta però, poichè alcuna parte dell'acqua che per pioggia cade è imbevuta

dal terreno, scende nelle viscere della terra, là fin dove incontra strati in cui non può filtrare, e poi ricomparisce alla superficie del suolo, originando le *sorgenti*.

Ed ora vi dirò che l'acqua del mare è salata; ma già questo lo sapete benissimo. Vi dirò invece come mai l'acqua del mare è salata; non è salata ugualmente in ogni mare, ma, insomma, un po' più od un po' meno, è sempre salata.

Se voi l'avete assaggiata, avrete sentito che è amara; è amara come il sale; e infatti il sale che si adopra per le vivande, è tolto più comunemente dall'acqua del mare; dico più comunemente, perchè si cava pure da certe miniere, come sapete.

Però l'acqua del mare, oltre il sale comune, contiene varî altri sali, e ce li portano i fiumi. O sentite come ce li portano.

I fiumi sono formati dalle acque, che in gran parte, prima di scorrere sulla terra, hanno percorso lungo tratto sopra le rocce che sono sotto terra, e che si compongono di parecchi minerali; le hanno percorse, sono filtrate fra esse, hanno sciolto i più solubili di quei minerali, e se ne sono appropriate alcune particelle.

Ora è da sapere che uno dei minerali componenti alcune di quelle rocce è il sale, che facilmente si scioglie; e quindi le acque si pigliano particelle di esso, e lo portano al mare.

Ma queste acque, voi pensate, prima di andare al mare, non formano i fiumi? E come mai allora i fiumi non hanno l'acqua salata?

Le acque sotterranee si conservano dolci, perchè

il sale che van prendendo, è in minima quantità; ma mille e mille sono i fiumi che portano sale al mare, e così le minime quantità formano una quantità grande, immensa, che rende amarissima l'acqua del mare. Pensate inoltre che, mentre le acque dei fiumi, giunte al mare, si convertono in vapori, e tornano nell'atmosfera, il sale che hanno depositato, ci resta; anche se ponete dell'acqua salata in un vaso e la fate svaporare, vedrete che il sale non svapora, e resta nel fondo del vaso, quando l'acqua se ne è andata. Notate poi che nel fondo del mare (giacchè la terra che è sott'acqua, è simile in tutto a quella che resta fuori) erano delle miniere salifere; e bene intenderete che le acque del mare, nel continuo loro moto, abbiano preso anche da tali miniere il sale.

Ed ora seguitiamo nel suo viaggio una gocciola d'acqua.

Dal mare, per il calore del sole, si leva; ma la goccioletta disposta a viaggiare nelle celesti sfere, se non si è messa le ali, si è trasformata in vapore, anzi, a farsi degna del cielo, si spoglia dei sali che conteneva, e si purifica; i venti così la trasportano di regione in regione, finchè l'aerea pellegrina infreddolita riprende la prima forma, e quindi, ristrettasi tutta e indossata una candidissima veste, si ferma in neve sulla cima alta di qualche monte.

Quivi riposa, quivi si ferma pe' lunghi mesi del verno, finchè il sole non le fa sentire il desiderio di rivedere i luoghi d'onde partì; allora si muove, allora frettolosa scende dalla montagna, e dopo avere beneficato le erbe, i fiori, i campi che incontra nel

suo cammino, si getta nuovamente nel seno del padre suo, nel mare; ma per ricominciar quasi subito un altro viaggio.

39. L'acqua.

Io formo i vasti oceani,
i laghi, i fiumi, i rivi,
che a mille a mille scorrono
per le pianure e i clivi.

Dai monti e dalle viscere
del suolo, ove m'ascondo,
sgorgo copiosa e limpida
a dissetare il mondo.

Vapor mi faccio, e i ceruli
piani del mar lasciando,
salgo a formar le nuvole,
che van pel cielo errando.

Poi ridiscendo in liquida
pioggia gradita ai campi,
o in bianca neve, o in grandine
frammista ai tuoni e ai lampi.

Se mi flagella torbida
la furia aspra dei venti,
minaccio negli oceani
rovina ai bastimenti;

ma l'onde mie distendono,
tra i più remoti porti,
le vie dischiuse ai popoli
per diventar consorti.

39. Oreste Boni.

40. Del calore e del termometro.

Voi già sapete che i corpi si dilatano sotto la influenza del calore, e che si restringono quando si raffreddano. Sapete anche che ogni corpo, cangiando stato, cangia di volume. Sapete, infine, che tutti i corpi hanno il loro proprio grado di temperatura, e che il termometro è lo strumento, onde possiamo misurarla.

Sul termometro e sugli effetti del calore vi offrirò qualche nozioncina o più particolare, o nuova per voi, basandomi su quanto ne scrisse l'illustre dottor Saffray.

***

O come si fa a costruire un termometro? Ponete attenzione.

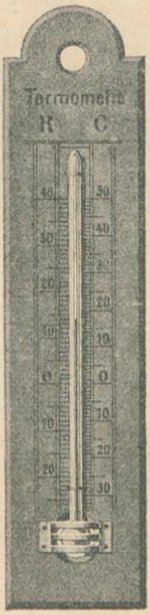
Eccovi un tubetto di vetro, ermeticamente chiuso al di sopra, e che ha all'estremità opposta un serbatoio contenente del mercurio o dello spirito colorato in rosso.

Eccovi un vaso di terra, pieno di ghiaccio che si viene fondendo. Vi tuffo dentro la pallina del tubetto. Vedete? La colonnetta del mercurio si abbassa rapidamente e si arresta a un dato punto; nè si muoverà più da quel punto, finchè il ghiaccio continuerà a fondere. Ecco dunque un punto invariabile che si troverà sempre, immergendo un tubo contenente del mercurio entro del ghiaccio fondente.

Or bene: io fo uno zero sul tubetto di vetro, al

punto in cui il mercurio è rimasto immobile. Questo punto in tutti i termometri è segnato zero e corrisponde alla temperatura del ghiaccio fondente.

Ora, immergo il tubetto entro questa marmitta piena, per ben due terzi, d'acqua bollente; la colonnetta sale prestissimo e si ferma a una certa altezza. L'acqua continua a bollire, e la colonnetta nè s'alza, nè s'abbassa. Aggiungo del fuoco alla marmitta; la ebolizione aumenta; ma, ben lo si comprende, l'acqua non acquista maggior calore, giacchè il mercurio non si dilata maggiormente e non sale più. Il nuovo calore, adunque, comunicato all'acqua non serve che a trasformarla a poco a poco in vapore. E voi vedete infatti che esce dalla marmitta senza coperchio.



Termometro.

Finchè dunque l'acqua sarà in bollore, la colonnetta rimarrà ferma a quel dato punto. Ecco un secondo punto fisso, e lo segno sul tubetto col numero 100, come tutti i centigradi, i quali indicano così il punto corrispondente alla temperatura dell'acqua in bollore.

Ora, io divido in cento parti uguali la lunghezza del tubetto tra il 100 e lo zero. Ognuna di queste parti si chiama grado.

Ecco dunque costruito e graduato il termometro.

Portiamolo adesso all'aria, al freddo, chiudiamo la pallina nel palmo della mano, introduciamola in

bocca. Vedete? La colonnetta del mercurio or s'innalza, or s'abbassa segnando ora una cifra ora un'altra. Esposta la pallina all'aria della finestra, la colonnetta scende al grado 15? Introdotta in bocca, sale al 37? Noi diremo pertanto che l'aria è a 15 gradi (15°) e la mia bocca a 37 (37°).

Ma questi gradi sono al disopra di *zero*. Nella stagione invernale invece la colonnetta del liquido scende spesso al di sotto, cioè sotto al punto che indica il grado del ghiaccio fondente. Infatti, durante l'inverno il ghiaccio per lo più non fonde.

Ora, importa misurare i gradi della temperatura, anche quando essa scende sotto zero. Ecco perchè il tubetto dei termometri sotto al punto dello zero continua a dividersi in gradi, come al disopra.

Così, noi usiamo dire: il termometro segna tanti gradi *sopra zero*, o tanti *sotto zero*, secondo che la colonnetta è salita o è discesa, oltre questo limite.

Giova sapere che, oltre a questo termometro centigrado, se ne usa un altro ottantigrado, chiamato Rèaumur.

Un grado perciò del Rèaumur equivale ad uno e un quarto del centigrado.

***

Ora, eccovi una lastra di ferro, un pezzo di marmo, uno straccio di flanella, e una tavoletta di legno. Se io pongo il termometro sopra ciascuno di questi oggetti, lo vedrò segnar sempre il medesimo grado; il che significa che tutti e quattro si trovano nello stato di temperatura in cui si trova questa stanza. Tocchiamoli invece l'uno dopo l'altro. La fla-

nella ci sembra calda; la tavoletta nè calda nè fredda; il marmo ci sembra freddo; il ferro più freddo ancora del marmo.

Perchè questo? Il termometro segna pure lo stesso grado per tutti!

Sentite dunque: la sensazione di calore da voi provata toccando la flanella deriva dal fatto che la lana non toglie quasi punto calore dalla vostra mano, e l'aria imprigionata tra la vostra mano e il tessuto si riscalda un pochino o almeno impedisce la circolazione dell'aria fresca tra i due corpi in contatto. — Il ferro, invece, sul quale poggiate la mano, sottrae subito molto del vostro calore, onde si produce una sensazione fredda.

Ci sono dunque dei corpi che *prendono, conducono* il calore facilmente: altri invece che ne prendono pochissimo. I primi si chiamano *buoni conduttori* del calore; i secondi, *cattivi conduttori.*

Ecco qua: io arrovento l'estremità di questo lungo ferricciuolo. Pongo il dito all'estremità opposta, sento scottarmi. Vedete come prestissimo il calore si è comunicato alla verghetta tutta quanta. Questo prova che il ferro è un *buonissimo conduttore.* — Abbruccio invece questo pezzetto di carbone: lo prendo colla mano dalla parte non accesa, poco discosto dalla cima che brucia. Eppure io non sento scottarmi! Il carbone dunque è un *cattivo conduttore.*

Tutti i metalli sono più o meno *buoni conduttori.* — Lo sono anche le pietre, ma in minor grado; il legno ancor meno.

L'aria è *un conduttore cattivissimo.* Ecco perchè i vestiti ci difendono dal freddo.

Infatti tra i fili di ogni tessuto e tra un vestito e l'altro penetra e rimane dell'aria che si riscalda lentamente, e si oppone così o modifica l'aria fredda che ci viene dal di fuori. Aggiungasi che le nostre vestimenta sono di cotone, o di lino, o di canapa, o di lana, o di seta; tutti tessuti, come sapete, *cattivi conduttori*.

L'acqua conduce il calore meglio dell'aria, onde facilmente si comprende il perchè si senta fredda l'acqua, introducendovi la mano. Ma questa impressione di freddo perdura nella mano, anzi aumenta, non appena l'abbiate ritirata.

Come avviene ciò?

Vi dissi che messo il termometro nell'acqua bollente, la colonnetta del mercurio segna 100 gradi, fin che l'acqua si mantiene in bollore, e che aggiungendo pur esca al fuoco, il maggior calore non aumenta il grado della temperatura; ma serve a convertire una parte dell'acqua in vapore. Infatti, volete impedire che esso si venga formando? Chiudete la marmitta ermeticamente. La temperatura dell'acqua sorpasserà i. cento gradi.

Tenete per fermo questo: che per trasformare un liquido in gas occorre del calore.

Or bene: ritirando la mano dall'acqua, la mano rimane bagnata. Eppure a poco a poco il bagnato si asciuga; l'acqua scompare del tutto. Quest'acqua si è trasformata in gas, per mezzo del calore. E d'onde lo ha preso essa? Dalla vostra mano, la quale per ciò si è raffreddata.

Ma questo gas, questo vapore dove se ne va? Sale, si diffonde per l'aria: non lo si scorge, perchè è tra-

sparente; ma rimane nell'aria allo stato di vapore, finchè si mantiene costante la temperatura della stanza. Noi possiamo vederlo trasformato in sottilissime bollicine sulla superficie di quegli oggetti a una temperatura più bassa della stanza e che noi vi portassimo. Una bottiglia, p. e., presa dalla cantina, depositata nella stanza dopo l'ebollizione dell'acqua suddetta, si coprirebbe di un velo umido, formato di tante bollicine finissime, giacchè il vapore, venuto al contatto della bottiglia più fredda dell'acqua, si condenserebbe, ossia si trasformerebbe in acqua. Ma non appena la bottiglia si appropria la temperatura dell'ambiente, le bollicine scompaiono, tornando l'acqua di nuovo allo stato di vapore.

Vi dissi che, impedendo all'acqua in bollore di trasformarsi in gas, la temperatura dell'acqua sorpassa i 100 gradi. — Ora aggiungerò che il mezzo più facile per impedire la formazione di questo vapore consiste nel far bollire l'acqua entro vasi chiusi. Ma ci vogliono dei vasi molto solidi. Prendete un tubo di zinco, contenente un po' d'acqua: chiudetelo a una estremità mediante un turacciolo forte: avvicinatelo al fuoco. L'acqua del tubo si riscalda, bolle, si spande in vapore, esce a viva forza dal tubo, lanciando in alto il turacciolo con grande rumore. Se invece del turacciolo, io avessi serrato il tubo saldandovi un coperchio ben resistente, elevandosi ancora il grado della temperatura, il tubo sarebbe scoppiato sotto la forza irresistibile del vapore che premeva contro le pareti da tutte le parti.

I fisici ci dicono che la forza sviluppata dal vapore dell'acqua bollente è di circa un chilogrammo

per centimetro quadrato. E questa forza tanto più si accresce, quanto più aumenta la temperatura dell'acqua bollente in recipienti ben chiusi.

Su questo principio è fondato l'uso delle macchine a vapore. L'acqua si fa bollire entro tubi chiusi, ove essa produce un vapore di gran forza, capace di sollevar pesi, di mettere in movimento congegni e ruote. Alla forza del vapore, prodotto e regolato con norme determinate e sicure, dobbiamo i bastimenti a vapore, la locomotiva, e tutte quelle utilissime applicazioni che sostituirono, con immenso vantaggio dell'industria, al lavoro infaticabile degli uomini, de' cavalli e dei buoi, questo nuovo mezzo di operosità e di ricchezza.

41. Il vapore.

Un bello e orribile
Mostro si sferra,
Corre gli oceani,
Corre la terra;

Corrusco e fumido,
Come i vulcani,
I monti supera,
Divora i piani,

Sorvola i baratri;
Poi si nasconde
Per antri incogniti,
Per vie profonde;

Ed esce; e indomito
Di lido in lido,
Come di turbine
Manda il suo grido.

41. Giosuè Carducci.

42. La Svizzera.

Non v'è paese che attragga ogni anno un numero così grande di visitatori come la Svizzera.

Essa è stata tanto visitata, e così di frequente descritta, che si può temere, descrivendola di nuovo, di fare opera inutile e temeraria; ma pure, finchè l'apprensione degl'interessi materiali e la idolatria dell'oro non avranno distolto le più nobili facoltà dell'anima umana, finchè resterà nel cuore una sola fibra poetica e il sentimento delle cose belle e grandi, vi saranno sempre degli artisti che accorreranno gioiosamente in Isvizzera per dipingere i suoi paesaggi, e degli scrittori che in sempre nuovi volumi racconteranno le impressioni del loro viaggio a traverso questa meravigliosa regione.

***

Chi non vorrebbe vederla, questa bella Svizzera, nella sua severa maestà e nella grazia idillica di che è piena, nella intelligente attività del suo popolo, e nel solenne silenzio delle sue solitudini? Gli spettacoli più variati, i contrasti più seducenti, sono là riuniti in uno stretto spazio: luoghi selvaggi, ridenti visioni, abissi spaventosi, sentieri fioriti. Qui, per tenebrosi cammini, si arriva a vaste pianure simili a mari di verdura; là, misteriose valli si svolgono e si distendono come tappeti di morbido velluto in mezzo a bastioni di granito. Getta il vento

42. Da Saverio Marmier.

sui poggi pietrosi un piccol seme? Ne nasce una pianta, un abete forse, che a poco a poco cresce, si sviluppa e para con i suoi larghi rami la nudità dell'arido suolo. Un torrente impetuoso mugghiando si slancia minaccioso dall'alto delle rocce scoscese: si sente rumoreggiare di lontano, di lontano si vede fluttuare nell'aria la massa delle sue spume simile al vapore di una caldaia bollente, e la sua potenza ci riempie l'animo di spavento. E poi? Eccolo che cade come un cavallo delle pampas spossato, sfinito per la furia della corsa. Il vorticoso, il terribile torrente che travolge le rocce, che sradica gli alberi, si calma tutto a un tratto nel bacino in cui si versa, e quivi si divide in molteplici docili ruscelli, i quali si sottomettono umilmente all'industria dell'uomo, dando il movimento ai mulini e alle segherie, e, dopo aver compiuto funzione di lavoro, se ne vanno gioiosamente di qua e di là, spandendosi in giri serpentini e in meandri graziosi a lor capriccio, bagnando i prati, e dormendo nei loro letti fioriti; finchè, dopo esser discesi mollemente per i declivi, vanno a confondersi nel lago che li assorbe nel suo seno, o si gettano in un fiume che trasporterà al mare le loro onde scintillanti.

Salendo le alte montagne della Svizzera, si passa per diverse zone di vegetazione, come facendo un viaggio a traverso differenti gradi di latitudine. A veder queste montagne nella lor sublime grandezza e nella loro maestà meravigliosa, si direbbero le regine della terra, le figlie dei titani, pietrificate. E come le regine, esse hanno sul capo una scintillante corona, e le nuvole fanno loro una cintura d'argento. I

ghiacci, che ne ricoprono le cime, sono, come quelli delle regioni polari, ghiacci eterni. Sulle loro spalle si distende una cappa di neve simile a un mantello d'ermellino, e sui loro fianchi una veste dai più freschi e vaghi colori.

La natura ha fatto dono alla Svizzera del carattere più grandioso, della bellezza più imponente, e della più magica attrattiva che si possano immaginare: l'uomo l'ha vivificata col suo lavoro, e più d'una volta l'ha illustrata col suo valore e nobilitata con le sue virtù. La storia della Svizzera è considerevole fra tutte quelle dei differenti popoli d'Europa. In certe epoche, essa ci appare come un ciclo di epopee meravigliose; in certe altre, essa ci offre un dolce quadro di costumi e ci dà severi ammonimenti. Due profondi sentimenti la illuminano nel corso dei secoli: l'amore della patria e l'amore della libertà, e questi due sentimenti sono stati a più riprese glorificati da veri prodigi di coraggio.

Durante un lungo periodo di tempo, la Svizzera dovè subire il contraccolpo di tutti gli avvenimenti che sconvolsero l'Europa. Ella fu successivamente soggiogata dagli Alemanni, dagli Unni, dai Goti, poi fu unita al reame di Francia, poi a quello di Borgogna, e finalmente all'Impero di Germania. Allora i mandatari dell'Austria la governarono dispoticamente e parecchi signorotti costruirono sulla cima delle sue colline i loro manieri feudali, abusando non di rado crudelmente delle loro prerogative.

Il coraggio però e l'intrepido valore di cui gli Svizzeri dettero prova nelle guerre dell'indipendenza, fecero nascere nei sovrani stranieri il desiderio di

impiegare al loro servizio così valorosi soldati: dal 1452 data il primo trattato dei re di Francia con la Confederazione Elvetica. Dieci anni dopo, si notavano fra le truppe di Carlo VII due compagnie di Svizzeri armati di picche lunghe diciotto piedi. Nel 1516, Francesco I° firmava un nuovo trattato nel quale s'impegnava a pagare alla Svizzera quattrocento mila scudi per la spedizione di Digione, trecento mila per la spedizione in Italia, allo scopo che gli venisse restituita una parte delle signorie italiane cedute da Massimiliano Sforza. Di più, egli prometteva a ciascun cantone un annuo sussidio di tre mila lire, e garantiva agli Svizzeri il mantenimento dei privilegi commerciali che erano stati loro concessi nella città di Lione. Dal canto loro gli Svizzeri si obbligavano di fornire al re sei mila uomini in tempo di pace, e sedici mila in tempo di guerra.

Gli Svizzeri pretendevano del denaro per i loro servigi; ma essi non venivano mai meno alla fiducia riposta nel lor valore e nella loro onestà. Durante quattro secoli, essi hanno preso parte gagliardamente al maggior numero delle guerre di Francia, sono stati i fedeli guardiani de' suoi re, e il 10 agosto 1792 essi hanno bagnato col loro sangue i viali delle Tuileries.

La Svizzera si ricorda della sua antica storia, e questa storia rimarrà come un memorabile esempio di quel che può fare un piccolo popolo, anche se in lotta con una grande potenza, quand'è sostenuto da un vero sentimento dell'onore e del patriottismo.

La Svizzera ebbe i suoi Leonida (1) che strenuamente difesero le sue Termopili; i suoi Orazio Coclite (2) che si sacrificarono alla salvezza dei loro compagni. Essa ebbe Rodolfo d'Erlach, che, dopo la vittoria, novello Cincinnato (3), se ne ritornava umilmente al suo aratro; ella ebbe Winkelried, che si slanciò in mezzo alle picche austriache e morì per fare una breccia nelle file nemiche. Ella ebbe i suoi venerabili contadini che, concludendo in nome dei loro concittadini un trattato di alleanza fra i loro rispettivi Cantoni, chiamavano a testimoni delle loro promesse le montagne e i piani. « Finchè la terra sarà », tale era la formula del giuramento. La Svizzera ebbe anche un Nicolao della Flue, che, dopo aver gagliardamente combattuto per il suo paese, e dopo essersi ritirato nella solitudine per consacrare a Dio il resto della sua vita, usciva da la sua cella per comporre i più pericolosi dissensi. Ed anche il suo Bruto (4) ebbe la Svizzera: Giuseppe Amberg, che copriva a Svitto la carica di landamano. Suo figlio si era reso colpevole di un delitto che importava la pena di morte, e il disgraziato padre, nella sua qualità di giudice, fu costretto ad applicare la legge; nè cercò per niente di sottrarsi a questo terribile obbligo. Il giorno del-

---

(1) *Leonida*: re di Sparta, che morì al passo delle Termopili, in Tessaglia, con 300 spartani, combattendo contro l'invasione dei Sersi.

(2) *Orazio Coclite*: guerriero romano, che, da solo, difese il ponte sul Tevere che dava accesso a Roma contro l'esercito di Porsenna.

(3) *Cincinnato*: virtuosissimo e celebre romano. Nominato dittatore, sconfisse i nemici della patria, poi ritornò ai suoi campi.

(4) *Bruto*: romano che chiamò il popolo a libertà e fece decretare l'abolizione del potere regio. Eletto primo console, e scoperta una congiura contro la repubblica, condannò a morte il proprio figlio che vi prese parte.

l'esecuzione egli andò a visitare suo figlio nel carcere, lo abbracciò piangendo, e poi, dopo essersi dimesso dalla sua carica, si rifugiò in un eremo. Quivi visse ancora cinque anni, finchè, sfinito dal dolore, morì.

***

La Svizzera vanta anche, fin dai primi periodi del medio evo, le sue illustrazioni letterarie e scientifiche. Il cristianesimo, già consacrato nel Vallese dal martirio della legione Tebana, fu nel 610 stabilito in mezzo alle selvagge popolazioni di montanari da San Colombano, l'ardente e infaticabile missionario irlandese. Nel nono secolo, l'abbazia istituita nel nome di San Gallo, uno dei compagni di San Colombano, custodiva in sè una delle migliori scuole d'Europa, ove si copiavano e si miniavano i manoscritti con una finezza meravigliosa, e si insegnavano, inoltre, la teologia, la musica e le lingue classiche. Esiste ancora un catalogo della biblioteca di questo glorioso monastero, redatto da uno dei suoi religiosi verso l'860, catalogo nel quale si contano non meno di quattrocento volumi, rarissimo tesoro a quell'epoca: molti principi amici alle lettere, non ne avevano tanti.

Di età in età, il gusto delle lettere e l'amore delle scienze si diffusero e si svilupparono in tutti i Cantoni della Svizzera, producendo in epoche diverse non pochi uomini che, col lavoro e coll'ingegno resero celebre il loro nome. Oggi non v'è villaggio in Isvizzera che non abbia la sua scuola elementare; nella maggior parte delle città non mancano ginnasi, biblioteche pubbliche e musei; sei sono le sue uni-

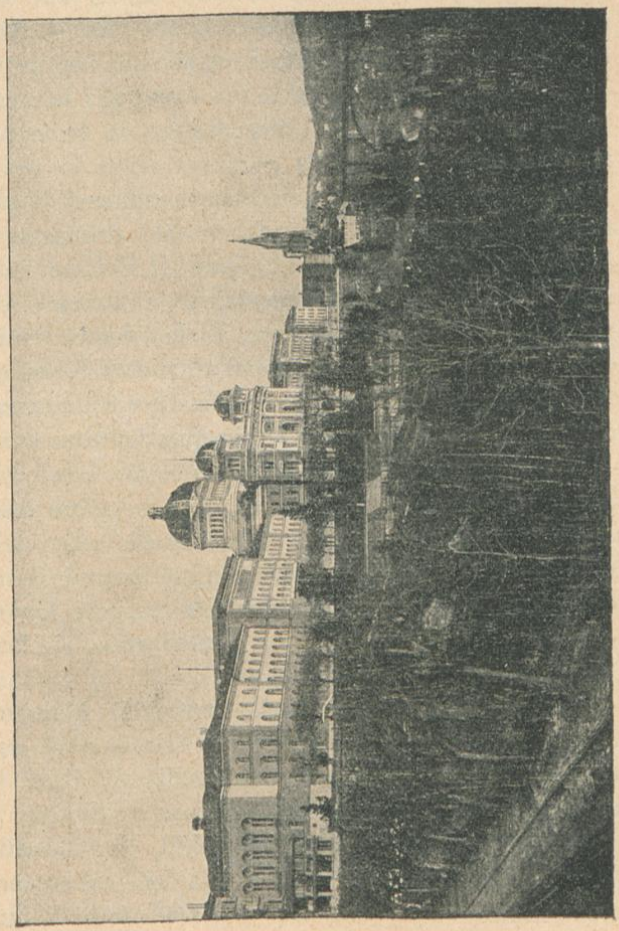
versità, a Basilea, a Zurigo, a Berna, a Ginevra, a Losanna e a Friborgo; possiede un'accademia a Neuchâtel, una scuola politecnica a Zurigo, e vi si contano diverse società artistiche, storiche, letterarie, che hanno regolari sedute e pubblicano interessanti memorie.

Ancor giovinetto, io appresi ad amare questo paese, che soltanto una foresta di abeti e un fiume dalle fresche acque separano dalla mia provincia natale. Io l'ho visitata più volte la Svizzera, in diverse epoche della mia vita, nella balda giovinezza e nei giorni gravi dell'età matura; e quel che sopra tutto mi attrae verso di essa, non sono già le sue città, per belle e brillanti che sieno, e nè pure i progressi delle sue industrie e del suo commercio: sono i suoi laghi, i suoi boschi, le sue montagne, tutte insomma le ammirevoli bellezze di che la natura l'ha largamente dotata. E' in mezzo ad esse che non si può smettere un istante di contemplare e di ammirare.

43. La città di Berna.

La capitale della Svizzera si eleva sopra una specie d'isola formata dal corso dell'Aar. Con le sue vecchie strade, le sue forti case di pietra verdastra, dai balconi sporgenti, dai muri sorretti per mezzo di contrafforti inclinati, dalle strette arcate basse, sotto le quali passano i marciapiedi, Berna presenta un aspetto strano, conserva un'aria feudale e gotica quale non si trova forse in altra città d'Europa. Le

sue vie si stendono quasi tutte da levante a ponente, e la principale è lunga 1500 metri, ma porta differenti nomi: via dell'Ospedale, via del Mercato, via Grande, via della Giustizia. Le sue numerose fontane sono quasi tutte ornate di statue, rappresentanti Sansone, Mosè, Temi, un arcere, un suonatore di cornamusa, ecc. La più singolare è la fontana dell'Orco, vicino alla torre dell'orologio: vi si vede una figura grottesca nell'atto di inghiottire un fanciullo, mentre altri fanciulli, i quali attendono la medesima sorte, escono a metà dalle sue tasche e dalla sua cintura; e in basso v'è una schiera di orsi armati. L'orso, che, secondo la leggenda, avrebbe dato il suo nome alla città dell'Aar, è rimasto il suo emblema prediletto; tanto che, ad ogni piè sospinto, per le strade e ai crocevia, si trova, in diverse pose, la nobile fiera che ebbe l'onore di adornare tante vittoriose bandiere. Esso regna alle porte della città, esso troneggia in fronte agli edifici ed alle case, a volte serio come un vecchio lanzichenecco con lo stendardo nelle mani, l'elmo in testa, la spada al fianco; a volte malizioso e furbo, mostrando la lingua, come per dire: « Ricordatevi che io sono colui del quale non è bene vender in anticipazione la pelle »; a volte nell'atteggiamento di chi batte il tamburo, o suona l'oboè, o il clarinetto. Alla torre dell'Orologio, una schiera di orsi, due minuti prima di ogni ora, sfila dinanzi a un personaggio seduto, dopo che il gallo di legno, che si trova lì vicino, ne ha dato il segnale sbattendo le ali e facendo sentire la sua voce. Quest'uccello ripete il suo verso un minuto prima d'ogni ora. Appena questa è suonata, il personaggio seduto, un vec-



Palazzo federale in Berna.

chio barbuto, capovolge la sua clessidra, e conta i colpi della campana, inchinando il suo scettro e aprendo la bocca, mentre un orso, dietro alle sue spalle, ripete questi movimenti. L'ora vien suonata da un arlecchino che batte i colpi sulla campana. Finalmente il gallo ripete il suo canto per la terza volta. Questo spettacolo attira sempre un buon numero di curiosi.

La città di Berna possiede buon numero di edifici di grande valore artistico, tra cui primeggiano il Palazzo federale e la Cattedrale. Il Palazzo federale, come si vede dall'illustrazione, comprende tre palazzi, in istile rinascimento. L'ala sinistra venne costruita dal 1851 al 1855 dall'architetto Schnider, l'ala destra nel 1890 dal professor Auer e il palazzo centrale, pure dal prof. Auer, in questi ultimi anni.

La cattedrale, magnifico edificio gotico, è notevole per la sua ornamentazione. La porta maggiore è sopratutto notevole per le sculture sue che rappresentano il giudizio finale, la Vergine, Giovanni Battista, gli apostoli, i profeti, le vergini sagge e le vergini folli. La torre, terminata recentemente, si eleva all'altezza di 100 metri.

La piazza a ponente della cattedrale è ornata dalla statua equestre di Rodolfo d'Erlach, e, al centro della piattaforma, si trova quella di Bertoldo di Zähringen, il fondatore di Berna.

Il ponte di ferro di Kirchenfeld, gettato sulla corrente dell'Aar nel 1882-83, è una delle costruzioni moderne più importanti. Esso ha 229 metri di lunghezza e due archi alti 35 metri, e conduce alla *Piazza Elvezia*, dove è stato costruito un nuovo e

bellissimo quartiere. Altro ponte grandioso è quello che dalla *Piazza del Granaio* conduce all'altura dello *Schänzli* ed alle nuove Caserme. Fu costruito nel 1898, ed ha 355 metri di lunghezza e 48 di altezza.

Le persone che si recano per la prima volta nella città federale, possono passare piacevolmente una e anche più giornate, visitando il palazzo federale, il museo di storia naturale, il museo di belle arti, il museo storico bernese, l'arsenale, la fossa degli orsi, il ponte della ferrovia, il giardino botanico, e, infine, il poetico parco dello Schänzli, dove lo straniero, prima di introdursi nel labirinto dei monti dell'Oberland, si può fare una prima idea delle grandi cime, e ammirare, la sera, al suono di un'orchestra, i magici riflessi del sole che tramonta sulla gigantesca linea dei ghiacciai.

Veduta da questa spianata dello Schänzli nel bel mezzo della sua dilettosa e verde campagna, la fiera città, tutta ripiegata su se stessa, con tutte le sue torri e le sue cuspidi, offre l'immagine dell'antica falange elvetica, che oppone tranquillamente, nelle battaglie della libertà, il suo muro di picche e di alabarde all'impeto degli squadroni di Borgogna e d'Austria. Niente, come il vederla così, robusta e membruta, pronta a far fronte da tutte le parti, dietro il sinuoso fossato dell'Aar, può far comprendere la parte epica che ebbe nella storia della Confederazione.

44. Sotto il viadotto della Ferrovia.

(Stazione di Berna).

Dal fondo della valle rinverdita
L'onda glauca dell'Aar mormora un vale
All'antica città: passa la vita
Sopra il mio capo, del vapor sull'ale.

Lontan, la snella punta estolle ardita
La nuova Torre della Cattedrale,
E l'arduo sforzo ad ammirar m' invita
Della materia verso l' ideale.

E nello sfondo azzurro alza serena
Al ciel la bianca, immacolata fronte
Dell'Alpi maestose la catena;

Netto il profilo fra l' impervie cime
Spicca della Jungfrau*: a lei di fronte*
Sei pur piccola tu, Torre sublime.

45. Una seduta delle Camere federali.

Le Camere occupano la parte centrale del palazzo del Parlamento a Berna. Durante le sessioni, cioè almeno due volte l'anno, in giugno e in dicembre, esse si riuniscono alle otto o alle nove di mattina, secondo la stagione, tutti i giorni, meno il lunedì,

44. Plinio Bolla.

45. Da Sir Francis Adams.

nel qual giorno si adunano alle tre dopo mezzogiorno; il che permette ai membri che non abitano a Berna di andarsene a casa nel pomeriggio del sabato, per non tornare che il lunedì.

Per regola generale, le sedute sono pubbliche e vi sono nell'aula delle gallerie a disposizione degli spettatori: una tribuna speciale è riservata agli ambasciatori e agli altri rappresentanti delle Potenze straniere.

Le discussioni si svolgono con molto decoro; e raramente la seduta è tumultuosa, anche quando si agitano le questioni più serie. Non si avverano qui nè le interruzioni, nè alcuna di quelle altre scene spiacevoli che sono purtroppo assai frequenti nei Parlamenti degli altri paesi.

E' vero che il Consiglio degli Stati non si compone che di 44 membri, e il Consiglio Nazionale di 166 deputati, ma quel che colpisce gli spettatori si è che tutti là dentro, sebbene sieno non di rado eloquenti, parlano tutti succintamente e seriamente, come veri e propri uomini d'affari. E' notevole che, per parlare, i consiglieri nazionali hanno l'abitudine di levarsi in piedi, mentre i membri del Consiglio degli Stati discorrono rimanendo seduti, il che dà un aspetto più grave alle sedute di questo corpo. Il Consiglio degli Stati si occupa principalmente di questioni giuridiche o di affari propriamente detti. Le questioni politiche vengono discusse con assai più calore in seno al Consiglio Nazionale che non nella quieta aula del piccolo Consiglio degli Stati.

Nelle sedute delle Camere federali si usano indifferentemente le tre lingue officiali; ed è assai

strano sentire un discorso in francese succedere a uno in tedesco o in italiano e viceversa, e succedersi rapidamente negli appelli nominali gli *ja*, i *nein*, i *si*, i *no*, gli *oui* e i *non*. Il presidente, naturalmente, parla nella sua lingua materna, ma i suoi discorsi sono immediatamente tradotti in francese dall'interprete officiale, perchè i deputati della Svizzera italiana conoscono tutti il francese o il tedesco almeno tanto quanto basti per non aver bisogno di ricorrere all'intermediario. Però le leggi, i decreti e gli atti vengono pubblicati nelle tre lingue nazionali. Le costituzioni del 1848 e del 1874 sono state poi pubblicate anche in romancio, dialetto assai in uso nei Grigioni.

Le sedute terminano generalmente di buon'ora; raramente ve ne sono due per giorno, se non quando, verso la fine della sessione, vi sono molti affari da sbrigare.

Finalmente, ultimo particolare, durante tutto il tempo delle sessioni la bandiera nazionale sventola sul Palazzo federale.

46. L'amore della Patria.

L'amore della patria colorisce di sè tutta la vita dell'uomo, il quale non può essere stimato buono nella famiglia e nella sua città, se non ama la patria sua fortemente e virtuosamente, se non è pronto a dare per lei, ma senza rimpianto, anzi con allegria, tutto ciò che a lui è di più caro sulla terra. La patria è la genitrice dei tuoi genitori, è la tua casa, il tuo

cielo: io vorrei, figliuolo mio, che tu l'amassi innanzi a me, innanzi anche a tua madre; che tu subordinassi all'amore della patria ogni altro amore, quello cioè della famiglia, quello della felicità, della fortuna e della gloria tua.

L'amore della tua casa, della città o del villaggio, che ti vide nascere, è come l'iride in cui si frange l'amore di patria. Tale amore deve riempirti il cuore e stare in cima ai tuoi pensieri: allora si collegheranno in forte e santa armonia tutti i tuoi affetti e avranno direzione buona i tuoi studî.

47. Il ritorno del montanaro a' suoi monti.

Cari monti! mie vallate!
Il pastor, che andò vagando,
Torna all'aure innamorate
Che fanciullo respirò;

Ode l'eco de' suoi monti,
Il fragor de' suoi torrenti,
Ode il gemer delle fonti
Che partendo salutò.

« Come bello ai gioghi miei
Splendi, o sole, in sulla cima!
No, si bello tu non sei
Là nel suol dello stranier.

47. A. Zoncada.

Come amico che, perduto,
Volse altrove il suo cammino,
Caro sole, io ti saluto,
Ti ritorno a riveder.

Là sui colli e fra i vigneti
Eri mesto, e qui giocondo
Sulle rupi, fra i roveti,
Dolce in grembo allo squallor.

Sulle terre dei potenti
Là ti vidi e sospirai;
Qui capanne, oscure genti
Tu rischiari, e ride il cor.

Quante volte, a sera immoto,
Io cercai nel cielo i monti,
I miei monti, ov'è l'ignoto
De miei padri casolar!

Dove mesti a me d'intorno
Colla madre i mie più cari
Non lontano del ritorno
Il bel giorno mi pregâr.

Cari monti! mie vallate!
Il pastor, che andò vagando,
Torna all'aure innamorate
Che fanciullo respirò;

Ode l'eco de' suoi monti,
Il fragor de' suoi torrenti,
Ode il gemer delle fonti
Che partendo salutò.

48. Il VI centenario della Confederazione svizzera.

(1891).

In tutta quanta la Svizzera, in tutti i Cantoni, e fino in ogni più umile casolare, il sesto centenario è stato celebrato, il sabato e la domenica 1 e 2 agosto 1891, col più grande entusiasmo. A Svitto ebbe luogo la commemorazione ufficiale del grande avvenimento. La festa cominciò la mattina del 1° agosto, con un tempo orribile, che fortunatamente migliorò nel dopo mezzogiorno e che l'indomani tornò splendido. Ma io non voglio perdermi nei particolari: mi limiterò a notare i tratti caratteristici di questa grande dimostrazione nazionale.

E prima di tutto devo dire che ebbe un carattere religioso assai spiccato. Padroni di se stessi, i nostri confederati dei piccoli Cantoni, che sono profondamente attaccati alla lor fede cattolica, hanno voluto ricordarsi delle prime parole del patto del 1291: «Nel nome del Signore, amen!» Con un atto di adorazione si aprì la festa; e la maggior parte dei discorsi pronunciati dagli oratori furono essi pure informati al carattere religioso.... La vigilia della festa, al cader del sole, le campane sonarono a distesa in tutta la valle di Svitto; e gli echi si rimandavano l'un l'altro le armonie del severo concerto, che, con mezzi assai semplici, produceva una strana impressione di solennità.

48. Da F. Godet.

Un altro episodio caratteristico fu quello che ci sorprese la domenica vogando verso il Grütli. Al momento in cui il battello a vapore, carico di sei o settecento invitati, si avvicinava al monumento dedicato alla memoria di Schiller, e che consiste in una superba roccia portante una iscrizione, vedemmo una barca pavesata, nella quale erano gruppi di giovani e di fanciulle di Svitto, vestiti nel loro costume nazionale. Il quadro era splendido: quella gioventù, che salutava il nostro passare, intonò un canto popolare conosciuto da tutti, l'inno del Grütli: « O spiaggetta tranquilla e romita — Ti saluto da lungi col cuor! » E mentre il battello, che aveva per un momento rallentata la sua corsa, ci portava verso il Grütli, il suono di quelle voci fresche ci arrivava ancora di lontano, a tratti, ed io vedevo dei vecchi scettici che dissimulavano le lagrime che la commozione faceva spuntar sui loro occhi.

La riunione del Grütli fu imponente. Una folla immensa era aggruppata sui margini del praticello sacro, cinto dalle alte rocce del Seelisberg. Al centro del natural circolo le autorità, gl'invitati, gli usceri ravvolti in vasti mantelli dai colori dei cantoni, gli studenti con le loro bandiere e i loro berretti multicolori; poi, sopra un palco, 700 coristi che eseguirono, con una rara perfezione, il canto composto da un musicista uranese su parole estratte dal *Guglielmo Tell* di Schiller. Anche questo produsse profonda emozione; ma, quando, per chiuder la cerimoni, tutti i cantori, tutte le bande musicali e alcune migliaia di spettatori si levarono ed intonarono l'inno nazionale svizzero, io vi assicuro che male avrebbe

incorso chi fosse venuto a raccontarci, in nome della critica storica, che il giuramento del Grütli non è che una leggenda. Il giuramento del Grütli! Non l'avevamo noi stessi solennemente affermato e fatto cosa reale?

Al ritorno, si dovette, per contentare Untervaldo, fermarsi sul suo territorio, e scendemmo a Beckenried, dove giovani fanciulle, in costume nazionale, ci infiorarono di rose delle Alpi. Fu anche questo un grazioso episodio.

Infine ci fu fatto fare il giro d'Altorf: le rive, il Grütli, la cappella di G. Tell, e tutti i villaggi, e tutte le case sparse sulle coste erano illuminate. Fuochi di gioia per ogni dove, su tutte le cime, dal Pilato al Righi, da la Fronhalp all'Urirothstock; e quando noi arrivammo a Brunnen, la rada si accese, il cannone tonò, e tutto il borgo fu immerso nel chiarore delle fiamme di Bengala e nella viva luce di un fuoco artificiale.

49. Vincenzo d'Alberti.

Vincenzo D'Alberti nacque il 20 febbraio 1763 in Milano, dove la sua famiglia — originaria di Olivone — erasi da parecchi anni stabilita.

Della sua infanzia e della sua gioventù, che passò nell'Atene lombarda, non è il caso di intrattenerci a lungo. Basti il sapere che, compiuti gli studi letterari sotto la direzione del sommo Parini, egli si dedicò con amore agli studî filosofici e teologici. Ordi-

49. Da una monografia di Plinio Bolla.

nato sacerdote, condusse una vita di raccoglimento e di studio intenso. Le fatiche dello spirito nocquero però grandemente al suo fisico, già di natura alquanto gracile. E forse egli si sarebbe spento nel fiore dell'età e delle speranze se, cedendo in buon punto ai consigli — più che dei medici — della famiglia, memore del paese natio e delle sue aure balsamiche, non si fosse deciso a visitare i patri monti. Un sog-

giorno di pochi mesi nell'alpestre Olivone gli ridonò la salute: poco dopo egli vi si stabilì definitivamente.

***

E' qui il luogo di brevemente riassumere le condizioni politiche della Valle di Blenio nell'ultimo quarto dello scorso secolo.

Blenio, benchè soggetta come Baliaggio ai tre Cantoni (Uri, Svitto ed Untervaldo-Sotto selva), non

era però in condizioni troppo infelici. Il popolo godeva di molte franchigie; così è che le Vicinanze (Comuni) fruivano di una quasi completa autonomia; ed il Consiglio (Tribunale di Prima Istanza), sopra dodici membri, ne contava ben nove, eletti dalla *Comunità* di Blenio, divisa a tal uopo in tre *faccie*, ciascuna delle quali nominava tre consiglieri. Ogni anno poi, tutta la Comunità riunivasi a *Parlamento* per prestare il giuramento di fedeltà al *Landvogt*, rappresentante dei *Magnifici et Potenti Signori di Urania, Svitto ed Untervaldo-Sotto selva*: questa specie di *Landsgemeinde* eleggeva pure qualche funzionario subalterno e provvedeva agli interessi del paese.

Pare che il D'Alberti abbia avuto occasione di assistere ad uno di quei Parlamenti e che lo spettacolo di quel popolo radunato a comizio abbia esercitato un certo fascino sul suo spirito. E forse questa circostanza non fu senza influenza sulla decisione da lui presa di stabilirsi nel paese de' suoi maggiori.

***

Sopraggiungeva intanto il 1798, e la grande Rivoluzione francese veniva a sconvolgere, in Francia prima, poi in tutta Europa, il vecchio ordine di cose ed a porre le basi di un nuovo edificio sociale.

Sono noti gli avvenimenti del 1798 in Isvizzera: l'intervento francese richiesto dai patriotti vodesi, la caduta di Berna, la sconfitta dei piccoli Cantoni e l'approvazione, più o meno spontanea, della nuova Costituzione, di cui lo schema era stato, come si sa, presentato al Direttorio dal tribuno Ochs di Basilea. Quella Costituzione, rompendola completamente

con la tradizione storica, fondava — sulle rovine dell'antica Confederazione — la *Repubblica Elvetica una ed indivisibile.* Errore capitale: imperocchè la sostituzione di uno Stato unitario ad uno Stato federativo, anzi ad una federazione di Stati autonomi, non può farsi repentinamente, con un tratto di penna: cose repentine, cose destinate a subito sfacelo. La Repubblica Elvetica non poteva quindi avere lunga vita: ma intanto una grande conquista era stata fatta, un grande progresso era stato compiuto: gli antichi Baliaggi erano stati emancipati ed innalzati a dignità di Cantoni liberi. I baliaggi ticinesi formarono due Cantoni, quello di Bellinzona e quello di Lugano. — Il D'Alberti fu dall'Assemblea primaria di Olivone nominato *elettore;* ma, essendo ministro del culto, non potè accettare la nomina. E tuttavia tanta era già la stima in cui era salito che, anche semplice cittadino, fu chiamato dal Prefetto Nazionale (che rappresentava il potere esecutivo centrale), ad indicargli le persone più adatte a coprire in Blenio le cariche novellamente create; e le persone da lui designate furono in fatti aggradite.

***

E' noto che dal 1800 alla fine del 1802 la Svizzera fu in preda a continue convulsioni politiche: colpi di Stato federalisti tenevan dietro a colpi di Stato unitarî : ad ogni tratto, sbocciavano revisioni costituzionali ed ordinamenti nuovi: le sedizioni e le sommosse si succedevano un po' dappertutto. E quando la Francia ritirò le sue truppe dalla Svizzera, l'anarchia giunse al colmo.

Napoleone si faceva allora pacificatore, dando alla Svizzera l'*Atto di Mediazione* (19 febbraio 1803), che restituiva al nostro paese il suo antico carattere, quello di *Repubblica federativa*.

Il D'Alberti, che già nel 1801 e nel 1802 era stato membro delle Diete cantonali, fu, dopo l'Atto di Mediazione, eletto deputato del popolo d'Olivone, poi immediatamente prescelto a membro del Piccolo Consiglio, che lo chiamò alla Presidenza. Da quel momento, il D'Alberti si consacrò tutto alla Repubblica, e durante il lungo periodo nel quale egli fu membro del Piccolo Consiglio (dal 1803 al 1814), esercitò un'influenza grande nella politica ticinese. E ben fu ventura che le sorti d'un popolo di recente costituito a Stato indipendente si trovassero affidate ad un uomo di carattere integerrimo, legato d'amicizia con illustri uomini di Stato d'oltre alpi, profondamente versato nelle scienze sociali e politiche e sinceramente amante di libertà. Il Gran Consiglio, del resto, non gli fu avaro di onorifiche distinzioni, poichè per ben sei volte lo chiamò all'onore della sua Presidenza. E come Presidente del Gran Consiglio, egli pronunciò eloquenti discorsi d'apertura, ispirati sempre da una viva gratitudine verso il Mediatore e da un ardente amor di patria.

In quel primo periodo costituzionale, il D'Alberti preparò e fece adottare diverse buone leggi consacranti i principî di libertà proclamati dal nuovo ordine di cose; ma l'opera sua più meritoria è quella che riguarda la trattazione delle gravi questioni estere per la difesa dell'integrità territoriale del Cantone, che era stata più volte minacciata, come ne fanno

prova i varî tentativi di Uri sulla Leventina, e l'invasione e l'occupazione del Cantone per parte delle truppe italiane, sotto il comando del generale Fontanelli (31 ottobre 1810 - dicembre 1813). In quest'ultima circostanza sopratutto, il Cantone corse grave pericolo di perdere la propria indipendenza; ma la fermezza con la quale il D'Alberti si oppose all'annessione contribuì molto certamente a scongiurare il pericolo che ci sovrastava. Fermezza tanto più degna d'encomio, inquantochè, se devesi prestar fede alle voci corse in quei giorni, non tutti gli uomini politici ticinesi d'allora seppero resistere alle tentazioni straniere..... L'attitudine fiera e sdegnosa del D'Alberti s'ebbe parole di lode dallo stesso generale Fontanelli.

***

Ma la stella napoleonica volgeva al tramonto, e l'Atto di Mediazione non doveva sopravvivere alla caduta del Mediatore: cadde infatti non appena gli alleati entrarono in Isvizzera (21 dicembre 1813). Questo grave avvenimento trovò il D'Alberti alla Dieta. — I nostri antichi padroni credettero allora giunto il momento di nuovamente ridurci in loro sudditanza: i vecchi Cantoni riclamarono i loro baliaggi. E se le Potenze alleate, che pure s'eran proposte di ristabilire per tutto il vecchio ordine di cose, rovesciato dalla fortuna napoleonica, se le Potenze, diciamo, non aderirono alle pretese dei vecchi Cantoni, tutti sanno che ciò si deve all'influenza di un grande cittadino vodese, cui fu poscia conferita la cittadinanza d'onore del Ticino, il generale Federico Cesare de La-Harpe, precettore dell'Imperatore delle

Russie. Ma all'opera generosa di La-Harpe a favore del Ticino, non furono estranee le vive raccomandazioni fattegli da Vincenzo D'Alberti, a mezzo di comuni amici, fra i quali il zurigano Usteri, che col D'Alberti tenne carteggio per ben venticinque anni. La-Harpe, del resto, da Vienna corrispondeva direttamente col Piccolo Consiglio del Ticino, come lo prova una sua lettura del 10 marzo 1815, che si trova fra le carte del D'Alberti e con la quale faceva presentire le decisioni del Congresso.

La conoscenza personale del D'Alberti con La-Harpe seguì nel 1824. Avvisato da Usteri che il Generale aveva mostrato desiderio di conoscerlo personalmente in occasione d'una sua gita nel Ticino, il D'Alberti accorse da Locarno a Bellinzona ed il 1° agosto ebbe coll'illustre Vodese un abboccamento di due ore, nel quale furon poste le basi di quella salda ed intima amicizia, che non doveva cessare che con la morte di La-Harpe, sopravvenuta il 4 marzo 1838.

***

In seguito ai torbidi del 1814, e nei quali il D'Alberti si adoperò a pacificare il paese, egli uscì dal Piccolo Consiglio (febbraio 1815), e si ridusse a vita privata fino al giugno del 1817, epoca in cui fu prescelto alla carica di Segretario di Stato, che occupò con grandissimo onore per ben tredici anni, fino al memorando 1830. Nel dicembre del 1819, il Governo gli faceva dono d'una medaglia d'onore, in segno di riconoscenza per gli eminenti servigi prestati alla Patria.

Nel 1830, veduti maturi i tempi per una ri-

forma liberale della Costituzione, il D'Alberti abbracciò con ardore la causa revisionista: e la nuova Costituzione fu opera sua. La Costituzione del 1830, ecco l'opera della quale il D'Alberti avrebbe potuto dire a ragione: *exegi monumentum aere perennius* (1). Imperocchè la storia non potrà parlare di quella Riforma, che felicemente coronò una pacifica rivoluzione, senza rendere giusto tributo di lode a lui, che con lungo studio e grande amore la meditò, che in un giorno d'entusiasmo popolare la dettò, che, come Presidente della Commissione legislativa, la propugnò in Gran Consiglio, e che, finalmente — come Primo Deputato alla Dieta Svizzera — la portò al battesimo della garanzia federale.

***

Quasi ottantenne (1842), l'illustre abate diede un addio alla politica militante e si ridusse a godere il ben meritato riposo nel suo romitaggio di Olivone; riposo che nulla ebbe però di comune coll'ozio, poichè il lavoro fu sempre per il D'Alberti un prepotente bisogno, ed egli lavorò — si può dire — fino agli ultimi momenti di sua vita. Prova ne sia il voluminoso *Lodo*, che porta il suo nome, da lui pronunciato poco più d'un mese innanzi la sua morte, a toglier varie diuturne contestazioni fra le Comuni di Olivone, Campo e Largario. — Nè mai tacque la sua voce completamente nelle cose politiche, come lasciò scritto egli medesimo in un sonetto dettato nell'ultimo anno di sua vita, e che porta l'epigrafe:

---

(1) *Innalzai un monumento più durevole del bronzo.* (Orazio).

Honny soit qui mal y pense — Vituperato sia chi pensa male.

Ecco il sonetto:

Già del Tesin l'aurora io salutai,
Cui liberi destini apriva Iddio.
Dieti leggi alla Patria, ma non io
L'alta missione a prezzo reo mercai.

Or son lungi quei dì; però serbai
Sempre al pubblico ben fisso il cor mio;
E non mi lagno se l'odierno obbio
Va quei prischi sudor coprendo ormai.

Suo diritto esalti pur l'età novella
Di tutto rifiutar ciò che non piace
Al sociale Progresso, onde si abbella.

Ma pace alfin torni all'Elvezia, pace
Libera, salda; e la Discordia fella
Porti agli abissi l'infernal sua face.

***

La sua benefica attività esercitò egli poi anche all'infuori della sfera politica: così è che promosse la *Società cantonale d'utilità pubblica,* alla quale devesi la fondazione della *Cassa Ticinese di Risparmio,* avvenuta nel 1833, e s'interessò grandemente dello sviluppo della *Società Elvetica di scienze naturali,* di cui fu chiamato a presiedere la riunione in Lugano nel 1833. Di questa Società era entrato a far parte dopo la pubblicazione dell'opera — *Indice degli economisti italiani* — lavoro di lunga lena, da lui condotto a termine in concorso col barone Pietro Custodi. Moltissimo s'occupò egli anche di letteratura e di scienze naturali.

Per quanto è della sua vita privata, lasceremo la parola all'autore della *Notizia necrologica* (1), stampata il 1° luglio 1849, dalla quale abbiamo tolte le principali informazioni sulla vita di lui: « Di costumi era semplicissimo, modesto, di se stesso diffidente, d'una affabilità e cortesia di modi squisite, sincero, costante e tenerissimo nelle amicizie. La porta della sua casa, chiusa agli oziosi, era aperta a chiunque, per conforto d'amica parola, per bontà di consiglio, per efficacia d'aiuto a lui ricorrere voleva ».

***

Vincenzo D'Alberti si spense il 6 aprile 1849, in età di 86 anni, che rese splendidi di tanta gloria. Il 30 aprile 1852 inauguravasi nel cimitero d'Olivone un monumento marmoreo — opera di Vincenzo Vela — destinato a perpetuare la memoria di lui e di un altro benemerito Olivonese, Giovan Martino Soldati.

Il professore Atanasio Donetti, nella sua allocuzione inaugurale, ricordati i meriti di Vincenzo D'Alberti, pronunciava le seguenti parole, che noi poniamo come conclusione di questi poveri cenni: « Ben è dunque ragione che la Storia, la quale fu così maestrevolmente rappresentata su quel marmo, registri nel proprio volume il nome di un tanto uomo, e ne descriva il senno e la virtù per conforto ed esempio de' presenti e de' futuri ».

---

(1) Dott. G. Piazza.

50. Il cammello.

— Quanto mare per andare in America! Ma come è possibile avere il coraggio di attraversarè questa immensa distesa d'acqua? Quanti mesi ci vorranno? Ah! se non ci fosse il mare, come si penerebbe poco, a volare in America! Il mare è come una gran barriera che tiene lontani fra loro gli abitanti delle diverse parti del mondo, non è vero, babbo? — diceva Carlino guardando un mappamondo, e pensando allo zio, che era partito per Buenos-Ayres.

— T'inganni, figliuolo mio, — rispose il signor Giacomo. — Prima di tutto, ti dirò che a Buenos-Ayres ci si arriva in diciotto o in venti giorni, e che con vapori più celeri ci si può giungere anche in quindici; poi ti farò osservare che il mare, invece che una barriera insormontabile, è un mezzo facile e potente di comunicazione fra le più lontane regioni. Il mare è il grande benefattore dell'umanità.

Hai tu invece mai pensato a un'immensa estensione di terra tutta coperta di sabbia grigia, infuocata come una lastra di ferro rovente? Non un boschetto, non una siepe, non un albero, non un cespuglio; non un fiume, un ruscello, una pozza d'acqua; non una casa, non la più misera capanna. Sabbia, sabbia e sabbia, e luce bianca e abbagliante, e afa e calore insopportabili.

Quell'estensione immensa, coperta di arena, è il deserto; il pauroso deserto, tanto più difficile del

mare a passarsi; il deserto, nemico di civiltà e di fratellanza fra gli uomini.

La carovana, che si avventura in quel mare di sabbia, può aver fame, sete; può sentirsi trafiggere dai raggi ardenti del sole, ma non può invocare nè sperare soccorso, se è ancora lontana dall'oasi benedetta.

Ma come la Natura, madre sempre provvida e sapiente, concesse ai lontani abitanti delle regioni nordiche la mite e benefica renna, diede ai viandanti, attraverso la solitudine paurosa del deserto, un amico, un compagno fedele: il cammello.

Immaginatevi, per un momento, di essere nel deserto: vedete quanta moltitudine di uomini, di animali? Ecco, i cammelli inginocchiati aspettano pazientemente il carico dei bagagli e delle provviste: ma se il peso che vien posto su i loro dorsi supera le loro forze, mandano gridi strazianti, quasi volessero pregare gli uomini ad essere più umani e ragionevoli con loro. Il carico è fatto, i viandanti montano sui dromedarî, l'Arabo incaricato di guidare la carovana si avvia primo fra tutti, e dà il segnale della partenza, modulando un canto monotono e cadenzato: se il canto rallenta, gli animali rallentano il passo; se il canto si affretta, lo affrettano; se tace, si arrestano.

E' l'ora del riposo: i cammelli s'inginocchiano e vengono liberati dai bagagli. Bevono, se l'acqua non è scarsa; ma se manca ai viaggiatori, possono stare anche otto o dieci giorni senza rinfrescarsi la gola col liquido refrigerante: mangiano sobriamente, da veri spartani; un pugno di datteri, una manciata di semi basta loro.

E' mirabile, non è vero, questo adattamento della specie alle necessità della vita? La renna ha la pianta dei piedi munita di peli duri, che le permettono di strisciare sul ghiaccio, senza scivolare; il cammello ha i piedi muniti di una suola larga e piatta, che gli permette di correre sulla sabbia mobile del deserto. La renna può sopportare i rigori del freddo, il cammello i disagi del caldo. Senza questi due benefici animali, l'uomo non potrebbe avventurarsi attraverso ai mari di ghiaccio e ai mari di sabbia; sarebbe per sempre separato dai suoi simili, nè avrebbe mezzo di mettersi nella via del progresso e della civiltà.

51. Nel regno della neve.

L'aria è immobile, il cielo di una tinta grigia e uniforme, e la neve cade fitta e silenziosa sulla terra. Cade lenta, ma continua e inesorabile: i tetti delle case, la sommità delle capanne, i campi, tutto è coperto di neve: sulla neve caduta, che si è congelata, altra neve cade e si congela: tutto è gelido e bianco. Quel bianco offende la vista, dà una sofferenza che non si può descrivere con parole. L'occhio, stanco e straziato da quel candore tormentoso, si volge a destra, a sinistra, irrequieto, in cerca di un lembo di azzurro, di un prato verdeggiante; ma non trova che neve, ma non scorge che neve, ma non può fuggire la visione di quel bianco, che si estende da ogni parte,

come un lenzuolo funereo. Che immense pianure deserte e silenziose, nelle quali il viandante si trova smarrito, come un atomo di terra in mezzo a un mare di ghiaccio, dove si può morire sepolti dalla candida pioggia, o divorati dai lupi, senza che le grida disperate invocanti soccorso giungano ad orecchio umano! Che faremmo noi in quel deserto di ghiaccio? Quale carrozza potrebbe strisciare sulla neve, quale dei nostri animali domestici resistere al freddo terribile di quelle desolate regioni?

Ma la natura è madre generosa, sempre, anche dove sembra più crudele e spietata, ma l'ingegno dell'uomo trova rimedio ad ogni male, conforto in ogni dolore. In quelle immense pianure gelate strisciano certi speciali veicoli, che si chiamano slitte; nasce, cresce, vive un animale robusto e paziente, che si chiama renna.

La renna ha la grandezza d'uno dei nostri cervi, ma le sue forme sono più tozze. Il suo capo, piuttosto largo, ha una lontana rassomiglianza con quello del bue, le gambe fini e nervose terminano con piedi robusti, ricoperti di peli durissimi, anche sotto la pianta. Quei peli provvidenziali permettono alla renna di correre sicura e veloce sul lucido specchio della neve gelata. La renna ha, sotto il mento, una specie di piccola barba; il suo pelo ruvido è di un bruno grigiastro, nell'inverno diventa lanoso e talvolta anche bianco.

La renna, quest'animale benefico, che per il misero abitante dei paesi nordici è allo stesso tempo bue, pecora, cavallo, ha avuto dalla natura il dono di una terza palpebra, che a suo piacere può alzare e abbas-

sare, e che difende il suo occhio dall'abbagliante candore della neve. La renna può correre, su un terreno piano, anche sette od otto leghe all'ora, ma ordinariamente ne percorre quattro o cinque.

Se mai vi accadesse di visitare il palazzo del re di Svezia, fra i mobili costosi e i quadri pregevoli, vedreste con vostra maraviglia l'immagine di un'umile renna. Quella renna, conducendo una volta un ufficiale che era incaricato di portare alcune notizie importantissime, percorse trecento venti leghe in quarantott'ore. Arrivata alla meta, cadde per non rialzarsi più. Ma la gratitudine degli uomini volle conservarne l'immagine; volle che di lei, nella dimora del capo dello Stato, che forse ella aveva salvato da un gran pericolo, si serbasse perenne memoria.

Guardate come scivola leggera sulla neve l'agile slitta! A ogni momento pare che debba rovesciarsi, a ogni ostacolo che incontra, noi tremiamo pel viaggiatore della landa solitaria. Si sentono in lontananza urli feroci: un branco di lupi affamati insegue la slitta: ecco si avvicinano: ma le renne che trascinano il veicolo hanno udito gli urli ed affrettano la corsa: stanno in orecchi: pronte a difendersi, colle corna ramose, dalle belve crudeli. Ma gli urli si fanno sempre meno distinti: le renne hanno guadagnato terreno, i viaggiatori sono salvi.

La bardatura della renna è molto semplice. Da un collare di pelle, che cinge la gola dell'animale, scende un'asta di legno, che passandogli sotto il ventre va ad attaccarsi ad un foro praticato nella parte anteriore della slitta. Le redini non sono altro che una semplice corda attaccata alle corna della renna, che il

conduttore lascia cadere sul dorso dell'animale, a destra o a sinistra, secondo la direzione che egli desidera dare alla slitta.

Corri, mite animale del regno della neve; scivola, agile veicolo, sul lucido specchio gelato; e tu, alba, sorgi benefica a riconfortare il viaggiatore smarrito nella deserta pianura, che sorpreso dall' infuriare della tormenta, rannicchiato sul fondo della slitta, sotto il peso delle folte pellicce, aspetta rassegnato la morte.

52. Il cinematografo.

La sala era piena di gente, per la maggior parte ragazzi, che col loro lieto chiacchierio davano l'idea del garrire dei passerotti, sulla sera. Tra i presenti, spiccavano per allegrezza e per vivacità singolari Arnoldo e Guglielmo, mentre nella sala si intrecciavano queste domande e risposte:

— L'hai mai veduto quel meccanismo?
— Io no.
— Io sì.
— Come lo chiamano?
— E' un nome bisbetico...
— Lanterna magica?
— Ma no, ti dico, le figure si muovono da sè!
— Saranno vive!
— Ma ce lo spiegano?
— O che t'arrampichi!
— Lui è piccino!
— Silenzio, ragazzi!

52. Da A. Della Pura.

C'era, insomma, quella irrequieta aspettativa che mette il fuoco addosso a questa specie di pubblico, prima d'uno spettacolo gradito, promesso da tanto tempo e dato per premio.

Il famoso *Monsieur Flermont,* un parigino educato a Norimberga, domiciliato in America, ed ora reduce da un suo gran viaggio attraverso « tutte le parti del mondo ed altri siti », era di passaggio per la città, e, quella sera, dava, col suo *Cinematografo,* un trattenimento straordinario per i ragazzi e le ragazze, in una delle aule del Palazzo scolastico. Vi assistevano parecchi genitori e qualche altro invitato.

In fondo alla sala, rischiarata appena quanto bastasse per non urtarsi a vicenda, era stata improvvisata una specie di palcoscenico, e su quello si alzava un gran diaframma largo ed alto quasi quanto il fondo della sala stessa. Su questo diaframma, opportunamente illuminato dalla luce elettrica, il signor Flermont, il quale intanto *palcheggiava* con imponenza alla ribalta, diceva, in un italiano un po' barbaresco, « che si sarebbero *andati a vedere,* tra poco, i più grandi *fenomeni* della natura in movimento, ossia quelle cose, signori, che si movono e anche stanno ferme, a piacere ».

I ragazzi cominciarono a darsi di gomito e a ridere sottecchi.

— Nella prima veduta, ammireranno dunque, signorine e signorini, — diceva il Flermont col suo consueto tono professionale, stando ritto come un fuso sull'orlo di quella ribalta improvvisata e con una espressione di furberia garbata e signorile, — ammireranno, ripeto, un re vivo e vero con tutta la sua

reale famiglia, che perdoneranno se ci mostra, anzichè il viso, le spalle... *Voilà le roi!* (Ecco il re!). —

E sul diaframma, illuminato a un tratto, appare la veduta d'un gran deserto: una boscaglia in lontananza; più da vicino, squallore, aridità e nient'altro, e, in mezzo alla scena selvaggia, un leone,

una leonessa e tre leoncini, che fuggono precipitosamente verso il fondo del quadro.

Al primo istante di sorpresa e di silenzio seguì una sfuriata di esclamazioni e d'interrogazioni dei ragazzi.

— Uh belli!

— Come scappano!

— Guarda, si voltano ogni tanto!

— Par che abbiano paura,

— O che il leone ha paura?

— Guarda i leoncini! Come s'arrabbatta il più piccolo, dietro alla mamma!

— Guarda! guarda!... che cos'ha in bocca quello più grande?

Era, infatti, una fuga leonesca meravigliosamente vera. Quei cinque animali pareva fossero stati come sorpresi e disturbati nelle loro abitudini, e che, atterriti, si allontanassero davanti a una minaccia. Il leone maschio, con la sua criniera irta e agitata, con la testa superba, che si volgeva ogni tanto all'indietro e mostrava il rapido contrarsi e spianarsi della pelle sugli occhi, correva innanzi a tutti, portando tra i denti gli ultimi avanzi di una recente preda, senza che questa lo impacciasse o lo trattenesse dallo spiccare, tratto tratto, quei suoi salti, tanto prodigiosi per agilità e lunghezza. Simili a quelli del maschio, fulminei, feroci e paurosi insieme, eran gli atti ed il correre della leonessa e dei leoncini.

E mentre così si allontanavano nel fondo della landa interminabile, e gli occhi attoniti de' ragazzi si spingevano dietro a loro, Guglielmo non potè fare a meno di domandare:

— O perchè scappano a quel modo?

E il signor Flermont, con un risolino gentile:

— Ecco la ragione!

E mentre si volgeva ad indicare solennemente il diaframma, apparve su quello una carovana. Erano appunto dei cacciatori di leoni. Una carovana di cavalli e cammelli; e gli uomini, che c'eran sopra, passavano accennando animatamente nella direzione

verso la quale spariva la famiglia leonina. Le carabine lucenti di alcuni cacciatori, spianate verso le bestie in fuga, esplosero l'ultimo colpo. L'illusione fu completa. Si vide il lampo delle fucilate, poi il fumo, e parve di sentirne perfino lo scoppio misto a grida e parole di lingue diverse e sconosciute. Quest'onda di vita, che invase la scena, sparve rapidamente anch'essa, dietro un turbinìo di polvere come era venuta, e il diaframma si oscurò a un tratto, mentre il signor Flermont ripeteva gravemente:

— Ecco la ragione, signorine e signorini!

***

— Ora, che cosa si vede? — interrogò l'Alice, una delle bambine più piccole e più curiose.

— Vedranno, signorine e signorini, forse quella stessa famiglia or ora in fuga, od i nobili discendenti di essa che, decaduti dalla loro grandezza, perduta libertà e ardire, sono divenuti il giuoco e il divertimento dell'uomo! —

E sul diaframma, illuminato di nuovo, apparve in piena prospettiva la gabbia centrale di un serraglio di bestie feroci.

Dentro vi si vedeva, posato a terra sul ventre, ma con la testa grave ed immobile, levata alteramente, un magnifico leone maschio. Quasi stanco e sprezzante di quanto gli stava davanti oltre le sbarre della sua gabbia, pareva esprimesse questo sentimento con un lento socchiudere e riaprire degli occhi, fieri e sdegnosi, tra il pelame striato del muso ispido, arcigno. Vicina a lui, ferma sulle quattro zampe, la leonessa, pensosa e sdegnata essa pure, e dintorno il volteggiare di tre leoncini, che ruzzavano tra loro.

Un mormorìo di ammirazione si propagò fra gli spettatori, e stava per mutarsi in un conversare animato, quando il signor Flermont, fattosi presso al diaframma e accennando con una bacchetta quel bel gruppo che dava idea della forza domata, abbattuta, ma non vinta, con quella intonazione meccanica dei domatori di professione:

— Ecco il re del deserto! — esclamò. — Le sue forme, come vedono, sono imponenti, la sua forza ed agilità meravigliose: con un colpo di zampa esso può facilmente atterrare un uomo, un cavallo, un toro; con un salto misurare più volte la lunghezza del proprio corpo, e con un ruggito può svegliare e mettere in fuga le altre fiere del deserto, a qualche chilometro di distanza. — Poi, seguitando col consueto tono: — La specie del leone si trova ancora nell'Asia e nell'Africa, al Senegal, al Sahara, al Capo di Buona Speranza, ma ogni giorno più il leone è respinto nel centro dei deserti, e presto sarà distrutto dalle armi da fuoco. —

E come per chiusa del suo discorso, il signor Flermont, sempre imitando a meraviglia i conduttori dei serragli, agitò la bacchetta verso le fiere, e gridò con voce stentorea in francese:

— *Courage mes amis!* (Coraggio, amici miei!) —

Non l'avesse mai fatto! Si vide il leone maschio alzarsi di scatto, avventarsi, contro le sbarre, verso il signor Flermont, che, favorendo l'illusione, si ritrasse spaventato, mentre alla fantasia degli spettatori colpita così all'improvviso, parve di sentire anche il ruggito breve breve, ripetuto, rabbioso, il ruggito del leone che si avventa alla preda.

Ci fu un momento come di fuga generale. Ma in un attimo la scena rappresentata sul diaframma scompare, la sala s'illumina, quasi a sollievo degli spettatori ,e un gesto largo del signor Flermont, che dall'orlo della ribalta sorride soddisfatto ed esclama: — Niente paura! Semplici effetti di fotografia! — rassicura completamente la radunanza, la esilara e la fa prorompere in un vivo e prolungato applauso.

53. Tra mamma e figliuola.

Entrarono in una vasta anticamera, bellamente adorna di alcuni seggioloni intagliati, e di alcuni armadi di noce, ne' quali la vigile padrona di casa teneva riposta la biancheria. L'Ida si avviò verso la cucina, e la Maria, senza neanche levarsi il cappello, volò in un elegante salottino da lavoro, ove, sdraiata sopra una gran poltrona da camera, passava malinconicamente le ore, da più e più mesi, la povera signora Ester Demi.

Al passo della figliuola volse languidamente il capo verso l'uscio, e sorrise di quel soave e mestissimo sorriso, che è proprio delle madri.

— Come ti senti, cara mamma? — domandò la Marietta, baciando a più riprese la malata; — un po' meglio, vero? Me lo ha detto l'Ida.

— Infatti, oggi non sto di peggio; ma questa benedetta tosse non mi dà pace; eppoi....

— Eppoi, che?

— Vuoi che te lo dica? Io mi ci secco a star

tutto il santo giorno confinata su una poltrona, senza esser buona nè per me, nè per gli altri.

— Mamma!

— Lasciami dire, lasciami. Veder che in casa c'è tanto da fare, e non poter nulla, e permettere anzi che tutti sien persi per me, che vivo inoperosa e inutile, è una gran passione. — E sospirava.

La buona figliuola sorrise, mentre gli occhi le luccicavano; e, prendendo le mani della mamma:

— Vuol lasciar dire qualche cosa anche a me?

— Sentiamola, la chiacchierina.

— Chiacchierina, sicuro. Mi dica un po', chi è la fata benefica che vuol tanto bene al babbo, e che lo consiglia nei suoi dubbi, e lo consola dei tanti dispiaceri che pur troppo lo colpiscono? Tu! Chi provvede con amorosa sollecitudine all'economia domestica, affinchè possiamo godere un giorno d'una modesta agiatezza? E la nostra educazione, e il bene che tu ci vuoi, e le cure amorose, gentili, incessanti che hai per noi, dove le metti? Chi è la nostra guida, il nostro conforto, l'angelo, insomma, della famiglia? Tu, sempre tu!

— Mia buona Maria! Ma intanto eccomi malata, senza essere più atta a nulla!

— Malata? Sicuro, non dico che tu abbia salute da buttar via; ma malata proprio non si può dire. Si sa, sempre non è dato star bene; e qualche malanno, pur troppo, convien sopportarlo. *Oggi a te, domani a me,* dice il proverbio. Ma di ciò non ti devi accorar troppo. Hai un bravo medico, il quale ti ritornerà presto nello stato di prima. E, se non basta quello, ne chiameremo un altro. Anzi, guarda, siccome il professor R.... si trova per caso qui di passaggio

(lo seppi ieri da una mia compagna), ho proposto al babbo di consultarlo. E non si metta in pena, signora mia; i dottori ci sono apposta, in questo mondo, per guarire le persone.

— Quando ci riescono! — osservò a bassa voce la signora Ester.

La Marietta fece finta di non intendere, e riprese:

— In quanto poi al non essere più buona a nulla, sappia, e se lo metta bene in mente, che le mamme, anche quando, come dice lei, sono confinate in una poltrona, riescono più utili di noi altri figliuoli, buoni a nulla. Il sorriso della mamma è la benedizione della casa, sai? Ma lasciamo questi discorsi. Lo sai che oggi a scuola mi son fatta un grande onore?

— Davvero? Raccontami. — E la mamma lisciava i capelli biondi della sua bambina.

— Ho imparato a mente un bel passo del Manzoni, eppoi ho messo insieme un componimento, che, a detta della maestra, è... te l'ho a dire?

— Giù!

— Un piccolo capolavoro!

— Uh la sfacciatella!

— Sfacciatella? Vedrai, sentirai stasera, quando sarai a letto! Te lo leggerò, e son persuasa...

— Che ci schiaccerò un bel sonno.

— Cattiva! —

E intanto la Maria si dava da fare per la stanza, a meglio nasconder certi lagrimoni che le correvano giù per le gote.

Quanta carità, quanto amore c'era in quelle lodi che la povera figliuola tributava a se stessa!

54. Mamma ce n'è una sola.

Com'era tepida l'aria, come lieve e carezzevole il venticello che spirava, come limpido il cielo in quella bella mattina di aprile! Gli uccellini, nascosti tra i rami degli alberi, cinguettavano allegramente; le farfalle bianche, azzurre, vermiglie, svolazzavano da pianta a pianta, e dalle aiuole, dai cespugli in fiore esalava un odore soave di rose e di mughetti. Il giardiniere lavorava sin dall'alba intorno ai suoi fiori. Potava, trapiantava, seminava, innaffiava; sbarbava le erbe inutili e parassite, metteva al sole le giovani pianticelle cresciute nella stufa: il giardino, sotto le cure sapienti del giardiniere, acquistava, adagio adagio, un aspetto leggiadro; pareva che si svegliasse da un sonno lungo e profondo, che si lavasse il viso, che si ravviasse i capelli, che si vestisse a festa.

Luigino, dopo una lunga e grave malattia, usciva quella mattina per la prima volta all'aria aperta. Camminava lentamente a braccetto della mamma: egli era sempre un po' palliduccio, debole, scarno, ma la gioia di poter fare una passeggiatina, di rivedere il suo giardinetto, di respirare quell'aria tepida e pura, dava ai suoi begli occhi neri e vivaci un insolito splendore, lo faceva sorridere dolcemente. Quanto aveva sofferto! Com'erano stati lunghi e dolorosi quei due mesi, che aveva passati a letto, senza poter correre, senza poter spaziare con l'occhio sul cielo

azzurro, senza poter godere a suo bell'agio l'aria e la luce. E' proprio vero: certe cose non si apprezzano che quando, dopo averle perdute, si riacquistano: quanto saremmo più contenti, quanto meno noiosa ci sembrerebbe qualche volta la vita, se si pensasse ai tanti beni che ogni giorno, senza accorgercene, godiamo.

— Guarda, mamma, — diceva Luigino — guarda come è bello questo rosaio!

— E' il solito degli altri anni: non lo avevi mai osservato?

— Credi, mamma, che quest'anno è più bello: ha più rose fiorite insieme. —

La mamma non rispose, si chinò, baciò la manina del suo bambino, e rivolse in alto, verso il limpido cielo, gli occhi lucenti, nei quali tremolava una lacrima, in atto di preghiera e di ringraziamento.

— O Burraschino, bravo Burraschino, qua, qua. — E il fanciullo faceva festa al cane del contadino, che gli saltava intorno, e gli leccava le mani e abbaiava allegramente.

— Vede, — disse il giardiniere avvicinandosi — è contento anche lui che sia guarito, sor padroncino. Se ne gode tutti, proprio di cuore. Tenga, — aggiunse poi, offrendogli un bel mazzetto di fiori — sono i primi.

— Come son belli, che odore mandano! — esclamò Luigino, tutto contento. — Ma guarda, mamma, questa rosa; e questi mughetti? Oh, le mammole bianche! Dove le hai trovate le mammole bianche?

— Le ho messe sotto quest'anno: hanno fiorito veramente bene.

— O in queste aiuole che ci metti?

— Qui la vainiglia, qui le roselline: i catalogni addossati al muro, e accanto a questo palo di ferro una bella pianta di glicine, che presto presto coprirà tutta la capannuccia: la vede la capannuccia nuova?

— Com'è grande! E sarà tutta coperta?

— Tutta, signorino.

— Ci verrò a leggere e a studiare, non è vero, mamma?

— Si, piccino mio bello, ma ora riposati.

— Non sono stanco, sai!

— Per la prima volta è bene aversi riguardo. Ha sofferto tanto la povera mamma, ha pianto tanto, ha vegliato tante notti accanto al tuo lettino: ora ha bisogno di riposo, di conforto, ha bisogno che tu ritorni in salute, che tu stia bene, Luigino.

— Come vuoi, mamma mia.

La signora Livia si pose a sedere su una panchina di ferro, Luigino accanto a lei, e continuarono a parlare amorosamente per alcun tempo insieme.

Intanto Pietro, il giardiniere, trattosi da parte, aveva appoggiate le mani intrecciate sulla zappa e guardava commosso quella mamma e quel bambino; quella mamma, che accarezzava lievemente i bei ricciolì neri del fanciullo, che di tanto in tanto se lo stringeva al petto e lo baciava in fronte, gli turbava il cuore, e ridestava nella sua mente memorie lontane, e pur sempre presenti, rinfiammava nell'anima sua affetti sempre vivi, benchè sopiti talvolta.

Ricordava come fosse ora. Rivedeva la sua bella casina posta a piè di una collinetta verdeggiante, l'orto ampio e soleggiato che le si stendeva dinanzi,

ove maturavano frutte di ogni qualità e crescevano erbaggi saporiti e fiori odorosi; il vigneto, i cui rami si piegavano nel settembre sotto il peso dei grossi grappoli maturi, l'aia grande, lastricata, sulla quale al tempo della mietitura la trebbiatrice faceva sentire il suo allegro rumore, mentre i battitori attendevano all'opera faticosa, grondanti di sudore, e la massaia apparecchiava la tavola e preparava le vivande. E ricordava sopratutto una donnina pallida e magra, coi capelli di un biondo smorto, raccolti in trecce sulla nuca, e lisciati sulla fronte; una povera donna che non rideva mai, che parlava sottovoce, come se avesse paura di essere sgridata, che non osava comandare neanche ai suoi sottoposti, che lavorava e sfaccendava zitta zitta, senza che un lampo di gioia le brillasse negli occhi, spesso rossi dal pianto, sempre mesti e chinati a terra, come se non osasse guardare la luce sfolgorante del sole.

Quella povera donna era la sua mamma, che l'aveva adorato, che aveva avuto per lui tante cure, che l'aveva vegliato così amorosamente.

E si ricordava, pur troppo, che egli non aveva corrisposto a quell'affetto immenso, ch'era stato freddo, disobbediente, cattivo, crudele anche con lei. Quante volte ella gli aveva detto: — Pietro, lo vedi, io non ho nessuno che mi voglia bene al mondo: non ho che te: perchè mi rispondi con parole così brutte, che mi schiantano il cuore? Perchè vuoi che la tua mamma muoia di disperazione? —

E così dicendo, pur troppo se ne rammentava, la poveretta piangeva amaramente. Oh! quelle lacrime se le sentiva cadere a una a una come gocce

roventi sul cuore, e avrebbe voluto ora pagarle col suo sangue; ma era troppo tardi!

Ne erano passati tanti degli anni, da quel tempo! Quanti dolori! Quanti rimorsi!

Quando egli compiva i dodici anni, sua madre era morta.

— Pietro, — gli aveva detto con languida voce — tu non mi hai voluto bene, ma io ti perdono e te ne voglio tanto. Dio ti benedica, figliuolo mio! —

Egli aveva sentito come uno schianto al cuore, e si era buttato, piangendo disperatamente, sul gelido corpo della sua madre, che non poteva più vederlo, nè udirlo: troppo tardi!

Il babbo riprese moglie, ebbe altri figliuoli; Pietro da prima fu trascurato, poi non ebbe più nè un bacio nè una carezza; non udì più una voce dolce e soave rivolgergli parole affettuose. Fu malato, e lasciato solo per lunghe ore; solo nel delirio tormentoso della febbre. Nessuno si occupò di farlo istruire, d'insegnargli a conoscere il bene, a fuggire il male.

Oh! allora ricordò l'affetto e le cure della sua mamma, allora si pentì di non essere stato buono, di non averla amata abbastanza, quella santa donna, e provò nel cuore un acuto rimorso: troppo tardi! In breve, la casa, l'orto, il podere furono venduti; suo padre, ridotto alla miseria, emigrò con la sua nuova famiglia in paesi lontani, ed egli fu costretto ad accettare il posto di garzone presso il suo contadino, che era esperto nell'arte di coltivare i fiori. Imparò anch'egli in breve tempo quell'industria geniale, e si allogò come giardiniere in casa del signor Paolo Aveti, il nonno di Luigino. Era

vissuto sempre solo, in mezzo ai fiori, facendosi molto amare e stimare dai padroni.

A poco a poco i suoi rimorsi si erano un po' calmati, sentiva nel cuore che sua madre gli aveva perdonato (e che non perdonerebbe una mamma?) e pensava a lei con la venerazione e il rimpianto di un figliuolo amoroso.

— A che pensate, Pietro? — domandò la signora Livia, guardandolo sorridente.

— Pensavo, signora, a cose avvenute molti anni fa, quando ero anch'io un bambino come il sor Luigi.

— Me le racconti? — disse il fanciullo, in atto di curiosità.

— Un altro giorno, signorino, se la signora Livia si contenterà. —

Poi, avvicinandosi alla panchina, soggiunse, quasi sottovoce:

— La sua mamma è un angelo, padroncino, le voglia bene, gliene voglia tanto, perchè mamma ce n'è una sola! —

E tirandosi il cappello sugli occhi, forse per nascondere una lagrima, riverì cortesemente la signora, tornò alla sua aiuola, e si rimise a zappare in silenzio.

55. I capelli di Nannina.

Nella casuccia bassa e fredda c'era più squallore del solito, nonostante che vi fossero quell'ordine e quella pulizia che erano il segreto della signora Luisa, e ch'ella aveva serbato dai tempi felici, quando viveva suo marito, e la loro casetta era bella e mobi-

liata bene. La vita era dura adesso; il lavoro faticoso e mal rimunerato; pure, tutti nel quartiere rispettavano la signora, che, tutt'accurata nel suo vestituccio nero, sapeva mantenere nella povertà una cert'aria di distinzione gentile, e non doveva un soldo a nessuno. Eppoi c'era un raggio di sole in quella povera casa: c'era la Nannina, una bella bimba di dodici anni, intelligente e buona, che andava alla scuola professionale e che sognava una meta sola: saper fare un mestiere ed aiutare la mamma. La bellezza di Nannina consisteva più che altro nella fina, lunghissima e splendida capigliatura bionda, che la mamma accarezzava tanto volontieri quando la pettinava, raccogliendola in una grossa treccia; e quei capelli sui quali scherzava il sole, quando mandava un raggio a rallegrare un po' la misera stanza, erano l'orgoglio e la tenerezza della povera vedova.

L'inverno era stato più che mai doloroso: l'*influenza* aveva tenuto a letto, prima la madre, poi la bambina; aveva fatto sospendere i lavori, aveva stremate le piccole economie serbate religiosamente per la pigione. — O bimbi, che abitate le belle case piene di luce e d'allegria, che avete la stanza calda e bene arredata, e vi par tanto naturale *che sia così*, se sapeste, bimbi cari, quanti sacrifizî, quante angoscie, quante lagrime costa al povero il misero tugurio che lo ripara alla meglio dal freddo!

***

La signora Luisa era triste più del solito: non si scherzava, no, con quell'avaro del signor Gaudenzio, il padrone di casa! Quindici franchi di meno

nel semestre che scadeva, significavano lo sfratto, la vendita forse d'una parte dei già scarsi e vecchi mobili, l'abbandono della casetta povera, ma amata come un malinconico e triste nido, a cui le due solitarie si erano abituate. E dove trovare quindici franchi?.... I vicini erano tutti miseri come loro, e le pigioni, che scadevano per tutti, mettevano in ogni famiglia una tristezza di più.

Nella notte che precedeva il giorno fatale, la Nannina non potè dormire; come avrebbe potuto guadagnare in un momento una somma che le pareva tanto grande? A chi ricorrere? dove rivolgersi? Ad un tratto ebbe un'idea luminosa! rammentò certi discorsi della Teresina, sua compagna di scuola, figlia di un parrucchiere che aveva una bella bottega, discorsi che riguardavano certe compere, che, sulle prime, le avevan fatto quasi meraviglia.

***

Era presto ancora, quando ella uscì di casa per fare un po' di spesa nel vicinato, e tornò un po' in ritardo, anelante, affannosa. La signora Luisa l'aspettava con ansietà.

— Oh Dio, Nannina! — fece la povera donna rattenendo un grido e ricadendo sulla sedia.

La bimba le si inginocchiò davanti, le nascose in grembo la testa coi capelli tagliati corti come quelli di un ragazzetto, mentre le metteva in mano, senza parlare, tutto il suo tesoro: quindici franchi!

La madre strinse al seno quella testolina diletta, e diede in uno scoppio di pianto. Un raggio di sole faceva brillare i brevi riccioli d'oro come un'aureola.

56. A mia madre.

Quando la sera, tacito, sereno,
Per questi lochi inospiti mi avvio,
Ricordo un tempo di dolcezza pieno,
Di baci, di sorrisi e di desio.

Allora, madre mia, presso al tuo seno,
Solo d'amor vivea l'animo mio;
E vispo e lieto mi rendeva appieno
Un tuo guardo amoroso, un caro addio.

Era il tuo bacio ed era il tuo sorriso
Che mi nudria nel cor quelle dolcezze,
Quella serenità di paradiso.

Il mio povero cor mai non v'obblia,
O guardi, o baci, o tenere carezze,
O dolce amore della madre mia.

57. Il suolo.

La terra che accoglie con affetto materno la pianta in germe, e la sostiene e la nutre colle sue sostanze, domanda all'uomo la restituzione di queste sostanze e l'opera dell'aratro, perchè le sia agevolata la possibilità del nutrimento acconcio al bisogno. Infatti, le sostanze nutritive della terra a poco a poco

56. Aurelio Costanzo.

57. G. Fanti.

scomparirebbero, quando non le venisse restituito, sotto forma di concimi, quelli che i vegetali le tolsero; e le radici non riuscirebbero a sorbirsi pienamente i succhi del terreno, se le arature non fossero profonde tanto quanto le radici stesse richiedono; onde poi la necessità, p. es., di scendere coll'aratro a maggior profondità colle piante a radici lunghe, come la barbabietola e l'erba medica, di quello che col frumento e colla segale, le cui radici si acconciano più facilmente ad un terreno meno profondo.

Dicesi suolo lo strato superficiale della terra; suolo o terra vegetale lo strato più o meno profondo, nel quale si sviluppano le radici delle piante; suolo arativo quella parte della terra vegetale, che è penetrata e smossa dall'aratro.

Immediatamente sotto il suolo vegetale è il sottosuolo, il quale per gli agricoltori ha non piccola importanza, giacchè può contribuire a modificare talvolta la natura del primo. Infatti, supponendo, p. es., che il suolo fosse troppo argilloso, e il sottosuolo sabbioso, si otterrebbe, mercè arature più o meno profonde, un'opportuna mescolanza dei due strati, e però un miglioramento del terreno arativo. Quattro elementi compongono essenzialmente il suolo e il sottosuolo:

Il calcare o calce.

La silice o sabbia.

L'argilla o terra creta.

L'humus o terriccio.

Il calcare è la sostanza colla quale si fabbrica la calce. La creta, certe pietre molli, certe pietre da taglio e la maggior parte dei marmi sono calcari.

Il colore del calcare è per lo più biancastro. Se tu gli versi sopra qualche acido, per esempio un po' d'acido solforico o dell'aceto forte, diventa effervescente come se fosse in bollore.

Il calcare, se non è troppo disfatto, rende i terreni leggieri, ossia meno duri e compatti; più permeabili all'aria ed all'acqua.

Un buon terreno dovrebbe contenere dal 5 al 10 per cento di calcare polverulento.

La silice prende forma durissima nella pietra da fucile o pietra focaia.

Più di sovente noi troviamo la silice sotto forma di una polvere più o meno fina, che si chiama sabbia silicea.

La silice, come il calcare, rende i terreni leggieri, poco consistenti, permeabili e secchi. Il suo colore è, generalmente, grigio o giallognolo.

L'argilla o terra plastica, mescolata coll'acqua, forma una pasta grossa, la quale, molle e cedevole al tatto, serve a modellare, e messa al fuoco indurisce. I mattoni, le tegole, le stoviglie si fabbricano colla terra plastica.

L'argilla assorbe l'acqua con avidità, e difficilmente la perde.

Il colore dell'argilla è naturalmente il bianco; ma spesso si vede colorata in rosso o in giallo, a causa della ruggine o ossido di ferro. Allora prende nome di terra rossa o di terra gialla (ocra), e si usa per colorire i muri e le pareti.

L'humus o terriccio ha un colore bruno o nerastro; e proviene dalla decomposizione delle materie

vegetali, come le foglie morte, le radici, l'erbe disseccate, o delle materie animali, come gli escrementi.

Il terriccio mitiga la umidità delle terre argillose, e porta freschezza alle leggiere, vale a dire alle terre silicee e calcaree. E però corregge e perfeziona le une e le altre.

58. I terreni coltivati.

Le terre coltivabili sono ripartite in cinque classi, ossia: terre normali, silicee, calcari, umifere e torbose.

Tutte quelle terre che hanno molto spessore e che possiedono i loro elementi equilibrati in giusta misura, diconsi normali, ossia facili ai lavori agrari ed atte ad ogni specie di coltura.

Ordinariamente, sopra 100 parti, queste terre contengono 50 parti di silice ed anche più; 25 d'argilla; da 3 a 10 di calcare polverizzato; da 3 a 5 di terriccio. Il resto appartiene all'acqua.

Lo spessore è almeno di 20 centimetri. Generalmente, sono di color grigio e morbide al tatto. La cicoria selvaggia e il sambuco vi pullulano spontanei.

E tutti sanno che la natura dei terreni si riconosce facilmente dalle piante che vi nascono e germogliano naturalmente.

Le piante utili, che prosperano più felicemente nelle terre normali, sono il frumento, la barbabietola, la carota, i cavoli, la lupinella, il trifoglio, ecc.

Le terre argillose contengono molta argilla, poca

silice e poco calcare, e si chiamano anche terre forti, perchè oppongono molta resistenza all'azione degli strumenti agrari; nell'inverno vi si attaccano forte; nell'estate si lasciano difficilmente solcare.

I terreni argillosi son umidi in inverno, durissimi e spesso screpolati in estate; facilmente s'imbevono dell'acqua e la conservano.

I cavoli e le fave cavalline e in generale tutte quelle piante che vengono seminate in primavera e che si raccolgono sul finir dell'estate, amano le terre argillose. L'equisseto o coda di cavallo, vi nasce spontaneamente.

Si dicono silicee o sabbiose quelle terre in cui predomina la silice o sabbia silicea; ruvide al tatto, sciolte, disgregate.

I terreni silicei o sabbiosi sono permeabili e magri, perchè l'acqua vi trapassa facilmente, e vi svapora presto. Queste terre sono cedevoli alle radici delle piante e agli strumenti arativi; però si dissero anche terre leggiere. Di colore grigio o nero, assorbono avidamente i raggi del sole.

Le sterpi e le felci vi allignano allo stato selvatico.

Le terre silicee o sabbiose convengono alle piante che non temono il seccore della estate, come la segale, o che, seminate in primavera, vengono presto a maturazione, come l'avena.

Anche le patate e la vite amano terra sabbiosa ed asciutta, e così tutti gli altri vegetali che esigono poca acqua.

Le terre nelle quali predomina la pietra da calce, si chiamano terre calcari; questa terra si trova allo

stato di calcare polverulento di ciottoli o di sabbia grigio-bianca.

Le terre calcari sono per lo più di colore biancastro, e diventano effervescenti allorchè vi si versi sopra un acido, dell'aceto, per esempio. Quanto più contengono di calcare, tanto meno sono atte alla coltura. In questo caso, essendo troppo permeabili all'acqua, come i terreni troppo sabbiosi, non offrono alle piante la freschezza di cui esse abbisognano e disperdono i concimi organici, scomponendoli troppo rapidamente.

Le piante che specialmente si debbono coltivare nei terreni calcari sono l'orzo, la lupinella, la sulla.

Tra le piante che vi nascono naturalmente si conoscono bene il gettaione o rosciola, e l'ononis o bulimacola.

Torbose si nominano quelle terre che sono formate in gran parte di avanzi più o meno decomposti di piante impaludate. Ordinariamente, sono di color nero.

La torba, estratta e ridotta in quadrelli, serve come combustibile.

I terreni torbosi, che si trovano presso qualche corso d'acqua, contengono un terriccio acido, nocivo alla buona coltura; ma questa acidità del terriccio può essere corretta colla calce e col fosfato.

Migliorati in tal modo, i terreni torbosi si acconciano alla coltivazione della canapa, della colza, della segale e dei cavoli. Non corretti invece, questi terreni ci danno soltanto un fieno grossolano.

59. Il piccolo scrivano.

Faceva la quarta elementare. Era un grazioso ragazzo di dodici anni, nero di capelli e bianco di viso, figliuolo maggiore di un impiegato delle strade ferrate, il quale, avendo molta famiglia e poco stipendio, viveva nelle strettezze. Suo padre lo amava assai, ed era buono e indulgente con lui; indulgente in tutto, fuorchè in quello che toccava la scuola; in questo pretendeva molto e si mostrava severo, perchè il figliuolo doveva mettersi in grado di ottenere presto un impiego per aiutare la famiglia: e, per valer presto qualche cosa, gli bisognava faticar molto in poco tempo. E benchè il ragazzo studiasse, il padre lo esortava sempre a studiare. Era già avanzato negli anni il padre, e il troppo lavoro l'aveva anche invecchiato prima del tempo. Non di meno, per provvedere ai bisogni della famiglia, oltre al molto lavoro che gl'imponeva il suo impiego, pigliava ancora qua e là dei lavori straordinari di copista, e passava una buona parte della notte a tavolino. Da ultimo aveva preso da una casa editrice, che pubblicava giornali e libri a dispense, l'incarico di scrivere sulle fasce il nome e l'indirizzo degli abbonati, e guadagnava tre lire per ogni 500 di quelle strisciuole di carta, scritte in caratteri grandi e regolari. Ma questo lavoro lo stancava, ed egli se ne lagnava spesso con la famiglia, a desinare.

— I miei occhi se ne vanno, — diceva — questo lavoro di notte mi finisce. — Il figliuolo gli disse un

giorno: — Babbo, fammi lavorare in vece tua: tu sai che scrivo come te, tale quale. — Ma il padre gli rispose: — No, figliuolo, tu devi studiare: la tua scuola è una cosa molto più importante delle mie fasce; avrei rimorso di rubarti un'ora; ti ringrazio, ma non voglio, e non parlarmene più. —

Il figliuolo sapeva che con suo padre, in quelle cose, era inutile insistere, e non insistette. Ma ecco che cosa fece. Egli sapeva che a mezzanotte in punto suo padre smetteva di scrivere, e usciva dal suo stanzino da lavoro per andare nella camera da letto. Qualche volta l'aveva sentito; scoccati i dodici colpi al pendolo, aveva sentito immediatamente il rumore della seggiola smossa e il passo lento di suo padre.

Una notte aspettò ch'egli fosse a letto, si vestì piano piano, andò a tentoni nello stanzino, riaccese il lume a petrolio, sedette alla scrivania, dov'era un mucchio di fasce bianche e l'elenco degl'indirizzi, e cominciò a scrivere, rifacendo appuntino la scrittura di suo padre. E scriveva di buona voglia, contento, con un po' di paura, e le fasce s'ammontavano, e tratto tratto, egli smetteva la penna per fregarsi le mani, e poi ricominciava con più alacrità, tendendo l'orecchio, e sorrideva.

Centosessanta ne scrisse; una lira! Allora si fermò, rimise la penna dove l'aveva presa, spense il lume, e tornò a letto, in punta di piedi.

Quel giorno, a mezzodì, il padre sedette a tavola di buon umore. Non s'era accorto di nulla. Faceva quel lavoro meccanicamente, misurandolo a ore e pensando ad altro, e non contava le fasce scritte che il giorno dopo. Sedette a tavola di buon umore, e, bat-

tendo una mano sulla spalla al figliuolo: — Eh, Giulio, — disse — è ancora un buon lavoratore tuo padre, che tu credessi! In due ore ho fatto un buon terzo di lavoro più del solito, ieri sera. La mano è ancora lesta e gli occhi fanno ancora il loro dovere. — E Giulio, contento, muto, diceva tra sè: — Povero babbo, oltre il guadagno, io gli do ancora questa soddisfazione, di credersi ringiovanito. Ebbene, coraggio. —

Incoraggiato dalla buona riuscita, la notte appresso, battute le dodici, su un'altra volta, e al lavoro. E così fece per varie notti. E suo padre non s'accorgeva di nulla. Solo una volta, a cena, uscì in questa esclamazione: — E' strano, quanto petrolio va in questa casa da un po' di tempo! — Giulio ebbe una scossa; ma il discorso si fermò lì. E il lavoro notturno andò innanzi.

Senonchè, a rompersi così il sonno ogni notte, Giulio non riposava abbastanza, la mattina si levava stanco, e la sera, facendo il lavoro di scuola, stentava a tener gli occhi aperti.

Una sera, — per la prima volta in vita sua, — si addormentò sul quaderno. — Animo! Animo! — gli gridò suo padre, battendo le mani — al lavoro. — Egli si riscosse e si rimise al lavoro. Ma la sera dopo, e i giorni seguenti, fu la cosa medesima, e peggio; sonnecchiava sui libri, si levava più tardi del solito, studiava la lezione alla stracca, pareva svogliato dello studio. Suo padre cominciò ad osservarlo, poi a impensierirsi, e infine a fargli dei rimproveri. Non gliene aveva mai dovuti fare! — Giulio, — gli disse una mattina — tu non sei più quel d'una volta. Non mi va questo. Bada, tutte le speranze della famiglia ri-

posano su di te. Io sono malcontento, capisci!... — A questo rimprovero, il primo veramente severo ch'ei ricevesse, il ragazzo si turbò.

E: — Sì, — disse tra sè — è vero: così non si può continuare; bisogna che l'inganno finisca. — Ma la sera di quello stesso giorno, a desinare, suo padre uscì a dire con molta allegrezza: — Sapete che in questo mese ho guadagnato trentadue lire di più che nel mese scorso, a far fasce! — e dicendo questo, tirò di sotto alla tavola un cartoccio di dolci, che aveva comprati per festeggiare coi suoi figliuoli il guadagno straordinario, e che tutti accolsero, battendo le mani. Allora Giulio riprese animo, e disse in cuor suo: — No, povero babbo, io non cesserò d'ingannarti: io farò degli sforzi più grandi per studiar lungo il giorno; ma continuerò a lavorar di notte per te e per tutti gli altri. — E il padre soggiunse: — Trentadue lire di più! Son contento.... Ma è quello là, — e indicò Giulio — che mi dà dei dispiaceri. — E Giulio ricevè il rimprovero in silenzio, ricacciando dentro due lacrime che volevano uscire, ma sentendo ad un tempo nel cuore una gran dolcezza.

E seguitò a lavorare di forza. Ma la fatica accumulandosi alla fatica, gli riusciva sempre più difficile di resistervi. La cosa durava da due mesi.

Il padre continuava a rimbrottare il figliuolo e a guardarlo con occhio sempre più corrucciato. Un giorno andò a chiedere informazioni al maestro, e il maestro gli disse: — Sì, fa, fa, perchè ha intelligenza. Ma non ha più la buona voglia di prima. Sonnecchia, sbadiglia, è distratto. Fa delle composizioni

corte, buttate giù in fretta, in cattivo carattere. Oh! potrebbe far molto, ma molto di più. — Quella sera il padre prese il ragazzo in disparte e gli disse parole più gravi di quante ei ne avesse mai intese. — Giulio, tu vedi che io lavoro, che io mi logoro la vita per la famiglia. Tu non mi assecondi. Tu non hai cuore per me, nè per i tuoi fratelli, nè per tua madre! — Ah, no! non lo dire, babbo! — gridò il figliuolo, scoppiando in pianto, e aprì la bocca per confessare ogni cosa. Ma suo padre l'interruppe, dicendo: — Tu conosci le condizioni della famiglia: sai se c'è bisogno di buon volere e di sacrifizî da parte di tutti. Io stesso, vedi, dovrei raddoppiare il mio lavoro. Io contavo questo mese sopra una gratificazione di cento lire, alle strade ferrate, e ho saputo stamani che non avrò nulla! — A quella notizia, Giulio ricacciò dentro subito la confessione che gli stava per fuggire dall'anima, e ripetè risolutamente a sè stesso: — No, babbo, io non ti dirò nulla: io custodirò il segreto per poter lavorare per te: del dolore di cui ti son cagione, ti compenso altrimenti: per la scuola studierò sempre abbastanza da esser promosso; quello che importa è di aiutarti a guadagnar la vita e di alleggerirti la fatica che t'uccide. — E tirò avanti, e furono altri due mesi di lavoro di notte e di sposatezza di giorno, di sforzi disperati del figliuolo, e di rimproveri amari del padre. Ma il peggio era che questi s'andava via via raffreddando col ragazzo, non gli parlava più che di rado, come se fosse un figliuolo intristito, da cui non restasse più nulla a sperare, e sfuggiva quasi d'incontrare il suo sguardo. E Giulio se n'avvedeva, e ne soffriva, e quando suo padre

voltava le spalle, gli mandava un bacio furtivamente, sporgendo il viso, con un sentimento di tenerezza pietosa e triste; e tra per il dolore e per la fatica, dimagrava e scoloriva, e sempre più era costretto a trasandare i suoi studî. E capiva bene che avrebbe dovuto finirla un giorno, e ogni sera si diceva: — Questa notte non mi leverò più; — ma allo scoccare delle dodici, nel momento in cui avrebbe dovuto riaffermare vigorosamente il suo proposito, provava un rimorso, gli pareva, rimanendo a letto, di mancare a un dovere, di rubare una lira a suo padre e alla sua famiglia. E si levava, pensando che una qualche notte suo padre si sarebbe svegliato e l'avrebbe sorpreso, o che si sarebbe accorto dell'inganno per caso, contando le fasce due volte, e allora tutto sarebbe finito naturalmente, senza un atto della sua volontà, ch'egli non si sentiva il coraggio di compiere. E così continuava.

Ma una sera, a desinare, il padre pronunciò una parola che fu decisiva per lui. Sua madre lo guardò, e, parendole di vederlo più malandato e più smorto del solito, gli disse: — Giulio, tu sei malato. — E poi, voltandosi al padre, ansiosamente: — Giulio è malato. Guarda com'è pallido! Giulio mio, cosa ti senti? — Il padre gli diede uno sguardo di sfuggita, e disse: — E' la cattiva coscienza, che fa la cattiva salute. Egli non era così, quand'era scolaro studioso e un figliuolo di cuore. — Ma egli sta male! — esclamò la mamma. — Non me ne importa più! — rispose il padre. — Quella parola fu una coltellata al cuore per il povero ragazzo. Ah! non gliene importava più! Suo padre che tremava, una volta, solamente a sen-

tirlo tossire! Non l'amava più dunque, non c'era più dubbio ora, egli era morto nel cuore di suo padre... — Ah! no, padre mio, — disse tra sè il ragazzo, col cuore stretto dall'angoscia, — ora è finita davvero, io, senza il tuo affetto, non posso vivere: lo rivoglio intero: ti dirò tutto, non t'ingannerò più, studierò come prima: nasca quel che nasca, purchè tu torni a volermi bene, povero padre mio! Oh, questa volta son ben sicuro della mia risoluzione!

Ciò non di meno, quella notte si levò ancora, per forza d'abitudine, più che per altro; e, quando fu levato, volle andare a salutare, a riveder per qualche minuto, nella quiete della notte, per l'ultima volta, quello stanzino dove aveva tanto lavorato segretamente, col cuore pieno di soddisfazione e di tenerezza. E quando si ritrovò al tavolino, col lume acceso, e vide quelle fasce bianche, su cui avrebbe scritto mai più quei nomi di città e di persone, che oramai sapeva a memoria, fu preso da una gran tristezza, e con un atto impetuoso riprese la penna, per ricominciare il lavoro consueto.

Ma nello stender la mano urtò un libro, e il libro cadde. Il sangue gli diede un tuffo. Se suo padre si svegliava! Certo non l'avrebbe sorpreso a commettere una cattiva azione, egli stesso aveva ben deciso di dirgli tutto; eppure.... il sentir quel passo avvicinarsi nell'oscurità: l'esser sorpreso a quell'ora, in quel silenzio; sua madre che si sarebbe svegliata e spaventata, e il pensar per la prima volta che suo padre avrebbe forse provata un'umiliazione in faccia sua, scoprendo ogni cosa.... tutto questo lo atterriva, quasi. Egli tese l'orecchio, col respiro sospeso..... Non

sentì rumore. Origliò alla serratura dell'uscio, che aveva alle spalle: nulla. Tutta la casa dormiva. Suo padre non aveva inteso. Si tranquillò. E ricominciò a scrivere. E le fasce s'ammontavano sulle fasce. Egli sentì il passo cadenzato delle guardie civiche giù nella strada deserta; poi il rumore d'una carrozza, che cessò tutt'a un tratto; poi, dopo un pezzo, lo strepito d'una fila di carri, che passavano lentamente; poi un silenzio profondo, rotto a quando a quando dal latrato lontano di un cane. E scriveva, scriveva. E intanto suo padre era dietro di lui: egli s'era levato, udendo cadere il libro, ed era rimasto aspettando il buon punto: lo strepito dei carri aveva coperto il fruscio dei suoi passi e il cigolìo leggero dell'imposte dell'uscio; ed era là, colla sua testa bianca sopra la testina nera di Giulio, e aveva visto correr la penna sulle fasce, e in un momento aveva tutto indovinato, tutto ricordato, tutto compreso, e un pentimento disperato, una tenerezza immensa gli aveva invaso l'anima, e lo teneva inchiodato, soffocato là, dietro al suo bimbo. All'improvviso, Giulio diè un grido acuto; due braccia convulse gli avevan serrata la testa. — O babbo, babbo! perdonami, perdonami! — gridò, riconoscendo suo padre al pianto. — Tu, perdonami! — rispose il padre, singhiozzando e coprendogli la fronte di baci: — ho capito tutto, so tutto; son io, son io che ti domando perdono, santa creatura mia! Vieni, vieni con me! — E lo sospinse, o piuttosto lo portò al letto di sua madre svegliata, e glielo gettò tra le braccia e le disse: — Bacia quest'angiolo di figliuolo, che da tre mesi non dorme e lavora per me; e io gli contristo

il cuore, a lui che ci guadagna il pane! — La madre se lo strinse e se lo tenne sul petto, senza poter raccogliere la voce; poi disse: — A dormire, subito, bambino mio, va' a dormire, a riposare! Portalo a letto! — Il padre lo prese fra le braccia, lo portò nella sua camera, lo mise a letto, sempre ansando e carezzandolo, e gli accomodò i cuscini e le coperte. — Grazie, babbo, — andava ripetendo il figliuolo, — grazie, ma va' a letto tu, ora: io sono contento: va a letto, babbo. — Ma suo padre voleva vederlo addormentato: sedette accanto al letto, gli prese la mano e gli disse: — Dormi, dormi, figliuol mio! — E Giulio, spossato, s'addormentò finalmente, e dormì molte ore, godendo per la prima volta, dopo varî mesi, d'un sonno tranquillo, rallegrato da sogni ridenti; e quando aprì gli occhi, che splendeva già il sole da un pezzo, sentì prima, e poi si vide accosto al petto, appoggiata sulla sponda del letticciolo, la testa bianca del padre, che aveva passata la notte così, e dormiva ancora, con la fronte contro il suo cuore.

60. In collegio.

I primi giorni di collegio furono assai dolorosi per la povera Clara, in mezzo a quelle fanciulle ricche e aristocratiche, che la guardavano un po' dall'alto in basso; più volte anche delle frasi, subitamente interrotte dal suo avvicinarsi, le erano giunte all'orecchio e l'avevano rattristata molto; come per esempio: — E' povera.... Ha il posto di grazia....

I suoi non possono pagare..... — e altre simili, ove era l'incosciente crudeltà di chi non ha mai sofferto e di chi non ha esperimentata la sentenza del divino poeta: « Nessun maggior dolore, che ricordarsi del tempo felice nella miseria »; e Clara, ohimè, quantunque appena uscita dall'infanzia, sapeva già ciò che tali parole significavano.

Quelle fanciulle ricche, felici e spensierate osservavano che il fratello di Clara, vestito sempre con poca eleganza, con dei guanti vecchi, sciupati e scuciti, non portava mai alla sorella dei regalini, quando andava a trovarla in parlatorio, mai dolci, mai gingilli, come facevano i parenti loro; e vedendo il viso un po' scarno di lui e la espressione grave degli occhi, di chi studia indefessamente e pensa con la intensità più adattata agli anni virili che ai giovanili, dicevano, scherzando, con molta leggerezza, che egli doveva aver fame, che gli avrebbero conservati gli avanzi del loro pranzo, per darglieli la domenica e fargli fare una bella mangiata, affinchè si rimettesse un po' di stomaco; e tante altre piccole innocenti perversità, le quali erano qualche volta indovinate da Clara, o da un sorrisetto maligno, o da una mezza parola o da occhiate eloquenti; pure la bontà serena e paziente dell'anima sua non venne mai alterata da ciò; almeno in apparenza, ella si mostrava ognora tranquilla, dolce, servizievole, e indulgente con tutte.

Dopo il primo mese, Clara si mise in pari con le lezioni e divenne una delle più brave alunne della classe; in seguito, fu sempre la prima, lasciandosi a molta distanza tutte le altre; la qual cosa fece cam-

biare assai notevolmente il contegno delle sue compagne verso di lei, benchè alcune, le più indolenti e svogliate, dicessero, come scusa del poco profitto loro nello studio, che era giusto che la Clementi fosse più brava e sgobbasse dalla mattina alla sera, dappoichè essa era povera e avrebbe dovuto lavorare per vivere; ma loro, che bisogno avevano di diventare arche di scienza? Pure, la mitezza sempre uguale del carattere di Clara, la pazienza inalterabile e la gentilezza sua finirono col vincere e conquistare tutti i cuori: ella divenne la beniamina delle maestre, la prediletta delle compagne; le piccine facevano a gara per avere da lei un bacio e una carezza, e con lei si consigliavano sempre quelle della sua età; le leggevano i propri lavori di scuola, specialmente i componimenti, e se li facevano correggere; le più grandi la trattavano con deferenza e l'ammiravano.

Cosicchè, alla fine dell'anno scolastico, dopo aver dato degli esami splendidi, ella si vide premiata, festeggiata, portata in palma di mano, e dal posto umile, disprezzato, che aveva avuto in principio, innalzata al primo e data a tutti in esempio. Ma la Clementi non insuperbì per questo, nè cambiò il suo modo di fare, cortese, semplice e modesto; solo, allorchè venne suo fratello a sentire l'esito dell'esame, ella gli gettò le braccia al collo e dette in un dirotto pianto di consolazione, mostrandogli il bel certificato ricevuto.

Il tempo passava rapido, e Clara manteneva di più in più le promesse fatte fino dai primi giorni in cui era stata accolta in collegio. A diciotto anni essa era la fanciulla più saggia, più studiosa, più intelli-

gente e istruita dell'Educatorio. La superiora e le maestre ne facevano un gran conto, ed era l'orgoglio loro; le alunne l'adoravano sempre più.

Era cresciuta molto e s'era fatta una bella giovinetta, di una bellezza fine, regolare, delicatissima: di statura alta e slanciata; molto magra, ma non angolosa; composta e aggraziata naturalmente nelle movenze, senza l'ombra dell'affettazione; il colorito aveva trasparente d'un incarnato appena roseo, che si alterava alla menoma emozione, accendendosi e impallidendo subitamente, a seconda della sensazione provata; i capelli biondissimi e ricciuti; gli occhi larghi, di un celeste limpidissimo come aveva da bambina, un po' attoniti, ma espressivi; la bocca fresca, ornata di denti di una bianchezza smagliante; mani e piedi piccoli e affilati; una voce dolcissima, insinuante e un modo di parlare pacato, pieno di buon senso e di logica. Non era loquace, bensì osservava, pensava e rifletteva molto.

Compiti e perfezionati i suoi studî, era ancora incerta intorno al suo avvenire; suo fratello si era laureato in medicina con onore, e incominciava a farsi largo e ad esser tenuto in conto per la serietà e l'abilità dimostrate in diverse occasioni. Bisognava ormai che Clara uscisse di collegio, dov'era stata mantenuta e istruita gratuitamente con tanto amore, per sei anni, e fu stabilito che ella andasse ad abitare col fratello, nel modesto quartierino che egli aveva preso a pigione e mobiliato.

61. Un povero nanino.

Chi di voi, amici cari, non è stato testimonio di alcuno di quegli atti di spensierata crudeltà, onde i fanciulli sogliono aggravar la disgrazia di un loro compagno maltrattato dalla sorte o dalla natura?

Non sono molti anni, mi accadde di trovarmi presente ad una di queste scene. Un povero nanino contraffatto della persona, mentre passava per la via frettoloso, s'imbattè in uno stormo di scolaracci che, come uccelli fuggiti di gabbia, scorrazzavano per la via. Urtato, non so se a caso o per beffa, da alcuno di quegli storditi, si lasciò cadere di mano un boccettino ch'era andato a prendere alla farmacia. Il dolore e la collera che ne provò, si manifestarono con modi così grotteschi che i monelli, invece di prenderne compassione, cominciarono a riderne ed a motteggiarlo. Non era la prima volta che si divertivano alle sue spalle, poichè alcuno di cue' tristarelli lo interpellò come una vecchia conoscenza.

— Che hai, Squasimo? — disse questi, storpiando per ischerno il nome del gobbino, che, come seppi, era Cosimo. — Gran disgrazia, per guaire sì alto! O che c'era nell'orcio?

— Nulla, nulla — soggiunse un altro — t'aiuteremo a raccogliere i cocci; — e così dicendo, l'urtava e gettava a terra.

— La mia medicina! — strillava il misero — la mia medicina!

— Ci vuole altro che una medicina per raddrizzarti le reni! —

E qui uno scroscio di risa generali, quasi a nessuno potesse venire in mente il vero motivo di quella disperazione.

— Consolati, Cosimodo! (1) Tanto e tanto morrai gobbo. —

Il povero tribolatello, avvezzo senza dubbio a quegli scherni, guardava immobile, trasognato la boccia infranta, senza badare alle beffe crescenti di quegli sgarbati. Ma tutt'a un tratto perdè la pazienza, e mutando attitudine ed espressione:

— Bene! — esclamò — l'avete rotta: affè di Dio, la pagherete. Fuori tutti i quattrini che avete in tasca! Voi siete ricchi, voi. Datemi il denaro per comperarne un'altra, e presto; se no, vi mostrerò che le mie mani son sane. —

L'improvviso mutamento e la strana pretesa del nano furono accolti, com'è da credere, con nuove risa.

— Piglia, Cosimo. Quanto vuoi? — disse il più mariuolo; e sporgendo il pugno chiuso, come per dargli alcunchè, gli assestò un sorgozzone di sotto al mento. Fu il segno di una mischia inuguale fra cinque o sei de' più scapestrati e il povero Cosimo, che, tra per la perdita fatta, tra per l'ingiustizia di quegli oltraggi, era divenuto una furia.

Un pittore ch'era con me, dilettante di quelle scene, m'aveva trattenuto dall'intervenire a tempo fra que' monelli. Qui però l'istinto la vinse, e mi mossi in aiuto del povero gobbino mal capitato.

---

(1) Cosimodo per ischerno, come sopra Squasimo.

Era troppo tardi. Egli aveva già trovato una difesa più pronta e migliore in un'amabile giovinetta che passava di là in quel momento. Rapida come un lampo, si era staccata da una vecchia dama che la accompagnava, e slanciata fra la mischia. D'un colpo d'occhio, il suo cuore aveva giudicato da qual parte stava la ragione, da quale il torto. Prendendo la mano del meschinello, e coprendolo fieramente della sua persona, colla nobile espressione del volto, impose silenzio a que' mariuoli, e li volse in fuga.

Quella giovinetta poteva avere tutt'al più quindici anni. I capelli biondi, gli occhi azzurri, e più l'espressione morale della fisonomia la faceva somigliante ad un angelo....

Il povero Cosimo, tutto stupefatto di questo aiuto, si lasciò cadere in ginocchio, e pallido ancora per le diverse commozioni che aveva provate, la fissava cogli occhi brillanti di lagrime, con un sentimento ineffabile di adorazione e di gratitudine.

La vecchia signora richiamava a sè la fanciulla con aria severa, e volgendosi a' circostanti, pareva volesse scusare l'atto indecoroso, a cui s'era lasciata indurre dal suo buon cuore. Ma la giovinetta non badava nè al crocchio, che s'era fatto d'intorno a lei, nè ai rimproveri della zia. Fatto alzare il suo protetto, gli asciugava la fronte col suo fazzoletto ricamato, e gli domandava la causa della contesa. Il garzoncello le additò la boccetta infranta, e le spiegò tutto, dicendo che conteneva una medicina per sua madre ammalata, nè aveva più denaro per riparare alla perdita. C'era nella sua voce e nel gesto un dolore così vero, che nessuno, neanche il mio amico pit-

tore, potè pensare al pretesto. Più di uno pose la mano in tasca, ma anche in questo la giovinetta fu più pronta di noi, lasciando in mano al poveretto il suo borsellino.

Intanto la vecchia dama, sempre più malcontenta del contegno della fanciulla a lei confidata, era riuscita ad afferrarla per un braccio e a trascinarsela via borbottando.

— Un'altra delle tue! — le diceva. — Quante volte te l'ho a ripetere? Codeste cose si lasciano fare agli uomini. —

La giovinetta intanto aveva ripreso il suo contegno mansueto, e si scusava arrossendo dell'atto generoso, come altri si scuserebbe di un'azione imprudente e degna di biasimo.

Il suo cuore però le diceva che aveva compiuto un dovere.

62. Mentre nevicava.

— Devi adunque sapere, — io dissi — che tutti i corpi sono formati da molecole.

— Da molecole? ma che cosa sono le molecole? — proruppe Giulietto, spalancando gli occhi; e, arrampicatomisi sulle ginocchia, mi prese per la barba, decretando solennemente che non me l'avrebbe lasciata, se non gli spiegavo quelle parole misteriose: « tutti i corpi sono formati da molecole ».

E' assolutamente necessario, per spiegare quella mia strana sortita sulle molecole, ch'io vi narri come, quando, e perchè vi fossi condotto.

Fuori nevicava: non quella neve a larghe falde che si sta lunghe ore a contemplare silenziosi dalla finestra: non quella che si distende sul terreno, come un soffice mantello bianco, e invita i bambini a ruzzolarvisi dentro, a tirarsi le pallottole, a fabbricare l'uomo bianco; ma il nevischio uggioso, sottile, gelato, che sferza la faccia, e si distende sul suolo, in un leggero strato granuloso, come se fosse zucchero pesto.

Questa circostanza vi spiega anzitutto, perchè Giulietto se ne stesse rintanato in casa a occuparsi di scienza; cosa che nelle giornate di sole non gli succedeva mai. Aveva provato a fare una corsa giù nel cortile, ma s'era ricacciato in casa col nasino paonazzo, battendo i piedi e soffiandosi sulle dita.

— Guarda come nevica! — mi disse, mostrandomi un gomito.

Tutti gli abiti aveva infatti costellati da ghiacciuoli minutissimi, scintillanti; ma ciò che attrasse in modo speciale la mia attenzione, fu la forma sorprendente di questi ghiacciuoli. Li feci osservare a Giulietto che rimase estatico a contemplarli, non osando di muoversi per non rompere quella delicata architettura.

Erano stellette bianche a sei raggi, fiorellini a sei foglie, figurine geometriche a sei lati; e i sei raggi delle stellette, le sei foglie dei fiorellini, i sei lati delle figurine geometriche erano eguali, regolari, disposti con simmetria. Osservandoli con una lente, ci apparivano ancor più finamente tessuti, a frastagli, a ricami, a tinte bianche svariatissime, dal latteo del ghiaccio denso, al grigio del ghiaccio che si strugge.

Taluno di essi pareva troncato in un angolo, o accorciato in uno spigolo; ma, ben osservando, si riconosceva che la medesima troncatura erasi fatta in tutti gli altri angoli o spigoli, o in due altri almeno, in modo da conservare la simmetria.

Giulietto contava con soddisfazione crescente i raggi, le foglie, i lati d'ogni cristallino e il numero sei era pronunciato da lui con aria di trionfo: era il trionfo di un'intelligenza che imparava a poco a poco a comprendere la natura e a riconoscere la costanza delle sue leggi.

Un piccolo episodio gli turbò per un istante l'entusiasmo della scoperta.

— Uno, due, tre.... — contava per la ventesima volta; ma sul tre si fermò mortificato. Invece di una figurina di sei lati, di un esagono, ne aveva trovata una di tre, un triangolo. Gli dovetti dimostrare che la forma triangolare si può dedurre dall'esagonale, levando uno de' sei lati, e levando perciò con questo, in forza della legge di simmetria, altri due lati; ma non credo che rimanesse troppo persuaso del mio ragionamento. Se ne persuaderà di qui a vent'anni.

Un fatto m'affrettai a fargli osservare, prima che il calore della stanza facesse sciogliere quei punti di neve: anche quei gruppi più grossi, che non presentavano ad occhio nudo, cioè senza lente, alcuna forma regolare, osservati colla lente, apparivano come formati da tante di quelle stellette intrecciate fra loro.

— Tutta la neve è fatta così? — mi chiese Giulietto.

— Tutta, — risposi.

— E perchè è fatta così?

— Perchè la neve non è altro che acqua gelata, e l'acqua gela in cristalli esagonali.

— E perchè l'acqua gela in.... ma, che cosa significa mai questa parola cristalli?

— Ogni corpo che naturalmente si presenta sotto una forma regolare, e che, spezzato in quanti frantumi si voglia, rivela sempre in ogni frantume quella forma regolare, si chiama un cristallo. Sono numerosissime le forme di cristalli, che si vedono in natura; ma tutte si possono ridurre, colla legge che abbiam detto sopra delle troncature simmetriche, quella legge di simmetria per la quale le parti della medesima specie si modificano tutte egualmente, a sei classi o sistemi principali. Così, mentre tu vedi quei cristallini di ghiaccio di forma così svariata, quanti non ne saprebbe immaginare la fantasia di una ricamatrice, si dice pur sempre che l'acqua, gelando, cristallizza nel sistema esagonale.

Giulietto non m'interrompeva più colle sue domande, ma gli si leggeva in viso che ogni mia parola era per lui un problema, al quale fin allora non aveva mai posto mente. Aveva sempre visto che l'acqua, quando il freddo bruciava gli orecchi, si trasformava in ghiaccio; ma ora per la prima volta questa trasformazione gli pareva miracolosa, e il fatto che essa fosse costretta a compiersi secondo le leggi di quel benedetto sistema esagonale, oltrepassava i confini della sua piccola intelligenza.

Perchè un corpo gela? perchè cristallizza piuttosto in un sistema che in un altro? Ecco i problemi che lo tormentavano.

***

— Devi adunque sapere, — io cominciai, desideroso di spiegargli come la scienza trovi o indovini presso a poco la soluzione di quei problemi — devi adunque sapere che tutti i corpi sono costituiti da molecole. —

I miei piccoli lettori sanno quale accoglienza abbia trovato questa mia sortita sulle molecole. Dietro la minaccia del mio piccolo tiranno, continuai:

— Ti farò un paragone. Tu vedi in una notte serena quelle miriadi di stelle, che sono sparse nel cielo; e già molte volte io ti ho detto che ciascuna di quelle stelle è un globo immensamente più vasto del nostro, e che come il nostro si muove nello spazio. Se la notte è senza luce, avrai osservato spesso quella striscia bianca, che attraversa il cielo, la via lattea; e già molte volte io t'ho detto che essa è formata da un infinito numero di stelle, così lontane da noi, che non sappiamo distinguerle una dall'altra, ad occhio nudo: la distanza fra due di queste stelle è così piccola, di fronte alla distanza che le separa da noi, che ci sfugge completamente, come ci sfuggono gli alberi, le case, le persone alla distanza di parecchi chilometri.

Ora il fisico ha pensato: quello che avviene per corpi immensi come le stelle, posti a immensa distanza, non potrebbe esser vero anche per corpuscoli piccolissimi, posti a piccola distanza? Basterebbe supporre che la distanza fra questi corpuscoli fosse immensamente più piccola di quella che essi hanno da noi, perchè noi li credessimo addossati l'un all'al-

tro, come crediamo addossate l'una all'altra tutte le stelle di quel grandioso sistema che è la via lattea.

Di qui fu condotto a immaginare che tutti i corpi siano costituiti appunto da tante particelle o molecole, distinte una dall'altra, ma poste a distanza insensibile pei nostri sensi, e dotate di movimento, come sono dotati di movimento gli astri del cielo; e poichè, così immaginando, riusciva a spiegarsi molti fenomeni, prima incomprensibili, ritenne quella immaginazione come una verità e disse: Tutti i corpi sono formati di molecole, colla stessa convinzione colla quale avrebbe detto: Il mondo è formato di stelle. —

Giulietto mi ascoltava a bocca aperta: lo avevano fin allora abituato ad aver più ammirazione per le cose grandi che per le piccole, e il mio paragone fra un corpo qualunque e l'infinito sistema degli astri, superava ogni sua immaginazione.

Di fuori intanto nevicava sempre, nevicava uggiosamente, e i ghiacciuoli di neve battevano come sabbia sui vetri.

— Ma, — saltò su a dire Giulietto, destandosi dal suo silenzioso stupore, — come c'entrano le molecole, e le stelle, e i loro movimenti, coi nostri ghiacciuoli di neve? Le tue molecole spiegano forse la formazione dei cristallini a sei raggi che abbiamo visto testè?

— Il viaggio è un po' lunghetto, — risposi — ma ci arriveremo. Anzitutto ti dirò come e perchè l'acqua diventa ghiaccio. Se tu pensi qual'è la differenza principale fra l'acqua e il ghiaccio, riconosci tosto esser questa: che l'acqua si muove, si versa, scorre, penetra da per tutto, mentre il ghiaccio si con-

densa qual è, immobile, colla sua forma invariata. E' questa infatti la differenza caratteristica fra corpo liquido e corpo solido.

Ma tanto l'acqua quanto il ghiaccio sono formati da molecole; per spiegarsi adunque questa differenza fra di loro, bisogna supporre che le molecole dell'acqua si muovano, scorrano liberamente una sull'altra, e che invece le molecole del ghiaccio siano molto più saldamente vincolate fra loro, e molto meno liberamente si possano muovere. Se un raffreddamento produce la congelazione, vuol dire che per questo raffreddamento diminuisce la mobilità delle particelle nell'acqua, finchè queste rimangono fra loro vincolate più tenacemente, in modo da costituire il ghiaccio.

***

Debbo riconoscere, in omaggio al giudizioso cervellino di Giulietto, che nessuna storia di maghi e di fate lo aveva mai divertito tanto quanto la mia storia delle molecole. Il suo pensiero aveva camminato come i genii delle fiabe, negl'immensi spazi del cielo e negli angusti pori dei corpi, senza la paura dei sogni angosciosi, che le favole della governante gli ridestavano sempre ne' suoi sonni.

— Immagina adesso, — continuai — che le nostre molecole siano raffigurate da tanti soldatini agilissimi che compiono le loro evoluzioni (1), disseminati comunque sul campo. A un certo momento, il capitano comanda l'*alt*: i soldati si fermano, ma, se sono bene esercitati, non si fermano disordinata-

(1) *Evoluzioni*: movimenti che fanno gli eserciti per prendere nuova disposizione.

mente aggruppati qua e là, bensì in ischiere regolari, compatte, con un ordine prestabilito.

Le molecole dell'acqua sono appunto come soldatini bene esercitati; se noi, come il capitano, le costringiamo a fermarsi (mediante un raffreddamento), non si fermano disordinatamente, ma con una certa legge e regolarità, in gruppi bene ordinati, in cristalli esagonali. Le molecole di altri corpi si fermano secondo altre leggi di aggruppamento, e alcune senza legge di sorta, come soldati indisciplinati.

— Ma chi ha insegnato — interruppe Giulietto — la disciplina alle molecole dell'acqua?

— Troppa curiosità, carino mio. Ti basti per ora sapere che la disciplina la rispettano, e non ci mancano mai. Quanti ragazzi, invece... —

Giulietto subodorò la predica, come morale del racconto, e mi sgusciò giù dalle ginocchia, correndo a baloccarsi nella neve.

Così terminò la nostra conversazione scientifica, in quella rigida sera d'inverno, mentre nevicava.

63. La neve.

Lenta la neve fiocca, fiocca, fiocca:
Senti: una zana dondola pian piano.
Un bimbo piange, il picciol dito in bocca;
Canta una vecchia, il mento su la mano.
La vecchia canta: — Intorno al tuo lettino
C'è rose e gigli, tutto un bel giardino. —
Nel bel giardino il bimbo s' addormenta.
La neve fiocca lenta, lenta, lenta.

64. Le valanghe.

Dal fianco d'una montagna si stacca improvvisa una massa di neve recente, rotola giù, avvolgendosi d'altra neve su cui passa. S'allarga, ingrossa, rompe l'aria, fa vento fin lontano, piomba, invade, empie un fondo e sta. Non la scioglieranno neppure i soli d'agosto. Se sul suo cammino v'erano alberi, passata che sia non si vede più nulla; se v'erano case, non rimangono più che le loro fondamenta... Si corre, si fruga, si sprofondano gallerie traverso la massa divenuta dura come marmo, per andar a trovare chi rimase sepolto là sotto. Poveri bambini, poveri vecchi, povere donne! La compassione è per loro. Ma spesso non si riesce neppure a scavar fin dove i sepolti stanno. E allora una profonda mestizia invade gli animi...

***

I montanari entrano cauti nelle gole, dove la valanga potrebbe facilmente scendere a tradimento. Passano di mattino assai presto, prima che il sole sia spuntato, vanno di passo leggero, non parlano, quasi quasi non fiatano, per non commovere l'aria. Pare che temano di svegliar qualche mostro. O anche, a maggior cautela, sparano qualche schioppettata prima di inoltrarsi nella stretta pericolosa, perchè se qualche valanga sta per lasciarsi venir giù, quei colpi la scuotono ed essa si muove, precipita, passa, va al suo destino. Allora per un poco si può andar oltre senza pericolare.

***

Talora è una parte di ghiacciaio che si stacca d'un tratto, e giù per la china può calare con una velocità fin d'un centinaio di metri al minuto secondo. E tocca il fondo, ma l'impeto suo è tanto che non sta; anzi, quasi avesse vita e furia e odio, s'inerpica su per il pendio opposto, finchè, quasi spossata, impenna, si ripiega, cade indietro sopra se stessa, come un gran cavallo ferito nel petto. Così, nel 1895, una valanga scivolò giù da un ghiacciaio delle Alpi bernesi: quattro milioni e mezzo di metri cubi di ghiaccio fece l'uragano molto lungi, fin oltre il luogo dove giunsero le schegge; e case, e selve, e gente furono spazzati via dal vento di essa come fossero stati piume.

65. Mattinata invernale.

Era il dicembre:
La campagna apparia smorta di neve,
Irta di ghiacci. L'alba tersa e lieve
Animava il silenzio.

A l'oriente gelido
Il sol rifulse; e allor, trasfigurata,
La neve palpitò come baciata,
E si fe' tutta rosea:

Sovra le rame squallide,
Su l'erbe vive ancor, su le brughiere, (1)
Palpitò di dolcezza e di piacere
Nel mattino purissimo.

65. Ada Negri.

---

(1) *Brughiere:* macchie.

66. Nella neve.

Sull'alba è intatta al suolo
La grande nevicata
Che fioccò tutta notte.

Poi sul bianco lenzuolo
Appar qualche pedata;
Piè grandi e scarpe rotte.

Soffre la vita o dorme.
Ai bimbi il verno è crudo
Come all'età cadente.

Veggo, fra l'altre, l'orme
D' un piccol piede ignudo
Che m'attrista la mente...

Ahi, ahi! chi vi ristora,
O tremanti piedini
Di fanciullo errabondo?

E vi sono dunque ancora
Dei poveri bambini
Che van, scalzi, pel mondo?

67. Il pattinamento in Olanda.

Il pattinamento, in Olanda, non è soltanto esercizio dilettevole, ma un mezzo ordinario di trasporto. Tutti sanno, per citare un esempio illustre, come se ne siano giovati gli Olandesi nella memorabile difesa

66. Panzacchi.

67. E. De Amicis.

della città di Harlem. Nei tempi di forte gelo, i canali si cangiano in istrade, e gli zoccoli ferrati fanno l'uffizio di barca. Scivolando, il contadino va al mercato, l'operaio al lavoro, il piccolo negoziante agli affari, intere famiglie vanno dalla campagna alla città, coi loro sacchi e le loro ceste sulle spalle o sulle slitte. L'esercizio di scivolare sul ghiaccio è per loro altrettanto abituale e facile che quello del camminare; e scivolano con una rapidità che appena si segue cogli occhi. Negli anni passati si facevano spesso delle scommesse fra i più abili pattinatori olandesi, a chi, scivolando sui canali che fiancheggiano la strada ferrata, andasse alla pari col treno; e la maggior parte delle volte i pattinatori non solo non gli rimanevano indietro, ma per un certo tratto lo precedevano.

V'è gente che va scivolando dall'Aia ad Amsterdam e ritorna all'Aia nella stessa giornata; studenti dell'Università che partono la mattina da Utrecht, vanno a desinare ad Amsterdam e ritornano a casa prima di sera; fu fatta e vinta più volte la scommessa d'andare da Amsterdam a Leida in poco più di un'ora. E non è solamente ammirabile la rapidità, che, a detta di coloro i quali hanno provato ad attaccarsi al bastone di qualche pattinatore francese, è tale da dar le vertigini; è ammirabile pure la sicurezza, colla quale vi percorrono quelle grandi distanze. V'hanno dei contadini, che fan quelle corse da una città all'altra di notte. Vi sono dei giovani che vanno da Rotterdam a Gonda; a Gonda comprano una lunghissima pipa di gesso, e poi tornano a Rotterdam, colla pipa intatta fra le mani. Qualche volta, passeggiando lungo un canale, si vede passare,

come una saetta, una figura umana, che sparisce appena vista: ed è una contadinella, che porta il latte ad una casa di città.

Vi sono poi le slitte d'ogni grandezza e d'ogni forma; quelle spinte di dietro da un pattinatore, quelle tirate dai cavalli, e quelle messe in moto, per mezzo di due bastoni ferrati, dalla stessa persona che ci sta seduta; carri e carrozze, private delle ruote, e poste su due assicelle, colle quali scivolano colla rapidità delle altre slitte. In occasioni di feste, si son persino veduti correre sulla neve per le strade dell'Aia i bastimenti di Scheveningen. Altre volte si facevan correre, sul ghiaccio dei grandi fiumi, bastimenti a vela spiegata, i quali andavano con una velocità così grande, che i visi della gente a bordo eran ridotti dalla sferza del vento in uno stato da far raccapriccio; ed eran pochi i temerari che ardissero di mettersi a quella prova.

Le più belle feste, in Olanda si fanno sul ghiaccio. A Rotterdam, quando la Mosa è gelata, diventa un luogo di convegni e di piaceri. Si spazza via la neve in modo, che riman netta come un pavimento di cristallo; vi si rizzan caffè, trattorie, padiglioni, baracche da spettacoli; la notte s'illumina, il giorno v'è un formicaio di pattinatori d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni ceto. In altre città e sopratutto nella Frisia, che è la terra classica dell'arte, vi sono società di pattinatori e di pattinatrici, che istituiscono gare pubbliche e premi. Si piantano antenne e bandiere lungo i canali, si rizzano steccati e tribune; accorre una moltitudine numerosa di popolo dai villaggi e dalle campagne; assiste il fiore della cittadinanza; le bande suonano; i pattinatori si presen-

tano vestiti d'un costume particolare, le donne in calzoni; si fanno le corse, di uomini soli, poi di donne fra loro; poi di uomini e di donne accoppiati; e i nomi dei vincitori e delle vincitrici sono iscritti nei fasti dell'arte e rimangon famosi per molti anni.

In Olanda vi sono due scuole di pattinamento affatto diverse; la scuola olandese propriamente detta, e la scuola frisona, ciascuna delle quali si serve di una forma particolare di zoccoli. La scuola frisona, che è la più antica, non mira che alla celerità; la scuola olandese non cerca che la grazia. I frisoni vanno rigidi, stecchiti; gli olandesi vanno a zig-zag, slanciandosi da sinistra a destra, e da destra a sinistra, con un movimento ondulatorio dei fianchi. Il frisone è la freccia, l'olandese è il razzo matto. Alle donne convien meglio la scuola olandese. Le signore di Rotterdam, d'Amsterdam e dell'Aia sono infatti le più seducenti pattinatrici delle province unite. Cominciano da bambine, continuano da ragazze e da spose; raggiungono nello stesso tempo il colmo della bellezza e l'apogeo dell'arte. V'hanno delle signore che giungono ad un grado di maestria meravigliosa. Chi le ha viste, dice che non è possibile immaginare la grazia degli ondeggiamenti, degli inchini, dei guizzi, e le mille graziette mollissime e vezzosissime, che spiegano in quei loro giri, fughe e ritorni di rondini e di farfalle, e come si animi e si trasfiguri la loro tranquilla bellezza in quel turbinio. Ma non tutte riescono; molte non osano mostrarsi in luoghi pubblici, e quelle che da noi otterrebbero i primi onori, là richiamano appena l'attenzione, tanto vi è alta l'arte! Così degli uomini che fanno

ogni sorta di giuochi e di prodezze; alcuni, descrivendo coi loro giri figure fantastiche o parole d'amore, altri facendo una piruletta (1) rapidissima, e spiccandosi poi indietro sur una gamba sola per un lunghissimo tratto; altri, serpeggiando con infinite vertiginose giravolte in un piccolo spazio, curvi, scontorti, ritti, accoccolati, come fantocci di gomma, mossi da una molla segreta.

Il primo giorno che i canali e i bacini presentano uno strato di ghiaccio abbastanza solido da poterci scivolare, è per le città olandesi un giorno di festa. Dei pattinatori mattinieri, che han fatto gli esperimenti allo spuntar del giorno, spargono la voce; i giornali l'annunziano; frotte di ragazzi si sparpagliano per le strade, gettando grida d'allegrezza; i servitori e le serve chiedono ai loro padroni il permesso d'uscire, coll'aria di gente risoluta di ribellarsi ad un rifiuto; vecchie signore scordano gli anni e i malanni, e corrono ai canali a gareggiare colle amiche e le figliuole; all'Aia, il bacino ch'è nel mezzo della città, vicino al Binnonhof, è invaso da una folla di gente che si intreccia, si confonde, si urta, si rimescola, come una turba presa dalle vertigini; il fiore dell'aristocrazia va a pattinare in un bacino in mezzo al bosco; e là volteggiano confusamente, in mezzo alla neve, ufficiali, signore, deputati, studenti, vecchi, ragazzi, e, in mezzo a loro, qualche volta, il principe ereditario; e intorno s'accalcano migliaia di spettatori; la musica accompagna la festa e l'enorme disco del sole d'Olanda, che volge al tramonto, le manda, attraverso i faggi giganteschi, il suo sfolgorante saluto.

(1) Giravolta.

68. Il carbone.

E' dato il nome di carbone a quei residui di sostanze (per lo più vegetali), che furono sottoposti all'azione di un calore più o meno lento. Le sue numerose varietà sono conosciute sotto il nome di *nero di fumo*, di *nero d'avorio*, di *antracite*, di *carbone di terra*, di *torba*, di *coke*, di *carbone di legna*, di *carbon fossile*, di *diamante*, ecc.

Il nero di fumo è il carbone assai diviso, in polvere fina, che si forma dalla fiamma, allorquando la sua combustione è imperfetta. E' una sostanza leggera, non mischiabile coll'acqua, a cagione delle materie grasse che contiene. E' assai difficile raccoglierlo; la sua fabbricazione è costosa, e non ha perciò valore nelle arti, che pel colore e la facilità con cui s'impadronisce dell'olio. Non è quindi adoperato che nella pittura e nella fabbricazione dell'inchiostro da stampa.

Il carbone comune, quello che è il residuo delle sostanze legnose, arroventate in luogo chiuso, è una materia solida, porosa, con fratture nere e brillanti, che svolge tanta maggior quantità di calorico, quanto più la sua carbonizzazione è stata prolungata ed operata ad una più alta temperatura. Esso è impiegato siccome combustibile, e nella fabbricazione della polvere da cannone, e per convertire il ferro in acciaio. Il carbone brucia con regolarità, emettendo una leggera fiamma di color cilestro assai nocivo alla vita animale (ossido di carbonio), ed una quantità grande di calorico.

Sono varî i modi adoperati per fare il carbone di legna. Il più usitato è il seguente: nella foresta si tagliano i rami degli alberi in randelli, della lunghezza di circa un metro, e del diametro da dieci a venti centimetri. Si ordinano poi per bene, accatastandoli, e dando loro una leggera inclinazione, intorno ad un centro, in maniera da formare un cono troncato. Su questo se ne costruiscono simultaneamente due altri, ciò che produce un solo grande cono. Si copre il tutto di arboscelli verdi, sui quali si pone uno strato di terra, meno alla parte superiore, ove in seguito si accende il fuoco con piccoli arbusti. Quando il fuoco ha guadagnato il centro, si copre anche la cima con terra e si praticano qua e là dei buchi, da dove entra l'aria ed esce il fumo. In capo a due o tre giorni, quando non esce più fumo, si chiudono con molta cura i fori, e quando la massa è raffreddata, si demolisce per riporre il carbone nei magazzini.

In certi luoghi, si trova sotto terra, e per lo più in gran quantità, un minerale bituminoso, nero, alquanto duro, che è un vero carbone naturale. Per trarnelo fuori, occorre scavare la terra, farvi larghe *fosse* (dal che la parola *fossile*), spesso a grande profondità. In alcune contrade, costa assai meno del carbone artificiale, o della legna; è preferibile a questo nelle fucine e in tutte le altre manifatture che hanno bisogno di molto e forte calore. Il carbon fossile tramanda, quando arde, sgradevole odore. In Europa è l'Inghilterra che possiede le migliori e più ricche miniere di carbon fossile; e perciò specialmente s'è fatta paese tanto industriale e manifatturiero.

Il carbon fossile trovasi nella terra a vasti e lunghi suoli, o strati o letti, per lo più unito a varie sostanze pietrose. Pare che sia formato di corpi vegetabili ammonticchiati e sepolti da più secoli; e spesso vi si trovano impronte di vegetabili e di conchiglie.

Chiamasi *coke* il carbon fossile che ha già subito un certo grado di combustione, per cui non spande più l'odore suo speciale, e non manda più fumo. Lo si adopera nella manifattura del ferro, della porcellana, nelle fornaci da mattoni, da calcina, ed anche nelle cucine, pei caminetti e per le stufe.

Facendo bruciare il carbon fossile in vasi chiusi e senz'aria, se ne cava un'aria o gas infiammabile, detto anche gas-luce, perchè appunto è quello che si accende per illuminare le città, le botteghe, le case, facendolo circolare per tutto, entro tubi o condotti. Tale gas, così utile, distillasi anche da altre materie bituminose.

Un'altra specie di carbone è la torba, materia combustibile, nericcia, spugnosa, composta di minuti vegetabili acquatici, ammassati in gran quantità nei luoghi pantanosi. Essa viene scavata per tener luogo di combustibile, ed è utilissima, perchè di poco costo; ma, ardendo, produce fumo e manda odore sgradevole. Quelli che la scavano, la tagliano in pezzi a guisa di mattoni; la pongono a scolare e ad asciugare al sole.

L'industria dell'uomo sa cavare utilità da ogni cosa.

—

Non devesi dimenticare che il gioiello più prezioso, di cui si adorna l'uomo, il diamante, è costituito da puro carbonio.

69. Al Polo Nord.

« Il maestro e la sua signora furono invitati a passare le feste di Natale in casa dei loro parenti Bianchi, e tennero il graditissimo invito.

La sera della vigilia le due famiglie stavano riunite a tavola, dopo cena, aspettando il caffè, quando, a un tratto, il maestro disse:

— Che dolce cosa passare questi giorni di festa in compagnia delle persone care! Leggevo ieri in un libro stupendo la descrizione di un Natale passato in mezzo a un deserto di ghiacci, da due persone, che erano lontane centinaia di chilometri dalle loro famiglie, prive d'ogni comunicazione con anima viva, come se fossero state fuori del mondo...

Nando, Renzo e Clelia si misero in ascolto, coi gomiti sulla tavola e la testa tra le mani, guardando il maestro senza batter palpebra, perchè capirono da quelle parole che il racconto doveva essere meraviglioso.

— Racconti, racconti — disse il signor Achille al maestro — ascolteremo tutti volentieri.

Il maestro continuò:

— Tutti sanno che al Nord del nostro globo, intorno al polo, vi sono immense solitudini, che potrebbero chiamarsi il regno del freddo e del silenzio, dove nessun uomo è mai riuscito a penetrare.

Un norvegese, di nome *Nansen*, pensò: « E perchè non potrebbe l'uomo esplorare anche il regno del ghiaccio, e giungere fino al polo nord, trionfando di

tutte le difficoltà? Io voglio tentare quest'impresa. Spingerò la mia nave attraverso quei mari gelati fin dove potrò; e quando i ghiacci chiuderanno la strada alla nave, monterò sopra una slitta e mi farò tirare dai cani ».

I rischi dell'impresa erano tremendi.

Figuratevi una nave la quale deve attraversare delle correnti che, a un certo punto, ghiacciano e possono stringerla e anche stritolarla nelle loro morse terribili, o imprigionarla per sempre, senza lasciarla più andare nè avanti nè indietro. Quella regione è chiamata dei ghiacci perpetui, e chi vi si lascia cogliere, può far conto d'essere già morto.

Pensate poi che il ghiaccio è più leggero dell'acqua; e però galleggiano su quei mari dei grandi massi di ghiaccio, che si urtano tra loro e si spaccano con impeto tremendo, e possono mandare a fondo la nave come un uragano travolge la foglia secca.

Noi qui strilliamo quando la temperatura scende a 10 gradi sotto zero; ricordo di aver passato un inverno a 16 gradi; e vi assicuro che non si faceva tre passi all'aperto, senza che la barba e i baffi si caricassero di ghiaccioli. Ebbene, al polo nord vi sono temperature dai 50 ai 70 gradi sotto zero!

— Gesummaria! — esclamò Nando. — E si può vivere là?

— C'è poi una cosa più strana ancora; al polo, il giorno è molto più lungo che da noi. Dura....

— Una settimana — disse Renzo.

— Più.

— Quindici giorni.

— Più.

— Un mese.

— Più ancora: sei mesi. E fin qui, pazienza; ma il male è che a questi sei mesi di continuo giorno segue una notte che dura anche sei mesi. Sei mesi di notte, senza mai vedere il sole, devono parere eterni!

Aggiungete a queste condizioni sfavorevoli l'impossibilità di trovar soccorso in mezzo a quei mari di ghiaccio, in caso di pericolo, e comprenderete quanto fosse temeraria l'idea di Nansen.

Chi partiva, sapeva di partire, non di tornare.

Ma Nansen aveva la tempra di un Cristoforo Colombo. Voleva arrivare al polo per vedere quei luoghi, descriverli, farli conoscere agli studiosi, correggere gli errori dei geografi intorno alle regioni artiche, giovare, insomma, alla scienza. E per conseguire il suo fine non gli importava di rimetterci la vita.

Così sono fatti i grandi benefattori dell'umanità, si chiamino Cristoforo Colombo o Nansen. Il sacrifizio di se stessi pare a loro una ben piccola cosa in confronto agl'interessi della scienza, dell'umanità.

***

Fece costruire una nave apposta, alla quale diede il nome di « *Fram* », che in quella lingua significa *Avanti*! lunga trentun metri, coi fianchi robustissimi, affinchè resistesse agli urti immani dei ghiacci; si provvide di pesce salato, di carne di bue e di montone conservata in iscatole chiuse, di latte condensato e di birra.

Egli e i suoi dodici compagni pensarono che nel regno dei ghiacci e delle tenebre non avrebbero mai

trovata nessuna bottega di fornaio da comprare un soldo di pane; e perciò fecero una buona provvista di farina e di grano, e costruirono nel *Fram* il mulino e il forno.

Con tutto ciò rimaneva sempre possibile il caso di dover morire di fame, se gli ostacoli rendevano il viaggio troppo lungo, facendo esaurire le provviste. La fame in mezzo ai ghiacci! E' un pensiero spaventoso.

Il 4 d'agosto del 1893 Nansen e i compagni partirono.

Nansen lasciava a casa la moglie e una bambinetta in tenerissima età, la sua cara *Liv*. Sul momento della partenza, la piccina batteva le mani al babbo, che s'allontanava lentamente dalla spiaggia; ella non sapeva, poverina, che il suo babbo poteva andare incontro alla morte e non tornare più a cullarla sulle ginocchia; e per ciò rideva. Ma la moglie di Nansen piangeva, tenendo in mano il cannocchiale per vedere il marito finchè era possibile.

A Nansen, la sua casetta, la spiaggia, il paese, la patria non eran parsi mai così belli come quel giorno che doveva allontanarsene.

Una voce interna gli diceva:

— Perchè vuoi partire? Resta, resta!

Ma l'animo fiero gli disse:

— La nave si chiama *Fram*: Avanti! —

E andò avanti.

***

La nave ardimentosa si addentrò nell'oceano dei ghiacci.

Una foglia secca, accartocciata, che in autunno caschi dall'albero sulle onde agitate di un fiume in

piena vi può dare l'idea dei pericoli ai quali il *Fram* andava incontro.

In certi punti, l'orizzonte era chiuso da creste di ghiaccio, candide e terribili; massi enormi di ghiaccio galleggiante si accavallavano l'uno sopra l'altro, precipitandosi, come una montagna che crolli, sui fianchi del *Fram*: e in certi altri l'acqua gli si congelava intorno, quasi volesse chiudere la via a quel temerario vascello, che ardiva svelare il mistero fino allora inviolato delle regioni polari.

Nel marzo del 1895, Nansen si accorse che il *Fram* non poteva proseguire il suo cammino, senza rimanere impigliato nei ghiacci; e deliberò di mandarlo indietro. Egli e un compagno, che fu il tenente Johansen, si accinsero a seguitare l'esplorazione verso il nord, da sè soli; e il Fram sarebbe andato ad attenderli alla terra di Francesco Giuseppe, dove essi pensavano di scendere dopo l'esplorazione.

***

Così fu fatto.

Il 14 marzo 1895, i due intrepidi esploratori lasciarono il *Fram*. Avevano seco 28 cani, tre slitte, e due *caiachi* o navicelle. Gli ostacoli enormi che incontravano a ogni passo non fiaccavano la loro fibra. Spesso dovevano scendere dalla slitta, staccarne i cani e trascinarla a braccia sulle creste dei ghiacci, che si facevano sempre più ardui e frequenti.

Ma dopo 23 giorni di quel viaggio eroico, dovettero prendere la risoluzione di tornare indietro. Erano arrivati a 86°, 13' e 36" di latitudine; e si diressero verso la terra di Francesco Giuseppe, dove avrebbero trovato il *Fram*.

Ma il ritorno fu disastroso.

Le nevicate, i venti, la mancanza di strade o, almeno, di canali, parevano congiurare contro gli esploratori. Il cammino fra i ghiacci diveniva ogni giorno più difficile, i cani e le slitte affondavano nella neve. Per nutrire alcuni cani, furono costretti a sgozzare gli altri, e dovettero ridurre al minimo le razioni giornaliere del cibo.

Quando ebbero ucciso l'ultimo cane e trovato finalmente un canale d'acqua che si apriva la via fra i ghiacci, vi si misero coi due caiachi, e riuscirono a porre il piede sopra un lembo di terra: terra, che nell'aspetto non aveva nulla di diverso dal mare che avevano traversato, perchè tutta incrostata di ghiacci. Oh quel continuo spettacolo di ghiacci, ghiacci, ghiacci; quelle montagne di neve, quel candore abbagliante, come li rendevano tristi! Da tre anni non vedevano una striscia di terra verde, un albero, che ricordasse la patria, non un indizio di vita umana!

***

Era vano sperare di poter raggiungere il *Fram* prima dell'inverno che s'avvicinava; e però dovettero rassegnarsi a passare l'inverno in quella solitudine così remota, sperduti nell'immensità di una regione inospitale.

Con pietre, terra, musco e un tronco di pino trasportato fin là dai ghiacci si costruirono una capanna, che copersero con pelle di foca. Non avendo più materiale, fecero il camino col ghiaccio e colla neve. Mangiavano carne d'orso bianco, lardo di foca e di

tricheco, uccisi da loro medesimi, e le poche provviste che ancora rimanevano.

Il 13 ottobre, videro, l'ultima volta per quell'anno, il sole; e la notte polare si stese tristemente sulla capanna. Ci voleva una fibra ben forte a non credersi già morti e sepolti in eterno, in quell'immenso cimitero di ghiaccio!

La notte quasi semestrale di quei luoghi non era sempre buia. Spesso i due solitari esploratori erano consolati dalla luna, e ogni tanto dall'aurora boreale. Nansen dice che quello dell'aurora è uno spettacolo unico al mondo.

Figuratevi: uno splendore rosso o giallo appare improvvisamente nel cielo, come una immensa tenda di porpora; poi nascono in seno ad esso altri colori, i quali appaiono e scompaiono dopo essersi distesi come razzi lanciati da un pirotecnico invisibile; indi corone infocate, brillanti, giranti, in cui si ammirano tutti i colori dell'iride: par di vedere una girandola meravigliosa, una fantasmagoria stupenda!

Ma più bello dell'aurora boreale era per Nansen e Johansen il volto de' loro cari, che da più di tre anni vedevano soltanto nell'immaginazione, e non sapevano quando lo avrebbero potuto rivedere in realtà. Erano così soli, così privi di notizie, così perduti!.....

***

In quella povera capannuccia passarono il Natale del 1895.

La sera della vigilia i due compagni erano mesti e taciturni più del solito, perchè ciascuno volava col pensiero alla propria casa, in mezzo ai suoi cari

Nansen pareva di sentire per l'aria gelida gli squilli delle campane del suo paese, che gli dicessero con una voce a lui nota e cara:

— Perchè volesti partire? —

Passò anche quella tristezza. Tra il buio di quella notte che non finiva ancora sorse il primo gennaio 1896; e infine, gli ultimi giorni di febbraio, i due compagni videro i primi uccelli, e il sole rifulse di nuovo all'orizzonte. Non poterono, tuttavia, muoversi di là prima del 19 maggio; e si misero alla ventura per quei piani sterminati di neve. Dove andavano? Quando e dove arriverebbero? Dov'era il *Fram?*

Nulla essi sapevano, e andavano avanti guidati da un filo di speranza.

Ma la traversata era sempre più difficile; la stanchezza e la sfiducia aumentavano, i viveri scemavano di giorno in giorno, talchè l'8 di giugno non c'era più provvista di carne che per due pasti; e non si vedeva intorno a loro nessuna traccia di animali da cacciare!

Oramai avevano perduta ogni speranza di rivedere la patria.

La notte del 22 giugno, Nansen credette di udir abbaiare un cane, e la mattina seguente vide sul terreno certe tracce che lo confermarono in quella impressione.

Che ci fosse in quel gelido deserto un'altra anima viva oltre a loro?

Gira, gira, guarda: nessuno. Va sopra una piccola altura, e manda un grido. Il cuore gli batteva forte forte; e il suo grido risonò, perdendosi nella distesa infinita. Ma un altro grido gli risponde; e

poco dopo egli vede venire innanzi un'ombra di qualcosa di vivo: era un cane; e dietro al cane c'era un uomo: questi gli si avvicina, gli stringe la mano e dice in inglese:

— Come state?

***

Quell'uomo, che arrivava in così buon punto per salvare due vite umane, era l'esploratore inglese Jack-

son, comandante di una spedizione, che si trovava in quei luoghi per caso.

Quando seppe chi erano quei due uomini vestiti di pelli, neri, sudici, con barba e capelli lunghissimi, ne rimase meravigliato e ammirato.

Li accompagnò attraverso i ghiacci fino alla sua nave, li imbarcò, li condusse verso la patria. Lungo il viaggio, Nansen e Johansen trovarono il *Fram*,

e su di esso, tra il giubilo di tutta la Scandinavia, arrivarono, il 9 settembre, a Cristiania, accolti da un immenso entusiasmo. Il piccolo drappello aveva riportata una splendida vittoria contro le nevi e i ghiacci, ed era ben giusto che il ritorno fosse per quei coraggiosi un trionfo.

Poco dopo, Nansen riposava presso la moglie con la piccola Liv sulle ginocchia, mentre il mare, rompendosi dolcemente a' suoi piedi, pareva dirgli col largo mormorìo:

— Sei a casa! » (1)

***

Dopo Nansen, intraprese una spedizione al Polo Nord Luigi di Savoia, *Duca degli Abruzzi,* il quale partì dalla Norvegia il 26 giugno 1899 sulla « Stella Polare ». Il 25 aprile 1900, il capitano *Umberto Cagni,* che faceva parte di quella spedizione, ebbe la ventura di arrivare un po' più su di Nansen, a 86° e 33', cioè a 3 gradi e 67 minuti (circa 400 chilometri) dal Polo.

Anche questa spedizione destò grande entusiasmo in tutto il mondo civile.

Il tentativo più audace e più straordinario di quanti ne furon fatti sinora per la scoperta del Polo Nord è però quello a cui si avventurò il norvegese *Andrée.* Egli concepì e tentò l'esecuzione del disegno incredibilmente ardito di andare al polo in pallone. Partì dalle coste dello Spitzberg con la nave aerea denominata « Ornen », l'11 aprile 1897, col cuore pieno di speranza per arrivare a un punto della Terra,

(1) Da G. Soli.

dove gli uomini, impediti dal freddo spaventoso e dai ghiacci eterni, non sono mai potuti arrivare; partì pieno d'entusiasmo e quasi sicuro di giungere al suo scopo, ma..... sono passati i mesi, sono passati gli anni e non si è più saputo nulla di lui! E' quindi giustificato il timore ch'egli sia perito fra quelle desolate regioni. La nostra più viva ammirazione anche per questo infelice, così sublime nella sua temerità!...

70. Le monachine. [1]

Siedono i bimbi attorno al focolare
E pigliano diletto,
Coi visi rubicondi, a riguardare
Le monachine mentre vanno a letto.

O monachine scintillanti e belle,
Che il camin nero inghiotte,
Volate forse a riveder le stelle?
Buona notte, faville, buona notte!

Mandano i tizzi un vago scoppiettio,
Mentre che voi partite.
Forse è una voce di gentil desìo
Che vi prega a restar; ma voi salite.

Ma voi salite frettolose, a schiere,
Però che giunta è l'ora,
E vi tarda le stelle rivedere,
E a sè vi chiama una miglior dimora.

70. Panzacchi.

---

(1) Le faville che s'inalzano dai tizzi scoppiettanti.

Dove li avete i candidi lettini,
A cui volate in frotte?
Forse tra i coppi, accanto agli uccellini?
Buona notte, faville, buona notte!

Siedono i bimbi attorno al focolare
Assorti in tal pensiero;
Le monachine seguono a volare
Su per la cappa del camino nero.

71. A un calendario americano.

Nella mia stanza ho un picciol calendario,
Da cui strappo un foglietto
Tutte le sere, pria di pormi a letto.

Quante cose stan scritte
Sull'esil cartolina!
In alto il mese; poi, sotto, la data,
L'effemeride e un piatto di cucina!
Ieri diceva: — Luglio — Ventidue;
San Prospero — Battaglia *nel tal sito,*
L'anno *tale* — Bollito
Di filetto di bue.

Strano compendio della vita umana!
La farsa e il dramma! Il sorriso e il pianto!
L'esistenza è una cinica fiumana
Che a ignoto mar discende!
Oggi a foschi burron passa d'accanto,
Tra i fior domani d'un giardin risplende
Sotto i raggi dell'alba, e alla sera
Rugge fra i massi d'orrenda scogliera!

71. Ferdinando Fontana.

Quand' io ti strappo, o breve cartolina,
Sento una stretta al cuore;
Sento la giovinezza che declina;
Penso che l' uomo tutti i giorni muore.

72. La galleria del Gottardo.

E' una delle più grandi opere che sieno state intraprese nei tempi moderni. La sua lunghezza è di 14.912 metri, cioè di circa 15 chilometri, superando così di due chilometri e mezzo il gran *tunnel* del Moncenisio, e di quattro e tre quarti quello dell'Arlberg. Essa rappresenta un diciottesimo della lunghezza di tutta la rete del Gottardo e un decimo della linea principale, Immensee-Pino. Passa a 300 metri sotto il fondo della vallata d'Andermatt, e a 1500 e fino a 2000 sotto le più alte cime dei monti a traverso i quali è costruita. L'imbocco dalla parte di Göschenen è posto a 1106 metri sul livello del mare, e dalla parte di Airolo, a 1179.

L'acqua e l'aria diedero la forza motrice necessaria. L'acqua della Reuss, rinchiusa in enormi tubi di ghisa, metteva in moto potenti turbine dalla parte di Göschenen; quella della Tremola, presa a una grande altezza, e quella del Ticino, condottavi da molto lontano, facevano altrettanto dalla parte di Airolo. Le turbine mettevano in movimento delle macchine per comprimere l'aria, e questa, ridotta al ventesimo del suo volume, era lanciata in tubi, che venivano allungati a mano a mano che il lavoro pro-

72. Da E. Rambert.

seguiva, e che i cantieri, dentro la galleria, si trovavano vieppiù distanti dai compressori. L'aria si precipitava dai tubi in un cilindro di cui faceva, con la sua elasticità, correre il pistone, imprimendogli un rapidissimo movimento alternativo avanti e indietro. Il pistone, a sua volta, metteva in azione le macchine

Imbocco della galleria a Göschenen.[1]

perforatrici, le cui punte colpivano la roccia, composta di solito da massi di quarzo. Quando i fori così fatti erano abbastanza profondi, si ritiravano le macchine e si caricavano le mine. Un segnale avvertiva gli operai di allontanarsi; si dava fuoco alla miccia,

e l'esplosione non si faceva attendere. Subito dopo, per mezzo di rubinetti applicati ai tubi dell'aria compressa, si lanciava dentro la galleria l'aria respirabile, che fugava il fumo; in seguito si levavano i rottami, si riconducevano le macchine e l'operazione si rinnovava.

Tutti i lavori tendenti a fissare la direzione della galleria furono eseguiti dagl'ingegneri della compagnia, ed a loro si deve se i due sotterranei si incontrarono esattamente. Quanto al traforo, esso fu compiuto sotto la direzione dell'imprenditore Luigi Favre e de' suoi ingegneri in capo Stockalper a Göschenen, e Bossi ad Airolo.

Il 7 agosto 1872 fu firmato il contratto fra la Compagnia e l'Impresa, e il 12 settembre del medesimo anno Luigi Favre si mise all'opera. Egli condusse il lavoro con una grande energia e dovette vincere una quantità di ostacoli. Dalla parte di Airolo, si dovette lottare quasi senza tregua, per i due primi chilometri, contro i torrenti che scaturivano nell'interno della galleria. Si traversava un terreno mobile, solcato nell'interno da correnti d'acqua, talune così impetuose, che questa era lanciata con l'abbondanza e la violenza di un getto di pompa. Per un anno, e più forse, si lavorò in un lago continuo; e fu una vera vittoria quando finalmente ci si trovò di fronte alla roccia compatta. Dalla parte di Göschenen invece non si ebbe da principio a combatter quasi punto con i terreni mobili; ma si incontrarono ben presto rocce di un quarzo quasi puro, d'una tal durezza, che spesso vi si smussavano in pochi colpi i perforatori delle macchine più forti. Poi, quando si giunse

sotto la vallata di Urseren, s'incontrarono a più riprese giacimenti di argilla, serrati fra i massi di roccia dura: questi erano assai facili ad esser bucati, ma, per la pressione esercitata su di loro, non tardarono a formare una frana, che, ingrossando continuamente, avrebbe ben presto ostruito la galleria. Bisognava perciò, a misura che si procedeva, tener a posto queste argille, con degli enormi rivestimenti di legname. In seguito, quando tale rivestimento di legno fu dovuto sostituire con una volta in muratura, si fecero nuove esperienze, vieppiù sconfortanti. La prima volta cedette sotto la pressione, ed anche la seconda, sebbene si fossero impiegati materiali di più di un metro di spessore. Qualcuno di questi *tristi luoghi*, come si chiamavano, obbligò a ricominciar l'operazione tre o quattro volte. Vi sono dei punti nei quali un sol metro di avanzamento costò circa 25.000 franchi. In questa misura, il traforo sarebbe venuto a costare circa quattrocento milioni.

Più di una volta, qualche accidente inevitabile, gettò nella costernazione la piccola armata dei lavoratori. Dopo qualche esplosione di dinamite, essi erano per due o tre giorni come annientati, e non riprendevano il lavoro che a poco a poco, dopo che i più coraggiosi avevano dato l'esempio e spinti gli altri. Una specie di rivolta degli operai, nel luglio del 1875, e l'incendio che divorò la maggior parte del villaggio di Airolo, il 17 e il 18 settembre 1877, furono anch'essi causa di perturbazioni, sempre meno considerevoli però dell'estremo calore che si dovette sopportare verso la fine (più di 30 gr. Réaumur), delle malattie che infierivano fra gli operai,

e di una specie di scoraggiamento che si impadronì di loro dopo che avvenne l'incontro. Fino a quel momento, una specie di febbre aveva regnato fra i minatori, la febbre dell'aspettazione, che li sosteneva e raddoppiava le loro forze; ma, quando non vi fu più altro che da completare l'impresa, il coraggio venne meno, e ci volle del bello e del buono a trattener sui cantieri un numero sufficente di operai.

Ma la giornata più triste, durante tutti i nove anni che durarono i lavori, fu il 19 luglio 1879. Luigi Favre aveva fatto un'ispezione nell'interno della galleria. Mentre ne tornava, insieme con due ingegneri, colto da apoplessia, cadde morto fra le braccia di uno de' suoi compagni. Il lutto fu generale, e non solo fra i suoi amici, ma in Isvizzera e all'estero, e dovunque ci si interessava all'opera che egli aveva così validamente diretto.

Luigi Favre era nato a Chêne, presso Ginevra, Egli entrò giovine nella carriera delle imprese e si distinse per la sua attività, per la sua intelligenza e per il suo gran senso pratico; egli aveva il dono, nei casi più difficili, di trovar sempre la soluzione più semplice e più efficace. Aveva lavorato lungamente in Francia, si era già fatto una bella fama, sopra tutto per *la galleria del Credo,* il cui traforo fu compiuto sotto la sua direzione, ed anche la sua fortuna era fatta; quando, mentre si disponeva al riposo, il Gottardo lo tentò. Questa ultima opera doveva coronare tutta la sua vita. Era un artista, che aveva il gusto dell'arte per l'arte, ed era, per la sua partita, un uomo di genio: dolce di carattere, e amato da tutti i suoi sottoposti, dal più umile minatore, fino al più abile degli ingegneri specialisti che

Ferrovia del Gottardo presso Wassen.

lavoravano ai suoi ordini. Neppure un operaio mancò alle onoranze che gli furono rese a Göschenen il giorno che seguì alla sua morte, e a Ginevra, ove il suo corpo fu trasportato, la intera città prese parte ai funerali.

Dopo la sua morte, l'impresa, per conto della sua unica figlia, la signora Hava, fu diretta da un comitato composto di tre persone: i suoi due ingegneri principali, Bossi e Stockalper, e il suo consigliere legale, L. Rambert, avvocato a Losanna.

Essi si ispirarono ai criteri di lui, fedeli sempre, in mezzo alle crescenti difficoltà, all'esempio che egli aveva loro dato. Il 28 febbraio 1880, alle sette meno un quarto, uno dei perforatori che bucavano la roccia dalla parte del sud incontrò il vuoto. Fra i richiami e i saluti che furono scambiati attraverso all'apertura, fu passata una cassetta che conteneva, fra le altre cose, una fotografia di Luigi Favre. L'indomani, giorno memorabile, quinta domenica di febbraio, fu caricata l'ultima mina. Pietro Chirio, uno dei pochi operai che dal primo giorno fino ad allora avevano perseverato nel lavoro, ebbe l'onore di darvi fuoco. Dopo qualche minuto, cadeva il masso che separava ancora le due squadre di lavoranti: le Alpi erano forate.

73. Le « Vittime del lavoro ».

Dal negro forame del vecchio Gottardo
Irrompono voci di novi dolor:
« È morto Giovanni, Giovanni il lombardo,
Il forte operaio, il buon murator! »

Ei cadde stringendo il fido piccone,
Dell' aspre fatiche già presso al confin!
Ei cadde sfinito sul vinto ronchione.....
Il verme del monte ha sfatto il tapin!

I buoni compagni sul far della sera
Quel corpo sul rozzo quattrasse adagiàr,
Nell'occhio una stilla, nel cor la preghiera,
All'aere aperto la salma portàr.

Due cari ritratti gli poser sul petto:
La grama consorte coll'egro bambin;
Gli posero a lato l'arnese diletto,
Cercâr per la valle dei morti il cammin.

Precede un compagno. La testa chinata,
Coll'esil lucerna rischiara il sentier;
Nel volto che pensa, nel guardo che guata,
Del triste destino dipinto è il pensier!...

Nel tetro carnaio dell'ultimo ostello,
Fra cupe penombre, quel funebre stuol
Ha posto sotterra l'amato fratello,
Pensando alla donna diserta, al figliol!

E ai duri certami del monte tornati,
Su un resto di rupe il suo nome scolpir,
E in alto i maestri picconi levati,
Per entro le bolgie non vinte sparir....

74. Nel Cantone d' Uri.

In fondo all'erme valli,
Sopra i declivii erbosi,
I culmini nevosi
Splendon come cristalli.

Pini ed abeti antichi
Coronano le rupi,
Panneggiano di cupi
Festoni i dorsi aprichi.

Fugge tra i sassi e il verde
Un torrentel selvaggio,
Specchia del sole il raggio
E in un burron si perde.

Erran per balze e gole
Pascolando le vacche,
O s'adagiano stracche
E sonnolente al sole.

Passano mute e lente
In quella pace l'ore:
S' allungan l'ombre: muore
Il dì placidamente.

Alta nel ciel turchino,
Forando all'ombre il velo,
Una punta di gelo
Splende come un rubino.

74. Arturo Graf.

75. Il fare economia e il metter da parte.

L'utilità dell'economia, dice lo Smiles, non ha bisogno di essere dimostrata. Ciò che tanti uomini hanno fatto, ogni uomo può fare. Non è il risparmio virtù penosa: ci fa invece scansare l'altrui disapprovazione e le sventure: c'impone forse qualche privazione, ma non impone di astenerci da convenienti ricreazioni: ci mette in grado di godere onesti divertimenti, de' quali ci privano la spensieratezza e la prodigalità. Non dica l'uomo essergli impossibil cosa l'economia: pochissime, invero, son le persone che non siano in istato di mettere in serbo qualche cosa ogni settimana. In venti anni, per esempio, tre franchi e settanta centesimi la settimana risparmiati sommano a circa seimila franchi. Dirà taluno essergli impossibile risparmiar tanto. Ebbene: cominci con due franchi, con un franco, anche con cinquanta o sessanta centesimi. Cominci in qualunque modo, purchè cominci. Sessanta centesimi la settimana, messi a frutto, in venti anni vi daranno 1000 franchi e in trent'anni, 1750. Quello che più importa, è l'assuefarsi all'economia, sapendo fare a meno di qualche cosa. Il risparmio non richiede nè molto coraggio, nè molto ingegno: richiede solamente un po' di forza e di buon senso. Quanto più al risparmio si prende l'abito, tanto più esso diventa cosa facile, e prontamente compensa le privazioni di chi sa negare qualcosa a sè stesso. Il dire che con

una paga tanto scarsa, come molti operai hanno, riesce appena di sostentare la propria famiglia, e che non avanza un centesimo per metter da parte, è una scusa: l'uomo che voglia, saprà trovare il verso di risparmiare qualche centesimo, come appunto fanno non pochi i quali si trovano in queste medesime condizioni. Rovina degli uomini e delle nazioni è questo dire « non si può ».

E sentite l'esempio, modesto ma efficace, che questo scrittore ci reca.

Un bicchiere di birra per giorno importa 56 franchi e 25 centesimi l'anno. Questa somma basta ad assicurare la vita di un uomo per 3250 franchi pagabili alla sua morte. Oppure, messa in una cassa di risparmio, salirà a franchi 2500 in vent'anni.

Ma della birra molti ne bevono una mezza dozzina di bicchieri per giorno, e una tale quantità di birra non bevuta darebbe in tal tempo 25,000 franchi. L'uomo che spende venti centesimi ogni giorno in liquori, in cinquant'anni avrà scialacquato per oltre 40,000 franchi.

Il risparmio è fonte d'ordine alla vita umana, conserva la felicità di molte famiglie; e siccome per il solito la donna è quella che serba l'ordine della casa, dipende da lei principalmente il benessere della famiglia e della nazione. E' quindi tanto più necessario che per tempo ella sia educata all'ordine e alla ricca virtù dell'economia.

E la prima regola dell'economia è questa: spender meno di quanto si guadagna. Una parte de' guadagni si serbi per l'avvenire. La legge civile considera lo scialacquatore quasi come un pazzo, e spesso gli

toglie l'amministrazione de' suoi averi. La seconda regola è di pagar subito, e non ingolfarsi mai per nessuna ragione nei debiti. Chi s'indebita, corre rischio d'esser ingannato, e se molto crescono i suoi debiti, può diventar disonesto. « Chi paga ciò che deve, arricchisce ». Altra regola è questa, di non far mai assegnamento sui guadagni incerti, spendendoli innanzi d'averli avuti. Possono i guadagni non venir mai, ed avete in questo caso il peso di un debito, dal quale non potrete mai liberarvi. Altro metodo di economia è il tenere regolarmente conto di quanto si guadagna e di quanto si spende. Un uomo e una donna ordinati devono sapere prima quello di cui hanno bisogno, e provvedere i mezzi necessarî per ottenerlo; così le loro spese saranno tenute dentro i confini dell'entrate. Oltre a ciò, l'uomo e la donna in una famiglia devono sempre invigilare che non vada perduto nulla, e che tutto sia fatto con ordine. Non fa torto, nemmeno alle persone più alte, l'occuparsi da sè nelle faccende di casa. A tutti coloro poi che non sono ricchi, ciò è assai più necessario.

Di queste cose bisogna si persuadano ancora le donne, che tanta parte hanno nella masserizia domestica. Esse devono procacciare il necessario alla famiglia; devono però spendere il denaro guadagnato, e devono essere ammaestrate a spenderlo con giudizio. E' perciò necessario che sappiano fare di conto; altrimenti, si troveranno presto imbrogliate, quello che hanno non basterà, e faran debiti. Se spenderanno troppo in vestiti, mancherà loro qualcosa per il mangiare o per mantenere a scuola i figliuoli. Allora daranno in esorbitanze, e lo scompiglio della casa co-

mincerà: i mariti si troveranno in pasticci, e così di male in peggio, quelle famiglie cadranno in disgrazie e forse anche in rovina.

Tutti i risparmi sono fatti di piccole cose. « Molti minuzzoli fanno un mucchio, e molti soldi fanno uno scudo ». Uno scudo risparmiato è seme al risparmio di molti scudi. E gli scudi risparmiati significano abbondanza, agiatezza, ricchezza, indipendenza. Ma il soldo dev'esser guadagnato onestamente; e si dice che un soldo guadagnato onestamente val più di un franco avuto in regalo.

Il risparmio diligente dà all'uomo un senso di forza e di appagamento. Quei soldi, che egli ha messo nel salvadanaro o alla cassa di risparmio, gli danno la certezza del necessario in una malattia, del riposo nella vecchiaia.

Non è quasi da credere che, con un soldo al giorno, riesca possibile ottenere qualcosa di rilevante. Si può tuttavia facilmente dimostrare quanto un soldo il giorno, speso bene, possa produrre per l'indipendenza dell'uomo, e come possa servire a liberare la moglie e la famiglia dalla povertà e dai bisogni futuri.

76. Beniamino Franklin.

Nella terra scoperta dall'italiano Colombo, e denominata dall'italiano Amerigo Vespucci, fu fondata la città di Boston, ove, il 17 gennaio del 1706, nacque Beniamino Franklin, ultimo di diciasette fratelli. Non essendo suo padre in grado di tenerlo nelle

scuole, come appena ebbe imparato a leggere e scrivere, di dieci anni se lo tirò dietro nel suo mestiere di far sapone e candele. Il giovinetto vi attendeva; ma pure, fin da quella età primaticcia, aveva tale avidità di leggere, che, quando non poteva il dì, vegliava la notte, beato qualora potesse ottenere qualche bello ed utile libro.

Vedutagli tale disposizione, un fratel suo, che lavorava di stampatore, lo tolse con sè a bottega, ove Beniamino, badando attento ad ogni cosa, presto imparò a perfezione questa nuova arte. Lavorava più degli altri, e perchè lo faceva volontieri, riusciva meglio, e gli sopravanzava tempo da scrivere e da discorrere con chi ne sapeva più di lui, perchè il tempo è come il denaro: chi non lo getta via, ne ha sempre a sufficienza.

Disgustato però dai modi rustici e sgarbati, con cui lo trattava suo fratello, risolse di andare a cercar fortuna e si condusse a Filadelfia.

Filadelfia è città d'America, che poi divenne capitale degli Stati Uniti, e dove Franklin, molti anni dopo, fu accolto fra gli spari dell'artiglieria e l'esultanza di un popolo intero. Ma per allora il giovinetto vi entrò tutto solo, non conoscendo alcuno, nè da alcuno conosciuto, mal in arnese, con cinque lire in tasca e tre pagnotte; una sotto ciascun braccio e la terza in mano sbocconcellandola. Recava però con sè la voglia di lavorare e di risparmiare; onde, allogatosi presso uno stampatore, si guadagnò di che vivere onoratamente. Un buon lavorante è un tesoro per il padrone, e questi, se ha giudizio, lo tien ben da conto.

Ma Franklin era giovane ed inesperto, onde si lasciò solleticare da uno di quei tristi, i quali sono larghissimi in parole e scarsi al fatto. Costui, promettendogli mari e monti, lo distolse dal suo quieto mestiere per condurlo a Londra, assicurandolo che quivi troverebbe la cuccagna. Franklin v'andò, ma tutti que' bei castelli in aria svanirono; e lontano migliaia di miglia dalla patria, consumati nel tragitto i pochi suoi quattrini, sarebbe stato ridotto a basir di fame, se non avesse ripigliato il lavoro di stampatore. Laborioso e sobrio, piaceva al suo principale, ed acquistava riputazione ed una certa autorità sopra i compagni suoi. Questi non sapevano mai risparmiare qualche soldo, sbevazzavano tutto il dì, spendevano delle ore al giuoco e nelle taverne. Beniamino, al contrario, beveva acqua, non se la sbirbava il lunedì, lavorava delle ore oltre il dovere, guadagnando di più, facendo meglio, e stando più bene di salute e di borsa. Aiutavasi ancora coll'insegnare il nuoto, col menar barche, con tutti i modi onesti, che gli venivano alla mano.

Perfezionato poi nell'arte sua, tornò in America, ove, conosciuto per giovane attento e temperante, trovò chi lo sovvenne di danaro per mettere in piedi una stamperia, e gli procacciò commissioni. Dice il proverbio, che è più difficile fare il primo scudo, che non cento dappoi. Così avvenne anche al Franklin; il quale, com'ebbe dato un buon avviamento al suo negozio, potè facilmente, col lavoro e coll'economia, crescere in fortuna. Desiderando di far bene agli altri, stampava di tempo in tempo libretti e taccuini alla mano di tutti, dove esponeva le massime della

buona condotta, e s'ingegnava di abituare i suoi concittadini alla parsimonia, alla fatica, a pensare giusto ed a operare il bene (1).

Fino alla gloria di inventore salì questo povero giovinetto, a forza di osservare; ed insigni sono le sue scoperte sull'elettricità. Volete vedere il fuoco elettrico? Stasera al buio, quando il gatto vi salterà sulle ginocchia e se ne starà dormendo e facendo le fusa, accarezzatelo alquanto a seconda del pelo, poi una volta a contrapelo, e vedrete uscirne delle deboli scintille, con uno scoppiettìo appena sensibile. Ovvero pigliate una cannetta di ceralacca, fregatela ben bene, poi accostatela a un briciolino di carta, e vedrete che lo tira a sè. Ebbene, quel che attrae la cartolina, e che scoppietta dai peli del gatto, è la sostanza stessa che balena e tuona, e che, cascando dalle nubi, fulmina e incendia.

Franklin scoprì che le piante e i metalli tirano quel fuoco, e così anche l'aria scossa dalla fiamma e dal movimento; onde è pericoloso, allorquando fa temporale, il ricoverarsi sotto gli alberi, lo scappare e il suonar le campane. Dopo molti esperimenti, Franklin inventò i parafulmini, che sono quelle spranghe di ferro che vedonsi in cima ai campanili e sui palazzi. Il fuoco elettrico, addensato nelle nubi, si scarica a poco a poco su quelle spranghe, e dai

(1) In alcune case si vedono camini alla Franklin; li inventò per ottenere il maggior calore col minor consumo di legna. Stabilì a Filadelfia i pompieri destinati ad estinguere gl'incendi. Istituì una compagnia per la difesa della patria, cui subito si sottoscrissero diecimila volontari. Mai non v'erano state scuole a Filadelfia, ed egli, con una associazione, trovò fondi necessari per erigerle e mantenerle; con un'altra fondò un ospedale; con un'altra stabilì soccorsi per i danneggiati dagli incendi.

fili di ferro o di rame è condotto a spegnersi in qualche pozzo; altrimenti, scoppiando, porterebbe rovina e morte.

Vedete quel che fa lo studio! fino le saette arrivò a padroneggiare. A questa ed altre belle opere e dottrine trovava Franklin il tempo di dedicarsi, anche in mezzo alle occupazioni dell'arte sua; e gli acquistarono tanto credito, che non solo potè egli vantaggiare in gradi e ricchezze, ma giovò anche a tutta la sua nazione. Dalla quale spedito in Europa, già vecchio di settantun anno, a cercare soccorso, fu accolto da per tutto con ammirazione ed amore; letterati, principi, popoli, sapienti, artisti facevano a gara per onorarlo; ma fra il lusso delle corti, egli conservava la semplicità del vestire, non avendo bisogno di ornamenti esteriori, per comparire, com'era, gran fisico, gran filantropo, gran patriota. In una festa data in onor suo, fu scelta la più bella fra cento dame, affinchè sui canuti capelli del vecchio americano ponesse una corona d'alloro, come segno dell'universale ammirazione.

Infine egli sottoscrisse a Parigi, nel 1783, la pace che assicurava la libertà della sua patria. Tornando a questa, fu accolto fra le lagrime e gli applausi di tutto un popolo beneficato, ed entrò nel più glorioso trionfo in quella Filadelfia, dove sessant'anni prima era arrivato rosicchiando una pagnotta asciutta.

Colà visse onorato fino il 17 aprile 1790. L'ultimo scritto suo fu contro la tratta dei negri; cioè contro il barbaro uso di rapire gli africani dalla loro patria e trasportarli in America a lavorare come bestie, principalmente alla coltivazione dello zucchero, ed a morirvi di stenti e di rincrescimento.

Vedi dunque, fanciullo mio! Franklin era da principio oscuro al par di te. Non ricchezze, non parentado, non protettori; ma il merito proprio, la voglia di lavorare e di risparmiare, il buon uso del tempo e il comportarsi da galantuomo mutarono il meschino garzoncello in un personaggio di molte ricchezze, di grandissimi onori e di una gloria che non perirà. Quando egli morì, negli Stati Uniti si vestirono tutti a lutto per due mesi, e in Europa fu compianto generalmente. Il nome suo vivrà fra quelli che acquistarono la gloria più vera: quella di beneficare ai fratelli, alla patria, a tutto il genere umano.

77. Solita storia.

Proprio di fronte alle finestre di una casuccia che abitai per molti anni, di là da un cortile sufficientemente vasto per godere aria e sole, in due camere modeste, ma pulite e spaziose, viveva un giovane operaio con la moglie e un figliuoletto. Egli lavorava da falegname in una delle più importanti officine della città; era buono e costumato, non sapeva che fosse ozio, non bazzicava nelle osterie, portava tutto il guadagno in famiglia; casa e officina, e festa. La donna spendeva la giornata nelle infinite cure per il suo angioletto e pel nido comune, trovando pure il tempo di guadagnarsi la sua modesta giornata cucendo o stirando per diversi avventori. Fra tutti e due, mettevano insieme tanto da vivere modestamente, senza stenti e senza debiti, e la loro povertà onorata e dignitosa, consolata dal grande amore e

rallegrata dai sorrisi del bambinello, pareva addirittura agiatezza. Così andò per due anni e più, durante i quali non mai vidi a quelle finestre un volto corrucciato, nè mai udii uscirne una parola o una frase che potesse farmi supporre turbata quella pace di paradiso.

Una mattina vidi lui uscire da una bottega d'acquavitaio, e provai una stretta al cuore. Pur troppo, si sa come vanno le cose: il primo bicchierino d'acquavite che l'operaio trangugia, è anche il primo passo per una china, che, se egli non è pronto a trattenersi, lo condurrà inconsciamente al precipizio. Lo rividi una seconda volta uscire da quel luogo pericoloso, poi una terza, una quarta; m'accorsi che si fermava a chiacchiera, che s'era fatto il suo crocchio, che il mazzo di carte, il maledetto mazzo! aveva preso il suo posto naturale fra i bicchierini di acquavite. Volli fare il tentativo, cui sarebbe obbligato ogni galantuomo; lo conobbi, gli parlai, cercai che aprisse gli occhi sul pericolo che lo minacciava, riuscii a commuoverlo, parlandogli della moglie e del bambino..... ma che? Promise e non mantenne: s'era lasciato afferrare dal vizio, e il vizio non perdona.

E intanto, nelle due camere s'andava lentamente preparando il triste dramma in cui doveva convertirsi quell'invidiabile idillio. L'ora del desinare non era più la stessa in cui si chiudeva l'officina: il marito rincasava tardi, bisognava aspettarlo, e quando tornava, pareva imbronciato, senza un perchè, gli mancava l'appetito, trovava la minestra fredda o il lesso stracotto; brontolava una frase di rimprovero e — per non far scenate — diceva lui, usciva di nuovo. La moglie, poveretta, ingoiava il rimprovero immeri-

tato, si pigliava in collo il bambino, lo copriva di baci e piangeva. Essa presentiva l'inevitabile avvenire.

Poi venne l'uggia pel lavoro, l'insofferenza della propria condizione, il livore per quanti erano men poveri di lui. Onde fece suo il vocabolario degli scontenti. — Fatica da cane! Mondo ingiusto! Canaglie di padroni! Assassini di ricchi!.... — esclamazioni che non gli erano mai corse alle labbra, quando andava allegro a quel lavoro, che gli dava il pane per la famiglia e la quiete per la coscienza.

Non andò molto che la bottega del liquorista la vinse del tutto sull'officina. La miseria bussò alla porta di quella casa, oramai sostenuta solo dal lavoro assiduo, incessante, faticoso, ma insufficiente, della infelice donna, che già sentiva mancarsi le forze e la salute. Quel cantuccio di paradiso divenne una stamberga, dove si piangeva e si bestemmiava.

Come finì?.... Come sempre: il bambino al cimitero, lei all'ospedale, lui..... E' inutile che ve lo dica: domandate dove generalmente finiscono gli sciagurati che si lasciano trascinare per quella via....

78. La luce.

« La luce riempie di sè tutta la natura e la inonda di giocondità infinita; dipinge il cielo di iridi, avviva di tinte smaglianti le erbe ed i fiori, vola dal sole a dar vita alla terra, a lei ritorna dal pallido disco della luna. Bella sempre e sublime nelle aurore

di primavera, nei vespri porporini d'estate, nel cupo verde delle marine, nel diafano azzurro de' cieli, nei riflessi biancheggianti dei ghiacciai, nella corrusca scintilla del fulmine! Appare la luce, e la natura tutta par che si desti a vita novella; cantano lietamente gli uccelli; ogni animale si rallegra, le fiere sono più miti; i suoi affanni sembrano meno gravi all'uomo; ogni cosa ride, risplende; per l'universo pare che si diffonda immenso l'eterno spirito di Dio... »

Queste parole, d'un noto scrittore, declamò il signor maestro, come principio alla lezione sulla luce, che aveva promesso per quel giorno, e i ragazzi, subito conquistati, pendevano dalle labbra di lui. Il maestro prima rispose a una grandine di domande, che i più intelligenti gli fecero su alcune parole non bene intese da loro, poi tolse occasione dal brano stesso che aveva recitato per dare spiegazioni non meno interessanti e ascoltate.

— Non mi domandate che cosa sia la luce: la domanda sarebbe troppo difficile per darvi una risposta adattata. Basti, per ora, dirvi che il sole, le stelle, ogni cosa che arde dà luce; luce e calore, come sapete per esperienza.

La luce si diffonde nello spazio; dappertutto per via di linee rette; volete vedere? —

E così detto, il maestro fece chiudere ermeticamente tutte le imposte della scuola. Dall'alto però di una di quelle, attraverso un foro praticatovi apposta precedentemente, penetrò dentro lungo, diritto, polveroso un bel fascio di luce, che per l'appunto andò a battere sulla boccia dell'acqua, la quale si dipinse a un tratto di varii colori.

Il saggio maestro ne approfittò per parlare dei sette colori che compongono la luce; violetto, indaco, celeste, verde, giallo, aranciato e rosso; quindi disse del prisma e dell'arcobaleno.

— Bisogna però distinguere, — continuò il maestro, quando furono riaperte le imposte — bisogna distinguere i corpi *luminosi*, dai corpi *illuminati*. I primi hanno in sè e diffondono luce propria, come il sole, le stelle, il fuoco; i secondi, invece, non hanno luce propria, ma rimandano, riflettono quella che ricevon dai primi; per esempio, la luna è un corpo illuminato.

— O i corpi opachi quali sono? — domandò Fernando, che stava più attento di tutti.

— Appunto stavo per dirvelo — soggiunse il maestro. — I corpi opachi son quelli che non lasciano passare la luce; per esempio, un libro, una tavola, il nostro corpo.

— Ho capito; — riprese Fernando — tutte le cose che fanno ombra!

— Precisamente. O quelle che non la fanno, come le chiameresti? —

Fernando, questa volta, non seppe rispondere, ma il maestro lo soccorse subito e disse:

— I corpi che si lasciano attraversare dalla luce, ossia che non fanno ombra, o, per meglio dire, ne fanno pochissima, si chiamano trasparenti. Chi me ne dà un esempio? —

Molte mani si alzarono, e qua e là scoppiarono queste risposte:

— L'aria.

— L'acqua.

— Il vetro.

Il maestro aggiunse qualche osservazione.

Qui Fernando domandò di punto in bianco:

— Signor maestro, come accade che noi vediamo?

— Bella domanda! perchè abbiamo gli occhi! — sussurrò un monello alle spalle di Fernando. Il quale gli dette, sottovoce, del grullo, poi attese alla risposta del maestro, che fu questa:

— La luce investe gli oggetti, e, secondo la materia di cui son formati, prende diversi colori e poi, tornando indietro, ossia rimbalzando, come farebbe una palla gettata contro il muro, porta ai nostri occhi la immagine degli oggetti stessi; e così noi vediamo. Ma badate bene: i raggi luminosi, che da ogni punto delle cose degli oggetti illuminati tornando indietro si uniscono come in un fascio per entrare nel nostro occhio, da quel forellino che si chiama *pupilla,* attraversano prima, nell'occhio stesso, un umore, chiamato *acqueo,* poi un corpo duro detto *cristallino,* quindi un altro umore che si chiama *vitreo,* finchè giungono in fondo all'occhio e si disegnano sopra una specie di pellicola, formata da un intreccio di nervettini sottilissimi e detta *rètina.* —

Dopo una breve pausa, il maestro continuò:

— Avete mai osservato, nel soffitto della vostra stanza, quando le imposte della finestra stanno socchiuse, disegnarsi e muoversi le figure delle cose e delle persone che passano per la via?—

Da molte parti insieme fu risposto:

— Sissignore!

— E come son curiose!

— Ebbene, — riprese il maestro — quello che avviene nel soffitto della stanza, avviene nel nostro occhio.

— Ma però nel nostro occhio, come lei ha detto — interruppe Fernando — ci son quegli umori e il cristallino che fanno quasi l'ufficio delle lenti! —

Il maestro, dopo aver accennato di sì, prese occasione da questa domanda per dire alcune cose sulle varie qualità ed ufficio delle lenti, concave e convesse, e poi parlò del *canocchiale,* del *telescopio,* del *microscopio,* in mezzo alla più grande attenzione de' ragazzi, uno de' quali mise innanzi opportunamente il nome di

Galileo Galilei.

Ed il maestro credette opportuno narrarne brevemente, così come segue, la vita.

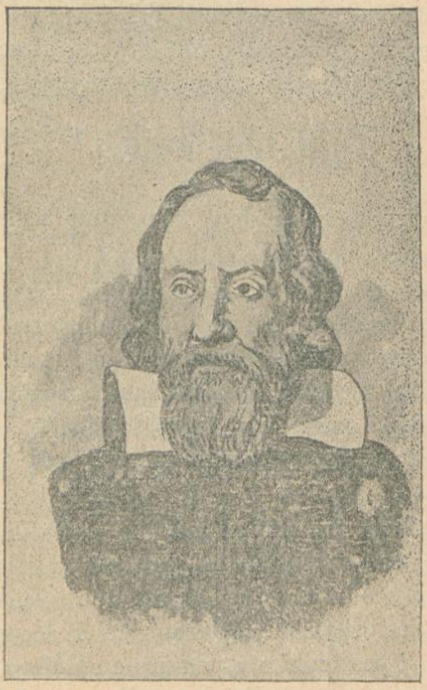
Questo grande italiano nacque in Pisa nel 1564. Giovinetto ancora, fu istruito dal padre nella musica, e dipoi, presso l'Università di Pisa, studiò filosofia e medicina, ma ebbe speciale inclinazione alle matematiche e si perfezionò tanto in quelle, che ne fu fatto, più tardi, professore nella stessa Università pisana.

Nel 1609, trovandosi a Venezia, Galileo seppe a caso che un fabbricante di occhiali, olandese, aveva trovato il modo di vedere, per via di lenti, le cose lontane, così distinte e chiare, come se fossero vicine.

Egli si pose subito a pensare e studiare su questo argomento, e non si distolse o distrasse dallo studio (vedete costanza!) finchè, il giorno dopo, non ebbe fabbricato il suo telescopio, che era formato semplicemente di due lenti, una convessa e l'altra concava.

Con questo telescopio, Galileo Galilei fece poi tante meravigliose scoperte nel cielo.

Sempre in virtù di quella sua costante abitudine di osservare, e di riflettere sulle cose osservate, come nel vostro piccolo dovreste far voi, si racconta che Galileo Galilei, quand'era in Pisa, trovandosi un giorno nel duomo, si mise attentamente a guardare



Galileo Galilei.

il moto della lampada maggiore, che pende tuttora dall'arcata centrale di quel magnifico tempio.

Chi sa quante migliaia di uomini avevano già veduto oscillare quella e altre lampade e cose diverse

pendenti dall'alto; ma nessuno ci aveva badato od aveva cercato di scoprire la cagione di quel fatto così comune. Eppure Galileo la trovò, e inventò la semplice e regolata misura del tempo, per mezzo del pendolo.

— Già, ce l'ho anch'io l'orologio a pendolo! — esclamò Pietro.

E il maestro riprese, dopo qualche istante:

— Del resto Galileo, che fece queste e tante altre scoperte utili alla scienza e quindi all'umanità, ebbe egli pure i suoi contrasti, i suoi nemici.

— Saranno stati ignoranti! — esclamò Pietro quasi sdegnato.

— Tu l'hai detta proprio giusta: furono e non potevano essere che gl'ignoranti, i quali son sempre avversi alle cose nuove, anche se utili a loro stessi. E perciò l'ignoranza è bruttissima cosa, e bisogna spogliarsene in tutti i modi.

Ma continuiamo il racconto.

Ebbe dunque Galileo contrasti e nemici fierissimi, che lo indussero in vecchiaia a vivere quasi segregato dagli uomini, nella sua villa d'Arcetri. Dove, pur continuando i suoi lavori di scienza, diventò cieco (aveva allora 74 anni), e gli morì l'unico suo conforto, la figliuola suor Maria Celeste; finchè nel 1642 morì egli stesso, questo grande infelice! Dal 1736, egli è sepolto nel tempio di Santa Croce, in Firenze.

— Ora sentite questo brano d'una delle sue ultime lettere, scritta ad un amico:

« Galileo, vostro caro amico e servitore, da un mese in qua è fatto irreparabilmente del tutto cieco; talmente che quel cielo, quel mondo e quell'universo,

che con le mie meravigliose osservazioni avevo ampliato, per cento e mille volte, più del comunemente creduto da' sapienti di tutti i secoli passati, ora per me si è sì diminuito e ristretto, che ei non è maggiore di quello che occupa la persona mia ».

79. Alla luce.

Ecco si chiude il roseo
balzo dell'Orïente,
e di raggi settemplici
un vivido torrente
la terra inonda, e l'ampie vie del ciel.

Alle cose ritornano
le forme ed i colori;
si riaprono i calici
variopinti de' fiori,
chinati e chiusi dal notturno gel.

I campi e l'onde esultano
nel diffuso splendore,
mandano i cuori un palpito
più frequente d'amore;
nè mai la vita così bella appar.

Delle cittadi echeggiano
le strade ampie e frequenti,
odi alte voci, e scalpiti
di cavalli accorrenti
e di celeri ruote il cigolar.

79. Giuseppe Puccianti.

Sopra la grave incudine
cade il martel sonante,
domatore dell' utile
ferro, che scintillante
dalla fucina affumicata uscì.

Mentre il villan sollecito
sopra l'aratro pende,
e, premendo sul vomere
la pingue zolla fende,
salutando col canto il nuovo dì.

80. I nervi.

Un dì gli allievi, ritornando da una gita in campagna, avevano veduto il povero Andrea, sdraiato in una sedia a bracciuoli, davanti a casa sua.

Tutti gli alunni lo conoscevano e sapevano che già da parecchi anni il poveretto non poteva far più nemmeno un passo, e tutti lo salutarono, guardandolo con occhio di profonda compassione.

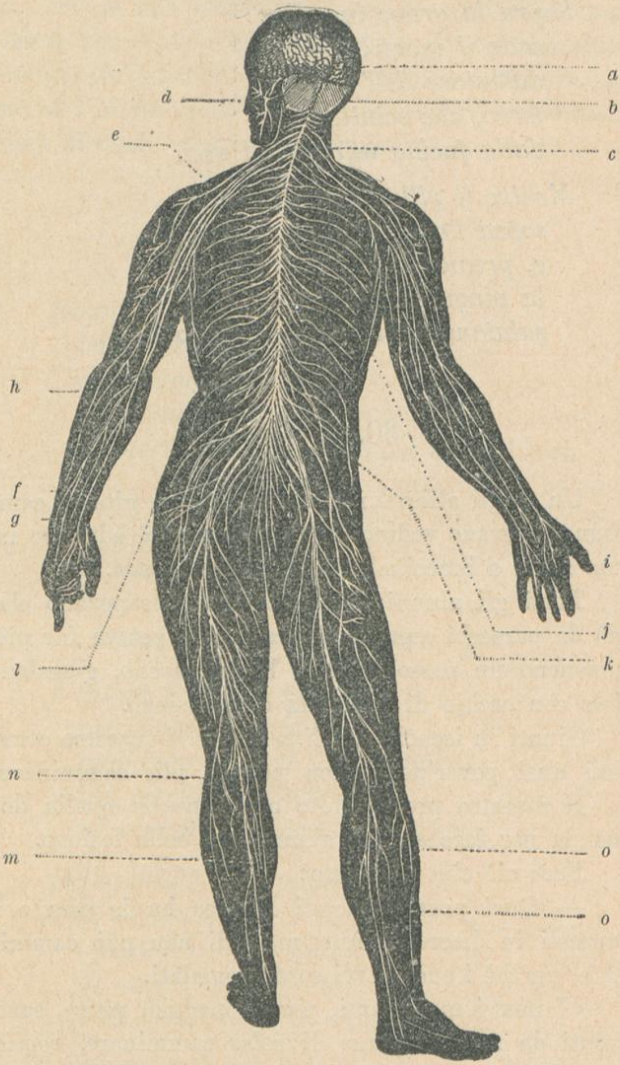
Giunti in iscuola, Carlino chiese al maestro come mai quel pover'uomo non potesse più camminare.

Il maestro prese subito occasione da quella domanda per fare a' suoi alunni una bella lezione.

Ecco ciò che egli disse:

— Quel pover'uomo di Andrea ha le ossa e i muscoli in discreto stato; ma egli non può camminare, perchè i suoi nervi sono ammalati.

« I nostri movimenti, per la maggior parte, sono voluti da noi. Io penso di *voler* camminare, *voglio* camminare, e cammino. Voglio muovere un braccio...



Sistema nervoso (1).

lo muovo; voglio aprire la bocca..... l'apro. Ma qual è l'organo nel quale si forma il mio pensiero e la mia volontà?

E' il cervello. Voi sapete già che il cervello è un organo di forma ovale, fatto di una polpa di color grigiastra, molle e delicata. Voi sapete anche che da un foro circolare, posto alla base del cranio, esce allungata e assottigliata la sostanza che forma il cervello, continuandosi entro la colonna vertebrale, in forma di un cordone biancastro, che prende il nome di midollo spinale.

Dal cervello e dal midollo spinale partono i nervi formando tanti cordoncini bianchi, che si dividono e si suddividono in filamenti sempre più sottili, distribuendosi in tutte le parti del corpo. Non c'è parte del nostro corpo dove non sia un piccolo nervo.

I nervi mettono in comunicazione il cervello e il midollo spinale colle altre parti del corpo. Cervello, midollo spinale e nervi tutti insieme compongono il *sistema nervoso*.

Per mezzo dei nervi, il cervello manda i suoi ordini alle diverse parti del corpo.

Comanda alle gambe di muoversi, alle braccia di alzarsi, alla bocca di aprirsi, proprio come un gran signore comanda ai diversi operai, che sono occupati

---

(1) *a*, Cervello — *b*, cervelletto — *c*, midollo spinale — *d*, nervo della faccia — *e*, plesso del braccio formato dalla riunione di molti nervi che provengono dal midollo spinale — *f*, nervo mediano del braccio — *g*, nervo cubitale — *h*, nervo cutaneo interno del braccio — *i*, nervo radiale e nervo cutaneo del braccio — *j*, nervi intercostali — *k*, plesso del femore formato da molti nervi lombari, dando luogo al nervo crurale (delle cosce) — *l*, plesso sciatico che dà nascimento al nervo principale dei membri inferiori, il quale si divide dopo per formare il nervo tibiale (*m*), il nervo peroneo esterno (*n*), il nervo esterno del piede (*o*), ecc.

nella fabbrica del suo palazzo, di alzare un muro, di aprire una porta, di chiuderne un'altra. Ma il ricco signore non parla direttamente con tutti i numerosi operai che lavorano per lui: dà i suoi ordini al maestro di casa, all'ingegnere, all'architetto, al maestro muratore, al capo-fabbro, e questi li trasmettono poi ai loro sottoposti.

Così il cervello: egli non comunica direttamente con tutte le parti del corpo: ma trasmette loro i suoi ordini per mezzo de' nervi.

Ma quando un nervo è malato, quando ha perduta la sua forza, esso non è più capace di comunicare le volontà del cervello, e quella parte del corpo, dove il nervo si trova, rimane inerte come cosa morta.

Voi avete veduto dianzi quel povero Andrea, che non può camminare, e conoscete anche lo zio di Giovanni, che da molti anni non può più servirsi del suo braccio destro. Che cos'è accaduto? I nervi che mettevano in comunicazione il cervello di Andrea colle sue gambe e il cervello dello zio di Giovanni col suo braccio destro non funzionano più bene: questi due uomini sono malati di paralisi. I nervi che trasmettono dal cervello ai muscoli gli ordini di muoversi si chiamano *nervi di moto.*

Sono una cosa preziosa i nervi, non vi pare?

Teneteli dunque di conto, cercando di non dar loro troppo da fare, di non far loro provare delle sensazioni troppo forti e improvvise. Bere molto vino, liquori, thè, caffè, stare alzati troppo a lungo durante la notte, frequentare troppo i teatri, i divertimenti, sono tutte cose che possono indebolire la forza dei nervi, e riuscire molto dannose ai fanciulli, che

dovrebbero contentarsi di bere acqua o latte, di andare a letto presto, e di divertirsi coi loro balocchi, ricreandosi a far lunghe passeggiate in campagna, utile e piacevole esercizio »(1).

81. I sentimenti buoni.

I sentimenti buoni devono avere il loro pane quotidiano, e se voi passate un giorno solo senza esercitare un atto di dignità o di coraggio, o senza fare un'opera buona, credetemi sulla parola che godrete poca salute, perchè questa non può aversi senza una contentezza sicura e abituale.

Se molti e molti ingrugniti o infelici provassero una volta sola a fare un'opera buona allo scopo unico di sentirsi bene e di cercare la gioia, troverebbero che la mia ricetta è una delle migliori, di certo superiore a tutti i tonici, a tutti i medicamenti della farmacia.

Nè vale il dire che a fare il bene convien essere ricchi, perchè l'uomo più infelice di questo mondo può pur fare un atto nobile e caritatevole; e in una carezza, o in un bacio, o in una stretta di mano vi può essere tanto affetto, come nel più splendido dono. E poi, cercando la salute e la gioia nel fare il bene, voi avete un altro vantaggio. La medicina più opportuna o più fortunata non prolunga il suo effetto al di là di pochi minuti o di poche ore; e a continuare l'azione, convien continuare l'uso e aumentarne la

(1) Mercanti.

dose, mentre un'opera buona continua a farci bene, e la sua azione nè si dimentica, nè si cancella.

E tale e così profonda è la sua influenza, che io sarei tentato di mettere la bontà fra i più potenti mezzi di risanare i cuori straziati, e di calmare i nervi spasimanti. Passare un giorno intero senza aver recato il menomo dolore ad anima viva, usar cortesia all'amica, accarezzar la mamma e i fratelli, fare ai nostri cari delicate e dolci sorprese, e prefiggersi ogni mattina di arrecare qualche piacere ad alcuno: tutto questo può sembrare molto semplice ed è in fatti molto facile. Eppure in queste piccole cose vi può essere il segreto della felicità e della salute.

82. L'educazione dei sensi.

La vista.

— Ecco due bacchette, una bianca e l'altra nera, che tengo dritte sulla medesima linea, un poco a distanza l'una dall'altra.

— Vi sembrano eguali?

— Sissignore.

— Ebbene, misuratele, mettendole l'una sull'altra..... Vedete? il bastoncino nero è più lungo e più grosso del bianco.

Ecco un circolo o meglio un disco di carta nera posto sopra un foglio di carta bianca, ed un circolo di carta bianca posato sopra un foglio di carta nera.

82. Dal dott. Saffray.

Guardateli bene. Il disco bianco vi parrà più grande del nero: io poso l'uno sull'altro i due dischi: sono eguali.

Ho qui un disco di cartone bianco con un grosso punto nero vicino all'orlo e un buco nel centro: ora metto uno spillo nel buco e faccio girare il disco rapidamente: vi parrà bianco con una striscia nera.

Vi faccio ancora una piccola esperienza non meno curiosa.

Mettetevi accanto alla finestra, innanzi alla luce. Ecco un foglio di carta bianca e forte, sul quale ho ingommato un piccolo quadrato di carta d'un rosso vivo. Prendete il foglio colle due mani, e fate in modo che la luce vi cada direttamente sopra. Va bene. Ora fissate gli occhi per qualche minuto sul quadrato rosso. Basta. Voltate il foglio e guardatelo: ci vedete sopra un quadrato verde..... eppure questo quadrato verde non c'è. (1) Noi potremmo far molte altre esperienze del medesimo genere; ma queste sono sufficienti a provarvi una cosa: cioè che non basta avere buoni occhi per veder bene.

Il senso della vista è per noi un dono prezioso, e l'organo della vista, ossia l'occhio, è un istrumento meravigliosissimo; ma voi capite bene che il solo occhio vi può anche ingannare, vi può indurre cioè in qualche errore, poichè l'occhio si comporta in un certo modo che ha bisogno d'essere studiato, affine d'evitare gli errori; il medesimo si può dire per tutti i nostri sensi e per tutti gli organi de' sensi.

Ma di ciò dovrò darvi più ampia spiegazione.

---

(1) Il maestro eseguisca e faccia ripetere dai suoi allievi le accennate esperienze.

***

Allorchè voi guardate un oggetto, avete immediatamente l'idea di quest'oggetto. Lo vedete, ne calcolate con un'occhiata la forma, il colore, o almeno ve lo figurate d'un certo aspetto, d'una certa forma, d'un certo colore. Accade allora nel vostro cervello qualche cosa che produce tutto ciò; vale a dire voi provate una sensazione che può essere semplice o complessa. C'è adunque, in voi, la possibilità di provare la sensazione del vedere; e questa facoltà, questa possibilità di mettervi in rapporto cogli oggetti per mezzo degli occhi, è un senso: il senso della vista. Affinchè tal senso si eserciti, c'è bisogno di qualche cosa d'intermediario fra gli oggetti ed il vostro cervello; e questo intermediario è l'occhio, un organo, una parte attiva, vivente del nostro corpo. Questo organo, servendo a procurare le sensazioni, ad esercitare un senso, quello della vista, è chiamato organo della vista.

Noi abbiamo più sensi che ci mettono in rapporto cogli oggetti, ossia col mondo, e tali sensi sono: l'udito, per mezzo del quale sentiamo i rumori, i suoni d'ogni specie; il tatto, onde conosciamo la forma degli oggetti, lo stato della loro superficie, la loro temperatura, la loro consistenza; l'odorato che ci dà la conoscenza degli odori, ed infine il gusto, con cui si distinguono i sapori.

In tutto noi abbiamo cinque sensi, ossia cinque intermediari fra il nostro cervello, o la nostra intelligenza, e ciò che ci attornia; e ciascuno di questi sensi non serve che a procurarci un certo numero di

sensazioni e d'impressioni che il cervello ed il pensiero apprezzano, giudicano, comparano. Ogni intermediario, ogni organo dei sensi costituisce una porzione del nostro corpo, è un organo vivente. Vi sono adunque cinque organi de' sensi: l'occhio, l'orecchio, la pelle, il naso, la lingua; e tali organi de' sensi agiscono presso a poco alla maniera d'un pianoforte. Allorchè si preme sopra un tasto del piano, esso fa muovere un martellino che batte sopra una corda tesa, e così produce una nota, la quale è sempre la medesima pel medesimo tasto. Così gli organi de' sensi sono eccitati dagli oggetti esteriori, i loro tasti sono messi in movimento, e noi proviamo per ciascun tasto una impressione speciale.

Ma per distinguere, per riconoscere, per nominare senza esitazione ciascuna nota che esce dal pianoforte, occorre l'abitudine; e s'impara a riconoscer le note a forza d'attenzione e dopo un gran numero di prove, sicchè in seguito non c'inganniamo più.

Il medesimo è de' nostri sensi. Gli oggetti esteriori eccitano i rispettivi organi in un certo modo, e producono una impressione: la nostra intelligenza la conosce subito, ma quale nota è codesta? Quale impressione è?

Per non ingannarsi, occorre l'abitudine, bisogna fare attenzione, bisogna provare. Vi sorprende questo fatto, non è vero?

Voi credevate che per ben vedere, per ben intendere, fosse necessario solamente aver buoni occhi e buone orecchie. Non vi ricordate d'aver mai finora studiato le cose vedute ed intese allo scopo di essere sicuri di non ingannarvi?

Ebbene, figliuoli miei, voi avete fatto questo studio, allorchè eravate piccolissimi, quando incominciavate a vedere e ad intendere. L'avete poi continuato sempre, correggendo voi medesimi i vostri errori, ed abituandovi a servirvi bene degli occhi e delle orecchie. In questo modo avete fatta la vostra educazione: l'educazione dei sensi.

Tuttavia tale educazione non è ancora terminata, e non comprendete sempre egualmente bene ciò che vi dicono i sensi: v'ingannate nelle note, come vi ho già detto.

Così, poco fa, vi siete fatti ingannare dal senso della vista. Il vostro occhio non s'è già ingannato, il che non gli accade, se non quando si ammala; ma siete stati voi che non l'avete capito, per mancanza d'esperienza. La prova che l'esperienza sola vi mancava, è questa: che ormai difficilmente tornereste ad ingannarvi nel medesimo caso. Ormai avete fatto attenzione, e sapete che un bastoncino nero comparisce più piccolo d'un altro bianco della medesima dimensione, e certo ve ne ricordate.

All'occasione, diffiderete della prima apparenza, e farete presso a poco questo piccolo ragionamento: il bastone nero sembra più piccolo di quello bianco, ma io so che il nero produce quest'effetto, per cui la prima apparenza è un errore, non è altro che una illusione. Così, quando veggo un oggetto nero sul fondo bianco, o subito dopo un oggetto bianco, debbo tener conto della medesima illusione; e, se mi sembrasse, per esempio, lungo quindici centimetri, io saprei che ve ne debbono essere almeno sedici.

Occorre molto tempo per esprimere colle parole

questo ragionamento; ma il pensiero è più veloce, e lo farete in meno d'un secondo.

Supponiamo che tutti i giorni durante un mese abbiate l'occasione di farlo; alla fine del mese non pensereste più a tutte codeste parole, non ragionereste più, ma, giudicando la cosa nell'insieme istintivamente, poichè l'abitudine fu presa, vedreste giusto addirittura. Per ottenere tale risultato, sarà occorso osservare, studiare, comparare, ragionare e ripetere sovente l'esperienza; insomma sarà stato necessario educare la vista in ciò che riguarda l'apprezzamento delle grandezze per gli oggetti neri.

Ecco adunque per noi delle verità bene stabilite: i nostri sensi ci mettono in rapporto col mondo per mezzo degli organi, detti appunto organi de' sensi; a ben comprendere le impressioni prodotte dai sensi, occorre la riflessione e l'abitudine; l'esercizio ci fa comprendere ed apprezzare più esattamente le impressioni dei sensi.

Così, in grazia dell'osservazione e dell'esercizio della vista, voi comprendete di già assai bene l'effetto della luce e delle ombre: sapete che la parte d'un oggetto, sulla quale cadono direttamente i raggi della luce, è più chiara e che le parti opposte sono più o meno oscure; che ciascun oggetto proietta dietro a sè un'ombra in direzione opposta alla luce; e ciò vi fa calcolare la forma ed il rilievo degli oggetti.

Avete anche notato che gli oggetti sembrano più piccoli a misura che li vedete più da lontano, cosicchè, se guardate una fila d'alberi o di case della medesima altezza, questi alberi e queste case sembrano diminuire a misura della lontananza.

Quando inoltre vedete un oggetto riflesso da uno specchio che ne riproduce l'immagine, od anche riflesso sulla superficie dell'acqua tranquilla, sapete benissimo che codesta immagine rovesciata non è un oggetto materiale.

Immergendo nell'acqua l'estremità d'un bastone, lo vedete come se fosse rotto, e tuttavia comprendete benissimo che quella è un'apparenza.

Ecco come a poco a poco avete imparato a correggere, a completare, a interpretare le indicazioni date dai sensi; più tardi poi ne comprenderete anche le ragioni scientifiche.

***

E' un gran vantaggio, come vedete, il sapersi ben servire dei propri sensi; quindi procurate d'esercitarvi in ciò molto spesso.

Nello stesso modo che la ginnastica rende pieghevoli e forti le membra, dà agilità e speditezza ai movimenti, l'esercizio offre ai sensi prontezza, delicatezza ed abilità straordinarie. Noi chiameremo questi esercizi ginnastica de' sensi. Cominciamo.

Ditemi la lunghezza approssimativa di questa riga. La supponete lunga trenta centimetri? ecco il metro, misuratela: quanto è?

— Trentasei centimetri.

— Ebbene, prendete l'abitudine di misurare quanti più oggetti potete: v'ingannerete sempre di meno e più tardi avrete, come si dice, « l'occhio sicuro, l'occhio giusto »; e ciò vi sarà molto utile. L'operaio che ha l'occhio sicuro, lavora più presto e meglio che quegli che è obbligato ad avere sempre in mano il metro od il compasso. Tagliate un pezzo di carta

lungo dodici centimetri e largo otto, e avrete una superficie di novantasei centimetri quadrati. Mettetene cento tondi, e ricordatevi bene la superficie di questo pezzo di carta. Ora tagliatene uno che abbia sei centimetri di lunghezza e quattro di larghezza: vi pare alla prima che la sua superficie debba essere la metà di quella del primo pezzo di carta, ma contate: sei centimetri di lunghezza e quattro di larghezza fanno in tutto ventiquattro centimetri quadrati di superficie, ossia il quarto della prima superficie.

Ecco come bisogna fare per abituar l'occhio a misurare la superficie. Per i quadrati ed i parallelogrammi è molto facile, ma quando si tratta di circoli, di triangoli e sopratutto di misure irregolari, la difficoltà aumenta.

Ecco quattro fili di ferro quasi eguali: disponeteli sopra un foglio di carta in ordine di grossezza.

Ora prendete questo fil di ferro mezzano, guardatelo bene e mettetelo da parte. Poi prendete uno dei quattro fili che avete messi in ordine, e ditemi se è più grosso o più fino di quello osservato poco prima.

Esitate? è naturale. Riesce più difficile il ricordare le dimensioni che giudicarle; ma è un esercizio bellissimo, e lo faremo per le superficie, le lunghezze, i volumi.

Aprite un libro e leggete a voce alta.

Bene. Allontanate il libro a poco a poco, leggendo sempre.

Vi fermate? Ah, capisco, non ci vedete più bene. Ora fate il contrario, leggete avvicinando lentamente il libro ai vostri occhi.

E' lo stesso: anche adesso cessate di distinguere nettamente le lettere, il che vi prova che, per veder bene un oggetto, bisogna che sia ad una certa distanza dall'occhio, nè troppo vicino, nè troppo lontano. Quando leggete un libro impresso in piccolissimi caratteri, avvicinate istintivamente il libro agli occhi, come se foste miopi.

Sapete che cosa significa esser miopi?

Significa avere la vista corta.

La miopia è un difetto dell'occhio, che non può vedere se non gli oggetti molto vicini. Chi, al contrario, non vede che da lontano, è presbite.

La vista s'indebolisce cogli anni, l'occhio si deforma in modo che molte persone attempate sono presbiti.

L'abitudine di guardare da vicino, come si fa, per esempio, per leggere gli stampati a caratteri troppo piccoli, deforma egualmente l'occhio e rende miopi.

Nei collegi un gran numero di fanciulli divengono miopi, perchè s'abituano a chinarsi troppo sul banco per iscrivere, e perchè avvicinano troppo i libri agli occhi.

Torniamo a parlare del disco bianco con una macchia nera. Quando codesto disco gira rapidamente, la macchia sembra formare tutta una striscia nera.

Certamente avrete fatto voi stessi questa esperienza sotto un'altra forma, agitando nell'oscurità un tizzo acceso. Allora non vedevate più un punto lucente, ma cerchi a strisce di fuoco. Ecco da che è prodotta questa illusione.

L'impressione che gli oggetti — quelli lucenti sopratutto — producono nell'occhio, dura un certo

tempo. Se l'oggetto è spostato, si continua a vederlo là ove non è più, nel medesimo tempo che si vede dove si trova. Se l'oggetto apparisce o disparisce alternativamente e prestissimo, noi lo vediamo come se non disparisse affatto.

Posate una moneta da cinquanta centesimi sopra una tavola di colore oscuro o meglio sopra una stoffa nera, prendete colla mano dritta una bacchetta, e fatela passare e ripassare rapidamente tra i vostri occhi e la moneta: questa vi rimarrà sotto gli occhi senza interruzione.

Codesta durata dell' impressione, specialmente quando la luce è viva, c'impedisce di vedere, quando passiamo da un luogo molto rischiarato ad un luogo oscuro.

Quando vedrete un arcobaleno, o naturale, o dipinto, guardatelo attentamente e distinguerete i colori seguenti: violetto, indaco, turchino, verde, giallo, arancione, rosso. Tre di questi colori specialmente sono più distinti: il turchino, il giallo ed il rosso.

Osservate che i colori non sono disposti gli uni accanto agli altri come strisce di carta colorata, ma si mischiano, si fondono gli uni negli altri. Il giallo si distende sul turchino e forma il verde; si distende sul rosso e forma l'arancione; per conseguenza, possiamo togliere dalla lista de' colori principali l'arancione ed il verde. Anche il violetto e l'indaco non sono che colori composti. I pittori preparano il colore indaco col turchino ed il nero, il violetto col rosso ed il turchino.

Ci restano adunque tre colori fondamentali: il turchino, il giallo, il rosso. Il bianco non esiste nel-

l'arcobaleno e non è un vero colore; come pure il nero non è un vero colore, ma l'assenza di tutti i colori.

Ogni colore è più o meno intenso, più o meno vivo.

Se si aggiunge a poco a poco del bianco al rosso, si ottengono varie gradazioni più chiare dello stesso colore. Se si aggiunge un po' di nero, si ottengono delle gradazioni di colore cupo.

Aggiungendo al rosso un po' di turchino, si ottiene un rosso violetto; col giallo si otterrebbe un rosso arancione; ecco due sfumature di rosso, ottenuto coll'aggiunta di altri colori. Di ciascun colore bisogna imparare a distinguere le gradazioni e le sfumature.

Quando avrete occasione, divertitevi a mettere insieme i colori e le sfumature dei campioni di lana, e farete una piacevole ginnastica della vista.

83. In un Istituto di ciechi.

La vasta sala dove entrai era parata semplicemente, ma con molto gusto, e già una folla di signore e di signori attendeva che cominciasse il concerto. Presi posto e, nell'attesa, osservai intorno a me la ressa degl'invitati: sulle poltrone di prima fila stavano i superiori dell'istituto e le autorità locali; di fronte, i giovanetti che prendevano parte al concerto.

In una loggia separata erano schierati, da un lato, gli allievi dell'istituto con i maestri, e dall'altro stavano le fanciulle.

Io guardai quelle povere creature, per le quali la luce del sole non ha splendore, la natura non ha meraviglie: c'erano simpatici visini di fanciulli e di adolescenti, le cui fattezze, non animate dallo sguardo, avevano la fredda apparenza del marmo; visi pallidi di creaturine deboli e infermicce; visi fiorenti di salute, ma tutti stringevano il cuore a guardarli così privi del raggio dell'anima.

***

Alcuni avevano gli occhi aperti, bellissimi, ma vitrei, senza vita; altri, con le palpebre abbassate, parevano dormienti; altri ancora, con le pupille coperte da un velo, suscitavano un senso di profonda pietà.

Mentre appunto io li osservava commosso, alcuni giovanetti si disposero a suonare. E il coro dei violini cominciò.

Una dolce melodia, soave e pura, ora s'innalzava in un canto, ora scendeva a suoni più gravi, per poi modularsi in un crescendo appassionato o spegnersi lentamente.

A poco a poco la musica s'indebolì, sembrando un'eco lontana; e anche dopo cessata, tutti credevano di udirla ancora.

Quindi vennero suonati altri pezzi di musica con vari strumenti, e di tutti, non solo l'esecuzione fu inappuntabile, ma l'interpretazione perfetta.

Le sinfonie si alternavano con duetti, terzetti, cori ed *a solo* cantati dalle giovinette, delle quali alcune avevano le vocine agili e pure, educate a una buona scuola di canto.

***

Finito il concerto, si passò a visitare le sale dove erano esposti i saggi dei lavori eseguiti dagli allievi e dalle allieve.

Nonostante ciò ch'io già ne avevo udito dire, rimasi sorpreso dalla quantità e dalla varietà dei lavori, non meno che dalla maestria con la quale erano stati eseguiti.

Non parlo dei panieri, delle stuoie, dei molti oggetti fatti con paglia, con vimini, con nastri e steccoline intrecciate; non dei lavori di maglia e d'uncinetto; ma dei ricami, di cui si doveva stupire, ammirando il punto ben fatto e la meravigliosa disposizione dei colori.

Come mai, creature prive della vista possono fare la scelta delle tinte, lavorare con mano sicura?

La vista mancante è sostituita dal senso del tatto, raffinato dall'esercizio.

I ciechi distinguono la qualità dei filati e dei tessuti dall'impressione che ne ricevono i polpastrelli delle dita, e il tatto li guida a infilare certi aghi speciali e a trapuntare i tessuti, su cui lavorano con rara abilità.

Ciò è sorprendente, e non si può altrimenti spiegare che pensando ai doni largiti dalla natura a chi difetta di qualche facoltà, per dargli, in certo qual modo, un compenso.

Alcune giovanette lavorarono in nostra presenza con precisione e sveltezza; e parecchi tra gli alunni lessero correttamente su certi grandi libri, scorrendo con le dita sui caratteri in rilievo.

***

E' curioso e ingegnosissimo il modo con cui scrivono, servendosi di un punzone, col quale fanno dei punti rilevati su una carta consistente, guidati da due regoli di ferro, che fanno scorrere sulla carta dall'alto al basso.

Essi poi leggono lo scritto, tastando con le dita i punti rilevati.

Tutto ciò è straordinario; ma quel che più colpisce il visitatore è la serenità di quei disgraziati, è l'allegria che regna nelle loro ricreazioni, e che non li farebbe credere colpiti da una sciagura così grande.

Chissà come immaginano essi il mondo delle cose, quale strana idea hanno dell'aspetto degli oggetti e delle persone, della luce e dei colori!

Domandate ai ciechi nati che cosa vorrebbero vedere, se per un momento aprissero gli occhi alla luce, e nove su dieci vi risponderanno: il sole.

Ecco il grande rammarico di quei poveretti: non poter vedere il sole, questo maraviglioso astro di cui tutti parlano, e che dà vita a tutte le cose!

Essi palpano il volto delle persone care e si fanno un'idea del come debba essere; ma la luce del sole, per chi non vede, è un mistero pieno di lusinghe e di attrattive.

Come si benedice la carità, alla vista di quei giovanetti e di quelle fanciulle!

Come si sente la suprema nobiltà di chi consacra alle sventure altrui il meglio della sua vita, le energie del corpo, del cuore e del pensiero! (1)

(1) Silvestri.

84. Il figliuolo del cieco.

Vago fanciullo biondo
Dagli amorosi e grandi occhi severi,
Che guidi pei sentieri
Il padre vecchio, cieco e vagabondo,
Che tu sia benedetto,
O fanciulletto pio, forte e gentile;
Come mi sento vile,
Come mi sento vile al tuo cospetto!
Mentre l'obolo mio
Ti porgo, umile tu levi il cappello.....
Ah no, non sei tu quello
Che di noi due s'ha da scoprir: son io.
Io che stempro in parole
Gli affetti che in sublimi atti rendi;
Io rifletto e tu splendi,
Io son lo specchio e tu, fanciullo, il sole.
Va, eroe dall'umil volto,
Di sentiero in sentier, pensoso e muto,
Col genitor canuto
Nell'infinita oscurità sepolto;
Va, fanciullo, e la brezza
Dei monti a te sia mite e al tuo protetto,
E trova ad ogni tetto
Una moneta, un pane e una carezza.
E quando da la guerra
Del mondo il padre tuo, vinto ed oppresso,
Lasci il tuo breve amplesso
Per l'amplesso immortale de la terra;

84. De Amicis.

Che tu possa, indomato
Lottator, d'ogni avversa ira più forte,
Alla domata sorte
Tutti i beni strappar che t'ha negato:
E aver l'oro, e l'ebbrezza
De la gloria e d'un angelo la mano;
Nessun trionfo umano
Sarà più grande della tua grandezza.
Va, fanciulletto pio,
Guida pei monti il cieco vecchierello,
Ma tieni il tuo cappello;
S'un di noi due s'ha da scoprir, son io.
E non è che uno stolto
Vano pudor che mi trattiene il core
Dal chiederti l'onore,
Il grande onore di baciarti in volto.

85. L'udito.

Il suono. — L'eco.

Miei cari fanciulli, avrete veduto qualche volta cadere una pietra nell'acqua, ed avrete senza dubbio osservato che, cominciando dal punto in cui la pietra è caduta, l'acqua s'increspa e forma delle ondulazioni che vanno a perdersi in lontananza. La prima onda, spingendo avanti a sè l'acqua vicina, ha formato un'altra onda, e questa ne ha prodotta una terza, e così di seguito.

85. Dal dott. Saffray.

Possiamo fare questa esperienza con un catino pieno d' acqua; aggiungendovi un po' d' inchiostro per annerirla, vedremo anche meglio.

Guardate bene: lascio cadere su questa superficie, piana e liscia come uno specchio, una goccia d'acqua, o un bel grano di sabbia.

Vedete che le increspature, le onde si formano tutt'intorno, e continuano fino agli orli del recipiente.

Ora ricomincio. Fate attenzione; quando le onde avranno toccato l'orlo del catino, le vedrete tornare verso il centro.

Vedete che le onde hanno fatto come una palla elastica, che trova un ostacolo: sono rimbalzate sulla parte interna del catino.

Ecco un pezzetto di sughero, che io poso sull'acqua: accanto vi faccio cadere un grano di sabbia. Il sughero, come vedete, galleggia sull' acqua ondeggiante, e le onde continuano a formarsi, l'una spingendo l'altra, alla superficie dell'acqua. Pare che avanzino dal centro al limite del vaso; ma, se ciò fosse realmente, dovrebbero portarsi dietro il pezzo di sughero, mentre noi lo vediamo muoversi nello stesso posto, non avanzando nè da una parte, nè dall'altra. Questo dimostra che le onde non procedono, come pare, verso gli orli del recipiente; ma la prima spinge la seconda e ritorna al suo posto: la seconda spinge la terza e così di seguito, fino a quella che tocca la superficie interna del catino: quest'ultima rimbalza indietro, forma una prima onda in senso inverso: questa spinge la seconda e la seconda spinge la terza, ecc.

L'aria può fare come l'acqua, può formare cioè le onde che si spingono l'una coll'altra, e rimbalzano innanzi ad un ostacolo. Affinchè ciò avvenga, bisogna che l'aria sia agitata in un certo modo, e che riceva una scossa rapida. Tutt' intorno, cominciando dal punto ove l'aria è stata scossa, si formano onde d'aria simili a quelle d'acqua, che avete or ora veduto. Nel catino le onde non potevano andar molto lontane per mancanza di spazio; ma, se voi gettaste una pietra in una vasca, le vedreste propagarsi ad una gran distanza, indebolendosi però, a mano a mano che si andrebbero allontanando dal punto di partenza. E ciò è naturale, in quanto che ogni onda deve perdere un po' di forza nello spingere quella dinanzi.

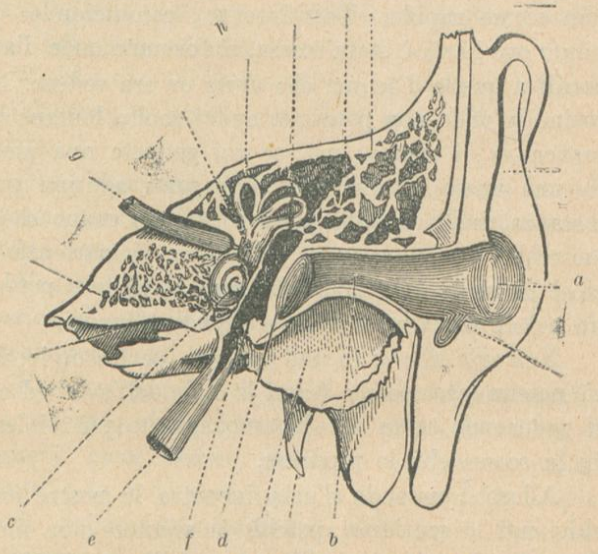
Nell'aria libera, in una pianura, per esempio, non c'è nessun ostacolo che fermi le onde dell'aria, ed esse si propagano tanto più lontano, quanto più violenta fu la scossa che le produsse.

Allorchè un'onda d'aria incontra le nostre orecchie, noi la sentiamo, perchè fa scuotere una membrana sottile, situata nell'interno dell'orecchio. Basta un'onda debolissima d'aria a far vibrare la membrana del timpano, che si scuote tanto maggiormente quanto è più forte l'impressione dell'aria.

Il tremito di questa specie di tamburo del nostro orecchio noi lo sentiamo, non già come un semplice movimento, ma come un rumore, un suono, essendo appunto quel movimento che ci dà l'impressione dei suoni.

Il senso dell'udito consiste adunque nel sentire i movimenti della membrana dell'orecchio. Quand'ella è scossa, la nostra intelligenza ne è subito in

certo modo avvertita, e sentiamo un suono. Per noi il suono resulta dal movimento del tamburo dell'orecchio, che si chiama timpano (timpano deriva da una parola greca che significa appunto tamburo).



Sezione verticale dell'apparecchio uditivo, colle parti interne un po' ingrandite.

a Padiglione dell'orecchio - *b* Condotto uditivo - *c* Chiocciola - *d* Ossicini - *e* Tromba d'Eustacchio - *f* Timpano - *g* Nervo acustico - *h* Canali semicircolari.

Riassumiamo in poche parole: l'udito è un senso per il quale noi sentiamo i suoni: l'organo di questo senso è l'orecchio. I suoni sono prodotti dalle onde dell'aria.

***

Poco fa, quando avete veduto le onde alla superficie dell'acqua, avete afferrato a prima vista la ma-

niera con cui si formavano le piccole onde, ed io immagino che, nell'istesso modo, possiate figurarvi abbastanza esattamente le onde che si producono nell'aria. Ma può darsi che non comprendiate come l'aria produca i suoni.

Batto questa riga sulla tavola, e voi sentite un suono, un rumore, non è vero? Forse sarete spinti a credere che sia il legno che fa questo rumore; ma il legno non è causa del rumore stesso, se non perchè agita l'aria. Nei gabinetti di fisica questo fatto è provato con un'esperienza, che vi divertirà e che comprenderete facilmente. In una grossa palla di vetro, munita d'un rubinetto, si sospende una campanella: si agita la palla e la campanella suona. Per mezzo d'una pompa si aspira poi tutta l'aria della palla, e per quanto la campanella sia agitata, non si sente più alcun suono.

Da ciò si capisce non essere il colpo del battaglio contro le pareti della campanella, che cagiona il rumore, bensì la scossa dell'aria. Senz'aria non vi può esser suono, chè ogni suono proviene dal movimento dell'aria.

***

S'è misurata la velocità del suono, sparando un cannone la notte fra due stazioni.

Basta notare il tempo che scorre tra l'apparizione ed il momento in cui il rumore della detonazione arriva agli osservatori.

Il risultato di tale esperienza si fu che il suono percorre a un dipresso 340 metri per secondo.

Se parlate ad altissima voce, in faccia ad un muro, le onde d'aria arrivano al muro, lo colpiscono,

rimbalzano e ritornano verso di voi. Ciò produce un certo rumore che s'aggiunge a quello delle vostre parole, ed è un rimbombo, come avviene in questa sala, che risuona, quando vi si parla forte o si fa rumore: perchè le onde d'aria rimbalzano sui muri, sul pavimento e sul soffitto. All'aperto non c'è risonanza, poichè le onde si avanzano indefinitamente.

Supponete d'essere all'aperto, innanzi ad una grande casa, situata assai lontano da voi, a quaranta metri presso a poco: dite ben forte una sillaba sonora come: *oh!* l'aria allora forma le onde che voi sapete: esse s'incontrano col muro, rimbalzano, ritornano indietro e sentite una seconda volta: *oh!* come se il muro della casa l'avesse ripetuto. Ivi è un'eco, vale a dire ripetizione del suono della vostra parola.

Qualsiasi altro rumore si sarebbe riprodotto e ripetuto egualmente; e se vi foste fermati più lontani dalla casa, per esempio a 170 metri, avreste potuto contare un minuto secondo fra l'istante in cui avete detto *oh!* e quello in cui l'avete sentito nuovamente rinviato dall'eco.

Affinchè il suono ritorni ed affinchè voi sentiate l'eco, bisogna essere bene in faccia al muro: se vi poneste da una parte, le onde d'aria colpirebbero obliquamente l'ostacolo e rimbalzerebbero obliquamente, come farebbe una palla elastica. Se una persona si trova sul passaggio di queste onde che rimbalzano, sentirà la vostra voce rimandata dall'eco.

Una cosa simile vi fa meraviglia, non è vero? Io credo però che abbiate capito, e spero che potrete afferrare rapidamente le cose più piacevoli ancora, che mi restano a dirvi.

Ecco qui una lamina sottile d'acciaio, lunga presso a poco quindici centimetri. Ne appoggio l'estremità sull'orlo della tavola, e ve la fermo colla mano sinistra. Prendo poi fra le due dita della mano dritta l'estremità libera, la piego, e poi la lascio all'improvviso.

— Giovanni, spiega ciò che hai visto.

— Ho visto la lamina andare e venire prestissimo.

— Bene. Quando una lamina va e viene così, dicesi che vibra. Una vibrazione è un movimento di va e vieni, una specie di tremito regolare. Ora faccio nuovamente vibrare la lamina, ma invece di fissarne sulla tavola l'estremità, la fisso nel mezzo.

— Luciano, hai notato nessuna differenza nella maniera di vibrare?

— Vibrava più velocemente.

— Va bene. Ora guardate ed ascoltate.

Diminuisco ancora la porzione libera, cioè la porzione vibrante della nostra lamina.

— Luigi, di' che cosa hai osservato.

— Affinchè il rumore o il suono si producano, occorre che le vibrazioni siano rapide.

Ora, siccome ogni vibrazione fende l'aria e produce le onde, così voi capite che, a produrre le onde sonore, bisogna che l'aria vibri rapidissimamente; se no, le onde d'aria non riescono sonore. Di ciò potete assicurarvi, facendo vibrare una cordicella od un filo grosso ben teso.

Un piccolo cantore dei campi, la locusta o cavalletta, produce lo stridulo rumore a voi noto, facendo vibrare rapidamente le ali battute colle gambe di

dietro. Vi sono alcune sostanze che vibrano difficilmente, come le sostanze molli, oppure quelle dure.

Le sostanze che vibrano meglio sono le elastiche, quelle che possono facilmente cambiare di forma, di posizione e riprendere tosto la forma e la posizione di prima.

Una corda tesa ed una lama d'acciaio vibrano facilmente. Il cristallo sottile vibra benissimo, e voglio tosto convincervene.

Ecco qui un bicchiere grande: lo batto forte con questo coltello e ne esce un suono: il cristallo adunque vibra. Ne volete un'altra prova?

Eccola. Mentre il bicchiere produce il suono, lo tocco; ne fermo per conseguenza il movimento, ossia la vibrazione, ed il suono non si sente più. Volete sentirne separatamente alcune vibrazioni?

Mentre dà il suono chiaro che sapete, avvicino leggermente alla superficie che vibra la punta d'un coltello od una pallottolina sospesa ad un filo. Ascoltate. Sentite voi una serie di piccoli rumori frammisti al suono? Sono prodotti dall'urto del bicchiere contro il coltello immobile.

Ho qui alcune lastre simili, ma di diverse sostanze, ciascuna delle quali è forata da un buco, ove passa il filo. Con questo martellino colpisco e faccio vibrare ciascuna lastra.

— Enrico, hai sentito sempre lo stesso suono?

— Mi pare di no.

— Le diverse sostanze producono suoni differentissimi. Se faccio risuonare questo bicchiere, non avrete bisogno di vederlo per riconoscere dal suono che è un bicchiere; così, coll'abitudine, si di-

stingue facilmente ciò che si dice il timbro del suono, vale a dire una qualità particolare proveniente dalla sostanza in vibrazione.

Il timbro del cristallo differisce da quello del bronzo, quantunque tutti e due siano sonori: il legno ed il ferro bianco sono poco sonori l'uno e l'altro; ma il loro timbro non è il medesimo.

La differenza dei suoni degli istrumenti di musica, quando hanno la stessa nota, è prodotta dalla differenza del loro timbro.

Gl' istrumenti di musica vibrano in diverse maniere: nel piano il suono è dato dalle corde metalliche, dai fili di ferro e di rame percossi da un martello: nel violino le corde, fatte cogl'intestini del montone, sono raschiate dall'archetto: nella tromba, nel flauto la lingua fa scattare l'aria ad ogni nota.

Più rapidamente che un corpo vibra, e più esso dà una nota acuta, del che potete convincervi per mezzo di questa lamina d'acciaio.

Via via che accorcio la parte vibrante, voi cessate di vedere il movimento, perchè s'accelera, ed il suono sale, o, come si dice in musica, la nota diviene più alta, più acuta. Quando due istrumenti dànno la medesima nota, allora vibrano proprio colla medesima celerità. Ma il suono di questa nota può esser forte o debole, a seconda dell'estensione delle sue vibrazioni.

Voi riconoscete adunque in un suono il timbro, la forza o l'intensità e l'altezza.

Occorre l'abitudine per distinguere i suoni con tutte le loro gradazioni, ossia per « formar l'orecchio ». Il senso dell'udito ha bisogno d' educazione,

ed appunto coll'educazione addiviene atto ad apprezzare la musica. Se l'orecchio non è sufficientemente esercitato, non si può cantar bene, vale a dire non si possono dare a piacere i suoni, aventi una certa altezza. Con una lunga serie di esperienze e di esercizi si fa l'educazione dell'udito.

86. Serafino Balestra.

Nacque nel 1838 in Bioggio: fece i suoi primi studi nel Seminario di Como, e s'applicò particolarmente alla filosofia, alla fisica ed all'archeologia. Del suo sapere di archeologo diede prova quando, consacrato sacerdote, si adoprò nel dirigere il restauro di alcune chiese antiche, fra le quali, degna di speciale nota è quella di St. Abbondio in Como.

Ma il Balestra riusciva in qualunque ramo delle scienze che egli prendesse a coltivare. Infatti, chiamato professore nel Seminario di Como, vi insegnò fisica, mostrandosi in pari tempo profondo in meccanica ed in elettricità. Certo che a ciò non sarebbe mai giunto, se non avesse studiato con diligenza e con perseveranza.

Se pronto e vivace era l'ingegno, nel Balestra era pure il cuore caldo ed aperto ad ogni nobile sentimento di pietà.

Visitando egli ogni giorno l' Istituto delle sordomute in Como, alla vista di tante infelici prive di udito e di favella, si sentì vivamente commosso, e concepì in cuore desiderio ardentissimo di applicarsi

a sollievo di tanta sventura, pur rinunziando a quelle soddisfazioni, che a lui potevano derivare dalle scienze coltivate con tanta passione.

E quando, nello stesso anno, egli fu chiamato a dirigere quel medesimo istituto delle sordomute, egli

Serafino Balestra.

si dedicò con tutte le forze della sua anima e della sua mente all'ufficio che gli veniva affidato.

Tre anni di poi, venuto a conoscenza di quanto si faceva a Milano per l'istruzione dei sordomuti, ai quali si tentava ridare la parola, per avviarli a nuova vita, il Balestra mandò colà due delle tre maestre, perchè vi imparassero il nuovo metodo d'insegnamento, che si veniva esperimentando. Ed egli stesso, tratto

tratto, vi si recava, per assistere alle lezioni e seguire i progressi che si ottenevano dal nuovo sistema.

Nè di ciò pago, intraprese lunghi e dispendiosi viaggi per istudiare i varî metodi usati in altri paesi per l'educazione dei poveri sciagurati, ed applicare poi all' Istituto da lui diretto il frutto delle sue indagini. (1)

Da questi viaggi e dalle sue ricerche, venne al Balestra sempre maggiore entusiasmo per il metodo orale, tanto ch'egli si recò in tutti gl'Istituti d'Italia, esortando i direttori ed i maestri a riformare le scuole ed a ridonare ai sordomuti, per mezzo dell'insegnamento, la parola viva.

Intanto l' Istituto di Como prosperava, era visitato da personaggi italiani, e di altre nazioni; nel 1872 fu giudicato meritevole del premio di una medaglia d'oro, ed il Balestra venne proclamato *Apostolo della Parola.*

Nel 1885, a Buenos-Ayres venne fondato un istituto per i sordomuti. La direzione di quell' Istituto fu offerta al Balestra, di cui ben si conosceva ed apprezzava la dottrina profonda e la pratica esperienza. Egli accettò, non allo scopo di accrescere in fama e di acquistare gloria anche in lontani paesi, ma per

---

(1) Visitò principalmente le scuole di Zurigo e di Roterdam, nelle quali usavasi il metodo orale del celebre nostro confederato *Giovanni Corrado Amman* di Sciaffusa (1669-1771). L' Amman fece conoscere il suo metodo con un libriccino intitolato: *Surdus loquens* (Il sordo che parla), che ha il merito di essere il primo trattatello per l' insegnamento dell'articolazione ai sordomuti. Il metodo Amman venne poi adottato dappertutto, e così si schiusero le labbra e con le labbra la mente ed il cuore a tanti infelici. Prima, i sordomuti venivano istruiti colla mimica e con la dattilologia (il conversare per mezzo delle dita, foggiando con queste le lettere dell' alfabeto).

diffondervi l'opera di carità, a cui aveva dedicata l'intiera sua vita. E là egli dovette lottare contro difficoltà enormi, non avendo chi potesse aiutarlo nella grave impresa dell' impianto di un tale istituto.

Ed il Balestra combattè come valoroso soldato, finchè, affranto dalle fatiche, ammalò e morì a Buenos-Ayres il 26 ottobre 1886.

La memoria dell'abate Serafino Balestra è circondata di affetto e di riconoscenza in Isvizzera, in Italia e in America. Lugano gli dedicò una lapide ed una via; altrettanto Como; Bergamo gli eresse un ricordo marmoreo. A Bioggio fu inaugurato un medaglione che ne riproduce l'effige; e nel 1887 la Repubblica Argentina gli inalzò un monumento, inaugurato davanti a rappresentanze della Svizzera, dell'Italia e dell' America.

87. Della Terra.

Tu sai, o Emilio, cominciò Manfredo, come gli astri, che vediamo risplendere in cielo, sono lassù isolati e sospesi nello spazio, a diverse e sterminate distanze: che altri risplendono di propria luce, altri la ricevono dal sole.....

Tu vedi ogni sera tramontare il sole a ponente e sorgere, al vegnente mattino, dalla parte opposta. Vedi che il sole in inverno si leva più verso la parte di mezzogiorno, di estate più verso tramontana: ed osservando per più giorni di seguito il punto del nascere e del tramontare del sole, vedi che quel punto cangia. Noi vediamo anche le stelle alzarsi e

tramontare in ogni punto dell'orizzonte: dunque, tutt'intorno la terra deve avere dei limiti, e non può in nessun luogo avere una profondità indefinita, anzi deve esser terminata da ogni parte da una superficie... Dunque la terra è isolata e non posa sopra alcun fondamento.

Emilio. — Io di questa ragione mi appago, e mi par facile molto ad intendersi, che la terra è tutto intorno isolata; ma io vo considerando qualche cosa di più. Se la terra è isolata nello spazio e non ha alcun sostegno, come può stare così sospesa senza cadere?

Manfredo. — Vi sta come vi stanno il sole, la luna e gli altri astri, che sono a diverse distanze nello spazio, isolati e sospesi. Contentati per ora di questo... Intanto seguitiamo, e vediamo prima se altre osservazioni ed esperienze ci possono istruire sulla forma della terra.

Non si potrebbe giungere a questa cognizione, stando fra colline, foreste e monti; perchè tutte queste altezze, benchè siano ben poca cosa rispetto alla grandezza di tutta la terra, pure c'impediscono di vedere una estensione così grande da poter fare un giudizio sulla forma della terra nel suo insieme. Bisognerebbe adunque o essere in mezzo a vastissima pianura, o salire sopra un alto monte, o ascendere in un globo aereostatico, ovvero allontanarsi molto dalle rive sul mare. Ecco che cosa avviene a chi viaggia per mare. Quando si parte da Genova, per esempio, tostochè la nave si è allontanata dal porto, non si vedono più i grossi scogli che sono sotto al molo; se la nave si dilunga ancora, scompaiono

le mura dei moli, poi lo scoglio su cui è fondata la Lanterna; infine anche il faro scompare, e solo si veggono lungi le azzurre cime dei monti; cosicchè sembra che al termine del mare vi siano subito quelle montagne. Ora, se questo avvenisse per difetto della nostra vista a quella distanza, nè anche potremmo vedere le cime dei monti, che sono distanti ugualmente, anzi di più. Dunque, la cagione di questo fenomeno è un'altra. Dunque, è forza conchiudere che, fra il luogo in cui siamo ad osservare e quello dove sono quegli oggetti meno elevati, vi è un ostacolo capace di nascondere le mura dei moli, la base della torre, il faro; e quest'ostacolo non può essere altro che la curvatura della superficie terrestre, la convessità istessa della terra, perchè non vi sono di mezzo monti o altri impedimenti. E di fatto, se tu sul cassero della nave guardi allora verso Genova, anche con un ottimo cannocchiale, non puoi scorgere gli oggetti già celati alla vista...

Emilio. — Eppure coi cannocchiali si scoprono in cielo delle stelle lontanissime, che a vista non sono discernibili.

Manfredo. — Si distinguono con questi le montagne della luna e le forme loro: dovrebbero bene vedersi allo stesso modo oggetti tanto meno lontani, se, tra essi e il nostro occhio, non ponesse ostacolo la curvità terrestre. E invero, se tu sali invece sugli alberi della nave, torni tosto a vedere il faro ed altri oggetti, che già, stando in basso, ti erano nascosti dalla curvità della terra.

Per la stessa ragione, avviene che, quando arriva una nave, prima si veggon le cime degli alberi e le

vele più alte, poi le inferiori, e in ultimo il corpo del bastimento. E i viaggiatori che sono su quella nave scoprono prima le creste dei monti, poi i fianchi, appresso i campanili e le torri, in fine le case e le mura. Questo fenomeno non avverrebbe, quando la superficie dell'acqua non s'incurvasse circolarmente, ma si distendesse in piano: anzi, allora, da tutti i luoghi onde si discernessero gli alberi della nave, che sono più sottili, meglio dovrebbe vedersi il corpo della nave; e quando si scoprissero le torri più piccole ed alte, meglio si scoprirebbero gli edifizi più larghi e bassi. Ora, siccome questo fenomeno è stato osservato in ogni parte della terra e navigando verso qualunque lido, convien dire che in tutte le parti la superficie della terra circolarmente s'incurva; e un corpo che da ogni parte presenti una curvità circolare, non può essere che di forma sferica.....

Vi è un altro fenomeno, che, osservato costantemente, ha fatto conoscere che la terra è rotonda. Tu sai già distinguere in cielo la stella polare. Vedi quanto la scorgiamo alta sul nostro orizzonte. Ebbene quelli che dal nostro paese viaggiano verso mezzogiorno, più proseguono il viaggio, più la veggono abbassarsi; finchè, giunti verso la metà della terra, la veggono prossima all'orizzonte: andando ancora innanzi, non possono più vederla. Insieme con questa si nascondono a poco a poco altre stelle, che nei nostri paesi veggonsi perpetuamente, e si cominciano a scoprire delle stelle meridionali non mai vedute dai nostri paesi. Al ritorno avviene il contrario, chè prima appena si vede la stella polare e le altre settentrionali apparire all'orizzonte; poi, procedendo più verso tra-

montana, più si vedono alte, mentre dall'altra parte si vanno occultando le stelle meridionali; finchè, giunti a Genova, le vediamo all'altezza che le vedemmo partendo. Quale ti pare, o Emilio, la cagione di questo fenomeno?...

Emilio. — Senza dubbio, la curvatura della terra, che nasconde la stella polare e le altre di settentrione agli occhi del viaggiatore, a quella distanza; se la terra fosse piana, procedendo verso l'una o l'altra parte, si vedrebbero continuamente le medesime stelle.

***

Manfredo. — Queste osservazioni pare che bastino a mostrare che la terra è rotonda. Ma ve ne sono altre ancora non meno concludenti. Se alcuno pone il capo dinanzi ad una lucerna, quale ombra si vede sulla muraglia?

Emilio. — Si vede un'ombra somigliante al contorno della sua testa.

Manfredo. — E se tu metti di contro al lume la faccia di un cubo, quale ombra manda sull'opposto muro?

Emilio. — Manderà un'ombra quadrangolare, somigliante ad una delle sue faccie.

Manfredo. — E se ponessi invece una sfera dinanzi al lume, vedresti sul muro un'ombra circolare. Vedi dunque che l'ombra è l'immagine dei corpi, ossia i corpi mandano l'ombra somigliante alla loro figura. Or sappi che anche la terra manda la sua ombra dal lato opposto al sole da cui riceve la luce, e, se noi potessimo vedere questa ombra, impressa in qualche corpo, non potremmo noi argomentarne la propria figura della terra?...

Emilio. — Mi pare che sì; ma dov'è il corpo sul quale possa imprimersi l'ombra della terra?

Manfredo. — Il corpo su cui batte l'ombra della terra, è la luna. Quando avviene un eclisse lunare (1), la luna viene a passare dietro alla terra, ed entra nella sua ombra, che stampa, per così dire, una parte di cerchio oscuro sul disco della luna. Ebbene, quell'ombra è sempre tagliata in arco, è sempre circolare, qualunque sia la parte della superficie terrestre opposta alla luna: sia che la luna entri o esca dall'ombra, da una parte o dall'altra.

Ora tu stesso puoi fare questa esperienza che soltanto una sfera, essendo illuminata ora da questa parte, ora da quell'altra, può imprimere sempre sulla superficie opposta un'ombra circolare.

Se adunque la terra negli eclissi di luna manda sempre un'ombra circolare, è manifesto che la terra è una sfera.

Inoltre, se la terra fosse piana, il sole, al primo suo apparire, illuminerebbe nello stesso tempo tutti i paesi, e tramonterebbe per tutti alla stessa ora. Invece, si leva più presto per i paesi orientali e più tardi per gli occidentali, talchè vi sono paesi che hanno giorno, quando noi abbiamo notte; e quando per noi sorge il sole, per quelli tramonta. Ma questo non sarebbe, se la terra da levante a ponente non s'incurvasse circolarmente..... Se la terra fosse piana, un solo orizzonte reale vi sarebbe per tutti i suoi abitatori, che sarebbe a tutti limite comune alla vista

(1) Avviene un eclisse di luna, quando la terra si trova tra il sole e la luna, ossia quando la luna è nella regione del cielo opposta a quella dove sta il sole.

della metà del cielo. Dunque il sole nell'istesso momento sorgerebbe e si occulterebbe per tutti. Ma questo non avviene; dunque bisogna che per necessità confessiamo la superficie della terra essere curva, onde vi sono diversi orizzonti pei diversi suoi abitatori, ossia diversi limiti alla vista del cielo. Della rotondità della terra è dunque un'altra prova la progressione successiva del giorno e della notte.

Questa osservazione ci dimostra che la terra è rotonda da oriente ad occidente, come lo scoprimento e l'occultamento delle stelle, che si fa andando da tramontana a mezzogiorno, ci prova che la terra anche per quel verso s'incurva circolarmente.

***

Emilio. — Molto bene ho inteso quanto mi hai dimostrato fin qui, e ne resto intieramente appagato; e tanto basta a levarmi ogni difficoltà.

Manfredo. — Io non voglio però tacere un'altra ragione fondata sull'esperienza, e che, se io non mi inganno, apertamente dimostra ad un tempo l'isolamento della terra nello spazio e la sua rotondità. Se fosse vero che la terra è un gran piano, terminato circolarmente, com'era opinione degli antichi, coi telescopi, coi quali vediamo le montagne della luna, dovremmo vedere sino ai confini della terra. E poi, andando sempre avanti, si dovrebbero finalmente trovare questi confini. Come gli antichi, quando scoprivano qualche nuova terra lontana, non mai prima veduta, la chiamavano *finis terrae,* cioè fine della terra; così i moderni, che sono andati sempre avanti a nuove scoperte, avrebbero dovuto finalmente trovare

il fine della terra. Invece sul mare e sulla terra, per quanto noi cangiamo luogo, ci vediamo sempre attorno uno spazio di figura circolare, nel cui centro ci pare di trovarci; e per quanto camminiamo innanzi, non ci è dato di giungere alla circonferenza di quel cerchio. Andando poi sempre avanti, torneremmo là donde eravamo partiti, dopo aver fatto il giro della terra intiera. Ferdinando Magellano, portoghese al servizio della Spagna, fu il primo che, nel 1519, intraprese di compiere a traverso al mare il giro della terra. Egli morì alle isole Filippine (1), prima di aver compiuto il viaggio; ma i suoi compagni, continuando a navigare sempre incontro al ponente, giunsero a Tidor, una delle Molucche (2), con grande sorpresa dei Portoghesi stabiliti in quell'isola, che non potevano comprendere come gli Spagnuoli, viaggiando sempre verso ponente, fossero arrivati colà, ove essi non giungevano che tenendo la direzione di levante. Finalmente ritornarono in Ispagna, donde erano partiti, avendo sempre viaggiato incontro al ponente, e fatto in tre anni e quattordici giorni il primo giro intorno alla terra. Fin d'allora fu certo essere la terra anch'essa isolata nello spazio, rotonda e simile a quei tanti globi celesti che, gravitando nello spazio, narrano incessanti la gloria di Dio.

Emilio. — Che la terra sia un globo, a me non rimane più dubbio; ma sulla terra vi sono valli

(1) Le *Filippine* sono isole della Malesia, che furono così chiamate in onore di Filippo II di Spagna. Appartengono oggi agli Stati Uniti.

(2) Le *Molucche*, altrimenti dette Isole delle Spezie, sono situate nella Malesia; appartengono oggi all'Olanda e sono importantissime per i loro prodotti, tra i quali la noce moscata.

profonde e montagne altissime. Queste mi pare che debbano molto cangiarne la forma.

Manfredo. — Senti, Emilio: le più alte montagne non passano nove chilometri, e il diametro della terra si sa essere presso a 13,000 chilometri (1). Tali prominenze e cavità sono dunque ben poca cosa rispetto alla grandezza della terra.... Le rugosità della superficie terrestre sono come le onde lievemente increspate dal vento alla superficie dell'acqua tranquilla. E di fatto, quando si vede la terra dall'alto, e si può discoprirne una gran parte insieme, quando si ascende in un globo aereostatico, le ineguaglianze di valli, colline e monti scompaiono, e si vede distendersi innanzi la superficie curva della terra.

Emilio. — Comprendo ora assai bene che le ineguaglianze della superficie terrestre non cangiano la forma della terra, perchè sono troppo lieve cosa rispetto alla sua grandezza.

88. La luna e la terra.

Luna, romito, aéreo,
Tranquillo astro d'argento!
Come una vela (2) candida
Navighi il firmamento;
Come una fida amica
Segui la terra in ciel;

(1) Il diametro terrestre medio è di metri 12,733,490. La circonferenza di un circolo massimo circa metri 40,009,000. La superficie della terra è chilometri quadrati 510,000,000.

(2) La vela per la nave.

La terra, a cui se il limpido
Tuo disco (1) *s'avvicina,*
Ti sente, e con un palpito
Gonfia la sua marina (2).
Forse è gentile affetto,
Qual desta in uman petto
La vista d'un fedel (3).

89. La nuova Confederazione.

L'ultimo quarto del XIX secolo è stato caratterizzato, nella nostra vita nazionale, da grandi progressi.

In patria, perfezionamento delle nostre istituzioni politiche ed economiche, sviluppo delle industrie e del commercio, grazie alla estensione delle reti ferroviarie, e alla moltiplicazione dei mezzi di comunicazione (poste, telegrafi, telefoni, battelli a vapore, ecc.), all'applicazione delle forze naturali per la produzione della elettricità, per fornir da per tutto abbondantemente forza motrice, luce e calore; infine, maggior diffusione della istruzione pubblica in tutti i gradi, fondazione di Università a Ginevra, a Losanna, a Friburgo, e creazione di un certo numero di scuole professionali in diversi Cantoni svizzeri. Fuori di patria, aumento di influenza e di conside-

89. Da H. Blaser.

(1) La luna sembra un disco, ma è un globo.
(2) Il flusso e riflusso del mare.
(3) D'un amico.

razione portato al nostro paese dalla creazione di diversi *uffici internazionali*.

***

La Costituzione federale del 1848 aveva fatto della Svizzera uno Stato federativo. Prima di allora, per il trattato del 1815, ciascun Cantone formava di per sè uno Stato sovrano, e il nostro paese non costituiva che una lega, con una parvenza di potere centrale senza autorità; ed era appunto questo che aveva impedito fino ad allora lo sviluppo completo della Confederazione. Invece, nello Stato federale, creato nel 1848, i Cantoni rinunziarono a una parte di sovranità, e ne rivestirono le autorità federali.

Nel 1874 il popolo svizzero adottò una costituzione, che non si può dire cosa del tutto nuova, ma piuttosto il perfezionamento di quella del 1848, e per essa vennero ancora aumentati i diritti del potere federale, con una certa relativa diminuzione di quelli dei Cantoni.

Intanto, durante gli ultimi ventiquattro anni, i gravi avvenimenti sopravvenuti nei paesi vicini, fra i quali la guerra franco-alemanna del 1870-1871, avevano dimostrata la necessità di dare maggiore unità all'esercito svizzero. Fino ad allora, questo si componeva di truppe reclutate, armate ed equipaggiate dai Cantoni, alcuni dei quali, o per povertà, o per negligenza, non fornivano sempre il numero di soldati che la costituzione esigeva. Di più, i Cantoni non davano loro nè la necessaria istruzione militare, nè un sufficiente armamento; anzi, ciascun soldato

doveva pagare una parte del suo abbigliamento, e ciò era per molti una spesa molto grave.

Così la Costituzione del 1874 ha realizzato un grande progresso, rimettendo alla Confederazione la cura di vestire, di equipaggiare, d'armare e d'istruire i soldati svizzeri.

Il popolo svizzero ha anche voluto che le autorità incaricate di dare le leggi alla Confederazione non ne avessero intera la responsabilità, e si riservò di esaminare tali leggi prima della loro promulgazione, e di accettarle o di respingerle, secondo che esse gli sembrassero buone o cattive.

E a ciò si provvide con la istituzione detta del *Referendum*. Basta che 30.000 cittadini domandino che una legge adottata dalle Camere federali sia sottomessa al giudizio del popolo, perchè il Consiglio federale sia obbligato ad organizzare la votazione e ad invitare tutti gli elettori svizzeri a pronunciarsi sulla legge in questione.

Un'altra istituzione, che ha le sue naturali basi nel *Referendum*, è quella della iniziativa popolare. Essa data dal 1890, e consiste in ciò che i cittadini svizzeri hanno il diritto di proporre alle Camere federali la soppressione, la modificazione o l'adozione di una legge o di un decreto. Tale diritto, prima apparteneva esclusivamente al Consiglio federale e a ciascuno dei membri delle Camere federali: attualmente invece appartiene a tutti i cittadini; però non basta che un solo elettore ne faccia la domanda, ma la Costituzione esige che essa sia appoggiata almeno da 50.000 cittadini, aventi diritto al voto. Gli elettori

svizzeri hanno già frequentemente fatto uso del *referendum*, ma meno spesso dell'iniziativa.

La Costituzione del 1874 aboliva la pena di morte. Ma qualche anno dopo accadde un mutamento nella pubblica opinione; e, dietro l'iniziativa di un deputato di Sciaffusa, il popolo svizzero fu consultato intorno all' annullamento dell'articolo della Costituzione, che aboliva la pena capitale. La maggioranza reazionaria fu la più forte, e la pena di morte venne ristabilita in due o tre Cantoni, fra gli altri, a Lucerna e a Friburgo.

Grandi servizi aveva reso la istituzione del Tribunale federale, avvenuta nel 1848; e la Costituzione del 1874 gli ha mantenuto la sua autorità, anzi gli ha accordato più vaste competenze. Oggi poi il lavoro di questa autorità giudiziaria federale si è moltiplicato considerevolmente; tanto che di nove membri che contava nel 1874, il Tribunale ha veduto il numero dei suoi giudici aumentato di altri sette: vi sono dunque oggi sedici giudici e nove supplenti.

Fra le nuove leggi alle quali la revisione del 1874 ha dato vita, è necessario citare prima di ogni altra la legge federale sullo stato civile e sul matrimonio, la quale rende eguali tutti i cittadini svizzeri per quello che concerne il diritto al matrimonio civile, e affida la custodia dei registri dello stato civile all'autorità laica; la legge sull'azione giuridica per debiti e fallimento, la quale ha fatto sparire le diversità di trattamento delle differenti legislazioni cantonali, e che permette al creditore di rientrare in possesso di quello che gli è dovuto, senza troppe spese

e difficoltà, pur osservando, in favore dei debitori poveri, tutti quei procedimenti che l'umanità raccomanda.

***

Uno degli avvenimenti più importanti è stato il traforo del San Gottardo, che ha avuto una influenza fortissima sullo sviluppo del commercio e delle relazioni internazionali. La linea del Gottardo permette di andare in ventiquattro ore da Parigi a Milano.

E questo viaggio si farà ancora in minor tempo, quando sarà traforato il Sempione, i cui lavori sono stati cominciati nell'autunno del 1898. Fra uno o due anni saranno ultimati, se pure non sopravverrà ad interromperli qualche caso imprevedutо.

***

In ogni tempo, ma sopra tutto in questo secolo, la nostra Svizzera ha tenuto come dovere e come onore di mettere in pratica il diritto di asilo e di offrire, sul suo suolo ospitale, un rifugio a tutti i proscritti politici, a qualunque partito e a qualunque fede appartengano.

Monarchici, durante la Rivoluzione Francese, repubblicani, socialisti e persino anarchici, tutti questi uomini hanno ricevuto presso di noi la medesima accoglienza simpatica, alla sola condizione che essi rispettino la nostra neutralità e le nostre istituzioni, e non si approfittino del loro soggiorno in casa nostra per cospirare contro le istituzioni della loro patria.

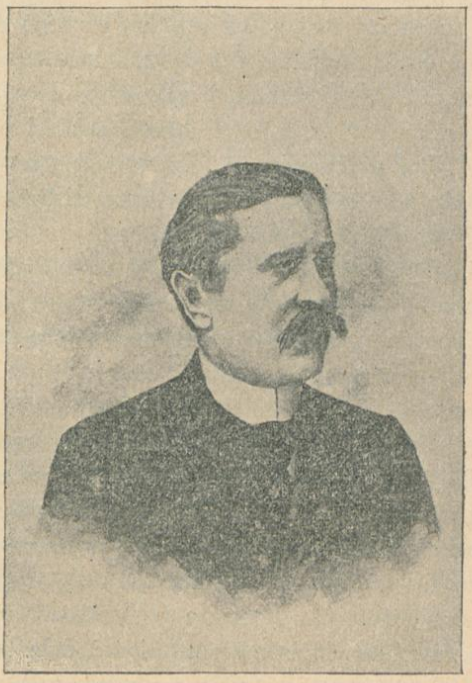
Il soggiorno di questi proscritti nel nostro paese non è stato mai visto favorevolmente dai Governi

stranieri: anzi, temendo che la polizia svizzera non eserciti su questi esiliati una sorveglianza sufficiente, la maggior parte dei Governi mantengono presso di noi delle spie e perfino degli agenti provocatori. Questi ultimi, che si introducono nelle società dei proscritti, dicendosi essi stessi espulsi, cercano di eccitarli con teorie esagerate, con disegni insultanti o minaccianti i Governi stranieri, allo scopo di conoscere le intenzioni e i progetti di questi esiliati e di segnalare poi i più pericolosi. Non c'è bisogno di dire che tutto questo genere di sorveglianza si opera senza il consenso dell'autorità svizzera.

Anzi, il Consiglio Federale, avendo saputo che il Governo germanico teneva nel Cantone di Argovia un agente provocatore, si affrettò a fare arrestare quella vile persona, chiamata Wohlgemuth, e a farla condurre alla frontiera. Questo affare fece molto chiasso. Il principe di Bismarck indirizzò reclami al Consiglio Federale e si accordò con l'Austria e la Russia per minacciare la Svizzera, che la Germania e queste altre due grandi potenze avrebbero rotto il trattato di domicilio che avevano con noi, e non avrebbero più riconosciuta la nostra neutralità. La stampa tedesca fu molto violenta contro di noi, e in Isvizzera gli spiriti erano assai eccitati: era generale il sentimento che il popolo svizzero non intendeva di lasciarsi dettar legge dallo straniero.

Alla riunione delle Camere federali, il Consiglio federale presentò un rapporto sulla situazione. Numa Droz, allora presidente della Confederazione, annunziò che il Consiglio Federale non aveva voluto cedere

alle minaccie di Bismark, rifiutava di riconoscere allo straniero il diritto di mantener fra noi una special polizia e aveva dichiarato al Ministro di Germania che la Svizzera intendeva riservarsi la sua li-



Numa Droz.

bertà di azione e che la sua neutralità non resultava solamente dai trattati, ma anche dalla volontà del popolo svizzero. La coraggiosa risposta del Consiglio Federale si impose allo straniero e fu molto bene accolta nel nostro paese.

***

La Svizzera ha avuto l'onore di essere scelta dagli Stati interessati come sede dei grandi *uffici internazionali.*

L'Unione postale universale, che comprende quasi tutti i paesi del mondo, ha il suo ufficio a Berna, come anche l'Unione internazionale per il servizio dei trasporti ferroviari e l'Unione telegrafica. Così pure sono stabiliti a Berna gli uffici internazionali per la proprietà letteraria e artistica, per la proprietà industriale e per la lotta contro la fillossera.

E' difficile — dice uno scrittore inglese che conosce assai bene la nostra patria, — passeggiando per le vie tranquille della capitale della Confederazione, immaginarsi l'importanza delle operazioni che vi si svolgono, senza che nessuno se ne accorga. E tal posizione ha acquistato questo paese per lo studio che esso ha saputo fare dei bisogni della umanità: in altre parole, esso ha saputo rendersi utile a tutti, senza nuocere ad alcuno. La fiducia che le altre potenze hanno riposto nella Svizzera, fin da quando furono creati gli uffici internazionali, tende a stabilire fra di loro dei rapporti più stretti in tutte le questioni della vita quotidiana, i quali rapporti non possono se non render sempre migliore la buona intelligenza fra le potenze stesse. I differenti sistemi possono esser paragonati, le scoperte utili possono esser messe a comun servizio, le legislazioni semplificate e rese uniformi. In grazia della possibilità di ottenere esatti ragguagli in tutte le parti del mondo, l'utile scienza della statistica potrà ricevere maggior sviluppo e dare

migliori resultati. Infine, non vi è persona, che, essendo vissuta qualche anno in Isvizzera e avendovi imparato ad apprezzare il buon senso pratico, che è il carattere distintivo di questo piccolo ma energico popolo, non si rallegri di veder che tale nazione tiene ormai fra le altre un posto assai onorevole. Ed ora più che mai sembra che le sia riservato uno splendido avvenire (1).

90. Le nostre feste nazionali.

Con la nuova Confederazione nacquero le nostre feste nazionali, che sono il tiro federale, le feste di ginnastica, di canto ed i *Festspiele*.

I *Festspiele* sono rappresentazioni a cielo aperto, glorificanti fatti della storia o scene della vita popolare. Sono celebri, tra gli altri, i *Festspiele* di Sempach nel 1886, di Svitto e Berna nel 1891, e di Vevey (festa dei vignaiuoli) nel 1889.

Tra le feste nazionali, non ve n'ha però alcuna che desti tanto entusiasmo, che scuota così fortemente la fibra dell'amor patrio e che segni e conservi il vero carattere di festa svizzera, quanto il *tiro federale*.

Il tiro federale si tiene per turno nelle varie città della Confederazione, ogni tre anni, ed ha la durata di dieci o dodici giorni.

Nel giorno detto *officiale*, il giovedì, il Consiglio Federale, le delegazioni del Consiglio Nazionale e del Consiglio degli Stati, insieme con i rappresentanti dei Governi stranieri accreditati in Isvizzera, recansi

(1) C. C. Thornton.

in corteo solenne sulla piazza della festa. Al banchetto del mezzodì, pronunciano discorsi il presidente della Confederazione, i presidenti delle Camere federali e il decano del Corpo diplomatico: e il tiro è per tal modo officialmente consacrato festa nazionale.

Tutte le questioni più importanti e tutti gli avvenimenti più notevoli che si svolsero in Isvizzera nel corso del XIX secolo vennero passati in rivista nei discorsi officiali del tiro federale.

Il tiro federale fu fondato nel 1824, e in quel l'anno la festa ebbe luogo ad Aarau.

Nel 1883 il nostro Ticino ebbe per la prima volta l'onore di organizzare il tiro federale, il quale si tenne a Lugano dall'8 al 19 luglio.

« La festa federale di tiro è il simbolo dell'unità nazionale e il segno manifesto della fratellanza elvetica », come disse Geremia Gotthelf, il grande scrittore popolare bernese.

L'insigne poeta Goffredo Keller, di Zurigo, dedicò alle feste federali di tiro parecchi de' suoi splendidi poemi.

Anche il tiro federale di Lugano ebbe il suo poeta nel professor Cesare Mola, di Stabio, il quale dettò per l'occasione i seguenti versi:

Il Canto del Bersaglio.

(Armonia popolare svizzera).

« Tirator, sei pronto? Scendi
Nello Stand e l' arme prendi:
Fermo io son, di scoglio al par,
I tuoi fulmini a sfidar ».

Scende il bravo tiratore:
Arde in cor di farsi onore:
Spiana l'arma..... il segno è là.....
Il grilletto premendo va.....

Tâc!.... « Bel colpo; a destra alquanto ».
— Marcator, *segna in quel canto,*
Ch'ei si possa orizzontar,
E la mira precisar. —

Tâc!.... « Va meglio, bersagliero:
Quasi accosto, accosto al nero ».
— Marcator, *segnagli qua:*
Presto al disco egli verrà. —

Tâc!.... « Benon!.... colpo maestro:
Siam nel disco..... al lato destro ».
— *Fuor l'insegna,* o marcator,
Mi par buono il tirator. —

Tâc!.... « Benissimo!.... se' dentro,
A compasso, in pieno centro ».
— *Fuor l'insegna,* o marcator;
È valente il tirator. —

Tâc!.... « Superbo!.... Ancor se' dentro,
A compasso, in pieno centro ».
— *La bandiera,* o marcator;
È famoso il tirator. —

Tâc!.... « Magnifico!.... se' dentro;
Si diria, centro nel centro ».
— *Ah! davvero,* o marcator,
Questi è il re de' tirator. —

Tàc..... tâc..... tâc !!... « *Quante* bandiere!!..
Costui sa il suo mestiere!.....
Pari a lui, non vidi ancor.....
Viva, al re de' tirator!!...

« *M'ha di piombo crivellato,*
Porto il centro omai sfasciato.
Fossi un uom, m'avria già il cor
Spappolato il tirator!....

« *Se ogni Svizzero, al bersaglio,*
Ti può dir: — Questi io l'eguaglio! —
No, perdio! che non morrà
La sua dolce libertà!

« *Dovrà ognun, voglia, o non voglia,*
Rispettar l'Elvèta soglia.
La conquista?... oh! venga!!!.. È là?...
Tann! nel cor colpito è già.

« *Dove manca argin di monti,*
Di riviere e chiusi ponti....
E dà facile il terren,
Che si varchi a Elvezia in sen,

« *Vi si apposta alla vedetta,*
Ogni Svizzero, ed aspetta....
Sui nemici, che verran,
Tuona il Veterli..... Tann!.... Tann!....

« *E, in brev'ora, è fatto il monte,*
La barriera e chiuso il ponte,
Coi cadaveri invasor,
Dagli Elvèti tirator ».

91. Il Trionfo della Libertà.

(Festspiel del V. Centenario di Sempach).

..... Le Autorità hanno preso posto sul *podium* di quell'improvvisato anfiteatro: in sezioni distinte seggono i 700 ufficiali — un picciol gruppo in mezzo alla massa degli spettatori, — i rappresentanti della stampa, i mille e più invitati, i signori dai biglietti paganti, e, tutto all'intorno, migliaia e migliaia di persone, accorse fin dall'alba a scegliersi la nicchia più adatta, per godersi il dramma, la rappresentazione del *Trionfo della Libertà* — versi di Enrico Weber, musica di Gustavo Arnold.

***

E' mezzodì, e il sole di luglio — che un'ora fa pareva volesse nascondersi tra fitti e minacciosi nuvoloni, è riapparso assoluto signore del vasto orizzonte.

Su, più elevata dei più alti pini dello sfondo della scena, il genio della *Vittoria* protende le sue braccia sulle gradinate e sul palco vastissimo — sotto cui si schierano le masse orchestrali e corali: un visibilio di nere giubbe e di candide *toilettes*.

Uno squillo di tromba. Incomincia la pastorale. E' il popolo dei Waldstätten che festeggia la pace, il prossimo ricolto, le delizie della vita campestre, dell' amore, e della famiglia.

Sfilano contadini e fanciulle, pastori e pescatori, vecchi e ragazzi, al suono delle cornamuse, ai richiami

delle voci argentine, lietamente danzando, seguiti dai carri sovraccarichi di fieno..... E si raccolgono in sul palco e discorrono di festa.

***

Ma ecco un cacciatore che annunzia di aver udite voci sinistre nelle sue ardite corse oltre i confini. L'accento degli strumenti divien trepidante: quel buon popolo si fa triste..... Giunge trafelato un contadino: esso ha veduto gli Austriaci che si appressano a marcie forzate..... Un altro cacciatore arriva: ha veduto i nemici sotto la collina.

Ma chi sono quegli audaci? Non ricordano più Laupen e Morgarten?..... Pure, non c'è tempo da perdere, convien chiamare i patrioti alle armi....

E qui s'innalza un coro stupendo, che insieme esprime il dolore, l'indignazione, il coraggio, l'eroismo, di quei fieri contadini.....

Passa breve tratto, e già son formate le schiere che sfilano in buon ordine sotto le bandiere dei rispettivi Cantoni.

Il popolo innalza intanto le sue voci al Signore Iddio, che ha pronti i miracoli per proteggere i suoi fedeli. Non sono i confederati i provocatori: guai a chi invade le loro pacifiche terre!

E' decisa la guerra! Le trepide donne salutano i mariti, i babbi, i figliuoli, e in pari tempo cingon loro le spade, apprestan loro i pugnali e le picche.

Gli spettatori son commossi, profondamente commossi, e a molti cadon le lagrime abbondanti dal ciglio....

....Maledetto straniero! Ecco le prime vittime. Arrivano sul palco d'ogni parte i feriti della battaglia. Istante commoventissimo..... La musica piange e fa piangere. Desolate, le povere mamme, le povere spose, gli orfani infelicissimi si stringono intorno a que' veri martiri della patria e ne raccolgono ginocchioni l'ultime parole.

Ma, nel vallone, risuonò l'inno della vittoria. E' proprio vero? Sì: guardate, fuggono a corsa sfrenata i cavalieri del duca, e poco stante appaiono le gloriose schiere dei confederati.

***

Momento solenne! Nessuno è che non gioisca con que' valorosi: molti degli spettatori si scoprono involontariamente il capo: le bande e i cori hanno gridi di gioia intraducibili. Oh, potessimo esprimerlo anche noi il nostro giubilo! In quest'ora son trentamila cuori che battono all'unisono: cinquecent'anni sono rimossi, rivive l'età degli avi benedetti.....

Al Signore, all' Onnipotente difensore dei deboli l'inno di ringraziamento....

Arnoldo da Winkelried è portato sulla scena, cadavere. Lo circondano la sua famiglia, i suoi fratelli d'arme; la musica dà note strazianti, e lo strazio è grande davvero.

Ma ecco che ad un tratto si sgombra la scena, contadini e guerrieri si ritraggono in sulle due ali di fondo, fumano 6 grandi candelabri, e si scopre, là sotto la statua della *Vittoria,* il morto vincitore di Sempach....

Sulla gradinata stanno disposti 22 araldi, che impugnano le 22 bandiere dei Cantoni della odierna Confederazione e salgono a deporre una corona ciascuno sul feretro di Winkelried.....

Qui gli applausi, a lungo trattenuti, scoppiano unanimi, accompagnando le mosse di ogni araldo. Compiuta la sublime sfilata e chiusosi il gran coro finale, tutti gli spettatori si levano in piedi ed agitando i cappelli e i fazzoletti, fanno una vera ovazione alla scena finale, e dal palco e dall'orchestra e dai cori si risponde con formidabili *hoch! hoch! hoch!* — Una vera tempesta di evviva!

92. Le Feste centenarie ticinesi.

Cinque anni or sono, tutto il popolo ticinese, animato da un unico sentimento, che ne sollevava nobilmente il pensiero all'infuori ed al disopra delle quotidiane competizioni, raccoglievasi festante sulle rive dell'incantevole Ceresio e cingeva di lauro un obelisco.

Era quello il monumento che i patrioti riconoscenti del 1898 avevano eretto in Lugano alla memoria di coloro che un secolo prima, in un epico scoppio di moti rivoluzionari, seppero quivi morire coraggiosamente per la patria e per la libertà. E lo spirito che, lapidariamente compendiato nelle sacre parole « *Liberi e Svizzeri* », si sprigionava da quel granito, quasi ad esprimere in sintesi tutto ciò che gli otto baliaggi avevano sofferto e desiderato invano durante i lun-

92. Dott. Luigi Colombi.

ghi secoli di loro servaggio, aveva acceso negli animi della folla immensa un tanto fuoco d'entusiasmo da suscitare l'ammirazione di quanti, confederati ed esteri, vi assistevano.

La magnifica e salutare manifestazione di Lugano non doveva però rimanere isolata. E come la regina del Ceresio aveva giustamente chiamati i Ticinesi a raccolta per commemorare la caduta dei baliaggi e delle barriere che li separavano e rendevano anzi gli uni agli altri ostili, così la capitale del Cantone, sorto felicemente sui ruderi di questi, dopo altri cinque anni di durissime prove, a libero Stato sovrano, li convitò quest'anno nelle sue mura antiche per festeggiare il primo secolo di sua vita autonoma, laboriosa e concorde.

Cominciarono le Feste di Bellinzona il 20 maggio con una solenne seduta straordinaria del Gran Consiglio, nella quale i presidenti di questo e del Governo, signori Gabuzzi e Colombi, ricordarono con elevate parole la storia delle alterne vicissitudini attraversate dalla patria nostra, i suoi patimenti, le sue aspirazioni, i progressi compiuti in tutti i rami della pubblica azienda e i pregi dei Grandi che vi ebbero maggiormente contribuito.

Primo fra questi l'abate Vincenzo D'Alberti, di Olivone, che una tanta e così benefica orma stampò negli annali della Repubblica fino alla di lei maggiore età e che i conterranei vollero meritamente onorato nell'aula parlamentare (1) e nel villaggio natio.

(1) Con un busto di marmo, opera dello scultore Ruga, e presentato dal deputato Bolla.

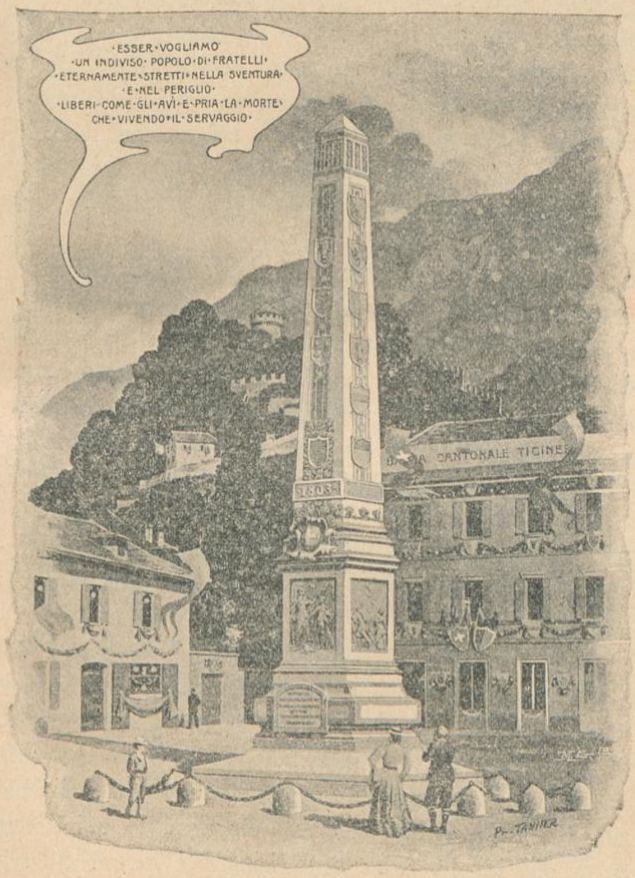
Alla commemorazione della seduta inaugurale di cent'anni addietro del Gran Consiglio seguivano, con appropriato discorso del Direttore della Pubblica Educazione signor Simen, e fra gran concorso di popolo, lo scoprimento di una lapide alla prima residenza delle supreme Autorità del Cantone, - quindi un banchetto, a cui sedevano i principali magistrati e funzionarii e dove dissero egregie cose il consigliere nazionale signor Motta ed il presidente del Tribunale d'Appello signor Rusconi, — infine un'animatissima gara di Tiro. Il tutto, in forma dignitosa e nondimeno con patriottico slancio, tantochè l'impressione generale fu buona assai e servì di ottimo preludio alle feste di carattere eminentemente popolare, che la Turrita veniva già preparando con ogni lena e che si dovevano svolgere nel successivo settembre.

Irradiate da uno splendido sole, circonfuse da spontanea letizia universale ed allietate da una sterminata affluenza di cittadini confederati e forastieri, accorsi da ogni parte, in numero non mai visto prima nella vetusta cittadina graziosamente adorna, le Feste di settembre riuscirono difatti superbamente e furono una nuova, grandiosa e commovente apoteosi della concordia cittadina nel lavoro fecondo, nell'esercizio della libertà e nel culto della progrediente democrazia.

Si aprirono esse la domenica 6 settembre con una quanto modesta altrettanto encomiabile Esposizione Agricola, a cui facevano bella corona da una parte una copiosa raccolta Didattica e dall'altra una preziosissima Mostra d'Arte Sacra e Antica, tutte e tre

testimonianti insieme dell'intelligente solerzia dei Comitati organizzatori e del già lungo cammino percorso anche dal nostro paese nei primi cento anni di sua indipendenza politica e di sua sociale coltura. Vennero poscia le adunanze dei Demopedeuti e dei Docenti, le gare dei Ginnasti e dei Ciclisti, i melodiosi concerti delle Musiche, ecc., ma il punto culminante dei festeggiamenti, generosamente indetti dalla coraggiosa cittadinanza Bellinzonese, doveva essere e fu la giornata officiale del giovedì 10 settembre. In questa difatti più di ventimila persone d'ogni ceto, d'ogni opinione e di tutte le località del Cantone si bearono entusiasti nel rapido e mirabile succedersi dei momenti solenni che segnarono: l'inaugurazione del Monumento sacro all'Autonomia ticinese, per la quale parlarono ascoltatissimi il Deputato e Municipale signor Ten. Col. avv. Rusconi, il presidente del Consiglio di Stato signor Colombi ed il vice-presidente del Consiglio Federale signor Comtesse; il gran banchetto popolare alla Cantina, dove i signori Cons. Naz. Giuseppe Stoffel, presidente del Comitato d'organizzazione delle Feste, Deputato agli Stati Lachenal di Ginevra, il Cons. Fed. Zemp fecero vibrare la corda della solidarietà di tutti nel promovimento del benessere ticinese e svizzero; il meraviglioso Corteo allegorico-storico, nel quale ben settecento adolescenti e giovani d'ogni sesso e condizione raffigurarono nel più bel modo che dir si possa, a piedi, a cavallo e sopra carri ornati, l'avvicendarsi delle umane colture, delle stagioni dell'anno, dei mezzi di locomozione, della vita guerresca elvetica e va dicendo.

Non parleremo degli altri banchetti, nè dei bagliori di luce che avvolgevano la sera l'intera Città,



Monumento nazionale ticinese.

nè della fantastica illuminazione de' suoi tre severi castelli (tra i quali eccelleva segnatamente il gioiello

di Svitto o Montebello, quest'anno appunto egregiamente restaurato per cura della Confederazione, del Cantone e del Comune, nè dei particolari del bellissimo Monumento nazionale e de' suoi geniali basso rilievi, dovuti al già rinomato scalpello del nostro compatriota Albisetti di Novazzano, nè della pittorica escursione alla gentile Lugano e sul suo bel lago, offerta dal Governo ai rappresentanti di tutti gli Stati Confederati e delle superiori magistrature della Confederazione.

Ciò no 'l consente il limitato spazio a noi riservato in questo libro. — Diremo invece che, tanto sugli ospiti distinti or dianzi ricordati, quanto su tutti indistintamente i partecipanti alle Feste, queste hanno lasciato indelebile e gratissima impressione, la quale non mancherà certo di produrre, se appena coltivata con intelletto d'amore, i più benefici effetti, per la conservazione e l'incremento dei più nobili sensi e dei più virili propositi, nelle venture generazioni, a pro della Repubblica e dell'umano incivilimento.

Ben a ragione diceva difatti il presidente del Gran Consiglio, signor Avv. Stefano Gabuzzi, nel suo discorso del 20 maggio: « Tutti i popoli liberi ebbero le loro feste della Patria, destinate a sollevare le masse dalle cure quotidiane, ad infonder loro il sentimento della solidarietà, ad elevarne lo spirito al culto dell'ideale. Non sono inutili i giorni di tripudio, in cui un popolo festeggia le date memorande della sua storia, e si sofferma a rivedere, ad ammi-

rare il lavoro delle generazioni passate per il conseguimento del bene comune. In queste espansioni del sentimento della Patria, è bene che taccia anche il contrasto delle opinioni, che sia riconosciuta la lealtà degli intendimenti nelle lotte ed agitazioni fra i cittadini del medesimo paese. — Uno Stato libero non è stagnante palude, ma un mare agitato, le cui onde sono di continuo sollevate dal cozzo delle opinioni. La vita delle repubbliche è una battaglia incessante di idee e di aspirazioni, che riesce fatale solo quando nel bollore delle passioni si estingue la carità di patria ».

93. La piccola mendica.

Era una mendica. Aveva fame, aveva freddo, aveva sete. Mostrava le gambe nude e i piedini scalzi, che si deformavano nella mota. In quel gelido giorno di febbraio, ella non portava che una camicia e un sottanino lacero e sfrangiato, mantenuto su, alla cintola, da uno spago. Aggrovigliato al collo, un brandello di ciarpa all'uncinetto. Niente altro. La bimba era molto magra, quasi stecchita. Dagli strappi della camicia e del sottanino, si vedeva una carnagione esangue, cinerea; sotto la ciarpa si vedevano le due ossa clavicolari sporgenti, come se volessero bucare la pelle; s'indovinava la meschinità malaticcia di quel busto legnoso di bambina. Le spalle erano aguzze, curve, come quelle di chi raggricchia sempre

93. Matilde Serao.

per freddo o per chetare lo spasimo dello stomaco. Un volto serio e grave, con la medesima tinta plumbea del corpo; rugata la fronte breve, corrugate le sottili sopracciglia; troppo grandi gli occhi, dalla palpebra bigia, incavernati, profondi; duro, rigido il profilo, già formato come quello di una donna; la bocca stretta; chiuse le labbra pallide, senza fremiti, con due rughe agli angoli. — Ella aveva sette anni.

Un giorno aveva avuto una madre scarna, mendica anche lei. Vagavano ambedue per le vie, cercando l'elemosina. Mangiavano spesso del pane e dormivano in un sottoscala, sulla paglia, la figlia col capo in grembo alla madre. Poi la madre era morta di tifo: la bambina era rimasta sola, sul lastrico. Non pianse, non gridò; uscì per cercare la elemosina, non ebbe nulla: quel giorno non mangiò e dormì all'aria aperta, sullo scalino della chiesa, arrotondata come un cane.

Per tre anni, la vita della bambina non aveva avuto varianti. Ella non sapeva nulla, non ricordava nulla, altro che un lunghissimo giorno, in cui aveva avuto sempre fame.

94. La poverella.

Mentre, la ricca imbandigion levata,
Tranquillo io me ne uscia,
Vidi una fanciulletta inginocchiata
Nel fango della via.

94. Olindo Guerrini.

Con le vesti cadenti a brano a brano,
Pallida e macilente,
Implorava col pianto e con la mano
La pietà della gente.

In grembo le gettai qualche moneta,
E dissi: — O poveretta,
Torna alla madre tua, che forse inquieta
Per te piange, e t'aspetta. —

Tremulo e mesto errar vidi un sorriso
Su la sua bocca smorta,
E al ciel volgendo lo stremato viso,
Disse: — Mia madre è morta! —

Disse: — Mia madre è morta! io son digiuna,
E la stagione è cruda;
In terra a me non pensa anima alcuna:
Sono orfanella e ignuda! —

Io sentii che talvolta ancor bisogna
Pianger dell'infelice,
E innanzi a la miseria ebbi vergogna
D'esser quasi felice.

95. Fratellanza universale.

Ecco, tutti riprendono le occupazioni consuete, tutti tornano al lavoro. Migliaia di mani si muovono, migliaia di occhi guardano, migliaia di menti pensano e studiano. Botteghe, officine, fondachi, scuole, uffici, riprendono il loro aspetto giornaliero: al lavoro intelligente dell'uomo si unisce quello pra-

tico, ma celere ed esatto, delle macchine, e i tessuti si svolgono dai cilindri metallici, e il cuoio si piega sotto la mano del calzolaio, e le pagine si empiono di parole e di cifre; ognuno mette in azione le forze che possiede, l'ingegno che ha ricevuto in dono, a beneficio dei fratelli sparsi sulla superficie della terra.

— Tu fabbricherai le case, e io ti tesserò le vesti, o fratello, — dice l'operaio al compagno. Tu mi provvederai il pane, e io insegnerò al tuo figliuolo ad essere buono e a conoscere il vero — dice il maestro all' agricoltore, che attende alla coltivazione dei campi.

Non vi sembra meraviglioso, figliuoli miei, questo sentimento che spinge l' uomo a desiderare la compagnia de' suoi simili, a vivere in mezzo a loro, a lavorare per essi, mentre essi lavorano per lui? Uno semina una pianta da cui non raccoglierà il frutto: l'altro costruisce una casa che non abiterà mai: questi consacra tutto se stesso alla ricerca di un rimedio contro un male che non lo minaccia; quegli lascia la famiglia e la patria per andare in terre lontane a portare con una parola d'amore la luce della civiltà. « Amatevi come fratelli », dice Dio agli uomini. Dio è il bene ed il vero, il bello ed il buono. Dove c' è chi piange e chi consola; chi si sente colpevole ed invoca perdono; chi vorrebbe odiare e dimentica e benefica; chi ha carità del prossimo, chi corregge l'errore, chi consiglia alla virtù, chi illumina la mente, ivi è Dio.

96. Ginevra.

Il Cantone di Ginevra è situato all' estremità occidentale del territorio svizzero, e ha l'aspetto di un piano accidentato. Le sue colline, poco elevate, dominano il Lemano, il Rodano e l'Arve.

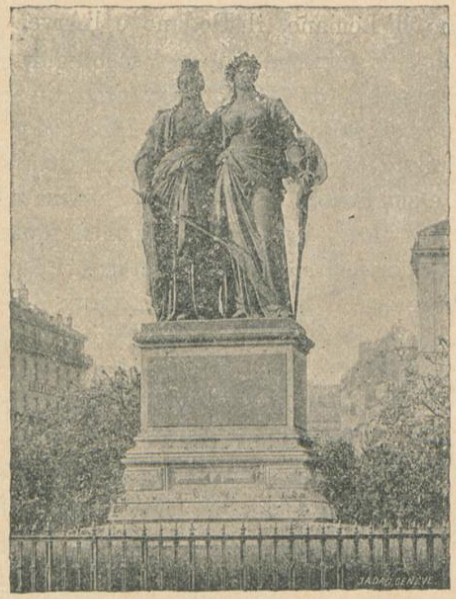
La città di Ginevra, co' suoi sobborghi, compreso Carouge, conta circa 100.000 abitanti, ed è splendidamente situata sulle due rive del lago e del Rodano. Sulla sinistra del Rodano, la vecchia città si stende ai piedi e sui fianchi della collina, in cima alla quale è la cattedrale di San Pietro, e poi si prolunga per mezzo di quartieri recentemente costrutti e per mezzo dei sobborghi di Plainpalais e di Eaux-Vives. Sulla destra riva, si elevano diversi quartieri, fra gli altri, quello di Saint-Gervais.

La città, nell'insieme, ha un aspetto moderno. Essa è ricca di bellissimi musei e di un gran numero di edifizi e di monumenti notevoli, tra i quali, il palazzo di Città, il teatro, il Victoria-Hall, il palazzo della Posta, il Monumento nazionale, eretto a ricordo dell'unione di Ginevra alla Svizzera, lo splendido mausoleo inalzato a un duca del Brunswick, che lasciò la città erede di tutta la sua fortuna, le statue di Gian Giacomo Rousseau e del generale Dufour.

Ginevra ha scuole rinomate, una università, un osservatorio, un giardino botanico, scuole speciali di arti, di orologeria, di meccanica. E' un centro di

96. Da W. Rosier.

industria e una piazza bancaria. L'orologeria di precisione e quella d'uso comune, la fabbricazione dei ninnoli, la pittura su smalto, l'industria elettrica, la metallurgica, la fabbricazione degli istrumenti di fisica, degli organetti, della maiolica, dei cappelli, delle candele e dei saponi, della cioccolatta, del ta-



Monumento nazionale in Ginevra.

bacco e dei sigari danno lavoro a un gran numero di operai. La forza motrice è fornita alle officine e ai laboratori da potenti turbine che la corrente del Rodano mette in movimento.

Il commercio ginevrino trae non piccolo vantaggio dal fatto che i suoi prodotti entrano, senza

pagare diritti di dogana, nei vicini territori francesi, nel paese di Gex e in una parte della Savoia.

Numerose ferrovie a scartamento ridotto formano una rete intorno al capoluogo, dove l'industria degli alberghi è assai prospera.

Il clima temperato permette di coltivare il grano, l'avena, gli alberi fruttiferi, ma i vigneti e gli orti sono quelli che danno all'agricoltura maggior profitto; anche la produzione del latte è assai importante. Una scuola di agricoltura è stata fondata vicino a Ginevra.

97. Losanna.

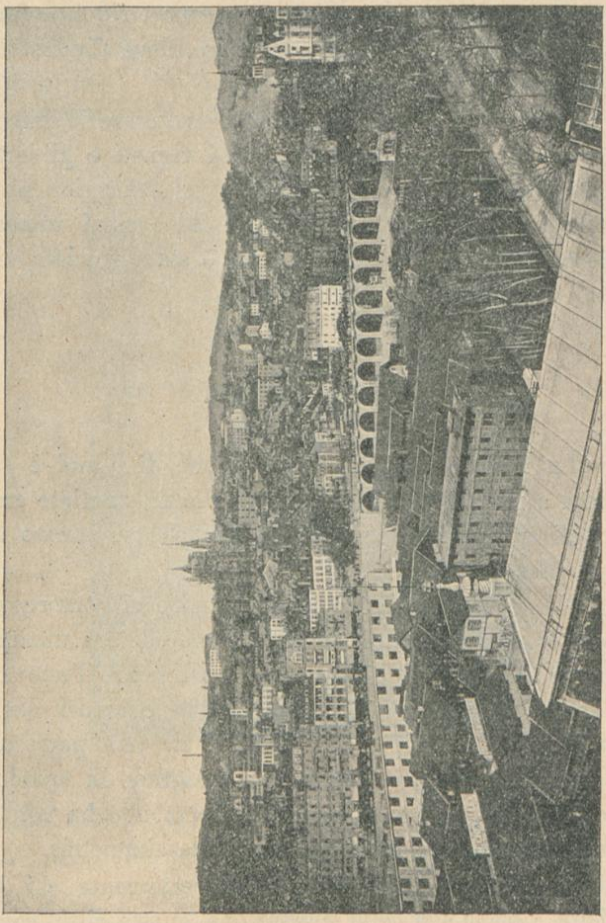
La vecchia capitale del Cantone di Vaud è situata a più di un livello, parte sulle frastagliate creste di tre colline, parte nelle gole che si aprono ai loro piedi.

Vie e vicoli salgono, si tagliano e si contorcono nei più strani modi, poichè tutto ciò che era umanamente possibile si è tentato per allacciare l'uno all'altro questi piani diversi: si sono costruiti degli archi e delle rampe, si è lanciato da una parte all'altra un gigantesco ponte, ma, malgrado la squadra ed il livello, questo angolo della terra non ha voluto assoggettarsi alle leggi comuni della simmetria.

E chi può lagnarsene? non certamente chi la visita. Con la sua bella vegetazione, questa città, composta di tante parti, offre allo sguardo una impres-

97. Da J. Gourdault.

sione senza pari. Verso il mezzogiorno, essa domina, a più di 140 m. di altezza, il maestoso semicerchio



Losanna.

del Lemano; di fronte, sul versante savoiardo, una formidabile cima, il *Dent d'Oche,* tuffa i suoi fian-

chi scoscesi nelle onde; dopo di lui appare la massa dei monti del Vallese, confusa con le Alpi Vodesi.

Quando il sole risplende, l'azzurra superficie del lago manda scintillii e bagliori di fuoco, e riflette, a perdita d'occhio, i villaggi e i promontori; e quando il cielo si oscura, il piano del lago appare anche più netto; i confini si definiscono meglio e lo inquadrano così che sembra ancor più profondo. La superficie del bacino, prende via via tinte diverse, fulve, lattiginose o plumbee, le quali, quando le nubi si addensano e coprono i monti, si cambiano in un colore cupo, nero quasi come l'inchiostro. A poco a poco gli argini spariscono; il terribile vento chiamato *la vaudaire* si affaccia, soffiando gagliardamente. Il Lemano allora sembra un oceano tempestoso che sfiori delle schiere di gabbiani spaventati. Ma la bufera si calma presto, e le pesanti nuvole si dissipano, per lasciar nuovamente apparire il doppio azzurro del cielo e del lago.

***

La vera ricchezza del Cantone di Vaud sono le vigne, che producono una considerevole quantità di uve eccellenti. V'è, per esempio, fra Losanna e Vevey, quel famoso vigneto di Lavaux, che, per una lunghezza di oltre 15 chilometri, si abbarbica agli scoscesi declivi del Jorat, le cui terrazze, meravigliose a vedersi, si elevano a più di 250 metri sul Lemano. Alla estremità di questo giogo vinifero, si trova la ridente città di Vevey, una delle stazioni d'inverno dell'alto lago. Guardate con che splendore si dispiega qui la curva delle rive! Anzi che morire,

come a Ginevra, in uno stretto canale, il Lemano descrive un meraviglioso golfo, in cui si specchiano i monti vicini. E quale imponente panorama! Quella sommità rilucente di ghiacci e di nevi, che vedete laggiù in fondo, appartiene al *Dent du Midi*: è la cima detta dell'*Est*, la sola che si possa vedere di qui; in faccia a lei si drizza il *Dent de Morcles*, dalla doppia cresta; fra le due, per la stretta gola che forma l'entrata nel Vallese, si disegna sul cielo la piramide di *Catogne;* infine, nello svanire misterioso del lontano orizzonte, appariscono il *Corno del Dronaz* e la schiena nevosa del *Velan* (gruppo del San Bernardo). Di qua, invece, cioè sulla sinistra, si inalzano i *Diablerets*, dalle sempre vacillanti vette, e il nodo boscoso delle alpi vodesi, dominato dalla calva testa del *Grand Muveran*.

98. Il generale Dufour.

Guglielmo Enrico Dufour nacque nel 1778 a Costanza, dove suo padre si era temporaneamente stabilito. Tornata poi la sua famiglia a Ginevra, egli fece in questa città i suoi studî, prima in collegio, poi all'accademia, donde infine passò alla scuola politecnica di Parigi, poichè allora Ginevra non era ancora un Cantone svizzero, ma una parte del dipartimento francese del Lemano. Fino a questa epoca, il giovane Dufour non aveva manifestato capacità tali da farlo distinguere dai suoi camerati, se si

98. Da A. Jaccard.

eccettuano però una grande energia di carattere, unita ad una notevole inclinazione per il disegno e una grande destrezza nella esecuzione di tutti i suoi lavori.

Alla scuola politecnica, il Dufour si distinse sopra tutti per la sua costante applicazione; e dopo due anni di fatiche, egli uscì dalla scuola, quinto del suo corso, determinato ad abbracciare la carriera del genio militare, verso la quale si sentiva fortemente portato.

Dopo un breve soggiorno in patria, si recò a Metz per continuarvi i suoi studî pratici. Di là egli fu inviato a Corfù per prender parte alla difesa di quell'isola contro gl'Inglesi: fatto quindi prigioniero di guerra dal nemico, passò per diverse avventure, delle quali noi non possiamo occuparci minutamente. Diremo soltanto che la caduta di Napoleone, per la quale Ginevra aveva riacquistata la sua indipendenza, permise da allora in poi al giovane ufficiale di consacrare al suo paese la scienza e l'esperienza che egli aveva acquistate a Parigi, a Metz e nelle campagne.

Nominato comandante del genio di Ginevra, ingegnere civile al servizio del Cantone, professore di matematiche, egli trovò in queste diverse occupazioni un ampio sfogo alla sua attività. Divenuto nel 1827 colonnello federale, egli ebbe la fortuna di poter stringere un intimo legame fra il nuovo Cantone e la Confederazione, acquistandosi tanta stima e tanta fiducia da esser nominato generale in capo delle truppe federali.

Pur troppo, non sempre dovette la Svizzera ricorrere alle armi e scegliere un capo al suo esercito soltanto contro i nemici esterni. La guerra civile, frutto della discordia e delle passioni umane, minacciò più di una volta di rompere la compagine della Confederazione. Ci ricordiamo anche oggi, e speriamo che ce ne ricorderemo per molto tempo ancora, di Nicolao della Flüe e della Dieta di Stanz, in mezzo alla quale comparve il vecchio eremita, e, con le sue eloquenti parole, scongiurò una guerra fratricida fra i confederati.

Nel 1847, la Svizzera, la nostra cara patria, si trovava in circostanze altrettanto critiche e pericolose quanto quelle che abbiamo or ora ricordato. I Cantoni primitivi, Uri, Svitto, Unterwaldo, Zugo, Lucerna, unitisi ai loro correligionari di Friburgo e del Vallese, avevano conclusa un'alleanza separata, un *Sonderbund*, come fu chiamato, allo scopo di conservare i diritti che essi stimavano di avere acquisiti. Dopo molte deliberazioni, dopo molti negoziati, allo scopo di appianare le difficoltà e a ricondurre gli animi alla calma, si arrivò invece a una rottura definitiva.

La guerra era stata dichiarata, e le truppe dei Cantoni rimasti fedeli al patto federale venivano chiamate alle armi, per combattere i confederati, resi ciechi dai consigli di uomini ambiziosi.

In tali contingenze, bisognava porre alla testa dell'armata federale un uomo in cui si potesse avere la massima fiducia, che fosse a un tempo prudente e risoluto, umano, abile, energico: dopo matura de-

liberazione, l'uomo necessario fu trovato e scelto nella persona di un ufficiale dello stato maggiore federale, il colonnello Guglielmo Enrico Dufour, allora in età di circa 60 anni.

Voi penserete forse, cari amici, che il generale

Il generale Dufour.

non vedesse l'ora di riunire i battaglioni, di indirizzar loro dei proclami, dei discorsi destinati a infiammarli di zelo e di coraggio, e di lanciarli contro il nemico: vi ingannereste profondamente. Già per

lo avanti, in più occasioni di torbidi e di discordie intestine e di pericoli esterni, l'ufficiale federale aveva saputo pacificare gli spiriti e prendere misure che valsero ad assicurare la pace in patria e fuori (rifugiati polonesi, rivoluzione del 1831, torbidi di Basilea, tentativi di Luigi Napoleone, sommossa di Ginevra del 1843). Ascoltate le parole che egli indirizzò all'Assemblea federale, all'*Alta Dieta*, come si chiamava, al momento di entrare in campagna: « Ogni mio sforzo sarà rivolto a mantenere nelle truppe federali l'ordine e la disciplina, a far rispettare le proprietà pubbliche e private, a proteggere il culto cattolico nelle persone dei suoi ministri, ne' suoi templi e ne' suoi stabilimenti religiosi, in una parola, a far di tutto per alleviare i mali che necessariamente accompagnano ogni guerra ».

E il general Dufour mantenne la parola. Con intelligenti disposizioni strategiche, egli riuscì ad evitare quelle battaglie campali disastrose e crudeli, a proposito delle quali si è soliti dire: generali e soldati si sono coperti di gloria. Egli fece di più ancora: terminata la campagna, fe' valere l'influenza che si era acquistata, ottenendo per i vinti il condono delle spese di guerra, al pagamento delle quali essi erano stati condannati.

Altri si sarebbe lasciato inebbriare dall' entusiasmo della forza e dell'azione guerresca, avrebbe fatto riviste e parate, avrebbe brillato e sfolgorato, avrebbe cercato gli applausi del trionfo: ma Dufour era, prima d'ogni altra cosa, un buon cittadino; i suoi nemici erano suoi fratelli, egli voleva

ricondurli in seno alla Confederazione, nostra comune madre, e, compiuto questo atto di abnegazione e di vigore, rientrare nella oscurità della vita privata.

Il generale Dufour, nella sua qualità di istruttore in capo delle truppe federali a Thun, aveva avuto, come allievo, un uomo celebre nella storia moderna: Luigi Napoleone Bonaparte, nipote del grande imperatore, e divenuto egli stesso imperatore di Francia col nome di Napoleone III. Nel 1857, le amichevoli relazioni che l'ufficiale svizzero aveva conservato con l'antico discepolo, gli permisero di esercitare un'influenza decisiva sulle sorti del nostro paese; ed ecco perchè.

La Prussia aveva proprio allora dichiarato guerra alla Svizzera, e di nuovo il generale Dufour era stato chiamato a coprire la carica di comandante in capo e incaricato di organizzare la difesa sul Reno. Di ritorno da Parigi, dove egli aveva cercato di procurare una soluzione pacifica, fece i preparativi necessarî, e già due divisioni dell'esercito federale erano pronte a entrare in campagna; già i cannoni erano in batteria alle frontiere, quando un nuovo tentativo di pace, proposto dal generale Dufour, appoggiato dal ministro svizzero Kern e votato dal Consiglio federale, fu fatto e il progetto venne inviato a Parigi, il che permise di ottenere un ritardo nel cominciare le ostilità. A questo tenne dietro una proposta di accomodamento, accettata da una parte e dall'altra, che fu il preliminare della conclusione della pace e dell'abbandono, per parte del re di Prussia, di ogni pretesa di sovranità su Neuchâtel, che divenne definitivamente Cantone Svizzero.

Il Dufour ha poi lasciato a noi un monumento, che è una gloria per il nostro paese. Esso è la *Carta* che porta il suo nome, e alla quale egli lavorò 31 anni, dirigendo gli ingegneri che facevano i rilievi, cioè le misurazioni del terreno. In questa *Carta della Svizzera,* che è un vero capolavoro, noi vediamo indicate non solo le vallate, le montagne, i ghiacciai, ma anche le case isolate, i semplici *chûlets*: le strade ed anche i minimi sentieri vi sono disegnati con una esattezza perfetta. Nessun paese possiede ancora una carta così chiara, così completa della sua configurazione fisica, geografica e politica.

Così il generale Dufour fu sopratutto un messaggero di pace, un cittadino amico del progresso in tutti i domini della scienza, un amico del bene e della prosperità pubblica.

Questo grande cittadino, che diè prova di sì diritta coscienza, questo soldato devoto alla patria, che egli salvò un giorno, questo uomo dabbene, che seppe farsi tanto amare dai suoi per le sue virtù domestiche, morì il 14 luglio 1875 a Contamines, nei dintorni di Ginevra.

Per concludere, ricorderemo le parole eloquenti pronunziate dal consigliere federale Cérésole sulla tomba del generale.

« Cittadini, soldati, magistrati, quando la patria ci richiederà un sacrificio, noi invocheremo il nome del generale Dufour. Il suo nome resterà benedetto.... Se un giorno, giorno di sventura, le nostre istituzioni, la nostra indipendenza e la nostra patria stessa dovessero perire, la Svizzera, ispirandosi alla memo-

ria e all' opera di uomini come il generale Dufour, saprà rompere le catene della servitù e riconquistare la sua libertà ».

99. Il Leone di Lucerna.

Nella intagliata roccia, o eterno morente, tu giaci
fra verdi rami, a specchio del breve azzurro lago.
Tu, o leon trafitto che spiri gli aneliti estremi,
la grande testa inclini sopra il disteso artiglio.
L'ultimo atroce spasimo, a te corrugando le ciglia,
gli occhi ti serra e schiude la dolorosa bocca;
mentre di fondo al lago, traverso ad un nero
[cespuglio,
ecco dardeggia il sole roggio la viva pietra.
Bacia, o fraterno sole, tu questo gagliardo, caduto
fedele eroe pugnando per un eletto sangue.
Anima tu di luce la sua portentosa criniera,
che nei deserti parve in fra' tuoi baci fiamma.

100. Il Righi.

Il Righi, situato di fronte al bacino lacustre su cui si stende Lucerna, appartiene, in parte al Cantone di cui questa città è il capoluogo, in parte al

99. Angiolo Orvieto.

100. Da J. Gourdault.

Il Leone di Lucerna.

Cantone di Svitto. La sua base non ha meno di dieci leghe di circonferenza.

Esso è la montagna svizzera più in voga, e tutti gli anni tre linee ferroviarie vi trasportano un numero straordinario di visitatori. Queste linee sono costruite, s'intende, in un modo tutto speciale: fra le due rotaie ordinarie ve n'è una assai larga e dentata, in cui s'ingegnano le ruote mediane dentate della locomotiva e del carrozzone.

La linea che parte da Vitznau è lunga sette chilometri; quella della Scheideg quasi uguale, ma la salita che vince è meno ripida; la terza strada, quella da Arth allo Staffel, ha uno sviluppo di circa sei chilometri e mezzo. Il pericolo di precipitare sembra quasi impossibile: i viaggiatori si trovano sempre davanti e al disopra della macchina, la quale, invece di rimorchiare il carrozzone, lo spinge nel salire, e nello scendere lo trattiene moderandone la corsa. Di più, la vettura, capace di sessanta posti, non è per niente attaccata alla locomotiva, e può essere arrestata istantaneamente, se a quest'ultima accada un qualunque accidente.

Tre catene di montagne, tredici laghi, diciasette città, quaranta villaggi, settanta ghiacciai sparsi su cento leghe di circonferenza, ecco quello che si vede, quando il tempo lo permette, dall'alto del Righi. Verso occidente la prospettiva si stende fino al Giura e ai Vosgi; a settentrione si spiega tutto il Cantone di Zurigo; a levante e a mezzogiorno fanno corona i bastioni di scintillante ghiaccio della grande muraglia delle Alpi, dai monti d'Appenzello e di Glarona fino a quelli di Uri e dell'Oberland.

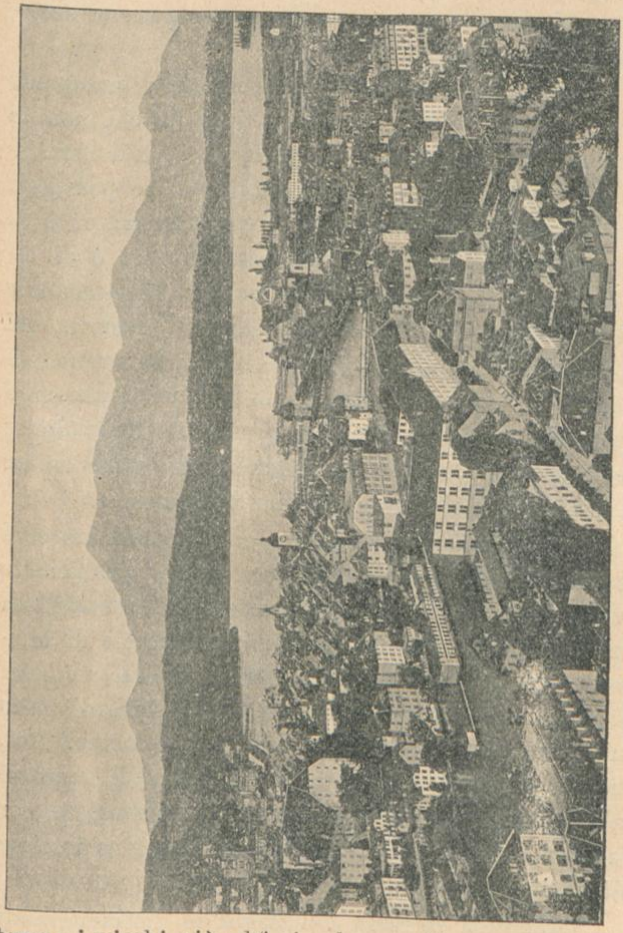
Il Leone di Lucerna.

L'unico punto non molto felice del panorama è il lago stesso. Dalle terrazze dell'ultima cima che chiamano *Rigi-Kulm*, si vede bene e interamente il braccio di Küssnacht, separato solamente da una lingua di terra dal piccolo lago di Zugo, che non ha fra sè e il lago di Lowerz altro che un rialzamento di terreno insignificante: parimente si vedono in tutta la loro estensione e il bacino di Lucerna e la distesa tortuosa di Hergiswyl: invece, della baia d'Alpnach non si vede che un piccolo canale in forma di triangolo; del bacino di Buochs e di Beckenried non si discernono che due piccole parti, e del golfo d'Uri non si vede assolutamente nulla.

Al tramonto e al levar del sole le grandi cime alpestri si vestono di splendidi colori, e, principalmente dall'alto del Righi, quando il cielo è chiaro, si possono osservare questi effetti di luce, il cui incanto, purtroppo, svanisce assai più presto che non si vorrebbe. Ecco, brevemente, la costante successione dei fenomeni.

Al tramonto, il sole, a misura che esso si avvicina all'orizzonte, diventa giallo, poi rosso carico, e tutti i corpi sui quali i suoi raggi cadono direttamente vengono vestiti dello stesso colore rossastro. Quindi, appena l'astro è sparito, tutto si copre d'ombra, qualche stella comincia a brillare, poi ne appaiono altre e il loro numero cresce di minuto in minuto. Al mattino, il medesimo succedersi di spettacoli, nell'ordine inverso: come apparisce nel cielo il primo luccicore violaceo, le costellazioni si spengono a poco a poco; il chiarore aumenta e si vede distintamente

il punto d'onde nascerà il sole. Intanto, verso ponente, discende sempre più dall'orizzonte l'ombra della



Lucerna e il Righi.

terra; i picchi più alti si colorano di rosso, e la meteora luminosa si spande lungo le montagne: final-

mente l'astro emerge, simile a un disco di foco senza raggi, precisamente come il giorno avanti è tramontato. Si fa giorno, e i colori del crepuscolo spariscono immediatamente.

Questo è, in sostanza, lo spettacolo; ma quello che è impossibile descrivere, quello di cui non ci si può fare un'idea, senza averlo visto, è il maraviglioso fiammeggiare che accompagna il passaggio dalla notte al giorno e dal giorno alla notte; è la ricchezza infinita delle gradazioni di luce e di colore, la quale dà a questo spettacolo un carattere tale di sublimità, che l'anima ne conserva sempre mai il ricordo. Cosa stupefacente è altresì lo strano miraggio che si forma quando le nuvole si alzano a perpendicolo di contro al sole nascente, e le figure degli spettatori si riflettono come gigantesche ombre cinesi sulla fluttuante cortina delle nebbie.

In sulla fine del mese di agosto, un mattino ebbi la fortuna di vedere un'aurora splendida. Niente aveva fatto prevedere una levata così meravigliosa del sole; anzi, durante la notte, una specie di tempesta aveva trasportato per il cielo grandi ammassi di nubi nere sempre rinascenti, dalle quali, di tanto in tanto, cadevano grosse goccie di pioggia. Poi, tutto a un tratto, poco prima dell'alba, il vento si calmò, pur non cessando i vapori di traversare per l'aria, passando sui laghi, e velando per fino le cime più vicine.

Dall'erbosa terrazza del Righi io distinguevo di tanto in tanto a occhio nudo un largo pezzo di cielo azzurro, ove scintillavano una dozzina di stelle. Que-

ste stelle cominciarono a impallidire a poco a poco, e, a mano a mano che la loro luce si affievoliva, io vedevo le nubi, che coprivano il resto del firmamento, sciogliersi e divenire un chiaro velario di vapori trasparenti ornati di mille disegni fantastici.

Qualche momento dopo, la cima del Sentis fu scossa come da un fremito quasi impercettibile, e una mano invisibile vi gettò sopra come una polvere d'oro, che in forma di una nube leggera e brillante si andò a poco a poco allungando fino a raggiungere la massa oscura del Toedi; mentre la notte oscura e silenziosa continuava a pesare sulle vallate. La nube intanto, sempre meno rossastra e più chiara, si distese in poco tempo dalla parte di mezzogiorno, colorando le vette nevose dell' Uri-Rothstock e le possenti acuminate cime del Titlis. Durante questo viaggio, la nube luminosa cominciò a divenir di un rosso pallido, e fu sotto questo velo roseo che mi apparvero successivamente e il picco fenduto dei Mythen e le vette dei monti urani ed oberlandesi.

La splendida fantastica apparizione occupò per qualche tempo la fronte delle montagne; di poi i verdi declivi e le nere foreste e infine anche i bacini dei laghi entrarono pure nella zona della luce dorata. Allora cominciò la seconda parte dello spettacolo: un guizzo di luce corse rapidamente a traverso lo spazio, e una specie di disco tutto rosso, avente l'aspetto di un immane braciere, emerse dietro ai monti: era il sole.

Per un momento, egli parve esitare; ma poi, staccandosi bruscamente dalle cime azzurre dei monti,

alle quali da principio lo si sarebbe creduto incollato, si slanciò nei campi del cielo. Immediatamente passò come un fremito di vita universale: i laghi si animarono, i campanili giù nel piano parvero divenire più grandi, riacquistando il loro natural colore; ed io, affacciato all'alta terrazza, aspiravo l'odore degli abeti che il sole nascente scoteva dal torpore, seguendo con lo sguardo estatico una forma umana, che, in basso, uscita da una piccola capanna scura, se ne andava lentamente su la via.

101. In pallone.

Un enorme cartellone affisso agli angoli delle strade, sul quale era figurato un gran pallone volante, invitava la gente a fermarsi e a leggere.

Nel cartellone si avvertiva il pubblico che la domenica successiva, in un prato fuori di città, il celebre viaggiatore aereo signor Cosimo Strombi, avrebbe fatto un'ascensione, portando seco per la prima volta il suo figliuolo Leonello, che aveva 10 anni.

Lucio non aveva mai visto in vita sua un pallone volante. Ne aveva sentito parlare molte volte; gli avevano detto che i palloni volanti eran fatti di tela a più doppi, e che si gonfiavano introducendovi un certo gas più leggiero dell'aria. Ma tutto questo non gli aveva dato un'idea nè precisa, nè approssimativa di quello che fosse in realtà un pallone; e stava da-

vanti al cartellone con la bocca spalancata dalla maraviglia.

— Come può un pallone andare in alto da sè? Come fa poi a discendere? Sin dove può arrivare? Non c'è il pericolo, quando è in alto, che scoppi, che si guasti in qualche modo e che precipiti a terra? Tutte queste domande frullavano dentro la mente di Lucio, e cercavano una risposta, senza trovarla.

Venuta la domenica, Luciò andò col babbo nel luogo indicato dal manifesto per assistere allo spettacolo, che stuzzicava tanto la sua curiosità.

Nel prato c'era molta gente, ma non tanta che tutti non potessero comodamente vedere quello che c'era da vedere. Nel mezzo c'era un largo spazio libero, circondato da uno stecconato, che teneva indietro la gente. Il pallone giaceva là in terra, come un viluppo enorme di tela a diversi colori. Lucio non lo riconobbe.

— Dov'è il pallone? — chiese al babbo.

— Non lo vedi? Eccolo là.

— Quel fagotto di roba?

— Appunto.

— Come fanno a gonfiarlo?

— Introducendovi del gas illuminante. (1)

Un uomo vestito di nero andava da una parte e dall'altra, impartendo ordini a degli operai occupati in diversi lavori. Era il signor Cosimo Strombi, l'aereonauta. Di tanto in tanto egli si distaccava dagli

(1) Il gas illuminante pesa tre volte meno dell'aria.

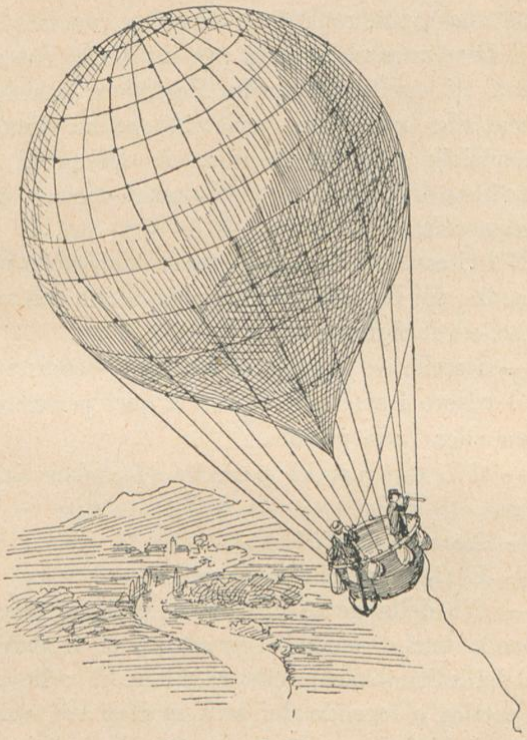
operai per andar a parlare con una donna decentemente vestita, seduta lì vicino, che assisteva a quei preparativi insieme con un bel ragazzetto biondo. Lucio venne ben presto a sapere che quella signora era la moglie dell'aereonauta, e quel bel ragazzo, il loro figliuolo Leonello, che, come diceva l'avviso, saliva quel giorno in pallone per la prima volta insieme col padre.

Dietro un ordine del signor Cosimo, gli operai svolsero il pallone, e si cominciò a gonfiarlo. Tutta la moltitudine si fece più attenta. Di mano in mano che il gas penetrava nel pallone, questo stendeva le sue pieghe e ingrossava a vista d'occhio.

Il pallone, perfettamente gonfio, dondolava nell'aria trattenuto a stento da una grossa fune legata a un palo. Dal pallone pendeva la navicella, che doveva accogliere e trasportare in alto i due viaggiatori aerei, lo Strombi e suo figlio.

Nella folla s'era fatto un gran silenzio. Tutti gli occhi eran fissi in Leonello e sua madre. Questa teneva strettamente abbracciato il figliuolo, gli lisciava i capelli, gli parlava con viva premura, e di tratto in tratto gli dava un lungo bacio. Lo Strombi s' avvicinò alla moglie, le strinse la mano, e poi s'avviò col ragazzo verso la navicella. La donna, pallida e tremante, rimase un momento senza far motto; poi si precipitò piangendo dietro Leonello, se lo serrò al petto un'altra volta, lo baciò e ribaciò ancora, finchè il marito glielo portò via dalle braccia, sollevandolo da terra e ponendolo dentro la navicella. Lo Strombi risalutò con un gesto la moglie, appoggiò

una mano sull'orlo della navicella, e con un salto fu dentro anche lui. Un uomo stava pronto con una accetta. Lo Strombi guardò in alto al pallone; quindi girò rapidamente gli occhi sulla moltitudine muta



e ansiosa, e gettò all'uomo dell'accetta il segnale della partenza.

— Taglia!

L' accetta piombò sulla fune, e il pallone, come un grande uccello fantastico liberato dai ceppi, si slanciò nello spazio.

— Addio, mamma! — gridò Leonello dall'alto, mandandole un bacio con la mano.

***

Quel grido di Leonello nell'aria e la vista della madre sua avevano profondamente commosso Lucio.

Il buon ragazzo si sentì più intenerito che meravigliato di quello spettacolo. Seguitò a guardare il pallone, che oramai non era più che un punto appena visibile nello spazio immenso del cielo.

L'idea di trovarsi a quell'altezza enorme gli accapponava la pelle.

Nel ritornare a casa volle sapere dal babbo perchè la madre di Leonello aveva pianto nel salutare il marito ed il figliuolo.

— Perchè — rispose il babbo — capisci bene che il vedere i suoi cari esposti a quel pericolo, non poteva mica farle piacere.

— C'è dunque del pericolo ad andare in pallone?

— Altro se ce n'è!

— E allora perchè ci vanno?

— C'è della gente che va in pallone, perchè è un modo anche questo di guadagnarsi il pane. Ci sono dei saltimbanchi, che rischiano il collo sopra una pertica o facendo dei salti mortali; ci sono dei domatori di belve, che entrano nella gabbia d'un leone o d'una tigre. Sono professioni tutte rischiose a una maniera, e che vogliono molto coraggio. Chi ha questo coraggio, e non ha la buona volontà che occorre per esercitare una professione più utile, lo mette a profitto per i bisogni della vita, come un

altro profitta più degnamente dell'ingegno, degli studî, o della pratica per fare un altro mestiere. Ci sono poi di quelli che vanno in pallone per la medesima ragione, per la quale tu vai a scuola: ci vanno per imparare. E questi non sono da confondere con gli altri; sono generosi, che rischiano la vita per uno scopo nobilissimo.

— Cosa s'impara nell'aria?

— S'imparano tante cose. Nell'aria, sulla terra, sul mare, sulla cima de' monti, ne' deserti, l'uomo studia da per tutto, e da per tutto impara qualche cosa. La curiosità e il bisogno d'imparare lo inducono a sfidare i pericoli e la morte, e quelli che, per amore del sapere, han fatto il sacrifizio della vita, son più numerosi che i soldati caduti in battaglia.

***

— L'uomo, — continuò il padre di Lucio, — ha voluto sapere che cosa accadeva nelle alte regioni dell'atmosfera, in quel regno misterioso dei temporali e del fulmine. Esso era riuscito a salire sulle cime dei monti più elevati, del monte Bianco, per esempio, che ha un'altezza di 4800 metri. Ma non si contentò di superare i pericoli dei ghiacciai, delle tormente, dei geli, che accompagnano le più ardite ascensioni dei monti. Volle trovar modo di salire anche nell'aria, e lo trovò. Inventato il pallone aereostatico (1), si presero d'assalto le nubi, come si erano presi d'assalto i picchi nevosi dei monti. Gli

(1) L'invenzione è dovuta ai fratelli Mongolfier (1781). Il primo che ardì salire nell'aria con un pallone fu Pilâtre de Rozier nel 1785.

ardimenti si succedettero agli ardimenti. Le altezze silenziose dell'atmosfera furono teatro di drammi spaventosi, che non ebbero altro effetto, salvo quello d'incoraggiare gli esploratori aerei a rinnovare i loro tentativi con più tenacia che mai.

Una delle ascensioni più famose fu quella fatta nell'aprile del 1875 da tre scienziati famosi: Croce-Spinelli, Liver e Tissandier. In un pallone, a cui era stato posto il nome di *Zenith*, gl'intrepidi viaggiatori si slanciarono nell'aria e raggiunsero l'altezza favolosa di 8600 metri. Qui li colse una depressione atmosferica improvvisa, e i tre viaggiatori, intirizziti dal freddo, si abbandonarono a quel sonno funesto, da cui l'uomo si sente irresistibilmente preso nelle grandi altezze, e dal quale non si sveglia più. Quando lo *Zenith* tornò a terra, il solo Tissandier potè riprendere i sensi; i suoi due compagni, martiri gloriosi della scienza, avevano chiusi gli occhi per sempre.

***

— Come tu vedi, — seguitò a dire il padre di Lucio, — esplorando le alte regioni dell'aria, lo scienziato non si espone solamente ai pericoli dipendenti dai mezzi, ancora molto imperfetti, dei quali deve servirsi; ma anche a molti altri, che le leggi fisiche e la natura oppongono ai suoi sforzi generosi. A te, per esempio, sembrerà molto più facile e quasi senza pericolo il salire sulle alte montagne. Non è oggi di gran moda l'alpinismo? Non gli uomini soli, ma anche le donne, armate di *alpenstock*, salgono il dorso faticoso delle alpi e affrontano animose i ghiacciai,

che ne incoronano i vertici sublimi. Questo è vero, ma è vero altresì che non tutti quelli, purtroppo, che tentano le ascensioni alpine più ardite, tornano indietro. A ogni modo, sembra che sulle alte montagne non si possa andare più in su dei settemila metri, senza pericolo di vita.

Chi ha toccato quest'altezza o poco meno, salendo il Chilimangiaro e il Chimborazo (1), ha lasciato, dei disturbi sofferti, una descrizione, che deve aver tolto a più d'uno la voglia di ritentare la prova. Gli occhi s'infiammano, esce il sangue dalle gengive, dalle labbra, dagli orecchi; si è colti da accessi violenti di febbre e da nausee; la pelle si screpola e i peli della barba si spezzano come se fossero di vetro: pericolo maggiore di tutti, quello di morire per asfissia a cagione dell'estrema rarefazione dell'aria.

— Dunque, — osservò Lucio, — non si potrà mai andare sulla cima dei monti più elevati?

— Chi oserebbe rispondere di no? L'uomo è fatto per andare sempre avanti. Paolo Lioy dice, con una bella frase, che « l'oscurità che sta innanzi, è forse il gomito che fa la via dell'avvenire ». Ciò che oggi sembra impossibile, domani sarà probabilmente facile. Chi avrebbe immaginato che un giorno la parola dell'uomo sarebbe corsa, attraverso un filo di ferro da un capo all'altro del mondo nello spazio di poche ore? E gli stessi inventori e perfezionatori del telegrafo avrebbero mai preveduto che a circa mezzo secolo di distanza si sarebbe inventato il telegrafo senza fili?

---

(1) Il *Chilimangiaro* è la più alta montagna dell'Africa: il *Chimborazo* appartiene alla Cordigliera delle Ande, nell'America del Sud.

Lucio si fece pensieroso, e andò a letto alla sera con la testa ancora piena dello spettacolo, a cui aveva assistito. Tutta la notte non fece che sognare palloni e viaggi strani e spaventosi nell'aria. Gli pareva di trovarsi con Leonello nella regione delle nubi, e che il pallone continuasse a salire, a salire, con una rapidità da togliere il fiato. Poi, a un tratto, sentì un movimento brusco della navicella; guardò in su, vide nel pallone uno squarcio, da cui usciva una colonna di fumo; vide il pallone sgonfiarsi, e si sentì precipitare nello spazio.....

— Aiuto! — gridò, e si svegliò di soprassalto.

Quando si sentì nel suo letto, diede un sospirone di contentezza, e voltò fianco.

***

Com'era andato a finire il pallone del signor Strombi? Dov'era caduto? Gli era successa nessuna disgrazia? Lucio ardeva dal desiderio di sapere queste cose, ma passarono due giorni, prima che si avessero notizie dell'ascensione. Finalmente, una gazzetta della città uscì con un articolo che aveva per titolo: *L'ultima ascensione dello Strombi. — Pagine estratte dal suo giornale.*

Bisogna sapere che lo Strombi teneva un giornale, nel quale faceva memoria de' suoi viaggi aerei, notandone tutti i particolari. Or ecco il racconto minuto e preciso ch'egli aveva fatto della sua ultima ascensione, e che la gazzetta cittadina stampava tale quale, salvo qualche correzione di forma.

***

« Alle ore 4 e mezza do l'ordine di tagliare l'ormeggio. Il pallone s'innalza a perpendicolo, e io tengo gli occhi in viso al mio Leonello, per vedere se ha paura. E' un po' pallido, ma ne' suoi occhi grandi e tranquilli mi par di leggere che egli si sente sicuro, perchè è vicino a suo padre. Il pallone continua a salire. L'aria si fa più fredda, e io, che sto facendo le mie note sul giornale, ordino a Leonello d'osservare il termometro.

« — Babbo, la colonna del mercurio si abbassa.

« — Quanti gradi sono?

« — Sette sopra zero.

« — Hai freddo?

« — Un poco.

« — Copriti bene, perchè il freddo si farà a momenti più forte.

« Infatti il pallone continua a salire e il termometro a discendere. La temperatura si fa di momento in momento più rigida, ma è ancora sopportabile, e siccome sono sicuro del mio pallone, non penso ancora a discendere.

« L'aria sotto di noi va intorbidandosi, e noto ne' movimenti del pallone i primi segni della brezza, la quale va rapidamente facendosi più forte. Il pallone corre nella direzione di ovest, senza scosse, ma con una certa velocità, che non mi lascia senza inquietudine. Non c'è nessun pericolo, ma io giudico che è tempo di scendere a terra.

***

« Mentre sto per aprire la valvola, affine di lasciar fuggire una parte di gas, dando un'occhiata al barometro, m'accorgo che il pallone ha già cominciato a discendere. Le nubi che abbiam sotto di noi, benchè diradate, non mi lasciano ancora vedere la terra, e io non posso giudicare se il luogo sia propizio alla discesa.

« Leonello, vedendo il pallone piegato da una parte e correre in direzione del vento, mi guarda in maniera da farmi capire che ha un po' di paura.

« — Animo! — gli dico, — il viaggio sta per terminare, e fra pochi momenti tu sarai tra le braccia di tua madre. Non ti sei accorto che discendiamo?

« — Io credevo che si continuasse a salire.

« — Invece si discende. E ce lo dice il barometro. Vedi? Quando si va su, l'aria si fa più leggiera, preme di meno sul mercurio che è in questa vaschetta, e il mercurio discende dal tubo per salire nella vaschetta. Quando invece si discende, l'aria si fa più pesante, e il mercurio è spinto dalla vaschetta su per il tubo. Sta attento.

« Leonello apre tanto d'occhi e guarda la colonna barometrica, che sale quasi a vista d'occhio.

« Ma in questo momento, guardando abbasso, vedo che non ci son più nubi, e vedo un'altra cosa che mi fa gelare il sangue dallo spavento.

« Io trattengo il grido che sta per fuggire dalle mie labbra; non voglio spaventare Leonello, non voglio che sappia che quella superficie azzurra, piana,

uniforme, che si distende sotto di noi, è il mare, e che se il pallone va a cadere nell'acqua, noi siamo morti.

« — Attenti! — gli dico, mostrandomi più tranquillo che posso. — Tu, non perdere di vista il barometro, mentre io getto la zavorra.

« Comincio infatti a gettare fuori dal pallone i sacchetti di sabbia, di cui avevo caricata la navicella. Io spero che il pallone, alleggerito di quel peso, torni a salire e ci porti in luogo più sicuro.

« — Ebbene? — chiedo a mio figlio.

« — La colonna va sempre su.

« Getto gli ultimi sacchi, e guardo anch'io il barometro. Il pallone discende più adagio, ma discende ancora. Oramai il mare si vede distintamente e il pericolo si fa vicino e veramente terribile.

« — Povera moglie mia! povero il mio figliuolo! dico tra me, con le lacrime nel cuore, ma facendomi forza per nascondere a Leonello la mia trepidazione.

« Intanto, facendo le mie congetture, mi persuado di trovarmi sul golfo di Genova, in vicinanza della Spezia. Il vento ci spinge verso la costa non lontana, ma s'è fatto così debole, che mi dà poca o nessuna speranza di salvezza, se non riesco ad arrestare la discesa del pallone.

« Ma la discesa continua come prima. Ad un tratto, anche Leonello s'accorge del mare e del pericolo, e grida:

« — Babbo, noi discendiamo nell'acqua!

« — Non saremo così matti — rispondo io, fin-

gendo di ridere. Bada al barometro, e non pensare ad altro.

« — Il barometro continua a salire, — dice il povero ragazzo con un tremito nella voce.

« Continua a salire, pur troppo! E il mare s'avvicina rapidamente; così ad occhio e croce, mi pare che non sia più lontano di cento metri. Cosa fare, Dio mio, per salvarci, per salvare il mio ragazzo?... Mi sento la morte nel cuore, e devo sorridere, devo mostrarmi tranquillo, per non far morire di spavento la mia creatura. Io butto fuori dal pallone tutto quello che c'è nella navicella: il termometro, il barometro, la bussola, le carte geografiche. Il povero Leonello mi sta a guardare senza dir parola. Io procuro di non incontrare i suoi occhi, per non essere vinto dalla tenerezza e scoppiare in lacrime. Il mare non è più che a pochi metri. La disperazione sta per vincermi, ma io combatto ancora contro il pericolo. Mi spoglio d'una parte degli abiti, e li getto in mare anch'essi. Tutto è inutile; il pallone, invece di farsi più leggiero, sembra diventato invece di piombo, e il mare sta per inghiottirci. Mi viene il pensiero di sacrificare la vita per salvare quella di mio figlio. Sgravato del mio peso, forse il pallone potrà arrivare sino alla spiaggia. Vorrei dire qualche cosa al mio Leonello, ma sento di non poter parlare, senza spaventarlo. Raccomando a Dio la mia povera moglie e il mio povero figliuolo, e sto per lanciarmi fuori della navicella. Ma in quel momento terribile il pallone dà una scossa e si solleva, e, spinto da un colpo improvviso di vento, corre verso la costa.

« — Salvi! salvi! — esclamo, abbracciando e baciando il mio ragazzo!

« Pochi minuti dopo, il pallone prende terra a cinque miglia circa dalla punta di Portofino.

102. Nel regno vegetale.

Un giorno di festa, il nonno ci aveva condotti a fare la solita passeggiata in campagna. Il giorno innanzi, un temporale fortissimo aveva atterrato diverse piante, e un bel castano giaceva ancora a terra, attraverso un viale, completamente sradicato dal suolo.

— Nonno — io dissi, — vorresti spiegarmi come fanno le piante a crescere, e perchè, quando si sradicano dal suolo, muoiono?

— Ben volontieri — mi rispose, — purchè tu e la Lisa mi prestiate la massima attenzione. Le cose che vi debbo spiegare ora sono piuttosto difficili ad intendersi. Innanzi tutto, voi già sapete che le piante sono esseri viventi; vivere significa compiere certe funzioni per mezzo di certi organi. Vediamo adunque quali sieno questi organi e come operino.

Conosciamo le radici e sappiamo che ve ne sono di forme diverse: tutte a fili sottili, o *barbe*, come quelle che pendono da un bulbo di tulipano o di cipolla; ingrossate e ramificate, come quelle della rosa, del castagno; brevi, arrotondate, come quelle della rapa o quelle della barbabietola.

Ma in tutte queste radici così diverse, la parte più importante sono sempre le *barboline* sottili; giac-

chè anche le grosse radici del castagno o della rapa terminano in barboline sottili, somiglianti alle radichette del bulbo di cipolla.

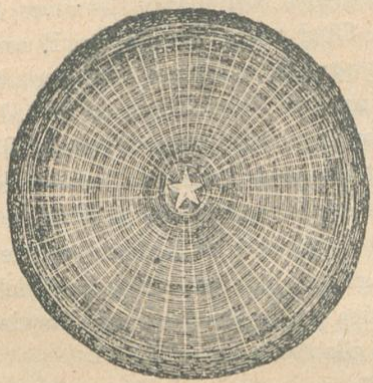
Le barboline sono conformate in modo che con la loro estremità si attaccano, si abbarbicano alle minime particelle del terreno. Provatevi a sradicare una pianticella; vedrete che piccole porzioni di terra aderiscono fortemente all'estremità delle barboline. Inoltre sono quelle barboline che succhiano dal suolo gli umori nutrienti, i quali penetrano poi e scorrono lungo il resto delle radici e su su fino al fusto.

Quegli umori, penetrati nella pianta, si dicono *linfa*. La linfa è per la pianta ciò che è il sangue per noi; essa sale, giunge a tutte le parti del vegetale, poi ridiscende; *circola*, in una parola, proprio come il sangue nel corpo di un animale. In certe stagioni specialmente, la linfa è tanto abbondante, che tagliando i rami di una pianta, la si vede uscirne a gocce. Ciò avviene, per esempio, quando si *potano* le viti.

La linfa sale fino alle foglie e ai fiori della pianta, passando nella parte più interna del fusto e dei rami; questi, in molte piante, mostrano ben distinte diverse parti.

— Il *midollo*, nel centro, talvolta è come un filo sottile, talvolta molto sviluppato, spesso molle e spugnoso; il legno propriamente detto, formato di *fibre* longitudinali, è disposto a *cerchi* concentrici intorno al midollo. Nelle piante legnose, e specialmente negli alberi, questi cerchi sono visibilissimi, e si mostrano attraversati da raggi che partono dal midollo, dirigendosi alla periferia.

Ora vi dico una cosa che certo non sospettate: ognuno di quei cerchi del legno è stato formato durante un anno, e dal numero di essi si può quindi conoscere l'età della pianta o del ramo; inoltre, quei cerchi non sono mai perfettamente *concentrici*, ma sempre un po' più sviluppati dalla parte della pianta che guarda verso mezzogiorno, che dalla parte opposta. In mancanza d'altro, quindi, anche un albero tagliato può servirci a ritrovare la direzione dei punti cardinali, cioè ad orizzontarci.



Tronco sezionato.

Ho detto che la linfa sale fino alle *foglie*. Le foglie sono organi di grande importanza; servono alla respirazione della pianta, come la corteccia, finchè è verde, nonchè all'evaporazione dell'eccesso di acqua assorbita dalle radici, e all'assorbimento di sostanze nutrienti gasose, che stanno nell'aria. Fanno un po' le funzioni dei nostri polmoni, della nostra pelle, ed anche del nostro stomaco e del nostro intestino.

La linfa, quando ha ricevuto il risultato delle funzioni delle foglie, si fa più nutriente, proprio come il nostro sangue, dopo che ha ricevuto il chilo dall'intestino, e l'ossigeno dei polmoni; essa ridiscende allora passando fra il legno e la corteccia, e deposita man mano nei diversi tessuti le sostanze di cui essi hanno bisogno.

Ecco perchè, in generale, un taglio profondo fatto intorno intorno a una pianta, le nuoce e talvolta la fa morire. Quel taglio interrompe il cammino alla linfa, al *sangue* della pianta. Una semplice legatura intorno a un ramo giovane fa sì che al disopra di quella si formi un ingrossamento a mo' di cuscinetto. La linfa, trattenuta, rallentata nel suo corso discendente dalla legatura, deposita al disopra di essa una quantità straordinaria di sostanza nutriente. I giardinieri e gli ortolani si servono qualche volta di questa pratica per ingrossare straordinariamente certe parti della pianta, o i suoi frutti.

Le foglie non sono mai disposte *a caso* sui rami, bensì con un certo ordine, che varia da pianta a pianta, ma che è costante per ogni dato gruppo di piante. Così che una persona osservatrice può spesso riconoscere le diverse piante anche dalle foglie soltanto.

Le piante respirano sempre, così di notte come di giorno; e respirano precisamente come noi, cioè introducono aria, trattengono un po' di ossigeno, rimandando fuori l'azoto, e una certa quantità di vapor d'acqua e di acido carbonico. Ma le foglie, e in generale tutte le parti verdi della pianta, quando

sono colpite dalla luce, compiono un'altra funzione, la quale consiste nel prendere dall'aria l'acido carbonico che vi si trova, decomporlo, separando il carbonio dall'ossigeno, trattenere il carbonio, che è un elemento essenziale pei tessuti della pianta, e rimandar fuori l'ossigeno. Tutto ciò, ripeto, avviene sotto l'azione della luce. Allo scuro le piante non possono compiere bene questa funzione, perchè intristiscono: i loro tessuti verdi si sbiadiscono o ingialliscono, la pianta, invece di ingrossare, si allunga, si allunga, quasi in cerca di luce, e finalmente muore. Anche di questo fatto si giovano gli ortolani per conservare bianchi e teneri certi ortaggi, come insalate, cardi, ed altri; li legano o li coprono di terra, per modo da non lasciarli esposti alla luce.

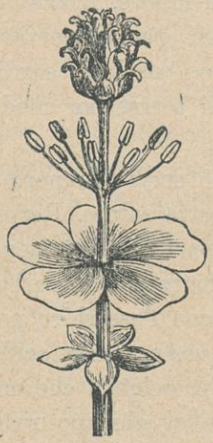
La conoscenza di tali fatti può servir di norma anche a noi, nell'interesse della nostra salute. Respirando, le piante ci rubano una parte dell'ossigeno dell'aria e contribuiscono a produrre acido carbonico. E ciò sarebbe un male; ma con l'assorbire poi che fanno, e in gran quantità, questo stesso acido carbonico, e col mettere in libertà l'ossigeno che entrava nella sua composizione, esse ci giovano realmente assai più di quel che possa nuocerci la loro respirazione; purificano l'aria assai più che non contribuiscano a guastarla. Ma badiamo che questa funzione così importante, dell' assorbire l' acido carbonico, ha luogo solo sotto l'azione della luce, soltanto di giorno; mentre la respirazione ha luogo sempre.

Di notte, dunque, non dobbiamo tenere piante intorno a noi in luogo chiuso; nè metterci a dormire,

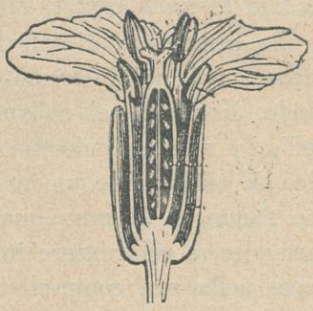
la sera o la notte, in mezzo agli alberi; ciò non sarebbe giovevole alla nostra salute, mentre non havvi alcun pericolo facendolo durante il giorno.

I fiori, formati di foglioline diversamente disposte e colorite, constano in generale di quattro parti: del *calice*, formato dai sepali; della *corolla*, formata dai petali; dell'*androcèo*, formato dagli stami, e dal *ginecèo*, formato dai pistilli.

Calice e corolla, in certi fiori, sono tanto simili fra loro, che non si distinguono l'uno dall' altra (gi-



Schema delle parti di un fiore completo.



Ovario spaccato.

glio, giaggiolo); possono anche mancare del tutto. Quelli che non mancano mai, quando la pianta possiede un fiore, sono gli stami e i pistilli, quantunque essi possano trovarsi divisi, e cioè, gli stami trovarsi in un fiore e i pistilli in un altro, sopra la stessa pianta (granturco), oppure anche sopra due piante

distinte (canapa). Nel primo caso la pianta si dice *monoica*, e nel secondo *dioica*.

Stami e pistilli non mancano mai perchè devono adempiere funzioni importantissime; debbono nientemeno che provvedere alla riproduzione della pianta mediante il seme, e quindi alla conservazione di quella data specie vegetale.

I pistilli sono generalmente foggiati a colonnetta, con un rigonfiamento in basso, detto *ovario*, e una pallottolina o dei filamenti in alto, detti *stimma* o *stimmi*, i quali sono viscidi, o appiccicaticci.

Spaccando l'ovario, troviamo, secondo le diverse piante, uno o più ovuli piccolissimi, disposti in modo diverso.

Quanto agli *stami*, essi sono per solito formati di un filamento e di un corpicciolo detto *antera*. E' così detto perchè, a maturazione perfetta, si apre, e n'esce una polverina minuta, gialla per lo più, talvolta bianchiccia, o bruna. Quella polverina è il *polline*.

Ora viene il più importante. I granellini del polline, o da sè cadendo, o portati da qualche insetto, da un'ape, per esempio, vengono a contatto degli stimmi del pistillo; la loro umidità li fa rigonfiare ed essi mettono fuori una specie di budellino lungo lungo, che, penetrando nel tessuto del pistillo, giunge fino all'ovario, si mette a contatto con gli *ovuli* e versa in essi l'umore che contiene.

Allora l'*ovulo* cresce e si trasforma, diventa un seme. In quel seme, che pure talvolta è piccolissimo, sono sempre diverse parti; la più importante è l'*embrione*; quelle altre parti farinose o carnose si dicono

cotiledoni. Molti semi hanno una buccia che si stacca facilmente, altri una pellicola molto aderente.

Quanto all'ovario, esso cresce pure e si trasforma, cambiandosi in frutto. Il frutto può essere polposo, succoso, verde, erbaceo, secco, di forme svariatissime. Ma in realtà esso non è che l'astuccio del seme o dei semi.

Posto il seme nel terreno, l'umidità lo fa rigonfiare, il calore lo fa *germogliare*. La buccia si apre;

l'embrione si svolge e si allunga, mettendo fuori un ciuffetto di foglie ad un'estremità, una radichetta all'altra estremità; questa si affonda nel suolo; quello, allungandosi sempre più il fusticino, esce dalla terra all'aria aperta. L'embrione si è trasformato in una piccola pianta, che, a poco a poco, diverrà, nutrendosi, una pianta alta e forte, e darà poi alla sua volta fiori, frutti e semi.

Quanto ai cotiledoni, essi si trasformano in specie di foglie carnose, che servono a nutrire la pianticina nei primi tempi del suo svilupparsi, quando non è ancora rivestita di foglie; allo svilupparsi di queste, le foglie *cotiledonari* avvizziscono e si disseccano.

Tutti gli *organi* che abbiamo esaminato fin qui sono abbastanza riconoscibili ad occhio nudo, o con l'aiuto di una semplice *lente d' ingrandimento*. Altri organi più minuti, che formano i tessuti dei quali consta la pianta nelle sue diverse parti, e che prendono il nome di *cellule, fibre* e *vasi*, non si possono veder bene, se non col mezzo di un congegno di parecchie lenti, detto *microscopio*.

103. Ramoscello di pruno.

Ramoscello di pruno abbandonato
Là sul petroso muricciol dell'orto,
Privo d'ogni coltura, al verno ingrato,
Del suo verde si spoglia, e sembra morto.
Ma da un'intima forza alimentato,
Tenacemente al natìo sasso attorto,
Dura così, che dell'aprile al fiato,
Ecco i tralci rinnova, ecco è risorto.

104. Sull' importanza dell' agricoltura.

Aneddoti.

Anticamente, in Egitto, i re portavano per scettro un piccolo aratro, come segno del gran conto in cui tenevano l'agricoltura; e in Asia, ancora adesso, l'im-

peratore della China, ogni anno, egli stesso ara un solco, volendo con ciò dimostrare ai suoi sudditi la importanza dell'arte di lavorare la terra; in altri luoghi della stessa Asia, si celebrano feste speciali in onore dell'agricoltura.

***

Un re di Francia, per dare una lezione ad un borioso gentiluomo, che maltrattava i contadini, ordinò che ad un pranzo di Corte non gli si desse il pane. Il gentiluomo, sorpreso, chiese la ragione di quella novità.

— Non potreste fare a meno del pane? — gli domandò il re.

— Sarebbe una gran privazione, sire; e credo che alla lunga non potrei farne a meno.

— E allora — riprese severamente il sovrano — perchè maltrattate e tenete in dispregio coloro che ve lo procurano?

***

Ne' bei tempi di Roma antica, nell'epoca, cioè, della sua maggior prosperità e grandezza, i cittadini che meglio sapessero coltivare i campi erano ritenuti degni di onore e di stima. La storia ricorda il nome di un uomo di costumi semplici, a cui Roma si rivolse, in un momento di grande pericolo; e quando la sua patria non ebbe più bisogno di lui, tornò soddisfatto ad arare il suo campicello. Quell'uomo si chiamava Quinzio Cincinnato.

Ecco il fatto quale ce lo narra la storia:

Nei tempi della Repubblica, Roma era governata

da due consoli, e fra essi, colui che si acquistò maggior riconoscenza, fu Quinzio Cincinnato.

Quando gli ambasciatori andarono da lui ad annunziargli la sua elezione a quella importante dignità, lo trovarono nel suo campo, intento a spingere i buoi aggiogati all'aratro. Quinzio Cincinnato accettò, perchè ritenne essere suo dovere di servir la patria. Adempì con onestà e con senno all'officio conferitogli, curando solo l' interesse pubblico, e appena spirò il termine del suo mandato, volle tornare, modesto cittadino, al suo podere. Più tardi, si dovette di nuovo ricorrere a lui, perchè i nemici avevano invaso il territorio della repubblica.

Cincinnato accorre, vince, restituisce la quiete e la sicurezza della sua Roma, e poi torna alla semplicità della vita campestre.

105. Dell' istruzione dell' agricoltore.

« L'agricoltura è la più complicata, la più difficile e la più importante delle arti: quindi, per esercitarla con profitto, bisogna conoscerla bene.

E perciò, per ricavare dalla terra il maggiore e il miglior prodotto possibile, l'agricoltore deve studiare dapprima i bisogni delle terre e delle piante che vuole coltivare; poi deve riflettere se la borsa, gli strumenti, gli animali da lavoro, il concime, ecc., gli bastino per condurre a bene le progettate coltivazioni. Egli ha da studiare assai, per stabilire quali piante, e con quale ordine, successivamente, si deb-

bano coltivare nel suo podere. In questo si rivela l'abilità e il criterio dell'agricoltore.

Nè basta la sola pratica a fornire la capacità necessaria. Come non si nasce agricoltori bell'e fatti, così la sola pratica materiale non basta a formarne di valenti.

E' quindi stoltezza il dire: « *Così faceva mio padre; così già faceva mio nonno: così voglio fare anch'io* ». E' superbia il credere di non aver più nulla da imparare. E' caparbietà il non voler fare dieci passi per visitare un nuovo aratro, o una nuova coltivazione.

Il buon coltivatore osserva, calcola, sperimenta e non diffida dei consigli altrui. Se gli si propone di coltivare una nuova pianta, o di variare il sistema di coltura, egli non adotta alla cieca ogni novità che gli venga suggerita, ma la sperimenta in piccolo, ripete le prove, e, confrontandone i risultati, giudica se gli convenga di adottare in grande ciò che ha sperimentato in piccolo. Se qualcuno nel paese introduce nuovi istrumenti, o nuove pratiche di coltivazione, o nuove razze di animali, egli ne visita accuratamente i campi, i prati, le raccolte, gli attrezzi, la stalla; ragiona col proprietario e gli espone i suoi dubbi; ma poi, con eguale franchezza, accoglie le ragioni che lo persuadono, e cerca a sua volta di far meglio » (1).

***

E' necessario inoltre che il coltivatore si inscriva nella *Società Agricola* del suo Circondario, che par-

(1) Felice Garelli.

tecipi alle adunanze che tiene la società stessa e in cui bene spesso si discutono questioni agricole di grande importanza. Come membro di una Società Agricola, pagando una tenue tassa, egli riceverà ogni settimana l'ottimo periodico l'*Agricoltore Ticinese*, ed avrà anche il vantaggio di provvedersi di concimi chimici, di zolfo e di solfato di rame delle migliori qualità, nonchè di eccellenti libri di agronomia, il tutto a prezzi ridottissimi.

***

Allo scopo di diffondere fra il popolo le cognizioni agrarie, fu recentemente creata una *Cattedra Ambulante di Agricoltura*, che è il primo passo per arrivare all'istituzione della *Scuola Cantonale di Agricoltura*, della quale è vivamente sentito il bisogno; perchè nel nostro paese, che nell'agricoltura potrebbe trovare le fonti perenni del suo benessere, è necessario che si formi una classe di agricoltori bene istruiti praticamente e teoricamente.

La Cattedra Ambulante è affidata ad un professore di agronomia, il quale è in obbligo di tenere delle conferenze qua e là nel Cantone, di impartire lezioni teoriche-pratiche agli allievi delle Normali, di dare consulti gratuiti sia a voce come in iscritto a quegli agricoltori che gliene chiedessero, di provvedere alla formazione di campi di esperimento e di dimostrazione nelle varie regioni agricole del Cantone, nonchè di elaborare, su questioni di agricoltura, speciali istruzioni, memorie ed opuscoli da diffondersi fra il popolo.

Come vedete, il Governo del Cantone nulla tralascia per venire in aiuto degli agricoltori, anche per ciò che riguarda la loro istruzione professionale: gli agricoltori ne approfittino largamente, e ne trarranno del certo sensibili vantaggi morali e materiali.

106. I concimi.

I.

Le piante hanno, come noi, bisogno di nutrimento.

Questo nutrimento lo ricevono in parte dall'aria e in parte dal terreno o suolo agrario, il quale somministra loro una certa quantità di cibo. E quanto più ne può somministrare, tanto più si dice che il terreno è ricco.

Il saggio agricoltore non deve abusare della fertilità della sua terra, ma conservarla, se è naturalmente energica; accrescerla, se è scarsa; e ciò si ottiene colle appropriate e ripetute concimazioni.

La parte di alimento che la pianta ricava dal suolo è rappresentata appena dal 6 all'8 per cento del suo peso complessivo; ma questa parte è di una necessità assoluta. Però il suolo, essendo composto di varie sostanze minerali, può somministrare naturalmente alcuni principî e spesso anche tutti; ma in dose insufficiente per lo scopo che l'agricoltore si propone.

106. Da G. Fanti.

Non tutti i materiali posseduti dal terreno si trovano nella condizione da poter essere assorbiti e assimilati dalle radici.

La concimazione pertanto deve somministrare alle piante solo quei materiali che non attingono dal terreno in quantità sufficiente, e cioè l'azoto, il fosforo, la potassa, e talora la calce.

Così, mediante i concimi, si aumentano, si aggiungono o si restituiscono materiali utili alle piante.

Si hanno concimi di molte specie; le principali sono:

« 1. Lo stallatico e tutti i letami più o meno pagliosi, che derivano dalla stabulazione degli animali domestici. Essi servono egregiamente a preparare il terreno in cui vengono incorporati all'atto dei lavori. Si dovrà somministrare letame di cavallo e di pecora ai terreni freddi; letame dei bovini ai terreni sciolti, e pagliosi nel secondo caso, più che nel primo.

« 2. Il concime umano, del quale si conoscono gli effetti meravigliosi negli orti, è però assai scarso di potassa, ed è più atto a sostenere la vegetazione erbacea, che non quella dei grani o delle frutta. Questo concime si applica misto a terra, o stemperato nell'acqua, quattro o cinque volte il suo volume.

« 3. I terricciati e i composti in genere di tutte le sostanze organiche vegetali e animali; gli spurghi dei fossi o cavaticci; le penne, gli stracci, le spazzature ed altre sostanze simili, trovano applicazione nell'agricoltura.

« 4. I calcinacci, i rottami, le marne, i resi-

dui delle raffinerie e delle officine del gas, possono anch'essi venire in aiuto dell'agricoltore.

« 5. I concimi polverulenti animali, come il guano, la pollina, la colombina, il sangue disseccato e ridotto in polvere, la *poudrette*, o liquidi come le orine, o minerali come certe polveri fertilizzanti, che talora si vendono per guano, la infinita serie di concimi chimici, la fuliggine, la cenere e simili.

« 6. Il terriccio merita di essere menzionato, perchè è di un impiego frequentissimo negli orti, ne' semenzai, nei vivai, ecc. Il terriccio risulta dalla decomposizione delle sostanze organiche, specialmente vegetali (paglie, erbe, foglie, pula), ammucchiate e mantenute, naturalmente o ad arte, in un certo stato di umidità. Una specie di terriccio è la così detta terra di brughiera, che risulta dalla scomposizione delle eriche in seno ad una rilevante dose di terreno sabbioso.

« 7. E finalmente i concimi chimici, che sono sostanze contenenti:

azoto (nitrati, sali ammoniacali);

fosforo (fosfati, superfosfati);

potassa (solfato di potassa, cloruro di potassa) » (1).

II.

Il letame di stalla.

— Questo povero e vecchio letame di stalla, che alcuni scienziati moderni hanno così crudelmente disprezzato, merita invece tutta la nostra attenzione

(1) Dott. Prof. D. Gavazza.

e tutta la nostra cura. Infatti, è quello che provvede ancora i nove decimi del cibo occorrente alle piante! Però ha tre gravi difetti.

Prima di tutto, se ne produce meno della metà di quel che sarebbe necessario per avere degli abbondanti raccolti.

Secondariamente, gli stessi boari più intelligenti non lo sanno preparare e conservare a dovere. Sarebbe utile, infatti, lo spargere sulla concimaia certe polveri (gesso, argilla, torba), le quali servono a trattenere la parte migliore del concime, cioè la parte azotata, che, sotto forma di ammoniaca ed altri prodotti gasosi, sfugge, ammorbando l'aria.

Dovrebbero inoltre curare che il colaticcio o sugo delle concimaie non corresse via pei fossi, come di ordinario succede.

In terzo luogo, la composizione del letame non è perfetta nè completa, e perciò non sufficiente per tutte le coltivazioni. Se pensate che i nostri bei campi di grano e quelle magnifiche spighe dorate che racchiudono da 30 a 60 chicchi e anche più, e se riflettete alle sorti che sono riserbate alle messi, comprenderete facilmente come il letame di stalla sia più adatto a far produrre paglia che grano, perchè con esso le paglie tornano alla terra, il grano non torna più sotto nessuna forma.

Di qui la necessità di completare la potenza nutritiva dello stallatico coi concimi chimici. E quelli che possono più di frequente abbisognare sono i fosfati e le sostanze azotate, le quali però sono molto

care, ed è per ciò che si raccomanda di non lasciarle disperdere dal letame di stalla, senza trascurare di procurarsele in altro modo.

III.

Concimi verdi.

Uno dei modi per arricchire il terreno di questo prezioso elemento e di rimediare alla scarsità del letame di stalla, è quello di far uso dei concimi verdi o vegetali, che si ottengono seminando alcune sorta di piante erbacee dotate della preziosa qualità di assorbire e accumulare l'azoto, e sono precisamente quelle della famiglia delle leguminose o baccelline (fave, lupini, trifogli, veccie, piselli, lupinella, ecc.).

Queste si possono concimare alla lor volta con solo fosfato, cenere e gesso, risparmiandosi l'azoto; e quando son ben cresciute ed in piena fioritura, si vangano sotto e si fa il così detto *sovescio*.

IV.

Concimi chimici.

I concimi chimici, a seconda della loro composizione, sono fosfatici, azotati, potassici o misti. Alcuni si trovano in natura, come il nitrato di soda, i fosfati minerali, ecc.: altri sono artificialmente prodotti, o costituiscono il residuo di diverse industrie (superfosfati, scorie, solfato d'ammonio, solfato di potassa, ecc.).

Oggi le fabbriche di concimi e i rivenditori si sono andati talmente moltiplicando, che le offerte arrivano ai più remoti casolari del contadino.

Ma è da ricordare che se sono grandi i servigi, sono anche facili gl'inganni. E perciò il prudente agricoltore dovrà rivolgersi a persone probe e cercare il consiglio e l'aiuto delle istituzioni espressamente istituite: come le Cattedre di agricoltura, i Comitati delle Società agricole, i Laboratorii d'analisi (1), che sono tutti a disposizione dell'agricoltore per aiutarlo a tirarsi d'impaccio in questo ginepraio dei concimi chimici.

Ognuno poi deve mettere la maggior diligenza a raccogliere e conservare tutte quelle sostanze che riescirebbero utili alla concimazione.

I fusti dei vegetali, che spesso si bruciano per toglierli di mezzo, le ceneri, i rimasugli e il rifiuto dei pomi, che formano un eccellente concime per gli alberi fruttiferi: le vinaccie, i cadaveri degli animali, le acque di lisciva, le ossa, le polveri di strada, le spazzature, le foglie, il seccume delle patate, delle barbabietole, delle carote; le radici, gli escrementi umani, il sangue degli animali uccisi, le corna, i peli, le piume, le acque grasse, ed altre sostanze, contribuiranno ad aumentare la produzione, se verranno raccolte con previdenza e date poi alla terra per ingrasso, dopo averle fatte smaltire.

---

(1) Laboratorio chimico cantonale a Lugano.

107. Rotazione agraria.

S'intende per *rotazione agraria* l'ordine col quale si succedono le coltivazioni. Importa variare i prodotti di un campo, perchè un terreno, che fosse destinato a non produrre la stessa raccolta, come, p. es., frumento su frumento, avena sopra avena, s'impoverirebbe più rapidamente.

Scendendo ai particolari, giova osservare come i cereali, p. es., facilitando la crescita delle cattive erbe, a poco a poco devastano il terreno. Certo non è il frumento che per sè faccia questa devastazione, ma le male erbe che pullulano con lui, e che giunte a maturità si moltiplicano da sè medesime: nè l'agricoltore riesce a strapparne via quanto importerebbe, senza danneggiare il cereale; però in molti luoghi si fa la scerbatura o rimondatura dei campi a grano.

A una pianta adunque che devasta il terreno colle male erbe, come il frumento, occorre tenga dietro una raccolta che le sradichi e le distrugga, come il frumentone e la barbabietola, non perchè la barbabietola giovi a tanto per virtù propria; ma perchè la sua coltivazione esige accurati e ripetuti lavori di aratro e di sarchio.

L'avvicendamento è pur necessario per far succedere a certe piante dalle radici profonde, altre dalle radici che non vanno più in giù della superficie del suolo vegetale. E la ragione è ovvia, giacchè facil-

mente si comprende come queste piante esaurirebbero a poco a poco il terreno di certe sostanze più nutritive, o alla superficie, o negli strati sottostanti, quando non venissero coltivate successivamente. Perciò, a una raccolta di frumento, deve seguire una raccolta di barbabietole, di patate, di erba medica, ecc. Finalmente, occorre effettuare questo sistema di successione anche per quelle piante, talune delle quali assorbono dal terreno certi elementi, e talune altre alcuni altri.

Perciò, dopo il lino e le patate, p. es., che sorbiscono molta potassa, possono essere coltivati i *cereali* e le *crucifere*, che amano i *fosfati*.

E' costume degli agricoltori, per rendere più facili e più regolari gli avvicendamenti, di ripartire le terre coltivabili di un podere in tante parti uguali, chiamate appezzamenti o quadri, quanti sono gli anni della *rotazione*.

Ma i saggi agricoltori, mentre danno mano a questa ripartizione, stanno bene attenti che la rotazione risponda alla *natura del suolo*, alle *esigenze delle piante*, e alla *facilità commerciabile* dei raccolti, giacchè il buon coltivatore deve produrre solamente quello che torna meglio alle sue terre, e che sarà venduto più facilmente.

Gli Inglesi e gli Olandesi, i quali godono fama di esperti coltivatori, usano praticare l'avvicendamento seguente:

Primo anno. — Coltura delle radici foraggiere. Rape, barbabietole, carote.

Secondo anno. — Avena ed orzo (cereali) con seminagione di trifoglio.

Terzo anno. — Trifoglio o veccia (piante da foraggio).

Quarto anno. — Frumento d'autunno (cereali).

Con questo avvicendamento quadriennale, si fa gran parte alle piante da foraggio, e si evita l'uso successivo di due cereali, come il frumento e l'avena, che facilitano l'accrescimento delle erbe cattive.

Ma nelle diverse località dovranno variare gli avvicendamenti, per adattarli alle esigenze dei terreni, dei climi, delle richieste commerciali.

108. L'aratro.

Signor di Pennino, sai tu dirmi qual sia
Un'arma spregiata, ma nobile e tersa?
Incide assai piaghe, ma sangue non versa:
Niun dono ci toglie, e doni c'invia.
Di regni e d'imperi fu madre e nutrice;
Se in lei si confida, è un popol felice.
Signor di Pennino, sai dirmi qual sia?

* * *

Qual'è la prima cosa necessaria per ben coltivare la campagna? Ararla bene. Qual'è la seconda? Ararla.

Marco Porcio Catone.

109. Il telegramma del babbo.

Il babbo di Aurelio Berti, alunno di quarta classe delle scuole comunali della *Turrita*, aveva dovuto recarsi a Zurigo per certi suoi affari.

108. Giuseppe Giacosa.

Aurelio, insieme con la mamma e i fratellini, aveva accompagnato il babbo fino alla stazione, e gli aveva detto:

— Ritorna presto, neh, babbo!

— Fra due o tre giorni sarò nuovamente con voi; e intanto, figliuoli miei, non date dispiaceri alla mamma. —

Il signor Berti abbracciò la moglie ed i figliuoli, poi salì sul treno, che di lì a qualche minuto partì.

Mamma e figliuoli tornarono a casa un po' melanconici ed affrettando col desiderio il ritorno del babbo.

Il terzo giorno dalla partenza, il signor Berti mandò il seguente telegramma:

Rosa Berti,

BELLINZONA.

Torno stasera, ore 7,^{28}.

Giovanni.

Che allegria, che festa in quella famigliuola all'annuncio del prossimo arrivo del babbo! La signora Rosa andò subito in cucina a dare gli ordini alla domestica per la cena; poi tornò in salotto, dov'erano i figliuoli.

Aurelio aveva intanto preso il foglietto del telegramma lasciato dalla mamma sul tavolino, e tutto pensieroso cercava di darsi ragione del come avvenga la trasmissione di un dispaccio telegrafico; mentre i suoi fratellini giocavano lì in un canto con una bella scatola di dadi.

Entrata che fu la mamma, Aurelio le disse:

— Senti, mamma: ho bisogno che tu mi aiuti. Il babbo è a Zurigo, o almeno vi era quando spedì il telegramma, cioè ad una distanza assai notevole. Per percorrerla, il treno direttissimo impiega circa quattro ore e mezza; il telegramma, invece, in pochi minuti fu trasmesso e recapitato a noi.

Il mio maestro mi ha già parlato un po' del telegrafo, e qualche cosa so di questa bella invenzione; ma non ho un'idea precisa della forza che porta così velocemente gli scritti da un punto all'altro del globo.

— Quella forza si chiama *elettricità*, come tu sai. Tu vedi ogni giorno i fili telegrafici, sostenuti di tratto in tratto da un grosso palo. Essi servono a movere gli apparati telegrafici. Mi spiegherò con un esempio: le hai mai viste le canne di piombo destinate a portar l'acqua?

— Più e più volte.

— Le canne stanno ferme e l'acqua vi scorre dentro. Qui, invece dell'acqua, è un fluido misterioso che attraversa i fili, come una goccia d'olio gettata sulla carta si distende adagio adagio, allargandosi in una grossa macchia, o meglio, come avviene in una verga di ferro posta nel fuoco per una delle sue estremità, la quale ben presto scotta le dita di colui che la tenga dall'altra parte che è fuori del fuoco. E sai perchè? Perchè il fuoco ha comunicato il calore ad una parte di quella verga, la parte riscaldata lo ha ceduto alla particella che le restava accanto, e così via via, il fuoco è giunto fino alla cima, bruciando le dita di colui che la teneva. Ora la goccia dell'olio, che si spande filtrando in un foglio, ed il calore, che

si comunica per tutta la lunghezza d'una verga piena, ti basteranno ad avere un'idea del come si propaghi l'elettricità.

Il nome elettricità viene da un vocabolo greco, che vuol dire *ambra gialla*.....

Seicento anni prima dell'era volgare, il filosofo Talete di Mileto scoprì che l'ambra gialla, fregata vivamente con la lana, acquista la proprietà di attrarre i corpi leggeri, come piccoli pezzetti di carta, barbe di penna, pagliuzze, ecc., come già sai, il tuo maestro avendotene parlato, quando leggesti nel secondo libro di lettura il capitolo « Giochi istruttivi ». Sei secoli più tardi, Plinio, celebre naturalista romano, non aveva cognizione più profonda dell'ambra gialla. *Quando lo sfregamento delle dita*, egli scrisse, *le ha dato il calore e la vita, questa sostanza attrae le pagliuzze e le aride foglie, come la pietra calamita attrae il ferro.* Qui si limitavano i fatti osservati dagli antichi, e i secoli scorsero senza che avvenisse altra nuova scoperta. Fu solo alla fine del secolo XVI che un inglese, Guglielmo Gilbert, medico della regina Elisabetta, richiamò di nuovo l'attenzione degli osservatori sulla proprietà attrattiva dell'ambra gialla, facendo osservare che un gran numero d'altre sostanze, come il vetro, le resine, lo zolfo, la seta, il diamante, acquistano la proprietà di attrarre i corpi leggeri, quando siano stati soffregati con una stoffa di lana o una pelle di gatto.

Per ripetere questo esperimento, si frega con un pezzo di panno un tubo di vetro, od un bastoncino di ceralacca; presentando questo tubo o questo baston-

cino a' corpi leggeri, come fogliette d'oro, barbe di penna, pezzettini di carta, si vedono questi fortemente attratti.

Si riconobbe subito che il vetro, la resina e le altre sostanze nominate di sopra non solo acquistano, quando si sfregano, la proprietà d'attrarre, ma che esse divengono luminose, emettendo scintille, ed offrono infine molti altri fenomeni, la cui causa è stata designata col nome generale di *elettricità*.

L'elettricità è un fluido misterioso, perchè non si vede e non si conosce se non dagli effetti; precisamente come avviene toccando un ferro rovente, ci si sente bruciare, senza vedere la causa del bruciore, ossia il calore.

— Ma io posso vedere il fuoco che ha riscaldato il ferro.

— Allora, sotto questo punto di vista, puoi vedere la pila che genera l'elettricità.

— La pila? Anche di essa ho sentito parlare; ma...

— Capisco..... mi proverò a spiegartela alla meglio. Essa si compone di un bicchiere entro cui si pongono due lastre metalliche, una di rame, un'altra di zinco, con dell'acqua mescolata con poche gocce di acido solforico. L'acqua così acidulata ha il potere di rodere o consumare lo zinco, il quale, disciogliendosi, produce l'elettrico, come il carbone acceso in un fornello si consuma, producendo calore.

— Ma se sono due pezzi di metallo, a che prescieglierli diversi? Non farebbero lo stesso due pezzi di zinco?

— Che succederebbe, giacchè mi è venuto in mente il fornello, che succederebbe, se questo avesse la cappa di legno?

— Brucerebbe ogni cosa.

— Presso a poco accadrebbe nel nostro caso, perchè, se nella pila si mettessero due pezzi di zinco, si consumerebbero tutti e due nello stesso tempo, e l'elettricità sarebbe perduta. Quando invece si ha un metallo che è poco attaccato dall'acido, come il rame, ed un altro che lo è molto, come lo zinco, allora da quello che resta intatto e che non si consuma può esser raccolta l'elettricità. E benchè la pila possa costruirsi in varî modi, non avendoti io descritta che la forma più semplice, resta però sempre fermo il principio che occorre avere due corpi, uno più debole e l'altro più resistente al liquido che si adopera. Formata in questo modo la pila, basta unire al rame e allo zinco della medesima due fili o di rame o di ferro di qualsivoglia lunghezza per condurre l'elettricità ove si vuole. I fili del telegrafo sono uniti alla pila per le loro estremità.

— L'elettricità allora su quei fili passa sempre?

— Hai già provato sicuramente ad accostare l'orecchio a uno di quei pali: dimmi, che cosa hai sentito?

— Oh bella! ho sentito un ronzìo.

— Ebbene, quel ronzìo non è altro che la vibrazione o scossa data dall'elettricità nel suo passaggio a tutte le piccolissime parti (molecole) che compongono il filo di ferro. Quel rumore, aumentato anco dal vento, passerebbe forse inavvertito, se tutte in-

sieme quelle vibrazioni non mettessero in movimento le fibre del palo, che nel nostro caso fa da corpo sonoro.

— E' curiosa, ma ancora non capisco come questa elettricità possa avere che fare coi dispacci.

— Aspetta un momento. Ora tu sai che i fili sono corsi da un fluido; ma non è tutto: bisogna sapere ancora che questo fluido ha la proprietà di calamitare il ferro. Per cui una sbarra di ferro elettrizzata tira a sè un altro pezzo di ferro che le sia posto vicino, come la ceralacca fregata sopra un pannolano attira dei piccoli pezzettini di carta. Ora, se l'elettricità corre per il filo, se il ferro elettrizzato attrae altro ferro, potremo facilmente ottenere che da Zurigo, ove trovasi la pila, si faccia attrarre a Bellinzona un pezzettino di ferro accomodato convenientemente. Non starò a spiegarti minutamente l'ammirabile meccanismo, per cui questo pezzettino di ferro può indicare con segni convenzionali tutte le lettere dell'alfabeto e comporre, per tal modo, parole e frasi. A te basti intanto sapere che l'elettricità percorre 288.000 chilometri al minuto secondo, e che, se vi fosse un filo di ferro che circondasse due volte la terra, lo percorrerebbe tutto intero nel tempo di due battute di polso!

— Ma perchè a questo apparato, per mezzo del quale si danno e si ricevono notizie in così breve tempo, si è dato il nome di telegrafo?

— Per meglio esprimere la cosa; poichè questo nome è composto da due parole greche, che significano « scrivo lontano ».

— E chi fu l'inventore della pila?

— La pila elettrica, che è, si può dire, la più grande e la più feconda invenzione dei tempi moderni, perchè per essa gli scienziati han potuto poi fare altre scoperte utilissime, fu inventata dal grande fisico italiano Alessandro Volta, di Como (1745-1827).

Sappi finalmente anche questo, Aurelio, cioè che recentemente il giovane scienziato italiano Guglielmo

Monumento ad Alessandro Volta in Como.

Marconi, di Bologna, residente a Londra, fece una scoperta che destò la meraviglia in tutto il mondo civile: ossia trovò la maniera di telegrafare *senza fili*. Il Marconi fece già parecchi esperimenti con esito felice, ed ora sta facendone degli altri. Capirai

che questa scoperta ha un grande valore scientifico e una grande utilità pratica.

Studia diligentemente, Aurelio, e vedrai quante belle cose imparerai, — conchiuse la signora Rosa, guardando con grande espressione d'affetto il suo figliuolo.

***

Intanto era arrivata l'ora di andare alla stazione a ricevere il babbo.

La mamma diede una capatina in cucina, poi coi figli s'avviò alla stazione, dove la nostra famigliuola giunse pochi minuti prima dell'arrivo del treno.

Un fischio acuto, prolungato..... e un istante dopo il treno entrò sbuffante in stazione.

Il signor Giovanni discese dal carrozzone, abbracciò i suoi cari e tutti s'incamminarono verso casa in mezzo alla più amabile giovialità.

110. Il telefono.

— Ieri leggemmo la lezione sul telegrafo, che è quell'apparato col quale si può *scrivere lontano;* oggi vi farò conoscere uno strumento con cui si può *parlare da lontano.*

C'è qualcuno fra voi che abbia già udito che v'è uno strumento siffatto?

— Io! — rispose subito Fausto.

— Sentiamo, — disse il maestro.

— Nello studio di mio babbo c'è appunto quello strumento e si chiama.... il telefono.

— Bravo. Ed ora statemi tutti bene attenti. Come già sapete, essendo tutti i corpi circondati dall'aria, il suono si spande per mezzo di essa in tutte le direzioni, e così si disperde facilmente e non giunge lontano, se non è molto forte. Voi sapete anche che per esser sentiti da lontano bisogna farsi riparo con le mani intorno alla bocca. Si fa così una specie di tromba..... e la voce prende a diritto, si disperde meno.

Avete mai parlato tra voi col telefono più semplice, che si può fare da chicchessia? Bisogna essere in due; ciascuno tiene in mano un tubo di cartone o di latta chiuso da una parte con un pezzetto di cartapecora. Una cordicella, lunga una diecina di metri e anche più, si fissa per i suoi due capi nel centro della cartapecora dell'uno e dell'altro tubo e si tiene stesa. Poi uno dei due parla, a voce bassissima, dentro il tubo che ha in mano, e l'altro accosta il suo tubo all'orecchio. Le parole passano chiare e distinte, lungo il filo, dalla bocca di chi parla, all'orecchio di chi ascolta, senza che i presenti, se ce ne sono, sentano nulla.

— O bellina!

— La vogliamo provare.

— Sì, appena arrivo a casa.

— Anch'io col mio fratello!

— Questo, infatti, è nè più nè meno che un giocattolo da fanciulli, ma vi può dare un'idea di ciò che sia il *telefono* vero e proprio. Il quale è un apparecchio per cui, come sapete, si può parlare anche a distanza di molti chilometri; per es., avrete sen-

tito dire, che fra Zurigo e Bellinzona, Lugano e Milano si stabilirono recentemente delle comunicazioni telefoniche.

Il mezzo di comunicazione è non già una cordicella, ma un filo di rame rivestito di seta, che, partendo da un apparecchio chiamato *trasmissore*, giunge a un altro apparecchio detto *ricevitore*. Ambedue questi apparecchi o congegni vibrano: il primo nel trasmettere, il secondo nel ricevere i suoni, presso a poco come l'organo o apparecchio vocale di un uomo forma, vibrando, la parola, la quale si trasmette per via delle ondulazioni dell'aria fino all'organo o apparecchio uditivo di un altro uomo, che la ode. Ecco presso a poco il principio su cui fu inventato il telefono; il quale, come vedete, non è (come quasi sempre accade nelle scoperte scientifiche) che una imitazione o riproduzione della natura.

Con questo però, che, in natura, tra la bocca di quello che parla e l'orecchio di quello che ascolta, il mezzo trasmissore è l'aria; nel telefono invece, tra l'apparecchio con cui si parla e quello con cui si sente, il mezzo è un filo metallico (di rame, generalmente) galvanizzato. Avete capito?

— Benissimo!

— Eccome!

— Concludiamo dunque, — aggiunse il maestro fermandosi: — che il modo con cui noi trasmettiamo i suoni, e la parola specialmente, per mezzo del telefono equivale al telegrafo coi fili; il modo invece con cui trasmettiamo la parola ordinariamente equivale al telegrafo senza fili.

111. L' alpinismo.

Un popolo che ami le sue montagne,
diventerà certo più morale e più forte.
Angelo Mosso.

Il maestro di Carlino raccomandava vivamente, ogni volta che gli se ne offriva l'occasione, il moto, la ginnastica, le gite in campagna e le escursioni sui monti.

Parlò più d'una volta a' suoi scolari delle Società Alpine e del *Club Alpino Ticinese*, sorto nel 1886, per nobile e genialissima iniziativa del colonnello Curzio Curti, figlio di quel benemerito educatore e patriota, che fu il prof. Giuseppe Curti, di Cureglia.

Sgraziatamente, come spesso avviene da noi, anche per altre buone ed utili cose, all'entusiasmo dei primi anni per la bella istituzione subentrò l'indifferenza, e l'elenco sociale, che nel primo anno contava ben duecento trenta membri, andò sottigliandosi di molto.

Il Club Alpino Ticinese si propone di visitare, studiare e far conoscere le regioni montuose del nostro Cantone e dei paesi limitrofi.

A tale scopo, il Club, per cura del suo Comitato, organizza le ascensioni, raccoglie e pubblica le relazioni ed i lavori intesi a far conoscere le bellezze naturali del nostro paese. Infatti, pubblicò cinque pregevoli *Annuari* (1891-1895), ne' quali sono illustrate le nostre principali montagne, con la loro flora e la loro fauna. Vi si trovano anche, qua e là, buone indicazioni geologiche.

E' un vero peccato che dopo il 1895 sia cessata la pubblicazione dell'*Annuario;* ma io auguro che presto venga ripresa. Augurò anche che non ci sia nessuno tra voi, che non voglia far parte di un'associazione così utile: sulle montagne la gioventù acquista forza, bellezza, sapere e virtù.

Ed ora scrivete quello che vi detto: è una bella prosa dell'Abate Antonio Stoppani, l'autore dell'aureo libro « Il Bel Paese ».

« Raccomando ai giovani, ai parenti, agli educatori tutti, i viaggi in montagna, poichè sono convinto che fra i mezzi educativi siano dei migliori. Per me gli è già un alpinista il fanciullo che giunge a fatica sino al dorso dei colli, ond'è circondato il villaggio natio; è un alpinista il giovinetto che, infilate le cinghie di una valigia e armato dell'*Alpenstock,* fa a piedi il suo primo viaggetto attraverso le Alpi.

« Mi fanno compassione que' giovinetti che crescono appiccicati alle gonnelle della mamma oltre una certa età, e vengono su mingherlini, allampanati, cedevoli come i giunchi della palude. Poveri fiorellini scoloriti, cresciuti nell'ombra! In corpo gracile e malaticcio alberga troppo sovente uno spirito fiacco, timido, ingrullito, senza energia di volontà. Fatelo rampicare quel meschinello, quattro o cinque giorni in montagna, che non sappia la mattina dove andrà a riposare la sera, e vedrete se non vi diventa un altr'uomo.

« E' moda insegnare la ginnastica agli uomini, insegnarla alle donne; ed è una moda assai buona,

perchè tende all'ideale dell'umana perfezione — *mente sana in corpo sano.* — Ma i salti, le parallele, le corde, i trapezi e tutto l'arsenale della palestra ginnastica che valgono a fronte di un'ascensione su qualche cima elevata delle Alpi? La sera, dopo una camminata di dieci o dodici ore, seduti sulla dura pancaccia di un'osteria di montagna, che vi parrà più soffice di un sofà, divertitevi a passare in rassegna tutti i vostri muscoli, tutte le fibre del vostro corpo, e troverete che tutti saranno stati in moto, tutti avranno fatto l'ufficio loro, avranno veramente vissuto. Salite: la respirazione si fa più frequente, la circolazione del sangue si accelera, il calore si diffonde fino alle estremità, la carnagione rosseggia, il sudore gronda..... pare una sofferenza, ma l'appetito formidabile, che vi fa parere squisito ogni più rozzo alimento, vi dice che il vostro organismo s'è avvantaggiato d'assai.

« E la ginnastica dello spirito non è mille volte preferibile alla ginnastica del corpo? Anche quella si apprende viaggiando in montagna; poichè ginnastica spirituale è la pazienza con cui si tollera la fame, la sete, il caldo, il gelo, insomma tutti i disagi inevitabili in un viaggio sui monti. L'ilarità, il benessere dell'animo, la poesia dell'intelletto e del cuore vi faranno accorti che, se il corpo si è avvantaggiato, lo spirito ci ha guadagnato ancor più.

« Oh, il piacere dei monti, non lo provate voi? Quante volte, nella solitudine della mia stanza, sento il richiamo a' miei monti, al S. Martino, alle Grigne, al mio Resegone, e parmi di essere portato a volo su

quelle cime! E' un richiamo febbrile, una fantasia crudele, un fremito, una sensazione nervosa, indefinita, che vi ammalia.

« La nostalgia dev'essere qualcosa di così fatto. Vorreste volare là.... là.... e spingete lo sguardo fuori dalla finestra, e passate in rivista quelle cime, quelle nevi lontane. Il vostro sguardo si ferma con predilezione sulle vette da voi già salite, e aguzzate la pupilla come per iscoprire nelle ombre e nelle lumeggiature di que' rilievi la traccia invisibile dei sentieri percorsi. Oh, le montagne! Che vi ha di più semplice e insieme di più attraente di quella linea che ascende, ascende, che si perde nelle nubi o si disegna sul cielo? »

112. L'alpe.

Vieni, fanciullo, ascendi
Quest'erta faticosa;
Poi, sulla vetta, ove vulcani orrendi
Fiammeggiavano un dì, siedi e riposa.
Quivi un tesoro desïato e vario
Raccoglier puoi pel tuo modesto erbario.
Niun questi fior edùca, o figlio mio:
Il lor cultore è Dio.

Del suol gli strati sovrapposti, e queste
Pietre, a chi studia e intende,
Rendono della terra manifeste
Le perpetue vicende.

112. Erminia Fuà-Fusinato.

Tutto, seguendo un'immutabil norma,
S'agita e si trasforma;
E a noi, viventi di sì fragil vita,
Pur d'ammirare è dato
Questa legge d'amor, ch'è l'infinita
Armonia del creato.

Guarda! Dintorno a noi tutto si tace;
Spiega l'aquila solo
Sul nostro capo il volo.
Ma appiè dell'Alpe termina la pace:
Sdegni e dolori e tempestosi affetti
Fervono in mille petti.
Figlio, vedute da codeste altezze,
Che son le umane ebrezze?
Che giunge o che rimane,
Qui, delle febbri umane?

Fra i mortali scendiam; ma qui sovente
Torna almen colla mente.

113. Come si saran formate le alpi?

L'Universo è il gran libro di cui, per noi, la Terra è la prima pagina. E all'uomo fu dato ingegno da poterla studiare. Come egli si sentì d'aver questo ingegno, ci si mise; e via, via, giunse ad acquistarne tanta conoscenza, che ora sa darsi la ragione di molte cose avvenute nelle età lontanissime, che nessuno viveva ancora.

115. G. C. Abba.

Deve essere stato un tempo che la superficie della Terra non era solida come è adesso. Le durissime rocce, che noi stentiamo tanto a rompere, saranno state come una pasta. Allora questa superficie, che vediamo così bella e varia, doveva essere come una fornace, nella quale si fossero fusi i materiali più diversi, pietre e metalli. E da quelle masse infuocate, bollenti, dovevano sollevarsi turbini di vapori. Intanto la Terra andava rotando nello spazio, avvolta in quei turbini. Passarono così milioni di secoli; ma finalmente, alla superficie di quella massa sorse, cominciò a formarsi una sottile crosta solida.

Poi quei vapori d'acqua, che avvolgevano ancora la Terra commisti all'aria, cominciarono, pel raffreddamento, a condensarsi, a trasformarsi in piogge a diluvio. E queste, cadendo sulla superficie della Terra, formarono i primi mari, mentre che, per gli interni commovimenti della massa terrestre, la crosta qua si sollevava, là s'abbassava, altrove si spaccava. E dalle spaccature erompevano materie ancora fuse che si ammontavano sulla superficie. Perciò questa diveniva ineguale, e si formavano nei primi mari le prime terre e le prime montagne.

L'aria e l'acqua cominciarono sin d'allora a rodere la terra, e così aveva principio la vicenda per cui anche oggidì montagne si sfasciano a poco a poco, valli si scavano e si sprofondano, mari si colmano.

114. I primi passi a salire sulle Alpi.

Fino a poco più d'un secolo fa, le Alpi non erano conosciute se non nei valichi, pei quali si passava da tempi antichissimi; i loro ghiacciai e gli eccelsi picchi erano contemplati solo da lontano. Anzi, trecento anni fa dovevano essere ancora aborrite, perchè in una carta d'allora il Monte Bianco è segnato col nome di *Maledetto*. Però, verso la metà del secolo scorso, si cominciò a desiderar di salire, e si mise addirittura l'occhio sul Monte Bianco, certo perchè il più alto (4810 m.). Nel mille settecento sessanta, De-Saussure, naturalista ginevrino, promise un premio a chi primo giungesse lassù. E fu giudicato quasi come un folle. Tuttavia qualche montanaro di Chamonix si provò a tentare. Ma prova di qua, monta di là, non trovava il verso. Allora l'impresa parve davvero impossibile. Eppure gli anni appresso ci si provarono altri; e più in su, sempre più in su, la montagna paurosa venne a essere un poco conosciuta fino a una certa altezza. Poi il caso aiutò. Una volta, uno di quei montanari sviò, si scompagnò dagli altri coraggiosi, rimase solo. E girò tutta la notte, chi sa come sgomento! Ma al mattino trovò la parte per la quale si poteva salir sulla cima. Però, sia che non se la sentisse più o che da solo non osasse, non vi salì. Ridisceso a Chamonix, tornò poi lassù col dottor Panard, che era anch'egli del paese, e l'otto

d'agosto del mille settecento ottantasei, piantava il piede proprio sul vertice della calotta nevosa del monte. Per quanto rozzo possa essere stato, quell'uomo, in quell'ora, dovette sentirsi grande nell'anima. Egli si chiamava Giacomo Balmat; ma quando fu disceso, tutti lo chiamarono Monte Bianco.

Il De Saussure, come seppe che quel Balmat aveva toccata l'altezza, corse a Chamonix, lo conobbe, gli divenne amico. E il tre d'agosto del mille settecento ottantasette, alle undici antimeridiane, toccava anch'egli l'altissima cima, accompagnato da Balmat e da diciassette altre guide cariche di strumenti, fatti portare da lui, per i suoi studi, lassù. Da allora salirono Inglesi, salirono Francesi e Italiani. Mancava che vi salisse una donna, perchè anche un cuor di donna sentisse la gioia d'aver toccata così grande altezza; e, il quattordici luglio mille ottocento cinque, Maria Paradis di Chamonix giungeva lassù. Da quel giorno anch'essa fu Maria del Monte Bianco.

Ne' tempi nostri vi son salite delle bambine. E volle farvisi condurre fino un cieco, maestro di ciechi a Londra. Si chiamava Campbell. Che cosa mai avrà udito lassù egli che non poteva vedere? Forse le armonie dei cieli.

115. Il Fonografo.

Il Direttore delle scuole un dì entrò in quarta classe ad avvertire il maestro e gli alunni che di lì a poco sarebbe venuto in iscuola un signore di pas-

saggio per la città a dare col *fonografo* un piccolo trattenimento agli alunni.

Il Direttore uscì; e gli allievi si miser subito a tempestare di domande il maestro, per sapere che cosa fosse il fonografo.

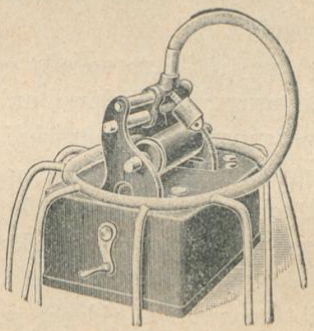
— Il fonografo è una macchina che parla.

— Che parla? — domandarono parecchi.

— Sì, che parla, e non solo, ma anche che canta e suona.

Gli alunni si guardarono in faccia, come per dire: ma il signor maestro oggi ha voglia di canzonare.

In quel mentre s'udì bussare all'uscio; il mae-



Fonografo.

stro andò ad aprire, ed entrò un signore con una cassetta sotto il braccio. Il signore depose la cassetta sulla cattedra, l'aperse, toccò questo, toccò quest'altro, passò e ripassò certe lastrine di metallo, mise a posto tanti tubi di gomma biforcati in due rami, terminato ciascuno da una cannuccia di osso, e finalmente, guardando gli allievi, disse:

— Il signor Direttore mi ha incaricato di fare un giro nelle scuole, affinchè gli alunni prendano cono-

scenza del fonografo, che è una delle invenzioni più belle di questi ultimi anni.

Il fonografo riproduce con parole chiare e distinte quanto si è detto o cantato in sua presenza da una persona, imitandone perfettamente la voce. Riproduce pure i suoni con mirabile precisione.

Con questo strumento noi possiamo sentir qui un discorso fatto, per esempio, a Parigi, a Berlino, a Londra, a Roma, a Washington, a Buenos-Ayres; altrettanto dicasi dei canti e delle sonate. Il fonografo ci può inoltre procurare il piacere di riudire la voce dei nostri cari, anche moltissimi anni dopo che non ci son più...

Ora venite qua tutti intorno alla cattedra.

Attenti! Io procurerò di darvi un'idea del come funzioni quest'apparecchio meraviglioso, inventato dallo scienziato americano Edison, quello stesso che perfezionò il telefono ed inventò le lampade elettriche, che sono un' altra meraviglia dell' ingegno umano.

Vedete, il fonografo si riduce, per così dire, a questo cilindro di metallo che ha circa un decimetro e mezzo di diametro e poco più del doppio di lunghezza. Esso gira sul proprio asse e nel medesimo tempo trascorre orizzontalmente per mezzo di questo congegno, al quale è unito questo tamburello che scorre poi sopra il cilindro stesso.

La lastrina o membrana del tamburello porta nel centro una punta tagliente di metallo. Quando si parla davanti al tamburello, la membrana vibra, attenti!... e vibrando fa muovere lo stilo, il quale trac-

cia così dei segni distinti da piccole affossature e rialzi, diversi di numero e di distanza secondo la diversità de' suoni, sullo strato di cera indurita di

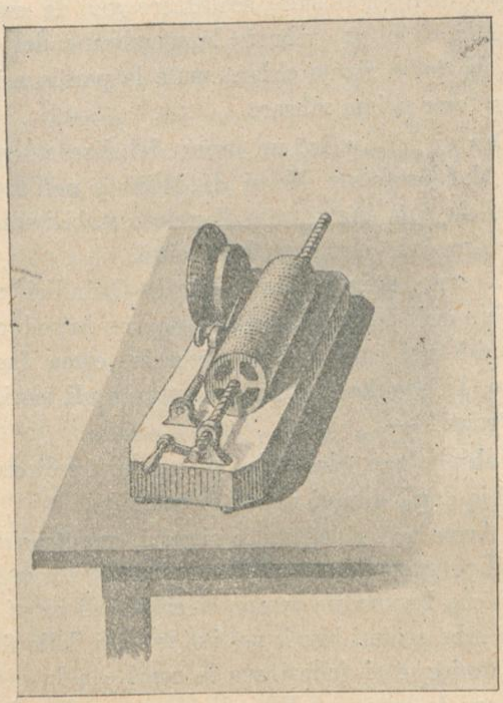


Figura schematica del Fonografo.

cui è rivestito il cilindro, che intanto gira lemme lemme.

Finito che si avrà di parlare, di cantare o di sonare, la cera sarà, come comprenderete facilmente, tutta sparsa di incisioni, le quali sono i segni delle parole, del canto o della sonata.

Quando si vuol risentire ciò che è stato detto, o cantato, o sonato, si rimette il cilindro nella prima posizione e si fa movere nuovamente il congegno; e lo stilo, scorrendo sulle scalfitture già da esso prodotte, fa di nuovo vibrare la membrana del tamburello, la quale ripete chiaramente le parole e i suoni che la fecer prima vibrare.

Ora vi farò udire un brano del discorso pronunciato dal professor Mossi di Milano, nell'occasione in cui fu colà inaugurato il primo stabilimento per l'illuminazione elettrica della città.

Ci sono quindici tubi liberi. Quindici ragazzi prendan quindi un tubo ciascuno e ne introducano le estremità nel canale delle orecchie, come faccio io adesso. In seguito faranno altrettanto gli altri.

Pronti! —

Subito dopo, dai tubi di gomma salirono alle orecchie degli alunni queste parole:

« Avete mai riflettuto, o signori, quanto sia gran-
« de il progresso fatto dagli uomini? Avete mai pen-
« sato che l'uomo un tempo si cibava di carni crude
« e di erbe come i bruti, vestiva le pelli delle fiere da
« lui uccise, e si fabbricava le armi con la pietra, e
« abitava le caverne? Ed egli impara a filar la lana,
« a coltivare la terra; scopre i metalli; sostituisce
« alle caverne le case; agli utensili di pietra per la
« sua cucina, quelli di terra cotta.

« E' sulla terra, e scopre le leggi degli astri, i mo-
« vimenti de' pianeti; misura la distanza del sole
« dal suo piccolo mondo; prevede le eclissi e il pas-
« saggio delle comete.

« Una foglia galleggiante gli suggerisce l'idea « delle barche, ed eccolo padrone dei mari. Un co- « perchio lanciato per aria da una pentola che bolle, « gli svela la forza irresistibile del vapore, ed eccolo « far di meno dei cavalli, e correre con la velocità di « cento miglia all'ora attraverso ai monti e alle pia- « nure. Il fulmine, che fende le rocce, non lo atter- « risce più: la meteora tremenda è soggiogata dalle « punte ferree di Franklin.

« E tutto questo, o signori, è ancora nulla in con- « fronto di quello che l'uomo ha fatto e che farà. La « elettricità deve rinnovare il mondo e operare dei « miracoli, che vincono la più fervida immagina- « zione. Il telegrafo, il telefono, il fonografo, l'illu- « minazione elettrica sono appena il principio delle « invenzioni prodigiose riservate ai secoli che ver- « ranno. » (1)

La voce del professor Mossi si spense, e gli alunni rimasero estatici di stupore.

In seguito i nostri ragazzi sentirono una sinfonia del *Guglielmo Tell*, poi l'*Inno Nazionale Svizzero* e infine una bella marcia sonata da una fanfara.

116. Tomaso Edison.

Non dite mai: « A che pro imparare? A che pro istruirsi? Figlio d'un povero artigiano, io non sarò mai altro che un operaio. »

(1) Boni.

Chi può prevedere ciò che vi riserba l'avvenire, se coltiverete la vostra intelligenza, e sopratutto se eserciterete la vostra volontà così da renderla

« . . . . come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti ? »

La volontà è l'uomo. Leggete e meditate la storia seguente, che è un altro esempio di ciò che si può fare con la forza della volontà.

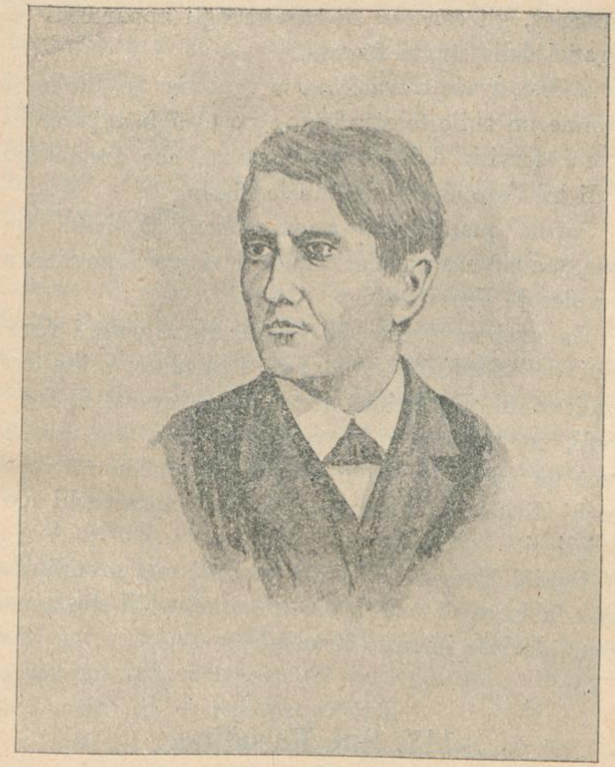
In una piccola città dell'America nasceva nel 1847 Tomaso Edison. Suo padre era così povero, che il fanciullo non potè frequentare la scuola che per otto settimane. Fortunatamente, aveva una madre molto intelligente e colta, la quale pose ogni cura nell'istruire il figliuolo, che dilettavasi sopratutto nello studio di opere di storia, di chimica e di fisica.

A dodici anni, Tomaso Edison dovette lasciare la casa paterna, per andare a guadagnarsi il pane. S'impiegò come rivenditore di giornali, sopra una linea ferroviaria; e i suoi affari procedettero così bene, che dopo i primi mesi dovette farsi aiutare da quattro altre persone.

Dopo un anno, egli consegnava al padre amatissimo una somma di due mila dollari (10.000 fr.), frutto del suo lavoro. « Questa fu, diss'egli, la prima grande gioia della mia vita. »

Nonostante le sue occupazioni, Edison studiava senza posa. Leggendo e osservando, aveva acquistate molte idee e imparato ad esprimerle correttamente. Fondò un giornale, che redigeva egli stesso e stampava con un piccolo torchio tipografico a mano, mentre i treni correvano. Il giornale incontrò le simpa-

tie del pubblico; ma la passione di Edison per la chimica e la fisica essendosi di giorno in giorno accresciuta, la tipografia fu trasformata in un labora-



Tomaso Edison.

torio. Disgraziatamente, in un esperimento che fece, scoppiò un incendio, sicchè il conduttore del treno, furioso, gettò sulla linea il chimico-tipografo e tutto il suo materiale.

Edison non si scoraggiò: fondò un altro giornale

a Porto-Huron, città dell'America del Nord, sulle rive del lago Huron. Colà, con pericolo della sua vita, salvò il figlio d'un capo-stazione, il quale, per ricompensa, gli concesse di studiare gli apparecchi telegrafici della strada ferrata.

Edison aveva trovato la sua vera via. In due mesi divenne un abile telegrafista, e portò agli apparecchi di cui serviva dei perfezionamenti, che fermarono su di lui l'attenzione degli scienziati.

Sapete quanti anni aveva allora? Quindici appena, ma già era popolarissimo: lo si soprannominava il « piccolo Franklin ».

Da quel momento egli studiò senza posa i fenomeni dell'elettricità e ne fece ingegnose e inattese applicazioni. Perfezionò il telefono, inventò il fonografo, costrusse una lampada elettrica, che, grossa come un uovo, dà tanta luce quanta ne danno venti becchi di gas, ed inventò cento altri apparecchi meravigliosi.

Oggidì Tomaso Edison è capo di una grandiosissima fabbrica di macchine elettriche, ed il suo nome suona glorioso in tutto il mondo.

117. Sul Basodino.

Toccavamo dunque alfine la base del Pizzo Basodino, e la nostra guida, con benigno sorriso, ci permise di riprender fiato. Oh! quanto è stupenda la vista che vi si gode! E come è caro il rivedere di

lassù buon tratto della via percorsa! La Valle Bavona quasi per intiero (rimpicciolita però come chi guardi a rovescio per entro un canocchiale), coi suoi paeselli, co' suoi pascoli, con quel nastro d'argento che sinuosamente la percorre: il campanile e la chiesa di Cavergno coll'attigua campagna (lassù per ottica illusione ingrandita a segno da parere un'immensa pianura): l'*Hôtel du Glacier* colla sua *Dépendance* dal tetto rosseggiante in mezzo alle cupe tinte della retrostante Valle....

Valle Bavona, Cavergno, Bignasco, tutte cose carissime al nostro cuore! ma che, viste di lassù, ci fanno spuntare un sorriso di compassione sul labbro e spontaneo erompere dal petto questo grido: O perchè rimanere laggiù in quell'imbuto un'intiera stagione? E perchè qui, dove ora noi sediamo, non potrebbero sorgere tre tende capaci di qui offrirci valido asilo?....

Il perchè ce lo viene ruvidamente susurrando all'orecchio il bravo Zanini (1), il quale ha gettato un rapido sguardo a settentrione, e v'ha scorti certi segni poco rassicuranti sull'esito della spedizione, secondo lui già compromessa dai concessi ritardi, e minacciata di un pessimo ritorno.

Lesti ci alzammo a quel pronostico, e con una lena che non avremmo creduto di ritrovare, prendemmo ad arrampicarci sul pizzo. Esso ha la forma di una piramide triangolare, le cui facce si compongono di massi inegualmente sovrapposti l'uno all'al-

(1) La guida.

tro. Impossibile tener parola qui di sentiero: si cammina a casaccio, a seconda della lunghezza o della agilità delle proprie gambe: avendo cura di ben posare il piede e di non occuparsi d'altro che dei pochi metri di terreno che circonda la persona, chè, se l'occhio appena da quelli si discosta, improvviso spalancasi l'orrore del precipizio. Guai a coloro che soffrono di vertigini! Un metro a sinistra e s'avrà, a 300 metri di perpendicolo, il ghiacciaio di Antabbia; un metro o poco più a diritta, e ad una minore, ma non meno spaventosa profondità, s'aprirà loro dinanzi quello di Cavergno.

Io nulla soffersi in quegli ardui momenti nei quali

« E piedi e man volea il suol di sotto » (1).

E per vero anche il più valido *alpenstock* riuscirebbe qui piuttosto d'impaccio che d'aiuto. Le pietre ora ti sbarrano il cammino, e ti conviene a quelle aggrapparti per girarle; ora ti serrano così da ogni parte, da obbligarti ad usare perfino della schiena — a mo' degli spazzacamini — onde trovare un punto di leva pel trasporto della metà inferiore del corpo; o ti trovi dinanzi un masso angoloso, sul quale è giuocoforza trascinarti alcuni minuti come fossi a cavallo: o, infine, sei costretto, per iscansare l'abisso, a così allargare le gambe da darti — *bon gré, mal gré* — tutto l'aspetto di un acrobata esperimentato. Tutti i muscoli del corpo, tutte le diverse membra, vengono a questo punto successivamente chiamate a

(1) Dante.

prestare il loro ufficio (oh! se Menenio Agrippa avesse fatta l'ascensione del Basodino!)

Eppure, ripeto, questa ginnastica, alla quale d'altronde io ero già preparato, non mi diè noia, nè fastidio, nè dolore: a tal segno che quando il fido Zanini mi disse, con uno sguardo espressivo: « ancora due passi, ma proprio solamente due passi contati, e tu sei sulla vetta », io, accerchiato com'ero d'ogni intorno dalle pietre, non gli prestai fede. Eppure, fatti quei due passi, un immenso orizzonte che si aperse inaspettatamente sul mio capo

« Sì, che miei occhi pria n'ebber tenzone (1) ».

mi avvertì che avea toccato l'estrema guglia, che il Basodino si era dato per vinto, e che il mio piede posava alfine sul gigante delle Alpi ticinesi!

***

Quì, lettor cortese, permetti che io deponga la penna, nella ferma convinzione essere davvero superiore alle mie forze una descrizione qualsiasi del grandioso, ammirabile panorama. Certe emozioni costano minor fatica a provarsi che a venir descritte: l'impressione, in certi casi, è così superiore ai mezzi di cui l'uomo dispone, da non poter essere in alcun modo riprodotta.

Chi mi legge, o abbia toccato i piedi della così detta *Madonnina* del Duomo di Milano, o non sappia neppure dove questo ha fondamento, s'immagini di trovarsi — a 3276 metri sul livello del mare — sull'estrema punta di una guglia la cui piattaforma non

(1) Dante.

misuri più di tre metri quadrati. S'immagini questo spazio, occupato, per circa metà, da una rotonda colonna in pietra, dell'approssimativa altezza di due metri e mezzo. Non rimane adunque oltre un metro di campo libero! eppure quale spettacolo ci riserbano quei brevi palmi di terreno! Immaginate di più l'isolamento in cui si trova questo eccelso cucuzzolo, fra altissimi monti che sembrano, per ossequio a lui, farsi man mano più discosti e piccini: figuratevi l'aere puro che solo ha diritto di flagellare quella cima: e poi mi direte se, una volta giunti lassù, sia lecito erompere in un grido di gioia, se non sia permesso a chi vi arriva di esclamare: *Ci siamo e ci resteremo!*

Quanto al rimanervi, scusate, è un altro par di maniche, ed il gelido soffio che spirava, quando noi raggiungemmo la cima, ci diè una prova che il Basodino ama d'esser solo, specialmente nelle ore del notturno riposo, e che mal sopporterebbe sul suo capo una irrequieta compagnia di pigmei.

Il Basodino raccolse l'omaggio di numerosi alpinisti. Uno o due soli tuttavia, che io mi sappia, ebbero l'invidiabile ardire di porre stanza su quell'angusto vertice: e furono il signor I. R. Bona, capitano italiano, e qualche suo soldato. E certo io porrei qui una ben meritata parola di lode a di lui riguardo, se non dovessi a lui rivolgerne altra di legittimo rimprovero. La vista che si dispiega da quella sommità è sorprendente, è meravigliosa. Ciò posso io pure attestare, che vi giunsi forse alle 11 antimeridiane. La natura in quell'ora era già stata corrotta dall'in-

domito suo seduttore, il sole. Ciò nulladimeno, io rimasi lungamente estatico dinanzi al vastissimo panorama, che ad ogni minuto secondo mi rivelava nuove segrete bellezze! Benchè, infatti, una malaugurata striscia di nebbia dividesse in quell'ora in due distinte parti il grandioso quadro (sicchè, per es., la sola base del Monte Rosa e l'estrema vetta della Jungfrau apparissero distinte al nostro sguardo), pure fu tale il fascino di quella veduta da lasciarmi un indistinto, ma vivissimo desiderio di rinnovare l'arduo cammino, onde altra volta godere dell'indescrivibile spettacolo.

118. Sul Monte Bianco.

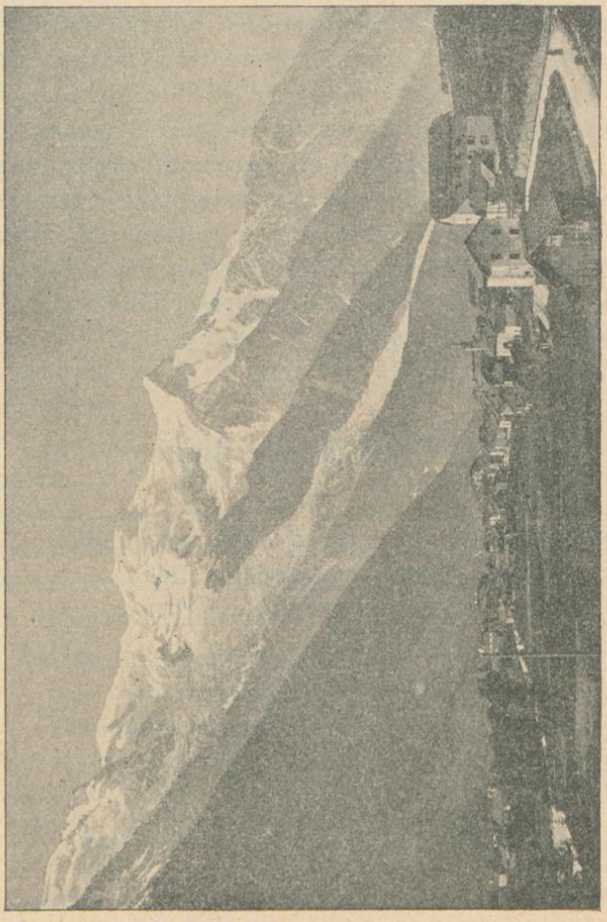
Siam giunti alla vetta! L'abbiamo compito,
Il fervido voto tant'anni nutrito,
Tant'anni tenuto segreto nel cor.

Stampiam l'orme nostre sul bianco tuo crine,
Superbo gigante dell'Alpi Pennine,
Dei monti d'Europa monarca e signor.

Siam giunti! L'erranti bramose pupille
Vacillan confuse, sfiorando le mille
Bellezze del quadro che intorno ci sta.

Siam giunti! Siam giunti! Ardente ed altero
Indietro, volando, ritorna il pensiero,
E il lungo cammino, volando, rifà.

118. Cambray Digny.



Monte Bianco.

Dei nudi dirupi sull'orrida faccia
Strisciammo, sospesi per forza di braccia,
Sull'orlo di abissi, che il guardo sfidò.

A colpi di scure vibrati sul vivo
Cristallo di ghiacci, nel ripido clivo
Scavammo i gradini che il piede scalò.

Sui ponti di neve, librati sul vuoto,
Sfilammo, varcando con celere moto
Dell'ampie fessure l'azzurro mister.

Uniti l'un l'altro da valide corde,
Con fronte sicura, con passo concorde,
Vincemmo le prove dell'aspro sentier.

Siam giunti! La torma di nobili vette,
Che a destra ed a manca sul capo ci stette,
Già tutta l'altere cervici abbassò;

E, come seguendo la nostra salita,
Da tutte le parti, la schiera infinita
Dei monti lontani, sovr'esse s'alzò!

Son cupole bianche di nevi gelate,
Son guglie, son torri, son rocche merlate,
Son cuspidi aguzze che sfidano il ciel;

Distese in catene, in gruppi raccolte,
Son masse di roccie, squarciate, sconvolte
Dall'ira dei nembi, dal morso del gel.

Quest'aura serena solleva le menti,
Purifica i petti, negli animi ardenti
Risveglia ed infonde virili virtù.

119. La nebbia nelle Alpi.

Uno spettacolo alpino dei più grandiosi, ma spesso anche dei più terribili, perchè causa di gran disgrazie, è quello delle fitte nebbie, dovute alla influenza della bassa temperatura sul vapor d'acqua e sulla neve. Guai al viaggiatore che si lascia sorprendere dalla nebbia, o con la nebbia vuol continuare la sua via! Esso non tarda a smarrirsi, e spesso un profondo burrone lo accoglie per sempre.

Talvolta, nelle montagne dell'Harz, sul Righi, nelle Alpi Retiche, verso sera, le nebbie danno gli *spettri del Brocken*, chiamati così dal nome d'una montagna dell'Annover, dove si vedono più soventi che altrove. Il viaggiatore, già malinconico, perchè il sole tramonta, vede drizzarsi contro, fra le nebbie, un vaporoso gigante. Qualunque mossa egli faccia, ecco che il gigante la ripete, perchè quell'immagine non è che l'ombra di lui proiettata dal sole contro le nebbie, delle quali è avvolta la sommità della montagna. E chi sa come ciò avviene, gode lo spettacolo e sorride, mirandosi in quella immagine cinto di un alone come talvolta è la luna; ma l'uomo semplice n'ha paura.

120. Un ghiacciaio.

Immaginate un'ampia valle, cui fanno parete, dall'uno e dall'altro lato, rupi ignude, scoscese, talora a picco. Un maestoso fiume ne occupa tutto il

119. G. C. Abba.

fondo. Quel fiume è bianco come la neve, sodo come il ghiaccio. E' infatti un fiume di ghiaccio, che scaturisce dagli immensi campi di nevi eterne, le quali rivestono le eccelse vette e colmano i vasti altipiani delle Alpi. E sembra anche, al vederle, che quelle nevi eterne con perpetua onda si riversino nella immensa fiumana. Sì, veramente, le nevi eterne si riversano in quel fiume di ghiaccio, e quel fiume scorre e solleva le sue onde simili a un torrente, quasi a un mare in burrasca. Ma quel fiume sembra immobile; quelle onde sembrano sospese, cristallizzate; quel fiume è tutto ghiaccio.

Anche chi non sa nulla dei fenomeni glaciali, se volesse descrivere un ghiacciaio, metterlo lì vivo vivo davanti agli occhi di chi non ne ha mai veduto uno, gli direbbe indubbiamente che un ghiacciaio è come un fiume vorticoso e spumante, agghiacciato nella foga della sua corsa e fin anche talvolta nell'atto che si precipita da una rupe, formando una cascata. Se poi volesse dipingergli certi grandi ghiacciai, come sarebbe quello che discende dal Monte Bianco nella valle di Chamonix, che tutti conoscono sotto il nome di *Mare di ghiaccio,* allora non basterebbe la similitudine di un fiume; il ghiacciaio vi sarebbe dipinto come un mare gelato nel furore della tempesta.

Il ghiacciaio si può paragonare ad un fiume, perchè, fino a un certo punto, ha la natura e le proprietà di un fiume; perchè come un fiume si muove.

121. Le cascate alpine.

Tra le cose che colpiscono l'animo, le cascate son delle più potenti. Una massa di acque viene per una valle, giunge a un balzo, le manca il suolo sotto, quasi a tradimento; essa precipita e, giù, si rompe contro le rocce, urla, spumeggia, s'avvolge d'una spruzzaglia, in cui il sole mette una danza d'iridi deliziosa. « Oh! fermiamoci qui, piantiamo qui la nostra dimora! » Così dice il passeggiero invaghito. E se non fosse che al mondo bisogna starvi lavorando, rimarrebbe là ozioso, a contemplare per tutta la vita. Ma intanto, se ha nell'anima un po' dell'artista, gode una delle cose più belle di natura. E se v'ha un po' dello scienziato, pensa la forza indicibile di quelle acque cadenti. Chi potesse impadronirsene! Eppure, fino a un certo segno, l'uomo l'ha già fatto. Però verrà tempo che di quelle forze saranno investiti enormi fili metallici, i quali faranno correre i treni delle strade ferrate, su per le valli delle Alpi; come danno già il moto alle macchine d'opifici lontani o mandano la luce elettrica fino a certi borghi quasi ignorati, senza più bisogno di carbon fossile, nè di legna, nè d'altro. Qualche fanciulletto, che sta ancora tra le panche della scuola, è forse destinato a inventar i facili congegni, che un dì, con poca o niuna spesa, trasformeranno le forze delle cascate in tanta energia, da aggiungere a quella naturale dell'umanità. Ed egli sarà glorioso e sopratutto lieto, pel bene

che avrà fatto. Frattanto, cosa mai dobbiam dire, quando vediamo nelle valli certi villaggi già illuminati a luce elettrica? Pensiamo agli avi di mezzo secolo fa. Se risorgessero! Essi, caduta la notte, non potevano uscir di casa che al buio, o andar col lumicino in mano, oppure squassando un tizzone acceso! Quanto cammino si è fatto! Eppure non è ancor nulla. Deve venire il giorno che la luce elettrica splenderà fin nei più piccoli casolari delle Alpi. E darà pure calore.

122. Il Giessbach.

Il torrente del Giessbach scaturisce da un ghiacciaio ai piedi dello Schwarzhorn, e di roccia in roccia si precipita nel lago di Brienz da un'altezza di 370 metri. Esso, balzando successivamente su sette gradini, naturali sporgenze della roccia, forma altrettante cascate, delle quali la seconda è la più notevole.

L'acqua esce impetuosamente dalla foresta e salta con violenza sulle grosse pietre e sulle rocce, coperte di sassifraghe e di muschi. Diversi ponticelli rannodano gli aspri sentieri, che s'incrociano sui due lati del burrone. Stando nella grotta della seconda cascata, sopra la nostra testa si vedono le acque gettarsi nell'abisso e sembra ch'esse vogliano trascinar seco i fragili ponti.

Ma lo spettacolo più meraviglioso si offre all'osservatore quando la notte è caduta; e il ballatoio e la

Ill. Giessbach.

terrazza dell'albergo si riempiono di stranieri, che giungono da tutte le parti dell'Oberland per godere lo spettacolo della illuminazione delle cascate. Tutto ad un tratto, delle punte di fuoco montano, danzando come fuochi fatui, e solcano l'oscurità per tutta la lunghezza delle cascate: sono uomini che, tenendo in mano delle torce, si arrampicano su per le rocce. Si vedono i fuochi, ma non si possono scorgere i portatori; e le fiamme girano in tutti i sensi, balzando, saltellando e montando con strani giri.

Poco dopo, dei fuochi di Bengala, accesi da ogni parte al segnale di un colpo di cannone, versano fiumi di luce sulle cascate; e allora magici chiarori le avvolgono dall'alto in basso, e le fenditure, le gole, le punte delle rocce si distinguono meglio che di pieno giorno. Le masse di spuma si colorano a volta a volta di verde, di giallo, di azzurro, di rosso; e sono allora veri fiumi di zaffiri, di smeraldi, di rubini e di diamanti, che si precipitano dall'alto, ricadendo fin sotto i piedi degli spettatori.

123. La Croce rossa.

Ettore Conti, allievo di quarta classe delle scuole comunali di Bellinzona, passeggiava un dopopranzo in compagnia del suo babbo, e, passando davanti alla caserma, vide uscirne un carro chiuso, tirato da due cavalli, sul quale era dipinta una croce rossa in campo bianco.

— Croce rossa in campo bianco! Ma il nostro stemma nazionale non è così: è una croce bianca in campo rosso — osservò il ragazzo.

— Sì, la bandiera svizzera ha la croce bianca in campo rosso, come tu dici; ma sappi che la croce rossa che tu vedi su quel carro è il distintivo delle ambulanze e degli ospedali, destinati alla cura dei soldati ammalati o feriti. E' il distintivo di una bella e santa istituzione.

— Me ne dici qualche cosa, babbo?

— Volentieri; non adesso però: te ne parlerò stasera.

Di fatti, dopo cena, il babbo prese a dire:

— Il 24 giugno 1859 fu una giornata sanguinosa. A Solferino e a San Martino, nella pianura lombarda, l'esercito di Vittorio Emanuele II, sceso in campo per la liberazione d'Italia, e quello del suo alleato, Napoleone III, imperatore dei Francesi, batterono gli Austriaci. La battaglia durò tutta la giornata, e, al cader della notte, migliaia e migliaia di morti coprivano il vasto campo, e più di dieci mila feriti empivano le tenebre con i loro gridi di dolore.

La storia narra che quando il sole, la mattina seguente, sorse in un cielo senza nubi, i tormenti dei feriti si fecero maggiori. I carri d'ambulanza erano scarsi per la grande quantità di feriti, e impiegavano molto tempo a raccoglierli e portarli nei villaggi e nelle città circostanti, ov'essi potevano esser curati. Doloroso e lento era il viaggio di quei feriti, e molti morivano giungendo al lazzaretto, per essere

stati troppo tardi curati! Non vi erano braccia sufficienti per fasciarli, nutrirli e dissetarli!

I tre giorni che seguirono la battaglia furono giorni dolorosi: a centinaia morivano i soldati fra strazi immensi, per mancanza di cure, per il calore e la polvere!

Fra quei disgraziati aggiravasi un giovane, uno svizzero di Ginevra, per nome Enrico Dunant.

I soldati lo chiamavano il *Signore bianco*, perchè portava vestiti bianchi, per difendersi dai raggi del sole.

Enrico Dunant era in viaggio, e la battaglia avevagli impedito di continuare la via. Commosso da tutte quelle sofferenze che vedeva intorno a sè, e che richiamavano alla sua memoria gli orrori della guerra di Crimea e l'opera eroica della signorina inglese Nightingale, l'organizzatrice dei soccorsi ai feriti, a Scutari ed a Balaclava, prese a percorrere il campo, distribuendo acqua ai feriti e fasciando le loro membra sanguinolenti. Egli persuase altri viaggiatori ad aiutarlo, fece ricerca d'infermieri e di infermiere, e in una chiesa improvvisò un ospedale per cinquecento infermi. Le donne dei dintorni accorsero volonterose a curare i feriti, e il Dunant non si allontanò dall'ospedale, per far ritorno a Ginevra, fino a tanto che i suoi infermi non ebbero più bisogno di lui.

Nell'animo pietoso di Enrico Dunant la vista di tante miserie cagionate dalla guerra fece nascere una idea altamente umanitaria, che manifestò in un libro pubblicato nel 1862 col titolo: *Un ricordo di Solfe-*

rino, che fu tosto tradotto in tutte le lingue dei popoli civili.

In esso il Dunant, raccontando ciò che aveva veduto sul campo di battaglia, domandava se non sarebbe stato possibile, in tempo di pace, fondare associazioni, che prestassero soccorsi volontari ai feriti in guerra, che aiutassero i medici militari sui campi di battaglia, e quindi curassero i feriti negli ospedali.

Enrico Dunant non si accontentò delle esortazioni contenute nel suo libro; ma lavorò incessantemente con la parola, in Isvizzera e fuori, e il suo appello alla carità ebbe un'eco potente in tutto il mondo.

Già nel 1863, la *Società ginevrina d'utilità pubblica,* su proposta del suo presidente, Gustavo Moynier, che divenne poi l'anima della Croce Rossa, del cui Comitato internazionale egli è oggi ancora presidente, nominò un comitato, presieduto dal generale Dufour, per l'attuazione dell'idea generosa di Enrico Dunant.

Questo comitato disimpegnò con zelo il compito affidatogli, e convocò una conferenza internazionale a Ginevra, alla quale parteciparono trentasei persone, cioè diciotto delegati officiali di quattordici Governi, sei delegati di diverse società, sette persone senza veste officiale ed i cinque membri componenti il Comitato predetto.

La conferenza, presieduta dal generale Dufour, adottò, dopo una discussione durata dal 26 al 29 agosto 1863, le proposte di Enrico Dunant e del Comitato ginevrino d'utilità pubblica; e meno di un anno dopo, dall'8 al 22 agosto 1864, una conferenza

diplomatica, convocata dal Consiglio federale, e alla quale erano rappresentati sedici Stati, si riunì ancora a Ginevra, e approvò le decisioni della prima conferenza e firmò l'atto celebre conosciuto sotto il nome di *Convenzione di Ginevra*, alla quale fecero poi adesione quasi tutti gli altri Stati civili del mondo.

La Convenzione di Ginevra stabilisce che:

« Tutti i lazzaretti di campagna e gli ospedali militari contenenti feriti o malati sono neutrali, cioè nessuno dei combattenti può sparare contro di essi. Neutrali sono pure medici e infermieri che appartengono a quegli ospedali, e chiunque trasporta feriti, come pure i sacerdoti, cioè tutta quella gente che presta cure materiali o spirituali, e non deve esser molestata, nè può esser tratta prigioniera. Le provvigioni, le medicine, in una parola, tutto ciò che occorre agli ospedali, non può esser preso dal nemico. Gli abitanti del paese che soccorrono i feriti debbono essere rispettati e rimaner liberi. Ogni ferito, ricoverato in una casa, serve a proteggerla.

« I soldati feriti o malati debbono essere soccorsi e ospitati senza badare a quale Nazione appartengano. Tutti gli ospedali e lazzaretti devono avere una bandiera eguale, con una croce rossa in campo bianco. Anche i medici, i sacerdoti e gl'infermieri devono portare sul braccio sinistro una fascia bianca con croce rossa ».

Queste disposizioni, suggerite da un alto sentimento umanitario, divennero leggi rispettate da tutti i popoli.

E a mano a mano che si perfezionava la scienza medica, le diverse associazioni della Croce Rossa, nate in ogni Stato, adottavano tutto ciò che poteva sollevare le vittime della guerra. A centinaia, uomini e donne, si sono iscritti, dal 1864 in poi, all'Associazione della Croce Rossa, e chi le fornisce i mezzi per provvedere l'occorrente per il trasporto dei feriti, per gli ospedali da campo, per letti, fasciature, medicinali e cibi; e chi le dà contributo dell'opera propria.

Essa dispone ora di treni ferroviarî e di schiere di abili chirurghi e di esperti infermieri.

La Convenzione di Ginevra scongiurò il ripetersi degli orrori delle guerre di Crimea e d'Italia, esercitando l'opera sua di carità in tutte le guerre combattutesi in questi ultimi decenni, in Austria nel 1866, in Francia nel 1870-71, in Abissinia nel 1895-1896 e recentemente nelle due Repubbliche dell'Orange e del Transvaal, nell'Africa australe.

Enrico Dunant nacque l'8 maggio 1828. Il nobile settuagenario soggiorna presentemente ad Heiden, villaggio dell'Appenzello Interno, e quivi veglia con ogni cura allo sviluppo della filantropica istituzione, di cui pose le basi ora son quarant'anni.

Ch'egli viva ancora a lungo, circondato dalla riconoscenza di tutta l'umanità.

124. Profumi e armonie primaverili.

La primavera tornò; la campagna si coprì del verde vellutato dei frumenti, interrotto a quando a quando dai gialli tappeti delle rape in fiore; i mandorli esalarono amare fragranze dalle loro bianche ghirlande, la viola mammola, ametista odorosa, fiorì celatamente tra l'erba. Sulle vette de' freschi platani e delle querce severe, tra longevi cipressi e le gracili acacie i fringuelli cantarono; da ogni lato s'alzarono al cielo profumi e armonie; profumi e armonie primaverili, onde lo spirito s'esalta, perchè sentiamo che v'è in noi qualcosa di così ricco e fecondo come l'olezzo degli alberi e il canto degli usignoli. Pensieri d'amore s'alzano anch'essi verso il cielo, e ci pongono negli occhi lacrime che hanno, come l'odore del biancospino, una soave amarezza.

125. La stanza vuota.

O rondine che torni a questo lido
Con l'ali stanche pel varcato mare,
Dentro a quella finestra a porre il nido,
Com'eri usa gli altri anni, ah! non volare.

124. F. Martini.

125. Enrico Panzacchi.

La pallidina, che lassù dormia,
A un cenno della Morte è andata via;
Il dolce lume de' begli occhi è spento;
O rondinella, non volar là drento! (1)

A notte, dà la tua trave ospitale
L'udivi mormorar nei sogni queta,
E il giorno dal fiorito davanzale
Ti seguia sempre la canzon sua lieta....
Più non sogna e non canta oggi la bella;
Cerca il tuo nido altrove, o rondinella!
Il dolce lume de' begli occhi è spento;
O rondinella, non volar là drento!

126. Maggio.

Maggio risveglia i nidi,
Maggio risveglia i cuori;
Porta le ortiche e i fiori,
I serpi e l'usignuol.

Schiamazzano i fanciulli
In terra, e in ciel li augelli:
Le donne han ne' capelli
Rose, ne gli occhi il sol.

Tra colli e prati e monti
Di fior tutto è una trama:
Canta, germoglia ed ama
L'acqua, la terra, il ciel.

126. Giosuè Carducci.

(1) *Drento:* per dentro.

127. Il sorgere del sole.

Tu svegli e baci tutte le cose,
O dolce aurora, sparsa di rose.
G. Prati.

Sono le prime ore del mattino: il cielo splende di un azzurro chiaro e sereno, e l'aria è tutta fresca e profumata. Dinanzi alla rosea luce dell'aurora impallidiscono e si dileguano le stelle: ultima a scomparire dalla parte d'Oriente è Venere, l'argenteo pianeta, che ci annunzia il sorgere del nuovo giorno.

Ecco il sole! Cinto d'un'aureola di raggi sfavillanti, s'inalza in mezzo a nuvolette leggiere e dorate, che vanno sfumando a poco a poco nella serenità dell'azzurro luminoso. Ogni cosa rivive, tutto s'illumina e s'allieta di colori e di gorgheggi. La leggiadra famiglia dei fiori, chinata dalla brina notturna, si drizza sugli steli, e dischiude ai primi raggi le variopinte corolle. Gli alberi, sussurrando lievemente allo spirare della brezza mattutina, fanno tremolare le limpide goccioline di rugiada, che luccicano sulle verdi foglie, riflettendo i vaghi colori dell'iride. Da per tutto rinasce il moto e la vita. Nei boschi e nelle aperte campagne gli uccelli coi loro gorgheggi salutano il sole nascente, e l'allodola spicca il volo dal solco, e sale trillando verso le alte regioni dell'aria. Gli armenti tornano al pascolo, i buoi all'aratro, e gli uomini, ristorati dal riposo, si rimettono lietamente al lavoro.

127. Enaico Mestica.

Sii benedetto, o astro benefico del giorno! Tu dai vita alle piante, agli animali, agli uomini, e senza la tua luce e il tuo calore la terra non sarebbe che uno squallido deserto.

Tu sollevi dalle acque i vapori, che ricadono in pioggia, disciogli le nevi, fai scaturire le sorgenti e scorrere i ruscelli e i fiumi.

Per te rinverdiscono i boschi e le campagne, si colorano vagamente i fiori, maturano i frutti, s'indorano le messi, e stilla dolce sugo dai grappoli.

Tu fai spuntare un sorriso dovunque ti posi, e riconforti ogni cuore.

128. Il sole.

Io fecondo le glebe,
Che agli esseri viventi,
D'erbe, di frutti e biade
Largheggian gli alimenti.

Per me la fiamma dura,
Onde s'accende il sangue;
Ove il mio raggio manca,
Cessa la vita o langue.

Passo sui fiori, e lascio
Ai pètali odorati
Dell'iride celeste
I colori svariati.

Bacio l'onda del mare,
E il mar, da riva a riva,
Splende, sorride e canta,
Come una cosa viva.

Con le mie dita d'oro
Tolgo al tuo sguardo il velo,
Per cui s'affisserebbe
Inutilmente al cielo.

Io son, della natura
Tutta, la forza ascosa:
Io son vita e bellezza
D'ogni creata cosa.

129. Enrico Pestalozzi.

Enrico Pestalozzi nacque a Zurigo nel 1746. Avendo perduto, bimbo di quattro anni, il padre, dovette a sua madre la prima educazione, ed ella fu quasi la sua unica compagnia. Egli era dotato di molto ingegno e di una vivissima immaginazione, e si fece ben presto notare per un grande amore allo studio e per i suoi rapidi progressi.

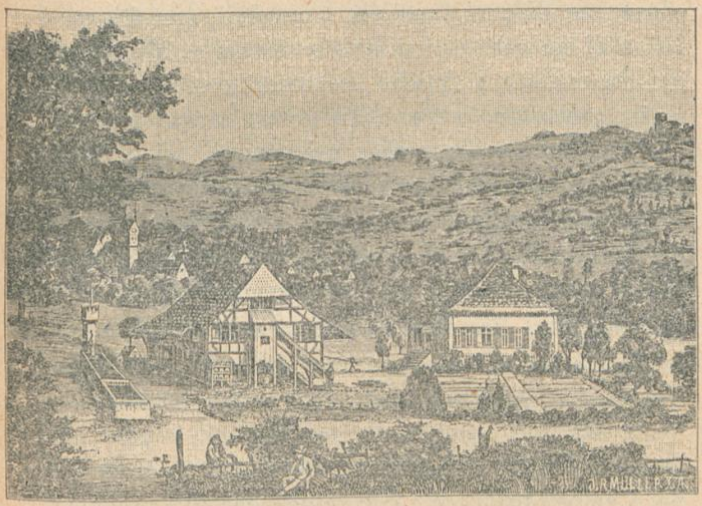
Per seguire il desiderio della madre, egli si dette da principio agli studî teologici, che però non tardò ad abbandonare, sentendo che la sua vocazione lo chiamava ad altro. Addolorato delle ingiustizie alle quali il popolo era esposto per l'applicazione di leggi imperfette, si mise a studiare giurisprudenza, allo scopo di cercare — per quanto fosse in suo potere —

un rimedio a questo stato di cose. Tale studio gli fece vieppiù conoscere la infelicità del popolo; egli ne ricercò con molto amore le cause, e gli parve di averle trovate nella incuria dei genitori nella educazione dei fanciulli, e nella cattiva organizzazione della scuola. Tutto ad un tratto — come se un raggio di luce avesse traversato la sua anima — egli stabilì di divenire maestro di scuola. Egli non si proponeva però soltanto di istruire i fanciulli, ma anche di educarli, di sviluppare, cioè, le loro facoltà intellettuali e morali. Risolse di fare le prime prove del suo sistema su fanciulli poveri, abbandonati e costretti alla mendicità; egli si proponeva di formare il cuore e il loro spirito, facendoli uscire da loro stessi dallo stato di abiezione in cui si trovavano; e i mezzi adatti a questo scopo nobilissimo egli li vedeva nel lavoro, nell'amor dell'onesto e nella fiducia in Dio. In pari tempo, la sua scuola doveva essere una specie di stabilimento agricolo.

Nel 1775, Pestalozzi, entusiasmato da questa generosa idea, radunò una ventina di fanciulli, li condusse in una tenuta che egli aveva comperato nei pressi di Lenzburg, chiamata Neuhof, e divenne il loro maestro.

Egli dava loro istruzione e nutrimento, e, non essendo aiutato finanziariamente da alcuno, ben presto ebbe consumato il suo piccolo patrimonio. Dopo un così disgraziato inizio, il suo progetto fu chiamato chimera; il suo coraggio, cieco entusiasmo; la sua fiducia in Dio, pazzia. Intanto, però, egli era riuscito a trasformare in esseri ragionevoli più di un

centinaio di ragazzi prima vagabondi e senza freno. Del resto, questo rovescio di fortuna non lo fece deviare dal suo scopo di distruggere la causa dell'infelicità del popolo; e con questo intendimento appunto pubblicò successivamente varie opere, che resero celebre il suo nome, non solamente in Isvizzera, ma ancora in Francia ed in Germania.



Neuhof.

Apprendendo le sventure che la guerra aveva rovesciato nel 1798 sul Cantone di Untervaldo, ridacendo in cenere la città di Stanz e privando dei loro genitori una quantità di fanciulli, il cuore di Pestalozzi fu vivamente commosso. Subito risolse di fondare uno stabilimento per quegli orfani in preda alla fame, al vagabondaggio e alla mendicità; e si rivolse al Governo, che accolse favorevolmente il suo progetto,

ma che non potè accordargli altro locale fuori di un convento mezzo disfatto e malsano. Egli riunì quivi un centinaio di fanciulli dai sei ai dieci anni e tutti egualmente ignoranti. Immense furono le sue fatiche; aiutato solamente da una donna di casa, egli dovette provvedere a tutto: al nutrimento, all'abbigliamento, alla pulizia, alla sorveglianza, all'istruzione e alla educazione di quei fanciulli, miserabili, sporchi, malati e di un carattere piuttosto selvaggio. Ma, lungi dal soccombere a fatiche così considerevoli, egli si sentì aumentare le forze. In grazia al suo metodo, che consiste nel fissar bene nella mente dei discenti i punti elementari per mezzo di un insegnamento semplice e graduale, egli vide svilupparsi rapidamente l'intelligenza di quei poveri fanciulli, e nello stesso tempo crescere in loro l'amore dell'ordine e della pulizia. Era una trasformazione completa.

Ma, a metà degli esperimenti che gli riuscivano così bene e che erano così adatti a far conoscere la bontà del suo metodo, l'opera sua fu improvvisamente interrotta dalla guerra che scoppiò nuovamente nei Cantoni primitivi: il convento che egli occupava fu trasformato in ospedale militare, ed egli si vide costretto a lasciare Stanz e ad abbandonare di nuovo a se stessi i suoi cari orfanelli, ai quali aveva tenuto luogo di padre.

Sembrerebbe che un uomo così dedito a far il bene degli altri e così disinteressato come Pestalozzi, non avesse dovuto aver nemico alcuno; ma non fu così, ed egli, dopo tante fatiche, ebbe il dolore di vedere attribuire la sua partenza alla incostanza del

suo carattere, e alla sua incapacità di condurre a termine un qualsiasi progetto; si arrivò fino a dire che egli non sapeva nè scrivere, nè contare, e neppur leggere in modo conveniente!

Pure, qualche amico gli rese giustizia, e cercò di essergli utile. Egli intanto si ritirò a Burgdorf, dove aprì una scuola per i fanciulli delle classi povere. Gli esami, che ebbero luogo alla fine dell'anno, misero in luce gli straordinarî progressi degli allievi, sopra tutto nell'aritmetica e nel disegno, e l'autorità comunale gli accordò un posto di maestro nelle scuole pubbliche della città. Ma questo ufficio non bastava all'attività del Pestalozzi, il quale, dopo aver maturato per qualche tempo il suo progetto, domandò che gli fosse concesso il castello di Burgdorf per fondarvi insieme un ricovero per gli orfani, un seminario destinato a formare maestri di scuola e un convitto. Il governatore soddisfece alla sua domanda e gli accordò anche una piccola somma di denaro; ma, essendo il Pestalozzi rimasto privo di qualsiasi bene di fortuna, dovette ricorrere alla beneficenza dei privati, per poter riuscire nel suo progetto.

In questo tempo, il Pestalozzi pubblicò diverse opere sull'educazione, le quali produssero una grande impressione, per la novità del sistema che egli svolgeva. Egli pensava con ragione che l'insegnamento deve essere proporzionato all'età e alle forze dei fanciulli, e che non bisogna loro insegnare cose al di sopra della loro capacità di apprendere, per non produrre confusione nella loro intelligenza; egli voleva, insomma, che lo scolaro comprendesse sempre

lo scopo e l'applicazione pratica di quel che egli imparava, e poneva inoltre l'educazione morale al di sopra della istruzione propriamente detta.

Pestalozzi ebbe la fortuna di trovare tre degni collaboratori alla sua impresa, impresa che certamente non era scevra di grandissime difficoltà, ma che ebbe subito, fin da principio, il più grande successo. La città di Burgdorf non tardò a divenire il punto verso il quale convergevano gli sguardi di tutto il mondo civile: curiosi e dotti vi affluivano da ogni parte per vedere quello stabilimento, di cui si raccontavano cose meravigliose, e per conoscere l'uomo straordinario che lo dirigeva. Coloro che assistevano agli esami non potevano nascondere la loro meraviglia, vedendo i progressi degli allievi nei diversi rami dell'insegnamento, ma sopra tutto suscitava la loro ammirazione il Pestalozzi, per la sua maniera di interrogare e di insegnare. Era questa così semplice, che sembrava che chiunque altro avrebbe potuto fare altrettanto: nessuno comprendeva che appunto in ciò era la massima difficoltà, vinta dal Pestalozzi.

* * *

Dopo esser rimasto a Burgdorf quattro anni, durante i quali il suo stabilimento aveva sfolgorato di vivissima luce, essendo stato il castello destinato ad altro scopo, Pestalozzi andò, nel 1805, a stabilirsi a Yverdon. Quivi, assecondato da eccellenti maestri, che egli stesso aveva formati, e da uomini di ingegno e di cuore, dette al suo istituto un incremento straordinario; e Yverdon vide, per circa venti

anni, accorrere da tutte le parti d'Europa un gran numero di individui, gli uni come scolari e come maestri, gli altri come ospiti o semplici viaggiatori; tanto che non di rado vi si trovarono più di quaranta stranieri per studiare l'organizzazione di quell'istituto. Ma la difficoltà di trovare maestri capaci di applicare il suo metodo in tutta la sua purezza, le differenze di costumi e di abitudini fra gli allievi, e sopratutto una fatale animosità che regnò lungamente fra i collaboratori del virtuoso Pestalozzi, tutte queste cause aggiunte a una difficile condizione finanziaria, finirono per condurre alla rovina l'istituto d'Yverdon.

Pestalozzi, ormai vecchio ed affranto dai dolori morali e dalle infermità fisiche, si ritirò a Neuhof, che più non gli apparteneva, ma dove egli ancor progettava di impiantare uno stabilimento per i poveri, poichè l'attività del suo spirito era rimasta la stessa, malgrado la sua età avanzata. Ma le sue forze erano ormai distrutte, e proprio mentre stava per mettere in opera il suo progetto, la morte lo colse il 17 febbraio del 1827.

***

Pestalozzi ebbe la sorte della maggior parte dei riformatori: lungamente fu disconosciuto nella sua stessa patria, e si trovò facile preda all'odio e alla calunnia. Non si può leggere, senza commozione, quello che egli scriveva al suo amico Zschokke, durante il suo soggiorno a Burgdorf: « La mia vita, per trent'anni, è stata una continua lotta contro ogni eccesso della miseria: oggi ancora, io non posso fre-

Monumento di Pestalozzi a Yverdon.

quentare nè la chiesa, nè la società, perchè non posso vestirmi in modo conveniente. Io suscito le risa della gente, perchè sembro un mendicante. Mille volte io non ebbi di che pranzare, e all'ora in cui quasi tutti, anche i poveri, si mettono a tavola, io divorai con avidità un tozzo di pane in mezzo alla strada ».

L'estrema miseria in cui egli si trovava non gli impedì però di far del bene ogni volta che gli se ne presentava l'occasione. Un giorno, per esempio, avendo incontrato per la via un povero che gli chiese l'elemosina e non avendo neppure un soldo in tasca, staccò le fibbie d'argento delle sue scarpe e gliele dette; un'altra volta, vedendo un vecchio tutto rattrappito dal freddo, lo rivestì col suo proprio abito; un'altra ancora, commosso alle lagrime di un povero contadino, ch'era alle prese con un creditore inesorabile, dette a lui quattrocento fiorini, che egli stesso si era fatto prestare per pagare un debito, e queste fece senza conoscer quell'uomo, senza dirgli il suo nome e senza esigere riconoscenza alcuna.

Questi tratti dipingono chiaramente l'uomo: non si sa se si deve più ammirare il suo cuore o il suo genio!

130. L'Europa.

Se prendete a considerare un globo, oppure una carta su cui sia disegnata tutta la nostra terra, vi accorgete subito che lo spazio occupato dalle acque, ossia dai mari, supera di molto quello coperto dalle

terre. Il mare tiene più di tre quinti del nostro globo; meno di due quinti appartengono alla terra propriamente detta.

La superficie liquida si divide in oceani. I golfi ed i seni principali di ciascun oceano hanno nome proprio e particolare di mare.

La superficie solida ci si mostra poi distinta in alcuni grandi corpi di paesi, che diciamo continenti, o anche parti del Mondo. Comunemente, se ne contano cinque: l'Europa, l'Asia, l'Africa, l'America, l'Australia.

Ma, guardando la carta, non si saprebbe trovare il perchè si sia fatto dell'Europa una parte del mondo distinta. L'Europa, a giudicare cogli occhi, non fa che continuare il continente asiatico, di cui è una grande penisola, un'appendice. Ora, per qual ragione, chiederete voi, ha essa pure un proprio nome distinto? Le ragioni sono parecchie; ed una delle principali è questa, che i popoli dell'Europa, per l'indole e per le lingue, le religioni e i costumi, tengono già da molti secoli un posto distinto nella storia.

L'Europa, al paragone degli altri continenti, è piccola. La sola Australia è minore di essa, e di poco; l'Africa supera tre volte l'Europa; l'America quattro volte; e l'Asia è quasi cinque Europe.

L'Europa non ha le altissime montagne, nè le pianure sterminate, nè i fiumi maestosi dell'Asia e dell'America. Le piante dell'Europa cedono di varietà e maestà a quelle delle regioni più calde. I boschi dell'Europa non albergano le numerose fa-

miglie di animali che son proprie alle selve di altri continenti.

Mancano all'Europa le vaghissime farfalle e gli splendidi uccellini dell'America; le scimmie, i pappagalli ed i gallinacei variopinti dell'Asia; gli elefanti, i rinoceronti, i cammelli, le giraffe, gli struzzi, e gli altri animali giganteschi dell'Africa. Ma essa non soffre i calori soffocanti, ed i perpetui ghiacciai di altri paesi. Essa sterminò le belve nemiche dell'uomo, devastatrici delle campagne. Tutto in Europa ha l'aspetto della mitezza e della misura. Così, in questa parte, più che altrove, l'uomo potè diventare industre, laborioso, istrutto, costumato, o, come si suol dire, civile. Così, per educazione e per benessere, la piccola Europa s'è posta al di sopra degli altri continenti; anzi può dirsene oggidì la signora e la maestra.

Gli abitatori dell'Europa sono diversi fra loro per le lingue che parlano. Quelli che usano un medesimo linguaggio si dicono formare un popolo. V'hanno dunque Italiani, Francesi, Spagnuoli, Portoghesi, Inglesi, Olandesi, Tedeschi, Danesi, Svedesi, Norvegi, Lapponi, Russi, Polacchi, Slavi, Ungheresi, Greci, Turchi; per dir solo dei più ragguardevoli. Tra questi popoli ci sono di certo alcune diversità di sembianze, di costumi, di modi di vivere. Ma le diversità non sono così spiccate e notevoli come in altri continenti. Gli Europei hanno tutti un medesimo colore di pelle, il bianco; vivono in dimore stabili; cavano il principale sostentamento dall'agricoltura e dalle industrie; ed hanno comuni finalmente molte

costumanze, e persino alcune foggie di vestire. Sono inoltre cristiani quasi tutti.

Quello che abbiamo detto dei popoli, possiamo anche dire dei paesi europei. Certo non hanno tutti lo stesso aspetto, nè l'ugual clima. Guardate la carta. Vedrete che l'Europa, all'occidente e al mezzodì, è frastagliata da monti e da valli, più che non lo sia al settentrione e all'oriente, dove si distendono grandi pianure. Al di qua dei monti, cioè verso mezzodì, il clima dell'Europa è più dolce che non al di là; l'inverno è meno rigido e lungo; più rari i venti freddi; il cielo più limpido e azzurro. Quindi la vegetazione più splendida e più ricca. A settentrione della giogaia dei monti, voi non troverete più l'ulivo, il lauro, il mirto; e sol di rado la vite, il gelso, il fico, il mandorlo, il castagno, ed altri alberi, ed altre erbe comuni ai paesi del mezzodì. Bensì vedrete ancora campi ben coltivati e ubertosi; molte piante da frutta, e verdissimi prati e boschi maestosi, e città in buon numero e popolosissime, e molte fabbriche ed officine.

Se tra i paesi d'Europa esistono differenze di natura e di costume, non sono però tali da impedire che i loro popoli si debbano considerare come fratelli, ed amarsi, e aiutarsi l'un l'altro con bella concordia.

131. Una passeggiata in Norvegia.

Non dimenticherò mai la strana impressione di una mia passeggiata in un bosco di pini, che sta in-

torno alla stazione di Hopang, nell'altipiano della Norvegia. La casa dell'alloggio era tutta di legno, a grosso bugnato; sulla porta due grandi teste cornute di renne e, al primo e unico piano, un terrazzino poetico con sedie di rami intrecciati di nocciuolo. Nella spianata, che stava dinanzi alla casa, un microscopico palazzino albergava i colombi, che, sul far della sera, silenziosi accorrevano al loro asilo notturno. Neppur quei colombi tubavano. Più in là, abbandonato il treno sulla ferrovia, senza strider di ferri, nè grido di uomini. Nella casa di posta tutto taceva. Uscii a passeggio nella foresta dei pini, dove non un uccello cantava, o faceva stormire le foglie, non un insetto sussurrava. Il silenzio mi affascinava e mi assorbiva; a un tratto mi accorsi, quasi con terrore, che non udivo neppure il rumore dei miei passi; i cespugli di mirtilli erano adagiati sul molle cuscino del lichene vengifenico, e anche i miei passi si smorzavano in quel tappeto molle e soave, che sembrava messo lì per togliere ogni rumore e non disturbare i sonni eterni della natura. Ebbi quasi paura di non esser più vivo; e, preso da uno strano capriccio, picchiai col bastone sul tronco d'un albero. Quel rumore rimase solo e si spense senza un'eco, senza una risposta di spavento o di sorpresa d'uomini o di animali: quel rumore mi sembrò una profanazione e non lo ripetei più, immergendomi tutto quanto in quel mistero affascinatore.

E se tu pensi che a quel silenzio si associa per otto o nove mesi dell'anno, anche un altro compagno più muto che mai, il freddo; potrai indovinare qual

concentrazione di sè in sè debba venire agli uomini di quelle terre. Fra noi la casa è un rifugio contro il sole, è un nido per deporvi il nostro riposo e il nostro amore; ma la vera nostra casa è l'aperto campo, che ha per soffitta il cielo azzurro e per pareti le lontane cortine dei monti e dei colli. Per lo scandinavo, la casa è il guscio dell'ostrica, è l'elitra del coleottero, è una seconda pelle, quasi viva come l'altra.

Togliere la casa all'uomo del nord, è strappare il guscio all'ostrica, l'elitra all'insetto; è straziare e mettere a nudo le viscere. E in quelle case, dove si passano notti che durano mesi, ogni tavola di legno, ogni libro, ogni porta, ogni gradino di scala e ogni quadro si imbeve di emanazioni umane, di desiderii e di ricordi; e la casa vive, palpita, pensa, s'accende e si agghiaccia insieme all'uomo, che vi dimora. Di qui un'intimità profonda della famiglia; di qui le lunghe meditazioni solitarie, che rafforzano la dignità della coscienza e le interminabili letture, fatte in comune, che raddoppiano le più care famigliarità del pensiero e affinano le più soavi delicatezze del cuore.

In quelle case di Svezia e di Norvegia, anche il giardino entra in casa e ne fa parte, e gli architetti hanno dovuto raddoppiare le finestre, non tanto a far più aperte e larghe le vie della luce, quanto per render possibile la vita ai fiori, che quelle donne coltivano con arte infinita. Io ho veduto nelle sale dei signori di Tromsoe, a quasi 70° di lat. nord, le più belle rose, le più belle margherite del mondo; perfino cactus fiammanti del tropico.

132. I giardini di Vienna.

Meritano uno speciale ricordo i giardini di Vienna; giardini tenuti con cura religiosa, ed ove il popolo si raduna festante a respirare un'aria pura ed ossigenata.

Sono eleganti e vastissimi, e danno una prova eloquente del senno dei reggitori della città, come della pazienza ch'essi dovettero usare nel formarli, lottando contro il clima e contro mille altre difficoltà naturali.

Con sacrifizi indicibili di tempo e di danaro, si crearono dei veri parchi immensi e deliziosi, dove popolani e ricchi possono scherzare a loro bell'agio sulla natura matrigna.

Il giardino dei Viennesi per eccellenza è il *Prater*: è il luogo dove essi si radunano la domenica, dove si sollazzano come fanciulli, cui siano concesse alcune ore di libero sfogo.

Là vi sono teatrini, dove le scimmie ed i cani addomesticati fanno le veci degli attori intelligenti: qui teatro di fanciulli, là circhi di saltimbanchi e di cavalli, musei di statue in cera, gallerie di vedute ingrandite dalle lenti più perfezionate, baracche di ciarlatani d'ogni genere, recite di compagnie drammatiche di terzo ordine, e luoghi pubblici, dove si gioca di scherma, dove per pochi soldi si diventa cavallerizzi, correndo un circo su un cavallo ammae-

strato e al suon di musica; qui è un magnifico *acquario*, là un'accolta d'oggetti antichi e dappertutto birrarie, caffè, luoghi di svago e di baldoria, tutti pieni rigurgitanti di Viennesi tranquillamente gaudenti da destare in voi qualche cosa, che non è, ma arieggia l'invidia.

E di questo popolo così dedito, la domenica, ai divertimenti, il forastiero si forma una buona idea, perchè lo vede, nei giorni feriali, attivamente dedicato alle proprie faccende.

Là tutti lavorano, come tutti si divertono, e beati loro che sanno unire l'utile al dolce.

133. L'Asia.

Avrete già udito parlare della Mesopotamia e della Palestina, del monte Ararat e del fiume Giordano, dell'Assiria e di Babilonia, di Ninive e di Gerusalemme. Questi paesi e queste città sono nell'Asia.

Le antichissime famiglie, da cui discendono i popoli dell'Europa, abitarono, un tempo, l'Asia; donde emigrarono verso le nostre contrade, forse quattromila anni fa.

I nostri paesi erano allora incolti, pochissimo abitati, coperti di paludi e di boscaglie. Non così l'Asia. Essa a que' tempi abbondava di abitatori, dediti principalmente alla coltura dei campi, e raccolti spesso in grandi e magnifiche città. Anche oggi l'Asia è popolata molto; ma i suoi popoli non hanno la potenza

e la fama di un tempo, e le sue città sono men belle delle nostre.

Delle parti del mondo, l'Asia è la più grande. Le giogaie di certi suoi monti sono lunghissime, e le cime arrivano a tanta altezza, che sorpassano due volte quelle delle più alte d'Europa. Ha fiumi lunghi qualche centinaio di miglia, larghi mille e mille piedi, e così ricchi di acqua, che i nostri fiumi si direbbero, al paragone, ruscelli. Ha deserti molto estesi nella Persia, nell'Arabia e nella Mongolia; e nella Tartaria e nel Turchestan territorî vastissimi, le *steppe*, dove non crescono che magre erbe ed arbusti striminziti, e dove vivono rade famiglie di pastori, che vanno mutando stanza continuamente insieme colle loro mandre, piantando le tende or qua or là. Sono famiglie nomadi.

L'Asia, nella sua parte di mezzo, gode di un clima dolce. Ma nelle regioni verso il mezzodì, nell'Arabia, nell'Indostan, nell'Indo-Cina, nelle isole della Sonda, soffre un caldo soffocante. I boschi ed i piani di queste contrade sono popolati da vaghissimi uccelli, da scimmie, da tigri, da leoni, da elefanti. Di là noi caviamo grande quantità di caffè, di cotone, di seta, di avorio, di legni odorosi e preziosi. Di là, e in particolare dalle isole, ci vengono le spezie: vale a dire il pepe, i garofani, la cannella, la noce moscata. Le piante crescono ad enorme grandezza, e certe erbe più alte dei nostri arboscelli, ed alberi di tale natura, che uno solo si propaga e si allarga in modo da formar quasi da sè un boschetto.

Quanto si mostra diversa la parte al settentrione! Ivi si distendono le tristi pianure della Siberia, che è ampia quanto l'Europa e ancor più. Eppure non vi si incontrano che rarissimi abitanti. Il freddo vi è quasi perenne. Su quelle immense pianure, interrotte tratto tratto da cupe selve, si adagia per dieci mesi un denso strato di neve e di ghiacci. Negli altri due mesi non appaiono che poche erbe; e, più spesso ancora, muschi inzuppati d'un'acqua gelata. Vestite quasi tutto l'anno di pellicce, quelle scarse genti abitano tuguri di legno, bassi, miseri, affumicati, fetenti. Cavano il sostentamento dalla caccia delle volpi, degli ermellini, degli zibellini e di altri animali, le cui pelli si vendono a gran prezzo in Europa.

Ma lasciamo quelle contrade solitarie e malinconiche, per gettare lo sguardo su d'un paese popoloso e ridente: sulla China.

Ecco dinanzi a voi città e villaggi in buon numero, ma diversi dai nostri; con case in gran parte di legno, bizzarre di forma, coperte di tetti alti ed incurvati, dipinte di fiori a molti colori. Eccovi in mezzo a campagne ubertose, lavorate colla più grande solerzia. In così gran pregio vi è tenuto il terreno, che i campagnuoli di certe province, per non toglierne nemmeno una minima parte alla coltura, dimorano, anzichè in case, in baracche galleggianti sui fiumi. E quanti usi, e quanti costumi curiosi potrei raccontarvi dei Chinesi! I quali sono diversi da noi anche nell'aspetto. Di color giallognolo, con le ossa delle guance sporgenti, col naso schiacciato, con gli occhi

piccoli ed obbliqui, essi, non altrimenti dei Giapponesi e degli abitatori delle vicine contrade asiatiche, formano una razza diversa dalla nostra.

Vestono anche con proprie fogge, e tengono raccolti i capelli in un codino.

134. Singapore, durante la notte.

Singapore, splendida isoletta del mare cinese, assume nella notte una fisionomia speciale. Tutta quella gran parte di popolazione, che le cure di famiglia e le urgenti faccende del prossimo giorno non chiamano presto alle case, ama godersi la lunghezza delle notti equatoriali e la freschezza dell'ora lungo le vie; ond'è che tu vedi gran numero di persone e una balda gioventù fra esse, diversa per abito, lingua e religione, intrattenersi all'aperto, e far lieta gazzarra. E poichè una legge vuole che quanti luoghi sono aperti al pubblico, quanti veicoli girano per le vie abbiano lumi, e d'altra parte il costo dell'olio supera quello delle resine profumate, così è un grazioso spettacolo la quantità di torce odorose, che fisse su carri insoliti o fra le mani di gente bizzarramente vestita, si agitano, si movono in varie direzioni, discendono dall'alto delle vie, corrono colle carriuole, accompagnano le carrozze, come se si trattasse di una festa carnevalesca. Aggiungansi le illuminazioni dei templi, dei riti matrimoniali, delle circoncisioni, delle feste straordinarie, durante le quali la case sono rallegrate da insolite luminarie, da concorso di popolo,

circondate di lanterne, di statuette, d'immagini o di trasparenti di vario genere, e ognuno potrà farsi un'idea dello spettacolo fantastico che si gode la sera nelle vie di Singapore.

Fra tanto moto e fra tanta luce, i Cinesi, intorno alle piazze e lungo le vie più larghe, vengono a porre i loro fornelli e le cucine, e mentre l'uno prepara la cena, l'altro distende le tavole; alle quali ciascun si accomoda e a lungo si trattiene. Ivi presso sono i mercati, più che mai in quell'ora affollati; sono in giro dovunque lanterne magiche che mostrano per pochi centesimi le loro fantasmagorie. Il cinese, come ogni orientale, è appassionato del fantastico; sicchè, dopo ch'egli ha cenato, sui canti delle vie, nel mezzo delle piazze, oppur seduto davanti a piccol desco sul quale ha depositata la sua lucerna, scorgi spesso un vecchio circondato da molto popolo, il quale racconta curiose fiabe, episodi o storie della patria lontana. Tutti attentamente lo ascoltano, tutti gli sorridono, e in compenso lo applaudono. Le favole, gli apologhi, che da fanciulli ascoltavamo con tanto diletto, vennero d'Oriente, ov'è tuttora un popolo che li ascolta.

135. L'Africa.

Le regioni più calde dell'Asia, dell'Africa e dell'America sono patria dei pappagalli e delle scimmie. I boschi dell'Africa accolgono anch'essi un numero

grandissimo degli uni e delle altre; e di là ci vengono in particolare quelle scimmiette dei saltimbanchi a cui talora v'abbattete per via; e che tanto vi dilettano coi loro giuochi e coi loro gesti bizzarri.

Qualcuno di voi dirà tra sè: « Oh! se potessi andare in Africa, e vedervi un bosco pieno di scimmie e di pappagalli! Che divertimento vorrebbe esser questo! » Certamente che il viaggiare è un gran piacere; nè io so pensar cosa più dilettante e più istruttiva ad un tempo, che il vedere nuovi popoli e nuovi paesi. Ma delle parti del mondo la più difficile a viaggiare, e la più pericolosa, è sempre l'Africa.

Che le sue contrade debbano essere caldissime, lo potete già arguire da ciò, che l'equatore attraversa quasi per mezzo quel continente; talchè i raggi del sole vengono a piombare diritti su di esso. Ma non è tanto il caldo che rende difficilissimo l'addentrarvisi, quanto la natura del suolo e la rozzezza degli abitanti.

Spaventosi sono i deserti dell'Africa. Uno di essi, il Sahara, è vasto poco meno dell'Europa. Per quanto l'occhio giri intorno, altro non vede che sabbie, o sassi, o dure argille, o nudi macigni. Quivi non cade pioggia, o scarsissima; quivi pare estinta ogni vita. Pure, qua e là, scorre sotterra qualche vena, o si è raccolto un serbatoio di acqua; ivi alligna qualche erba; talora vi crescono anche alberi, all'ombra dei quali incontrerete dimore umane. Sono le così dette *oasi;* vere isole, in mezzo ad un mare di pietra e di rena.

Voi supporrete forse, che lo squallore del deserto atterrisca l'uomo, e lo rattenga dal mettervi piede. Ma non è così. Dall'amore del guadagno o dalla curiosità, molti sono spinti ogni anno a penetrare, dai paesi lungo le coste, nelle regioni interne dell'Africa. Nessuno per altro oserebbe attraversare il deserto da solo. A tempi determinati si raccoglie e si unisce un certo numero di viaggiatori o di mercanti, seguiti da famigli o da servi. Il dromedario, ossia il cammello ad una gobba sola, porta le persone, le mercanzie, le tende, l'acqua e quanto altro occorre al vivere. Queste comitive, le così dette *carovane*, viaggiano talvolta molti giorni di seguito, senza veder traccia di piante e di animali. E non di rado sono sopraffatte da gravissimi pericoli. Nel deserto soffiano, di quando in quando, venti infuocati, violentissimi, i quali sollevano nembi orribili di sabbia, tali da oscurare il sole. Non poche carovane, sorprese da quei turbini, periscono: non tanto sepolte dai nuvoli di rena, quanto soffocate dal calore micidiale.

Ma chi giunge a superare il deserto, arriva poi nelle più floride ed ubertose regioni. Le piante dell'Africa non sono meno varie e maestose di quelle dell'India. Fra gli alberi da frutta, ricorderemo l'agile palma del dattero e il tamarindo. L'Africa alberga, come l'Asia, elefanti, leoni, tigri, jene, coccodrilli, e grandi serpenti. Sono invece propri ad essa solo la giraffa, il dromedario, l'ippopotamo, la zebra: certe famiglie di animali vaghi, e leggerissimi al corso, che tengono della capra e del cervo, vale a dire

le antilopi e le gazzelle, molte specie di uccelli, tra cui lo struzzo; ma anche copia d'insetti schifosi e malefici, e sciami di mosche velenose, le cui punture fanno perire mandre intiere di cavalli e di buoi.

Gli abitatori dell'Africa non sono tutti di una stessa razza, nè di un sol colore. Ve n'ha di bianchi come noi; ve n'ha di color olivastro, di bruni come il cioccolatte, e di neri come l'ebano. I Negri abitano particolarmente le regioni interne più prossime all'equatore. Son retti da capi o re, che si guerreggiano continuamente, non ad altro scopo che per far caccia di schiavi, procurando di guadagnar prigionieri gli uni sugli altri. Sapete voi cos'è uno schiavo? E' un uomo venduto, come si farebbe di una bestia. Il padrone non ha verso di lui maggiori obblighi di quelli che avrebbe pel suo cavallo, o per un cane. Può mantenerlo e ucciderlo persino, senza esser tenuto a render conto a chicchessia. Può cederlo o venderlo, come ogni altro arnese di casa. E, se egli nol consente, quell'infelice non può ricomprarsi in libertà, nemmeno col denaro. Oggi però in molti di quei paesi la schiavitù fu abolita.

Dopo quanto vi ho detto, non vi farà sorpresa che l'Africa sia stata, sin qui, una parte poco frequentata nel suo interno, e pochissimo conosciuta dagli Europei. Ma l'audacia e la costanza mirabile di alcuni viaggiatori, fra cui lo Stanley, inglese, e l'italiano Gustavo Bianchi, che vi perdette la vita, unite al favore di particolari circostanze, ci consentirono, in questi ultimi anni, di raccogliere nuove

ed importanti notizie intorno a quel continente. Così potemmo conoscere, che, essendo pur montuoso lungo le sue coste, ha poi nell'interno pianure elevate, fertili, e coltivate abbastanza bene; bei fiumi inoltre, e laghi vastissimi. Abbiam saputo anche che quelle regioni interne abbondano di abitatori, meno barbari e più laboriosi di quelli sulle coste. Ma quanto ci rimane ancora da studiare e da fare, prima che possiamo dire di conoscere quel continente! Speriamo che passo passo, sia per aprirsi tutto alla nostra curiosità, specialmente per mezzo di quelle colonie che vi si vanno stabilendo.

136. Lo struzzo.

Ecco un uccello che possiede le ali per non servirsene e che corre più di un cavallo.

Lo struzzo abita l'Africa e qualche parte dell'Asia. Ha la testa calva, il collo lungo, le gambe forti e muscolose. La sua altezza può giungere fino a tre metri. Anticamente se ne mangiava la carne. Ora la sua importanza è ridotta alle penne, che, lunghe, ondeggianti, arricciate, naturalmente nere e bianche, oppur tinte in vari colori, ornano i bizzarri cappellini delle nostre eleganti signore.

Gli indigeni di Africa danno allo struzzo il soprannome di cammello, e infatti ne ha qualche cosa nel portamento. Inoltre, quando si deve montarlo o caricarlo, s'inginocchia anch'esso. La sua corsa è tanto veloce che fa, dicono, fino a quarantatre chilo-

metri l'ora. Può portare benissimo sul suo dorso un uomo, e la forza delle sue gambe è tale, che con un colpo ben diretto esse gli bastano ad uccidere un animale ed anche un uomo.

Per prendere gli struzzi, bisogna ricorrere all'astuzia, oppure stancarli ed affannarli, seguendoli da lungi per parecchi giorni, perchè alla corsa non si raggiungerebbero di certo. Le ova di struzzo pesano fino ad un chilogrammo e mezzo l'uno.

137. L'America.

Le contrade, dove oggidì si fa ancora la più lucrosa caccia di volpi, e d'onde viene a noi gran copia di pelliccie di questa e di altre specie di animali, come sarebbe di orsi, di castori, di linci, di martori, di ermellini, di zibellini, di lepri, e via dicendo, sono nell'America.

L'America, che noi vediamo naturalmente divisa in due grandi parti, settentrionale e meridionale, è detta anche il Nuovo Continente o il Nuovo Mondo; perchè di essa anticamente non s'aveva notizia alcuna. Da quattro secoli soltanto è a noi conosciuta; e la sua scoperta è merito di un insigne italiano, di Cristoforo Colombo, genovese. — La sua lunghezza supera quella di tutti gli altri continenti.

L'America è in molte parti diversa dai vecchi continenti. Hanno questi la maggior loro ampiezza da occidente ad oriente, mentre l'America si distende maggiormente da nord a sud. Essa è attraversata in

tutta la sua lunghezza dalla più estesa giogaia di monti che si conosca, dalla catena delle Cordigliere; le cime salgono quasi il doppio delle più alte d'Europa. Ma quella giogaia, anzichè tenere il mezzo del continente, come i monti nell'Europa, o nell'Asia, corre in prossimità di una delle coste. Onde avviene per questo, e anche perchè i pendii di quei monti sono ripidi molto, che una gran parte dell'America sia bassa e piana.

Causa la vicinanza di due grandi oceani, l'aria nel Nuovo Continente è più umida che nei vecchi. Ma la umidità favorisce molto la vegetazione; e gli alberi e le piante crescono nell'America con rigoglio ed in copia sconosciuti altrove. V'hanno distese immense, che formano quasi un solo prato di erbe alte e foltissime. Alle foreste dell'America meridionale, rese impenetrabili dalle piante rampicanti, che si protendono flessuose da un albero all'altro, nessuna selva dell'Europa o dell'Asia, e sia pur grande, potrebbe paragonarsi. Ma all'America mancano poi gli animali giganteschi dei vecchi continenti: l'elefante, il cammello, l'ippopotamo; nè vi sono belve gagliarde al par del leone, della tigre e della iena. La maestà e la forza sono compensate per altro dalla varietà e dalla vaghezza. I più leggiadri uccellini, i colibrì e le più splendide farfalle appartengono a quel continente. Altre volte si direbbe ancora che alla grandezza supplisce il numero; come sarebbe delle colombe selvatiche nella parte settentrionale, le quali convivono insieme, a stormi di milioni, tanto che, levandosi a volo per migrare da una in altra contrada, formano

una nuvola così densa e grande, da oscurare il sole per qualche ora.

E quanta ricchezza d'acqua in quelle regioni! quanti vasti laghi, quanti fiumi maestosi! I laghi del Canadà somigliano piccoli mari. Il fiume delle Amazzoni, che scorre in mezzo a foreste quasi inaccessibili, misura di lunghezza quanto l'Europa dall'Oceano Atlantico al mar Nero. Alla sua foce è tanto largo, che l'occhio non arriva ad abbracciare le due sponde. E poco minore è il Mississipì, che attraversa nella parte settentrionale la regione delle Praterie. Importantissimo è pure il Niagara, che forma un'ammirabile cascata di circa 50 metri.

Lungo le coste settentrionali e intorno alla baia di Hudson, l'America si può dire un'altra Siberia. Il Canadà e gli Stati Uniti appartengono alla zona temperata. Il Messico, le isole delle Antille, la Colombia, il Venezuela, la Guiana, l'Equator, il Perù, la Bolivia, il Brasile, (ch'è di poco minore dell'Europa) essendo tutti vicini all'Equatore, hanno un clima caldissimo, meno sulle alte montagne. Quivi le foreste impenetrabili; quivi i colibrì, le variopinte farfalle, e molte specie di scimmie; quivi il jaguar, ch'è la tigre americana, e le tartarughe enormi, e i coccodrilli, e i serpenti a sonaglio, e il condor, massimo degli uccelli da rapina; oltre a molti altri generi di animali singolari.

Il Paraguaj, l'Uraguaj, i paesi lungo la Plata, ed il Chilì tornano ad appartenere alla zona temperata; mentre nell'estrema Patagonia e nella Terra

Cascata del Niagara.

del Fuoco siamo ricondotti, in certo modo, al clima delle contrade più fredde.

Gli Europei che primi approdarono nell'America vi trovarono alcuni popoli colla pelle di color rossastro, simile al rame, e li dissero Indiani; sebbene nulla avessero di comune cogli abitatori dell'India asiatica. Le antiche genti dell'America non avevano tutte la stessa lingua, nè le stesse costumanze. Non mancavano talune de' principii del vivere civile; quelle in ispecie del Perù e del Messico. Ma altre si mantenevano in condizioni di semibarbare; si guerreggiavano fra loro di continuo, e alcune si mangiavano i prigionieri. Erano cannibali.

Ora, senza far punto differenza tra i più o i meno barbari, gli Europei mossero agli indigeni dell'America una guerra continua, spietata; una vera guerra di distruzione; sicchè il loro numero, che forse non era stato mai molto grande, si venne assottigliando di mano in mano, e in modo da non credersi. Gli Indiani di pelle rossa sono oggidì la decima parte appena della popolazione dell'America. Sospettosi degli Europei, si sottraggono continuamente ad essi; riparando nelle foreste o nelle regioni più lontane e inospiti.

L'America eccitò dapprima l'avidità degli Europei, per la sua abbondanza di metalli nobili e di pietre preziose. Quantità grandissime di questi minerali furono recate a noi. Di animali, all'infuori del tacchino, si può dire che l'America non abbia arricchito l'Europa; molto maggiore e più preziosa è la copia di nuove piante, di erbe e di fiori ch'essa ci

ha fornito. Sarebbe lungo a nominarle tutte; ci basti ricordare le patate, il frumentone o maiz, le robinie, le magnolie, le dalie. Di là, ci vien pure ogni anno grande quantità di legni colorati; e di cacao, di vaniglia, di china; e molto cotone, e zucchero e caffè. Ma la coltivazione di queste piante quante lagrime di schiavi non è costata! Da parecchi anni però gli Stati Uniti abolirono la schiavitù.

L'America è scarsamente abitata. Più estesa di quattro Europe, essa conta appena ottanta milioni di abitanti. Per uguagliare di popolazione il nostro continente, dovrebbe averne più di mille milioni. Di quegli ottanta milioni, tre quarti all'incirca sono discendenti da Europei, e particolarmente da Spagnuoli e da Inglesi.

Migliaia e migliaia di persone emigrano ogni anno dall'Europa in America; indottevi dal bisogno, o dalla speranza di miglior fortuna. Ma quanto è doloroso il distaccarsi dal paese natale, dove si vissero gli anni dell'infanzia, e dove stanno sepolti i genitori e tanti altri cari! E che dura vita non attende l'emigrato al di là del mare! — Se l'America ha fama di esser ricca, non si creda però che l'oro vi sia a fior di terra, aspettando soltanto chi se ne pigli. Se l'America è poco abitata, non si creda che il terreno sia per dar subito, a chi lo occupa, laute messi e frutte saporite. Anche in America, per procacciarsi il pane, bisogna lavorare e sudare non meno che in Europa. E in America, come da per tutto, il lavoro, senza onestà, non profitta a lungo andare; ed il pane, non condito dalla buona coscienza, sa di veleno.

Del resto in questi ultimi tempi anche in America si lamenta grande scarsità di lavori, e moltissimi emigrati trovarono la miseria e la morte, ove speravano invece di trovare agiatezza e pace.

138. Una miniera d'argento a Virginia City.

Quando fummo pronti, una guida ci condusse e ci mise, stretti l'uno coll'altro, in una specie di *elevator*, o piuttosto sopra un trabocchetto, grande poco più di un metro quadrato. A un dato segnale, si sentì un piccolo rumore, e la terra si sprofondò; il trabocchetto discese con una rapidità straordinaria; dopo un istante, esso toccò il fondo del pozzo. L'acqua ci scolava di sopra; noi, sbalorditi e ben fermi al nostro posto, ci guardavamo, senza sapere dove diamine si fosse. La guida ci parlava, e noi non si sentiva nulla, tranne un ronzìo nelle orecchie, come se avessimo perduto l'udito. La guida ci fece segno di scendere dal trabocchetto, e noi scendemmo, e la seguimmo in un corridoio. A poco a poco incominciammo a sentire, ed infine l'udito ci ritornò intieramente. Quella rapida discesa ci aveva fatta impressione; e non c'è da meravigliarsene. Infatti, nello spazio di circa due minuti, si era andati giù sino a 1750 piedi sotto terra, nell'ultima galleria della miniera.

La volta e le pareti della galleria sono sostenute da pilàstroni di legno e da tavole, giacchè la pietra

è così friabile, che, appoggiandovi la mano, cade in frantumi, e però occorre sostenerla coi ripari di legno, per evitare gli scoscendimenti. La facilità del lavoro di scavamento è compensata dalla difficoltà del lavoro di sostegno; il quale è fatto con tanto accorgimento, che non si ha esempio in quelle miniere di alcuna grave disgrazia.

Dalla galleria principale passiamo nelle diramazioni, dove si cava attualmente, ficcandoci in buchi che danno appena passaggio ad una persona, scendendo scalette e penetrando fin nelle parti più recondite della miniera. — Che caldo soffocante! — Gli operai stanno senza camicia e sono coperti di sudore. Si lavora incessantemente giorno e notte.

Gallerie in comunicazione col pozzo ce n'è parecchie, scavate a varia altezza; ognuna ha una piccola ferrovia, che conduce i carri colla pietra fino al pozzo, dove trovano lo stesso *elevator*, col quale scendemmo noi, destinato ad alzarli alla superficie della miniera. Vi è anche una ferrovia a piano inclinato, in cui i carri sono tirati da una macchina ad aria compressa. Altre macchine dentro e fuori della miniera sono destinate a soffiare l'aria respirabile fin negli scavi più profondi, ad estrarre l'acqua, a mettere in movimento l'*elevator*, ed alle tante altre esigenze della miniera.

Compiuto il nostro giro, eccoci collocati di nuovo sul trabocchetto; si dà il segnale; — pare che scatti una molla. — In un istante, ci troviamo all'orificio del pozzo. — Che freddo!

Il soprintendente della miniera incaricò il signor

Hunter di mostrarmi tutti i lavori per l'estrazione del metallo.

Questi incominciò col farmi vedere l'oro, il minerale grezzo, nello stato in cui veniva dagli scavi. Come ho già detto, la pietra ha poca consistenza, e si rompe anche colle mani. Eppure, per schiacciarla, per polverizzarla, è necessario valersi di grandi pestelli, mossi dal vapore con una rapidità straordinaria. Schiacciata e versata in poca quantità d'acqua, la polvere minerale passa in un altro compartimento, dove è lavorata con sale, con solfato di rame, e con acidi, che servono a liberare l'argento di tutte le materie colle quali si trova combinato, ed è macinata per cinque ore di continuo, finchè viene ridotta in una pasta finissima. Messa poi la pasta in grandi tinozze, diluita nell'acqua e riunita col mercurio, che vi si versa dentro, è sbattuta lungamente. Succede allora l'amalgama; le materie metalliche si sciolgono nel mercurio, il quale, essendo molto pesante, si raccoglie naturalmente al fondo della tinozza, e mediante un piccolo tubo va a scolare in un altro recipiente.

Resta ora a separare il mercurio dall'argento e dall'oro, ricavato dal minerale; l'amalgama che scorre dalla tinozza contiene circa nove parti di mercurio ed una parte di metallo solido. Colla pressione dell'acqua sull'amalgama si riesce a scacciare una porzione del mercurio, cioè circa un quinto. Allora si versa il resto dell'amalgama nelle storte di ferro, riscaldandolo fino ad una temperatura di 360 gradi, e quindi si lascia evaporare, o meglio si distilla il mercurio.

Il vapore passa lungo un tubo immerso nell'acqua fredda, fino che si condensa; l'argento vivo, ripresa la forma liquida, va a scorrere dall'estremità del tubo. — Il metallo solido resta nelle storte. — Ma non è ancora puro; oltre l'oro e l'argento, contiene varî corpi estranei, come ferro, zinco, rame, silice. Per purificarlo, si fonde, ricorrendo al borace, che trasporta tutti i corpi estranei. Finalmente loro, l'argento, sempre in miscuglio, si versano nelle forme e se ne cavano le verghe, o piuttosto i mattoni, come sono detti per la loro figura.

Di ogni mattone si fa un saggio, per determinare la proporzione dei due metalli, e perciò il suo valore. Il metodo per fare il saggio è semplicissimo. Si prende una piccola porzione del metallo, mettendola nell'acido nitrico, che si fa bollire; l'argento si scioglie nell'acido, l'oro resta in fondo. Per separare l'argento dall'acido nitrico, vi si versa sale comune; dopo pochi minuti, l'argento precipita sotto forma di cloruro, dal quale poi facilmente si ottiene l'argento metallico. Il chimico che dirigeva quest'ufficio, per farmi meglio persuaso, ebbe la gentilezza di eseguire parecchi esperimenti dinanzi a me.

Generalmente, la verga di questo metallo in miscuglio contiene, sopra 1000 parti, circa 950 parti di argento e 50 d'oro; però da queste cifre bisogna sottrarre una frazione, per un po' di ferro e di rame, che vi restan sempre mischiati.

139. L'Oceania.

Degli animali che avete finora imparato a conoscere, nessuno, all'infuori del cane e del maiale, è proprio al continente dell'Australia; l'ultimo che fu scoperto, ed il meno esteso di tutti.

Deve pur riuscire sorprendente e strano ad un europeo di incontrarsi improvvisamente in animali nuovissimi per lui, e ciò che più rileva, singolari. Così, il più ragguardevole dei quadrupedi dell'Australia, il canguro, ha l'aspetto molto diverso da quello dei nostri. Ha le gambe anteriori notevolmente più brevi di quelle di dietro; onde sta e cammina di rado su tutte quattro, preferendo di sedere sulle posteriori e sulla lunga coda, che gli fa in certo modo ufficio di quinta gamba. Invece di correre, va a salti. Seduto, è alto quanto un uomo. Può pesare fino a 150 libbre. Vive a stuoli di 30 e 40; e talora anche di 2 a 300. La femmina è fornita, nelle sue parti inferiori, di una borsa in cui alleva e custodisce i piccini. Questa bizzarra particolarità è propria ad altri quadrupedi dell'Australia; i quali da essa prendono tutti insieme il nome di *marsupiali*.

Ancora più singolare del canguro, è l'ornitorinco, il quale non si saprebbe dire alle prime a quale classe di animali appartenga. Grande quanto un coniglio, ha un largo becco di anitra; il corpo peloso, come certi quadrupedi; e le zampe palmate, cioè con una *mem-*

Canguro.

brana distesa fra le dita, simile a quella de' pipistrelli, la quale lo aiuta a nuotare. Difatto l'ornitorinco ama molto dimorar nelle acque.

Altre particolarità ed altre bizzarrie non mancano ai diversi ordini di animali dell'Australia. Ed anche i vegetabili di que' paesi hanno le loro singolarità; come sarebbero certi alberi con foglie grosse e ritte verticalmente, che rendono poca ombra.

Il continente australe, di poco minore dell'Europa, è circondato da tre parti da moltissime isole, che si contano a centinaia, e che vedrete sparse ora a gruppi, ora solitarie nel grande Oceano equinoziale o Pacifico. Le isole maggiori, intorno all'Australia, sono quelle della Nuova Zelanda, della Nuova Guinea, e della terra di Van Diemen, detta anche Tasmania.

Quanto più le isole sono prossime all'Asia, od all'America,e tanto più le specie dei loro animali e delle loro piante mostrano affinità con quelle del vicino continente.

Il clima dell'Australia è quale si può presumere in paesi attraversati dall'equatore, o vicini ad esso. Il sole vi cade quasi perpendicolare. Tuttavia, l'Australia non soffre i calori soffocanti dell'Africa, o dell'Asia, o dell'America meridionale. La prossimità dell'Oceano e i venti che soffiano da esso verso terra, valgono a mitigare la forza del sole. Molte isole godono di temperatura così mite ed uguale, da dirla una primavera continua. S'aggiunga la limpidezza del cielo, la chiarezza delle acque, l'ubertà del suolo, l'avvicendarsi vaghissimo delle pianure e dei monti, la

mancanza di belve feroci, di serpenti, d'insetti malefici; e noi potremo davvero chiamare quelle isole piccoli paradisi in terra.

Gli abitatori del continente e delle isole australi non appartengono tutti ad una stessa razza, nè hanno tutti uguali costumi. Ve n'ha di color giallognolo; ve n'ha di bruni e di bianchi; alcuni d'indole mite e socievole, altri selvaggi e feroci.

Pur troppo, il cannibalismo è frequente tra quegli isolani. I prigionieri che si fanno nelle piccole guerre fra isola ed isola, fra tribù e tribù, sono uccisi e mangiati quasi sempre; nè vale considerazione di sesso o di età.

La popolazione del continente australe è nera, al pari di molte genti dell'Africa, ma più brutta di queste. I Negri dell'Australia, come anche alcuni Papù delle isole, sono forse gli uomini più deformi ed abbrutiti che si conoscono. Vivono nudi nei boschi, di rado in capanne. Non hanno idea di religione, o ne hanno appena un barlume. Sola occupazione la caccia, oppure il guerreggiarsi e il mangiarsi tra di loro. E per questa, e per altre cause, il loro numero va diradando di anno in anno. Gli Inglesi, che si possono dire i padroni del continente australe, possiedono molte colonie lungo le coste, con città ben costruite e popolose. Ma l'interno è pochissimo conosciuto. Quei rari viaggiatori, che finora vi penetrarono, ce lo descrivono piano piuttosto che montuoso, avvicendato di spazi erbosi e deserti. I monti più ragguardevoli si stendono, come cintura, lungo la costa orientale.

Anche in Australia, come in America, è aperto un largo campo alla immigrazione dei popoli civili. Ed invero, nel continente e nelle isole australi cresce di continuo e rapidamente il numero degli Europei, attirati dalla fama di un suolo fertile ed abbondante di oro, e mossi dalla speranza che può sull'animo dell'uomo più d'ogni altra: la speranza di arricchir presto. Eppur qualcuno s'è condotto in quelle parti con ben altri intendimenti. Lasciando volonteroso le affezioni ed i comodi nel paese natale, egli si è proposto di recare a quegli isolani i benefici della civiltà.

140. La Rivoluzione francese e Napoleone Bonaparte.

Verso la fine del secolo decimottavo, la Francia era in tristissime condizioni. Le lunghe guerre sostenute dai suoi re, il lusso sfrenato della vita di corte, la cattiva amministrazione della cosa pubblica, avevano impoverito lo Stato, il quale si trovava prossimo al fallimento, con un debito di quasi 80 milioni.

Le imposte erano, con grande ingiustizia, addossate al popolo, che doveva pagarle da solo, mentre i nobili e l'alto clero ne erano dispensati. La pessima amministrazione della giustizia suscitava odii feroci fra gli ordini sociali; non c'era più onestà, nè mo-

ralità; tutta la Francia, insomma, era in balia della più sfacciata corruzione.

In questo stato di cose salì al trono Luigi XVI, re buono, ma debole, che non seppe guarire neppure uno dei grandi mali da cui era travagliata la Francia. A questi si aggiunse la carestia; così la fame, le idee di libertà venute dall'America e divulgate nei libri e sui giornali, e il desiderio di novità, spinsero il popolo alla ribellione contro tutte le disuguaglianze sociali. Scoppiò allora, nel 1789, quella terribile rivoluzione, che è unica nella storia del mondo e che toccò il colmo della ferocia nel settembre del 1792, quando il popolo, guidato da tre uomini, Danton, Marat e Robespierre, disperse ed uccise i nemici della rivoluzione. La Francia fu tutta in guerra.

Il re fu deposto dal trono, incarcerato con la famiglia e decapitato nel gennaio del 1793. I suoi amici che avevano potuto sfuggire alla morte, si ritrassero in esilio e sollecitarono l'aiuto delle potenze europee. Queste non furono sorde; l'Inghilterra, la Russia, la Prussia, l'Austria, la Spagna, la Svezia e il Piemonte si allearono per combattere la Francia rivoluzionaria. Allora questa nazione diede un esempio meraviglioso di energia.

Il governo della rivoluzione, mentre attendeva a preparare nuove leggi, che rispettassero e facessero rispettare i diritti dei cittadini, ordinò un esercito di 1,200,000 uomini, e affidandone il comando a' migliori generali francesi, sconfisse gli alleati, nel tempo stesso che riduceva all'obbedienza regioni e città insorte, come la Vandea, Marsiglia e Lione.

La Francia uscì, rinnovata, dalla rivoluzione, e diffuse per tutto il mondo idee e sentimenti di eguaglianza e di libertà, che affrettarono poi, da per tutto, il risorgimento dei popoli.

Napoleone Bonaparte.

Ed ora sorge nella storia Napoleone Bonaparte. Questo uomo, che riempì del suo nome il mondo, nacque ad Aiaccio, in Corsica, nell'agosto del 1769. Fortissimo d'animo e di corpo, pieno d'audacia e di

ambizioni, volle rinnovare in sè la potenza degli antichi dominatori. Uscito luogotenente dall'Accademia militare di Brienne, si illustrò nell'assedio di Tolone, e a soli ventisei anni fu eletto generale ed ebbe il comando dell'esercito francese, che combatteva in Italia contro gli Austro-Piemontesi.

Napoleone venne, li vinse in molti scontri, si aperse il passo della Lombardia, sconfisse a Lodi gli Austriaci, ed entrò in Milano, che lo accolse come un liberatore. Di là egli corse tutta l'Italia, ed i principi, spaventati, comprarono la pace, pagandola con milioni d'oro e coi monumenti più belli della gloriosa arte italiana. Poi tornò in Lombardia, e sconfisse in più battaglie, come un fulmine di guerra, gli Austriaci.

Allora riunì in un solo governo, chiamato *Repubblica Cispadana*, le provincie di Bologna, Ferrara, Modena, Reggio, Massa e Carrara. Questa repubblica fu estesa, poco dopo, fino all'Adige, e prese il nome di *Cisalpina*.

Napoleone tornò in Francia, allestì un'armata e si spinse fino alle Piramidi d'Egitto. Mentre era colà, le potenze europee si allearono per distruggere tutto quello che egli aveva fatto. Nascono disordini in Francia e in Italia, e di tutti i possedimenti italiani gli restano appena Genova e Ancona. Napoleone, saputo queste cose, rivola in Francia, dove si fa nominar console, poi scende in Italia, ne ricaccia gli Austriaci, e ribattezza la Repubblica Cisalpina in Repubblica Italiana, della quale è eletto presidente. Questa ebbe allora, per opera di Napoleone, scuole

floridissime, edifizi, vie, ponti, fortificazioni, eserciti; la Francia ebbe, sempre da lui, quel codice di leggi che governa oggi tutte le nazioni civili.

Così, liberandosi man mano dai nemici, e preparandosi la via al potere assoluto, Napoleone trasformò la repubblica francese in impero, e diventò imperatore. Anche la repubblica italiana diventò *regno italico*, del quale egli prese solennemente la corona in Milano nel 1805. Toccò allora il sommo della potenza; era padrone assoluto di regni e di ducati che distribuiva a' suoi parenti. L'Austria e la Prussia insorsero ancora, sperando di abbatterlo; ma egli le sconfisse e le costrinse a riconoscersi inferiori a lui. Al compimento del suo immenso disegno di dominazione, gli mancava la vittoria sull'Inghilterra e sulla Russia, due grandi potenze che gli davano ombra.

Contro quest'ultima egli andò nel 1812, guidando un esercito di 500 mila uomini. Ma i suoi soldati morirono di freddo e di fame tra i ghiacciai della Russia, e di tanti ne tornarono solo cinquantamila, sfatti dai patimenti. Le nazioni europee colsero il bello per avventarglisi contro; egli ordinò un nuovo esercito e le vinse in parecchie battaglie, ma fu sconfitto nella celebre giornata di Lipsia. Gli alleati entrarono in Parigi. Napoleone rinunziò al trono e si ritrasse nell'isola d'Elba. Gli succedette in Francia Luigi XVIII, che instaurò la tirannia.

Ma Napoleone, dopo dieci mesi di ritiro, abbandona improvvisamente l'isola d'Elba e torna in terra francese. I suoi soldati gli si affollano dietro con l'en-

tusiasmo antico; egli rientra in Parigi e riprende il governo. Le altre nazioni tornano all'assalto, e spingono gli eserciti alla volta di Parigi. Napoleone li affronta e li mette in fuga. Parve che la sua stella si ravvivasse; ma per poco: egli perdette, per opera

Isola di Sant' Elena.

dell'Inglese Wellington, la famosa battaglia di Waterloo, ed abbandonato da tutti, si diede vinto in mano dell'Inghilterra, che lo fece prigioniero e lo chiuse nell'isola di Sant'Elena, in mezzo al grande Atlantico. Quivi, dopo sei anni di solitudine pensosa e penosa, Napoleone morì il 5 maggio del 1821.

141. Socrate.

Fra gli uomini più illustri che onorarono la Grecia pongo primo fra tutti Socrate, o fanciulli, e voglio dirvi qualche cosa di lui, perchè impariate fino da piccoli a venerare il suo nome.

Egli fu buono, virtuoso, e consacrò tutto il suo ingegno nel ricercare la verità, nell'istruire i giovani, nel guidarli in ogni loro azione, nel far loro amare la virtù e la giustizia. Viveva modestamente, non aveva ambizione, non sognava la gloria, disprezzava le ricchezze e gli agi della vita. Si sentiva felice soltanto quando, soffermandosi or qua or là per le strade d'Atene, sua patria, vedeva intorno a sè una schiera numerosa di giovani, che stavano ad ascoltare la sua parola in atto di riverenza e di amore.

Ma come avviene sovente agli uomini grandi, specialmente a quelli che amano più di ogni altra cosa al mondo la verità, e vogliono ad ogni costo dirla a tutti e sempre, egli aveva dei nemici. C'erano pur troppo in Atene degli uomini cattivi, che odiavano Socrate, perchè era virtuoso, perchè li rimproverava dei loro vizi, perchè disprezzava le loro ricchezze, e avrebbero voluto fargli il maggior male possibile.

Ma come far del male ad un uomo così umano ed onesto? come togliergli l'amore e la stima del popolo?

Eppure Socrate, il maestro sapiente, l'uomo probo ed affabile, che poteva vantarsi di non aver commessa in tutta la sua vita nemmeno un'azione di cui potesse arrossire, fu accusato di non rispettare gli dei, e di avvezzare male i giovani, che ascoltavano i suoi insegnamenti. Socrate, già vecchio, comparve dinanzi ai giudici, calmo, col sorriso sulle labbra, colla fronte alta e serena:

— Ateniesi, — disse — io sono innocente, ma non voglio difendermi: la mia vita intera, che voi tutti potete giudicare, non è la miglior difesa? Io non temo la morte: l'ho sfidata tante volte per la salvezza della mia patria, e volontieri la sfido ora, per amor della verità; sono innocente, e mi dispiace che pochi cattivi uomini rendano ingiusti anche i buoni, che da loro si lasciano ingannare, ma io perdono a tutti, e vi ripeto con animo tranquillo: Giudicatemi. —

Socrate, benchè tutti vedessero quanto ingiusta fosse l'accusa di pochi malvagi, fu condannato a morte: doveva bere un potente veleno: la cicuta. Egli ascoltò la sentenza senza turbarsi, e per trenta giorni, carico di ferri, aspettò serenamente che gli fosse portato il veleno che doveva togliergli la vita. Gli amici, i parenti, gli scolari, gli stavano intorno ascoltando i suoi ammaestramenti, e raccogliendo religiosamente tutte le parole che uscivano dalla sua bocca. Uno de' suoi più fidi scolari, Critone, gli domandò: — Maestro, dopo la vostra morte, che volete che facciamo pei vostri figliuoli? — Socrate rispose: — Io vi ho insegnato ad esser buoni e vir-

tuosi; se avete ascoltate le mie parole, saprete da voi quello che dovete fare: se non le avete nè ascoltate, nè intese, è inutile che io vi dica nulla. — Giunta l'ora della morte, baciò la moglie e i figliuoli, che piangevano disperatamente; baciò a uno a uno gli amici ed i discepoli, e disse a tutti addio con affettuose parole. Prese con mano ferma la tazza che il carceriere gli presentava tremando, e dopo aver bevuto il veleno, senza turbarsi, passeggiò alquanto per la prigione; poi si distese sul suo lettuccio, come se si preparasse a dormire placidamente, e aspettò con volto sereno la morte. Così morì Socrate, quest'uomo virtuoso, che fu umile, grande e sventurato.

142. Vogliamoci bene.

Ci sono al mondo dei grandi infelici, che credono tutti gli uomini perversi, diffidano d'ognuno, si sfiatano a gridar la croce contro il proprio simile, e si struggono per trovare il baco anche dove non è. Se vedono uno fare l'elemosina, credono che sia per ostentare una carità che non ha in cuore; se odono alcuno prodigare la giusta lode a un uomo benefico, pensano che ciò faccia per procacciarsi i suoi favori; se sanno che in qualunque modo uno operi bene, sospettano che miri a qualche fine nascosto e non buono. Questi misàntropi pessimisti sono tutta povera gente malata d'occhi e di cuore, che non vede i mille portenti della generosità umana, che non provò mai la soave dolcezza della reciproca benevolenza.

Che ci siano degli uomini egoisti che amano solamente se stessi, dei malvagi che si compiacciono del male altrui, purtroppo si sa, e ognuno se ne deve guardare quanto può. Ma perchè ci sono dei bricconi, voler concludere che tutti sono bricconi, è da pazzo: e la malvagità dei pochi non deve che infervorarci maggiormente nell'ammirazione e nell'amore dei moltissimi buoni.

Quando si vedono da ogni parte secolari istituti di carità cittadina, e ogni giorno sorgere nuovi asili pei fanciulli abbandonati, nuovi spedali e orfanotrofi e ricoveri per i poveri... il predicare contro la malvagità di tutti gli uomini non è forse una scempiaggine?

E che gusto poi a veder tutto nero, tutto brutto, deforme, attossicato? Scorgere un nemico in ogni nostro simile, deturpare col sospetto ogni anima bella, profanare con la diffidenza ogni opera buona?.... O perchè, allora, non pigliarci tutti quanti a calci negli stinchi, e andare a grugnire solitari tre miglia distanti l'uno dall'altro? Pazzie!

Com'è bello, invece, il compiacersi di appartenere a questa immensa famiglia umana, che, facendosi sempre più civile e migliore, procede da secoli e secoli verso una meta di perfezione, che è nei destini del mondo e nella mente di Dio! Vedere in tutti gli altri uomini altrettanti fratelli, che hanno con noi comune l'origine, che tendono al medesimo fine; e sentire per essi la stessa simpatia che ci lega ai compagni di lavoro, la stessa affezione che ci avvince alla nostra famiglia!

Com'è bello contemplare i prodigi delle associazioni fra gli uomini intenti al bene comune! Com'è bello pensare che la maravigliosa differenza che è tra il nostro vivere materiale e intellettuale, tutto agiatezza e nobiltà, e quello miserrimo e brutale del cannibale, fu opera di reciproco amore! Questo sentimento indusse gli uomini a mettere in comune la forza del braccio e l'opera dell'ingegno: le conquiste del suolo che diventarono la patria, quelle della scienza e dell'arte che diventarono la civiltà!

No, non sono cattivi gli uomini, se tutto quanto ne circonda è frutto del loro amore; se in essi niuna gioia supera quella del fare il bene. Ci sono dei malvagi? Sicuro che ci sono, per nostra e sopra tutto per loro disgrazia; ma stanno nel genere umano come il loglio in un campo di frumento: o che per questo il grano non sarà più grano?

D'altra parte i malvagi sono sventurati che o non conobbero mai la sublime voluttà delle opere buone, o furon trascinati al male dall'impeto delle loro passioni: bisogna compiangerli sempre, odiarli non mai.

Lo dissero altri, ed io ve lo ripeto, perchè è una verità inoppugnabile: ove tutti gli uomini gustassero fin da piccini il piacere che si prova ad essere buoni, non vi sarebbero più cattivi.

Voi abbiate ferma fiducia nel vostro simile, e vi sentirete sempre più forti, sereni ed operosi di chi si trascina sfiduciato e diffidente per la vita. Credete, sono più assai gli uomini buoni dei cattivi, ed è tanto raro il caso di un virtuoso diventato malvagio, quanto è per contrario comunissimo il fatto

di un tristo convertito alla bontà. E sopra tutto abbiate fede in un avvenire lontano, ad avvicinare il quale dobbiamo tutti concorrere, come già concorsero quanti ci precedettero: quello in cui, fatti gli uomini sempre più buoni, i popoli più civili, e spente le gare gelose e cancellati per sempre i nomi ignominiosi di guerra e di conquista, il genere umano sarà una sola famiglia vincolata dalla concordia e santificata dall'amore.

143. Amate!

Per le tenere verdi messi al piano,
Pe' vigneti sull'erte arrampicati,
Pe' laghi e' fiumi argentei lontano,
Pei boschi, sopra i vertici nevati,

Pei casolari al sol lieti fumanti
Tra stridor di mulini e di gualchiere,
Sale un cantico solo in mille canti,
Un inno in voce di mille preghiere.

— Salute, o genti umane affaticate,
Tutto trapassa e nulla può morir!
Noi troppo odiammo e sofferimmo: Amate!
Il mondo è bello e santo è l'avvenir!

143. Giosuè Carducci.

INDICE

Dedica . . . . . pag. 3
Prefazione . . . . . » 5
1. I primi giorni . . . . . » 19
Abbasso lo studio! . . . . . » 19
Lo studio è lavoro . . . . . » 22
Evviva lo studio! . . . . . » 24
2. Chi dorme non piglia pesci . . . . . » 25
3. Buoni propositi . . . . . » 29
4. Siate buoni! . . . . . » 30
5. La bambina dorme.... . . . . » 32
6. Un passo falso . . . . . » 33
7. Mamma! . . . . . » 39
8. Il gioiello della vedova (Poesia) . . . . . » 43
9. Alla mia bambina morta (Poesia) . . . . . » 44
10. La casa . . . . . » 45
11. Igiene della casa . . . . . » 49
12. Una casa olandese . . . . . » 52
13. Fra gli uccelli . . . . . » 55
14. Il cigno . . . . . » 73
15. Le cicogne. . . . . » 74
16. L'uccello di Paradiso . . . . . » 76
17. Una mattina d'autunno . . . . . » 78
18. Sera d'ottobre (Poesia) . . . . . » 79
19. Castagni (Poesia) . . . . . » 80
20. Il libro . . . . . » 80
21. L'esempio dei grandi uomini . . . . . » 86
Giotto . . . . . » 88
22. I fortunati e i disgraziati . . . . . » 92
Antonio Canova . . . . . » 94
Lodovico Antonio Muratori . . . . . » 100
23. Igiene della pelle . . . . . » 100
24. Un componimento in classe . . . . . » 103
Il bove e il cane . . . . . » 104
25. Una lezioncina di lingua. . . . . » 108
26. La Svizzera preistorica . . . . . » 113
I. *Nella notte dei tempi* . . . . . » 113
II. *I primi abitatori* . . . . . » 116

27. La strada . . . . . pag. 119
28. L'urna dello zio Baciccia . . . . . » 121
29. Il giorno dei morti . . . . . » 123
30. Nel giorno dei morti (Poesia) . . . . » 125
31. Crisantemo (Poesia) . . . . . » 126
32. Foglie morte (Poesia) . . . . . » 127
33. Lo Stato e le diverse forme di governo . . » 127
34. I nostri doveri di cittadini . . . . . » 129
35. Rispettate le altrui opinioni . . . . . » 130
36. Lo scoltetto Wengi . . . . . » 132
37. Tutti hanno ragione. . . . . » 134
38. L'acqua . . . . . » 135
39. L'acqua (Poesia) . . . . . » 139
40. Del calore e del termometro . . . . . » 140
41. Il vapore (Poesia) . . . . . » 146
42. La Svizzera . . . . . » 147
43. La città di Berna . . . . . » 153
44. Sotto il viadotto della ferrovia (Stazione di Berna) (Poesia) . . . . . » 158
45. Una seduta delle Camere federali. . . . . » 158
46. L'amore della Patria . . . . . » 160
47. Il ritorno del montanaro a' suoi monti . . » 161
48. Il VI° Centenario della Confederazione svizzera » 163
49. Vincenzo d'Alberti . . . . . » 165
50. Il cammello . . . . . » 175
51. Nel regno della neve . . . . . » 177
52. Il cinematografo . . . . . » 180
53. Tra mamma e figliuola . . . . . » 186
54. Mamma ce n'è una sola. . . . . » 189
55. I capelli di Nannina . . . . . » 194
56. A mia madre (Poesia) . . . . . » 197
57. Il suolo . . . . . » 197
58. I terreni coltivati . . . . . » 200
59. Il piccolo scrivano . . . . . » 203
60. In collegio. . . . . » 211
61. Un povero nanino . . . . . » 215
62. Mentre nevicava . . . . . » 218
63. La neve (Poesia) . . . . . » 225
64. Le valanghe . . . . . » 226
65. Mattinata invernale (Poesia) . . . . . » 227
66. Nella neve (Poesia) . . . . . » 228
67. Il pattinamento in Olanda . . . . . » 228
68. Il carbone . . . . . » 233
69. Al polo Nord . . . . . » 236
70. Le monachine (Poesia) . . . . . » 246
71. A un calendario americano (Poesia) . . . » 247
72. La galleria del Gottardo . . . . . » 248
73. Le « Vittime del lavoro » (Poesia) . . . » 255
74. Nel Cantone d'Uri (Poesia) . . . . . » 256
75. Il fare economia e il metter da parte . . . » 257
76. Beniamino Franklin. . . . . » 260
77. Solita storia . . . . . » 265
78 La luce . . . . . » 267
Galileo Galilei . . . . . » 271

79. Alla luce (Poesia) . . . . . pag. 274
80. I nervi . . . . . » 275
81. I sentimenti buoni . . . . . » 279
82. L'educazione dei sensi . . . . . » 280
La vista . . . . . » 280
83. In un Istituto di ciechi . . . . . » 290
84. Il figliuolo del cieco (Poesia) . . . . . » 294
85. L'udito . . . . . » 295
Il suono. — L'eco . . . . . » 295
86. Serafino Balestra . . . . . » 304
87. Della Terra . . . . . » 307
88. La luna e la terra (Poesia) . . . . . » 315
89. La nuova Confederazione . . . . . » 316
90. Le nostre feste nazionali . . . . . » 324
Il canto del bersaglio (Poesia) . . . . . » 325
91. Il Trionfo della Libertà . . . . . » 328
92. Le feste centenarie ticinesi . . . . . » 331
93. La piccola mendica . . . . . » 337
94. La poverella (Poesia) . . . . . » 338
95. Fratellanza universale . . . . . » 339
96. Ginevra . . . . . » 341
97. Losanna . . . . . » 343
98. Il generale Dufour . . . . . » 346
99. Il leone di Lucerna (Poesia) . . . . . » 353
100. Il Righi . . . . . » 353
101. In pallone . . . . . » 360
102. Nel regno vegetale . . . . . » 373
103. Ramoscello di pruno (Poesia) . . . . . » 381
104. Sull'importanza dell'agricoltura . . . . . » 381
Aneddoti . . . . . » 381
105. Dell'istruzione dell'agricoltore . . . . . » 383
106. I concimi. — I . . . . . » 386
II. *Il letame di stalla* . . . . . » 388
III. *Concimi verdi* . . . . . » 390
IV. *Concimi chimici* . . . . . » 390
107. Rotazione agraria . . . . . » 392
108. L'aratro (Poesia) . . . . . » 394
109. Il telegramma del babbo . . . . . » 394
110. Il telefono . . . . . » 402
111. L'alpinismo . . . . . » 405
112. L'alpe . . . . . » 408
113. Come si saran formate le Alpi? . . . . . » 409
114. I primi passi a salire sulle Alpi . . . . . » 411
115. Il fonografo . . . . . » 412
116. Tomaso Edison . . . . . » 417
117. Sul Basodino . . . . . » 420
118. Sul Monte Bianco . . . . . » 425
119. La nebbia nelle Alpi . . . . . » 428
120. Un ghiacciaio . . . . . » 428
121. Le cascate alpine . . . . . » 430
122. Il Giessbach . . . . . » 431
123. La Croce Rossa . . . . . » 433
124. Profumi e armonie primaverili . . . . . » 439
125. La stanza vuota (Poesia) . . . . . » 439

126. Maggio (Poesia) . . . . . pag. 440
127. Il sorgere del sole . . . . . » 441
128. Il sole (Poesia) . . . . . » 442
129. Enrico Pestalozzi . . . . . » 443
130. L'Europa . . . . . » 451
131. Una passeggiata in Norvegia . . . . . » 454
132. I giardini di Vienna . . . . . » 457
133. L'Asia . . . . . » 458
134. Singapore, durante la notte . . . . . » 461
135. L'Africa . . . . . » 462
136. Lo struzzo . . . . . » 466
137. L'America . . . . . » 467
138. Una miniera d'argento a Virginia City . . » 473
139. L'Oceania . . . . . » 477
140. La Rivoluzione Francese e Napoleone Bonaparte » 481
141. Socrate . . . . . » 487
142. Vogliamoci bene . . . . . » 489
143. Amate ! (Poesia) . . . . . » 492

Fine.

E. D

DELLO STESSO AUTORE

Antologia di Prose e Poesie Moderne

LIBRO DI LETTURA

per le Scuole Maggiori, Tecniche, Ginnasiali e Normali, approvato e raccomandato dal Dipartimento della Pubblica Educazione.

Vol. in 12° di pag. VIII-732 . . . Fr. **3.—**

Per il Cuore e per la Mente

LIBRO DI LETTURA

ad uso delle Scuole Primarie, approvato dal Dipartimento della Pubblica Educazione.

Vol. I . . . . . Fr. **1.20**

Vol. II . . . . . » **1.60**

SUPSI-DFA Locarno